



R. 29850

ANT  
A  
3

G U I D A,  
O V V E R O  
SCORTA DE' PECCATORI,

DEL REVERENDO PADRE  
F. LUIGI DI GRANATA  
DELL' ORDINE DI S. DOMENICO

*Con il Trattato della Confessione, e Comunione del  
medesimo Autore.*

EDIZIONE NOVISSIMA

Da moltissimi errori scorsi nelle precedenti corretta.

T O M O P R I M O .



IN BASSANO, MDCCLXXXII.

---

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*



U. S. DEPARTMENT OF THE INTERIOR  
BUREAU OF LAND MANAGEMENT



---

A L L E T T O R E .

---

***L**O ho spesse fiate considerato, e meco attentamente ripensato, onde ciò sia, che i Libri più utili, anzi necessarj al Cristiano vanno per mano scorretti; e i men giovevoli, e forse anzi i nocivi con somma accuratezza riveduti si trovano e ricorretti: nè mi è mai venuto fatto di rinvenirne altra cagione, se non quest' una, che gli uomini pongono ogni loro*

*studio in rischiarare l' intelletto e riempierlo di varie e curiose cognizioni, e nulla pensano a reggere e ben governare la volontà, unico mezzo per arrivare a quel fine, pel quale sono stati, non pur secondo la nostra Santa Fede, ma eziandio giusta il sentimento de' più Saggi Gentili, da Dio creati e in questo mondo collocati. Imperciocchè mi giova ben credere, che la prima volta, che uscirono in luce, sieno stati, o per la correzione degli autori proprj, o per le loro calde raccomandazioni, o per opera ancora de' primi Editori ad averne appunto più facile lo spaccio, in miglior guisa pubblicati, e non tanto maltrattati e scommessi; ma di fatto veggiamo, che di ristampa in ristampa, e di mano in mano sono andati talmente peggiorando, che bene spesso in essi incontriamo materia piuttosto di confusione, che di compunzione; in tanto, che a' poveri Cristiani, a' quali è espressamente comandato dalle Sacre Scritture, da' Santi Padri, da' Concilj, e da tutti i*

*Mae.*

5

*Maestri di Spirito non solamente d'udire, ma di leggere ancora la parola Divina, riescono sì fatti libri alle volte dannosi, quando non abbiano qualche ben dotto Padre Spirituale, che loro scioglia gl' inestricabili nodi de' medesimi, introdottivi o per l'avarizia degli Stampatori, che vogliono risparmiare la spesa della Correzione, o per la ignoranza e vigliaccheria de' Correttori, i quali o imprendono a corregger libri senza gli ajuti a ciò necessarj, o non vogliono adempiere i loro doveri. Questa è la ragione, che mi ha indotto ad intraprendere la edizione del presente Libro, che vi offero. Imperciocchè considerando da un lato, di che pregio egli è, e quanto profitto per le anime loro cavar ne possano que' Fedeli, che son gelosi della propria salute; e dall' altro vedendolo così mal concio che niun pro o pochissimo se ne potea ritrarre tra per le storpiature de' Passi, che vi si citano, de' sentimenti e periodi interi, che vi si ravvisano, della interpunzione viziosa, che la mente dello Scrittore*

6  
confonde, e per lo cambiamento insino di parole in altre, che non fanno punto a proposito di quanto vi s'insegna; ho giudicato di doverlo a beneficio del Mondo Cristiano ristampar ancora io, e ristamparlo da tutti gli accennati errori più che per me s'è potuto corretto e spurgato. Accettate, Benigno Lettore, e aggradite la buona mia volontà di giovarvi; e Nostro Signore vi contenti, e guardi.



# TAVOLA

## DE' CAPITOLI

Contenuti in questo Primo Tomo.

LIBRO PRIMO PARTE PRIMA.

### CAPITOLO PRIMO.

- D**I quello, che ci obbliga alla virtù, ed al servizio di Dio, e dell'eccellenza delle perfezioni divine. Pag. 19
- CAP. II.** Dell'obbligo, che abbiamo di attender alla Virtù, ed al servizio di nostro Signore, per cagione del beneficio della Creazione. 28
- Un'altra ragione, per la quale siamo obbligati al servizio di Dio, per esser egli nostro Creatore. 31
- CAP. III.** Del terzo titolo, per il quale siamo obbligati a servir a Dio, per il beneficio del conservarci, e governarci. 33
- Si raccoglie dalle cose sopraddette quanto sia cosa indegna il non servire a Dio. 36
- CAP. IV.** Del quarto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della nostra Redenzione. 41
- Si raccoglie dalle cose sopraddette, quanto sia gran male offendere il nostro Signore. 46
- CAP. V.** Del quinto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio della nostra giustificazione. 49
- Di molti altri effetti, che lo Spirito Santo opera nell'anima del giustificato, e del Sacramento dell'Eucaristia. 55
- CAP. VI.** Del sesto titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della divina predestinazione. 58
- CAP. VII.** Del settimo titolo, per il quale l'uomo è obbligato alla virtù, che è il primo de' nostri estremi, cioè la morte. 62
- CAP. VIII.** Dell'ottavo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, che è il secondo estremo, cioè il giudizio finale. 71
- CAP. IX.** Del nono titolo, che ci obbliga alla virtù, cioè il terzo estremo, che è il Paradiso. 77
- CAP. X.** Del decimo titolo, che obbliga l'uomo alla virtù, cioè il quarto estremo, che è l'inferno. 86

*Della perpetuità di queste pene.*

CAP. XI. *Del undecimo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, per cagione de' beni inestimabili, che sono promessi in questa vita.*

94

97

## LIBRO PRIMO PARTE II.

*Si confermano le cose sopraddette con una sentenza notevole dell' Evangelio.*

102

CAP. XII. *Del duodecimo titolo, per il quale siamo obbligati alla virtù, a cagione del primo Privilegio di quella, che è la Provvidenza, che Dio ha de' buoni per incamminarli ad ogni bene, e quella, che ha de' cattivi per punirli.*

105

*De' nomi, che si danno a Dio nella Santa Scrittura per ragione di questa sua Provvidenza.*

108

*Del modo, e della Provvidenza, che Dio ha de' cattivi per castigo della loro malvagità.*

114

CAP. XIII. *Del secondo privilegio della Virtù, che è la grazia dello Spirito Santo, la quale si dà a' virtuosi.*

117

CAP. XIV. *Del terzo privilegio della Virtù, che è il lume, e conoscimento soprannaturale, che dà Dio a' virtuosi.*

120

CAP. XV. *Del quarto privilegio della virtù, che sono le consolazioni dello Spirito Santo, che si danno a' buoni.*

127

*Come i virtuosi nell' orazione godono particolarmente queste consolazioni divine.*

132

*Delle consolazioni di quelli, che cominciano a servire a Dio.*

135

CAP. XVI. *Del quinto privilegio della virtù, cioè della contentezza della buona coscienza, della quale godono i buoni, e del tormento, e rodimento interiore, che patiscono i cattivi.*

138

*Dell' allegrezza della buona coscienza, della quale godono i buoni.*

143

CAP. XVII. *Del sesto privilegio della virtù, che è la confidenza, e la speranza, che godono, ed hanno i buoni nella divina misericordia, e della vana confidenza, con cui vivono i cattivi.*

145

*Della vana speranza de' cattivi.*

149

CAP. XVIII. *Del settimo privilegio della virtù, che è la vera libertà, la quale godono i buoni, e della misera, e non conosciuta servitù, nella quale vivono i cattivi.*

153

*Della servitù, nella quale vivono gli uomini cattivi.*

154

*Della libertà, nella quale vivono i buoni.*

163

*Delle cagioni, dalle quali procede questa libertà.*

164

CAP. XIX. *Dell' ottavo privilegio della virtù, che è la pace, e quiete interiore, che godono i buoni, e della guerra interiore, che patiscono i cattivi.*

168

Della

<i>Della continua guerra, e disturbo interiore de' cattivi.</i>	169
<i>Della pace, e quiete interiore, nella quale vivono i buoni.</i>	174
<b>CAP. XX.</b> <i>Del nono privilegio della virtù, che Dio ascolta le orazioni de' buoni, e rifiuta quelle de' cattivi.</i>	177
<b>CAP. XXI.</b> <i>Del decimo privilegio della virtù, che è l'ajuto, e favor divino, che ricevono i buoni nelle loro tribolazioni, e per il contrario l'impazienza, con cui i tristi patiscono le sue.</i>	182
<i>Dell'impazienza de' cattivi ne' loro travagli.</i>	186
<b>CAP. XXII.</b> <i>Del'undecimo privilegio della virtù, che è il provveder Iddio a' virtuosi delle cose temporali.</i>	189
<i>Della necessità, e povertà de' cattivi.</i>	192
<b>CAP. XXIII.</b> <i>Del duodecimo privilegio della virtù, cioè quanto sia bella, ed allegra la morte de' buoni, e quanto misera, e penosa quella de' cattivi.</i>	194
<i>Della morte de' giusti.</i>	197
<i>Si provano le cose sopraddette con esempj.</i>	199
<i>Conclusione di questa seconda Parte.</i>	203

### LIBRO PRIMO PARTE III.

<b>CAP. XXIV.</b> <i>Contro la prima scusa di quelli, che prolungano la mutazione della vita, e lo studio della virtù per l'avvenire.</i>	206
<b>CAP. XXV.</b> <i>Contro quelli, che differiscono di far penitenza sin all'ora della morte.</i>	215
<i>Alcune autorità de' Santi antichi, della penitenza finale.</i>	216
<i>Autorità de' Dottori Scolastici in questa materia.</i>	219
<i>Alcune autorità della Sacra Scrittura per l'istessa materia.</i>	223
<i>Risposta ad alcune obbiezioni.</i>	225
<i>Conclusione di tutto il sopraddetto.</i>	227
<b>CAP. XXVI.</b> <i>Contro quelli, che perseverano nelli loro peccati con speranza della Divina misericordia.</i>	229
<i>Dell'opere della Divina giustizia, delle quali si fa menzione nella Sacra Scrittura.</i>	230
<i>Dell'opere della giustizia, che si vedono in questo mondo.</i>	233
<i>Conclusione di tutto il sopraddetto.</i>	238
<b>CAP. XXVII.</b> <i>Contro quelli, che si scusano dicendo, che la via della virtù è aspra, e difficile.</i>	240
<i>Come la grazia, che ci è data per Cristo, fa facile la via della virtù.</i>	241
<i>Si risponde ad alcune obbiezioni.</i>	243
<i>Come l'amor di Dio fa similmente facile, e soave questa via del Cielo.</i>	246
<i>Di altre cose, che ci fanno facile, e soave la via della virtù.</i>	247
<i>Prova con esempj, che tutto il sopraddetto sia vero.</i>	250

CAP. XXVIII. Contro quelli, che temono di seguire la via della virtù per l'amor del mondo.	254
Quanto sia breve la felicità del mondo.	255
Delle miserie grandi, con le quali è mescolata la felicità del mondo.	256
De' grandi lacci, e pericoli del mondo.	258
Della cecità, e tenebre del mondo.	259
Della moltitudine de' peccati, che sono nel mondo.	260
Quanto sia fallace la felicità del mondo.	262
Conclusione di tutto il sopraddetto.	263
Come la vera felicità si trova solo in Dio, e come è impossibile, ch' ella si trovi nel mondo.	264
Si provano le cose sopraddette con esempj.	266
CAP. XXIX. Conclusione di tutto quello, che si contiene in questo primo Libro.	269

## LIBRO SECONDO PARTE PRIMA.

CAP. I. Del primo evidenziale avviso, del quale ha grandemente bisogno l'uomo, che vuol servire a Dio.	274
CAP. II. Del secondo evidenziale avviso, che deve aver l'uomo, che vuol passare al servizio del Nostro Signore.	275
CAP. III. Della ferma intenzione, che deve aver il buon Cristiano di non far mai cosa, che sia peccato mortale.	277
CAP. IV. De' rimedj contro la superbia.	281
Altri rimedj più particolari contro la superbia	285
CAP. V. De' rimedj contro l'avarizia,	288
Come nessuno deve ritenere le cose altrui.	292
CAP. VI. De' rimedj contro la Lussuria.	293
Altra sorte di rimedj più particolari contro la Lussuria.	296
CAP. VII. De' rimedj contro l'invidia.	301
CAP. VIII. De' rimedj contro la gola.	304
CAP. IX. De' rimedj contro l'ira, e contro gli odj, ed inimicizie, che da quella nascono.	307
CAP. X. De' rimedj contro la pigrizia.	310
Cap. XI. Di altre sorti di peccati, i quali deve fuggir il Cristiano.	314
Del mormorare, detrarre, e giudicar temerariamente.	315
De' giudicj temerarij, e de' comandamenti della Chiesa.	318
CAP. XII. De' peccati veniali.	320
CAP. XIII. Di altri rimedj più brevi contro ogni sorte di peccati, massime contra que' sette, che sono chiamati capitali.	321

## LIBRO SECONDO PARTE II.

CAP. XVI. Di tre sorti di virtù, nelle quali si comprende la somma di tutta la giustizia.	327
CAP. XV. Dell'obbligazione dell'uomo verso se medesimo.	ivi.
Della riforma del corpo.	328

Della

<i>Della virtù dell' aſinenza .</i>	330
<i>Della custodia de' ſenſi .</i>	335
<i>Della custodia della lingua .</i>	ivi.
<i>Della mortificazione delle aſſezioni .</i>	337
<i>Della riforma della volontà .</i>	339
<i>Della riforma dell' immaginazione .</i>	340
<i>Della riforma dell' intelletto .</i>	342
<i>Della prudenza de' negozj .</i>	344
<i>Di alcuni mezzi per acquiſtar la virtù della prudenza .</i>	346
<i>CAP. XVI. Di ciò, che l' uomo deve far verſo il ſuo Proſiſimo .</i>	347
<i>Degli uſſicj della Carità .</i>	348
<i>CAP. XVII. Di quello, che l' uomo deve fare verſo Dio .</i>	351
<i>Di quattro gradi di ubbidienza .</i>	357
<i>Della pazienza ne' travagli .</i>	362
<i>CAP. XVIII. Delle obbligazioni de' ſtati .</i>	366
<i>CAP. XIX. Primo avviſo dell' eſtimazione, e conto, che ſi deve fare delle virtù .</i>	369
<i>CAP. XX. Quattro importantiffimi documenti, che ſeguono dalla ſopraddetta dottrina .</i>	373
<i>Documento ſecondo .</i>	375
<i>Documento terzo .</i>	376
<i>Documento quarto .</i>	ivi.
<i>CAP. XXI. Secondo avviſo circa la diverſità de' modi di vivere, che ſono nella Chieſa .</i>	382
<i>CAP. XXII. Terzo avviſo della ſollecitudine, e vigilanza, nella quale deve vivere l' uomo virtuoso .</i>	387
<i>CAP. XXIII. Quarto avviſo della fortezza, che per l' acquiſto della virtù è di biſogno .</i>	390
<i>De' mezzi co' quali ſ' acquiſta queſta fortezza .</i>	392



N O I  
R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

**C** Oncediamo Licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato ; *Guida, ovvero Scorta de' Peccatori del R. P. F. Luigi di Granata* ristampa, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Febbrajo 1781.

( *Andrea Querini* Rif.

( *Niccolò Barbarigo* Rif.

( *Girolamo Ascanio Giustinian Cav.* Rif.

Registrato in Libro a Carte 33. al Num. 311.

*Davidde Marchesini* Segr.

LIBRO PRIMO  
DELLA GUIDA,  
OVVERO  
SCORTA DE' PECCATORI.

PARTE PRIMA,

Nella quale copiosamente si tratta della Bellezza, e Ricchezze grandi della virtù: e si scorge il Cristiano nella vera via per acquistarla.

P R O E M I O.

**D**ICITE *justo, quoniam bene*. Questa è un' am- Ira. 3.  
basciata, che Iddio mandò per il Profeta Isaia a tutti i giusti, la più breve in parole, e la più copiosa in favori, che si potesse mandare. Gli uomini sogliono esser larghi nel promettere, e molto stretti poi nel mantenere: ma Dio per il contrario è tanto liberale, e magnifico in osservare, e mantenere, che tutto quello, che suonano le parole delle sue promesse, resta come cosa molto bassa in comparazione delle sue opere. Laonde, che cosa si poteva dire più breve, che la sentenza sopraddetta, *Dite al giusto, che bene*. Nondimeno, o quanto è quello, che si rinchiude sotto questa parola, *Bene!* La quale io penso, che fosse lasciata così senza estensione, o distinzione, acciocchè gli uomini intendessero, che nè ciò si potea distinguere, e dichiarare come egli era, nè anco di questi, o di quei beni; se non che tutte le forti, e maniere de' beni, che si comprendono sotto questa parola *Bene*, si chiudono qui senza alcuna limitazione. Perilchè fu risposto a Moisè, quando egli domandava a Dio, qual fosse il suo nome, così: *Io sono quel che sono*: senza aggiungervi Exo. 3.  
altra parola; per dare ad intendere, che il suo essere non era limitato, o finito, ma universale, il quale comprendeva in se ogni forte di essere, ed ogni perfezione, che senza Essere di Dio.  
imperfezione appartiene al medesimo essere. Così ancora qui mise il Profeta questa sì breve parola *Bene*, senza aggiungervi alcuna altra specificazione; acciocchè s' intendesse, che tutta l'università de' beni, che il cuore umano può desiderare, si trovano congiunti, ed uniti in questo bene, che Iddio promette al giusto in premio della sua virtù. Bene, che significhi.

Que-

Questo è adunque il principale argomento, che con l'ajuto del Signore pretendo di trattare in questo Libro, accompagnando a questo gli Avvisi, e le Regole, che l'uomo deve seguire per essere virtuoso. Così secondo questo proposito, questo Libro si dividerà in due parti principali.

Nella prima si dichiareranno i grandi obblighi, che noi abbiamo alla Virtù, ed i grandissimi frutti, e beni inestimabili, che da essa si cavano.

Nella seconda parte poi, tratteremo della vita virtuosa, e degli avvertimenti, ed ammaestramenti, che per essa si richiedono; Perciocchè due cose sono necessarie, per fare un uomo virtuoso. La prima è, che egli voglia realmente esser virtuoso; e la seconda farà, che egli sappia in che modo egli debba essere virtuoso. Per la prima dunque di queste due cose, servirà il primo Libro, e per l'altra il secondo. Perchè (come ben disse Platarco) quelli, che invitano alla Virtù, e non mostrano il modo, nè danno avvisi per poterla conseguire, e ottenere, son simili ad uno, che accende una lucerna, perchè ella arda, e non vi mettono olio dentro. E dato che questa Seconda parte sia tanto necessaria, nondimeno la prima è (per dir così) necessarissima.

La ragione è, che per conoscere il bene, ed il male, il medesimo lume, e la legge naturale, che nasce con noi, ci aiuta; ma per amar uno, ed odiar l'altro, abbiamo grandissime contraddizioni, ed impedimenti, che nacquero dal peccato, così dentro, come fuora dell'uomo. Perciocchè essendo egli composto di spirito, e di carne, e desiderando ciascuna di queste cose il suo simile; la carne vorrebbe sempre cose carnali, nelle quali regnano i vizj; e lo spirito desidera cose spirituali, nelle quali regnano le virtù: a questo modo lo spirito sopporta, ed ha grandissime contraddizioni dalla propria carne, la quale non tien conto, nè si cura, se non di quello, che le diletta, e piace; i cui desiderj, ed appetiti, dopo il peccato originale, sono veementissimi; poichè perchè per esso si perdette il freno della giustizia originale, con la quale erano infrenati. E non solo la carne contraddice allo spirito; ma il Mondo ancora, il quale (come dice San Giovanni) è tutto armato di vizj. Gli contraddice ancora il Demonio, nemico capitale della Virtù; e contraddicegli similmente l'abito cattivo, e la mala usanza, che è quasi una seconda natura, almeno in quelli, che sono mal'usati, e male accostumati di lungo tempo. Sicchè per poter passare arditamente per mezzo di queste difficoltà, e desiderar veramente, e con tutto il cuore la virtù in dispregio della carne, e di tutta la sua possanza, non si può negare, che non sia cosa difficile, e che abbia bisogno di ajuto, e soccorso.

Ora per accostarsi in qualche modo a questa parte, è stato ordinato il primo di questi due Trattati, nel quale io mi son affaticato con ogni mia forza di raccogliere insieme tutte le ragioni, che la qualità di questa materia, e modo di feri.

scrivere, comporta in favore della Virtù, mettendo dinanzi agli occhi di ciascuno l'utilità, ed i frutti grandi, che vanno in sua compagnia, così in questa vita, come nell'altra; e dichiarando medesimamente gli obblighi grandi, che con lei abbiamo; poichè la comanda Iddio, al quale noi siamo tanto obbligati; sì per quello, ch'egli è in se stesso, come per quello, ch'egli è per noi. Io ho pigliato questo argomento, e mi son mosso a trattar di questa materia, per vedere, che la maggior parte degli uomini, ancorchè lodino la Virtù, seguono nondimeno il vizio; e parvemi, che fra le molte cagioni di questo male, una di esse era il non intendere questi tali la condizione, e natura della Virtù; tenendola per aspra e malinconica. Per la qual cosa, essendosi costoro sommersi ne' vizj, (perchè loro pajono più saporiti) sono del tutto scompagnati dalla Virtù, tenendola per cosa senza gusto.

Volendomi ora io di questo inganno, volsi pigliare questa fatica di dichiarare quanto siano grandi le ricchezze, i diletti, i tesori, la dignità, e la bellezza di questa celeste Sposa, e mostrare ancora, come ella sia mal conosciuta dagli uomini; acciocchè questi avvisti gli aiutassero a disingannarli, ed innamorarsi di cosa tanto preziosa.

Lodi, e  
ricchezze  
della Vir-  
tù.

Perilchè, s'egli è vero, che una delle più eccellenti cose, che siano nel Cielo, e nella terra, e la più degna di esser amata, e stimata, è la Virtù; gran compassione è veramente il vedere gli uomini tanto alieni da questo conoscimento, e tanto lontani da questo bene. Si che gran servizio fa alla vita comune, chiunque si sia, che si affatica di restituire l'onor suo a questa gran Signora, e rimetterla a sedere nel suo seggio reale; poichè ella è Regina, e Signora di tutte le cose.

Ma prima, ch'io comincj a far questo, lo dichiarerò con un esempio, dimostrando con che intenzione si deve leggere questa Scrittura. Scrivono i Gentili di quel loro famoso Ercole, che essendo pervenuto a i primi anni della sua gioventù (che è un tempo, nel quale gli uomini sogliono scegliere lo stato, e la maniera di vivere, che hanno da seguire) se n'andò in un luogo solitario, per meglio pensare sopra questo fatto con grande attenzione; e quivi dicono, che se gli rappresentarono due modi di vivere, l'uno della virtù, e l'altro de' diletti, e piaceri. E dappoi, ch'egli ebbe pensato attentamente a quel che si ritrovava, sì nell'uno, come nell'altro modo, e via di vivere, determinò finalmente di seguire la via della virtù, e lasciare i diletti, e piaceri. Per certo, se cosa si trova nel Mondo, che meriti consiglio, e matura deliberazione, questa è quella; perciocchè, se noi tante volte trattiamo delle cose, che appartengono all'uso della vita nostra, quanto maggiormente sarà egli dovere di trattare, e pensare della medesima vita; massime trovandoli nel Mondo tanti ordini, e modi di vivere?

Ercole de-  
terminò  
seguire la  
via delle  
Virtù.

Ora,

Avvertimenti per l' uomo.

Ora, fratel mio, questo è quello, che io vorrei, che tu facesti al presente, ed è a quanto io t' invito, e ti convien sapere, che bisognerebbe, che tu per questo poco tempo lasciassi tutti i pensieri, e negozi del Mondo, ed entrassi in questa solitudine spirituale, e ti mettesti a considerare attentamente il modo, e la via della vita, che ti convien seguire. Ricordati, che fra tutte le cose umane, non se ne trova alcuna, che si debba trattare con maggior avvertimento, e che ricerchi maggior lunghezza di tempo in vegghiarti sopra, che la elezione della vita, che noi dobbiamo seguire. Perciocchè, se si dà buon principio, tutto il resto va bene; e per il contrario, se in questa elezione si erra, quasi tutto il resto va di male in peggio. Di modo che tutte le altre deliberazioni, con gli errori, che in esse si fanno, sono particolari; questo solo è generale, che in se gli comprende tutti. Dimmi di grazia, che cosa si potrà mai ben edificare sopra un cattivo fondamento? Che giovano tutti gli altri buoni successi, ed avvisi, se la vita è disordinata! E che danno possono fare tutte le avversità, se la vita è ben retta, e ben governata? *Che giova all' uomo* (dice il Salvatore) *di essere Signore di tutto il Mondo, se poi si viene a perdere, e patir danno in se stesso?* Di forte che sotto il Cielo non si può trattare di cosa, nè di negozio maggior di questo, nè più proprio all' uomo, nè che più gl' importi; poichè qui non si tratta di roba, o di onore; ma della vita dell' anima, e della gloria sempiterna. Non leggere queste cose adunque con fretta, e correndo (come si suol fare di altre cose) tralasciando molti fogli, e desiderando di vedere il fine del Libro quanto prima: anzi voglio, che come Giudice ti metti a sedere nel tribunale del tuo cuore, ed ascolti queste parole con silenzio, e quiete d' animo. Questa non è cosa da fare in fretta, ma molto ripolatamente; poichè in essa si tratta il governo di tutta la vita, e di quello, che da essa dipende. Considera in che modo tu vuoi, che siano ordinati i negozj del Mondo, poichè in essi non ti contenti di una sentenza sola; ma procuri, che siano visti, e revisti, e che vadano per le mani di molti Dottori, ed Avvocati, e dinanzi a molti Giudici: acciocchè per forte in essi non si commetta errore.

Ora, poichè in questo caso non si tratta della Terra, ma del Cielo, non di cose tue, ma di te stesso; avvertisci, che queste cose non si devono considerare dormendo; ma con molta attenzione. Se sino al presente hai errato, fa conto, che tu nasca ora di nuovo, e comincia a entrare in giudicio con te stesso, ed a tagliare il filo de' tuoi errori, e cominciamo un poco a districare questa tela per un' altra via. O chi mi concedesse al presente, che tu mi credesti, e che con le orecchie attento mi ascoltassi, e che come buon Giudice sentenziasse conforme alle cose di sopra alligate, e provate, questa saria determinazione veramente

La lezione di questo Libro ricerca attenzione e non fretta.

te felice, e fatica molto bene spesa. Io so benissimo, che io desidero troppo, e che non è bastante questa Scrittura a far questo, e però nel principio di questa mia ( quale ella si sia ) Scrittura, supplico quello, che è Virtù, e Sapienza del Padre ( il quale tiene le chiavi di David, per aprire, e ferrare il Cielo a chi egli vorrà ) che si trovi qui presente, e si mescoli con queste parole, e loro dia spirito, e vita per commovere quelli, che le leggeranno.

Ma con tutto ciò, se io non cavassi di questa fatica frutto alcuno, di più che di aver contentato, e soddisfatto il mio desiderio, che è di faziarmi una volta di lodare una cosa tanto degna di essere lodata, come è la Virtù ( il che è cosa, che io ho desiderato molto tempo ) reputerò solo questo premio bastante della mia fatica.

Ho procurato nella presente opera, ( come ho fatto anche in tutte le altre ) di accomodarmi ad ogni sorte di persone spirituali, e non spirituali: acciò che siccome la causa, e la necessità è comune, così fosse ancora la Scrittura. Perchè i buoni leggendo queste cose si confermeranno nell' amore della Virtù, e faranno le radici più profonde in essa; e quelli, che non faranno buoni, forse per questo potranno intendere, e conoscere quello, che perdono. Con questa Scrittura i buoni Padri potranno allevare, ed ammaestrare i loro figliuoli, quando sono ancor piccioli; acciocchè da i primi anni si usino a portare rispetto, ed avere in venerazione la Virtù, ed essere suoi divoti; attechè uno de' maggiori contenti, che possa avere un buon Padre, è vedere il figliuolo, ch' egli ama, amatore della Virtù, e realmente essere virtuoso.

Gioverà particolarmente poi questa dottrina a quelli, che nella Chiesa hanno l' ufficio d' insegnare al Popolo, e persuadere la Virtù; perchè qui si pongono per ordine i Titoli principali, e le ragioni, che ci obbligano ad essa, alle quali si può ridurre, come a luoghi più comuni, quasi tutto quello, che di questa materia è scritto. E perchè qui si tratta de' beni della grazia, che nel presente si promettono alla Virtù ( dove si pongono dodici segnalati privilegi, che ella ha ) ed essendo la verità, che tutti questi beni abbiamo per Cristo; di qui viene, che questa Dottrina giova ancora assai per meglio intendere quei Libri della Divina Scrittura, che particolarmente trattano del Misterio di Cristo, e del beneficio inestimabile della nostra Redenzione: Di che trattano particolarmente il Profeta Isaia, e Salomone nel Libro de' Cantici, ed altri simiglianti.

#### ARGOMENTO DI QUESTO LIBRO.

Questo Primo Libro, Cristiano Lettore, contiene una lunga esortazione alla Virtù, che è la custodia, e l' ubbidienza de' comandamenti di Dio, nelle quali cose consiste la vera Virtù. Ed è partito in tre parti principali.

Granata Guida. Tom. I.

B

La

Divisione  
del Libro,  
e ciò, che  
in esso si  
tratti.

La prima persuade la Virtù, allegando per questo tutte le ragioni più comuni, che sogliono allegare i Santi, le quali sono gli obblighi grandi, che noi abbiamo col nostro Signore Iddio, sì per quello che egli è per noi altri, per ragione de' suoi inestimabili beneficj, e insieme come per quello, che c'importa la medesima Virtù: il che si prova abbastanza per le quattro ultime cose dell'uomo, che sono la Morte, il Giudicio, il Paradiso, e l'Inferno: di che si tratta in questa Prima Parte. Nella Seconda poi si persuade questo medesimo, allegando altre nuove ragioni, che sono i beni della grazia, i quali al presente si promettono in questa vita alla Virtù. Qui poi si raccontano i dodici Privilegj particolari, che ella ha, e ciascuno di essi in particolare: i quali Privilegj, ancorchè siano stati toccati brevemente da' Santi, dichiarando la luce, la vera libertà, l'allegrezza della buona coscienza, le consolazioni dello Spirito Santo (delle quali cose godono i giusti, e la virtù le suole menare comunemente in sua compagnia) non ho però veduto fino al presente niuno, che con questo proposito abbia trattato di questa materia diffusamente, e per ordine. E però è stato necessario un poco più di fatica per scegliere, e ragunare insieme tutte queste cose da diversi luoghi della Sacra Scrittura, e chiamarle per li suoi nomi, e metterle per ordine, e dichiarare, ed accompagnare ciascuna di esse con diversi testimonj dell'istessa Scrittura, e detti de' Santi. Questa diligenza è stata molto necessaria, acciocchè quelli, che non si muovono all'amore della Virtù per la speranza de' beni da venire, parendo loro molto lontani, si muoessero almeno per l'utilità inestimabile de' beni, che al presente vanno in sua compagnia. Ma non basta l'allegare tutte le ragioni, che si hanno per giustificare una causa, se non si ribattono, ed annullano quelle della parte contraria; però la Terza parte di questo Libro serve a questo, nella quale si risponde a tutte le scuse, ed obiezioni, che gli uomini viziosi sogliono allegare per discacciare la Virtù. Ed acciocchè il Cristiano Lettore non si confonda, egli dee sapere, che questo Primo Libro risponde al Primo Libro del nostro Memoriale della Vita Cristiana, il quale contiene ancora una esortazione alla Virtù, molto breve però, siccome si conveniva a un ricordo; ma qui si tratta molto a proposito, e copiosamente questo tanto necessario argomento, al quale serve quanto di buono è stato scritto nel Mondo.

Il Secondo Libro poi risponde alla Regola della Vita Cristiana, la quale in questo Libro è posta più diftesamente, ed è molto accresciuta. E perchè la materia di questi due Libri è la Virtù; però avvertisca il Lettore, che per questo vocabolo non solo intendiamo l'abito della Virtù, ma ancora gli atti, ed uffici suoi, a i quali si ordina questo abito nobile; perchè è figura notissima il significare l'effetto per il nome della causa, e quello della causa per il suo effetto.

P R I -

Questo  
primo Li-  
bro ri-  
sponde al  
primo Li-  
bro del  
Memoriale.

## PRIMO TITOLO.

*Di quello, che ci obbliga alla Virtù, ed al servizio di Dio, e dell'eccellenza delle perfezioni divine.*

## C A P. I.

**D**UE cose sogliono muovere segnalatamente la volontà degli uomini, Cristiano Lettore, a qualsivoglia onesta fatica. L'una è l'obbligo, che egli tiene per titolo di giustizia, e l'altra il frutto, e l'utilità, che da esso si ha. E questa è sentenza comune di tutti i Savi, che bisogna sapere queste due cose, cioè l'onestà, e l'utilità, le quali sono due principali sproni della nostra volontà, che la muovono a quello, che ella è per fare. Tra le quali, ancorchè l'utilità comunemente sia più desiderata, l'onestà nondimeno, e la giustizia è in se più potente.

Quali cose siano necessarie da saperli.

Perchè non si trova utilità alcuna in questo Mondo, per grande che ella si sia, che uguagli l'eccellenza della Virtù: siccome non è perdita alcuna sì grande, la quale non debba l'uomo savio più presto accettare, che calcare in un vizio, siccome insegna Aristotile. Per il che essendo in questo Libro l'intenzione nostra d'invitare, e di fare innamorare gli uomini della bellezza della Virtù, sarà bene cominciare da questa parte più principale, dichiarandogli, l'obbligazione, che abbiamo con lei, per rispetto di quella, che abbiamo con Dio, il quale essendo la bontà istessa, niuna cosa vuole, comanda, o stima, nè altro dimanda in questo mondo, che la Virtù.

Vediamo adunque adesso con ogni studio, e diligenza i titoli, che ha questo Signore per domandarci questo da noi tanto a lui dovuto tributo.

Ma atteso che questi siano quasi innumerabili, ne toccheremo qui solamente sei de' più principali, per ciascuno de' quali l'uomo gli deve dirittamente tutto quello, che egli può, ed è senza eccezione alcuna.

Di questi il primo, il maggiore, e quello che manco si possa dichiarare, è l'esser lui quello, ch'egli è: dove entra la grandezza della sua Maestà, e di tutte le sue perfezioni: e questo è la immensità incomprendibile della sua bontà, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua sapienza, della sua potenza infinita, della sua nobiltà, della sua bellezza, della sua fedeltà, della sua verità, della sua benignità, della sua felicità, della sua Maestà, e delle altre infinite ricchezze, e perfezioni, che sono in lui.

Titolo principale di Dio.

Le quali sono tali, e sì grandi, che (come dice un Dottore) se tutto il Mondo fosse pieno di libri, e tutte le creature fossero scrittori, e tutta l'acqua del mare inchiostro, più presto s'empirebbero tutti i detti libri, e tutti gli detti

scrittori si fraccheriano, ed il mare si seccherà, che si finisce di dichiarare una sola di queste perfezioni, come ella è.

Dice ancora di più questo Dottore, che, se Dio creasse un uomo nuovo con un cuore, che avesse la grandezza, e capacità di tutti i cuori del Mondo, e che questo arrivasse a intendere una di queste perfezioni con qualche grande, e non usata luce, facilmente si disfarebbe del tutto, o che morirebbe per la grandezza della soavità, ed allegrezza, che in esso ridonderia, se non fosse però confortato per questo specialmente da Iddio.

Religione non è stata mai negata da altri.

Questa dunque è la prima, e più principal ragione, per la quale noi siamo obbligati di amare, servire, ed ubbidire quel Signore; il che è verità tanto evidente, che sino gl' istessi Filosofi Epicurei, che sono la distruzione di tutta la Filosofia, ( poichè negano la Divina provvidenza, e l' immortalità dell' anima ) non per questo negano la Religione, che è il culto, e venerazione di Dio. Perciocchè uno di quelli disputando nel libro, che scrisse Tullio, della natura degli Dei, confessa similmente l' altezza delle sue maravigliose perfezioni, per le quali dico, che egli merita d' essere adorato, e riverito; poichè questo si dee all' altezza, ed eccellenza di quella nobilissima sostanza, per questo titolo solo, ancorchè non ci fosse altro. Perciocchè, se noi onoriamo, e riveriamo un Re per la sola dignità reale della sua persona, ancorchè egli sia fuori del suo regno, dove non riceviamo beneficio niuno da lui; quanto maggiormente tutto questo si deve a quel Signore, il quale ( siccome dice San Gio. ) ha scritto nelle sue vesti, e sopra le sue spalle; Re de' Re, e Signor de' Signori? Egli è quello, che con tre dita sostiene la rotondità della Terra, dispone le cause, muove i Cieli, muta i tempi, altera gli elementi, divide le acque, produce i venti, genera le cose, dà influenza a' pianeti; e come Re, e Signore universale dà da mangiare, e sostiene tutte le creature. Ma quello, che più importa, è, che questo regno non è per successione, nè per elezione, o per eredità, ma per natura. Perchè siccome l' uomo naturalmente è maggiore d' una formica, così quella nobilissima sostanza sopravanza tutte le altre sostanze create, di maniera tale, che esse tutte, e tutto questo Mondo così grande, appena è formica dinanzi a lui. Ora se un cattivo Filosofo riconobbe, e confessò questa Verità; chi farà, che con la Filosofia Cristiana non lo riconosca, e non lo confessi? Questa dunque c' insegna, che sebbene ci sono molti titoli, per li quali siamo obbligati a Dio; questo nondimeno è il maggiore di tutti, ed è quello, che solo ( quando non ce ne fossero altri ) meriteria tutto l' amore, ed il servizio dell' uomo, ancorchè avesse infiniti cuori, e corpi da spendere, ed occuparli in lui solo. Questo

Qualità del Regno di Dio.

Apoc. 19.

sto procurarono sempre di fare tutti i Santi, il cui amore era tanto puro, e sincero, che dice San Bernardo: Il vero, e perfetto amore non piglia forza per la speranza, nè manco sente i danti della diffidenza: volendo dire, che nè si sforza di servire a Dio per quello, che egli spera, che sia per darlegli, nè manco si perderia d'animo, ancorchè egli sapesse, che non gli fosse data cosa alcuna; perchè egli non si muove a questo per interesse; ma per puro amore, che si deve a quella infinita bontà. E con tutto che questo titolo sia quello, che più obbliga; è nondimeno quello, che muove manco i meno perfetti. Primieramente, perchè tanto più gli muove il proprio interesse, quanto più parte ha in essi l'amor proprio, e secondariamente è, che come rozzi ed ignoranti, non intendono ancora la dignità, e bellezza di questa sovrana bontà. Perchè se di questo avessero notizia maggiore, solo questo splendore ruberia di tal modo i suoi cuori, che contenti di lui solo, non cercheriano altro. Per la qual cosa non farà fuora di proposito dargli qui un poco di luce, acciocchè possano conoscere qualche cosa di più della grandezza di questo Signore. Questa dottrina è cavata da quel sommo Teologo San Dionisio, il quale nella sua mistica Teologia non pretende altro, che dimostrarci la dignità dell'essere Divino, smembrato da qualsivoglia essere creato; insegnandoci Iddio di sollevare gli occhi dalle perfezioni di ogni Creatura, acciò che noi non c'inganniamo, volendo misurare Dio con esse; ma che lasciandole tutte a basso, ci alziamo a contemplare un essere sopra tutti gli altri, una sostanza sopra ogni altra sostanza, una luce sopra ogni luce, dinanzi alla quale ogni luce è tenebre, ed una bellezza sopra ogni beltà, in comparazione della quale ogni bellezza è bruttezza. Questo ci dimostra quella oscurità, nella quale entrò Mosè a parlare con Dio; la quale copriva la vista d'ogni cosa, che non era Dio; acciò che in quel modo potesse meglio conoscere il vero Iddio. Questo medesimo ci dichiara Elia coprendosi gli occhi col suo mantello, quando egli si vide passare dinanzi la gloria di Dio: perchè l'uomo deve ferrar gli occhi a tutte le cose di qua (come cose vili,) quando egli vorrà contemplare la gloria di Dio.

Questo si vedrà più chiaro, se noi consideriamo la differenza grandissima, che è fra quell'essere increato, e qual si voglia essere creato, che è la differenza, che si trova fra il Creatore, e le sue creature. Perchè noi vediamo, che esse hanno avuto principio, e possono aver fine, ma egli non ha principio, nè può aver fine. Esse riconoscono il superiore, e dipendono da un altro; egli non riconosce superiore, nè dipende da nessuno. Esse sono variabili, e soggette a diverse mutazioni; ed egli non ha in

Perchè l'interesse proprio muova più che l'amore.

Esd. 24.

3. Reg. 19.

In che modo si deve contemplare la gloria di Dio.

fe mutazione, nè varietà alcuna. Esse sono composte; ma in lui non si trova composizione per la sua semplicità; perchè se egli fosse composto di più parti, egli avrebbe il compositore, che di ragione sarebbe stato prima di lui, il che è impossibile. Esse possono essere più di quello, che sono, ed avere più di quello, che hanno, e sapere più che non fanno; ma egli non può essere più di quello che egli è, per essere in lui la perfezione d'ogni essere, nè può avere più di quello, che egli ha, per essere l'abisso di tutte le ricchezze; nè può sapere più di quello, che sa, per l'infinità della sua Sapienza, e per l'eccellenza della sua eternità, alla quale ogni cosa è presente. Perilchè Aristotile lo chiama atto puro; il che significa, ultima, e somma perfezione, che non ammette accrescimento alcuno; perchè non è possibile, che egli sia più di quello, che egli è; nè si può immaginare cosa, che gli manchi. Tutte le creature militano sotto la bandiera del movimento, acciocchè come povere, e bisognose, si possano muovere a cercare quello, che lor manca; ma egli non ha cagione di muoversi, poichè non gli manca cosa alcuna, e si trova in ogni luogo. Tutte le altre cose si trovano diverse, e si distinguono l'una dall'altra; ma in lui non può essere distinzione di parti diverse per la sua somma semplicità. Di modo che il suo essere è la sua essenza, e la sua essenza è la sua potenza, e la sua potenza è il suo volere, ed il suo volere è la sua volontà, e la sua volontà è il suo intelletto, ed il suo intelletto è il suo intendere, ed il suo intendere è il suo essere, ed il suo essere è la sua bontà, e la sua bontà è la sua giustizia, e la sua giustizia è la sua misericordia, la quale ancor che abbia contrarij effetti della giustizia (quali sono perdonare, e castigare) sono nondimeno realmente in esso tanto una cosa istessa, che la sua medesima giustizia è la sua misericordia, e la sua misericordia è la sua giustizia, e così in esso sono opere, e perfezioni, che pajono, ma non sono contrarie, come dice S. Agostino: Perchè egli è secretissimo, e potentissimo; bellissimo, e fortissimo; stabile, ed incomprendibile; senza luogo, ed in ogni luogo; invisibile, e vede il tutto; immutabile, e muta ogni cosa; egli sempre opera, e sempre sta quieto; egli empie ogni cosa, e non sta ferrato; provvede ad ogni cosa, senza rimaner distratto; egli è quello, che è grande senza quantità, e perciò è immenso, e buono senza qualità, e per questo veramente è sommamente buono. Finalmente per abbreviare, tutte le cose create, siccome tengono essenza limitata, che le comprende; così hanno un limitato potere a quello, che si estendono: Limitate le opere, nelle quali si esercitano: Limitati i nomi, co' quali si significano, e dimostrano le particolari diffinizioni, con le quali si dichiarano; e particolari

Creature  
sono di  
natura  
mobili.

Attributi  
maravi-  
gliosi di  
Dio.

Limita-  
zione del-  
le cose  
create.

Iari generi, o predicamenti, ne quali si contengono. Ma quella soprana giustizia, siccome è infinita nell' essere così è ancora nella potenza, ed in tutte le altre cose, e così non ha diffinizione, che la dichiari, nè genere, che la contenga, nè luogo, che la determini, nè nome che la significhi per il suo proprio concetto. Anzi, come dice San Dionisio, col non aver nome, ha tutti i nomi, perchè contiene in se tutte le perfezioni significate per essi nomi. Laonde s' inferisce, che siccome tutte le creature sono limitate, così anco sono comprensibili; ma quell' essere Divino, siccome è infinito, così è incomprendibile da qualsivoglia intelletto creato. Perchè, come dice Aristotile, come quello che è infinito, non ha principio, così non può pienamente essere compreso da intelletto alcuno, se non è con esso colui, che comprende il tutto. Che altro significano i due Serafini, che vide Isaia appresso Iddio, che stava a sedere sopra un trono molto alto, e ciascuno di essi avea sei ale, con due delle quali coprivano la faccia di Dio, e con le altre due coprivano i piedi dello stesso Dio, se non per darci ad intendere, che nè anco quelli soprani spiriti, che hanno il più alto luogo nel Cielo, e stanno più vicini a Dio, possono comprendere tutto quello, che si trova in Dio, nè arrivare da un capo all' altro a conoscerlo, dato che chiaramente lo vedano nella sua medesima essenza, e bellezza? Perchè siccome uno, che sta alla riva del mare, lo vede realmente in se stesso; non arriva però a vedere la sua profondità, nè la sua larghezza; così ancora quegli spiriti soprani con tutti gli altri eletti, che sono nel Cielo, vedono realmente Dio; ma non possono comprendere nè l' abisso della sua grandezza, nè l' altezza della sua Eternità. E però si dice, che Iddio sta a sedere sopra i Cherubini; ma con tutto ciò egli sta sopra di essi; acciocchè non lo possano aggiungere, nè comprendere. Queste sono le tenebre, le quali, come dice David, Dio pose intorno al suo Tabernacolo, per dare ad intendere quello, che l' Appostolo dimostrò più chiaramente, quando disse, che Iddio abita in una luce inaccessibile, dove nessuno può giungere; e però il Profeta le chiama tenebre, che impediscono la vista, e comprensione di Dio. Perchè, siccome disse un Filosofo, quantunque non si trovi cosa alcuna più chiara, nè più visibile del Sole, nondimeno non è cosa alcuna, che manco si veda: e questo avviene per eccellenza della sua chiarezza, e per la debolezza della nostra vista; così ancora sebbene non è cosa, che sia più intelligibile di Dio, nondimeno nessuna in questa vita manco s' intende di lui per l' istessa ragione. Perilchè colui, che in qualche modo lo vorrà conoscere, dopo che sarà pervenuto all' ultimo delle perfezioni, ch' egli potrà intendere; conoscerà, che gli resta ancora infinito

Isa. 6.  
Che cosa  
significhi-  
no i Sera-  
fini veduti  
da Isaia.

Pf. 17.

2. Tim. 6.

Fino a che  
termine  
possiamo  
conoscere  
Dio.

nito viaggio da fare, perchè Dio è una infinità maggiore di quello, che egli ha potuto comprendere: e quanto più egli intenderà questa incomprendibilità, tanto più gli resterà da intendere di quella. E però disse San Gregorio sopra quelle parole di Giob: Colui, che fa cose grandi, ed incomprendibili senza numero. Allora (dice il Santo Dottore) parliamo con maggiore eloquenza delle opere dell' Onnipotenza Divina, quando restando maravigliati, ed attoniti le tacciamo, e non ne parliamo: e siccome l' uomo loda convenientemente, tacendo quello, che non può dimostrare a sufficienza parlando: così ancora ci consiglia S. Dionisio, che noi dobbiamo onorare il secreto di quella soprana Deità, che trascende, e trapassa tutti gl' intelletti, con una santa venerazione dell' anima, e con un ineffabile, e casto silenzio. Nelle quali parole pare, che voglia alludere a quelle del Profeta, che secondo la traduzione di San Girolamo, dicono: A te tace la lode, o Dio, in Sion: dando ad intendere, che la più perfetta lode di Dio è quella, che si fa tacendo, che è, con questo ineffabile, e casto silenzio, intendendo il nostro non intendere, e confessando l' incomprendibilità, e l' altezza di quella sostanza ineffabile, il cui essere è sopra ogni essere; il cui potere è sopra ogni possanza; la cui grandezza è sopra ogni grandezza; la cui sostanza sopravanza infinitamente, e si fa differente da qual si voglia altra sostanza, tanto visibile, quanto invisibile. A questo proposito dice S. Agostino: Quando io cerco il mio Dio, non cerco forma di corpo, nè bellezza di tempo, nè chiarezza di luce, nè melodia di canto, nè odor di fiori, nè profumi aromatici, nè zucchero, o manna dilettevole al gusto, nè altra cosa, che possa essere toccata, e maneggiata con le mani; nessuna di queste cose cerco, quando io cerco il mio Iddio: con tutto ciò io cerco una luce sopra ogni luce, che occhi non veggono, ed una voce sopra ogni voce, che orecchia umana non può capire, ed un odore sopra ogni altro odore, che il naso può sentire, ed una dolcezza sopra ogni dolcezza, che il gusto non conosce, ed una sodezza, che il tatto non sente; perchè questa luce risplende, dove non è luogo; e questa voce risuona, dove il vento, e l' aria non la portano; e questo odore si sente, dove il vento non lo sparge; e questo sapore diletta, dove non è gusto alcuno; e questo abbracciamento si ricerca, dove egli mai si parte. Ma se tu vuoi capire, ed intendere qualche poco di questa grandezza incomprendibile, poni gli occhi nella fabbrica di questo Mondo, che è opera della mano di Dio, acciocchè per la condizione dell' effetto, tu intendi qualche cosa della nobiltà della causa, presupponendo prima però quello, che dice San Dionisio, che in tutte le cose si trova l' essere, il pote-

Giob. 5.

Qual sia  
la miglior  
lode dell'  
onnipotenza  
divina.

Pfal. 64.

potere, e l'operare; le quali cose sono in tal modo proporzionate insieme, che quale è l'essere delle cose, tale è il suo potere; e quale è il potere, tale è l'operare. Presupposto questo principio, considera subito come bello, come ben ordinato, e quanto grande è questo mondo; poichè nel Cielo vi sono alcune Stelle, le quali (secondo che dicono gli Astrologi) sono ottanta volte maggiori di tutta la terra, e dell'acqua insieme.

Confiderazione della fabbrica del mondo.

Considera ancora come egli è popolato, e pieno d'infinita varietà di cose, che si trovano in terra, in acqua, in aria, ed in ogni altra parte; le quali sono fabbricate con tanta perfezione, che (cavando da parte i mostri) in nessuna fino al giorno d'oggi si ha trovata cosa, che le avanzasse, nè che le mancasse per il compimento, e perfezione del suo essere. Questa macchina dunque tanto grande, e sì maravigliosa di questo mondo (secondo il parere di S. Agostino) Dio creò in un momento, e cavò l'essere dal non essere; e questo fece senza materia, o istromenti, senza modelli, o disegni esteriori, e senza spazio di tempo; ma solo con una semplice mostra della sua volontà mandò in luce questo esercito, e questa grande università di tutte le cose. Anzi considera di più, che con la medesima facilità, con la quale egli creò questo mondo, avrebbe anche potuto creare le migliaia de' miglioni di mondi, molto più grandi, più belli, e più popolati di questo; ed avendo finito di farli, con la medesima facilità gli avrebbe potuto annullare senza alcuna resistenza. Ora dimmi, se (come abbiamo presupposto dalla dottrina di San Dionisio) per gli effetti, ed opere delle cose conosciamo la potenza loro, e per la potenza l'essere; quale sarà la potenza di quella causa, di dove è proceduta questa opera? E se questa potenza è tale, e tanto incomprendibile, quale sarà l'essere, che si conosce per questa potenza? Senza dubbio alcuno questo sopravanza ogni intelletto umano.

Con quanta facilità Dio creasse il Mondo.

In questo si deve considerare più oltre, che queste opere tanto grandi, così quelle, che sono, come quelle, che possono essere, non stanno al pari di questa divina potenza, anzi rimangono infinitamente più basse, perchè infinitamente è molto più quello, a che si estende questa infinita potenza. Chi sarà dunque quello, che non rimanga sbigottito, considerando la grandezza d'un tal essere, e d'una tal potenza, la quale ancorchè l'uomo non veda con gli occhi, non può però far di manco di non congetturare, e capire per questa ragione, quanto ella sia grande, ed incomprendibile? Questa infinita immensità di Dio dichiara San Tommaso nel Compendio della Teologia con quest' esempio. Noi vediamo (dice egli) che fra le cose corporali, quanto una è più eccellente, tanto è maggiore in quantità: e così vediamo essere maggio-

Opere inferiori alla potenza di Dio.

Quanto sia  
piccolo il  
mondo in  
compara-  
zione  
de' Cieli .

re l'acqua della terra, e maggiore l'aria dell'acqua, e maggiore il fuoco dell'aria, e maggiore il primo Cielo dell'elemento del fuoco, e maggiore il secondo Cielo del primo, e maggiore il terzo del secondo, e così salendo fino alla decima sfera, e fino al Cielo empireo, il quale è d'una grandezza incomparabile. Il che si vede chiaro, avendo riguardo a quanto sia picciola la rotondità della terra, e dell'acqua in comparazione de' Cieli; poichè gli Astrologi dicono, che la circonferenza della terra con quella dell'acqua, è come un punto in comparazione del Cielo. E questo lo dimostrano chiaramente; perchè essendo il cerchio del Cielo partito in dodici segni, per li quali cammina il Sole; da qual si voglia parte della terra se ne veggono perfettamente sei; perchè l'altezza, ed eminenza della terra non occupa più di quello, che faria un foglio di carta, o una tavola, che fosse in mezzo del mondo, donde si vedria la metà del Cielo senza impedimento alcuno. Essendo adunque il Cielo empireo, che è il primo, e più nobil corpo del mondo, di tanto inestimabile grandezza sopra tutti gli altri corpi, da qui s'intende (dice S. Tommaso) come Iddio, che senza limitazione alcuna è il primo, e il maggiore, e 'l migliore di tutte le cose così corporali, come spirituali, ed è il fattore di esse, le deve avanzar tutte con infinita grandezza, non in quantità, perchè egli non è corpo, ma nell'eccellenza, e nobiltà del suo essere perfettissimo. Ora ritornando al nostro proposito, per questa via potrai in qualche modo intendere quante, e quali siano le grandezze, e perfezioni di questo Signore; perchè è necessario, ch'esse siano tali, quali è l'esser suo stesso. Così lo confessa l'Ecclesiastico dicendo della sua misericordia: quanto è grande l'esser di Dio, tanto è grande la sua misericordia, e similmente sono tutte le altre sue perfezioni; di modo che tale è la sua bontà, la sua benignità, la sua maestà, la sua mansuetudine, la sua sapienza, la sua dolcezza, la sua nobiltà, la sua bellezza, la sua onnipotenza, e tale ancora è la sua giustizia: E così egli è infinitamente buono, infinitamente soave, infinitamente amoroso, infinitamente amabile, e degno d'essere obbedito, temuto, e riverito.

Misura  
delle per-  
fezioni  
Divine  
Eccl. II.

Di modo che se nel cuore umano potesse capire amore, e timore infinito, obbedienza, e riverenza infinita, tutto questo farebbe obbligato per legge di giustizia alla dignità, ed eccellenza di questo Signore. Perchè, se quanto una persona è più degna, ed eccellente, tanto maggior riverenza se le deve, necessariamente seguita, che essendo l'eccellenza di Dio infinita, se gli deve riverenza infinita. Dal che s'inferisce, che tutto quello, che manca al nostro amore, e riverenza per arrivare a questa misura, manca a quello, che si deve alla dignità di questa grandezza. Essendo adunque questo così, quanto farà grande l'obbligo, che solo questo titolo ci domanda ( ancorchè altro non ci fosse) per l'amo-

Obblighi  
di servire  
a Dio .

re, ed obbedienza di questo Signore! Che cosa ama colui, che non ama questa bontà? Che teme colui, che non teme questa Maestà? A chi serve colui, che non serve a questo Signore! Perchè cagione fu fatta la volontà, se non per amare, ed abbracciare il bene? Ora se questo è il sommo bene; perchè cagione non l'abbraccia, ed ama la volontà nostra sopra tutti i beni? E se sì gran male è il non amarlo, e riverirlo sopra tutte le cose; che farà poi il farne manco conto di tutte? Chi crederebbe mai, che la malignità dell' uomo arrivasse a questo segno? E nondimeno a questo colmo di perversità arrivano quelli, che per un difetto bestiale, o per un punto di onore, o per un minimo che d'interesse disprezzano, ed offendono questa bontà. O cecità grande, o insensibilità più che di bestie, o ardire, e presunzione da Diavolo! che cosa merita uno, che faccia questo? Con che sorte di gastigo si potrà degnamente castigare il dispregio di una sì eccelsa maestà? Cosa chiara è, che farà punito non con minor pena di quella, che a questi tali è apparecchiata; il che farà ardere in eterno nel fuoco infernale: e con tutto ciò non si castiga degnamente. Questo dunque è il primo titolo, per il quale noi siamo obbligati all'amore, e servizio di questo Signore; il quale obbligo è tanto grande, che tutte le obbligazioni, che noi possiamo avere nel mondo con diverse sorti di persone per ragione delle loro eccellenze, e perfezioni, non si possono chiamare obbligazioni a comparazione di questa.

Perchè siccome tutte le altre perfezioni create, comparate con le divine, non sono perfezioni; così tutti gli obblighi, che nascono dalle medesime perfezioni, ed eccellenze, non si chiamano obblighi alla presenza di questo: siccome nemmeno tutte le offese fatte a pure creature si chiamano offese, paragonate con quelle, che si fanno al Creatore. Per la qual cosa disse David nel Salmo della Penitenza, ch'egli avea peccato solo contra Dio, con tutto che avesse peccato ancora contra Uria, il quale egli fece ammazzare, e contra la sua moglie, la quale egli difonorò, e contro tutto il suo Regno, che egli scandalizzò. Nè perciò disse d'aver peccato, salvo che contro Dio; perchè egli sapeva molto bene, che tutti questi inconvenienti, ed offese erano un niente, in comparazione della bruttezza di questo peccato, per essere stato contra il comandamento di Dio.

E però la considerazione di questa deformità l'affliggeva tanto, che egli non faceva conto alcuno delle altre, in comparazione di quella. Perchè, siccome Dio è infinitamente maggiore d'ogni altra creatura; così è infinitamente maggiore l'obbligo, che con lui abbiamo, e l'offese, che gli facciamo; poichè dal finito all'infinito non ci può essere proporzione.

Offese  
maggiori  
verso Dio,  
che verso  
le creatu-  
re.

## SECONDO TITOLO.

*Dell' obbligo, che abbiamo d' attendere alla virtù, ed al servizio del nostro Signore, per cagione del beneficio della Creazione.*

## C A P. II.

**N**ON solamente noi siamo obbligati alla virtù, ed alla obbedienza de' comandamenti divini per quello, che Dio è in se stesso; ma ancora per quello, che egli è verso noi altri; che è per cagione de' suoi innumerabili beneficj, de' quali ancorchè ne abbiamo trattato in altri luoghi con altri propositi, tuttavia ne tratteremo ancora qui, acciocchè per il mezzo loro vediamo gli obblighi grandi, che noi abbiamo al donatore di essi, di servirlo. Di questi beneficj il primo è quello della creazione, del quale, per esser tanto conosciuto, dirò solo questo, che per esso solo l' uomo è obbligato di occuparsi tutto, e darsi al servizio del Signore, che lo creò.

Beneficj  
di Dio fatti  
all' uomo.

Ragioni,  
che ci ob-  
bligano al  
servizio di  
Dio.

Quanto  
sia grave  
cosa di ub-  
bidire a  
Dio.

Perchè secondo tutte le leggi, l' uomo è debitore di tutto quello, ch' egli ha ricevuto. Avendo adunque per questo beneficio ricevuto l' essere ch' egli ha ( che è il corpo con tutti i suoi sensi, e l' anima con tutte le sue potenze ) seguita che egli sia obbligato a spendere tutte queste cose in servizio del fattor loro, sotto pena di essere quasi che ladro, e disconoscente, ed ingrato con chi gli fece tanto bene. Perchè, se un uomo fabbrica una casa, a chi debbe ella servire, se non al padrone, che la fece? E se uno pianta una vigna, di chi deve essere di ragione il frutto, se non di chi la piantò? e se un padre ha un figliuolo, al servizio di chi è più obbligato, che del padre, che l' ha generato? Questa è la ragione, che le leggi dicono, che non si può stimare quanto sia grande l' autorità del padre sopra i figliuoli, la quale si estende a tanto, che di ragione gli potrebbe vendere, trovandosi in necessità, atteso che egli avendo loro dato l' essere, che essi hanno, resta tanto Signore di loro, che ne può disporre come gli piace nel modo sopraddetto. Se è adunque tanto grande il dominio, ed autorità, che ha il padre sopra il figliuolo; quanto farà grande quello, che ha colui, dal quale deriva l' essere di tutti i padri, sì in Cielo, come in terra! E se ( come dice Seneca ) coloro, che ricevono beneficj, sono obbligati d' imitare la terra fertile, la quale rende molto più di quello, che essa riceve, in che modo risponderemo a Dio, e con che sorte di gratitudine, e cortesia; poichè noi non gli possiamo dar più di quello, che da lui abbiamo ricevuto, per molto, che noi gli diamo? E se colui, che non dà  
più

più di quello , che egli ha ricevuto , non osserva questa legge ; che diremo di colui , che dà manco di quello , che egli ha ricevuto ? E se ( come dice Aristotile ) agli Dei , ed a' padri non si può pagare interamente il debito , che loro si deve ; in che modo si potrà pagare Dio , che ci ha dato più che tutti i padri del mondo ? E se è male tanto grande , che un figliuolo sia contrario , e disobbediente a suo padre ; or che pensate , che farà essere ribelle di Dio , che per tanti titoli è nostro padre , tanto più che in sua comparazione nessuno merita titolo di padre ?

Per questo si lamenta egli di questi tali con molta ragione , dicendo per bocca del Profeta : *Se io sono vostro padre , dov' è l' onore , che mi dovete ? e se io sono vostro Signore , dov' è il timore , che avete di me ?* Contra questi medesimi si corrucchia un altro Profeta , con parole molto più infiammate , dicendo : *Generazione cattiva , ed adultera ; popolo ignorante , e pazzo ; questo è il pagamento , che tu dai al tuo Signore , per tanti benefizj da lui ricevuti ? Forse ch' egli non è quel padre , che ti ha fatto , e creato ?* Questi sono coloro , che nè alzano gli occhi al Cielo , nè gli rivolgono a se stessi , dimenticandosi di se medesimi ; perchè se questo facessero , domanderiano a se per se stessi , e procureriano di sapere la loro prima origine , e principio , che è chi gli fece , e perchè gli fece ; ed a questo modo intenderriano quello , che dovrebbero fare . Ma perchè questi tali non fanno questo , però vivono , come se si avessero fatti da loro stessi ; come vivea quel maledetto Re d' Egitto , il quale Iddio minaccia per bocca di un Profeta , dicendo : *Io avrò da fare con te , dragone grande che stai disteso in mezzo de' tuoi fiumi , e dici : Miei sono i fiumi , io m' ho fatto da me stesso.* Le quali parole dicono tutti quelli , che vivono così spensieratamente del loro Creatore , come se si avessero fatti da se stessi , e non riconoscessero altro fattore .

Meglio faceva S. Agostino , il quale per questo conoscimento del suo principio venne in conoscimento del suo Creatore , dicendo in un Soliloquio : *Io ritornai in me , ed entrai in me stesso , e domandai , Tu chi sei ? Io mi risposi , Sono un uomo razionale , e mortale . Cominciai poi a cercare che cosa era questo , e dissi ; Di donde ebbe principio , o mio Iddio , questo animale , se non da te ? Tu sei quello , che m' hai fatto , e non io . Tu sei quello , per il quale io vivo , e per il quale sono , e vivono tutte le cose . Può forse per sorte essere alcuno artefice di se stesso ? Ecci forse alcun altro , dal qual derivi l' essere , ed il vivere , se non da te ? Non sei tu forse il sommo essere , dal quale procede ogni essere ? Non sei tu fonte di vita , dal quale procede ogni vita ? Adunque tu , Signore , m' hai fatto , senza il quale non si fa cosa alcuna . Tu sei il mio fattore , ed io sono tua opera . Grazie infinite adunque siano date a te , Iddio mio , per il qua-*

Mal. 1.

Deut. 33.

Per qual  
cagione  
gli uomini  
l' offendono .

Ezech. 27.

L' Essere  
beneficio  
principal  
di Dio.

quale io , e tutte le cose vivono. Io ringrazio te , formator mio , perchè le tue mani m' hanno formato , e fatto . Grazie infinite rendo a te , Luce mia ; perchè con la tua luce trovai te , e me stesso insieme . Questo adunque è il primo de' beneficj Divini , ed è il fondamento di tutti gli altri . Perchè tutti gli altri presuppongono l' essere , il quale ci si dà per questo beneficio , e così tutti si comparano , e congiungono con esso , come accidenti con la sostanza , dove si sottomettono , acciocchè per questa via tu veda quanto sia grande questo beneficio , e quanto egli sia degno , che se ne tenga continua memoria . Ora , se Dio ha tanta cura in domandare ringraziamenti per li suoi beneficj ; che pensi tu che ci domanderà per questo solo , che è il fondamento di tutti gli altri ? Maggiormente essendo la condizione di Dio di questa forte , che siccome egli è liberalissimo in far grazie ; così ancora strettissimo in domandarne ringraziamenti ; e questo non per cagione di alcuno suo utile , ma per l' obbligo del nostro ufficio . Per questo si legge nel vecchio Testamento , che appena egli finiva di fare un beneficio al suo popolo , ch' egli comandava , ed ordinava , che se ne tenesse perpetua memoria ; e che perciò continuamente lo ringraziassero . Così noi veggiamo , che cavando il suo popolo d' Egitto , non erano ancora bene usciti fuori , ch' egli ordinò , che si facesse una festa solennissima ogni anno in memoria di lui . A questo fine ancora uccise tutti i figliuoli primogeniti degli Egizj , e subito comandò al suo popolo , che tutti i primogeniti , che per l' avvenire nascessero , fossero offerti a lui in memoria di questo beneficio . Gli provide ancora di vivande , mandandogli la manna nel Deserto per spazio di quarant' anni ; e nel cominciare a mandarla , comandò , che di essa se ne raccogliesse certa quantità in un vaso , e si ferbasse nel Santuario : acciocchè tutte le genti , che avevano a venire , avessero memoria di quel beneficio .

Exo. 12.

Exo. 13.

Exo. 16.

Exo. 17.

Quanto  
sia grata a  
Dio la  
memoria  
de' bene-  
ficj ,  
Gen. 11.  
13. 22.

Non molto dopo gli fece avere una vittoria segnalata contra Amalech , e dipoi disse subito a Mosè : *Scrivi questa Vittoria in un libro a perpetua memoria di essa , e consegnala nelle mani di Giosuè* . Se adunque questo Signore ebbe cura tanto particolare di provvedere , che la memoria de' suoi beneficj temporali vivesse nel suo Popolo eternamente , che domanderà egli per questo beneficio immortale , poichè l' anima , ch' egli ci ha data , è immortale ? Da questo procedeva la cura , che avevano i santi Patriarchi di edificare Altari in segno di memoria , ogni volta che ricevevano qualche beneficio particolare dal Signor Iddio , anzi che nel nome de' medesimi figliuoli , ch' ei gli dava , scrivevano la memoria de' beneficj , che ricevevano ; acciocchè mai se ne dimenticassero . Per il che conclude un Santo , che l' uomo non dovrebbe respirare tante volte , quante si dovrebbe ricordare di Dio . Perchè siccome egli è sempre ; così ancora debbe continuamente ringraziare il Signor Iddio , per l' essere  
im.

Bern. c. 6.  
med.

immortale, ch'ei gli diede. Il legame di questo obbligo è tanto forte, che sino i Filosofi mondani gridano contra gli uomini, avvisandogli, che non siano ingrati a Dio. Fra i quali Epitteto Filosofo Stoico dice così: O uomo, non essere ingrato a quell' alta potenza, per le grazie da lei ricevute, come per il sentimento del vedere, dell' udire, e degli altri: ma molto più per la vita, che ti ha dato, e per le cose, con le quali ti sostiene. Ringraziala per li frutti maturi, per il vino, per l' olio, per tutto il resto; ma molto più la devi benedire, ch' ella ti ha dato il lume della ragione, acciocchè tu potessi adoperare, e servirti di tutte le predette cose, e conoscere il valor loro. Ora se un Filosofo Gentile ci domanda questa gratitudine per questi beneficj comuni, che cosa vorrà la ragione, che debba far il Cristiano, che ha tanto maggior lume di fede, ed ha avuti tanti altri beneficj? Ma tu mi dirai forse, questi beneficj comuni pajono più presto opere di natura, che beneficj di Dio. Ad essa che sono io dunque obbligato particolarmente, per l' ordine, e disposizione delle cose, che vanno ordinariamente per il loro corso? Oimè, questa non è voce di Cristiano, ma di Gentile, anzi di bestia.

Di quali cose dobbiamo ringraziare Dio.

Ed acciocchè tu lo veda più chiaramente, odi come il medesimo Filosofo la riprende, dicendo così: Forse che tu dirai, che la natura ti fa questi beneficj. Ah! sconosciuto, non ti avvedi, che dicendo questo tu muti il nome a Dio? che altro è la natura, se non Dio, che è la natura principale? Di modo che uomo ingrato, tu non ti scusi con dire, che tu hai questo debito con la natura, e non con Dio, attesochè non si trova natura senza Dio. Se tu avessi avuto in prestito qualche cosa da Lucio Seneca, e poi dicessi, che tu resti obbligato a Lucio, e non a Seneca; non per questo verrebbe alterato il creditore, ma solo il suo nome.

*Un' altra ragione, per la quale siamo obbligati al servizio del nostro Signore, per essere egli nostro Creatore.*

CON tutto ciò non solo questo obbligo di giustizia; ma ancora la nostra medesima necessità ci obbliga d' aver questa gratitudine al nostro Creatore, se noi vogliamo, dopo essere stati creati, ottenere la nostra medesima felicità, e perfezione. Per il che è da sapere, che, parlando generalmente, tutte le cose, che nascono, non nascono in un subito con tutta la loro perfezione. Hanno molte cose perfette; ma molte ancora gliene mancano, le quali si debbono di poi perfezionare; ma questa perfezione di quello che manca, la debbe dare colui, che cominciò l' opera. Di modo che alla cagione, che diede il principio dell' essere, si appartiene di darli ancora il suo compimento. E però tutti gli effetti generalmente ritornano alle loro cagioni per rice-

Perfezione delle opere viene da Dio.

ricevere da esse la loro ultima perfezione. Le piante si affaticano quanto possono di cercare il Sole, e di radicarsi nella terra, che le produsse, ed i pesci non vogliono uolcir dall' acqua, che gli ha generati; un pulcino subito nato si mette sotto le ali della gallina, e la segue per tutto dove ella va. Così ancora fa l' agnellino, che subito se ne va alle tette della madre; ed ancora che fossero insieme mille pecore di un medesimo colore, riconosce nondimeno la propria madre, e con lei cammina, quasi che dicendo: Qui ho avuto quello, che io ho, e qui avrò quello, che mi manca. Questo occorre generalmente nelle cose naturali; ed il medesimo occorreria nelle cose artificiali, se avessero senso, o movimento alcuno. Se il dipintore nel finire di dipingere un' immagine lasciasse gli occhi imperfetti, e quella pittura sentisse, o si accorgesse di ciò, che le manca, che pensi, ch' ella farebbe, o dove anderebbe? Chiara cosa è, che ella non anderebbe a casa di Re, nè di Principe alcuno, perchè persone simili non possono adempire il desiderio, ma tu la vedresti andare alla casa del suo maestro; e quivi lo pregherebbe, ch' egli la finisse di fare perfettamente. Dimmi adunque tu, o creatura razionale, che altra cagione è la tua, che questa? Tu non sei ancora finita di fare, ti mancano ancora molte cose, per arrivare al compimento della tua perfezione. Appena è finito il modello; tutto il lustro, e politezza dell' opera resta per farsi. Il che ne mostra chiaramente il continuo appetito dell' istessa natura, la quale, come quella, che si sente necessitata, sempre sospira per avere di più. Il Signore ti volle pigliar con la fame, acciocchè quella necessità ti facesse entrare per la vera porta, e ti guidasse a lui. Per questo non ti volle finire nel principio, che ti fece; per questo non ti fece ricca subito; non lo fece come scarso, ma come amorevole, che conosceva, che era bene il fare così; e questo egli fece, non perchè tu fossi povera, ma acciocchè tu fossi umile, non perchè tu stessi sempre in necessità, ma acciocchè tu stessi sempre con lui. Se tu sei adunque cieca, povera, bisognosa; perchè non ricorri al padre, che ti ha creato; ed al pittore, che ti ha disegnato, per finire in te quanto ti manca? Vedi come faceva così il Profeta David. *Le tue mani* (dice egli) *mi hanno fatto, e creato; dammi intelletto, acciocchè impari i tuoi Comandamenti*. Come se gli dicesse più chiaramente: Le tue mani, Signore, hanno fatto tutto quello, che io ho di buono; ma questa opera non è ancora finita. Gli occhi dell' anima mia fra le altre cose, restano ancora da finirsi: io non ho lume per saper discernere quanto mi bisogna, e però a chi domanderò io quello, che mi manca, se non a chi mi ha dato quello, che io ho? Dammi dunque, Signore, questo lume, richiara gli occhi di questo cieco nato, acciocchè con essi io ti conosca, e così si finisca quello, che tu hai cominciato in me.

Imperfezione della creatura umana.

Psal. 138.

Onde venga la perfezione della nostra volontà.

Ora

Ora adunque, siccome appartiene a questo Signore di dare la sua ultima perfezione all' intelletto; così ancora gli appartiene di darla alla volontà, ed all' altre potenze dell' anima; acciocchè così l' opera sia finita dal medesimo maestro, che la cominciò. Questo dunque fasia senza difetto, aggrandisce senza scomodo, arricchisce senza apparato, e dà perfetto riposo senza la possessione di molte cose. Con lui la creatura povera sta contenta, ricca, e nuda, sola, e beata; bisognosa d' ogni cosa, e posseditrice di tutte. Per il che con molta ragione disse il Savio: Si trova un uomo, il quale vive, come ricco, non avendo cosa alcuna, e vi è un altro, il quale vive come povero, sebbene egli possiede di molte ricchezze. Perchè il povero, c' ha Dio, è molto ricco, come era San Francesco, e per il contrario poverissimo è colui, che è senza Dio, ancorchè egli fosse il Signore del Mondo. Perchè, che cosa giovano le ricchezze a un ricco, e potente, se con tutto ciò vive con mille sorti di pensieri, e fastidi; e gli vengono degli appetiti, che non lo può faziare con tutta la roba ch' egli ha? Che giovano di grazia le belle vesti, la tavola delicata, la cassa piena, e simili cose, per levare il dolore, ed il rammarico, che sta nell' animo? Il ricco con tutto ch' egli si corichi in un letto morbido, si rivolterà cento volte in una notte, per non poter dormire, il qual fastidio non gli può levare la borsa piena. Per tanto da tutte le cose sopraddette ne risulta, che tu sappi quanto sei obbligato al servizio del tuo Signore, non solo per il debito di questo beneficio; ma ancora per quello, che tocca al compimento della nostra felicità.

Prov. 15.

## T E R Z O T I T O L O,

*Per il quale noi siamo obbligati a Dio per il beneficio del conservarci, e governarci.*

## C A P. III.

**N**ON solamente è obbligato l' uomo a Dio per il beneficio della Creazione; ma ancora per quello della conservazione; perchè egli è quello, che ti ha fatto, e che dopo l' averti fatto ti conserva. Di modo, che tu dipendi tanto dalla mano di Dio, e sei tanto poco bastante di vivere senza lui, come tu fosti anco per essere senza lui. Non è minore questo beneficio di quello del passato; perchè quello ti fu fatto una volta sola; ma questo del conservarti, sempre; ed in un certo modo il Signore ogni giorno ti crea di nuovo, poichè egli sempre conserva colui, che cred. Nè ci bisogna manco possanza, nè manco amore per l' uno, che l' altro.

Obbligo  
che ha l'  
uomo a  
Dio per la  
conserva-  
zione.

Ora se tu gli devi tanto, perchè egli ti credè in un punto, quanto più gli farai obbligato, perchè ordinariamente ti conserva? Tu non muovi un passo, ch' egli non ti muova; tu non apri, nè chiudi gli occhi, ch' egli non vi metta la sua mano. E se tu non credi, che Iddio muove i tuoi membri, quando tu gli muovi, non sei Cristiano. E se tu credi ch' egli ti fa questa grazia, e con tutto ciò tu l' offendi, io non saprei ben dire quello, che tu sei. Dimmi di grazia, se un uomo fosse sopra un' altissima torre, ed avesse fuora de i merli sospeso un altr' uomo con una cordicella sottile, ardirebbe forse quel tale, che così si trovasse, di dir villania, o parole ingiuriose a quell' altro, che lo sostiene? Ora, se tu sei sostenuto dalla volontà di Dio, come se tu fossi appeso con un filo sottilissimo, e se per forte egli ti lasciasse un punto solo, ti risolvesti, e tornaresti in niente; come è possibile, che tu abbi ardire di provocare ad ira quell' alta Maestà, che ti sostiene fino nell' istesso tempo, che tu l' offendi? Perchè, come dice S. Dionisio, la virtù del sommo bene è tanto eccellente, che le Creature sino quando gli contraddicono, ricevono l' essere, ed il potere, col quale gli contraddicono, dalla sua immensa Virtù. Essendo adunque questo così, come hai tu ardire d' offendere con questi tuoi membri, e sensi l' istesso Signore, che gli conserva? O cecità grande, o ribellione incredibile! Chi vide giammai una congiura tale, che le membra sollevinsi contra il proprio capo, essendo lor cosa tanto naturale l' esporfi a morire per esso? Verrà ancora il giorno, che farà conosciuto questo torto; e faranno udite le querele dell' onor Divino. Voi avete congiurato contro Dio? cosa giusta è, che tutta l' università del Mondo congiuri contra di voi; e che Dio armi tutte le sue Creature per vendicarsi delle ingiurie; e che tutta la rotondità della terra combatta contra gl' ingrati, e sconoscenti. Perchè è cosa giusta, che quelli, che non hanno voluto aprire gli occhi quando hanno avuto tempo, ed essendo invitati da tanta moltitudine di beneficj, giusto è, dico, che gli aprano poi con la moltitudine de' tormenti, quando non avranno rimedio. Che farà poi, se noi accompagneremo con questo, questa tavola del Mondo tanto ricca, e tanto abbondante, la quale ha creato questo Signore per tuo servizio? Ciascuna cosa, che si trova sotto il Cielo, o è per l' uomo, ovvero per cosa, della quale l' uomo si abbia a servire.

Perchè se egli non mangia ( dirò così ) le mosche, che volano per l' aria, le mangia nondimeno alcuno uccello, del quale l' uomo si serve, e si mantiene. E se egli non mangia l' erba della campagna, la mangia il bestiame di più forte, del quale egli ha bisogno. Rivolgi gli occhi all' intorno

Quanto  
sia grande  
la virtù del  
sommo bene.

torno di questo Mondo, e vedrai quanto sono spaziosi i termini della sua roba, e quanto sia ricca, ed abbondante la tua eredità. Tutto quello che cammina sopra la terra, che nuota nell'acqua, che vola per l'aria, che risplende nel Cielo, è tuo. E tutte queste cose sono beneficj di Dio, ed opere della sua provvidenza, sono mostre della sua bellezza, testimonj della sua Misericordia, faville della sua Carità, e sono predicatrici della sua liberalità. Vedi quanti Predicatori ti manda Dio, acciocchè tu lo conosca. Tutte le cose che sono così in Cielo come in terra (dice S. Agostino) mi dicono, che io ti ami, Signor mio; e non cessano di dirlo a tutti, acciocchè nessuno si possa scusare. Se tu avessi orecchie per intendere la voce delle creature, sentiresti chiaramente, come tutte insieme ti dicono, che tu ami Dio; perchè esse tutte tacendo dicono, che furono create per tuo servizio; acciocchè tu amassi, e servissi per te, e per essere il loro, e tuo Signore.

Ricchezze; che l'uomo ha avute da Dio.

Il Cielo dice: io ti fo luce il giorno col Sole, e la notte con la Luna, e con le Stelle, acciocchè tu non cammini allo scuro, e ti mando diverse influenze per creare le cose, acciocchè tu non muoja di fame. L'aria dice, io ti do il respirare, io ti rinfresco, e tempero il calore delle tue interiora, acciocchè egli non ti consumi, ed ho in me diverse forti di uccelli, acciocchè diletтино gli occhi tuoi con la loro varietà, e bellezza: ed il tuo udito col loro canto, ed il tuo gusto col loro sapore. L'acqua ancor essa dice, io ti servo con le pioggie secondo i suoi tempi; co i fiumi e fonti, acciocchè ti rinfreschino; io genero, e nutrisco diverse forti di pesci per tuo cibo; io adacqua i tuoi seminati, i tuoi giardini, ed altri alberi fruttiferi, acciocchè con tutte queste cose ti sostenti; io ti faccio la via per mezzo il mare, acciocchè tu ti possi servire di tutto il Mondo, ed adunare insieme le ricchezze d' altri paesi con le tue. Che pensi poi che dirà la terra, che è la madre comune di tutte le cose, e come una bottega di tutte le cagioni naturali? Ancora essa adunque dirà con molta ragione; io ti porto sopra di me, e quasi che in braccio come madre; io ti proveggo di cibo, io ti sostento co' frutti delle mie viscere, io ho pratica, e partecipazione con tutti gli elementi, e con tutti i Cieli, e da tutti ricevo influenze, e beneficj per tuo servizio, io finalmente, come buona madre, non ti abbandono nè in vita, nè in morte; perchè in vita ti porto sopra di me, e ti sostento, ed in morte ti do luogo di riposo, e ti ricevo nelle mie viscere.

Parole facite delle creature all' uomo.

Tutto il Mondo finalmente ti dice con gran voce; Vedi quanto ti amò il mio Signore, e fattore, che per amor tuo ha creato me, e vuole, ch' io ti serva per lui, acciocchè tu ami, e che tu servi a lui, che creò me per te, e te per se. Queste, Cristiano, sono le voci di tutte le Creature,

Qual fia  
la peggiore  
di tutte le  
fortuna.

ture, avvertisci, che non può essere la più cattiva sordità, che non volere udir queste voci, ed essere ingrato a tanti beneficj. Se tu ricevi il beneficio, paga ancora il debito con la tua gratitudine, acciocchè non ti bisogni passare per le pene dell' ingrato. Perchè ciascuna Creatura, ( come dice un Dottore ) dice queste tre cose all' uomo : *Accipe, Redde, Cave. Hoc est, Accipe beneficium, Redde debitum, Cave ( nisi reddideris ) supplicium.* Il che vuol dire : Piglia, paga, e guardati ; cioè, accetta il beneficio, paga il debito della gratitudine, e guardati dal castigo, se tu non lo pagherai. Ma acciò che tu ti maravigli ancora più, vedi in che modo venne in cognizione di questa Teologia Epitteto Filosofo ( di cui di sopra facemmo menzione ) il quale vuole, che in tutte le cose create noi udiamo, e veggiamo il Creatore, dicendo così : Quando il corvo grida, e col suo gridare ti dimostra qualche mutanza di tempo, non è il corvo quello, che ti avvisa ; ma è Dio. E se per la voce, e parole umane sei avvisato, ed avvertito di qualche cosa, non è similmente Dio quello, che cred quell' uomo, e gli diede facoltà di poterti avvisare, acciocchè tu sapessi, che quella Divina potenza adopra or uno, ed or un altro mezzo, per fare quanto gli piace ? Perchè quando le cose, delle quali egli ci vuole avvisare, sono grandi, ce le manda a dire per li più degni, e più nobili messaggieri. Al fine poi dice di più l' istesso Filosofo : Finalmente quando tu finirai di leggere questi miei consigli, dirai fra te stesso : Queste cose non mi sono state dette da Epitteto Filosofo, ma da Dio ; perchè, da chi aveva egli questa autorità di dirle ? Adunque non è stato esso, ma Dio me l' ha dette per mezzo suo. Queste sono parole di Epitteto. Qual farà dunque quel Cristiano, che non si vergogni di non arrivare dove pervenne un Filosofo Gentile ? Gran vergogna è per certo, che gli occhi rischiariti con lume di fede non vedano quello, che vedevano gli occhi posti nelle tenebre della ragione.

Come  
ogni bene  
si debba  
riferire a  
Dio.

*Si raccoglie dalle cose sopraddette, quanto sia cosa indegna non servire al nostro Signore.*

**E**ssendo adunque questo così, che pelago d' ingratitudine sarà questo andar nuotando in un mare di tanti beneficj di Dio, e non ricordarsi di chi gli dà ? Dice S. Paolo, che chi fa qualche bene al suo nemico, gli raduna carboni di fuoco sopra la testa, per accenderlo nel suo amore. Ora, se tutte le Creature di questo Mondo sono beneficj di Dio, che farà tutto questo Mondo, se non un fuoco di tante legna, quante Creature sono in esso ? Qual farà dunque quel cuore, che trovandosi in un fuoco sì grande, non arda affatto, anzi  
pur

pur non ne senta il calore? E' possibile, Cristiano, che ricevendo continuamente tanti benefizj, non alzi qualche volta gli occhi al Cielo, per vedere chi è quello, che ti fa tanto bene? Dimmi, ti prego, se trovandoti a caso per viaggio, ti metteffi come strato a sedere a piè d'un' alta torre, e ti sentiffi affliggere dalla fame, e sete: e fosse poi uno sulla torre, il quale di là fu provvedesse benignamente di quanto ti fa bisogno, potresti forse tenerti, che tu non alzaffi gli occhi per veder chi è quello, che ti fa tanto bene? certo, che no. Che altra cosa fa Dio con te dall' alto Cielo, se non farti continuamente piovere addosso i suoi benefizj? Mostrami una cosa sola, che sia nel Mondo, la quale non venga dal Cielo per speciale provvidenza? Or perchè non alzerai tu anco gli occhi alle volte, per conoscere, ed amare così liberal Signore, e continuo benefattore? Che altro è questa, traicuraggine, se non mostrar gli uomini, che abbiano perduta la propria natura, e siano diventati più infenati che bestie? E' vergogna grande il voler dire a chi noi affomigliamo in questo, ma è ben anco ragione, che l'uomo senta parlare di se, secondo il suo merito.

In questo noi siamo simili agli animali bruti, che sogliono stare sotto una quercia, i quali mentre che il loro guardiano salito sull' albero con una pertica scuote le ghiande, occupati solo nel mangiare, e grugnire urtandosi l'un l'altro sopra quel cibo, non considerano chi glielo diè, nè fanno che cosa sia alzar gli occhi per vedere da qual mano gli viene fatto questo beneficio. Oh ingratitudine bestiale de i figliuoli di Adamo, che avendo, oltre il lume della ragione, la figura del vostro corpo diritta, e gli occhi indirizzati al Cielo, non volete, che quelli dell' anima gli seguitino, per vedere, conoscere, e ringraziare colui, che vi fa tanto bene! Anzi che piacesse a Dio, che le bestie non ci avvantaggiassero in questa parte. Perciòchè la legge della gratitudine è tanto generale, e Dio è tanto suo amico che nelle istesse fiere gli piacque d'imprimere questa inclinazione; come si vede chiaro per molti esempi, che si trovano scritti in questa materia. Qual animale si trova più feroce del Leone? Eppure scrive Apione Dottor Greco, che avendo un uomo, che era nascosto in una grotta, cavato una spina da un piede a un Leone, esso ogni giorno gli faceva parte della preda, che giornalmente faceva; in progresso di tempo, fu preso poi questo Leone, e condotto a Roma, dove che l'uomo sopraddetto fu pigliato prigionie, e per suoi misfatti fu dato ad esser divorato da questo Leone nel Teatro Romano, dove si rappresentavano simili spettacoli. Il Leone quando lo vide, cominciò a guardarlo, e lo riconobbe, ed accostoflegli con molta amorevolezza, facendogli le medesime carezze, che

Quasi come se ci debbano far alzar la mente al Cielo.

L' uomo come s' affomiglia a i bruti.

Gratitudi-  
ne d'un  
Leone .

un cagnolino farebbe al suo Signore , quando l'avesse per qualche giorno veduto . Per questo caso inusitato furono liberati il Leone , e l'uomo : e dove egli andava per Roma , il Leone lo seguiva , senza far male a persona alcuna . Di un altro Leone si legge ancora , che avendo ricevuto un beneficio simile da uno , che era sbarcato in Africa , egli ogni giorno gli portava della carne della sua caccia , con la quale quell' uomo co' suoi compagni si mantenevano , sino che di nuovo s' imbarcarono . Non è di minor meraviglia quello , che è scritto pur di un altro Leone , il quale combattendo una serpe , che lo travagliava terribilmente , e l' aveva condotto a pericolo di morte , sopraggiunse quivi a forte un Cavaliere , che andava cacciando , il quale si mise in aiuto del Leone , ed uccise la serpe . Per il quale beneficio il Leone si mise a seguire il Cavaliere , nè mai lo abbandonava ; e quando egli andava alla caccia , il Leone gli serviva di Levriero ; ed occorrendo una volta , che il Cavaliere s' imbarcò senza il Leone , egli vedendolo partito si mise a nuoto ; ma per la troppa fatica si affogò , senza che se gli potesse dar soccorso . Ma che diremo della lealtà , e gratitudine del Cavallo ? Plinio scrive di alcuni , che dopo la morte de' suoi Signori , sentirono tanto dolore , che lagrimarono per amor loro , e d' altri ancora dice , che si lasciarono morire di fame per questa cagione ; e d' altri ancora dice , che fecero vendetta della morte de' suoi Padroni , contra chi gli aveva ammazzati , con calci , morsi , e con ogni altro mezzo a loro possibile . Ma tutto il sopradetto è quasi niente , se noi vogliamo considerare l' amorevolezza , e gratitudine dei cani , dei quali il medesimo Autore racconta cose maravigliose ; di un cane particolarmente , che essendogli stato ammazzato il suo padrone da alcuni affasfini , dopo l' averlo difeso quanto egli potette , si mise a giacere appresso il corpo morto , facendogli la guardia , discacciando le bestie , ed uccelli , acciocchè non lo divorassero . Scrive d' un altro poi , che vedendo morto Jason Lucio Signore , giammai non volle mangiare , e così per dolore si lasciò morire di fame . Racconta ancora il medesimo , che al tempo suo occorse in Roma una cosa memorabile , la quale fu questa : Essendo stato condannato uno a morte , un cane ch' egli aveva , mai non lo lasciò nè in prigione , nè in qualsivoglia altro luogo : anzi che dappoi che il suo Padrone fu morto , gli stava accanto urlando per gran dolore ; ma odi maraviglia maggiore : Essendogli gettato un pezzo di pane , lo prese in bocca , e lo portò alla bocca del suo Padrone , essendo poi quel corpo per ordine della giustizia gittato nel Tevere , il cane se gli gittò dietro , e nuotando si affaticava di sostenere quel corpo , acciò ch' egli non andasse

Gratitudi-  
ne de'  
Cani .

al fon-

al fondo . Che cosa si può intendere più maravigliosa , e di maggior gratitudine di questa ? Se le bestie adunque , che non hanno ragione , se non una favilla d' istinto naturale , con la quale riconoscono il beneficio ; sono così grati , e servono , ed ajutano in quel che possono i loro benefattori ; l' uomo , che ha tanto maggior lume per conoscere il bene , ch' egli riceve , come è possibile , ch' egli viva tanto spensierato , e faccia sì poco conto di chi gli fa tanto bene ? E' possibile , ch' egli si lasci vincere dalle bestie , nella legge dell' umanità , lealtà , e gratitudine ? E specialmente essendo molto più quello , che l' uomo riceve da Dio , che quanto possono avere le bestie dagli uomini , essendo ancora tanto più eccellente la persona , l' amore , e l' intenzione , con che lo dà , perchè non fa cosa alcuna per interesse , ma per solo amore , e grazia . Questa certo è cosa stupenda , che ci dichiara manifestamente , che siano alcuni Demoni , che fanno restar cieco il nostro intelletto , che induriscono la nostra volontà , e ci guastano la memoria , acciocchè noi non ci ricordiamo d' un tanto benefattore ! Ma s' egli è tanto gran male il dimenticarsi di questo Signore , quanto sarà maggior l' offenderlo , ed offenderlo co' suoi medesimi benefici ? Il primo grado dell' ingratitudine ( secondo che dice Seneca ) è il non rispondere al benefattore con benefici ; il secondo , il dimenticarlo , e levarselo dal cuore ; il terzo è far male a chi ti ha fatto bene ; e questo pare il maggiore . Quanto sarà maggior male , l' offendere il benefattore co' i medesimi beni , ch' egli ti ha dato ? Non so se si sia mai trovato uomo nel Mondo , che abbia fatto con un altro uomo quello , che gli uomini fanno con Dio . Qual faria quell' uomo , ( per villano , ch' ci fosse ) che avendo ricevuto diverse grazie , e doni da un Principe , andasse poi subito a spendere ogni cosa per far gente contra di lui ? E se tu , uomo scagurato , co' medesimi beni , che Dio ti ha dato , non cessi mai di fargli guerra , che cosa più trista si può immaginare ? Non faria un tradimento grande di una donna maritata , la quale donasse tutte le gioje , ed altre cose , che il suo marito gli dona per ornarla , e provocarla al suo amore , ad un adultero , acciocchè a quel modo guadagnasse la sua volontà , ed affezione ? Se cosa brutta si può immaginare al Mondo , questa pare , che farebbe quella ; nondimeno in questo caso l' ingiuria non va se non da uomo a uomo , che è da un eguale all' altro .

Ma quanto maggior male è , quando questa ingiuria medesima si fa contro Dio ? E che altro fanno gli uomini oggidì , quando le forze , la sanità , e le ricchezze , che Iddio gli dà , spendono tutto , e consumano in opere cattive ? Con le forze si fanno più superbi , con la bellezza più vanagloriosi , e con la sanità più si dimenticano di Dio , con la

Le bestie  
ricono-  
scono i  
benefici .

Demoni  
accecano  
l' intelle-  
to umano .

Doni di  
Dio usansi  
male .



roba si fanno più avari, ed avidi per inghiottire il sangue de' poveri, e vogliono ancora competere co' maggiori, accarezzano ancora il loro corpo fuori del dovere, comprano la verginità delle donzelle innocenti, e fanno ch' esse, come un altro Guida, vendano il sangue di Cristo, ed essi lo comprano per danari, come fecero i Giudei. Che posso io dire abbastanza dell'abuso degli altri beneficj? Dell'acqua si servono per le sue golosità, della bellezza delle creature per la loro lussuria: de i frutti, e beni della terra per le loro avarizie; dell'abilità, e grazie naturali si servono per la loro superbia; con le prosperità impazziscono, e con le avversità vengono manco, e perdoni di animo. Della notte si servono per nascondere i furti loro, ed il giorno adoprano per tendere i loro lacci, e reti, siccome è scritto in

Job. 13. Giob. Finalmente tutto quello, che Iddio ha creato in questo Mondo per gloria sua, essi hanno offerto agli occhiali della loro pazzia. Bisognerebbe entrare in un abisso di miserie, chi volesse dire appieno delle loro acque stillate, de' loro odori, profumi, vesti, lavori, ricami, e delle loro tante sorti di mangiare lessi, arrostiti, e mille altre superfluità, delle quali (per li nostri peccati) ne sono non solamente stati scritti libri, ma ancora stampati; tanto è cresciuta la poca vergogna, ed il troppo accarezzar la carne.

Delizie  
mondane.

Di tutte queste cose preziose, delle quali dovriano rendere grazie a Dio, se ne servono per allettare, ed in nutrire le loro lussurie, pervertendo tutte le creature di Dio, e facendo stromento di vanità quello, che dovria essere stromento di Virtù. Hanno finalmente dedicato tutte le cose del Mondo per delizie della carne loro; e nessuna per il prossimo tanto raccomandato da Dio. Per questo solo sono poveri, solo per questo si ricordano de' debiti; e per tutto il resto nè devono, nè gli manca cosa alcuna. Pertanto, fratel mio, non aspettare all'ora della morte, che ti sia posto addosso questa soma tanto pericolosa, la quale quanto è maggiore, tanto più stretto conto te ne farà domandato.

Il dar molte cose a uno, che sia ingrato, par quasi una certa sorte di giudizio, e darle a chi sempre se ne serve in male, è degno di reprobazione; perciocchè in questo dimostriamo molto poca vergogna; poichè le bestie ci superano in questa Virtù, e si dimostrano molto più grate a' loro benefattori che noi.

Per il che, se i Niniviti si levarono in giudizio contra i Giudei, e gli condannarono, perchè non fecero penitenza per la predicazione di Giona; guardiamoci noi, che l'istesso Signore non ci condanni per l'esempio delle bestie; poichè esse amano i loro benefattori, e noi no.

## QUARTO TITOLO,

*Per il quale noi siamo obbligati alla virtù, che è il beneficio inestimabile della nostra Redenzione.*

## C A P. IV.

**A**Vendo parlato di sopra del beneficio della Creazione, e conservazione, seguita che noi diciamo qualche cosa del beneficio inestimabile della nostra redenzione. Per parlare di questo altro Misterio, io mi trovo veramente tanto indegno, e tanto mal atto, che non so dove cominciare, nè dove finire; non so quello, che io debba dire, nè quello che io debba tacere. Se la pigrizia dell' uomo non avesse bisogno di questi stimoli per vivere bene, saria meglio adorare in silenzio l' altezza di questo Misterio, che scancellarlo ( dirò così ) con la durezza della nostra lingua. Raccontano gli Scrittori di un Pittore famoso, che avendo dipinto sopra un quadro il mortorio di una donzella figliuola di un Re, ed avendo tirato all' intorno molti suoi parenti, con le faccie messe, e sconfolate, vi dipinse anco la madre molto più afflitta, ed addolorata degli altri: Quando venne poi a ritrarre la faccia del padre, lo ricoperse artificiosamente con un' ombra, quasi che volesse dare ad intendere, che quivi gli mancava l' arte, per voler esprimere cosa di sì gran valore. Ora, se tutto quello, che noi sappiamo, non basta per esplicare solo il beneficio della Creazione: che eloquenza basterà a voler esprimere, e dichiarare quello della Redenzione? Dio credè tutte le cose con una semplice mostra della sua volontà, ma per riscattare l' uomo, suddò trentatre anni, e sparìe tutto il suo sangue, e non gli restò membro, nè senso, che non patisse il suo dolore. Par quasi che si faccia oltraggio a sì glorioso, e degno Misterio, volendolo manifestare con lingua umana. Che farò adunque? tacerò, oppur parlerò? Non devo tacere, nè posso parlare. Come è possibile che io taccia misericordia sì grande? ma come parlerò dei Misterj tanto degni, ed eccellenti? Il tacere è ingratitudine; ma il parlarne si può dire temerità, e profunzione; però, Dio mio, io prego la tua infinita pietà, che fin tanto che io parlerò della tua gloria con la mia rozzezza, per non saper più, desiderando di dichiararla, ed aggrandirla, quelli spiriti Beati, che sono lassù nel Cielo, che ti fanno lodare, ti lodino, e glorifichino per me; ed essi compongano insieme quello, che io sconcerterò; ed accomodino quello, che l' uomo guasta col suo poco sapere. Dappoi che l' uomo fu creato, e posto dalla mano di Dio in questo luogo in delizie, in tanta dignità, e gloria; ed essendo tanto più obbligato al servizio del suo Creatore, quan-

Quanto  
sia grande  
il beneficio  
della Re-  
denzione.

Uomo ri-  
bellatosi  
da Dio.

to più benefici avea da lui ricevuti, si ribellò subito; e dalle cose, da cui egli doveva pigliar maggiori motivi per più amarlo; dalle medesime pigliò il modo di fargli tradimento. Per questo egli fu discacciato dal Paradiso nell' esilio di questo Mondo; e di più ancora, condannato alle pene dell' Inferno, acciocchè essendo egli stato compagno del Demonio nel peccato, lo fosse ancora nella sentenza. Disse il Profeta Eliseo al suo servo Giezi: *Tu hai pigliato i presenti di Naaman? La sua lebbra ti verrà addosso, e non solo a te, ma ancora a tutti i tuoi discendenti in eterno.* Questo fu il giudizio di Dio contra l' uomo: il quale avendo voluto la ricchezza di Lucifero ( che fu la colpa della sua superbia ) fu giusto, che gli venisse addosso ancora la lebbra di Lucifero, che fu la pena di essa superbia.

Eccoti qui adunque l' uomo assomigliato al Demonio, imitatore della sua colpa. Ora essendo l' uomo tanto scaduto dagli occhi di Dio, e trovandosi in tanta disgrazia, si degnò quel Signore, di aver riguardo, non alla ingiuria fatta alla sua sovrana bontà, ma alla disgrazia della nostra miseria: ed avendo più compassione del nostro errore, che ira per il suo disonore; determinò di rimediare all' uomo, e riconciliarlo con se, per mezzo dell' Unigenito suo Figliuolo.

Riconciliazione  
fra Dio, e  
l' uomo.

Ma in che modo lo riconciliò? Come lo potrà dichiarare lingua umana? fece tanto grande amicizia fra Dio, e l' uomo, e fece non solo ch' Iddio gli perdonasse, e lo ricevesse nella sua grazia, e si facesse una cosa istessa con lui per amore; ma ( quello che trapassa ogni grandezza ) lo fece tanto somigliante con se, che in tutte le cose, che egli ha creato, non ci è la più conforme di quello, che sono queste due; perchè non sono una cosa istessa in amore, e grazia; ma in persona. Chi avrebbe mai pensato, che questa rottura si dovesse saldare a questo modo? Chi si sarebbe immaginato, che queste due cose, fra le quali la natura, e la colpa aveano messo differenza, e distanza sì grande, doveano venire a congiungersi, ed unirsi, non in una casa, nè ad una preparata tavola, o in una grazia, ma in una medesima persona? Che cosa sono più distanti l' una dall' altra, che Dio, ed il peccatore? Che cosa adesso è insieme più unita, che Dio, e l' uomo? Non si trova cosa ( dice San Bernardo ) più alta che Dio; nè nessuna più bassa del fango, del quale l' uomo fu formato. Nondimeno con tanta umiltà discese Dio alla terra, e con tanta dignità ascese la terra a Dio, che tutto quello ch' egli fa, si dica che lo fece la terra; e tutto quello, che la terra patì, si dica che lo patì Dio. Oh chi avesse detto all' uomo, quando si trovò nudo, e si conobbe inimicato con Dio, allora ch' egli andava cercando i cantoni del Paradiso terrestre per

nascondersi ; che ancora verrebbe tempo , che quella sofferenza sì vile si unirebbe in una medesima persona con Dio ! Questa unione fu tanto stretta , e tanto fedele , che quando ella s' ebbe da rompere ( che fu il tempo della Passione ) più presto si ruppe , che mancaste . Ben potette la morte separare l' anima dal corpo , che era unione di natura ; ma non potette già separar Dio nè dall' anima , nè dal corpo , che era unione della persona Divina ; perchè quello , ch' egli una volta prese per grande amore , non lasciò mai più . Questa è la pace , questo è il rimedio , che abbiamo avuto per mezzo del nostro Mediatore , e Salvatore . Ed ancorchè noi gli siamo tanto debitori per questo rimedio , quanto lingua umana potesse mai esplicare , non gli siamo manco obbligati per il modo ch' egli tenne a rimediarmi . Io ti sono obbligato assai , Dio mio , perchè tu mi liberasti dall' Inferno , e mi riconciliasti con te ; ma molto più ti devo per il modo , col quale tu mi liberasti , che per la libertà , che mi desti . Tutte le opere tue sono in ogni cosa maravigliose ; e quando pare all' uomo , che non gli resti spirito , per considerarne una sola ; questa maraviglia si distrugge , quando egli alza gli occhi a guardarne un' altra . Non è disonore della tua grandezza , Signor mio , che si disfaccia una maraviglia tua con l' altra ; anzi sono segni della tua gloria . Ma che mezzo fu quello , Signor mio , che tu pigliasti per rimediare al mio male ? Infiniti erano i mezzi , co' quali avresti potuto darmi perfetta salute , senza fatica , e senza tuo costo .

Nondimeno fu tanto grande , e maravigliosa la tua liberalità , che per mostrarmi più chiaramente la grandezza della tua bontà , ed amore , volesti ajutarmi con dolori sì grandi , che a pensarli solamente bastò per farti sudar sangue ; ed in patirli poi furono bastanti di far spezzar le pietre di dolore . I Cieli ti lodino , Signor mio , e gli Angeli predichino le tue maraviglie . Che bisogno avevi tu del nostro bene ? ovvero che pregiudicio ti veniva dal nostro male ? Se tu peccherai ( dice Giob ) che male gli farai ? e se le tue iniquità moltiplicheranno , che danno gli darai ? e se tu farai bene , che cosa gli darai , o che potrà egli avere dalle tue mani ? Quel Dio adunque tanto ricco , e tanto esente da ogni male , quello , le cui ricchezze , il cui potere , la cui Sapienza non può crescere , o essere più di quello , che è ; quello , che nè prima della Creazione del mondo , nè dopo è maggiore , o minore di quello , ch' egli era ; nè perchè tutti gli Angeli , ed uomini si salvino , lo lodino , è in se più onorato ; nè perchè tutti si dannino , o lo bestemmino , è manco glorioso ; questo gran Signore non per necessità , ma per Carità , con tutto che noi eravamo suoi nemici , e ribelli , si degnò di abbassare i Cieli della sua grandezza , e discendere in questa valle di miserie , e vestirsi della nostra

Unione  
di Dio , e  
dell' ani-  
ma .

Grandezza  
della  
liberalità  
di Dio .

Giob. 35.

Cose fat-  
te da Cri-  
sto per a-  
mor dell'  
uomo .

spo.

spoglia mortale , e pigliar sopra di se tutti i nostri debiti , e patire , per scancellarli , i maggiori tormenti ; che giammai si patissero , o patiranno . Ah Signore , per amor mio tu nascesti in una Stalla , per me fosti messo in una mangiatoja , per me fosti circonciso l' ottavo giorno , per me andasti fuggendo in Egitto , e per me finalmente fosti perseguitato , e maltrattato con infinite sorti d' ingiurie . Per amor mio tu digiunasti , vegghiasti , camminasti , sudasti , piangesti , e provasti per isperienza tutti i mali , che avea meritato il mio peccato ; non essendo tu il colpevole , ma l' offeso . Tu fosti finalmente per mia cagione preso , abbandonato da' tuoi , negato , venduto , presentato or a questo , ed ora a quel tribunale : dinanzi ad essi fosti falsamente accusato , percosso , infamato , sputacchiato , schernito , flagellato , coronato di spine , bestemmiato , posto in Croce , morto , e seppellito : In ultimo tu rimediasti al mio male , morendo in Croce , e finendo la vita in presenza della tua Santissima Madre ; e ti trovasti in tanta necessità , che non avesti un poco d' acqua per bagnarti la bocca in quell' ultimo passo : fosti non solo abbandonato da tutte le cose ; ma dal tuo proprio Padre ancora . Che cosa adunque può essere di maggior meraviglia , che venire un Dio di tanta Maestà , a finire la vita sopra un legno , con titolo di malfattore ? Quando un uomo , ancorchè di bassa condizione , viene per la sua colpa a simil fine , se per caso tu lo conoscevi per innanzi , e te gli accosti per meglio vederlo nel volto ; appena puoi finire di maravigliarti , considerando a che trista sorte l' ha condotto la sua miseria , che gli bisogna fare una morte tale . Però , se è cosa maravigliosa il vedere un uomo di bassa condizione in tal luogo , e termine ; che pensi , che farebbe vederli il Signore di tutte le cose create ? Può esser cosa di maggior stupore , che veder Iddio condotto per cagione di un malfattore in luogo tale ? E se quanto la persona , che si uccide , è di maggior grado , e più nobile ; tanto maggiore spavento ci mette la sua disgrazia ; voi Angeli Beati , che conoscete sì bene l' altezza , ed eccellenza di questo Signore , ditemi che dolore sentiste , che meraviglia , che stupore fu il vostro , quando lo vedeste sopra quel legno ? I Cherubini si guardavano l' un l' altro , quelli dico , che Iddio comandò , che fossero posti dai lati dell' Arca del Testamento ; avendo rivolto la faccia al propiziatorio , con sembianti di maravigliarsi ; per dare ad intendere , che quei sovrani spiriti restano stupidi , considerando quest' opera di tanta pietà , che è il guardare Iddio fatto propiziatorio del Mondo su quel Santo legno . L' istessa natura resta attonita , tutte le Creature stanno sospese , i Principati , e le Potestati del Cielo si spaventano , considerando questa bontà inestimabile , che essi conoscono in Dio .

Maravi-  
glia della  
Passione  
di Cristo .

Exod. 25.

Dio . Chi farà dunque colui , che non caschi nell' onde di questo mare di maraviglie ? Chi farà , che non si affoghi in questo Oceano di tanta pietà ? Chi potrà non ufcire di se medesimo , come fece Mosè sul Monte , allora che mostrandogli Iddio la figura di questo Misterio ad alta voce dicea : *Misericordioso , pietoso , paziente , Iddio di gran misericordia* : senza sapere cosa alcuna di più , se non ad alta voce magnificare quella grande misericordia , che Iddio quivi gli mostrava ? Chi farà colui , che non si copra gli occhi , come fece Elia , quando vide passare il suo Iddio non con passi di maestà , ma di grandissima umiltà ; non movendo da luogo a luogo i monti , e spezzando le pietre con la sua infinita potenza ; ma presentato dinanzi a gente perversa , e facendo spezzare le pietre per compassione ? Chi farà dunque , che non chiuda gli occhi del suo intelletto , ed apra il seno della sua volontà acciocchè essa senta la grandezza di questo amore , e beneficio , ed ami quanto potrà questo Signore , senza tassa , o misura ? O altezza di carità , o bassezza di grande umiltà , o grandezza di misericordia , o abisso di una incomprendibile bontà ! Se io adunque ti devo tanto , Signor mio , perchè tu mi hai redento ; quanto più ti farò obbligato per il modo , che tu hai tenuto per redimermi ? Tu m' hai redento con grandissimi tuoi dolori , e difonori sino ad esser obbrobrio degli uomini , e vituperio del mondo . Con questi tuoi difonori tu mi onorasti con essere accusato , tu mi difendesti , col tuo sangue mi lavasti , con la morte mi risuscitasti , e con le tue lagrime mi liberasti da quel perpetuo pianto , e stridore di denti . O buon Padre , che ami tanto teneramente i tuoi figliuoli , tu sei bene il buono , e vero Pastore , che ti dai in pastura al tuo gregge ; o fedelissimo Guardiano , che ti metti a volontaria morte per salute delle pecorelle , che tu pigliasti in guardia ; con che presenti potrò io mai corrispondere a sì gran dono ? Con che lagrime al tuo pianto ? Con qual vita pagherò quella tua pura , e santa vita ? Troppo gran differenza si trova fra la vita dell' uomo , e quella d' Iddio ; e le lagrime della creatura , e quelle del Creatore . E se per sorte , o uomo , ti pareffe , che tu non gli devi tanto , perchè egli non patì per te solo , ma ancora per tutti gli altri ; avverti di non t' ingannare , perchè egli patì di tal sorte per tutti , ch' egli patì ancora per ciascuno . Perchè con la sua infinita sapienza , egli ebbe presenti tutti quelli , per li quali pativa dinanzi agli occhi suoi , come se fossero stati un solo ; e con la sua immensa carità abbracciò in generale tutti , e ciascuno in particolare , e sparse il suo sangue per quel solo , come per tutti . Fu finalmente tanto grande la sua carità , che ( come dicono i Santi ) se un solo fra tutti gli uomini fosse stato colpevole , egli avrebbe patito per quel solo , quello ch' egli patì per

Exod. 34.

3. Reg.  
39.

tut-

tutti. Sicchè considera adesso quanto tu sei obbligato a questo Signore, che ha fatto tanto per te, e che tanto più avrebbe fatto, se tu ne avessi avuto bisogno.

*Raccoglieti dalle cose sopraddette quanto sia gran male offendere il nostro Signore.*

Vorrei che mi diceffero adesso tutte le creature, se si può trovar beneficio maggiore, maggior obbligo, e grazia maggiore. Dicano tutti i Cori degli Angeli, se Dio ha fatto altrettanto per essi. Chi farà dunque colui, che non farà un dono di tutto se stesso, dedicandosi totalmente al servizio di questo Signore? Tre volte (dice S. Anselmo) ti devo, Signor mio, tutto quello, che sono. Prima, perchè tu mi creasti, ti devo tutto quello, che si trova in me. Secondo, perchè tu mi hai redento, ti devo l'istesso debito con più giusto titolo. Terzo poi, perchè tu mi prometti te stesso in guiderdone, ti devo di nuovo tutto me stesso. Perchè cagione adunque non mi donerò tutto una volta a colui, a chi io sono debitore per tante vie, ed in tanti modi? O ingratitudine grande, o durezza d'un cuore umano! ben sei duro, se per tanti beneficj non ti pieghi, e rendi. Non si trova cosa al mondo tanto dura, che con qualche artificio non si mollassi. I metalli si fruggono col fuoco, con l'istesso s'intenerisce il ferro, la durezza del diamante si doma con sangue di animali; ma tu cuore umano sei più duro che pietra, più che ferro, più che diamante, poichè il fuoco dell'Inferno non doma quella tua durezza, nè l'artificio di sì pietoso Padre ti mollica, nè può vincere quella tua altezza il sangue dell'Agnello senza macola sparso per te. Ora, avendo tu Signor mio, scoperto agli uomini tanta bontà, e tal misericordia, ti pare, che sia cosa tollerabile il trovarsi persona, che non ti ami? Che si trovi chi si dimentichi di beneficio sì grande? E quello che più importa, si trovi chi ti offenda? Che cosa ama, chi non ama te? Di che beneficio ti mostra grato, chi non si mostra grato a' beneficj tuoi? Come potrà far di manco, che io non serva a chi tanto mi amò, con tanta diligenza mi cercò, e con tanta fatica rimediò al mio male? *Se io* (dice il Salvatore) *sarò alzato da terra, tirerò ogni cosa a me.* Con che forza Signore? Con che catene? Con forza di amore, e con catene di beneficj. Con le corde di Adamo lo tirerò a me (dice il Signore) e con legami d'amore. Chi farà dunque colui, che non si lascerà tirare da queste corde? Chi non si lascerà legare da queste catene? Chi non sarà superato, e vinto da tanti beneficj? Ma se il non amare questo Signore, è colpa sì grave, che farà il rompere i tuoi comandamenti, ed offender-

Gio. 12.

Quanto sia gran peccato trasgredire i comandamenti di Dio.

derlo? E' possibile, o uomo, che tu abbi mani per offendere quelle mani, che sono state tanto liberali verso di te, che al fine si lasciarono configgere in Croce? Quando quella mala Donna instigava il Santo Patriarca Gioseffo, acciocchè egli facesse tradimento al suo Padrone; il buon giovine si difendeva con queste parole: Vedi, che il Signor mio m' ha dato in mano tutte le cose sue, eccetto te sola, che sei sua moglie; come adunque potrò io commettere sì gran male contro di lui, e peccare contra Dio? come quasi egli avesse detto: Se il mio Signore è stato tanto buono, e liberale con me, se m' ha dato in mano ogni sua cosa, se m' ha tanto onorato, e si è fidato tanto di me, come potrò io (essendo legato da tante catene di beneficj) aver mani, per offendere un Signore tanto buono? Ma è cosa da notare, ch' egli non si contentò con dire: Non è il dovere, che io l' offenda, nè lo devo fare; ma disse, come potrò io offenderlo? Dando perciò ad intendere, che la grandezza de' beneficj non solo deve levare la volontà, ma in un certo modo le forze, ed il potere ancora di offendere il Signore Iddio. Ora se questa sorte di beneficj meritava quella gratitudine, e buona volontà, che meriteranno i beneficj di Dio? Quell' uomo diede in mano di Gioseffo ciò, ch' egli avea; Iddio ancora ha messo in tua mano quasi ciò ch' egli ha. Considera dunque, quanto senza comparazione è molto più quello, che ha Dio, che non era tutto quello, che avea quell' uomo; perchè altrettanto è più quello, che tu hai ricevuto da Dio, che quello, che riceve Gioseffo da quell' uomo. Dimmi di grazia, che facoltà, che roba ha Dio, ch' egli non l' abbia messa in tua mano? Il Cielo, la terra, il Sole, la Luna, le Stelle, i mari, li fiumi, gli uccelli, li pesci, gli alberi, gli animali, e finalmente tutto quello, che si trova sotto il Cielo, tu l' hai in mano. Ed ancorchè non farebbe poco l' avere in tua potestà le cose, che sono sotto il Cielo; nondimeno tu hai ancora le cose, che sono sopra il Cielo, che sono la Gloria di là, e gli eterni beni. *Tutte le cose sono vostre (dice l' Appostolo) sia Paolo, sia Apollo, sia Pietro, sia il mondo, sia la morte, sia il presente, sia il futuro, tutto è vostro, perchè ogni cosa ajuta la vostra salvezza.* Ma che dirai, se non solo hai avuto le cose, che sono sopra i Cieli; ma ancora l' stesso Signore di tutti i Cieli ti si dona in mille modi. Egli ti si dà per Padre, per tutore, per Salvatore, per maestro; Egli è il tuo Medico, il prezzo del tuo riscatto; tu l' hai in esempio, in sovvenimento, in rimedio, ed in guiderdone. Il Padre finalmente ci diede il suo Figliuolo, il Figliuolo meritò per noi lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo ci fa meritare il medesimo Padre, e Figliuolo, dal quale derivano tutti i beni. Essendo adunque la verità, che ogni cosa, che Iddio ha, egli l' ha posta nelle tue mani, in che modo è possibile, che

Dio ha dato all' uomo ciò che ha.

1. Cor. 3.

Per quali ragioni dovremmo non offendere Dio.

che

che tu abbi mani per offenderlo? E' cosa forse sopportabile l'essere ingrato ad un padre tanto pietoso, e così liberalissimo benefattore? Questo pare che sia un male estremo; ma se tu aggiungi poi a questa ingratitudine, dispregio, ed offesa del benefattore, che ti pare che farà? Se quel giovine di sopra nominato si trovava tanto legato, e tanto impotente per offendere colui, che gli avea dato in mano tutte le cose di casa sua: e come trovi tu forse per offendere colui, che ti ha dato in mano il Cielo, la terra, e se stesso? Ah ingrato più che gli animali bruti, più fiero delle fiere istesse, più insensibile di qualvoglia altra cosa! E' possibile che tu non ti avveda di questo male? Qual fiera, qual leone, qual tigre fu mai tanto sconoscente, che facesse male a chi gli fa bene, come fai tu? S. Ambrogio scrive di un cane, che tutta una notte abbajava, ed urlava piangendo il suo padrone, che un suo nemico avea ammazzato. Occorrendo poi che venendo la mattina di molta gente a vedere il morto, e fra essi venendo ancora colui, che l'avea ammazzato, il cane subito che lo vide, lo affaltò abbajando, e sforzandosi di volerlo mordere, ed a quel modo si scoperse il fallo di quel malfattore. Che dirai adunque tu uomo, se un cane per un pezzo di pane osserva tanta fede, e porta tanto amore al suo Signore? Sarai tu tanto ingrato, che nella legge di gratitudine ti lasci vincere da un cane? E se quell'animale era tanto addirato contra chi avea ucciso il suo padrone; come non ti sdegni ancora contra quelli, che ti ammazzarono il tuo? Chi pensi che siano costoro, che l'ammazzarono, se non i tuoi peccati? Questi furono quelli, che lo prefero, questi lo legarono, lo flagellarono, e misero in Croce. I tuoi peccati, dico, furono la cagione. Non avrebbero mai avuto tal possanza quei ministri di giustizia, se non fossero stati li tuoi peccati. Perchè cagione adunque non t'inaumerai, e ti farai bravo contra questi, che hanno levato la vita al tuo Signore? Qual è la cagione, che vedendolo morto alla tua presenza, e per tua cagione, non ti creca più l'amore verso di lui, e lo sdegno contra il peccato, che gli diè morte? massimamente sapendo che tutto quello, ch'egli fece, disse, e patì in questo mondo, fu solo per cagionare sdegno, ed odio contra il peccato ne' nostri cuori. Per ammazzare il peccato, egli morì, e per levargli la forza delle mani, e de' piedi, si lasciò crocifiggere i suoi. Perchè cagione adunque vuoi tu fare, che i travagli, e sudori di Cristo siano stati vani per te; volendo tu restare nella medesima servitù, dalla quale egli ti liberò con lo spargere il suo sangue? E' possibile, che tu non tremi, sentendo solo nominare il peccato; poichè tu vedi, che Iddio fa cose terribili per distruggerlo? Che più poteva egli fare, per ritirare gli uomini dal peccato, che mettersi l'istesso Iddio attraverso della strada confitto sopra il legno della Croce? Chi faria

Fedeltà  
del cane  
verso il  
suo Signo-  
re.

Quali  
considera-  
zioni ci  
ajutino per  
odiare il  
peccato.

Come si  
perdano  
i meriti  
della Pas-  
sione di  
Cristo.

faria colui, che avesse ardire di offendere Dio, se si vedesse innanzi aperto il Paradiso, con l'Inferno? Contuttociò senza dubbio alcuno è cosa maggiore il vedere Iddio confitto in Croce, che tutto questo. Pertanto colui, che non si commuove per quest' opera degna, e maravigliosa, non fo per qual cosa si potrà giammai commuovere.

## Q U I N T O T I T O L O

*Per il quale noi siamo obbligati alla Virtù, che è il beneficio della nostra giustificazione.*

### C A P. V.

**C**HE cosa ci avrebbe giovato il beneficio della Redenzione, se non ne seguisse l'altro della giustificazione, mediante la quale si applica a noi la virtù di questo sì eccellente beneficio? Perciocchè siccome non giovano le medicine, quando non si applicano al luogo del dolore; così non avrebbe giovato questa medicina celeste, se non ci si applicasse per mezzo di questo beneficio. Il quale ufficio si appartiene particolarmente allo Spirito Santo, al quale si attribuisce la santificazione dell'uomo, perchè lui è quello, che previene il peccatore con la sua misericordia, e poi lo chiama, chiamatolo lo giustifica, e giustificato lo guida dirittamente per i sentieri della giustizia, e così lo conduce fino al fine col dono della perseveranza, e dipoi gli dà la corona della gloria; perchè questo beneficio comprende in se tutti gli altri beneficj. Tra questi beneficj, il primo è quello della vocazione, e giustificazione: il che è quando per virtù di questo Spirito divino, avendo l'uomo spezzate le catene, e rotti i lacci de' nostri peccati, esce fuori dalla foggione, e tirannia del Demonio, e risuscita da morte a vita, e di peccatore si fa giusto, e di figliuolo di maledizione, si fa figliuolo di Dio. Il che non si può fare in modo alcuno senza soccorso particolare dell'ajuto divino, siccome chiaramente testificò il Salvatore dicendo: *Nessuno può venire a me, se 'l Padre mio non lo tirerà*: Dando ad intendere con queste parole, che nè il libero arbitrio dell'uomo, nè tutto il capitale della natura umana è bastante di levare un uomo dal peccato, e condurlo alla grazia da se sola, se non ci s'intrametterà il braccio della potenza divina. Sopra le quali parole dice S. Tommaso, che siccome la pietra per sua natura va sempre al basso, nè può da se sola alzarfi senza l'altrui ajuto, così ancora l'uomo per la corruzione del peccato (parlando in quanto a lui) sempre tira al basso; il che è l'amore, e desiderio delle cose terrene. Ma se egli si dee alzare in alto, ch'è l'amore, e desiderio

A chi appartenga il beneficio della giustificazione.

Beneficio della vocazione.

Joan. 6.

In che modo s'alzi l'uomo alle cose celesti.

sopranaturale delle cose del Cielo; bisogna anco, che ci sia la mano, ed ajuto celeste. Questa sentenza è molto notabile, acciocchè per essa l'uomo conosca se stesso, ed intenda la corruzione della sua natura, e la necessità, ch'egli ha di domandare continuamente l'ajuto divino. Ora, tornando al nostro proposito, l'uomo non può per questa cagione levarsi da se stesso dal peccato, e ridursi alla grazia; perchè ci bisogna la mano d'Iddio, che lo levi. Ma chi potrà mai dichiarare, quanti beneficj contiene in se questo beneficio? Perchè essendo la verità, che per questo mezzo il peccato è scacciato dall'anima, e cagiona in lei infiniti mali, quanto bisogna che sia grande quel bene, che discaccia tutti questi mali? Ma perchè la considerazione di questo beneficio incita molto alla gratitudine di esso, ed al desiderio della virtù; dichiarerò qui brevemente i grandissimi beni, che porta con se questo bene. Prima l'uomo per esso si riconcilia con Dio, e ritorna nella sua amicizia. Perciocchè il primo, ed il maggiore di tutti i mali, che fa il peccato mortale in un'anima, è il farla nemica d'Iddio, il quale essendo infinita bontà, ha in grandissima abominazione il peccato. E però dice il Profeta: *Tu avesti in abominazione tutti quelli, che operano iniquità, e distruggerai tutti quelli, che parlano la bugia.* Disse ancora, ch'Iddio avrà in abominazione l'uomo spargitore di sangue, ed ingannatore. Questo è il maggiore di tutti i mali del Mondo, ed è la cagione di tutti quelli; così come per il contrario l'amor d'Iddio è il maggiore di tutti i beni, e la cagione di essi. Da questo mal sì grande siamo liberati per il beneficio della giustificazione, per il quale noi siamo riconciliati con Dio, e di nemici diventiamo amici, e questo non in grado comune di amicizia, ma in uno de' maggiori, che si possa trovare, che è l'amore del padre verso il figliuolo. Questo con grandissima

Psal. 5.

Quanto Dio abbia in odio lo spargimento di sangue.

Joa. 11.

Uomo chiamato figliuolo di Dio.

ragione loda l'Evangelista Giovanni, dicendo: *Vedere quanto è grande l'amore, che Iddio ci porta; poichè ci ha alzati a tanto onore, che noi ci chiamiamo, e siamo figliuoli d'Iddio.* Non si contentò con dire, che siamo chiamati; ma vi aggiunse ancora, che noi siamo figliuoli di Dio, acciocchè la bassezza, e poca fidanza umana conoscesse chiaramente la larghezza, e la liberalità divina; ed acciocchè vedessimo di più, che questo non era solo onore di nome, e di titolo; ma d'opere, e fatti. Sicchè se è tanto gran male stare in disgrazia di Dio; che gran bene sarà stare in grazia sua? Poichè come dicono i Filosofi, tanto è più buona una cosa, quanto è più cattivo il suo contrario; per la qual ragione quella sarà sommamente buona, che contraddice a quella, che è sommamente cattiva; che è l'esser l'uomo in disgrazia di Dio. E, se qua nel mondo si fa tanto conto che l'uomo stia in grazia de' suoi maggiori, come Padre, Principe, e simili; or che sarà lo stare in grazia con

quel

quel sommo Principe, e sovrano Padre, ed altissimo Signore, col quale, comparando tutti i Principati, e tutte le dignità della terra, sono come se non fossero. La qual grazia è ancor tanto maggiore, quanto più graziosamente si dà; poichè è cosa certa, che così come innanzi al beneficio della creazione l'uomo non potè far cosa, per la quale meritasse essere ( poichè egli non era ) così poi ch'egli cadde nel peccato, non poteva far cosa, che meritasse questo bene, non perchè egli non fosse; ma perchè era cattivo, e in disgrazia di Dio. Un altro beneficio ci è dopo questo; che è liberare l'uomo dalla condanna delle pene, eterne, alle quali egli era obbligato per il peccato. Perchè siccome il peccato fa l'uomo abominevole a Dio, e nessuno può essere in sua disgrazia senza grandissimo danno; di qui viene che i cattivi partendosi da Dio, perchè peccano; e lo disprezzano, meritano perciò di esser disprezzati, e discacciati dalla vista, dalla compagnia, e dalla bellissima casa di Dio, e perchè partendosi da Dio, amarono disordinatamente le creature; cosa giusta è, che siano tormentati per tutte quante, e condannati a pena eterna; alle quali paragonando tutte quelle, che si vedono, pajono più presto dipinte, chè vere. Con questi mali si accompagnerà ancora quel verme immortale, che sempre roderà le viscere, e la coscienza de' cattivi. Ma che dirò io della compagnia di tutti quelli maledetti spiriti, e di tutti i condannati? e di quella oscurissima, e dolorosa regione, piena di tenebre e di confusione? dove non si osserva ordine alcuno, nè si trova alcuna allegrezza, nessun riposo, nessuna pace, nè requie alcuna, nessuna soddisfazione, o speranza; ma solo eterno pianto, un perpetuo stridore, e battere di denti, una eterna rabbia, e perpetue bestemmie con sempiterni maledizioni? Da tutti questi grandissimi mali Iddio libera quelli, ch'egli giustifica, i quali dopo di essere riconciliati con lui, ed ammessi nella sua grazia, sono liberi da quest'ira, e dal castigo di questa vendetta. Evvi ancora un altro beneficio più spirituale, che è la rinnovazione, e riforma dell'uomo interiore, che per il peccato era rimasto disforme, e disordinato. Perciocchè il peccato primieramente; non solo spoglia l'anima d'Iddio, ma ancora di tutte le forze soprannaturali, e di tutte le ricchezze, e doni dello spirito Santo; co' quali essa era abbellita, ornata, ed arricchita; ma essendo privata di questi beni di grazia, subito è ferita, e resta stroppiata, e priva di questi beni, e dote di natura. Perchè l'uomo, essendo creatura razionale, ed il peccato essendo opera fatta contra ragione; e essendo cosa tanto naturale, che un contrario distrugge l'altro contrario; di qui viene, che quanto più si moltiplicano i peccati, tanto più si rovinano, e disordinano le potenze dell'anima, non in se stesse, ma nelle abilità, che esse hanno per operare. Ed a questo modo i peccati fanno l'anima miserabile, infer-

Quanto  
sia danno-  
so l'esser  
in odio a  
Dio.

Beneficio  
della ri-  
formazione  
dell'uo-  
mo.

Mali che  
ha l'anima  
dal pecca-  
to .

Come sia-  
mo libera-  
ti da' ma-  
li del pec-  
cato .

Come sia-  
no chia-  
mati gli  
uomini  
giustificati .

ma, pigra, ed instabile per ogni cosa buona, e la rendono inclinata ad ogni male: la fanno debole per resistere alle tentazioni, e molto greve per andare per la strada dei comandamenti divini. La privano ancora della vera libertà, e signoria dello spirito, e la fanno del Demonio, del mondo, della carne, e de' suoi proprj appetiti; e così vive in una più dura, e miserabile cattività, che non fu quella di Babilonia, e d'Egitto. Appresso a questo tutti i sensi spirituali dell'anima diventano pigri di tal forte, che non odono le voci, ed ispirazioni di Dio, nè vedono i gran mali, che gli sono apparecchiati; non sentono ancora il soavissimo odore delle Virtù, e degli esempj de' Santi; nè gustano, quanto è soave il Signore; nè sentono i flagelli, nè conoscono i beneficj, da' quali sono provocati al suo amore, e sopra tutto ciò levano la pace, e con allegrezza della coscienza toposcono il fervore dello spirito, e lasciano l'uomo brutto, macchiato, ed abbominabile nella presenza di Dio, e de' suoi Santi. Da tutti questi mali questo beneficio ci libera, perchè quell'abisso di misericordia non si contenta con perdonarci i peccati, e riceverne nella sua grazia, se non discaccia ancora da noi tutti questi mali, che il peccato portò con se, riformando, e rinnovando il nostro uomo interiore. A questo modo egli cura le nostre piaghe, lava le nostre immondizie, rompe i legami de' peccati, getta per terra il giogo de' cattivi desiderj, e ci libera dalla servitù del Demonio; mitiga il furore delle nostre perverse inclinazioni; ci restituisce la vera libertà, e bellezza dell'anima; ci torna a dare la pace, ed allegrezza della buona coscienza; ci vivifica i sensi interiori; ci fa leggiere, ed abili al bene, e pigri, e tardi al male; ci fa forti, e costanti per resistere alle tentazioni, e con questo ci arricchisce di opere buone. Egli rimedia finalmente, e ripara di tal forte il nostro uomo interiore con tutte le sue potenze, che l'Appostolo chiama questi tali, che sono così giustificati, rinnovati, e nuove creature. La quale rinnovazione è tanto grande, che quando si fa per il battesimo, si chiama rigenerazione; e quando si fa per via della penitenza, si chiama risurrezione; non solo perchè l'anima dalla morte del peccato risuscita alla vita della grazia; ma ancora perchè imita in un certo modo la bellezza della risurrezione da venire. Il che è così degna verità, che lingua umana non è bastante di dichiarare la bellezza di un'anima giustificata; ma solo quel divino Spirito, che la fa bella, e la fa suo tempio, e sua stanza. Per il che, se noi vorremo comparare tutte le ricchezze della terra, tutti gli onori del Mondo, tutte le grazie naturali, e tutte le virtù acquistate con la bellezza, e ricchezza dell'anima giustificata, tutte pareranno oscurissime, e vilissime in sua presenza. Perchè quanta differenza è dal Cielo alla terra, dallo spirito al

cor-

corpo, dall' eternità al tempo, tanta se ne trova tra la vita di grazia, e la vita naturale, tra la bellezza dell' anima, e quella del corpo, tra le ricchezze interiori, e l' esteriori, tra la fortezza spirituale, e la naturale. Attesochè tutte queste cose sono limitate, e temporali, e pajono belle solo agli occhi del corpo; per le quali cose basta il concorso generale di Dio; ma per queste altre ci bisogna un concorso particolare, e soprannaturale; nè manco si possono chiamare temporali, poichè ci conducono all' eternità; nè manco si possono dire del tutto finite, poichè sono meritevoli di Dio, agli occhi del quale sono tanto preziose, e di tanto valore, che lo fanno innamorare della bellezza loro. E potendo Iddio operare tutte queste cose solo con la sua assistenza, e volontà, non lo volle fare; ma gli piacque di adornar l' anima di virtù infuse, e co' sette doni dello Spirito Santo, co' quali non solo l' essenza dell' anima, ma ancora tutte le sue potenze restano vestite, ed adornate con tutti questi abiti celesti. Sopra questi beneficj quella eterna, ed infinita bontà ne accresce un altro, che è la presenza, ed assistenza dello Spirito Santo, e di tutta la Santissima Trinità, la quale viene ad abitare nell' anima del giustificato; per insegnargli a servirsi di tutte queste ricchezze, come fa il buon padre, il quale non contento con dare la sua roba al proprio figliuolo, gli dà ancora un tutore, che la sappia governare. Di modo che, siccome nell' anima di colui, che sta in peccato, vi stanziano vipere, dragoni, e serpenti, che sono la moltitudine degli Spiriti maligni, che fanno la loro abitazione in essa, siccome dice il Salvatore in S. Matteo; così per il contrario entra nell' anima del giustificato lo Spirito Santo con tutta la Santissima Trinità, e discacciandone tutti li mostri, e fiere infernali, quivi pone il suo tempio, e vi fa sua stanza, come espressamente ne diede testimonio il Salvatore dicendo: *Se qualcuno mi ama, osserverà i miei comandamenti, e 'l mio Padre amerà lui, ed a lui ne verremo, ed in lui faremo la nostra stanza.* Per virtù delle quali parole tutti i Dottori Santi, insieme con gli Scolastici confessano, che lo Spirito Santo con un certo modo particolare abita nell' anima del giustificato, facendo distinzione fra lo Spirito Santo ed i suoi doni; e confessando che non solo si danno a questi tali i doni dello Spirito Santo; ma se gli dà ancora il medesimo Spirito Santo. Il quale entrando nell' anima, la fa suo tempio, e stanza; e perciò l' istesso la netta, la santifica, ed adorna co' suoi doni, acciocchè ella sia degno albergo per un tale abitatore. Non bastano tutti i sopraddetti beneficj, che ve se n' aggiunge ancora un altro maraviglioso, il quale è il farsi tutti giustificati vivi membri di Cristo, i quali per innanzi erano membri morti, perchè non ricevevano le sue influenze. Di qui nascono altre nuove, e grandi prerogative, ed eccellenze; perciocchè di qui procede,

Perchè Dio desse all' uomo le virtù.

Anima del peccatore.

Matt. 12.  
Luc. 11.

Gioan. 14.

Giustificazione ci fa essere amati da Dio.

che l'istesso figliuolo di Dio gli ama come suoi membri, ed ha cura di loro come di se stesso; ed ha grandissimo pensiero per essi come per li suoi membri propri; e continuamente infonde in essi la sua virtù, come fa il capo ne' suoi membri; e finalmente il Padre Eterno gli guarda con occhi amorosi, perchè gli guarda come vivi membri del suo unigenito Figliuolo, uniti, ed incorporati con lui, per la partecipazione del suo spirito; e così le sue opere sono grate, e meritorie per essere opere di membri vivi del suo figliuolo, il quale opera in essi tutto il bene. Da questa dignità procede, che quando questi tali domandano grazie a Dio, le domandano con una fidanza grande, perchè conoscono, che non domandano tanto per se, quanto per l'istesso figliuolo di Dio, il quale è onorato con essi, ed in essi. Perciocchè essendo la verità, che il bene, che si fa a' membri, si fa anco al capo: ne segue, che avendo essi Cristo per capo, intendono, che domandando per se, domandano ancora per esso; perchè se è la verità, come dice l'Appostolo, che quelli, che peccano contra i membri di Cristo, peccano contra l'istesso Cristo; ed egli medesimo si reputa perseguitato, quando per sua cagione sono perseguitati i suoi membri, siccome egli disse al medesimo Appostolo, quando perseguitava la Chiesa: che maraviglia è, che essendo onorati quei membri, sia onorato in essi l'istesso Cristo? Ed essendo questo così, che gran fidanza avrà il giusto nell'orazione, quando egli considera, che domandando per se, domanda ancor grazie in un certo modo al Padre eterno per il suo amatissimo figliuolo? Non è forse cosa chiara, che quando si fa una grazia ad uno, per amore d' un altro, si fa principalmente a colui per amor di chi ella si fa? siccome noi vediamo, che chi serve al povero per amor di Dio, non serve tanto al povero, quanto all'istesso Iddio. Non finisce qui la liberalità grande di questo Signore; perchè a tutti i sopraddetti benefizj succede l'ultimo, al quale si ordinano tutti gli altri; il che è il titolo, e possesso, che farà dato ai giustificati, della vita eterna. Perchè siccome il nostro immenso Iddio, nel quale tanto risplende la giustizia insieme, e la misericordia, obbliga tutti i peccatori, che non fanno penitenza, alle pene eterne; così accetta tutti i veri penitenti nella vita perpetua; e potendo egli perdonare i peccati, ed ammettere gli uomini alla sua amicizia, e grazia, senza condurgli alla partecipazione della sua gloria, non volle fare così; ma quelli, a chi egli misericordiosamente perdonò, giustificò; e quelli, che egli giustificò, fece suoi figliuoli; e quelli, che fece figliuoli, fece eredi, e partecipi della sua eredità col suo unigenito figliuolo. Di qui nasce la viva speranza, che gli fa allegri in tutte le loro tribulazioni, per il pegno che hanno di quell' infinito tesoro. Perchè, sebbene si vedono circondati d'angustie, d'infermità, e miserie di questa vita, fanno tuttavia, che non sono da com-

At. 9.

Confiden-  
za dell'  
uomo giu-  
stificato.

Onde na-  
sca l'alle-  
grezza  
del'uo-  
mo giu-  
stifi-  
cato.

com-

comparare le passioni di questo mondo con la gloria futura, che in essi sarà rivelata. Anzi che le tribulazioni momentanee, e transitorie, che essi patiscono, gli cagionano un grandissimo cumulo di gloria, sopra tutto quello, che si può pensare, o stimare. Questi adunque sono i beneficj, che questo beneficio inestimabile comprende in se, cioè, la Giustificazione, della quale S. Agostino con ragione fa più conto, che della Creazione, poichè Dio creò il mondo con una parola; ma per santificare l' uomo, sparse il suo sangue, ed offerse tanti, e sì varj tormenti. Ma se noi dobbiamo tanto a questo Signore, per il beneficio della Creazione, quanto più gli dovremo per la Giustificazione, il quale beneficio quanto più gli costò, tanto maggiormente con esso ci obbligò? Ed ancora che nessuno possa sapere evidentemente, se egli è giustificato; può nondimeno avere congetture grandi di questo; fra le quali non è delle minori la rinovazione della vita, quando colui, che in un tempo commetteva mille peccati mortali, adesso non ne commetterà uno. Veda dunque colui, che così si trova, quanto egli sia obbligato al servizio di Dio suo santificatore, che l' ha liberato da tanti mali; e gli ha fatto tanti beni, quanti sin qui abbiamo dichiarato. Ma, se per sorte si trova uno in cattivo stato, non so con che Dio lo possa maggiormente muovere ad uscirne, che col rappresentargli tanti mali, che il peccato mena con se, siccome di sopra si è detto, e col mostrargli ancora il tesoro di grandissimi beni, che con se conduce questo beneficio incomparabile.

2. Cor. 4.

Congetture della giustificazione.

*Di molti altri effetti, che lo Spirito Santo opera nell' anima del giustificato, e del Sacramento dell' Eucaristia.*

CON tutto che di sopra abbiamo raccontato di molti beneficj, che fa lo Spirito Santo all' anima del giustificato; non finiscono però qui. Perchè quell' divino Spirito non si contenta solamente di aiutarci ad entrare per la porta della giustizia; ma ci aiuta ancora dopo l' essere entrati, a camminare per le sue vie, sino che ci conduce salvi, e sicuri per tutte le onde di questo tempestoso mare al porto di salute. Perciocchè entrando egli, mediante il beneficio sopraddetto, nell' anima del giustificato, non sta quivi ozioso, perchè non si contenta di onorare quell' anima con la sua presenza; ma la santifica ancora con la sua virtù, operando in essa, e con essa tutto quello, che conviene per la sua salute. E così se ne sta quivi come un Padre di famiglia in casa sua, governandola; e come maestro nella sua scuola, ammaestrandola; e come giardiniero nel suo giardino, coltivandolo; e come Re nel suo proprio Regno, reggendolo; e come il Sole in questo mondo, illuminandolo; e finalmente come l' anima nel suo corpo, dandole vita, senso, e movimento; ancorchè non come forma in materia, ma come Padre di famiglia in

Ajuti nel viaggio delle opere buone.

Quando  
si debba  
desiderare  
albergare  
lo Spirito  
Santo nell'  
anima .

Giustifi-  
cati odia-  
no il vi-  
zio .

Pr. 118.

Gen. 42.

Come  
possa co-  
nocere l'  
uomo gli  
obblighi,  
che ha  
con Dio .

casa sua. Che cosa è adunque più ricca, nè più desiderabile, che avere dentro di se un alloggiatore tale, guida tale, compagnia tale, governator tale, tutor tale, ed un ajuto tale? Il quale essendo ogni cosa, opera il tutto nell' anima, dove egli abita. Perciocchè lui principalmente, come fuoco, illumina il nostro intelletto, infiamma la nostra volontà, e ci alza dalla terra fino al Cielo. Egli ancora, come colomba, ci fa semplici, mansueti, piacevoli, ed amici l' uno dell' altro. Egli di più come nuvola ci difende dagli ardori della nostra carne, e tempera il furore delle nostre passioni, e finalmente, come grandissimo vento, muove, ed inchina la nostra volontà ad ogni bene, separandola, e levandole l' affezione da ogni male. Dal che i giustificati vengono ad avere in odio tutti i vizj, che prima amavano; ed amano le Virtù, che prima odiavano, come chiaramente lo rappresenta nella persona sua il Santo David, il quale in una parte dice, che abborriva, ed aveva in abominazione ogni iniquità. Ed in un' altra dice, che amava, e si dilettava nella legge di Dio, come in tutte le ricchezze del mondo. La cagione di questo era, che lo Spirito Santo gli aveva messo assenzio nelle cose del mondo, e soavissimo miele ne' comandamenti di Dio. Nel che si vede chiaro, che tutti i nostri beni, ed utili si devono a questo divino Spirito; di tal sorte, che se noi ci partiamo dal male, egli n' è la cagione; e se facciamo bene, lo facciamo per lui; e se perseveriamo in esso, egli ne è la cagione; e se ci è dato guiderdone per questo bene, egli medesimo ce lo dà. Per il che si vede chiaro quello, che dice S. Agostino, che quando Dio paga i nostri servizj, allora egli ricompensa i suoi beneficij, e così per una grazia ce ne dà un' altra. Il Santo Patriarca Giuseppe non si contentò di dare a' suoi fratelli il grano, che essi venivano a comprare in Egitto; ma comandò ancora che fossero messi i danari alla bocca de' sacchi, i quali essi portavano per pagarlo. Il medesimo fe' questo Signore co' suoi, perchè egli dà loro la vita eterna; e così anco la grazia, e buona vita, con la quale ella si compra: Conforme alla qual cosa dice Eusebio Emiseno: *Qui ideo colitur, ut misereatur; jam misertus est, ut coleretur*. Le quali parole vogliono dire. *Colui che è riverito, ed adorato, ucciocchè egli abbia misericordia di noi; già l' aveva, quando ci diede grazia, che lo riverissimo, ed adorassimo*. Pertanto rivolga l' uomo gli occhi alla sua vita, e consideri ( come dice il medesimo Dottore ) quanti beni gli ha fatti, e da quanti mali, inganni, adulterj, rubamenti, sacrilegj il Signore lo ha liberato; ed a quel modo vedrà quanto gli sia obbligato per tutte queste cose. Perchè ( siccome dice S. Agostino ) non è minor misericordia l' avere egli prevenuti questi mali, acciocchè l' uomo non li faccia, che perdonarceli dopo d' averli fatti; anzi è molto maggiore. Dice ancora il medesimo, scrivendo ad una Vergine: *L' uomo dee far conto, che quello, che*

gli

gli diede grazia, ch' egli non commettesse i peccati, ce li perdonò tutti; e però non amar poco, come se poco ci fosse stato perdonato, anzi amare assai, perchè ci è stato perdonato assai. Perchè se colui ama assai, a cui tu rimesso il debito, quanto più dee amare colui, a cui fu dato ancora la roba da possedere? Attesochè, sia chi si voglia, che dal principio della vita sua perseverò casto, e retto da lui; e chi di disonesto, diventò onesto, fu corretto da lui; e chi rimane disonesto sino al fine, da lui è giustamente abbandonato. Ora essendo questo così; che resta a fare, se non che diciamo col Profeta: *Signore, la mia bocca sia piena della tua lode, acciocchè io canti tutto il giorno la tua gloria?* Sopra le quali parole dice S. Agostino: Che cosa è tutto il giorno? Perpetuamente senza mai cessare. Nelle prosperità io ti loderò, Signore, perchè tu mi consoli; e nelle avversità, perchè tu mi castighi; prima che io fossi, perchè tu mi facesti; e dopo che io sono, perchè tu m' hai dato l' essere; quando io peccai, perchè tu mi perdonasti; e quando io ritornai a te, perchè tu mi ricevesti, ed aiutasti; quando io perseverai sino al fine della vita, perchè mi coronasti. Per questo farà la mia bocca piena di lode, e canterò la tua gloria tutto il giorno. Quivi ci si rappresenta materia di parlare de' benefici de' sacramenti, ( che sono gl' istrumenti della nostra giustificazione ) e particolarmente del Santo Battesimo, e del lume della fede, e grazia, che in esso ci si dà. Ma perchè di questa materia abbiamo trattato in altri luoghi, non dirò al presente altro; ancorchè non si può tacere di quella grazia delle grazie, e Sacramento de' Sacramenti, per il quale Iddio volse abitare in terra con gli uomini, e darfegli ogni giorno per sostegno, e rimedio. Egli fu offerto una volta su la Croce in sacrificio per nostro amore; ma quivi ogni giorno si offerisce su l' altare per i nostri peccati: *Ogni volta* ( disse egli ) *che voi farete questo, fatelo in mia memoria.* Oh memoriale di salute! Oh sacrificio singolare, ostia gratissima, pane di vita, mantenimento soave, vivanda reale, manna, che contiene in se ogni soavità! Chi potrà mai lodarti appieno? Chi ti potrà degnamente ricevere? Chi ti potrà mai onorare, secondo il merito, con debita riverenza? L' anima mia vien meno, pensando a te; la lingua mia non può parlare, nè posso aggrandire le tue meraviglie, secondo il mio desiderio. Se il Signore avesse concesso questo beneficio solo a quelli, che sono innocenti, e puri; faria similmente un dono inestimabile; ma che dirò io, che per l' istessa cagione, ch' egli si volse comunicare a questi, si obbligò ancora a passare per le mani di molti cattivi ministri, l' anime de' quali sono abitazione di Satanasso, ed i loro corpi sono vasi di corruzione; e la cui vita si spende in disonestà, e vizj? E con tutto ciò per visitare, e consolare gli amici suoi, consente di essere maneggiato da costoro con le mani macchiate, e brutte, e d' essere ricevuto dalla loro sacrilega bocca, ed

Psal. 79.

Dio si deve lodare in tutte le cose.

Grazia del Sacramento dell' Altare.

Perchè Dio si lascia maneggiare da' cattivi nel Sacramento.

effe-

Scherni ,  
che si fan-  
no a Dio  
da i pec-  
catori .

Quanto si  
debba rin-  
graziar  
Dio del  
benefizio  
del Sacra-  
mento .

essere seppellito nel lor corpo puzzolente . Il corpo suo fu venduto una volta sola ; ma in questo Sacramento è venduto le migliaja di volte . Una volta sola in questo mondo fu schernito , e disprezzato nella sua passione ; ma al presente è vilipeso infinite volte da' cattivi sopra il santo Altare . Una volta soia fu messo in Croce fra due Ladroni ; ma nel Santo Sacramento si vede involto quasi ogni giorno nelle mani de' peccatori . In che modo , o con che potremo servire a questo Signore , che per tante vie , e modi pretende il nostro bene ? Che cosa gli daremo per questo mantenimento mirabile ? Se i servidori servono i padroni , acciocchè gli diano da mangiare ; se gli uomini di guerra si mettono per ferro , e fuoco a rischio della morte per questa medesima cagione ; che cosa dovremo far noi per questo Signore , che ci dà questo cibo celeste ? E se Iddio domandava nella legge tanti ringraziamenti per quella manna , che gli mandava dal Cielo , ( la quale era cibo corruttibile ) che pensate ch' egli domanderà per questo cibo divino , il quale non solo è incorruttibile ; ma fa ancora incorruttibili quelli , che lo ricevono degnamente ? E se l' istesso figliuolo di Dio ringraziò suo Padre per un poco di pane d' orzo , siccome racconta l' Evangelio ; quante grazie gli debbono dare gli uomini , per questo pane della vita ? Se noi gli siamo tanto obbligati per il nodrimento , onde ci sostenta l' essere , quanto gli saremo maggiormente per quello , col quale si conserva il buon essere ? perchè per il vero noi non lodiamo il cavallo , come cavallo , ma come buon cavallo ; nè il vino , come vino , ma per la sua bontà ; nè l' uomo , come uomo , ma come uomo da bene . Se adunque tu sei tanto obbligato a colui , che ti fece uomo ; quanto più gli avrai obbligo , perchè ti ha fatto buono ? Se tanto gli devi per i beni del corpo ; quanto più gli dovrai per i beni dell' anima ? Se tanto per i beni di natura ; quanto più per i beni di grazia ? Finalmente se tu gli devi tanto , perchè ti fece figliuolo d' Adamo ; quanto più gli dovrai per averti fatto figliuolo di Dio ? Pertanto è cosa certa ( come dice Eusebio Emiseno ) che è molto meglio il giorno , in che si nasce all' eternità , che quello , nel quale nasciamo a' pericoli del mondo . Eccoti qui adunque , fratello , una nuova catena , la quale insieme con le altre lega il tuo cuore , e ti obbliga tanto più alla virtù , ed al servizio di questo Signore .

## SESTO TITOLO ,

*Per il quale noi siamo obbligati alla virtù , che è il beneficio inestimabile della divina predestinazione .*

## C A P . VI .

Beneficio  
della ele-  
zione .

**A** Tutti i benefici di sopra narrati si aggiunge quello della elezione , il quale è di coloro solo , i quali Dio scelse

ab eterno per la vita eterna. Per il qual beneficio l'Ap-  
 ostolo lo ringrazia a nome suo, e di tutti gli eletti con  
 queste parole: *Benedetto sia Iddio Padre del nostro Signor Ge-  
 sù Cristo, il quale ci ha benedetto con ogni sorte di benedi-  
 zione spirituale per Cristo; siccome per lui ci elesse innanzi  
 la creazione del mondo, acciocchè noi fossimo santi, e puri  
 innanzi agli occhi suoi divini; e ci predestinò per suoi figli-  
 uoli adottivi, per Gesù Cristo suo figliuolo.* Questo medesimo  
 beneficio esalta il Profeta Reale, quando dice: *Beato l'uo-  
 mo, che tu hai eletto, e pigliato per te, Signore; perchè  
 questo tale abiterà con gli eletti tuoi in casa tua.* Con ra-  
 gione adunque questo si può chiamare beneficio de' benefizi,  
 e grazia delle grazie. Egli è grazia delle grazie; perchè si  
 dà innanzi a qualsivoglia merito, solo per infinita bontà, e  
 liberalità d' Iddio, il quale non facendo ingiuria a nessuno,  
 anzi dando a ciascuno ajuto sufficiente per la sua salute, al-  
 larga con altri la grandezza della sua misericordia, come  
 Signore assoluto, e liberale della sua roba. Egli è ancora  
 beneficio de' beneficj, non solo perchè egli è il maggiore;  
 ma ancora perchè egli è la cagione di tutti gli altri. Per-  
 ciocchè dopo l'essere stato eletto l'uomo per la gloria per  
 mezzo di questo beneficio, subito il Signore lo provvede  
 di tutti gli altri beneficj, e mezzi, che si ricercano per  
 conseguirla; come il medesimo testificò per un Profeta, di-  
 cendo: *Io ti ho amato con perpetua carità; e perciò ti tirai  
 a me; e devi sapere, che io ti chiamai alla mia grazia,  
 acciocchè per essa tu ottenessi la gloria mia.* Ma l' Aposto-  
 lo dichiarò molto meglio, quando disse: *Quegli, che il Si-  
 gnore predestinò, acciocchè fossero conformi alla immagine del  
 suo figliuolo, (il quale è primogenito fra molti fratelli)  
 questi chiamò; e quelli che chiamò, li giustificò; e quelli che  
 giustificò, finalmente glorificò.* La ragione di questo è, che  
 disponendo Iddio tutte le cose soavemente, ed ordinatamen-  
 te; poichè egli si degna di eleggere uno per la sua gloria,  
 per questa grazia gli fa molte altre grazie; perchè gli pro-  
 vede tutto quello, che si ricerca per ottenere questa prima  
 grazia: Di modo che siccome il padre, che alleva un figli-  
 uolo, acciocchè egli sia Prete, o Dottore, sin da picciolino  
 lo comincia a far praticare in cose di Chiesa, ovvero in e-  
 fercizj di lettere, e tutti i passi della vita sua indirizza a  
 questo fine; così ancora dopo che l'eterno Padre elegge un  
 uomo per la sua gloria (alla quale ci guida la via della  
 giustizia) sempre procura di guidarlo per questa strada,  
 acciocchè così ottenga il desiato fine. Per questo così anti-  
 co, e grande beneficio debbono ringraziare il Signore colo-  
 ro, che conoscono in se qualche segnale di esso. Perchè po-  
 sto caso, che questo segreto sia nascosto agli occhi degli uo-  
 mini, tuttavia quando si conoscono segnali della giustificica-  
 zione, si vedono ancora della divina elezione. E siccome il  
 principale di tutti è l'emendar la vita, fra quelli dico della

Epiph. 1.

Pl. 64.

Grandezza  
del benefi-  
zio dell'  
elezione .

Gerem.

Rom. 8.

Grazie  
ordinate  
alla ele-  
zione .Come si  
debba  
ringraziar  
Dio del  
beneficio  
dell' ele-  
zione .

giu-

giustificazione; così fra questi dell' elezione è un grandissimo segno il perseverare nella buona vita. Perchè colui, che già per molti anni vive nel timor di Dio, e procura con ogni diligenza di fuggire tutti li peccati mortali; può credere piamente, che come dice l' Apóstolo, Iddio lo guarderà senza peccato sino al fine del giorno della sua venuta; e così finirà, secondo ch' egli averà cominciato. E' ben vero, che non per questo, persona alcuna si deve tener per sicura; poichè noi vediamo, che quel gran savio Salomone dopo l' esser vivuto molti anni bene, al fin della vita poi si trovò ingannato: Però queste sono eccezioni particolari del costume generale, il quale è quello, che dice l' Apóstolo, e l' istesso Salomone insegnò ne' suoi Proverbj, dicendo: *Egli è proverbio, che il giovine non abbandonerà nella vecchiezza la via, che egli seguì nella gioventù.* Di modo, che se egli fu virtuoso, essendo giovine, così sarà ancora quando sia vecchio. Con queste adunque, e simili altre congetture, che i Santi scrivono, si può presumere umilmente della infinita bontà di Dio, ch' egli avrà messo un tale nel numero degli eletti suoi. E siccome egli spera nella bontà di questo Signore di salvarsi, così può umilmente presumere di esser del numero di quelli, che si hanno da salvare; poichè l' uno presuppone l' altro. Essendo dunque questo così, quanto sarà obbligato l' uomo di servire il Signore per un beneficio sì grande, come è l' essere scritto in quel libro, del quale il Redentor nostro disse agli Apóstoli suoi: *Non vi vallegiate, perchè gli spiriti maligni vi obbediscono; ma abbiate allegrezza, perchè li vostri nomi sono scritti nel libro della vita?* Che beneficio eccessivo sarà questo adunque l' essere amato, ed eletto ab eterno, da che Iddio è Dio; e stare alloggiato nell' amoroso suo petto, sino dagli anni dell' Eternità; ed essere deputato per figliuolo adottivo d' Iddio, allora che fu generato il suo Figliuolo naturale nello splendore de' Santi, che erano presenti nell' intelletto divino! Considera dunque attentamente tutte le circostanze di questa elezione; e vedrai come ciascuna di esse da se sola è un grandissimo beneficio, ed una nuova obbligazione. Vedi quanto è degno quello, che ti elesse, che è l' istesso Iddio, beato, e ricco infinitamente, che non avea bisogno nè di te, nè di altra persona alcuna. Considera poi quanto era indegno l' eletto in quanto a se; il quale è una creatura misera, e mortale, soggetta a tutte le infermità, miserie, e povertà di questa vita; ed è obbligata alle pene eterne dell' altra, per il suo peccato. Considera ancora quanto sia degna l' elezione, poichè tu fosti eletto per un fine tanto sovrano, che non potrebbe essere maggiore, cioè per essere figliuolo di Dio, erede del suo regno, e partecipe della sua gloria. Considera ancora come questa elezione fu graziosa, poichè ella fu (come dicemmo) dianzi ogni tuo merito, e per il solo beneplacito della divina volontà; e ( come dice

3. Cor. 1.

Congetture della elezione.

Circostanze da considerarsi nell' elezione.

Grazia dell' elezione.

l' Appoffolo ) per gloria, e lode della immenfa liberalità d' Iddio, e della fua grazia. Perchè quanto il beneficio è più graziofo, tanto più lascia l' uomo obbligato. Bisogna ancora aver occhio all' antichità di quefta elezione, poichè non cominciò col mondo, ma è più antica di effo; anzi ch' effa va al pari d' Iddio, il quale, ficcome è ab eterno, così ab eterno amò gli eletti fuoi, e fino allora gli tenne, e tiene dinanzi; e gli guarda con occhi paterni, ed amorofi; effendo fempre determinato di fargli un sì gran bene. Si dee ancora confiderare la rarità di quefta mercede; poichè fra tante moltitudini di nazioni barbare, e di condannati il Signore volle che toccaffe a te quefta forte tanto avventurata di efferè nel numero degli eletti, e così ti separò da quella maffa corrotta del genere umano, e dannata per il peccato; e fece divenire pane degli Angeli quello, che era fermento di corruzione. In quefta circumftanza fi trova poco, che fcrive- re, ma molto, che fi poffa confiderare, per fapere dimoftrar- fi grato al Signore, per la particolarità di quefto beneficio: il quale è tanto maggiore, quanto è minore il numero degli eletti; e maggiore quello de' condannati, che come dice Salomone, è infinito. E fe con tutto ciò niuna di quefte cofe ti moverà; muovati almeno la grandezza della fpefa, che quefto liberaliffimo Signore determinò di fare per quefta cagione, che fu fpendere in effa la vita, ed il fangue del fuo unigenito Figliuolo; avendo ordinato ab eterno di man- darlo al mondo, acciocchè egli foffe l' efecutore di quefta divina determinazione. Effendo adunque quefto così, quanto tempo farà mai bafteante per penfare a tante mifericordie? Che lingua potrà mai manifeftarle? Che cuore potrà appie- no sentirle, e guftarle? Con che fervizj fi potranno pagare? Con quale amore rifponderà l' uomo a quefto amore d' Iddio? Chi farà tanto ingrato, che indugi ad amare nella vec- chiezza colui, che lo amò ab eterno? Chi cambierà quefto con qual altro fi voglia amico? Perciocchè, fe nella Scrittura fanta è tanto lodato, e tenuto in conto l' amico vecchio, chi vorrà cambiare la poffeffione, e grazia di quefto anti- chiffimo amatore per tutti gli amici del mondo? E fe la poffeffione del tempo, del quale non fi ha memoria d' autorità, e giurifdizione a chi non l' ha, che cofa farà quella poffeffione eterna, per la quale il Signore ci ha poffeduto, acciocchè per titolo di queft' amicizia ci riputiamo per fuoi? Sicchè tu vedi per quefte cofe, che nel mondo non fi trovano beni, che fi debbano cambiare con quefto bene; nè fi trova male sì gran- de, che non fi debba patire per amor fuo. Qual faria quell' uomo tanto infenfato, che fapendo per divina rivelazione, che un povero mendico, che paffa per la ftrada, così predefina- to, non baciaffe la terra, ch' egli pefta con i piedi, e non gli andaffè dietro, ed inginocchiato fegli dinanzi non gli deffe mille benedizioni, dicendogli: O felice te, o beato te: E' poffibile, che tu fii di quel felice numero degli eletti?

Antichità  
dell' ele-  
zione.

Rarità  
dell' ele-  
zione.

EccI. I.

Quanta  
fpefa fa-  
ceffe Dio  
per pre-  
definar l'  
uomo.

Giurifi-  
zione di  
Dio è e-  
terna fo-  
pra l' uo-  
mo.

E'

E' possibile, che tu debbi vedere Iddio nella sua propria bellezza? Tu hai da esser compagno, e fratello di tutti gli eletti? Tu hai da stare ne' felici Cori degli Angeli? Tu hai da godere quella musica celeste? Tu hai da possedere quel regno perpetuo? Tu vedrai la faccia risplendente di Cristo, e della sua santissima Madre? Felice quel giorno, nel quale tu nascesti; e molto più felice quello, nel quale morirai al mondo; poichè allora comincerai a vivere vita eterna! Beato il pane, che tu mangi, e la terra che tu pesti con i piedi; poichè ella sostiene un tesoro così incomparabile! Beate le fatiche, e travagli, che tu patisci, e le necessità, che tu sopporti; poichè esse ti aprono la strada per andare al riposo eterno! Qual nuvola di travagli farà tanto densa, e spessa, che non si disfaccia con questa speranza? Queste, ed altre simili fariano le considerazioni, che avremmo, e le parole, che diremmo ad uno, che noi veramente sapessimo, che fosse predestinato. Perciocchè, se quando un Principe, che sia erede d' un gran regno, passa per la strada, tutte le persone si fermano a guardarlo, maravigliandosi della buona sorte ( secondo il giudizio del mondo ) che a quel giovine toccò, nascendo erede di sì potente regno: quanto più farebbe maravigliare questa felice sorte, cioè nascere un uomo ( senza alcuno suo merito ) eletto non per essere Re temporale in terra; ma per regnare eternamente in Cielo? Da queste cose adunque, fratello mio, potrai conoscere l' obbligo grande, che hanno gli eletti col Signore per questo beneficio sì grande, dal quale nessuno si dee riputare escluso, se egli vorrà fare dal canto suo quanto si conviene; anzi che ciascuno si dee affaticare ( come dice S. Pietro ) di far certa la sua elezione con opere buone; perchè noi sappiamo certo, che colui che se farà, si salverà; e sappiamo ancora, che il favore, e grazia divina giammai mancò, nè mancherà a persona alcuna. Noi adunque con la certezza di queste due verità dobbiamo continuare nelle opere buone; che così faremo di questo numero glorioso, e felice.

Niuno  
debbe to-  
nerfi e-  
cluso dal-  
l'elezione.

### SETTIMO TITOLO,

*Per il quale l' uomo è obbligato alla virtù, per ragione della prima delle sue quattro ultime cose, quale è la Morte.*

#### C A P. VII.

**Q**ualsivoglia de' sopraddetti titoli faria stato bastante di fare, che l' uomo si dedicasse tutto al servizio d' un Signore, al quale egli è obbligato per tali, e tante ragioni. Ma perchè la maggior parte degli uomini si muove più per l' interesse del guadagno, che per l' obbligo di giu-  
stizia;

stizia; però aggiungeremo alle cose sopraddette le grandi utilità, che si promettono alla virtù, sì al presente, come nel futuro. E prima diremo de' due maggiori fra tutti, che sono la gloria, che per essa si dà; e la pena, che per essa si fugge. Questi sono due remi principali per questa navigazione, e sono gli sproni, co' quali si fa questo viaggio. Per la qual cosa S. Francesco nella sua regola, e S. Domenico ancora nella sua, mossi ambidue da un medesimo spirito, con le medesime parole, comandano a' loro predicatori, che non predichino, se non virtù, e vizj, gloria, e pena; gli uni per insegnarci il ben vivere, e gli altri per inchinarci al desiderio del ben vivere. E' ancora opinione, e sentenza comune de' Filosofi, che i due contrappesi, co' quali si muove l'orciuolo della vita umana, siano castigo, e premio. Perciocchè la nostra miseria è tanto grande, che nessuno vuole la virtù nuda, s'ella non viene accompagnata col castigo, e premiata con l'utilità. E perchè nessun castigo, nè premio, può essere maggiore, che la gloria, o la pena eterna; però tratteremo al presente di queste due cose, alle quali ne aggiungeremo due altre, che le precedono, cioè la morte, ed il giudizio universale; perchè ciascuna di queste cose ben considerata, serve molto per amare la virtù, e fuggire il vizio; secondo quel detto del Savio: *Ricordati delle tue ultime cose, e mai peccerai*: Per le quali ultime cose intende queste quattro, che abbiamo nominate; delle quali al presente intendiamo trattare per il nostro proposito.

Quali rispetti ci sforzino più ad esser buoni.

Eccel. 7.

Cominciando adunque dalla prima, che è la morte; troveremo, che questa è tanto più potente per muoverci, quanto essa è più certa, più universale, e famigliare. Tanto più se noi considereremo il particolar giudizio, che in essa si deve fare, di tutta la nostra vita, il quale non si dee alterare nell'universale; perchè quello, che all'ora della morte farà di noi, il medesimo farà per sempre. Ma quanto abbia da essere rigoroso questo giudizio, e stretto il conto, che ti sarà domandato, non voglio, che tu lo credi a me, ma ad una istoria, che racconta S. Giovanni Climaco, come testimonia di vista; la quale veramente è una delle spaventose cose, che io abbia mai letto. Egli dice adunque, che nel suo tempo si trovava in un certo Monastero un Monaco molto spensierato, il quale essendo giunto al punto della morte, fu ratto in ispirito per buon spazio di tempo, dove egli vide il rigore, e la severità spaventosa di questo giudizio. Ed avendo poi ottenuto per divina dispensazione spazio di penitenza; pregò tutti i Monaci, ch' erano presenti, che uscissero dalla sua cella, ed egli serrando la porta, e poi facendola murare, vi stette dentro senza mai uscirne per lo spazio di dodici anni, che tanto durò poi la vita sua, nè mai volle parlare a persona alcuna, nè mangiar mai altro che pane, ed acqua. Ma standosi a sedere in cella co-

Considerazione della morte è utile per essere buoni.

me

me attonito andava rivolgendo nel suo cuore quello, ch' egli avea veduto in quella visione; e stava tanto fiso col pensiero in quello, che non solo non movea il corpo, ma nè anco il volto; e spargea continuamente ferventissime lagrime, le quali gli uscivano, come un fonte, dagli occhi. Essendo poi venuta l'ora della sua morte, i Monaci ruppero il muro della porta; ed essendo entrati tutti dentro, lo pregarono con grandissima istanza, che gli dicesse qualche parola di edificazione; il quale gli disse questa sola: Padri, io vi dico in verità, che se gli uomini considerassero, e sapessero quanto sia grande, e spaventoso questo ultimo passo della morte, e del giudizio, si guarderiano molto bene, e stariano molto lontani dall'offendere il Signor Iddio. Tutte queste sono parole di S. Giovanni Climaco, il quale si trovò presente a questo caso, e così racconta quello, ch'egli vide: di modo, che di questo fatto, e ancorchè paja incredibile, non ci è che dubitare, essendoci testimonio tanto veridico, e fedele; nel resto poi, ci rimane molto che temere, considerando la vita, che questo Santo fece, e molto la visione, che gli fu mostrata, dalla quale derivò quel modo di vivere, ch'egli di poi offerò. Il che ci dichiara abbastanza quanto sia vera quella sentenza del Savio, che dice; *Ricordati delle tue cose ultime, e non peccerai in eterno.* Ora se questa considerazione ci aiuta tanto per non peccare, voglio, che andiamo scorrendo un poco per tutti li suoi passi, acciocchè possiamo ottenere un tanto bene. Ricordati adunque, fratello, che tu sei Cristiano, ed uomo; e per la parte che sei uomo, tu sai certo, che devi morire; in quanto poi che sei Cristiano, tu sei sicuro di dover rendere conto della tua vita, quando sarai morto. In questa parte non ci lascia dubitare la fede, che noi confessiamo, e teniamo; e nell'altra ci assicura l'esperienza di quello, che ordinariamente si vede; di modo che nessuno può fuggire di non bere in questo calice, sia Papa, sia Re, o chi si voglia. Giorno verrà, che sarai vivo la mattina, e non la sera; ovvero la sera, e non la mattina. Giorno verrà, e non sai quando, se sarà oggi, o domani, nel quale tu stesso, che leggi al presente questa scrittura sano, e di buona voglia, e stai misurando i giorni della tua vita, conforme al tuo desiderio, e a' tuoi negozj, tu ti vedrai in un letto con una candela in mano aspettando il colpo terribile della morte, e la sentenza data contra tutto il genere umano; contro la quale non si trova rimedio alcuno. Sicchè principalmente considera, quanto sia incerta quest'ora: perciocchè ordinariamente ella suol venire al tempo, che l'uomo se ne sta spensierato, e manco l'aspetta, o pensa ch'ella debba venire; ma solo attende a fare i suoi disegni, e conti, per passare innanzi. E per questo si dice, ch'essa viene come il ladro, il quale suol venire a rubare nel tempo, che l'uomo sta più sicuro, o manco ci pensa, *Prima che la morte venga, viene*

Quanto  
sia spaven-  
toso il passo  
della  
morte.

Eccl. 7.

Passi da  
conside-  
rarsi nel-  
la medita-  
zione  
della  
morte.

Quanto  
sia incerta  
l'ora del-  
la morte.

in.

infermità grave, la quale pare, che la debba cagionare, con tutti gli accidenti, dolori, noje, fastidj, travagli, stroppi, medicine, e notti lunghe, che in quel tempo ci hanno da molestare; le quali cose sono come il disponersi, ed un pigliar la strada, per morire; perciocchè, siccome nel voler pigliare un Castello per forza, si vuol fare prima una batteria, che manda la muraglia per terra; e dopo si dà l'assalto generale, e s'entra dentro, e pigliasi; così ancora innanzi la morte, si manda prima qualche grave infermità, la quale batte gagliardamente le forze naturali, senza mai posarsi giorno, e notte, e facendo il simile co' membri principali del corpo, l'anima non potendosi più difendere, nè conservarsi in essi, gli abbandona, e se ne va. Ma quando poi l'infermità passa più oltre, e che o essa, o il medico ci cavano di dubbio, e ci levano la speranza della vita, o Dio che travagli, che angustie son quelle, che allora ci stringono, e cruciano? Perchè allora ci si rappresenta dinanzi il passare di questa vita, ed il separarci da tutte le cose, che noi amavamo, come moglie, figliuoli, amici, parenti, roba, onori, titoli, uffizj, ed altre cose, che tutte finiscono con l'istessa vita. Dopo queste cose poi, seguitano gli ultimi accidenti, che intravengono nella medesima morte; i quali sono ancora maggiori de' passati. Perciocchè i piedi cominciano a morire, perdendo il calor naturale, il naso si piega, la lingua s'ingrossa, nè può proferire; e finalmente per la fretta della partita, tutti i membri, e sensi si cominciano a turbare. A questo modo l'uomo viene a pagare nell'uscita della vita le fatiche, e dolori d'altri, co' quali egli entrò in essa; soffrendo i dolori nella partita, che sua madre sopportò, quando ella lo partorì. E così a questo modo l'entrata si accorda benissimo con l'uscita; poichè sì una, come l'altra è piena di dolori; ancorchè l'una sia con dolori d'altri, ma l'altra co' proprj. Ritrovandosi adunque l'uomo in questo passo, se gli rappresenta l'agonia della morte, il termine della vita, l'orrore della sepoltura, l'infelicità del corpo, che farà presto cibo di vermi, e molto più quella dell'anima, che per allora si trova nel corpo; ma di là a due ore, non sai dove si troverà. Ora in questo passo ti parerà di essere presente al giudizio di Dio, e ti parerà di sentire tutti i tuoi peccati, che ti accusino dinanzi alla sua divina giustizia. Allora ti avvederai, quanto erano grandi i mali, che tu commettevi così facilmente, e maledirai molte volte il giorno, nel quale tu peccasti, ed il piacere, e diletto, che ti fece peccare. Tu non potrai in quel punto finire di maravigliarti di te stesso, vedendo, che per cose tanto vane (come erano quelle, che tu amavi disordinatamente) ti mettesti a pericolo di patire dolori tanto grandi, siccome allora ne comincerai a sentire il saggio. Perciocchè, essendo già passati i piaceri, e cominciando appressarsi il giudizio di essi; quello che

Ambascia-  
dori della  
morte.

Quali sie-  
no gli acci-  
denti della  
morte.

Pensieri  
che ci ven-  
gono al  
passo della  
morte.

in se era poco, e già lascia di essere, pare che sia niente; e quello, che in se è assai, ed è presente, si vede molto più chiaro di quello ch'egli è. Ora vedendo tu, che per cose tanto vane sei in termine di perdere un tanto bene; e guardando da ogni parte, ti vedi circondato, e tribulato per tutto (perchè nè ti resta più tempo di vita, nè hai più luogo di penitenza, ed il corso de' giorni tuoi è già finito; nè ti possono in quel punto aiutare le persone, che tu disordinatamente tanto amasti, nè meno gl'Idoli, che tu adorasti; anzi che le cose che più amavi, e che più stimavi, quelle ti daranno allora tormento maggiore) dimmi, ti prego, quando tu ti vedrai in questo passo, come starai? dove andrai? che farai? chi chiamerai? Tornare indietro è impossibile, passare innanzi è intollerabile, lo stare così non si concede: che farai dunque? Allora (dice Iddio

**Amos I.** per il Profeta) *tramonterà il Sole per li cattivi a mezzo giorno, e farà che se gli oscuri la terra, essendo il giorno chiaro, e convertirà le sue feste in pianto, e le sue ultime cose in giorno amaro. Che parole spaventose, e tremende sono queste! Allora (dice egli) tramonterà il Sole a mezzo*

Quanto  
sia orribile  
il passo  
della morte.

*giorno; perchè in quell'ora rappresentandosi a' cattivi la moltitudine de' suoi peccati; e vedendo, che la giustizia divina comincia già a ferrargli i termini della vita; alcuni di essi vengono a pigliare tanta paura, ed avere sì poca speranza, che gli pare di essere già abbandonati, e spediti dalla misericordia di Dio. E dato, che siano ancora a mezzo giorno (cioè nel termine della vita, che è tempo di meritare, e di demeritare) gli parerà, che per essi non ci sia più luogo di merito, nè di demerito; ma che già gli siano ferrati tutti i passi. La passione del timore è molto potente, la quale fa parer grandi tutte le cose picciole, e tutte le assenti fa parer presenti. E se alle volte una poca paura cagiona questo, che pensate, che farà allora il timore di sì giusto, e vero pericolo? Si veggono questi tali ancora in questa vita in mezzo degli amici tuoi, e gli pare nondimeno, che comincino a patire il dolore de' condannati. Gli pare di essere tutto in un tempo vivi, e morti; e dolendosi de' beni presenti, che lasciano, cominciano a sentire il male da venire, ch'essi temono. Tengono per beati quelli, che rimangono in questo mondo: e con questa invidia gli cresce la cagione del loro dolore. Allora dunque tramonterà il Sole per essi a mezzo giorno, quando in qualsivoglia parte, che essi rivolgeranno gli occhi, gli parrà, che per tutto gli sia ferrata la via del Cielo, nè se gli scopra raggio alcuno di luce. Perciocchè se guardano alla misericordia di Dio, gli pare di non l'aver meritata; se alla giustizia, gli pare ch'ella gli venga di già a dare sopra il capo, e paregli che sino a quell'ora sia stato il suo giorno; e che da lì in poi cominci ad esser il giorno di Dio. Se si rivolgono alla lor passata vita, quasi tutta gli accusa; se pensano*

Invidia  
di quelli  
che muo-  
rono.

al tempo presente, vedono, che essi tuttavia muojono; se considerano un poco più innanzi, gli pare già di vedere il Giudice, che gli aspetta. A tal che in fra tante occasioni di temere, che faranno? dove anderanno? Di più dice, che la luce se gli convertirà in tenebre nel giorno chiaro. Il che vuol dire, che le cose, che prima gli solevano dare maggior allegrezza, allora gli daranno maggior dolore. Allegra cosa è per certo per uno che viva al mondo, la vista de' suoi figliuoli, degli amici, della casa, della roba, e di tutto quello, ch'egli ama; ma allora questa allegrezza si convertirà in dolore, perchè tutte le predette cose in quel punto gli daranno tormento maggiore, e saranno pugnali pungenti per gli amatori suoi. Perciocchè è cosa naturale, che siccome la possessione, e la presenza di quello, che si ama, dà allegrezza; così la perdita, ed il separarsene dà dolore. E però s'usa, che quando il padre sta in transito di morte, i figliuoli se gli levano d'innanzi, e la buona moglie ancora si nasconde, per non dar tanto dolore al marito con la sua presenza. E contuttochè la partita sia per andare tanto lontano, e per sì lungo viaggio, il dolore non lascia per questo osservare i termini della buona creanza, nè dà luogo a colui, che si parte, di poter dire agli amici, A Dio; restate in pace. Se tu, lettore, ti sei mai trovato per forte a questo passo, saprai certo, che del tutto io dico la verità; e se pur tu non ci sei arrivato, credi a quelli, che vi sono stati; perchè (come dice il Savio) quelli, che navigano per mare, ne raccontano i pericoli.

Se adunque le cose, che intervengono innanzi la partita, sono tali, di che forte possiamo pensare, che saranno dopo essa? Se la vigilia è tale, qual è da pensare, che sarà la festa? Perciocchè subito dopo la morte, seguita il conto, che si ha da rendere a quel giusto giudice, il quale quanto sia da temere, non bisogna, che tu ne domandi agli uomini del mondo, i quali siccome abitano in Egitto, che vuol dire tenebre, così vivono in grandissima cecità, ed in errori intollerabili; ma voglio, che tu ne domandi a' Santi, che abitano nella terra di Gesse (dove sempre risplende la luce della verità) ed essi ti diranno non solo con parole, ma ancora con fatti, quanto è necessario di dover temere questo conto. Senza dubbio santo era David; con tutto ciò era tanto grande il timore, ch'egli aveva di questo, che faceva orazione a Dio, dicendo: *Signor, non entrate in giudizio col servo tuo, perciocchè dinanzi a te non sarà giustificato vivente alcuno.* Era eziandio Arsenio santo; nientedimeno essendo vicino alla morte, e circondato da' suoi discepoli, cominciò a temere questo passo di tal forte, che accorgendosi i discepoli della sua paura, gli dissero: Padre, adesso tu temi? A i quali rispose il santo vecchio: Figliuoli, non è da maravigliarsi, non essendo cosa nuova questo timore in me, perchè sempre vissi con esso. Del Beato Agatone

Come le  
allegrezze  
divengano  
dolori.

A quali  
cose siamo  
sottoposti  
dopo la  
morte.

Exo. 10.

Sal. 142.

Timore,  
ch'ebbe  
Arsenio  
della mor-  
te.

tone ancora si scrive, che trovandosi medesimamente in questo passo con l'istesso timore, ed essendo domandato, perchè cagione egli aveva paura, avendo vissuto sempre con tanta innocenza, rispose: Perchè i giudicj di Dio sono molto differenti da quelli degli uomini. Non è manco di minor spavento l'esempio, che scrive S. Giovanni Climaco, uomo santissimo, d'un altro santo Monaco; il che (per esser cosa molto notevole) io riferirò qui con l'istesse parole. Un Religioso (dice egli) che abitava in questo luogo, chiamato Stefano, desiderò molto la vita quieta, e solitaria; il quale dopo d'esserfi esercitato nelle fatiche della vita monastica per molti anni; ed avendo ottenuto la grazia di lagrime, di digiuni, con molti altri privilegi di virtù; edificò una cella al piè del Monte, sopra il quale Elia ne' tempi passati vide quella santa visione. Questo Padre, che era di vita tanto religiosa, desiderando ancor maggior rigore, e fatica di penitenza, passò di là ad un altro luogo chiamato Sidei, che era de' Monaci Anacoreti, i quali vivono solitarj. E dopo d'aver passato la sua vita in quel modo con grandissimo rigore (per essere quel luogo separato da ogni umana consolazione, e lontano settanta miglia da paese abitato) già vicino alla morte, si partì di quivi, e ritornò a stare nella sua prima cella, a piè di quel Monte.

In quel luogo egli aveva due Discipoli, che erano della terra di Palestina, molto religiosi, i quali avevano in guardia quella cella, ove dopo che egli visse per alcuni giorni, cadde in un' infermità; della quale il buon Padre si morì. Ma un giorno innanzi la sua morte, rimase in un subito tutto attonito, e tenendo gli occhi aperti andava guardando or qua, or là per il letto; e come se fossero state quivi persone, che gli domandassero qualche conto, egli rispondeva in presenza di quelli, che erano quivi, dicendo alle volte così: Questo è la verità; nondimeno per questo io digiunai tanti anni. Altre volte diceva; Non è vero, tu menti, io non feci mai tal cosa, ed altre: Questo è vero, perchè ne pianfi; tante, e tante volte al Proffimo feci servizio. Da indi a poco tornava a dire: Così è, voi mi accusate del vero, nè so che rispondere, se non che Iddio è misericordioso. Il che era per certo spettacolo orrendo, e spaventoso, sentendo quell' invisibile, e rigoroso Giudicio. O misero me, che farà di me? poichè quel grande amatore della solitudine, e penitenza in alcuni de' suoi peccati diceva, che non aveva che rispondere; tanto più che erano quarant'anni, ch'egli era Monaco, ed aveva ottenuto grazia di lagrime, per piangere i suoi peccati? Sono stati alcuni, che m'hanno veramente affermato, egli essere stato così riverito dalle fiere, che dava da mangiare ad un Leopardo di sua propria mano. E con tutto che fosse tale, si partì di questa vita, con essergli domandato sì stretto conto, lasciandoci incerti qual fosse il Giudicio, quale il termine, e qual la sentenza della sua causa. Sin qui sono parole di S.

Gio-

Monaco  
combattu-  
to da' de-  
moni nel  
punto del-  
la morte.

Giovanni Climaco; le quali dichiarano abbastanza, quanto debbano temere questa partita gli spensierati, e negligenti, poichè Santi di tal forte s'hanno veduto tanto alle strette in essa. E se domandi, qual sia la cagione, per la quale i Santi ancor temono in questo passo; a questo S. Gregorio risponde nel quarto libro de' suoi Morali, dicendo: Considerando gli uomini Santi attentamente quanto sia giusto il Giudice, che rivederà il conto della vita loro, si mettono ogni giorno dinanzi agli occhi il termine di essa vita, e fanno una diligente esame, pensando che cosa potrebbero rispondere al Giudice in questa domanda: E non solamente se si trovano liberi dalle male opere, nelle quali potevano cadere, ma eziandio se da' pensieri, che sogliono rappresentarsi dinanzi al nostro cuore. Perciocchè se bene è facil cosa il vincere le tentazioni delle opere cattive, non è così facile il difendersi dalla continua guerra de' cattivi pensieri. E come che in ogni tempo temono i segreti giudici di questo Giudice; allora particolarmente gli temono, quando si avvicinano a pagare il debito universale alla natura umana; e si vedono poco lontani dalla presenza del Giudice. Cresce ancora questo timore, quando l'anima si vuol separare dalla carne; perchè in quel tempo cessano i vani pensieri, e le fantasie dell'immaginazione; nè si rappresenta cosa alcuna di questo Mondo a colui, che quasi n'è fuora. Di modo che in quel punto quelli, che muojono, non guardano se non a se stessi, ed a Dio, dinanzi al quale si trovano presenti; e tutto il resto pongono in oblio, come cose, che non gli sono più necessarie. E se in questo passo si ricordano, che mai lasciarono di fare quei beni, che conobbero, ed intesero; temono nondimeno, se per sorte lasciarono di fare quelli, che non intesero; perchè non fanno giudicare, nè conoscere perfettamente se stessi. E per questo sono combattuti nel tempo della partita da maggiori, e più segreti timori, perciocchè vedono, che di là ad un breve spazio di tempo si troveranno in quello stato, che in eterno non si muterà. Sin qui sono parole di S. Gregorio, le quali ci dichiarano abbastanza, quanto più abbiano da temere questo conto gli uomini mondani. Se adunque questo giudizio con tanta ragione lo temerono i Santi, che dovranno far quelli, che non sono tali? anzi la maggior parte della vita loro hanno offeso Iddio? quelli, che sempre vissero tanto spensierati della salute loro, e fecero sì poco conto di stare apparecchiati per quest'ora? Se il giusto teme tanto, che dovrà fare il peccatore? Che farà la verga del deserto, quando così si spaurisce il cedro del monte Libano? E se, come dice S. Pietro, appena il giusto si salverà; che farà del peccatore? Dimmi di grazia, che ti pare di quell'ora, quando che uscì di questa vita, entrerai in quel giudizio divino, trovandoti solo, povero, nudo, e senza nessuno che ti ajuti, se non le tue opere buone, che

Timor  
della morte  
quando  
si faccia  
maggior.

1. Pet. 1.

Rigore  
del Tribunale  
di Dio.

avrai fatte, e senza altra compagnia, che quella della tua propria coscienza? e questo sarà un tribunale tanto rigoroso, dove non si tratta la vita temporale, ma la vita, e morte eterna. E se in questo conto ti troverai pieno di debiti intaccato, oimè, che spaventi terribili faranno quelli del tuo cuore! Oh come ti troverai confuso, e pentito! Grande fu per certo lo spavento de' Principi di Giuda, quando essi videro la vittoriosa spada di Selaç Re di Egitto, scorrere per le piazze di Gerusalemme; quando per la pena del gastigo presente conobbero la colpa dell' errore passato.

2. Reg. 25.

Ma che è tutto questo in comparazione della confusione, nella quale si troveranno i cattivi in quel punto? che cosa faranno? dove anderanno? con che si difenderanno? quivi non valeranno le lagrime; non gioverà allora pentirsi, in quel tempo non si eludiscono orazioni; promesse non si accettano per il tempo a venire, non si dà tempo di penitenza; perciocchè essendo finito l' ultimo punto della vita, non ci è più tempo di penitenza.

Se le cose sopradette non giovano, manco gioveranno ricchezze, nobiltà, e favori del mondo; perchè, come dice il Prov. 19. Savio, non gioveranno le ricchezze nel giorno della vendita, ma solo la giustizia libererà dalla Morte. Sicchè quando l' anima misera si vedrà circondata da tante angustie, che farà? che altro dirà, se non le parole del Profeta: *Mi hanno circondata i gemiti, e sospiri della morte, ed i dolori dell' Inferno mi hanno fatto intorno il laberinto?*

Pl. 124.

Oimè, misero me, che laberinto è questo, nel quale mi hanno ora messo i miei peccati! Come hanmi assaltato quest' ora all' improvito! Come mi è venuta addosso, senza che in ciò pensassi! che mi giovano ora li miei onori, le mie dignità? che utile mi fanno tutti gli amici miei, e servitori? che frutto caverò ora di tutte le ricchezze, e beni, che io ho posseduto; poichè ora ho da essere pagato, e contento con sette piedi di terra, e con un panno vilissimo? Ma quello, che è peggio, le ricchezze che io ho con tante fatiche radunate, hanno da rimaner di qua, acciocchè altri le godano, e le consumino; solo i peccati, che io ho commessi in guadagnarle, mi accompagneranno, acciocchè di là io ne porti la pena.

Lamenti  
di chi si  
trova al  
punto del-  
la morte.

Che cosa voglio fare ora di tutti i miei diletti, e piaceri passati; poichè essi già sono finiti, e con me resta solo la faccia loro, e sono scrupoli, e rimordimenti della coscienza, che pajono pungenti spine, che mi trapassano il cuore, e per sempre lo tormenteranno? E' possibile, che io non mi apparecchiaffi per quest' ora? Quante volte sono stato avvisato di questo, ed io faceva il sordo! Oimè, perchè ho fuggito la disciplina; e non ho voluto obbedire i miei maestri; nè ho fatto conto delle parole di quelli, che m' insegnavano? Io ho fatto la mia vita in mezzo della Chiesa, e del Popolo, con ogni sorte di peccati.

Prov. 5.

Que-

Queste, e simili saranno le ansietà, le angoscie, e le considerazioni de' cattivi in tal ora. Ma acciocchè tu, fratello mio, non ti trovi in questa strettezza, io ti prego, che tu vogli molto ben considerer tutte le cose dette, e tenere questi tre punti nella memoria.

Il primo sia considerate, quanto sarà grande la pena, che tu sentirai nell'ora della morte, per cagione di tutte le offese, che tu hai fatte a Dio. Secondo, che tu consideri, quanto sarà grande il desiderio, che tu avrai di averlo servito, e di essergli piaciuto, per averlo in quell'ora in tuo favore.

Il terzo, che forte di penitenza desiderai allora di fare, se ti fosse concesso tempo. Sicchè affaticati di vivere al presente come tu vorresti esser vivuto in quel tempo.

## OTTAVO TITOLO,

*Per il quale l'Uomo è obbligato alla Virtù per cagione della seconda ultima cosa, che è il Giudizio finale.*

## C A P. VIII.

**D**OPO la morte seguita il Giudicio particolare di ciascuno; e dopo questo l'universale di tutti, quando si adempirà quello, che dice l'Apostolo: Bisogna che tutti siamo presenti dinanzi al Tribunale di Cristo, acciocchè ciascuno renda conto del bene, o male, che avrà operato in questo corpo. E perchè dei segni terribili, che hanno da precedere questo giudicio, e della sua storia, ne abbiamo trattato in altro luogo; al presente non parlerò d'altro, che del rigore del conto, che ci sarà domandato in esso; e quello, che dopo deve seguire, acciocchè l'uomo veda da questo, quanto obbligo egli tiene alla Virtù.

Giudicio  
rigoroso  
dopo la  
morte.

La prima cosa è tanto da considerate, che una delle cose, delle quali il Santissimo Giob si maravigliava, è il vedere, che essendo l'uomo una creatura tanto fragile, e tanto male inclinata, un sì grande Iddio si mette in tanto rigore con essa; che non è parola, nè pensiero, nè movimento alcuno disordinato, ch'egli non lo tenga scritto ne' libri, e processi della sua giustizia, per domandarne poi minutissimo conto.

E così egli seguita alla lunga questa materia, dicendo: *Per qual cagione, Signore, mi nascondi tu la tua faccia, e mi tratti come tuo inimico? perchè vuoi tu dichiarare la grandezza della tua possanza contro una foglia, che con ogni vento si muove? e perseguiti una paglia secca, e leggiera? Perchè cagione scrivi ne' tuoi libri contro me le amarissime pene, con le quali tu mi castigherai? e mi vuoi consumare per li peccati della mia gioventù? Tu hai messo i miei piedi in un ceppo; gli appetiti stringendo con la legge de' tuoi comandamenti; ed hai osservato con attenzione tutti i sentieri della*

*mia vita, e considerato l'orme delle mie pedate, essendo io come una cosa putrefatta, che si va consumando dentro di se stesso, e come una veste rotta dalle tarne.*

E seguitando poi la medesima materia, dice così: *L'uomo, che nasce di donna, vive poco tempo, e si empie di molte miserie, vien fuori come un fiore, e subito marcisce, fugge come l'ombra, nè sta mai fermo in un medesimo stato. E con essere l'uomo tale, ti pare che sia cosa degna della tua grandezza, tener gli occhi tanto aperti sopra tutti i passi della sua vita, e metterti con lui in giudizio? Chi è colui, che possa far netta una creatura concetta di seme immondo, se non tu solo?* Tutte queste parole diceva il Santo Giob, maravigliandosi grandemente della severità della divina giustizia, ch'egli vedeva usarsi con una creatura tanto fragile, e tanto male inclinata, e che con tanta facilità beve i peccati, come faria l'acqua. Perciocchè, se si tenesse questo rigore con gli Angioli, (che sono creature spirituali, e molto perfette) non faria cosa da maravigliarsi tanto; ma essendo con uomini (le cui cattive inclinazioni sono innumerabili) e che con tutto ciò sia il conto sì stretto, che in tutta la sua vita non si dissimula una sola parola oziosa, nè un punto di tempo male speso; questa è cosa, che sopravanza ogni maraviglia. Perchè, chi è colui, che non è spaventato da quelle parole del Signore: *In verità vi dico, che di ogni parola oziosa, che gli uomini parleranno, ne renderanno conto il giorno del Giudicio?* Ora, se di queste parole, (che non fanno male a persona alcuna) si deve render conto, che si farà delle parole disoneste, de' brutti pensieri, delle mani sanguinose, e degli occhi adulteri? finalmente di tutto il tempo della vita speso in opere cattive? Se questo è verità (come è veramente) che si può dire del rigore di questo giudizio, che non sia meno di quello, che è veramente? Come resterà l'uomo attonito, quando in presenza d'un Senato sì grande, gli farà domandato conto di una parola, che in tal giorno disse senza proposito? Chi è colui, che non stupisca di questa domanda? Chi avrebbe mai ardire di dire tal cosa, se Iddio stesso non l'avesse detta? Qual Re si trovò mai, che domandasse conto a' suoi servidori, di un puntale di stringa? Oh altezza della Religione Cristiana, quanto è grande la purità, che tu insegni, e quanto è stretto il conto, che tu dimandi, e con quanto rigoroso giudizio lo esami! Ma quanto sarà grande ancor la vergogna, che quivi avranno i tristi peccatori, quando tutte le iniquità loro, ch'essi tenevano nascoste con le muraglie delle lor case, e tutte le disonestà, che hanno commesse da' suoi primi anni, e tutti i cantoni, e segreti delle coscienze loro saranno pubblicate nella piazza, e dinanzi agli occhi di tutto il Mondo? Chi farà colui, che abbia la coscienza tanto netta, che non cominci subito a mutarsi di colore, e temere questa vergogna? Perciocchè se pare all'uomo tanta vergogna, il discon-

Quanto  
si debba  
temere il  
rigore del  
giudicio.

Vergogna  
de' cattivi  
nel Giudi-  
cio dopo  
la morte.

prire

prire i suoi difetti al Confessore in un foro tanto segreto , che alcuni per questo tengono celati i suoi peccati ; che farà quivi la vergogna, che si avrà dinanzi a Dio, ed in tutti i secoli presenti, e da venire? Questa vergogna farà tanto grande, che ( come dice il Profeta ) i peccatori gridarono a' monti : *Cascate sopra di noi, e profondateci nell' abisso, acciocchè mai più siamo veduti con sì gran vergogna, e confusione.* Ma oltre tutte queste cose, che farà poi l'aspettare lo strale pungente di quella sentenza finale, che dirà: *Andate maledetti nel fuoco eterno, che sta apparecchiato per il Demonio, e per gli Angioli suoi?*

Che dolore sentiranno i dannati per queste parole? Se appena possiamo ( dice il Santo Giob ) udire la più picciola delle sue parole, chi potrà aspettare quel spaventoso tuono della sua grandezza. Sarà tanto spaventosa questa parola, e di tanta virtù, che per essa si aprirà la terra in un momento, e saranno sprofondati nell' abisso quelli, i quali ( come dice l' istesso Giob ) suonavano il cembalo, e la viola, e s'allegravano con la soavità, e musica degli organi, spendendo tutto il lor tempo in diletti, e piaceri. Questa caduta descrive S. Giovanni dell' Apocalisse con queste parole, dicendo: *Io vidi un Angelo, che discendeva dal Cielo con gran possanza, e con tanta chiarezza, che faceva risplendere tutta la terra; e gridò ad alta voce dicendo: E' cascata, è cascata quella gran Città di Babilonia, ed è fatta abitatrice de' Demonj, e carcere d' ogni spirito immondo, e di tutti gli uccelli immondi, ed abominevoli.* E soggiunse poco dopo il Santo Evangelista dicendo, che l' Angelo pigliò una gran macina da molino, e lasciandola cadere nel mare disse: *Con questo impeto sarà gettata quella gran Città di Babilonia nel profondo, nè mai tornerà ad essere.* A questo modo adunque caderanno i cattivi in quel precipizio, e carcere tenebroso pieno di confusione; che qui s' intende per Babilonia. Oltre a questo, qual lingua potrà mai esprimere la moltitudine delle pene? Quivi arderanno i loro corpi in vive fiamme, che mai non si ammorzeranno. Quivi le anime loro faranno del continuo rose da quel vorace verme della coscienza, che mai non darà loro tregua.

Quivi sarà quel perpetuo pianto, e stridore di denti, col quale ci minacciano tante volte le Sacre Scritture. In quel luogo di disperazione, i miseri condannati con una rabbia crudele, rivolgeranno la loro ira contro Dio, e contro se stessi, mangiandosi le proprie carni a bocconi, e stracciandosi le viscere con sospiri arrabbiati, graffiandosi, e stracciandosi le carni l' uno l' altro con l' ugne, e bestemmiano sempre il Giudice, che gli condannò a quelle pene. Quivi ciascuno di essi maledirà la sua disgraziata sorte, ed il suo sventurato nascimento, replicando sempre quei dolorosi lamenti, e quelle sconfolate parole di Giob: *Perisca il giorno, nel quale io nacqui, e la notte, nella quale fu detto,*

Osc. 10.

Matth.

Spaventosa sentenza contro i dannati.  
Giob. 21.

Apoc. 18.

Opeze de' dannati nell' inferno.

Giob. 3.

*detto, un uomo è stato concetto. Convertasi quel giorno in tenebre, Iddio non ne faccia conto, nè sia illuminato da luce alcuna. Oscurino le tenebre, e l' ombre della morte, sia pieno di oscurità, e di amaritudine. Quella notte sia un tempo tempestoso, non sia quel giorno contato nel numero de' giorni, e de' mesi dell' anno? Perché non mi prese la morte nel ventre di mia madre? Perché non perii subito che io fui nato? Perché mi pigliarono in braccio? Perché mi diedero il latte? Questa farà la musica, queste le canzoni, queste faranno le matinate, che quegli infelici canteranno per sempre.*

Quali faranno le pene de' dannati.

Oh sventurate lingue, che non proferirete altre parole, che bestemmie! Oh misere orecchie, che non sentirete se non che stridori, e pianti! Oh infelici occhi, che non vedrete, se non miserie! Oh disgraziati corpi, che non avrete altro refrigerio, che fiamme ardenti! Come staranno allora quelli, che spendono tutta la vita in passatempo, e piaceri? O che breve diletto ha fatto una catena sì lunga di miserie! Oh stolti e infensati, che vi goveranno quella volta tutti i piaceri, che per sì poco tempo godeste, poichè sarete destinati a piangere eternamente? Che cosa è stato fatto delle vostre ricchezze? Dove sono i vostri tesori? Dove i vostri spassi, ed allegrezze? Sono passati i sette anni dell' abbondanza, e sono venuti gli altri sette di tanta sterilità de' passati, senza lasciarne segno, nè memoria alcuna. La vostra gloria è perita; la vostra felicità è affondata nel pelago del dolore; siete condotti a tanta sterilità, che non vi è concesso sola una goccia di acqua, per poter refrigerare alquanto quella arrabbiata sete, che vi tormenta. Non solo non vi gioverà la prosperità, che avete al mondo, anzi ch' essa farà una delle cose, che più crudelmente vi tormenterà, perchè allora si adempirà quello, che è scritto nel libro di Giob: Bisogna sapere, che la dolcezza de' cattivi verrà a finire in vermi, quando la memoria de' piaceri passati ( siccome dichiara S. Gregorio ) gli farà sentire maggiormente l' amaritudine de' dolori presenti, ricordandosi in che modo si trovarono già, ed in che stato si troveranno allora, e come per quello, che così presto ebbe fine, patiscono quello, che durerà in eterno. Allora conosceranno chiaramente la burla del Demonio, ed essendo già incorsi nell' errore, ed avvedendosene tardi, cominceranno a dire quelle parole del libro della Sapienza: *Sventurati noi, ecco come adesso si vede, che abbiamo errato il cammino della verità, e la luce della giustizia non ci ha illuminati, ed il sole dell' intelligenza non è venuto sopra di noi. Noi siamo sempre andati ostinatamente per la via dell' iniquità, e della perdizione; e le nostre strade furono aspre, e difficili, e la strada del Signore con essere tanto piana, mai l' abbiamo saputo trovare.* Queste faranno le querele, questo il pentimento, questa sarà la penitenza perpetua, che i cattivi faranno, alla quale non gli gioverà cosa alcuna, perchè passò già il tempo di fare

Gen. 41.

Job. 24.

Sap. 5.

Pene dell' Inferno sono senza rimedio.

fare frutti degni di penitenza. Tutte queste cose considerate bene, sono un stimolo, ed un svegliatore della virtù, ed a questo modo c'incita molte volte ad essa San Giovanni Grisostomo in molti luoghi delle sue Omelie, dicendo così: *Acciocchè tu ti affaticchi di far sì, che l'anima tua sia abitazione di Dio; ricordati di quel terribile, e spaventoso giorno, nel quale tutti dobbiamo esser presenti al Trono di Cristo per rendere conto di tutte le opere nostre.* Considera dunque in che modo questo Signore viene a giudicare i vivi, e i morti. Pensa quante migliaja d'Angeli l'accompagneranno; e fa conto l'orecchie tue odano già il suono di quella tremenda voce di Cristo, che ha da sentenziare il Mondo.

Confide-  
razione  
del giorno  
del giudi-  
cio.

Considera come dopo questa sentenza alcuni sono mandati nelle tenebre esteriori; ed altri sono destinati per godere il Cielo, dopo le molte fatiche della loro osservata verginità; altri sono legati, come fasci d'erba cattiva, e sono gettati nel fuoco; altri dati in preda al verme, che mai non morirà, ed al perpetuo pianto, e stridore di denti. Sicchè essendo questo così, perchè ora non chiameremo col Profeta dicendo: *Chi darà acqua alla mia testa, e fonte di lagrime agli occhi miei, e piangerò giorno, e notte?* Pertanto, fratelli, venite ora che è il tempo, e preveniamo la venuta del Giudice con la confessione de' nostri peccati; poichè è scritto: *Nell' Inferno, Signore, chi si confesserà a te?* Consideriamo attentamente, che il Nostro Signor Iddio ci ha dato due occhi, due orecchi, due piedi, e due mani, acciocchè perdendo l'uno di questi membri, ci possiamo aiutare con l'altro; nondimeno ci diede un'anima sola; e se questa sarà condannata, con qual altra viveremo in quella beata, e gloriosa vita? Abbiamone adunque diligente cura; poichè essa insieme col corpo ha da essere o condannata, o eletta; ed è quella, che deve comparire al tribunale di Cristo, dove se tu ti vorrai scusare dicendo, che i dannati t'ingannarono; il Giudice ti risponderà, che egli già ti aveva fatto avvisato dicendo: *Che giova all'uomo acquistare la Signoria di tutto il Mondo, s'egli viene a perdere l'anima sua, e patirne detrimento in se stesso?* Se tu dirai, il Demonio m'ha ingannato; egli medesimamente ti risponderà dicendo, che ad Eva non giovò il dire, il serpente m'ingannò. Leggi le Sacre Scritture, e considera, come il Profeta Geremia vide prima una verga, che minacciava; e di poi una caldaja di metallo, la quale posta sopra le brage bolliva, per darci ad intendere il modo, col quale Iddio procede con gli uomini, prima minacciando, e poi castigando.

Matt. 16.  
Matt. 8.  
Luc. 9.

Visione di  
Geremia.  
Gier. 1.

Ma colui, che non vorrà accettare la correzione della verga, che minaccia, patirà poi il tormento della caldaja, che bolle. Leggi ancora il Santo Evangelio, e vedrai come nessuno aiuta quelli, che dal Signore son condannati: il padre non aiuta il figliuolo, nè il figliuolo il padre, non il

il fratello, non l' amico. Ma che dico di questi, che sono uomini peccatori; poichè se bene venissero Noè, Daniel, e Giob, manco fariano bastanti a mutare la sentenza del Giudice? Considera solo a quello, che fu discacciato dal convito delle nozze, e vedrai come nessuno parlò per lui. Vedi ancora, come non si trovò chi pregasse per quel servo, che aveva ricevuto il talento del suo Signore, e non lo volle trafficare. Pensa ancora alle cinque vergini, come senza replica furono scacciate dalla porta del Cielo, non trovandosi chi difendesse la causa loro; le quali furono chiamate da Cristo pazze; perchè avendo disprezzato i diletti della carne, e mortificato il fuoco della concupiscenza, all' ultimo furono riputate stolte; perchè avendo osservato il consiglio grande della verginità, non custodirono il comandamento picciolo dell' umiltà, poichè s' insuperbirono per la gloria della loro verginità. Credo che tu avrai ancora letto, come quel ricco avaro, che mai non ebbe compassione del povero Lazaro; ardendo poi nelle fiamme nel luogo della vendetta, desiderava una goccia d' acqua; ma non per questo il Santo Patriarca volle mitigare il tormento della sua passione, con sì poco soccorso. Essendo adunque questo così; perchè cagione non ci ajuteremo con Carità l' un l' altro? Perchè non daremo gloria a Dio, prima che per noi tramonti il Sole di giustizia, e ci si ferri il giorno? Meglio è avere un poco la lingua asciutta in questa vita per il digiuno, che avendola molle, e sazia desiderar di là una goccia di acqua, e non la potere avere. E se noi siamo tanto delicati in questa vita, che non possiamo sopportare con pazienza una febbre di tre giorni; in che modo soffiremo di là il fuoco eterno? Se una sentenza di morte data da un Giudice terreno ci spaventa, la quale ci priva solo di qualche anno di vita; come non avremo paura della sentenza di quel Giudice, che priva della vita eterna. Ci spaventiamo di vedere alcuna sorte di giustizia rigorosa, che in questo Mondo si fa contra i malfattori, quando noi vediamo li sbirri col carnefice, che li menano al supplicio per forza, gli frustano, impiccano, squartano, abbruciano, e tanagliano; nondimeno tutte queste cose sono sollazzi a comparazione de' tormenti dell' altra vita. La ragione è questa, che i tormenti di qua finiscono insieme con la vita, ma di là quel verme non muore mai, nè la vita finisce, nè il tormentatore si stracca, nè il fuoco si smorza mai.

Di modo che tutto quello, che tu vorrai comparare con queste pene, sia fuoco, sia ferro, sian fiere, sia qualsivoglia altro tormento, tutto è come un sogno, ed ombra in sua comparazione. Ma che faranno i condannati, che si vedranno privi di tanto bene, e destinati a patire tanti mali? Che faranno? che diranno? come si accuseranno? oh come sospireranno! e tutto farà in vano. Perchè dappoichè un Navilio si è affondato, i marinari non servono più a niente;

co-

Matt. 22.  
Matt. 18.

Matt. 25.  
Vergini  
pazze  
dell' Evan.

Luc. 15.  
Ricco E-  
pulone  
abbando-  
nato di  
risso.

Tormenti  
di questa  
vita para-  
gonati con  
quei dell'  
altra.

come anco poco giova il medico dipoi che l' infermo è morto. Allora dunque ( ancorchè tardi ) si accorgeranno del loro errore , e diranno : Questo ci bisognava fare , e questo no ; e ne siamo ben stati avvertiti molte volte ; ma sempre in vano . In questo luogo i Giudei ancora conosceranno colui , che venne nel nome del Signore , ma non gioverà manco ad essi questo tardo conoscimento , perchè non l' ebbero a tempo . Ma miseri noi , che potremo allegare in favor nostro quel giorno , quando il Cielo , la terra , il Sole , la Luna , i giorni , le notti , e tutto il Mondo grideranno contra di noi , facendo testimonio de' nostri mali ; anzi che ( quando tutte le altre cose taceffero ) la coscienza nostra medesima si leverà contro di noi , e ci accuserà ? Quasi tutte queste parole sono di S. Giovanni Grisostomo , per le quali l' uomo vedrà quanta paura dovrà avere di questo giorno , s' egli si trova intaccato nel conto . Così mostrava di temere S. Ambrosio , ( ancorchè egli fosse tanto ben provisto ) il quale scrivendo sopra S. Luca , dice così : Oimè ! misero me , se non piangerò i miei peccati ! misero me , se non mi leverò a mezza notte a confessare , e lodare il santo nome del Signore ! misero me , se ingannerò il mio prossimo , e non parlerò la verità , perciocchè la scure ormai è posta alla radice dell' albero !

Giorno del Giudicio quanto farà orribile .

Pertanto colui , che potrà , affaticarsi di far frutti di grazia , e trovandosi debitore , faccia frutti di penitenza ; perchè il Signore è vicino , il quale viene a cercare il frutto , che darà la vita a' fedeli lavoratori , e condannerà i negligenti .

## NONO TITOLO,

*Il quale ci obbliga alla virtù , che è la terza delle nostre ultime cose , cioè la gloria del Paradiso .*

## C A P. I X.

**D**Ovria bastare qualsivoglia cosa delle sopraddette per piegare i nostri cuori all' amore della virtù . Ma perchè la ribellione del cuore umano è tanto grande , che alle volte non si può vincere , con tutto questo aggiungerò qui un altro motivo non manco efficace de' passati ; il che è la grandezza del premio , che si promette alla virtù , cioè la gloria del Paradiso ; nel che ci si rappresentano due cose segnalate da considerare , l' una è l' eccellenza , e bellezza di questo luogo , ( che è il Cielo Empireo ) l' altra è la dignità , e grandezza del Re , che vi abita con tutti gli eletti suoi . Quanto al primo , quanto sia grande la bellezza , e ricchezza di questo luogo , non è lingua mortale , che lo possa esprimere . Nondimeno per alcune congetture potremmo dalla lontana venire in cognizione in parte di quello , ch' egli è ; fra le quali , la prima è il fine di quest' opera , perchè questa è una

Grandezza del premio promesso a' virtuosi .

e una delle circostanze, che sogliono maggiormente dichiarare la condizione, ed eccellenza delle cose. Il fine adunque, per il quale il Signor nostro edificò questo luogo, fu per manifestare la sua gloria. Perchè sebbene egli ha creato tutte le cose per sua gloria, siccome dice Salomone, si dice nondimeno, ch' egli abbia creato questa particolarmente a quel fine, perciocchè in essa segnalatamente riprende la sua magnificenza, e grandezza. Perilchè siccome quel gran Re Assuero, ( il quale regnò in Asia sopra cento, e ventisette Provincie ) celebrò, e fece un convito solennissimo nella Città di Susa, per spazio di cento ottanta giorni, con tutta l'abbondanza, e grandezza che si possa immaginare, per scoprire con questo mezzo a' suoi Regni la grandezza della sua possanza, e l'abbondanza delle sue ricchezze; così ancora questo Re sovrano determinò di fare un altro convito sontuosissimo nel Cielo, non per spazio di tempo, ma per sempre, per manifestare in esso l'immensità delle sue ricchezze, della sua sapienza, della sua larghezza, e della sua bontà. Questo è quel convito, del quale parla Isaia, quando dice: *Il Signore farà un solenne convito sopra questo monte a tutti i popoli; pieno di tutte le sorti di vini, di vivande, e d' altri cibi molto delicati, cioè di cose di grandissimo valore, e sovrità.* Se adunque il Signore Iddio fa questo solenne convito, affine che per esso sia manifestata la grandezza della sua gloria, se questa gloria è tanto grande; qual farà la festa, e le ricchezze, che a questo proposito serviranno? Questo s' intenderà ancora più chiaramente, se noi consideriamo la gran possanza di questo Signore. Il suo potere è tanto grande, che in una parola sola creò tutta questa maravigliosa macchina del Mondo, e con un' altra sola la potrebbe distruggere; e non solo un Mondo, ma mille mondi avrebbe potuto creare con una sola parola, e con un' altra disfarli. Oltre a ciò, quello, ch' egli fa, lo fa tanto senza fatica, che con la facilità, ch' egli creò la minore di tutte le formiche, creò il maggiore de' Serafini; perchè egli non sente peso, nè suda sotto il carico maggiore, nè si alleggerisce col minore; perchè egli può tutto quello, ch' ei vuole, e quello ch' egli vuole, opera solo con la volontà. Dimmi adunque ora, se l'onnipotenza di questo Signore è tanto grande, e tanto grande è la gloria del suo nome, e tanto grande l'amore di esso; di che forte credi tu che sarà la casa, la festa, il convito, che egli terrà apparecchiato per questo fine? Che cosa manca a quest' opera, perchè ella non sia perfettissima? Mancamento di mano non ci è, perchè il fattore di essa è infinitamente potente.

Manco si troverà mancamento di testa, perchè chi la fece è infinitamente savio. Nè anco ci è mancamento di volontà, perchè egli è infinitamente buono. Non vi si trova mancamento di ricchezza, perchè egli è il pelago di tutti i tesori.

Qual

A che fine fabbricasse Dio il Mondo.  
Prov. 16.

Ester. 1.

Grandezza della divina potenza.

Perfezione della fabbrica del Mondo.

Qual farà dunque l' opera, dove sono simili apparecchi , acciocchè ella sia tanto grande? Di che forte farà l' opera che uscirà di questa bottega, dove concorrono tali maestri, come sono l' Onnipotenza del Padre, la Sapienza del Figliuolo, e la Bontà dello Spirito Santo? dove la bontà vuole, la sapienza ordina, e l' onnipotenza può tutto quello, che vuole l' infinita bontà, ed ordina l' infinita sapienza, ancorchè tutto questo sia una cosa istessa in tutte le persone Divine.

Abbiamo ancora un' altra considerazione a questo proposito simile a questa, perchè Iddio non solo ha apparecchiato questa casa per onor suo; ma ancora per onore, e gloria di tutti gli eletti suoi. Ecco dunque quanto è grande il pensiero, che questo Signor ha di onorarli, e di adempire quello, ch' egli stesso disse: *Io onoro quelli, che mi onorano.* Il che si vede in effetto, poichè sino che vivono in questo Mondo, gli diede il dominio di tutte le creature. Che cosa è vedere il Santo Giosuè comandare al Sole, che si fermasse in mezzo del Cielo, e come, se egli avesse avuto in mano la briglia di tutta la macchina del Mondo, lo facesse fermare, obbedendo Dio ( come dice la Scrittura ) alla voce di un uomo? Che cosa è vedere medesimamente il Profeta Isaia, dar l' elezione al Re Ezechia, di che cosa esso volesse ch' egli facesse dell' istesso Sole, se gli piaceva, che lo facesse andar innanzi, ovvero tornar indietro, perchè con la facilità, che faria l' uno, farebbe ancor l' altro? Che cosa è il vedere il Profeta Elia, soprender le acque, e le nuvole del Cielo, quando gli piacque, che non piovevano, e farle un' altra volta tornare con le parole, e virtù della sua orazione, e far bagnare la terra? Ma queste cose non solo furono concesse agli eletti in vita; ma gli onorò tanto il Signor Iddio, che diede questa potestà alle loro ossa, e cenere dopo morte. Chi non loderà Iddio vedendo che l' ossa di Eliseo morto risuscitarono un altro morto, il quale fu messo a calda alcuni ladroni nel suo Sepolcro? Chi non vede i favori, che Iddio fa a' Santi suoi, quando legge, che il giorno della Passione di S. Clemente martire si aperse il mare per spazio di tre miglia, acciocchè gli uomini potessero andare a vedere le ossa di un altr' uomo, che per suo amore aveva patito la morte? Iddio volle, che si facesse festa per la catena di S. Pietro per tutta la Chiesa generalmente; acciocchè si veda quanta stima egli fa de' corpi de' suoi Santi; poichè le catene infami delle prigioni, per averli toccati, vuole, che si tengano in tanta venerazione. Ma che è tutto questo in comparazione di quel grande onore, che Iddio fece, non alla catena di questo Apostolo nè alle sue ossa, nè al suo corpo; ma all' ombra sua sola; poichè le diede quella virtù, che scrive S. Luca negli Atti degli Apostoli; che tutti gl' infermi ch' essa toccava, li sanava. O maraviglioso Dio, oh formamente buono, che onora i buoni!

poi.

Giosuè 10.

If. 38.

3. Reg.  
17. c. 18.4. Reg.  
13.Favori  
fatti da  
Dio a'  
suoi fedr.  
11.AA. 54.  
Miracoli  
di Dio  
ne' suoi  
eletti.

poichè egli concesse a quest' uomo quello, ch' egli non pigliò per se; perchè non si legge di Cristo, che con l' ombra sua sanasse gl' infermi, come si legge di S. Pietro. Sicchè se Iddio è tanto amico di onorare i suoi Santi, ancora nel tempo, e luogo, che non è proprio di premiare, ma di affaticarsi; di che forte possiamo considerare che farà la gloria, ch' egli ha deputato per onorargli, e per essere onorato in essi? Chi desidera tanto di far loro onore, e tanto può, e lo fa così ben fare, imaginisi ciascuno, che cose egli dee tenere apparecchiate per questo effetto. Si può ancora oltre di questo considerare quanto sia liberale questo Signore in pagare i servigi, che se gli fanno. Iddio comandò al Patriarca Abramo, che gli sacrificasse il figliuolo da lui tanto amato, ed egli obbediente, essendo in procinto di sacrificarlo gli disse: *Non lo sacrificare, perchè io ho veduto la tua lealtà, ed obbedienza. Ma io ti giuro per quello, che io sono, di darti per quel figliuolo tanti figliuoli, quante Stelle sono in Cielo, ed arene nel mare; e tra essi te ne darò uno, che sarà Salvator del Mondo, e sarà insieme figliuol tuo, e figliuolo di Dio.* Parti che questa sia buona paga? Questa è una paga degna di Dio; perchè Iddio in tutte le cose ha da essere Iddio, è Dio in pagare, è Dio in castigare, è Dio in ogni altra cosa. David si mise una notte a pensare, come egli aveva casa; e l' Arca di Dio non l' aveva, e trattò nel suo pensiero di edificargliene una.

Gen. 22.

2. Reg.

David,  
perchè  
fosse fa-  
vorito da  
Dio.

L'altra mattina Iddio gli mandò un Profeta, che gli disse: *Perchè nel cuor tuo tu ti sei immaginato di edificarmi una casa, io ti giuro di edificarne un' eterna per te, e per li tuoi discendenti con un Regno perpetuo, dal quale non allontanerò mai la mia misericordia.* Così disse, e così fece, perchè sino che venne Cristo, regnarono sempre uomini della famiglia di David, nella casa d' Israel, e dopo venne Cristo al Mondo, che regnerà in eterno. Se adunque la gloria del Paradiso non è altro, che una gratificazione, ed un pagamento universale de' servigi di tutti i Santi; e questo Signore è tanto liberale in questa parte; quanto grande possiamo congetturare, che farà questa gloria? Qui ci sarebbe molto che pensare, dico profondamente.

Abbiamo di più un' altra congettura di questo; che è considerare quanto sia grande il prezzo, che Iddio domanda per questa gloria: essendo lui tanto magnifico, e liberale, come è veramente. Sicchè per darci questa gloria, non si contentò (dopo il peccato) con minor prezzo, e del sangue, e della morte del suo Unigenito Figliuolo.

Di modo che per la morte di Dio, si dà all' uomo la vita Divina; per i dolori di Dio, si dà l' allegrezza Celeste; e perchè Iddio stette in Croce fra due ladroni; però si concede all' uomo, che egli stia in mezzo i Cori degli Angeli.

Dimmi adunque ora (se dir si può) qual è quel bene, che perchè egli ti fosse dato, fu bisogno, che Iddio sudasse

goc-

Che cosa  
ricevia-  
mo dalla  
morte di  
Cristo.

gocce di sangue? e che fosse preso, battuto, schernito, coronato di spine, e posto in Croce? Che cosa farà quella, che Iddio tiene apparecchiata, essendo com'egli è liberale, per dare per questo prezzo? Chi sapesse ben pescare al fondo in questo abisso, intenderebbe per questa via la grandezza della gloria, meglio che per tutti gli altri mezzi, che si possono immaginare.

Di più ci domanda questo Signore, come per giunta, l'ultimo, che si possa domandare ad un uomo; e questo è, che noi pigliamo la nostra Croce in spalla, e che ci caviamo l'occhio destro, s'egli ci scandalizzerà, e che non abbiamo legge nè con padre, nè con madre, nè con altra cosa creata, quando sarà contraria a quello, che Iddio comanda. Ed ancorchè dalla parte nostra si faccia quanto possiamo, dice questo Signore, che ci dà la gloria solo per sua mera grazia. E questo lo conferma per S. Giovanni dicendo: *Io sono il principio, ed il fine di tutte le cose; io darò bere a chi averà sete l'acqua della vita graziosamente.* Dimmi adunque, che gran bene sarà quello, per il quale Iddio ci domanda tante cose, e dopo che abbiamo dato il tutto, dice nondimeno, che ci dà il tutto graziosamente, dice, graziosamente, avendo riguardo a quello, che vagliono le opere nostre, non per il valore, che esse hanno per parte della grazia. Dimmi adunque, se questo Signore è tanto splendido in far grazia, se la sua Divina bontà concedesse a tutti gli uomini in questa vita tanta differenza di cose, se a tutti indifferentemente servono le Creature del Cielo, e della terra, e la possessione di questo Mondo è comune a' giusti, ed ingiusti; gli è necessario, che siano beni supremi quelli, che Iddio tiene apparecchiati per li giusti soli. Chi si trovò mai, che così graziosamente donasse tesori sì grandi, senza esserne debitore? Quanto maggiori egli darà a chi gli deve. Colui che è tanto liberale in far grazie, quanto maggiormente farà in pagare servigi; Se la magnificenza di colui, che dona, è inestimabile, quanto farà maggiore la splendidezza di colui, che restituisce? Senza dubbio non si può dichiarare con parole la gloria, che Iddio darà agli eletti; poichè egli ha dato tante cose agli ingrati.

Dichiara ancora qualche cosetta di questa gloria, il sito, ed altezza del luogo deputato per essa, che è il Cielo Empireo, il quale siccome è il maggiore di tutti i Cieli, così è il più nobile, più bello, e di maggior dignità. Si chiama nella Scrittura questo luogo, terra di quelli, che vivono; dal che tu intenderai, che questo dove noi abitiamo, è terra di quelli, che muojono. Ora se in questa terra di morti ci sono cose tanto eccellenti, e rare, che farà nella terra di quelli, che sempre vivono? Rivolgi gli occhi per tutto questo Mondo visibile, e guarda che belle cose, e quante si trovano in esso! Quanta è la grandezza del Cielo! lo splendore del Sole, della Luna, e delle Stelle! Quanta è la bel-

Gloria  
del Cielo  
si dà per  
grazia,  
non per  
merito.

Gloria  
de' Beati  
da che si  
conosca  
esser  
grande.  
Psal. 26.

lezza della terra, con tanta varietà d'alberi, d'uccelli, e d'altri animali! Che cosa è vedere la pianura de' campi, l'altezza de' monti, la verdura delle valli, la frescura de' fontani. L'abbondanza de' fiumi, sparsi come vene per il corpo della terra! e sopra tutto la larghezza del Mare, pieno di tanta diversità di cose maravigliose! Che sono i fiagni, e i laghi d'acqua limpida, e chiara, se non quasi che occhi della terra, e specchi del Cielo? Che sono i prati vestiti di rose, e fiori, se non come un Cielo stellato, una notte ferenata? Che dirò delle vene dell'oro, dell'argento, e degli altri ricchi, e preziosi metalli? Che dirò de' rubini, degli smeraldi, de' diamanti, e d'altre pietre preziose, che pare, che vogliamo competere con le Stelle in chiarezza, e bellezza? Che dirò delle pitture, e diversità de' colori degli uccelli, e degli animali, de' fiori, e d'altre cose infinite? si accompagnò con la grazia della natura anco quella dell'arte, si raddoppiò la bellezza delle cose. Di qui nacquero i lavori dell'oro risplendente, i modelli, e i disegni perfetti, i giardini vagamente adorni, gli edifizj de' tempj, e Palazzi reali ornati d'oro, e di marmi, con altre cose innumerabili. Se in questo elemento adunque, che è il più basso di tutti, ed è terra di quelli, che muojono (come già dicemmo) ci sono nientedimeno tante cose dilettevoli; che possiamo pensare, che farà in quel supremo luogo, il quale quanto è più alto di tutti i Cieli, ed elementi, tanto è più nobile, più ricco, e più bello? Massime, se noi consideriamo, che queste cose del Cielo, le quali si scuoprono agli occhi nostri (come sono le Stelle, il Sole, la Luna) avanzano in splendore, virtù, bellezza, e perpetuità tutte le cose di qua con tanto vantaggio; che farà dunque quello, che da quella parte di là sta scoperto agli occhi immortali? Appena si può congetturare questo abbastanza. Noi sappiamo ancora, che tre sorti di luoghi si convengono all'uomo in tre differenze di tempi, ch'egli ha nella vita. Il primo è nel ventre della Madre dopo la concezione; il secondo è in questo mondo, dopo l'esser nato; il terzo farà nel Cielo, dopo la morte, s'egli avrà vivuto bene. Fra questi tre luoghi ci è quest'ordine, e questa proporzione, che il vantaggio, che ha il secondo col primo, il medesimo ha il terzo col secondo, così nel durare, come nella grandezza, e bellezza, e in tutto il resto: in quanto il durare è cosa chiara, perchè il tempo della vita del primo, non è più che nove mesi, quella del secondo ordinariamente al più ch'ella arrivi, sono centoanni in circa, ma quella del terzo dura per sempre. Di più, la grandezza del primo è minore del ventre dove egli sta, quella del secondo è tutto questo Mondo visibile; ma quella del terzo, secondo questa proporzione, è tanto maggiore di quella del secondo, quanto quella del secondo è maggiore della prima: e quel vantaggio, che ha con qualsivoglia altra in bellezza, ed in ogni altra cosa.

Ornamen-  
ti della  
Terra.

Ora,

Ora, se questo Mondo è tanto grande, e tanto bello ( come abbiamo detto ) e quest' altro lo passa con tanto vantaggio, quanto grande possiamo intendere da questo, che sarà la sua bellezza? Questo ce lo dichiara ancora la differenza degli abitatori di questi due luoghi; perciocchè la fattura, e forma degli edifici ha da essere conforme alla condizione degli abitatori di essi. Questa dunque ( come dicemmo ) è terra di quelli, che muojono, e quella di quelli, che sempre vivono; questa è piena di peccatori, quella di giusti; questa d' uomini, quella d' Angeli; questa di penitenti, e quella di gente a chi è di già stato perdonato; questa di quelli, che combattono, e quella di quelli, che trionfano; e finalmente questa di amici, e di nemici; e quella di amici soli, ed eletti. Sicchè, se gli abitatori sono tanto differenti, quanto bisognerà, che siano ancora i luoghi stessi, poichè Iddio credè tutti i luoghi conforme agli abitatori? *Veramente gloriose cose sono state dette di te, Città di Dio.* Tu sei grande nella tua larghezza, bellissima nella fattura, preziosissima nella materia, nobilissima nella compagnia, soavissima negl' esercizi, ricchissima di tutti i beni, e libera, ed esente da tutti i mali. In tutte le cose sei grande, perchè colui, che ti fece, è grandissimo, altissimo il fine, per il quale ti fece, e nobilissimi sono quegli abitatori, per li quali ti fece.

Onde si  
conosca la  
bellezza  
della vita  
eterna.

Flai. 35.

Tutto questo appartiene alla gloria accidentale de' Santi; ma ci è ancora un' altra gloria maggiore, senza comparazione, la quale è chiamata essenziale, e consiste nella visione, e possessione dello stesso Iddio, della quale dice Sant' Agostino: Il premio della Virtù sarà l' istesso, che diede la Virtù, il quale si vedrà senza fine, si amerà senza fastidio, e si loderà senza stanchezza: di modo che questo guiderdone è il maggiore che possa essere; perciocchè non è Cielo, nè terra, nè mare, nè altra creatura, ma l' istesso Creatore, e Signore del tutto, il quale ancorchè sia uno, e semplicissimo bene; nondimeno in lui consiste la somma di tutti i beni. Per intelligenza della qual cosa, bisogna sapere, che una delle gran meraviglie, che sia in quella Divina sostanza, si è, che ancorchè, come si è detto, ella sia una, e semplicissima, serra nondimeno in se con infinita eminenza le perfezioni di tutte le cose create; Perciocchè, essendo egli il Creatore, e fattore di esse, e quello, che governa, ed indirizza l' ultimo suo fine, e perfezioni, non può mancare a lui quello, ch' egli dà, nè aver penuria in se di quello, ch' egli divide con altri. Dal che nasce, che tutti gli Spiriti beati goderanno, e vedranno tutte le cose in lui solo, ciascuno la parte della gloria, che gli toccherà.

Gloria  
essenziale  
de' Santi.

In che  
modo go-  
deranno i  
Beati in  
Paradiso.

Perciocchè siccome ora le Creature sono come specchi, ne quali in un certo modo si vede la bellezza di Dio; così allora Iddio farà lo specchio, nel quale si vedrà quella delle Creature; questo sarà molto più perfettamente, che se si

vedessero in se stesse, di modo che quivi Iddio farà bene univertale di tutti i Santi, e perfetta felicità, e contento di ogni lor desiderio. Quivi egli farà specchio agli occhi, musica alle orecchie, nettare al gusto, e balsamo soavissimo all'odorato. Quivi vedremo la varietà, e la bellezza de' tempi, il fresco della Primavera, la chiarezza dell' Estate, l'abbondanza dell'Autunno, e la quiete, e riposo delverno. Quivi finalmente sarà tutto quello, che possa rallegrare i sensi, e le potenze dell'anima nostra. Quivi ( siccome dice San Bernardo ) Iddio farà pienezza di luce al nostro intelletto, moltitudine di pace alla nostra volontà, e continuazione di eternità alla nostra memoria. Quivi la sapienza di Salomone parerà ignoranza, bruttezza la beltà di Assalonne, debolezza la fortezza di Sansone, mortalità la prima vita de' primi uomini del Mondo, e povertà la ricchezza di tutti i Re della terra. Sicchè, o uomo meschino, se questo è così ( come è veramente ) perchè, ed a che fare vai per il paese d' Egitto cercando paglia, e bevendo per le fosse di acqua torbida, lasciando quella vena di felicità, e fonte di acqua viva. Perchè vai mendicando, e cercando a bocconi quello, che là troverai in grandissima abbondanza? Se tu desideri diletti, alza il cuore, e considera quanto sarà dilettevole quel bene, che contiene in se i diletti di tutti i beni. Se ti piace questa vita creata; quanto più ti deve piacer quello, che creò il tutto? Se ti aggrada la fantità fatta, quanto più dei compiacerti di quello, che fece il tutto? Se il conoscimento delle Creature è dolce, e grato, quanto più farà l'istesso Creatore? Se la bellezza ti piace, egli è quello, della cui bellezza il Sole, e la Luna si maravigliano. Se sei vago della nobiltà, egli è la prima origine di ogni nobiltà. Se tu desideri lunga vita, e sanità, quivi la troverai perpetua. Se tu brami sazietà, ed abbondanza, quivi è la somma di tutti i beni. Se tu hai contento di udire musiche, e melodie, quivi cantano gli Angeli, e suonano dolcemente gli Organi nella Città di Dio. E se ti sono care le amicizie, e le buone compagnie, quivi tu troverai tutti gli eletti di un animo, e di un cuore istesso. Se tu appetisci onori, e ricchezze, ne troverai infinite nella casa del Signore. Finalmente, se tu vuoi esser fuori d' ogni sorte di travagli, e pene, quivi tu troverai la libertà, ed esenzione di tutte queste cose. L'ottavo giorno comandò Iddio, che si celebrasse il Sacramento della Circoncisione nella legge vecchia, per dare ad intendere, che l'ottavo giorno della Risurrezion generale ( che succederà alla settimana di questa vita ) Iddio circonderà tutte le fatiche, e travagli di quelli, che per amor suo avranno circonciso i loro appetiti, e superfluità, e peccati. Che cosa adunque può esser più beata, che una tal sorta di vita, e tanto libera d' ogni sorte di miseria? dove ( come dice Sant' Agostino ) non vi farà mai timore di povertà, nè di malattie, dove

nes-

Ger. 2.  
Exod. 5.

Diletti  
della pa-  
rria cele-  
ste.

nessuno si adira, dove uno non ha invidia all' altro; non vi è necessità di mangiare, nè di bere; nessuna ambizione di onori, nè di potenze mondane; nessuno spavento del Demonio, nè timore delle pene dell' Inferno, nè di morte di corpo, nè di anima, ma sempre vi si fa vita allegra con grazia d' immortalità. Quivi non si troverà mai discordia, perchè tutte le cose stanno in somma pace, e concordia. A tutto questo s' aggiunge il vivere in compagnia degli Angeli, e godere della vista di que' sovrani spiriti, e vedere la moltitudine de' Santi più risplendenti, che le Stelle del Cielo; rilucendo con la fantità de' Patriarchi, con la speranza de' Profeti, con la corona de' Martiri, con le ghirlande bianche, e fiorite delle Vergini. Ma del Re sovrano, che sta in mezzo di essi, qual lingua potrà degnamente parlare? Certamente se ci fosse forza patire ogni giorno tormenti, e sopportare per qualche tempo le pene istesse dell' Inferno, per vedere questo Signore nella sua gloria, e godere la compagnia degli eletti suoi, non faria tutta questa fatica, e travaglio molto ben speso, per godere un tanto bene? Sin qui sono parole di Sant' Agostino.

Compagnia degli Angeli è parte della gloria de' Beati.

Se questo bene adunque è tanto grande, e tanto universale, qual farà la felicità, e la gloria di quegli occhi beati, che in esso si specchieranno? Che degna cosa farà vedere la bellezza di questa Città, la gloria di que' Cittadini, la faccia del Creatore, la vaghezza di quegli edifizj, la ricchezza di que' Palazzi, e l' allegrezza comune di quella patria? Che cosa farà veder gli ordini di que' Beati spiriti, e l' autorità di quel sacro Senato? la Maestà di quegli onorati vecchi, i quali S. Giovanni vide, che sedevano sopra le loro sedie alla presenza di Dio? Che soave, e dilettevole cosa farà l' udire quelle voci Angeliche di que' Cantori, e Cantatrici, e quella musica tanto bene ordinata, non con quattro voci, come quelle di qua, ma di tante differenze di voci, e di suoni, quanto è il numero degli eletti? Che contento farà di sentir cantare quelle soavissime canzoni, che udiva S. Giovanni nell' Apocalisse, che dicevano: *Benedizione, splendore, sapienza, e rendimento di grazie, onore, virtù, e fortezza sia al nostro Iddio per tutti i secoli de' secoli. Amen.*

Apoc. 4.

Apoc. 7.

E se è cosa tanto dilettevole udire quest' armonia, e consonanza di voci; quanto maggiore farà il vedere la concordia de' corpi, e dell' anime tanto conformi? Ma quanto più farà maraviglioso vedere in questa unione gli uomini con gli Angeli? Ma che dico Angeli? Bellissima cosa farà vedere questa unione fra gli uomini, e Dio: di più di tutto questo non mi posso immaginare quanto sarà grato vedere que' campi vaghissimi, quelle fonti di vita, quei pascoli abbondanti sopra i monti d' Israel? Che farà poi, sedere a quella Tavola reale, ed aver luogo fra simili invitati; e metter la mano in un medesimo piatto con Dio? Il che è godere la sua gloria.

Unione degli uomini con Dio in Cielo.

Quivi i Santi ripoferanno, goderanno, canteranno, loderanno, ed entrando, ed uscendo, troveranno pascoli di soavità inestimabile. Si che se tali, e tanto grandi sono questi beni, che ci promette la nostra santa Fede Cattolica, in premio della Virtù; qual è colui sì cieco, pigro, ed ostinato, che non si muova, e non si affatichi sperando di avere un premio, e guiderdone sì grande.

## DECIMO TITOLO,

*Per il quale noi siamo obbligati alla Virtù, ch'è la quarta, ed ultima cosa dell' uomo, dove si tratta delle pene dell' Inferno.*

## C A P. X.

Pene apparecchiare a i dannati.

Sorte de' buoni, e de' cattivi.

**D**Ovria bastare la minor parte di tanto bene di sopra raccontato, per muovere i nostri cuori all' amore della Virtù, per la quale si ottiege un tanto bene. Ma che dovria poi essere, se con la grandezza di questa gloria accompagnatissimo ancora la grandezza delle pene, che sono apparecchiate per li cattivi? Perciocchè il tristo non si può consolare, dicendo: Se io sarò cattivo, non anderò a godere Iddio; il tutto consiste in questo, perchè nel resto non avrò nè pena, nè gloria. Tu t' inganni, fratello, la cosa non sta così; perchè bisogna per forza, che ci tocchi una di queste due cose, o che regneremo sempre con Dio, o che sempre arderemo nel fuoco co i Demonj; perchè fra questi due estremi non si concede mezzo, eccetto il Limbo, ed il Purgatorio. Queste sono in figura quelle due ceste, che Iddio mostrò al Profeta Geremia in visione dinanzi la porta del tempio; l' una era piena di fichi buoni, e grandemente buoni; e l' altra di fichi cattivi, e tanto cattivi, che non si potevano mangiare. Nella qual cosa Iddio volle mostrare al Profeta due sorti di persone; l' una con la quale egli dovea usare misericordia, e l' altra con chi aveva da usare giustizia: la sorte de i primi era tanto buona, che non poteva esser migliore, e quella de gli altri era tanto cattiva, che non poteva essere peggiore: La sorte de i buoni è vedere Iddio, ch' è il bene maggiore di tutti i beni; e la disgrazia de i cattivi è l' esser privi in eterno di Dio, ch' è il maggior male di tutt' i mali. Questo dovrebbero considerargli quelli, che hanno ardire di commettere un peccato mortale, posciachè vedono tanto gran peso, il quale si tirano addosso gli uomini, che vivono col portare some in spalla; quando sono chiamati a portar qualche cosa, prima la guardiano molto bene, e si provano di alzarla, per vedere se la potranno portare; e tu, misero, che sei allettato dalle lusinghe del peccato, e da un poco di piacer vano, ti obblighi a portare il suo peso? deh di grazia guarda prima quanto que-

questa soma pesa, ( la quale è la pena, che per effo si dà ) acciocchè tu sappi, se hai schiena per portarla. Ed acciocchè meglio tu possi far questo, io ti voglio metter qui alcune considerazioni, per le quali tu potrai in parte intendere la qualità, e grandezza di questa pena; acciocchè tu veda più chiaro ancora la grandezza della soma, che tu ti metti addosso quando pecchi. E se bene abbiamo copiosamente trattato di questa materia in altri luoghi, nientedimeno la tratteremo ancor qui con altri, e differenti termini; perciocchè la detta materia è tanto copiosa, ch' ella dà mottivo per tutto questo, ed anco per molto più.

Di queste adunque la prima sarà considerare l' immensità, e grandezza di Dio, che ha da castigare il peccato; come in tutte le sue opere egli è Dio. Voglio dire, che in tutte è grande, ed ammirabile, non solo nel Mare, nella Terra, e nel Cielo, ma ancora nell' Inferno. Per tanto, se questo Signore in tutte le opere sue è Dio, come appare, non farà egli manco nell' ira, e nella giustizia, e nel castigo del peccato. Per questa considerazione disse l' istesso Signore per Geremia: *Come non avrete paura, e tremerete di me? poichè io son quello, che ho posto l' arena per termine del mare con un sì fermo, e stabile comandamento, che mai non lo preterirà; Ed ancorchè le sue onde s' inalzino sino al Cielo, non averanno però possanza di passare il segno da me assegnato loro.* Come s' egli più chiaramente dicesse; Non è forse ragione, che sia temuto il braccio d' un Dio tanto potente, quanto dichiara la grandezza di quest' opera? il quale sì com' è grande, e maraviglioso in tutte le sue cose, sarà similmente tale nel castigare? E siccome per l' uno è degnissimo di essere riverito, ed adorato; così per l' altro merita di esser temuto? Per questo adunque tremava per il timore il medesimo Profeta ) ancorch' era innocente, e santificato nel ventre di sua madre ) quando diceva: *Chi non avrà paura di te, o Re delle genti? Perchè tua è la gloria, Signor mio: ed in un altro luogo dice: Io era separato dalla compagnia degli uomini, per esser pizzo il mio cuore di timore delle tue minaccie:* Ed ancorchè questo Profeta facesse molto bene, che le minaccie non erano contra lui, tuttavia esse erano tali, che lo facevano temere. E però si dice con ragione, che le Stelle tremano, insieme con le colonne del Cielo, dinanzi alla Maestà di Dio.

Si dice ancora per la medesima ragione, che dinanzi a lui tremano quei gran Principati, e quelle sovrane Potestà; non perchè non siano sicuri della sua gloria; ma perchè mette loro spavento la grandezza della Maestà divina. Se questi adunque non sono senza timore, che sono perfetti, che debbono fare i colpevoli, e disprezzatori della Maestà divina? Poichè essi sono quelli, sopra i quali egli scaricherà il furore dell' ira sua.

Questa è una delle cagioni principali, che ci sono per

Grandezza di Dio nel castigare i peccati.

Ger. 5.

Ger. 10.

Come ad chi mette spavento la Maestà di Dio.

temere la grandezza di questo gastigo ; come chiaramente ci dimostra S. Giovanni nell' Apocalisse, dove parlando de' flagelli, e gastighi di Dio dice così: *In un giorno verranno sopra di Babilonia tutte le sue piaghe, morte, pianto, fame, e fuoco; perchè il Dio, che la giudicherà, è forte: E perchè l' Apostolo conosceva molto bene la fortezza di questo Signore; però disse ch'era cosa orribile il cadere nelle mani di Dio. Non è cosa orribile cadere nelle mani degli uomini, perch' elle non sono tanto potenti, che non si possa fuggire da esse, nè hanno tanta autorità di poter mettere un' anima nell' Inferno. Per lo che diceva il Salvatore a' suoi*

Quanto  
sia cosa  
orribile  
cadere  
nelle ma-  
ni di Dio.

Mat. 10.

*Discepoli: Non vogliate temere quelli, che non possono far altro, che ammazzare il corpo, e dappoi non hanno altro che fare; Io vi mostrerò chi voi dovete temere. Temete colui, il quale dopo la morte del corpo, ha potestà di mandar l' anima all' Inferno. Quest' è colui, che si deve temere: Adunque queste sono le mani, nelle quali dice l' Apostolo con molta ragione, ch' è cosa orribile il cadervi. A questo modo pare, che molto bene sapevano di che sorte erano queste due mani quegli, che nell' Ecclesiastico diceva: *Se noi**

Ecl. 2.

*faremo penitenza, caderemo nelle mani di Dio, e non degli uomini. Le quali cose tutte danno benissimo ad intendere, che così come Iddio è grande in potenza, ed in Maestà, ed in tutte le sue opere; così ancora farà nell' ira, nella giustizia, e nel gastigo de' cattivi. L' istesso si vède ancora più chiaro, considerando particolarmente la grandezza della divina giustizia, di cui è opera questo gastigo. Questa ci si scuopre qualche poco per gli effetti suoi, cioè per li spaventosi gastighi di Dio, de' quali ne son piene le Sacre Scritture.*

In che si  
scuopra la  
giustizia  
di Dio.

Num. 16.

Che gastigo orribile fu quello di Natan, ed Abiron, e di tutt' i suoi complici, i quali furono inghiottiti vivi dalla terra, e sommersi nel profondo, per essersi rivoltati contra i loro Prelati? chi mai udi tal sorte di minaccie, e di maledizioni, come quelle che si leggono nel Deuteronomio contra quelli, che non osservano la legge? Dove fra le altre terribili, e spaventose minaccie Iddio dice così: *Io manderò contro di voi eserciti di nemici, i quali circonderanno le vostre Città, e vi metteranno in tanta stretta necessità, che la dozzella nobile, e delicata, che prima pareva non potersi reggere in piedi per delicatezza, quando ella partorirà, mangerà la matrice, il sangue, e le feccie, nelle quali era involta la creatura: questo farà di nascosto del suo marito, per non glie ne dar parte, tanto sarà grande la fame, ch' essa patirà: Spaventosi, ed orrendi gastighi sono questi; ma così questi, come tutti quelli, che si eeguiranno in questa vita, non sono altro che un' ombra piccola, ed una figura di quelli, che sono apparecchiati per li dannati nell' altra, che farà il tempo, nel quale ha da risplendere la Divina giustizia, contro quelli, che di quà disprezzarono la sua misericordia.*

Ma

Ma se l'ombra è tanto timorosa, di che forte sarà la stessa verità? E se ora (quando la giustizia va tanto temperata con la misericordia, ed il Calice dell'ira del Signore si dà tanto adacquato, e ci pare tanto amaro, che farà poi quando egli ce lo darà puro, e senza misericordia, a quelli però, che non l'avranno voluta avere col prossimo; ancorchè il castigo è sempre minore di quello, che merita il peccato? Ma non solo la grandezza della giustizia ci dà ad intendere la gravezza del castigo; ma ancora la grandezza della misericordia, con la quale si difendono tanto i cattivi. Perciocchè, che cosa si può veder di maggior meraviglia, che vedere Iddio vestito di carne, ed in essa patire tutti i tormenti, e disonori, ch'egli patì sino al fine della vita, la quale egli finì sopra un legno? che maggior misericordia, che venire a pigliare sopra di se tutti i debiti del Mondo per scaricarlo di essi, e voler spargere il suo sangue per le persone istesse, che glie lo facevano spargere? Per tanto, siccome l'opere della sua Divina misericordia sono stupende, così ancora saranno quelle della sua giustizia, perchè non essendo cosa in Dio maggiore, nè minore; ma essendo tutto Dio quello, che è in lui, quanto è grande la sua misericordia, altrettanto grande è necessario che sia la sua giustizia in quel, che tocca ad essa.

Quanto  
sia grande  
la miseri-  
cordia di  
Dio.

Per lo che, siccome per la quantità, e grandezza d'un braccio sappiamo quella dell'altro, così per la grandezza del braccio della misericordia si conosce quella del braccio della giustizia, essendo tutti due d'una medesima misura. Ora io ti prego, che di grazia tu mi dichi, se nel tempo che Iddio volle mostrare al Mondo la sua misericordia fece cose tanto maravigliose, e tanto incredibili al Mondo, che l'istesso Mondo le venne a riputar pazzie; quando poi si avvicinerà il tempo della seconda venuta deputata per dichiarare la grandezza della sua giustizia, che ti pensi ch'egli farà, tanto più avendo tante cagioni di adoperarla, quanti sono i peccati del Mondo? Perciocchè la misericordia non ebbe chi tanto la provocasse; poichè per parte della nostra umanità non ci era cosa per meritarsela; ma la giustizia avrà tanti ajuti, e tanti stimoli, perchè ella si adoperi, quanti peccati furono mai commessi al Mondo; e da queste ragioni si può congetturare quanto ella farà terribile, e spaventosa. Questo dichiara molto bene San Bernardo in un sermone dell'Avento con queste parole: Siccome nella prima venuta il Signore si mostrò molto facile per perdonare, così nella seconda farà molto rigoroso nel castigare. E siccome al presente non è nessuno, che non si possa riconciliar con lui; così allora non si troverà alcuno, che lo possa fare.

Rigore  
della se-  
conda ve-  
nuta di  
Cristo.

Perciocchè siccome la benignità nella prima venuta si scopre sopra modo; così farà il rigore, che nell'altra dimostrerà; perchè Iddio è così immenso, ed infinito nella giusti-

giustizia; siccome nella misericordia egli è grande per perdonare, e per castigare; ancorchè la misericordia tenga il primo luogo, se noi però ci guarderemo di non far cosa, sopra la quale la giustizia debba scaricare il suo rigore. Sin qui sono parole di S. Bernardo, per le quali noi vediamo, come la misericordia di Dio ci dichiara quanto sia grande la sua giustizia. Le quali cose sì l'una, come l'altra, dimostrò divinamente il Salmista, quando disse: *Il nostro Iddio è Dio, il cui uffizio è salvar gli uomini, e liberarli dalle porte della morte; ma con tutto questo egli romperà la testa a' suoi nemici, sino all'ultimo pelo di quelli, che persevereranno ne' loro delitti*. Ecco che tu vedi, che per essere egli tanto piacevole con quelli, che si conformeranno con lui; farà altrettanto più rigoroso con quelli, che faranno suoi ribelli.

Pazienza di Dio con gli uomini.

Il medesimo ci dichiara ancora la pazienza di Dio, sì con tutto il Mondo, come con ciascuno de' buoni, e cattivi. Perciocchè noi vediamo molti uomini tanto disordinati, che dal principio, che aprono gli occhi della ragione, sino agli ultimi anni della loro vita, ne spendono la maggior parte in offesa di Dio, ed in dispregio de' suoi comandamenti, senza far conto nè delle sue promesse, nè delle sue minaccie, nè de' suoi beneficj, nè de' suoi avvisi, nè di nessun'altra cosa.

Nondimeno in tutto questo tempo, quella somma bontà gli aspetta con tanta pazienza, senza tagliar loro il filo della vita, e senza mai lasciare di chiamarli a penitenza per molte vie, senza vedere in essi segno alcuno di dover emendarsi. Ma quando sarà finita questa così lunga pazienza; s'egli scioglierà contra loro l'impero dell'ira sua (che per tanti anni è andata raccogliendosi a poco a poco nel seno della sua giustizia) con che impeto, con che forza verrà a cadergli sopra? Che altro volle significar l'Apostolo, quando disse: *Tu non consideri, uomo, che la benignità di Dio ti aspetta, e ti chiama a penitenza? Ma tu per la tua gran durezza, e per quel tuo cuore serrato alla penitenza, raccogli l'ira contra te per il giorno del giusto Giudicio di Dio, il quale pagherà ciascuno secondo le sue opere?* Che cosa vuol dire, tu accumuli, e fai tesoro dell'ira, se non voler dare ad intendere, che siccome uno, che raduna tesori, va ogni giorno crescendo danari a danari, e ricchezze a ricchezze, perchè così cresce la massa; così ancora Iddio va ogni giorno crescendo più il tesoro dell'ira sua; così come il cattivo con le sue male opere va sempre crescendo la cagione di essa? Or dimmi adesso; se un uomo si affrettasse tanto per radunar tesoro, che non passasse giorno, nè ora, ch'egli non ne aggiungesse qualche cosa, e questo per spazio di cinquanta, o sessant'anni, quando poi dopo questo tempo aprisse la sua cassa, che gran tesoro troveria? O uomo infelice, tu non consideri, che non passa giorno, nè ora, che tu non facci cresce-

Ira di Dio come facci sempre maggiore.

crefcere queſto teforo dell' ira divina contra di te, la quale crefce per ciafcuno de' peccati, che tu commetti!

Perchè febbene non ci foſſe altro, che il guardare difoneſto degli occhi tuoi, ed i cattivi deſiderj con gli odj del tuo cuore, e le parole, ed i giuramenti della tua bocca, queſto ſolo faria baſtante per empire un mondo. Ma quando con queſte coſe ſi accompagnerà tutto il reſto de' tuoi mali, riguarda un poco, che gran tefori d' ira tu avrai ragunato contra di te, a capo di tanti anni. Di più ancora l' ingratitude de' cattivi, e la loro malizia ( ſe bene ſi conſidera ) dà ad intendere per la parte ſua, quanto abbia da eſſere grande queſto caſtigo. E che queſto ſia il vero, mettiti a conſiderare l' immenſa bontà, e liberalità di Dio con gli uomini; e quello, ch' egli ha fatto, e detto in queſto mondo, e quello ch' egli ha ancora patito per eſſi. Conſidera ancora le comodità, ed apparecchi fattigli, acciocchè poſſano comodamente vivere; e quello, che gli ha perdonato, e laſciato ſcorrere; quanti beni gli ha fatto, e da quanti mali gli ha liberati, con altre molte ſorti di favori, e beneficj, che ogni giorno gli fa. Conſidera poi il dimenticarſi ciò, che gli uomini fanno di Dio, e la loro ingratitude, e ribellione; le beſtemmie, e diſpregj di eſſo, e de' ſuoi comandamenti; le quali coſe ſono tanto grandi, che non ſolo per qualche intereſſe, che ſi preſenti, ma molte volte per pure malignità, e ſenza propoſito ſi mettono ſotto i piedi tutto quello, che Iddio comanda. Ora colui, che a queſto mondo averà diſprezzato quella gran Maeſtà, come ſ' egli foſſe un Dio di legno; colui, che tante volte ( come dice S. Paolo ) ſi poſe ſotto i piedi il Figliuolo di Dio, e diſprezzò il ſangue del teſtamento; colui, che tante volte lo crocififfe con opere peggiori d' un pagano; che può queſto tale aſpettare, ſe non che quando venga l' ora di rendere il conto, ſi debba ricompensare l' onor di Dio, a coſto di un sì gran triſto, con dargli altrettanto caſtigo, quanta fu l' ingiuria, ch' egli gli fece? Perciocchè eſſendo giuſto Giudice Iddio, a lui ſi appartiene di fare, che tanto ſia il caſtigo di chi ingiuriò, quanto fu il diſonore dell' ingiuriato. E ſe in queſto caſo Iddio è quello, che è ingiuriato; che ſentenza ſi potrà dare contra il corpo, ed anima del condannato, acciocchè dalle ſue pene ne venga la ricompensazione di ſimili ingiurie? E per ricompensare le oſeſe fatte a Dio ſu neceſſario il ſangue del Figliuolo di Dio ( ſupplendo con la dignità della perſona quello, che mancava di rigore alla pena ) che farà poi quando ſi abbia a fare queſta ricompensazione, non con la dignità della perſona; ma ſolo con la grandezza della pena? Conſidera ancora la condizione del giuſtiziere, che ha da eſeguire la ſentenza, e troverai, ch' egli è Demonio, acciocchè da queſto tu ſappi, che coſa puoi ſperare da ſimili mani.

Ma per intendere qualche coſa della crudeltà di queſto

eſe.

Ingratitudine caſtigione di caſtigo.

Ingiurie fatte a Dio di quali pene ſiano rec.

Quanto il Diavolo ſia eſecutore erudice delle noſtre pene.

Giob. 1.  
c. 2.

efecutore , confidera un poco a che termine egli condusse un uomo , sopra il quale egli fu dato podestà , il quale fu il Santo Giob. Tu vedrai , che questo ribaldo fece contro di lui tutto quello , che si possa fare contro una creatura ragionevole , senza avere nessuna sorte di pietà , o compassione.

Gli fece abbruciare le sue pecore , gli fece rubare tutti i bestiami grossi , gli mise per la mala via i servidori , gli ruinò le case , uccisegli i figliuoli , e finalmente lo coperse da capo a piedi di piaghe , senza lasciargli alcuno refrigerio , che un letamajo , dove egli stava a federe , ed un pezzo di pignatta rotta , con la quale si nettava la marcia delle piaghe , e sopra tutto questo gli lasciò la moglie , e gli amici , a' quali perdonò con maggior crudeltà , che se gli avesse uccisi , acciocchè essi con le loro parole fossero altri vermi , che divorassero fin dentro le viscere il povero Giob. Questo fece con l' uomo .

Ma che fece egli ancora col Salvator nostro ; massime in quella dolorosa notte , nella quale egli fu dato nella potestà delle tenebre ? Questo non si può esplicare in poche parole . Se questo nemico adunque co' suoi compagni sono tanto fieri , e tanto inumani , e crudeli carnefici , tanto amici di sangue , e tanto nemici del genere umano ; che farai poverello , quando tu ti vedrai nelle sue mani , acciocchè teo egli no usino ogni sua crudeltà , secondo la dispensazione della Divina giustizia ? oimè questa è cosa pur troppo orrenda !

Eternità  
delle pene.

Non ti pensare , che questo sarà solo per una notte , o un giorno , ovvero un anno : ma per sempre , dico sempre in eterno . Ti pare adunque , che tu farai bene arrivato in simili mani . Oh che oscuro giorno sarà quello , quando tu ti vedrai in potere di quei lupi arrabbiati ! Ma perchè tu intenda meglio che trattamento tu debbi aspettare da queste mani , ti voglio raccontare un esempio notabile , che scrive S. Gregorio ne' suoi Dialoghi , cioè che in un Monastero suo occorse , che venne in punto di morte un Religioso giovane tanto di anni , come di costumi . Ed essendosi radunati gli altri Religiosi del Monastero per ajutarlo con le loro Orazioni , il Giovine cominciò a gridare , e dire : Partitevi di qui , Padri , e lasciate , che il dragone finisca di divorarmi ; imperocchè egli ha già la mia testa nella sua bocca ardente , e con le sue scaglie , come se fossero denti acutissimi di una sega , mi tormenta , e tribula grandemente . Partitevi di qui tutti vi dico , perchè per la vostra presenza non finisce di ammazzarmi , e così mi tormenta più crudelmente . E dicendogli i Religiosi , ch' egli si facesse il segno della Croce , rispose dicendo : In che modo potrò far questo , poichè questo fiero drago m' ha legato le mani , e i piedi con le rivolte della sua coda , e non sono signor di me ? Allora essi non per quello perdendosi d' animo , comincia-  
rono

rono a far Orazione per lui, con grandissimi sospiri, e divozione, e con maggiore istanza, acciocchè il padre delle misericordie, mosso a pietà, volesse liberare quell' anima dalle mani dell' inimico, il che ottennero, e quel Giovine restò da quel caso tanto spaventato, che da lì in poi ordinò la sua vita di tal sorte, ch' egli non meritò più di ritrovarsi in simil travaglio, e pericolo. De' medesimi Demonj parla ancora San Giovanni nell' Apocalisse per più orribili figure, dicendo; *Io vidi una Stella, che cascò dal Cielo in terra, alla quale furono date le chiavi del pozzo dell' Abisso, ed aprendo la porta di questo pozzo, uscì di esso un gran fumo, come quello, che suole uscire dalle fornaci ardenti; e dal fumo uscirono alcune cavallette in terra, alle quali fu data autorità di ferire come feriscono gli Scorpioni: e fu comandato, che non facessero danno al fieno della terra, nè agli alberi, nè a cosa verde; ma che nuocessero solo a quelli, che non avessero il segnale di Dio nella fronte.* In questo tempo gli uomini cercheranno morte, e non la troveranno: *La figura di queste cavallette era come di cavalli armati preparati per combattere, ed avevano sopra la testa corone d'oro, le faccie loro erano come di uomo, i capelli come di donna, e i denti come di Leone, e portavano alcune cinture, come di ferro, e lo stridore, che facevano con le loro ale, era come il romore di molti carri, e cavalli, quando combattono, ed erano le loro code, come di Scorpioni, ed in esse avevano alcune punte pungenti per ferire.* Sin qui sono parole di S. Giovanni. Ora io ti prego, che tu mi dichi, che cosa pretendeva lo Spirito Santo, (che è l'autore di questa Scrittura) quando sotto di queste orribili, ed inaudite figure, ci volle dare ad intendere la grandezza de' flagelli della Divina Giustizia? Che altro pretendeva, se non avvisarci per lo spaventoso orrorè di queste cose, qual sia l'ira di Dio, quali siano gl'istrumenti della sua giustizia; quali siano i gastighi, e quali siano le forze de' nostri averfarj, acciocchè con lo spavento di sì gran cose avessimo paura di offendere Iddio? Perchè, che Stella è questa, che cascò dal Cielo; alla quale furono date le chiavi dell' Abisso, se non quell' Angelo tanto risplendente, che di là fu cascò, al quale fu dato il principio delle tenebre? E che sono quelle cavallette tanto fiere, sì bene armate, se non la furia, e l'arme degli altri suoi coadjutori, e ministri, che sono i Demonj? Quali sono le piante verdi, alle quali essi non possono far danno, se non i giusti, che fioriscono con l'umore della Divina grazia, e fanno frutto di vita eterna? Chi sono quelli, che non hanno il segnale di Dio nella fronte, se non quelli, che non hanno il suo spirito, il quale è il segnale de' suoi servi, e delle pecore del suo gregge. Sicchè contra questi miserabili s' apparecchia quell' esercito della Divina Giustizia, acciocchè in questa vita, e nell' altra, (secondo lo stato e merito di ciascuno) siano tormentati da' medesimi Demonj,

Apoc. 9.  
Figure de  
Demonj.

A che ci  
serva il  
considera-  
re lo spa-  
vento del-  
li Demo-  
ni.

Exod. 8.

all'i quali fervono; così come gli Egizj furono tormentati dalle mosche, e zanzare, le quali essi adoravano. Che cosa spaventosa sarà adunque vedere in quel luogo questi mostri, e maschere tanto orribili? Che sarà veder quivi quel drago affamato, quel serpente arrabbiato, e quel gran Beemot, del quale si scrive in Giob, ch' egli stringe la coda come cedro, beve i fiumi, e passa i monti. Tutte queste cose ben considerate ci dichiarano abbastanza quanto abbiano ad essere grandi le pene de' cattivi.

Job. 40.  
Da qual  
cosa si  
raccolga  
la gran-  
dezza del-  
le pene  
etc. etc.

Perciocchè, che cosa si può sperare altro da queste cose, se non grandissimi gastighi? Che si può sperare dalla grandezza, ed immensità di Dio, dalla grandezza, dico, della giustizia per castigare i peccati? e dalla grandezza della sua pazienza per sopportare i peccatori? e dalla moltitudine de' beneficj, co' quali egli procurò tante volte di tirargli a se? e dalla grandezza dell' odio, che egli porta al peccato, il quale ( per essere offensivo d' un' infinita Maestà, merita odio infinito ) e dalla grandezza del furor de' nostri nemici tanto potenti per tormentarci, e tanto rabbiosi per volerci male? Che si può sperare ( torno a dire ) da tutte queste cagioni di grandezza, se non grandissimo supplicio del peccato? Se la pena dunque è tanto grande, la quale è apparecchiata per il peccato, e questo non può mancare ( poichè la fede ci predica così ) qual è la cagione, che quelli, che questo credono, e confessano, non considerano il peso, che si pigliano addosso, quando peccano? poichè commettendo un peccato mortale, si obbligano alla pena, che per tante ragioni si prova esser sì grande.

*Della perpetuità di queste pene.*

**M**A contuttociò, che queste considerazioni vagliono assai per cagionar timore, e spavento; molto più vale, se noi consideriamo la perpetuità di queste pene, perciocchè, se in esse vi fosse qualche sorte di termine, o di alleviamento, almeno dopo molte migliaja d' anni, farebbe ad ogni modo gran consolazione per i cattivi. Ma che dirò dell' Eternità, che non riconosce termine alcuno, se non che per una parte con la medesima Eternità di Dio, il quale spazio è tanto grande, che ( come dice un Dottore ) se uno di quegli infelici dannati ogni mille anni spargesse una sola lagrima materiale, uscirebbe più acqua dagli occhi suoi, che non istarebbe in tutto il mondo? Che cosa si può sentire più terribile? Veramente questa è cosa sì grande, che se tutte le pene, che sono nell' Inferno, non fossero più che una puntura di ago ( avendo da durare in eterno ) solo questo dovrebbe bastare per far, che gli uomini si mettessero a sopportare tutti i travagli del mondo per fuggire queste pene. O se questo in Eterno facesse dimora nel tuo cuore, quanto utile ti faria! Leggiamo di un uomo del mondo, che met-  
tendosi

Quanto sia  
intollerabile l' eternità delle pene.

tendosi a pensare molto a proposito in questo durar di pene, spaventossi di una cosa tanto lunga, che non averà mai fine, e fece tra se questa considerazione.

Non si troverà uomo alcuno, che sia favio, che accettasse l' imperio di tutto il Mondo, con condizione, che l' obbligasse a star disteso in un letto ( ancorchè fosse di rose, e fiori ) per spazio di trenta, o quarant'anni. Ora essendo questo così, che disordine è questo, che per cose tanto minori gli uomini si mettano a pericolo di stare in eterno in un letto di fuoco ardente? Sola questa considerazione operò tanto, e fece tanto frutto in quell' uomo, che gli fece mutar vita, e di tal sorte, ch' egli venne ad essere un uomo Santo, e fu fatto Prelato di una Chiesa. Che cosa rispondono a questo, questi tanto delicati, che per il romore d' una zanzara tutta la notte non possono dormire, quando si vederanno distesi in quel letto di fuoco ardente, attornati da vive fiamme per ogni parte, e questo non farà per una notte, nè per un giorno, ma in eterno? Il Profeta Isaia fa questa domanda a questi tali: *Chi potrà di voi abitare col fuoco divoratore? ovvero chi di voi ardirà di far la sua stanza con gli ardori eterni? quali saranno quelle spalle tanto dure, che possano soffervire questa soma per tanto tempo? Oh gente insensata! Oh uomini acciecati da quell' antico ingannatore, che tutto il mondo mette sopra!* Che cosa è più aliena dalla ragione di questa, che essendo gli uomini tanto solleciti in provvedersi per ogni minimoche di questa vita, siano poi tanto senza giudizio in ciò, che spetta all' eterna? Se non vediamo questo, che vedremo? che temeremo, se non abbiamo paura di questo? a che provvederemo, se non provendiamo a questo? Se questo è così, come è possibile, che noi non seguiamo di buona voglia la via della virtù, ancorchè ella sia molto faticosa, per fuggire tanto male? Perciocchè è cosa certa, che se Iddio facesse al presente un partito con l' uomo, e gli dicesse: In tutto il tempo, che tu viverai, tu devi avere un dolore di gotta, o un dolore di denti tanto acuto, che non ti lascerà riposare nè giorno, nè notte: ovvero, se tu vuoi esser libero da questo dolore, devi essere Frate, o Cappuccino, o Certosino, o di altra Regola delle più strette, ed austere, che siano, e bisogna che tu facci la penitenza, ch' essi fanno; vedi quale di queste due cose vuoi. Non si troveria uomo tanto fuori di se, che adoprando l' uso della ragione ( se non per altro per l' amore proprio, ch' egli porta a se stesso ) non elegesse qualsivoglia di queste professioni, più presto, che patire tanto dolore, per lo spazio del detto tempo.

Pertanto, essendo tanto maggiori i tormenti, de' quali noi parliamo, ed essendo tanto più lungo senza comparazione lo spazio ch' essi durano; essendo tanto manco quello, che Iddio ci domanda, ch' esser Cappuccino, o Certosino; è possibile, che noi non accettiamo sì poca fatica, e

Considerazione dell' eternità delle pene.

Isa. 29.

In che cosa si mostra la balordaggine degli uomini.

Modo da considerare l' atrocità delle pene eterne.

sì picciolo travaglio, per fuggire, e liberarsi da un perpetuo tormento? Chi non vede, che questo è uno de' maggiori inganni del mondo? Ma la pena di esso sarà, poichè l' uomo non ha voluto con un poco di penitenza liberarsi da tanto male di quà, che di là faccia poi eterna penitenza, e non gli giovi niente. In figura della qual cosa noi leggiamo, che quella fornace, che Nabucodonosor fece accendere in Babilonia, alzava le sue fiamme quarantanove cubiti in alto, e per mancamento di un cubito non arrivò al numero di cinquanta ( che fa l' anno del Giubileo ) per darci ad intendere, che le fiamme di quell' eterno fuoco di Babilonia ( che è l' Inferno ), ancorchè egli arda tanto, e tormenti così crudelmente gl' infelici dannati, non per questo può arrivare ad ottenere la grazia del vero Giubileo. Oh pene senza frutto! Oh lagrime sterili! Oh penitenza rigorosa, e senza nessuna speranza! Quanto poco di quello, che là si patisce senza frutto, se di quà si pigliasse volontariamente, basterebbe per darci rimedio? Quanto facilmente si potrebbe rimediare a tanti mali, e con sì poco travaglio? Escano adunque fonti di lagrime dagli occhi nostri, e non cessino i sospiri del nostro cuore: *Per questo sospirerò, e piangerò* ( dice il Profeta ) *e camminerò per le strade spogliato, e nudo. Farò un pianto, come di dragone, perciocchè la sua piaga è senza rimedio, ed è incurabile questo male*. Se gli uomini non tenessero tutte queste cose per verità, ovvero per non tanto gran verità, non faria gran cosa, ch' essi cadessero in questo errore. Ma, tenendo tutto questo per Fede, e sapendo certo, che ( come dice il Salvatore ) prima mancherà il Cielo, e la terra, che questo lasci d' essere; e che con tutto questo quelli, che dicono di crederlo fermamente, si vivano con tanto poco pensiero, ed in tanta negligenza; è cosa, che trapassa ogni maraviglia. Dimmi un poco, uomo cieco, e senza cervello, che cosa trovi tu in tutte le ricchezze, e beni del mondo, che meriti essere comprata con questo prezzo? Se tu avessi ( dice S. Girolamo ) la sapienza di Salomone, e la bellezza di Affalon, le forze di Santone, gli anni, e la vita di Enoc, le ricchezze di Crefo, e la potenza di Ottaviano; che ti possono giovare tutte queste cose, se al fine della vita il corpo sarà dato ai vermi, e l' anima al Demonio, per essere tormentata col ricco avaro negli eterni tormenti? Questo basti quanto alla prima parte dell' esortazione alla virtù. Nella seguente tratteremo de' suoi singolari Privilegi, che le sono promessi in questa vita. Amen.

Dan. 3.  
Che cosa  
significò  
la fornace  
di Nabu-  
codono-  
sor.

Tutti i  
diletti  
del Mon-  
do minori  
della mi-  
nima pena  
eterna.

## S E C O N D A P A R T E .

### T I T O L O U N D E C I M O ,

*Per il quale noi siamo obbligati alla Virtù , per cagione dei  
beni inestimabili , che al presente le sono promessi  
in questa vita .*

#### C A P . X I .

**I**O non so , che forte di scuse possano trovar gli uomini , per lasciare di seguir la virtù ; poichè vi sono tante ragioni dalla sua parte , perchè non è poca cosa allegare per questa causa quello , che è Dio ; ciò ch' egli merita , quello , che ci ha dato , quello , che ci promette , quello , che ci minaccia . Per lo che non senza proposito domanderà , chiunque si fosse , qual sia la cagione , per la quale fra i Cristiani , che tutto questo credono , e confessano , ci siano tanti , che sì poco si curano della Virtù . Perchè non è maraviglia , che gl' infedeli , che non la conoscono , non l' apprezzino , come fa il rustico , il quale se a caso trova una pietra preziosa , non ne fa molta stima , perciocchè non conosce il suo valore . Ma che il Cristiano , che fa tutto questo , viva come se di ciò non credesse niente , tanto dimenticato di Dio , prigioniero de' vizj , soggetto alle proprie passioni , e tanto affezionato alle cose visibili , quanto spensierato delle invisibili , e tanto dedito ad ogni forte di peccato , come s' egli non aspettasse morte , nè Paradiso , nè Giudicio , nè Inferno ; questa dico è cosa , che dà grandissima maraviglia . Per lo che ( come ho detto ) ci è gran ragione di domandare donde nasca questa negligenza , questo esser così grossi d' intelletto , e ( se dir si può ) questo stare così incantati . Questo male tanto grande non ha una sola radice , ma molte , e diverse . Fra le quali non è la minore un inganno generale , nel quale vivono gli uomini del Mondo ; credendo che tutto quello che Iddio promette alla Virtù , si serbi per l' altra vita , e che al presente non le si dia cosa alcuna . Perocchè , essendo gli uomini tanto interessati , e movendosi tanto con la presenza dell' obbietto ; quando non vedono cosa alcuna di presente , fanno poco conto del futuro . Così pare , che si faceva al tempo de' Profeti . Perchè quando il Profeta Ezechiele gli proponeva promesse grandi , ovvero minacce da parte di Dio , gli uomini se ne facevano beffe , dicendo : Le rivelazioni , che costui predica , sono per di qui a molti giorni ; e le sue profezie sono per avvenire di qui a molto tempo . Così ancora burlandosi del Profeta Isaia per l' istessa cagione contrafacevano le sue parole dicendo : Manda , e rimanda ; aspetta , e riaspetta ; di qui ad un poco , di

Quanto  
sia gran  
maravi-  
glia , che  
il Cristia-  
no pecchi .

Inganno ,  
che indu-  
ce il Cri-  
stiano al  
peccato .

Eccl. 8.

qui ad un altro poco. Questa dunque è una delle cose principali, che fa appellare gli uomini tristi da' comandamenti di Dio, parendogli che non gli sia data cosa alcuna presente, e che tutto si risolve per l'avvenire. A questo modo intese quel gran Savio Salomone, quando disse: *Perchè non si eseguisce subito la sentenza contra i cattivi; di qui nasce, che i figliuoli degli uomini senza alcun timore si estendono per tutti i vizj.* Aggiunge ancora l'istesso di più dicendo: La peggior cosa di quante ne sono in questa vita, è, che maggior occasione dà per far male, il succedere le cose (per quanto di fuora pare, e si vede) in un modo medesimo al buono, ed al cattivo; al netto, e puro, ed all'immondo; a quello, che offerisce sacrificio, ed a quello, che non ne fa conto alcuno. Donde ne nasce, che i cuori degli uomini si empiono di malizia; ed all'ultimo vanno a finire il lor corso con l'andare all'Inferno, per parer loro, che corrano egualmente favori, e disfavori per le case de' buoni, e de' cattivi. Anzi che l'istesso dice Salomone, e lo confessano i cattivi, dicendo per bocca del Profeta Malachia: *Vana cosa è servire a Dio, perchè, che frutto ci ha fatto l'aver osservato i suoi comandamenti, ed esser andati sempre sconsolati, e malinconici dinanzi al Signore degli eserciti? Per questo noi teniamo per beati i superbi, poichè gli vediamo prosperare, con tutto che vivano tanto scovrettamente; e con aver tentato Dio, sono nondimeno in salvo.*

Successo  
eguale,  
che indu-  
ce a pec-  
care.

Mal. 3.

Questo è quello, che dicono i cattivi, ed è uno de' maggiori motivi, che abbiano. Perchè (come dice S. Ambrogio) gli pare cosa molto alpra comprare speranze con pericolo, cioè comprare beni da venire con danno presente, e lasciarsi uscir di mano quello, che per l'avvenire se gli può dare.

1. Luc. 9.  
Cristo,  
perchè  
piangesse  
sopra Ge-  
rusalemi-  
me.

Sicchè per soddisfare questo inganno tanto pregiudiziale, io non so ora che altro principio poter pigliare, eccetto che quelle parole, e lagrime del Salvatore; il quale vedendo la misera Città di Gerusalemme, cominciò a piangere sopra di essa dicendo: *Oh se tu conoscessi ora la pace, e gli altri beni di questo tuo giorno! Ma tutto questo al presente sta nascosto a gli occhi tuoi.* Considerava il Salvatore da una parte quanto erano grandi i beni, ch' erano venuti per quel popolo, insieme con la sua persona (poichè tutte le grazie, e tesori del Cielo erano scesi col Signore de' Cieli); dall'altra poi considerava come quel Popolo scandalizzato dell'abito, e dell'apparenza sua umile non lo accetteria, e come per questo peccato avevano da perdere non solo i tesori, e grazie della sua visitazione, ma ancora la loro Repubblica, e Città. Essendo adunque afflitto da questo dolore, sparse il Signore quelle lagrime, e disse queste parole sì brevi, e non finite; perchè quanto più erano brevi, tanto più significavano. Questo medesimo risentimento, e queste parole istesse, si possono a certo modo applicare al pro-

posi-

posito, del quale noi parliamo. Perciocchè considerando da una parte la bellezza della Virtù, e le grazie, e ricchezze che vanno in sua compagnia; e visto dall'altra, quanto queste cose sono nascoste agli occhi degli uomini carnali; e come la Virtù va bandita, e persa per il Mondo, non ti pare, che noi abbiamo ancora qui l'istessa cagione per ispargere le istesse lagrime, e dire col Signore: *Se tu conoscessi adesso!* Questo vuol dire: Oh se Iddio ti aprisse adesso gli occhi, acciocchè tu vedessi i tesori, le grandezze, le ricchezze, la pace, la libertà, la luce, la tranquillità, i diletti, i favori, ed i beni, che vanno in compagnia della Virtù, quanto conto ne faresti, quanto la desideraresti, e con quanto studio, e fatica la cerchereesti!

Ma tutto questo è nascosto agli occhi carnali, perchè non considerando, se non la scorza della virtù, e non avendo provata la sua dolcezza interiore, a loro pare, che in essa non sia cosa, che non sia aspra, malinconica, e senza gusto; e pare, ch'ella non sia moneta, che corra in questa vita, ma nell'altra; e se pur ella ha qualche cosa di bene, tutto sia per l'altro Mondo, e non per questo.

Perlochè filosofando secondo la carne, dicono che vogliono comprare speranze con pericolo, e mettere a rischio il presente per il futuro. Queste cose dicono, scandalizzati dalla figura esteriore della Virtù; perchè non intendono, che la Filosofia di Cristo sia simile al medesimo Cristo, il quale mostrando di fuori immagine d'uomo tanto umile, era dentro Dio, e Signore di tutte le cose create. Perlochè si legge de' fedeli, che sono morti al Mondo, che la vita loro è nascosta con Cristo in Dio. Perciocchè, siccome la gloria di Cristo era nascosta a questo modo; così ancora è quella di tutti gl'imitatori della sua vita. Noi leggiamo, che gli uomini anticamente facevano alcune immagini, che si chiamavano Sileni; le quali immagini di fuori parevano vili, e rozze, e dentro erano lavorate molto sottilmente, di modo che essendo la bruttezza pubblica, la bellezza era secreta, ed ingannando con una gli occhi degli ignoranti, con l'altra tiravano a se gli occhi, e la mente de' savi. Tale fu veramente la vita de' Profeti; tale quella degli Appostoli; e tale quella de' perfetti Cristiani, siccome fu quella del Signore di tutti.

E se pur tu dici tuttavia, che la Virtù sia aspra, e difficile da esercitare, dovresti ancora rivolgere gli occhi agli ajuti, che Iddio ha provisto per questo effetto, con le virtù infuse, co' doni dello Spirito Santo, co' Sacramenti della nuova legge, e con tutti gli altri favori, e foccorsi divini, che sono come remi, e vele nella barca per navigare, e come l'ale nell'uccello per volare. Dovresti considerare il nome, e l'essere della Virtù, il quale essenzialmente è un abito molto nobile; e se così è, di qui ne seguita, che regolarmente ci farà operare con soavità, e facilità, perchè

Virtù nascosta a gli occhi carnali.

Col. 3.

Asprezza della Virtù, perchè si debba tollerare.

Sal. 90.

chè questo è proprio di tutti gli abiti. Dovresti ancora considerare, che il Signore non solo ha promesso a' suoi beni di gloria, ma ancora di grazia, parte per questa vita, e parte per l'altra (secondo che dice il Profeta,) *Grazia, e gloria ci darà il Signore*: Che sono come due ceste piene di tutt' i beni, l'una per la vita presente, e l'altra per la futura; acciocchè da questo almeno si conosca, che nella Virtù dee essere qualche cosa di più di quello, che si vede di fuori. Di più dovresti avere riguardo, che poichè l'autore della Natura non manca nelle cose necessarie, (poichè tanto perfettamente ha provisto tutte le creature di quanto loro fa bisogno) e non essendo nel Mondo cosa più importante della Virtù; non la dovea lasciare abbandonata per beneficio d'un solo libero arbitrio tanto fiacco, e d'un intelletto tanto cieco, e d'una volontà tanto inferma, e d'un appetito tanto male inclinato, e finalmente d'una natura tanto disordinata, e corrotta per il peccato, senza provedergli d'abilità, e remi, co' quali possa navigare per questo golfo. Perchè non era ragione, che essendo stata la provvidenza divina tanto sollecita in provvedere alla mosca, al ragno, ed alla formica le abilità, e gl'istrumenti bastanti per conservare la sua vita; si fosse dimenticato di provvedere all'uomo le cose necessarie per conseguire la Virtù. Dico ancora di più, che se il Mondo, ed il Demonio provvedono di tante sorti di gusti, e contenti (almeno apparenti) i suoi per li servigi, che gli fanno; com'è possibile, che Iddio sia tanto sterile per li suoi fedeli amici, e servitori, che gli lasci digiuni, e a bocca secca in mezzo de' loro travagli, e fatiche? come? Adunque tu tieni per tanto fallito il partito della Virtù? E ti pensi, che sia tanto nel fiore quello de' vizi? E ti pensi, che Iddio permettesse, che l'uno avesse tanto vantaggio, e l'altro fosse sì maltrattato? Tu t'inganni. Che cosa vuol dir quello, che Iddio risponde per bocca del Profeta Malachia a' lamenti de' cattivi, dicendo: *Convertitevi a me, e vedrete la differenza, che è tra il buono, e l'cattivo; e tra quello, che serve Dio, e no*: Di modo, che Iddio non si contenta col vantaggio, che sarà nell'altra vita fra i buoni, e cattivi; ma di presente dice: *Convertitevi, e vedrete*: Come se dicesse: Non voglio, che voi aspettiate il tempo dell'altra vita per conoscere questo vantaggio; ma convertitevi, ed allora intenderete la differenza, che è fra il buono, e l'cattivo, la ricchezza dell'uno, e la povertà dell'altro, l'allegrezza, e la malinconia; la pace dell'uno, e la guerra dell'altro; la luce, nella quale vive l'uno, e le tenebre, nelle quali cammina l'altro; e così vedrete per esperienza quanto è più vantaggioso questo partito di quello, che voi pensate.

Malac. 3.

Come si  
conosca la  
differenza  
tra buoni,  
e cattivi.

Quasi la medesima risposta Iddio dà ad alcuni altri, quasi come questi, i quali per la medesima persuasione, ed inganno

ganno si facevano burla de' buoni, dicendo per Isaia: *Di-*  
*chiari Dio la grandezza della sua possanza, e della sua glo-*  
*ria, facendone grandi; acciocchè noi per questa via conoscia-*  
*mo la prosperità, e vantaggio di quelli, che servono a Dio,*  
*sopra quelli, che no 'l servono.* Dietro le quali parole vien  
 subito dichiarando i flagelli, e gastighi grandi, che sono  
 apparecchiati a' cattivi: e dopo l' allegrezza, e prosperità  
 de' buoni, dicendo così: *Allegratevi con Gerusalemme ( che*  
*è l' anima del giusto ) tutti voi, che le volete bene, e gode-*  
*te con allegrezza tutti voi, che foste partecipi del suo dolore,*  
*acciocchè voi siate ripieni, e saziati dalle mammelle della*  
*sua consolazione, e siate ripieni di diletti per la grandezza*  
*della gloria, che per lei ha da venire.* Perciocchè io manderò  
 sopra lei come un fiume di pace, e come un fiume pieno di  
 gloria, del quale voi tutti beverete. Voi savete portati sopra  
 il petto mio, e vi farò riposare sopra le mie ginocchia, e vi  
 consolerò, ed accarezzereò nel modo, che accarezza la Madre  
 un figliuolino piccolo; ed all' ultimo sarete consolati in Geru-  
 salemme, che è la casa mia. Voi vedrete tutto questo ademp-  
 ito, e rallegrerassi il cuor vostro, e le vostre ossa rinverdi-  
 ranno come le piante, ed in questo tempo conosceranno i servi di  
 Dio la potente mano del Signore. Il che vuol dire, che siccome  
 gli uomini per la grandezza del Cielo, della terra, e del  
 mare, e per la bellezza del Sole, della Luna, e delle Stelle  
 vengono a conoscere l' Onnipotenza, e bellezza di Dio ( per  
 essere opere tanto segnalate ) così ancora i giusti verranno  
 a conoscere la grandezza della potenza, della ricchezza, e  
 bontà di Dio per le ineffabili grazie, e favori, che da esso  
 riceveranno, e che in se stessi proveranno.

Di forte, che siccome per li flagelli, e gastighi, che Iddio  
 mandò a Faraone, dichiarò al Mondo la grandezza della  
 sua severità contro i cattivi; così per li favori, e benefi-  
 zj grandi, che farà a' buoni, dichiarerà la grandezza della  
 sua bontà, ed amore verso di quelli.

Beata per certo è l'anima, quando co' benefizj, e favori  
 Iddio mostrerà la grandezza di tal bontà: e disgraziata quel-  
 la, che co' gastighi, e flagelli, paleserà la grandezza della  
 sua giustizia. Perciocchè essendo ciascuna di queste cose di  
 grandezza tanto inestimabile; quali faranno i fiumi, che da  
 questi abbondantissimi fonti nasceranno?

Aggiungo di più ancora a tutto il sopraddetto, che se la  
 vita della Virtù ti pare sterile, e malinconica; che volle  
 dire la Divina Sapienza, quando parlando di stessa disse: *Io*  
*camminerò per le vie della giustizia, e per mezzo de' sentieri*  
*del Giudizio, per arricchire quelli, che mi amano, ed empir-*  
*gli le arche de' miei beni?* Che ricchezze, che beni sono adun-  
 que questi, se non quelli della Sapienza celeste, che so-  
 pravanzano tutte le ricchezze del Mondo, le quali si co-  
 municano a quelli, che camminano per la via della giu-  
 stizia, che è la stessa Virtù, della quale noi parliamo? Per-

Isa. 66.

Alle grezze  
de' buoni.Che cosa  
mostrasse  
Dio al  
Mondo  
castigando  
Faraone.

ciocchè, se qui non si trovano ricchezze più degne di questo nome che tutte le altre; come avrebbe l' Apostolo ringraziato Iddio per li Corintj, dicendo, che essi erano ricchi in ogni sorte di ricchezze spirituali, chiamandoli ricchi a bocca piena; atteso che non chiama gli altri assolutamente ricchi, ma ricchi di questo secolo?

*Si confermano le cose sopraddette con una Sentenza notevole dell' Evangelio.*

**C**ON tutto che di sopra si sia detto affai, nondimeno per la conferma di questa verità, v'aggiungo ancora quella sentenza notevole dell' Evangelio, che disse il Salvatore, quando ricercato da San Pietro, che premio doveranno avere coloro, che per amor suo avevano lasciato tutte le cose ( come riferisce San Marco ) rispose così: *la verità vi dico, che ognuno che abbandonerà casa, fratelli, e sorelle, Padre, e Madre, figliuoli, ovvero credità per amor mio, e per l' Evangelio, riceverà ora in questo tempo cento volte più che non lasciò; e dipoi nel secolo futuro possederà la vita eterna.* Queste sono parole di Cristo, le quali non è ragione, che sian passate così correndo.

Marc. 19.  
Marc. 10.

Premio  
dell' opere  
de' buoni.

Perchè prima tu non mi puoi negare, che qui non si faccia distinzione tra il premio, che si dà a' buoni in questa vita, e nell' altra; promettendo l' uno per l' avvenire, e facendo offerta dell' altro al presente. Manco mi negherai, che questa promessa non può mancare, poichè è cosa certa, che mancherà prima il Cielo, e la Terra, che manchi un jota di queste parole, sebbene pareffe cosa impossibile. Perciocchè siccome noi crediamo, che Dio è Trino, ed Uno, perchè egli lo disse, ancorchè questo misterio sia sopra ogni ragione, così siamo obbligati a creder questa medesima verità, ancorchè ella trapassi ogni intelletto, poichè ella ha dal canto suo il testimonio dell' istesso Autore.

Fermezza  
delle pro-  
messe di  
Dio.

Dimmi adunque ora, che cento di più è questo, che al presente si dà in questa vita a' giusti? Perchè comunemente non vediamo, che gli siano dati grandi stati, nè ricchezze, o dignità temporali, nè apparecchi delle cose del Mondo; anzi che molti di essi vivono per li cantoni, e dimenticati del Mondo in povertà, miseria, e calamità. Ed essendo questo così, in che modo si potrà salvare l' infallibile verità di questa sentenza, se non confessando, che Iddio loro provide di tali, e tanti doni, e ricchezze spirituali, che, senza nessuno di questi apparati del Mondo, sono bastanti per dar loro maggior felicità, maggior allegrezza, maggior contento, e riposo, che la possessione di tutti i beni del Mondo? E questa non è cosa di molta maraviglia. Perciocchè siccome noi leggiamo, che Iddio non è obbligato di dare il nutrimento al corpo dell' uomo, con pane solamente, ( poichè egli ha altri tanti mezzi perciò ) tanto manco farà di

dare

dare fazietà, e contento all' anima, solo con questi beni temporali, poichè esso lo può molto ben fare senza essi, siccome in vero lo fece con tutti i Santi, le cui orazioni, i cui esercizj, le cui lagrime, i cui diletti sopravanzarono tutte le consolazioni, e piaceri del Mondo.

E così a questo modo si verifica con molta ragione, che essi ricevono cento per uno più di quello, che lasciarono, poichè per beni fallaci, e contraffatti ricevono i veri, per li dubbiosi ricevono i certi, per li corporali li spirituali, per li fastidi riposo, per li travagli tranquillità; e per la vita viziosa, ed abbominevole ricevono una vita virtuosa, e dilettevole. Di modo che, se tu hai dispregiato i beni temporali per amor di Cristo, tu troverai in lui li tesori inestimabili; se tu abbandonasti gli onori falsi per lui, troverai i veri; se tu rinunciasti l' amor di tuo Padre, e Madre, perciò egli ti ricreerà con carezze maggiori, ed avrai trovato per un temporale un Padre eterno; e se tu hai disfiacciati da te i pessiferi, e velenosi diletti, troverai in lui più dolci, e più soavi piaceri. Quando tu farai arrivato a questo, vedrai chiaramente, che tutte le cose, che prima ti piacevano, non solo non ti aggradiranno, anzi che ti cagioneranno abominazione, ed odio. Perciocchè dopo che quella luce Celeste ha rischiarato gli occhi nostri, subito nasce un' altra diversa, e nuova faccia a tutte le cose, con la quale ci si rappresentano di un' altra figura differenti. E così quello, che prima pareva dolce, allora pare amaro; e quello, che pareva amaro, allora si fa dolce; e quello, che prima spaventava, dà contento; e quello, che pareva bello, diventa brutto, ancorchè prima era così; ma non lo pareva, e non si conosceva. A questo modo adunque si verifica la promessa di Cristo, il quale per li beni temporali del corpo ci dà beni spirituali dell' anima; per li beni, che chiamiamo di fortuna, ci dà i beni della grazia, i quali senza comparazione sono maggiori, e più potenti per far ricco, e contento il cuore dell' uomo. E per confermazione di questo, io non lascierò di raccontare un esempio notabile, scritto nel libro degli uomini illustri dell' Ordine Cisterciense.

Dico adunque, che predicando S. Bernardo in Fiandra con un ardentissimo desiderio di tirare gli uomini a Dio, fra gli altri, che toccati dallo Spirito Santo si convertirono, fu un Cavaliere molto principale di quel paese, chiamato Arnulfo; il quale era legato dal mondo con molte catene. Ed avendo costui finalmente lasciato il Mondo, e preso l'abito del Monistero di Chiaravalle; il Beato Padre si rallegrò tanto di questa conversione, ch' egli disse in presenza di tutti, che Cristo non era stato manco maraviglioso nella conversione di Frate Arnulfo, di quello, che si fosse nella risurrezione di Lazaro; poichè stando egli legato co' legami di tanti vizj, e seppellito nel profondo di tanti diletti,

Che beni  
riceva il  
giusto per  
quelli,  
che lascia.

Promessa  
di Cristo  
come si  
verifica.

Arnulfo  
convertito  
da San  
Bernardo.

Cristo lo risuscitò, e tirò a quella nuova vita, la quale non fu manco mirabile nel successo, di quello, ch'ella era stata nella conversione. E perchè faria cosa lunga il voler raccontare tutte le sue virtù, verrò a quello, che tocca al nostro proposito. Questo Sant' uomo pativa molte volte un' infermità di dolor colico, la quale pessissime fiat' gli cagionava dolori sì grandi, che lo conduceva presso alla morte. Così essendo una volta quasi senza sensi, perduta la favella, e la speranza della vita, gli diedero l'olio Santo; ed egli di lì a poco ritornando in se stesso, cominciò subito a lodar Iddio, dicendo con alta voce: Tutte le cose, che tu hai dette, sono verissime, o buon Gesù, ripetendo egli molto spesso queste parole; e restando gli altri Monaci maravigliati di questo, e domandandogli come egli stava, e perchè diceva queste parole, niuna altra cosa rispondeva, se non che replicava, dicendo: Vere sono tutte le cose, che tu hai dette, o buon Gesù. Alcuni di quelli, ch'erano presenti, dicevano, che la grandezza de' dolori l'avevano privato di giudizio; e perciò diceva quelle parole. Ed egli allora rispose:

Non è così, fratelli; anzi che con tutto il mio giudizio, ed intelletto dico, che sono vere tutte le cose, che ha detto il nostro Salvator Gesù Cristo. Ed essi risposero, Noi confessiamo questo; ma tu a che proposito le dici? perchè il Signore (rispose egli) nell' Evangelio dice, che sia chi si voglia, chi rinuncierà per suo amore tutte le affezioni de' suoi parenti, riceverà cento volte più in questo secolo, e dappoi la vita eterna nell' altro. Io provo adesso in me questo, e confesso che al presente ricevo cento volte più nella presente vita. Imperocchè io vi faccio sapere, che la grandezza di questo dolore, che io patisco, mi pare così saporida per la cortezza della speranza, che ora ho avuto della mia salute, che io non la cambierei con cento volte altrettanto di quello, che già lasciai nel Mondo. E se io, essendo tanto gran peccatore, ricevo tal consolazione nelle mie angustie; qual sarà quella, che riceveranno gli uomini santi; e perfetti nelle loro allegrezze? Perciocchè certamente il gaudio spirituale, che mi cagiona questa speranza, sopravanza tutto il mondano, che io riceveva in questo secolo. Dicendo egli questo, tutti si maravigliarono di vedere, che un Religioso senza lettere, dicesse simili parole; ma si conosceva apertamente, che lo Spirito Santo, il quale abitava nell' anima sua, le dicea. Nella qual cosa si vede chiaramente, che senza il falso, ed apparato de' beni temporali, Iddio dà maggior contento a' suoi, e cose molto maggiori di quelle, che per amor suo lasciarono; e per conseguenza si vede quanto vivono ingannati quelli, che non credono, che al presente si dia cosa alcuna alla Virtù. Per cacciare adunque questo inganno tanto pericoloso (oltre le cose dette) faranno a proposito i dodici Privilegi seguenti, ne quali tratteremo di dodici maravigliosi frutti, e Privilegi, che

In che modo si riceva da Dio cento volte più.

che accompagnano la Virtù in questa vita, acciocchè di qui veggano gli amatori del Mondo, che in essa si trova più bene, ch'essi non pensano. Ed ancorchè per conoscere questo perfettamente saria necessaria l'esperienza, ed uso della medesima Virtù, ( perciocchè a quel modo si conoscono meglio le sue ricchezze ) però a questo mancamento supplirà la Fede, la quale confessa la verità delle Scritture Sacre; co' quali testimonj intendo di provar tutto quello, che in questa parte dirò; acciocchè a nessuno resti luogo di dubitare di questa verità.

## DUODECIMO TITOLO,

*Per il quale noi siamo obbligati alla Virtù, per cagione del primo Privilegio di quella, che è la Provvidenza speciale, che Iddio ha de' buoni per incamminarli in ogni bene; e quella, ch'egli ha de' cattivi, per castigo della loro iniquità.*

## C A P. XII.

**D**Ovendosi adunque al presente trattare de' dodici Privilegi della Virtù, cominceremo dal primo, e più principale, dal quale, come una viva fonte, sorgono tutti gli altri; e questo è la Provvidenza, e diligenza paterna, che Iddio ha di quelli, che lo servono. Perciocchè, sebbene egli ha general Provvidenza di tutte le Creature; l'ha però particolarmente per quelli, ch'esso ha eletti per suoi: attesochè tenendo questi tali in luogo di figliuoli, abbia dato a loro cuore, e spirito filiale; egli ha parimente cuore di padre amatissimo verso di loro; e conforme a questo amore ha il pensiero, e Provvidenza di quelli. Ma quanto sia grande questa Provvidenza Divina, non è conosciuta, se non da quelli, che l'hanno sperimentata, o che hanno almeno veduto, e letto attentamente nelle sacre Scritture quei passi, che di questo trattano. E chiunque farà, che ciò faccia, vedrà, che generalmente tutte s'indirizzano a questo fine. Perciocchè tutte s'aggirano sopra questi due punti ( come il Mondo sopra due Poli ) che sono Domandare, e Promettere. Ne' quali da una parte Iddio domanda all'uomo obbedienza, e custodia de' suoi comandamenti; e dall'altra promette grandissimo premio a chi gli offerverà; siccome minaccia grandissimo castigo a chi li preterirà. E questa dottrina è partita di tal sorte, che tutti i libri morali della Scrittura Divina domandano, e promettono; e tutti gl'istoriali verificano il compimento dell'uno e dell'altro, mostrando per le opere quanto differentemente Iddio si sia portato co' buoni, e co' cattivi. Ma essendo Iddio tanto splendido, e liberale, e l'uomo tanto misero, e fragile, egli tanto ricco per promettere, e l'uomo tanto povero per dare, è molto differente la proporzione di quel-

Provvidenza di Dio verso gli eletti.

Che cosa dimandi, e che cosa prometta Dio all'uomo.

Provvidenza divina come superi la umana .

lo, ch'egli dimanda, rispetto a quello che dà; conciossiachè egli dimanda poco, e dà affai; dimanda amore, ed obbedienza, cose ch'egli stesso ci dà, e per questo ci offerisce beni inestimabili di grazia, e di gloria per questa vita, e per l'altra. Fra li quali noi mettiamo qui nel primo luogo quest'amore, e provvidenza paterna, ch'egli ha di quelli, che da lui sono ricevuti per figliuoli, la quale sopravanza ogni amore, e provvidenza, che tutti i padri terreni hanno, e possono avere verso i loro figliuoli. La ragione è questa, che in fin al dì d'oggi non si trovò mai padre alcuno, che radunasse, nè apparecchiasse tanto gran bene a' figliuoli, quanto Iddio ha apparecchiato, e promesso a' suoi ( il che è la partecipazione della sua medesima gloria ) nè mai si affaticò tanto per essi, come lui; poichè egli per questo sparse il proprio sangue; nè manco hanno così continua cura di essi, come lui; poichè egli gli tiene presenti dinanzi agli occhi suoi, e gli aiuta in tutti i loro travagli. Così confessa questa verità David, dicendo nel Salmo

Pf. 40. *Signore, tu m'hai ricevuto per la mia innocenza, e mi confermasti sempre nella tua presenza; cioè, tu non allontanasti mai gli occhi tuoi da me, per la continua cura, che*

Pf. 33. *hai di me. Dice ancora il medesimo: Gli occhi del Signore, sono posti sopra i giusti, e le orecchie sue sono attente a' loro preghi. Ma la faccia sua corrucciata sta sopra quelli, che fanno male, per distruggere in terra la memoria loro. Ma perchè la maggior ricchezza del buon Cristiano è questa provvidenza, che Iddio ha di lui, e quanto è maggiore la certezza, ch'egli ha di questo, tanto è maggiore la sua allegrezza, e confidenza; farà bene di mettere qui insieme alcuni testimonj della Scrittura Divina, perchè ciascuno di essi è come una cedola reale, e nuova confermazione di queste ricche promesse, e legati del testamento di Dio. Dice adunque l' Ecclesiastico: Gli occhi del Signore sono sempre*

Eccl. 15. *sopra quelli che lo temono: egli è la sua guarnigione potente, il suo luogo di rifugio, scudo della sua difesa, difesa, e riparo contra il caldo estivo, ombra per il mezzo giorno, soccorso ne' suoi pericoli, ed ajuto in tutte le sue cadute; egli è quello che inalza l'anima loro, illumina il loro intelletto, ed egli è quello, che gli dà salute, e vita, e benedizione. Sin qui sono parole dell' Ecclesiastico, nelle quali tu vedi quante forti di uffizj esercita questo Signore co' suoi. Il Profeta David ancora dice: Il Signore avrà pensiero d'indirizzare, e reggere i passi del giusto, e quando egli caderà, non si romperà niente, perciocchè egli lo mette sotto la sua mano, acciocchè non si faccia male: Considera dunque tu, che male si potrà fare uno, che cada sopra un piumaccio tanto morbido, come è la mano del Signore. Ed altrove dice: Molte*

Promesse che ci fa Dio della sua provvidenza .

Pf. 38. *sono le tribolazioni de' giusti, ma da tutte gli libererà il Signore, perchè egli tien conto di tutte l'ossa loro; di modo che il minimo d'essi non anderà a male, Nel santo Evangelio poi è mol-*

è molto più riputata questa Provvidenza; dove il Salvatore dice, ch' egli non solo tien conto di tutte l' ossa del giusto; ma ancora di tutti i suoi capelli, acciocchè un solo non se ne perda; Per significar con questo la grandissima, e specialissima Provvidenza, ch' egli ha di loro. Perciocchè, di che cosa non avrà cura uno, che ha cura de' capelli? È caso che questo ti parebbe molto, vedi che non è manco quello, che disse il Profeta Zaccaria in persona di Dio: *Cht toccherà voi, toccherà la luce degli occhi miei*. Affai sarebbe stato dire: Chi toccherà voi, toccherà me; però fu molto più il dire: Chi toccherà voi in qualvoglia parte che sia, tocca me nella luce degli occhi. Non si contenta il Signore di attendere alla nostra custodia da se solo, ma ci attende ancora col ministero degli Angeli, e di questo si legge così in un Salmo: *Iddio ha comandato agli Angeli di te, che ti custodiscano in tutte le tue vie, e ti portino in palma di mano, acciocchè i tuoi piedi non urtino in pietra alcuna*. Hai tu mai veduto tal cocchio, e tal lettica, come sono le mani degli Angeli? Ora tu vedi a questo modo gli Angeli Santi ( che sono come nostri fratelli maggiori ) portar in braccio i giusti, che sono suoi fratelli minori, che non fanno camminar da se, ma su le braccia d' altrui; e questo fanno non solo in vita, ma ancora in morte; come si legge chiaro nell' Evangelio del povero Lazaro, il quale dopo morto fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. In un altro Salmo ancora si legge: *L' Angelo del Signore va all' intorno di quelli, che lo temono per liberarli da' pericoli*. E quanto sia potente questa guardia, lo dichiara molto più la traslazione di San Girolamo, che in luogo di queste parole, dice così: *L' Angelo del Signore tiene tutte le sue forze all' intorno di quelli, che lo temono, per liberarli. Che Re adunque si troverà, che abbia con se una guardia come questa? La quale si vede manifestamente nel libro de' Re; dove venendo il Re di Siria per pigliare il Profeta Eliseo, ed il suo fervidore tremante di paura; il Santo Profeta fece orazione a Dio, supplicandolo, che gli piacesse di aprire gli occhi di quel servo senza fede, acciocchè egli vedesse quanto era maggiore l' esercito, che era in suo favore, che quello de' suoi contrarj. Così Iddio aperse gli occhi di quel servo, ed egli vidè il monte pieno di cavalli, e carri di fuoco, che stavano per guardia d' Eliseo. Questa medesima guarnigione è quella, della quale si scrive nella Cantica in questo modo: *Che cosa vedrai tu nella Sunamite* ( che è figura della Chiesa, e dell' anima, che si trova in stato di grazia ) *se non grandissima compagnia, che è la guardia degli Angeli Santi?* L' istesso dimostra lo Sposo nel medesimo libro con un' altra figura dicendo: *La lettica di Salomone è guardata da sessanta uomini de' più forti d' Israele, à quali tutti hanno le spade in mano, e sono molto destri nel combattere; ciascuno tiene la spada al fianco, per li timo-**

Luc. 22.  
cap. 21.

Ministerio  
degl' An-  
geli con-  
cessoci dal-  
la Provvi-  
denza di  
Dio.  
Pl. 90.

Pl. 33.

Reg. 46.

Figure  
della  
Provvi-  
denza  
Divina.

*ri della notte*. Che cosa vuol dire questo, se non che lo Spirito Santo, ci dichiara con tante figure la diligenza grande, ed il gran conto, che la Divina Provvidenza tiene dell' anima de' giusti? Perciocchè di donde nasce, che un uomo concetto in peccato, vivendo in una carne tanto male inclinata, fra molti lacci, e pericoli, con tutto ciò viva tanti anni senza incorrere manco in un pensiero di peccato mortale; se non da questa guardia grande della provvidenza Divina? La quale è tanto grande, che non solamente gli libera da molti mali; ma ancora molte volte i mali stessi, ne' quali incorrono per divina permissione, gli danno materia di maggior bene; quando che per ciò si fanno più cauti, più umili, e si mostrano più grati verso chi trasse loro da sì gravi pericoli, e gli perdonò tanti peccati. Perciocchè in questo senso, dice l' Apóstolo, che a quelli, che amano Iddio, tutte le cose succedono in bene. Se questi favori sono degni di ammirazione, molto più è, che Iddio non solo tiene questo conto de' suoi servi; ma ancora de' figliuoli, e discendenti, di tutte le cose che ad essi toccano, siccome testificò l' istesso Signor, dicendo: *Io sono il Signor Iddio forte, e geloso, che visito l' iniquità del padre ne' figliuoli sino alla terza, e quarta generazione; faccio, ed uso misericordia nelle migliaia di generazioni con quelli, che mi amano, ed osservano i miei comandamenti*. Questo egli dimostrò con David; poichè esso non volle distruggere i suoi figliuoli a capo di tanti anni, ancorchè per li peccati loro lo avessero meritato molte volte; e tutto ciò fece per rispetto del loro padre David. Mostrollo altresì con Abramo, quando Iddio dirizzò il cammino, e guidò il negozio del suo servidore, il quale aveva la cura di trovar una moglie a proposito per Isaac suo figliuolo. E non solo ebbe rispetto al servidore per amore del buon padre; ma ancora (quel che è molto più) al padron cattivo ebbe Iddio riguardo per amor del buon servidore. E così leggesi, ch' egli fece di molte grazie al padrone di Giuseppe, che era Idolatra, per amore di quel santo Giovane, ch' egli teneva in casa. Che benignità, che provvidenza può esser maggiore di questa? Chi farà colui, che non determini di servire ad un Signore tanto liberale, tanto fedele, e tanto amorevole con tutti quelli, che lo servono; e ciò non solo con essi, ma ancora con tutte le cose loro?

*De' Nomi, che si attribuiscono al Signore nella Scrittura Divina, per cagione di questa Provvidenza.*

**E** Perchè questa Divina provvidenza si estende a molti, e maravigliosi effetti; per questo il Signor Iddio ha diversi nomi nella Scrittura Divina; per il più celebre, e più usato, è il chiamarlo padre, siccome lo chiama il suo amatissimo figliuolo, ad ogni passo nell' Evangelio. E non solo nell'

Onde  
procede  
la purità  
della vita  
dell' uo-  
mo.

Rom. 4.

Exod. 10.

Gen. 17.  
c 24.

Esempj  
della Di-  
vina pro-  
videnza.

Gen. 39.

Gio. 5. 6.  
c 10.

nell' Evangelio ; ma ancora in molti luoghi del vecchio testamento, siccome mostrò il Profeta nel Salmo, quando disse : *Nel modo, che ha compassione il padre de' propri figliuoli; così ha compassione il Signore di tutti quelli, che lo temono, perciocchè egli conosce la fragilità della nostra umanità.* E perchè ad un altro Profeta pareva poco di chiamare Iddio per nome di padre ( poichè il suo amore, e provvidenza avanza quella di tutti i padri ) disse queste parole : *Signore tu sei nostro Padre, Abramo non ci conobbe, ed Israele non ebbe che fare con noi.* Quasi dicendo, che questi, i quali erano padri carnali, non meritavano questo nome in comparazione di Dio.

Ma perchè fra questi amori paterni quello delle madri suol essere o più veemente, o più tenero, non si contenta questo Signore con chiamar padre, ma si chiama ancora madre ; e più che madre ; e così egli dice per Isaia queste dolcissime parole : *Qual è quella madre, che si dimentichi del suo figliuolo picciolino, e che non abbia cuore per aver pietà di quello, che uscì dalle sue viscere? Adunque se sarà possibile il trovare una madre, nella quale si trovi questo obbligo, contuccid non si troverà mai in me, perchè io ti ho scritto nelle mie mani, e le tue muraglie mi sono sempre dinanzi : Che parole di maggior tenerezza si possono sentire di queste? Chi farà colui tanto cieco, e tanto sconoscente, che non si allegri, che non rifiuti, ed alzi la testa con pegni tali di provvidenza, ed amore? Perciocchè, chi considererà, che colui, che dice queste parole, è Dio, la cui verità non può mancare, le cui ricchezze non hanno termine, la cui potenza è infinita, di che temerà? chi non spererà, come non si rallegrerà per parole simili? con segni di tal forte, con tal provvidenza, e con sì fatta dimostrazione d' amore? Ma che? la cosa passa ancora più innanzi. Perciocchè non contento questo Signore di comparar questo suo amore con il comune amore delle madri, ne scelse una fra tutte, che è la più nominata in quest' amore, la qual si dice esser l' Aquila, col cui amore fece comparazione del suo, e della sua provvidenza, dicendo : *Nel modo, che fa l' Aquila, così questo Signore difese il suo nido, ed amò i suoi figliuoli, e così stese le sue ali, e se gli mise sopra, e portolli sopra le sue spalle.* Il che dichiarò ancora più apertamente l' istesso Profeta al popolo, dipoi che entrarono nella terra di promissione, dicendo : *Il Signore ti ha portato per tutto questo viaggio, che tu hai camminato, nel modo, che un padre porta in braccio il figliuolo picciolino, sino che ti mise in questo luogo.* E siccome egli piglia per se nome di Padre, e di madre, così ancora dà nome a noi di figliuoli molto accarezzati, come testifica Geremia, dicendo : *Efraim è mio figliuolo molto onorato, e fanciullino delicato; perciocchè dipoi che io cominciai a praticar con lui, ne ho sempre tenuto memoria; e però le mie viscere si sono intenerite per amor suo, e facendomi compassionevole, avrò compassione di lui.* Ciascuna di que-*

Ps. 3.

Dio chiamato nostro Padre.

Isa. 63.

Isa. 49.

Amor di Dio paragonato all' amor dell' Aquila. Deut. 32.

Ger. 41.

queste parole, per essere di Dio, è molto degna di considerazione, e di farne stima, e dovria esse bastante per intenerire il nostro cuore verso Dio; poichè egli s' intenerisce tanto verso noi povere creature.

Perchè a Dio si attribuisca il nome di pastore.

Per ragione di questa medesima provvidenza, dopo l'averfi Iddio pigliato il nome di Padre, si chiama ancora Pastore, come si legge nell' Evangelio. E per dichiarare sin dove arriva l' amore, e pensiero di questa provvidenza pastorale, disse queste parole: *Io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecorelle, ed esse conoscono me.* In che modo le conosci, Signore? Con che occhi le miri? Con gli occhi, dice egli, che il mio Padre guarda me, ed io lui; con quelli stessi guardo io le mie pecorelle, ed esse me.

O occhi beati, o felice vista, o sovrana provvidenza, che gloria maggiore, che maggior tesoro, che maggior ricchezza può desiderare alcuno, ch'esser guardato dal Figliuolo di Dio con occhi tali? cioè, con gli occhi, che il suo Padre guarda lui? Perciocchè, sebbene la comparazione non è uguale in tutto, (poichè è addottivo) è nondimeno gran gloria ch' ella sia tale, che meriti di esser comparata con questa. Ma quali, e quante siano le opere, ed i benefizj di questa provvidenza, Iddio lo dichiara, e promette copiosissimamente, dicendo per il Profeta Ezechiel: *Io cercherò le mie pecorelle, e le visiterò nel modo, che il pastore visita il suo gregge, quando è sviato, sparso qua, e là; così visiterò io le mie pecorelle, e le caverò di tutti i luoghi, dove esse andavano disperse nel giorno della nuvola, e dell' oscurità, e caverolle fuora de' Popoli, e le radunerò insieme da diverse terre, e le guiderò alla Casa propria; e metterolle a pascer ne' monti d' Israele, ne' fiumi, e in tutti gli altri luoghi della terra; e metterolle a pascolare ne' pascoli abbondantissimi, che saranno sopra i monti d' Israele, dove si riposeranno sopra le erbe verdi, e pasceranno nelle pasture abbondanti. Io farò riposare le mie pecorelle, e dopo un sonno quieto, e riposato, dice il Signore.*

*Io cercherò quella, che sarà smarrita, e ricupererò quella, che sarà stata rubata, e legherò quella, che sarà rotta, e conforterò quella, che sarà debole, e conserverò quella, che sarà gagliarda, e forte; farolla accbetare in giudizio, cioè con gran cura, e diligenza. Un poco più abbasso poi dice di più: Io farò con esse un contratto di pace, e distaccierò tutte le male bestie della terra; e quelle, che abitano nel deserto, saranno sicure ne' boschi: E dipoi che le avrò poste all' intorno della mia collina, spargerò sopra esse la mia benedizione; e manderò le acque piovane al suo tempo, le quali saranno benedette, cioè salutariferi, ed utili, e non dannosi alle pasture del mio gregge.*

Gregge spirituale di Dio.

Sin qui sono parole d' Ezechielle. Dimmi adunque, che più potea promettere, ovvero con quali più dolci, più amoro- se, e più eleganti parole si potea rappresentar tutto questo?

Perciocchè è cosa chiara, che il Signore non parla del greg-

gregge materiale, ma dello spirituale, che sono gli uomini, nè manco promette erba, o abbondanza di beni temporali, che sono comuni a' buoni, ed a' cattivi; ma abbondanza di favori, di grazie, e di providenze speciali, con le quali Iddio regge, e governa questo gregge spirituale, come pastore; siccome egli medesimo dimostra per Isaià, dicendo: *Così come il pastore pascerà il suo gregge, e col suo braccio radunerà insieme gli Agnelli, e gli porterà nel suo seno, e le pecore pregne, e quelle, che averanno partorito, porterà sopra le spalle, e così farà io, dice il Signore.*

Ora che cosa si può dire di maggior tenerezza, o più dolce di queste? Di questi medesimi uffizj, e benefizj di pastore ne parla, e tratta tutto quel Salmo Divino, che comincia: *Dominus regit me*: In luogo delle quali parole dice più chiaramente San Girolamo nella sua traduzione: *Dominus Pastor meus est*: ed avendo a proposito questo principio, seguita poi il Salmo raccontando tutti gli uffizj del Pastore; i quali io non metto qui, perciocchè, chi vorrà, gli potrà da se leggere, ed intendere.

Pf. 23.

Similmente non starò qui a raccontare, ch' egli si chiama Pastore, perchè ci regge, siccome Re, perchè ci difende, maestro, perchè c' insegna, medico, perchè ci sana, balio, perchè ci porta in braccio, guardia, per il pensiero, ch' egli ha d' essere vigilante a custodirci; de' quali nomi tutte le Divine Scritture ne sono piene.

Perchè Dio si chiama Pastore.

Ma fra tutti questi nomi, il più delicato, ed accarezzato, e che maggiormente dimostra questa provvidenza, è il nome di Sposo, siccome egli si chiama nel libro della Cantica, ed in molti altri luoghi della Scrittura.

E con quest' amorevolezza invita l' anima del peccatore, che lo voglia chiamare, dicendo: *Almeno ora chiamami, Padre mio, e guida della mia verginità*; Il qual nome celebra l' Apostolo con grandissima riputazione; perchè dopo quelle parole, che disse al primo uomo, e bisogna sapere, che per questo: *Lascierà l' uomo il padre, e la madre, e si accosterà alla sua moglie, e saranno due in una medesima carne*: Aggiunge poi l' Apostolo, e dice: *Questo Sacramento è grande, inteso come io l' intendo, di Cristo Signor Nostro, e della Chiesa, ch' è sua Sposa*; e così è ancora in un certo modo di qualsivoglia delle anime, che sono in grazia. Che cosa dunque non si potrà sperar da uno, che tiene tal nome come questo? poichè è cosa chiara, ch' egli non l' ha senza proposito. Ma a che serve l' andar cercando nella Sacra Scrittura un nome in qua, l' altro in là; poichè tutti i nomi, che da se promettono qualche bene, si convengono a questo Signore, tanto più che ciascuno, che l' ama, e lo cerca, troverà in lui tutto quello, ch' egli desidera. Per la qual cosa, dice Sant' Ambrogio in un Sermone, Noi abbiamo tutte le cose in Cristo, ed egli ci serve per le cose istesse, che noi degnamente cerchiamo: Se tu desideri d' essere sana-

Ger. 3.

In che modo abbiamo tutti i beni in Cristo.

fana-

fanato delle tue piaghe, egli è medico; se tu ti trovi oppresso d'una febbre ardente, egli è una fonte di salute; se la foma de' peccati ti travaglia, egli è la giustizia istessa; se tu hai bisogno di ajuto, egli è la vera forza; se tu temi la morte, egli è la vita; se tu vuoi fuggire le tenebre, accostati a lui, che è la vera luce; se tu brami d'andar al Cielo, egli è la diritta via; se tu hai bisogno di mangiare, egli è il vero sovvenimento. Vedi adunque fratello, quante sorti di nomi ha questo Signore (il quale in se è uno, e semplicissimo) perciocchè, se ben egli è uno in se, è nondimeno ogni cosa per noi, per rimedio di tutte le nostre necessità, che sono innumerabili. Non potremmo finire di raccontare le autorità della Scrittura Divina, che sono al proposito di questa materia in questo passo; ma io ho raccontato queste poche per consolare, e far animo a quelli, che servono a Dio, e per indurre, e provocare al suo servizio quelli, che non lo servono; poichè è cosa certa, che sotto il Cielo non si trova tesoro maggiore di questo.

Perlocchè siccome quelli, che hanno servito a qualche Re in alcuna impresa per sue lettere, per le quali gli siano promessi premj grandi, serbano esse lettere con ogni diligenza, e con esse s' inanimiscono, e si rallegrano negl' istessi travagli; e dappoi con esse domandano la remunerazione de' loro servigj; così i servi di Dio conservano nel cuore tutte queste parole, e cedole divine, le quali sono molto più certe, che tutte quelle de' Re della terra. In esse hanno la loro speranza, con esse si confortano nelle fatiche, e travagli, per esse si confidano ne' pericoli, con esse si consolano nelle angustie, ad esse ricorrono in tutte le loro necessità, esse sono quelle, che gli accendono nell' amore d'un tal Signore, e più li obbligano a darsi del tutto al suo servizio, poichè egli tanto fedelmente loro promette di darsi tutto in tua utilità, essendo loro il tutto in tutte le cose. Nel che pare, che uno de' principali fondamenti della vita Cristiana sia un conoscimento per pratica, di questa verità. Ora dimmi, ti prego, s' egli è possibile d'immaginarsi cosa più ricca, più preziosa, nè più da stimare, o desiderare di questa? e se si può immaginare maggior bene in questa vita, che avere Iddio per Pastore, per Medico, per Maestro, per balio, per muraglia, per difesa, per tua sentinella; e quello, che importa più, per Sposo, e finalmente per tutte le cose: che cosa ha il Mondo da poter dare agli amanti suoi, che sia simile alla minima di queste? Hanno adunque gran ragione di rallegrarsi quelli, che possiedono questo bene; e non solo di rallegrarsi, ma di consolarsi, inanimarsi, e gloriarsi in lui, sopra tutte le cose: *Rallegratevi, giusti, nel Signore* (dice il Profeta) e *gloriatevi in lui tutti voi, che avete il cuore puro, e retto*. Come s' egli più chiaramente dicesse: *Rallegransi gli altri nelle ricchezze, ed onori del Mondo, altri nella nobiltà del suo sangue, altri nella grazia, e favori de' Principi, altri nel-*

Speranza  
de' servi-  
gi di Dio  
in che  
consiste.

Quali sia-  
no le ca-  
gioni d'  
allegrezza  
nel Cri-  
stiano.

nella preminenza de' loro uffizj, e dignità; ma voi che presumete di tenere Iddio per vostro, che è la vostra possessione, rallegratevi, e gloriatevi in verità per questo bene, poichè egli è tanto maggiore di tutti gli altri, quanto è maggior Dio di tutte le altre cose.

Ciò lo confessò espressamente David in un Salmo: dicendo: *Signore, liberami dalle mani di quelli, che sono fuori del tuo servizio, e della tua casa, i quali non hanno bocca, se non per parlare vanità, nè braccio, se non per operar male, i cui figliuoli nella gioventù vanno allegri, e giocardi, come le piante novelle piantate di nuovo; le cui figliuole vanno ornate, ed acconcie, come un tempio, le cui dispense sono piene, ed abbondanti di tutte le cose, le cui pecore sono grasse, e piene di figliuoli. Tennero per beato il popolo pieno di tutti questi beni; ma io dico beato è quello, che ha Dio per suo Signore. Perchè dici questo, o David? La ragione è chiara, perchè in Dio solo si possiede un bene, nel quale si trova tutto quello, che si può desiderare.* Psal. 43.

Pertanto gloriasi chi vuole, in tutte queste cose; che io con tutto che sono Re molto potente, e ricco in terra, mi glorierò in Dio. Così ancora si gloriava quel Santo Profeta, che diceva: *Io goderò, Signore, e mi rallegrerò in Dio Salvatore mio, perchè egli è il mio Dio, e mia fortezza; egli è quello, che farà i miei piedi leggieri, come di cervo, per correre senza impedimento per le strade di questa vita, e farà sì ch'io vada sopra gli alti monti cantando a lui Salmi, e Lodi.* Questo è adunque il tesoro, questa è la gloria apparecchiata in questo Mondo, per chi serve a Dio. E questa è una delle grandi ragioni, che siano, acciocchè tutti lo desiderino di servire, ed una delle giustissime querele, ch'egli ha contra quelli, che non lo servono, essendo loro tanto buon Signore, e tanto fedele difensore, ed avvocato loro. Perchè tutti dobbiamo desiderare di servir Dio.

Con questa querela mandò egli il Profeta Geremia a lamentarsi del suo popolo, dicendo: *Che sprezza trovarono con me i vostri padri, perchè si dovessero allontanare da me, andandosene dietro alle vanità, e diventando vani? Un poco più abbasso dice: Sono forse io stato terra sterile, salvatica, e disabitata per questo popolo? Come s'ei dicesse, certo che no: Poichè tante vittorie, e tante prosperità hanno avuto dalla mia mano.* Gere. 2.

Adunque perchè cagione ha detto questo popolo: Già noi ci siamo allontanati dal suo servizio, e non vogliamo più ritornare a te? Forse che la Donzella si dimenticherà del più bello degli ornamenti suoi, e della ricca fascia, con la quale si cinge il petto? Perchè cagione adunque si ha dimenticato di me il mio Popolo per tanti giorni, essendo io l'ornamento suo, la sua gloria, e la sua bellezza? Ora, se Iddio si lamentava di quelli nel tempo della legge, dove le grazie non erano sì perfette, quanto più avrà ragione di lamentarsi ora, quando le grazie sono tanto più abbondanti, e degne; quanto più spirituali, e divine?

*Del modo, e della Provvidenza, che ha Iddio de' cattivi, per gastigo della loro malvagità.*

**Q**uando non ci muova tanto l'amore di questa felicissima provvidenza, della quale ne godono i buoni, muovaci almeno il timore della provvidenza ( se così può chiamarsi ) che Iddio ha de' cattivi ; la qual è il misurarli con la loro propria misura ; e trattarli conforme all' obbligo, ed al dispregio, che hanno fatto di sua Maestà, dimenticandosi di quelli, che di lui si scordano, e disprezzando quei, che lo disprezzano.

Timore  
de' cattivi.

Osea 1.

È perchè questo si potesse meglio toccare con mano, comandò al Profeta Osea, che si maritasse con una Donna fornicaria, per dimostrare la fornicazione spirituale, nella quale era incorso quel popolo, che aveva abbandonato il suo legittimo Sposo, e Signore. Comandò ancora, che a un Figliuolo, che di questo matrimonio gli nacque, fosse messo per nome una parola Ebraica, che vuol dire: Non popolo mio, ma voi altri, per dare ad intendere, che poichè essi co' peccati loro non lo riconobbero, nè servirono come Dio, egli manco lo riconoscerà, nè tratterà come popolo.

Ed in confermazione della medesima sentenza, dice un poco più abbasso: *Giudicate la vostra Madre, giudicatela, perchè nè ella è mia moglie, nè io sono suo marito.* Quasi dicendo, che siccome ella non gli aveva osservato la Fede, e l'obbedienza di buona moglie, così egli non avrebbe avuto verso lei quell'amore, e provvidenza, che deve avere un buon marito. Vedi adunque, come c' insegna apertamente questo Signore, e come misura ciascuno con la sua propria misura, essendo egli con l'uomo, come l'uomo è verso lui.

Vita de'  
cattivi.

Di questo modo adunque vivono i cattivi, quasi che dimenticati di Dio, e stanno in questo Mondo, come roba senza padrone, come scuola senza maestro, come barca senza timone, e finalmente come gregge abbandonato senza pastore, in preda de' lupi. Così dice Dio a questi tali per bocca del Profeta Zaccaria: *Io non voglio aver più cura di pascervi; quello che morirà, si muoja, e quello, che ammazzeranno, ammazzino, e quelli, che resteranno di più, mangiarsi a pezzo a pezzo l'un l'altro.* Il medesimo volle inferire Mosè nel suo cantico dicendo: *Nasconderò la mia faccia da loro, e starò guardando le miserie, e calamità, nelle quali hanno da venire finalmente, senza provedergli di rimedio alcuno.* Con tutto ciò ancora più chiaramente il Profeta Isaia dichiara questa sorte di provvidenza, parlando del Popolo per nome di vigna, in persona di Dio; contra la quale ( perchè dopo essere stata lavorata, e coltivata con molti

Zac. 21.

Deut. 32.

Isaia 5.

Effetti  
dell'ira  
Divina ne'  
peccatori.

benefici), non aveva fatto frutto ragionevole, pronunzia questa sentenza, dicendo: *Io voglio dichiararvi quello, che io farò con questa mia vigna: lo le leverò la sua muraglia all'*

*intor-*

intorno, e sarà rubata; manderò la sua siepe per terra, e sarà calpestrata; e farà, ch' ella rimanga come una terra deserta. Non sarà potata, nè zappata; si riempirà di erbe selvatiche, e di spine, e comanderò alle nuvole, che non piovan sopra di essa. Questo vuol dire: Io le torrò ogni aiuto, e soccorso efficace, che io le aveva provisto; di donde ne seguirà la sua ruina, e distruzione. Parti, che sia cosa da temere tal forte di provvidenza: Ma dimmi di più: che maggior pericolo, e che maggior miseria, che vivere fuori di questa tutela, e provvidenza di Dio, e rimanere esposto a tutti gl' incontri del Mondo, ed a tutte le ingiurie, e calamità di questa vita? Perciocchè, essendo questo Mondo da una parte un mar tempestoso, un deserto pieno di assassini, e di bestie terribili, e tanti gli scomodi, e le disgrazie della vita umana; e tanti, e sì forti gl' inimici, che combattono; tanti, e sì nascosti i lacci, che ci sono tesi; e tante le difficoltà, che ci sono seminate nella via per tutte le parti: e dall' altro canto, essendo l' uomo una creatura tanto fragile, nuda, cieca, disarmata, e povera d' animo, e di consiglio; se gli manca quest' ombra, e questo appoggio di Dio, che cosa potrà fare il debole fra tanti forti, il nano fra tanti giganti, il cieco fra tanti lacci, ed il solo, e disarmato fra tanti armati, e sì forti nemici? Ma il fatto non finisce qui; perciocchè questa provvidenza non si contenta di levar gli occhi di sopra i cattivi ( di donde ne seguita, che incorrano essi in tante sorti d' errori, e travagli ) ma ella stessa ce li procura.

Di modo, che gli occhi, che prima vegghiavano per loro utile, adesso vegghiano per loro danno, e castigo, siccome lo testificò egli chiaramente, dicendo per bocca di Amos: *Io metterò gli occhi miei sopra di essi, ma questo sarà per suo male, e non per bene.*

Come se più chiaramente avesse detto: Si cambierà di tal forte la provvidenza, ch' io aveva di loro, che dove prima gli mirava per difenderli, ora gli guarderò per castigarli, e dargli il pagamento, che meritano le loro iniquità.

Così lo dichiarò ancora più espressamente per bocca del Profeta Osea, dicendo: *Io farò come una tignola di Efraim, e come un tarlo d' Israel, per andarli divorando, e distruggendo, siccome sono consumate le vesti dalle tignole.* E perchè questo modo di persecuzione pareva lungo, ma piacevole, ve ne aggiunse subito uno più sollecito, e furioso, dicendo: *Io farò come una Leonessa ad Efraim, e Giuda; io anderò e gli piglierò, e non sarà chi gli liberi dalle mie mani.* Ora, che miseria vuoi maggiore di questa? Non è manco chiaro testimonio di questa sorte di provvidenza, quello, che noi leggiamo nel Profeta Amos, nel quale dopo aver Iddio detto, che avea da mandar a fil di spada tutti i cattivi, per i peccati della loro avarizia, aggiunge subito di più, e dice:

*Non pensino di scappare dalle mie mani quelli, che fuggiranno;*

*Così qual occhio siano guardati i cattivi da Dio. Amos 9.*

*Osea 5.*

*Persecuzioni di Dio verso i cattivi.*

ranno; perciocchè, se scenderanno sino all' Inferno, di là gli coglierà la mia mano; e se saliranno sino al Cielo, di là su gli getterò abbasso; e se saliranno nel più alto luogo del monte Carmelo, quivi gli cercherò, e prenderogli; e se si nasconderanno dagli occhi miei nel profondo del mare, comanderò al serpente, che quivi gli morda; e se saranno prigionie nelle terre de' loro nemici, quivi comanderò al coltello, che gli uccida, e porrò gli occhi miei sopra loro per male, e non per loro bene: Sin qui sono parole del Profeta. Ora dimmi di grazia, qual è quell' uomo, che leggendo queste parole, e ricordandosi, che sono di Dio, e vedendo qual sia questo modo di provvidenza, ch'egli ha de' cattivi; non si sbigottisca tutto, per vedere quanto sia potente l' *imbecille*, ch'egli ha contro, il quale lo cerchi con tanta diligenza, lo pigli per tutto, dove si ritroverà, e che stia così vigilante per sua distruzione? Come potrà costui aver riposo, come mangierà boccone, che prò gli faccia, avendo contra se tali occhi, tal furore, tal persecutore, ed un braccio sì forte? Perciocchè, se è tanto gran male l'essere privo della grazia del Signore, quanto farà maggiore l'aver convertito contra di se le armi di questa divina Provvidenza? massime considerando, che la spada già sfoderata contra i tuoi nemici si volta contra di te; e gli occhi che vegghiavano per difenderti, adesso stanno vigilanti per distruggerti? ed il braccio apparecchiato per sostentarti, adesso è per rovinarti? ed il cuore che sopra di te pensava pensieri di pace, e d' amore, adesso è pieno di pensieri di afflizione, e di dolore? e quello che dovea essere il tuo scudo, la tua ombra, il tuo refugio, viene ad essere tignola per roscarti, tarlo per roderti, e Leone per stracciarti in pezzi? Come può dormire sicuro colui, che sa, che quando egli dorme, Iddio sta vigilante sopra di esso, come quella verga di Geremia, per suo castigo, ed afflizione? Che partito si piglierà contra questo consiglio? che braccio contra questo braccio? che Provvidenza contra questa Provvidenza? Chi mai si mise in arme contra Dio, o gli fece resistenza, ed ebbe pace, dice Giob: *Questo male finalmente è tale, è sì grande, che è uno de' maggiori castighi, con cui Dio suole castigare, o minacciare gli uomini in questa vita, quelli dico, che sono cattivi, ed è il levare di sopra di essi la mano della Provvidenza paterna; siccome egli stesso ce ne dà testimonio in molti luoghi della Sacra Scrittura. Per lo che così dice: Non volle il mio popolo udire la mia voce, nè curar di me, nè io ancora volli far conto di lui come prima faceva: e così ho permesso, che fossero guidati dal desiderio del cuor loro, di dove ne seguirà, che ogni giorno vadano di male in peggio. Il Profeta Osea ancora disse: Tu ti dimenticasti della legge del tuo Dio, ed io mi dimenticherò de' tuoi figliuoli: Di forte che siccome uno de' maggiori mali, che possano venire ad una donna, è, che il suo buon marito la rifiuti, e lasci andare; e ad una vigna, che il suo*

Per qua-  
li cagioni  
non posso-  
no i pec-  
catori vi-  
vere quieti?

Giob. 6.  
Minaccie  
di Dio  
contra i  
cattivi.

Osea 2.

fuò padrone l'abbandoni, lasciando di lavorarla, ( perciocchè subito si fa bosco ) così uno de' maggiori mali, che possiano venire ad un'anima, è, che Iddio le levi la sua mano di sopra. Perciocchè, che cosa potrà essere un'anima senza Iddio? sarà come una vigna senza il vignajuolo, un orto senza ortolano, una nave senza nocchiero, un esercito senza Capitano, ed una Repubblica senza capo, o per dir meglio un corpo senza anima.

Eccoti qui adunque, fratel mio, come Iddio ti circonda da ogni parte. Il che se falli per questa ragione, e se non basta a muovere il tuo cuore l'amore, e desiderio di quella Provvidenza paterna; ti muova almeno il timore di questo abbandono; perciocchè alle volte quelli, che non si muovono per desiderio di bene, si muovono per il timore di qualche gran male.

*Del secondo Privilegio della Virtù, che è la grazia dello Spirito Santo, la quale si da a' Virtuosi.*

## C A P. XIII.

Questa Provvidenza paterna, della quale sin'ora abbiamo parlato, è, siccome dicemmo, la fonte di tutti gli altri Privilegi, e benefizj, che Iddio fa agli amici suoi. Perciocchè a questa Provvidenza appartiene provveder loro di tutti i mezzi necessarj per conseguire il suo fine, che è l'ultima perfezione, e felicità, sì ajutandoli in tutte le necessità, come creando nelle anime loro tutte quelle abilità, e virtù, e tutti gli abiti infusi, che perciò si richiedono; nel numero de' quali, il primo è la grazia dello Spirito Santo, che dopo questa Divina Provvidenza, è il principio di tutti gli altri Privilegi, e doni Celesti; e così questa è quella prima veste, che fu data al Figliuol Prodigio, quando fu accettato in casa dal suo Padre. E se tu mi domanderai, che cosa sia questa grazia, dicoti, che grazia ( siccome dichiarano i Teologi ) è una partecipazione della Natura Divina, cioè della santità, della bontà, della purità, e nobiltà di Dio, mediante la quale l'uomo discaccia da se la bassezza, e rustichezza, che gli viene per parte d' Adamo; e così si fa partecipe della santità, e nobiltà Divina, spogliandosi di se stesso, e vestendosi di Gesù Cristo. Questo dichiarano i Santi, con un esempio comune del ferro messo nel fuoco, il quale senza lasciar di esser ferro, esce di là tutto infuocato, e risplendente, come l'istesso fuoco, di modo, che restandogli la medesima sostanza, e nome di ferro, il colore, e splendore, ed altri tali accidenti sono di fuoco. Sicchè a questo modo la grazia ( che è una qualità Celeste, la quale Iddio infonde nell'anima ) ha questa maravigliosa virtù di trasformar l'uomo in Dio di tal forte, che senza lasciar di essere uomo, partecipa nel suo modo della purità, e nobiltà di Dio, siccome le

Abiti infusi del buon Cristiano.

Luc. 15.

Virtù della grazia.

avea partecipate colui, che diceva: *Vivo io, già non io, ma vive in me Gesù Cristo*. Grazia è ancora una forma soprannaturale, e divina, la quale fa, che l'uomo faccia una vita tale, qual è il principio, e forma, dove procede, che è similmente soprannaturale, e divina. Nella qual cosa riluce maravigliosamente la Provvidenza Divina, che siccome volle, che l'uomo vivesse due vite, una naturale, e l'altra soprannaturale; così per questo gli provvede due forme, (che sono come due anime di questa vita per dir così) una per viver l'una, e l'altra per l'altra. Perlochè siccome dall'anima (che è forma naturale) procedono tutte le potenze, e sensi, co' quali si vive la vita naturale; così dalla grazia (che è forma soprannaturale) procedono tutte le virtù, e doni dello Spirito Santo, co' quali vive l'altra vita soprannaturale, il che è, come un provvedere di due forti d'istrumenti a chi con quelli dovesse adoperarsi in varj esercizi.

Isa. 61.

Grazia oltre a ciò, è un ornamento spirituale dell'anima, fatto per mano dello Spirito Santo, il quale la fa tanto graziosa, e bella agli occhi di Dio, che la riceve per sua figliuola, e Sposa. Di questo ornamento si gloriava il Profeta, quando diceva: *Godendo goderò nel Signore, e l'anima mia si rallegrerà nel mio Idolo, perchè egli mi ha vestito con un vestimento di salute, e mi ha tutto coperto, e circondato con veste di giustizia, e come a uno Sposo, bammi posto la corona in testa, e come Sposa, bammi adornato con tutte le sue gioje, ed ornamenti*: Che sono tutte Virtù, e Doni dello Spirito Santo, co' quali l'anima del giusto è ornata per mano di Dio. Questa è quella veste di colori, della quale è vestita la figliuola del Re, che siede alla destra del suo Sposo; perciocchè dalla grazia procedono i colori di tutte le virtù, ed abiti celesti, ne' quali consiste la sua bellezza. Dalle cose dette si può intendere, quali siano gli effetti, che questa grazia opera nell'anima, dove ella sta, perchè un suo più principale effetto è il far l'anima tanto graziosa, e bella agli occhi di Dio, che la pigli

Psal. 44.

(siccome abbiamo detto) per figliuola, per sposa, per tempio, e per sua abitazione, dove egli prendea diletto di trovarsi co' figliuoli degli uomini. Un altro effetto suo è non solo abbellirla, ma ancora fortificarla, mediante le virtù, che da essa procedono, che sono come i capelli di Sansone, ne' quali consiste non solo la bellezza, ma ancora la fortezza dell'anima. Dell'uno, come dell'altro essa ne vien lodata nella Cantica, quando maravigliandosi gli Angeli della sua bellezza dicono: *Chi è questa, che viene su come l'Aurora, che si leva la mattina? bella come la Luna, scelta, ed eletta come il Sole, terribile come le squadre di genti armate, e ben ordinate? Dal che si conosce, che la grazia è come un corsetto col resto dell'arnese, che arma l'uomo dal capo al piede, e lo fa bello, e forte, e tanto forte, che, come dice S. Tommaso, il*

Effetti  
della gra-  
zia nell'  
anima.

minor

minor grado di grazia basta per vincere tutti i Demonj, e tutti i peccati del Mondo. Un altro effetto della grazia è fare l'uomo tanto grato, e di tanta dignità agli occhi di Dio, che tutte quante le opere deliberate, ch'egli fa, che non s'iano peccato, gli sono grate, e meritevoli di vita eterna.

Di modo che non solo gli atti delle virtù, ma le opere naturali, come sono mangiare, bere, dormire, e simili, sono grate a Dio, sono meritevoli di questo gran bene; perciocchè per essergli tanto grato il soggetto, è grato, e meritorio quanto egli fa, che non sia peccato. Un altro effetto ancor suo è far l'uomo Figliuolo di Dio per adozione, ed erede del suo Regno, e degno d'essere scritto nel libro della Vita, dove sono scritti tutti i giusti, e per conseguente aver azione in quella ricchissima eredità del Cielo. Questo è quel Privilegio, che lodava tanto il Salvatore a' suoi Discipoli, allora che essi ritornando tutti allegri, perchè sino i Demonj gli obbedivano nel suo nome, gli rispose, dicendo: *Non avete da rallegrarvi per aver dominio sopra i Demonj, ma rallegratevi, perchè il nome vostro è scritto nel Cielo*: poichè è cosa chiara, che questo è il maggior bene, che cuore umano in questa vita possa desiderare. Ed in fine, brevemente parlando, la grazia è quella, che abilita l'uomo per ogni bene; quella, che spiana la via del Cielo; quella, che fa parer soave il giogo del Signore; quella, che fa correr l'uomo nella via della virtù; quella, che risana la natura inferma, e così fa, che sia leggiero quello, che prima, quando era inferma, gli pareva greve; ed è quella, che per un modo ineffabile riforma, ed arma, mediante la virtù, che da essa procede, tutte le potenze dell'anima nostra, illuminando l'intelletto, accendendo la volontà, raccogliendo la memoria, fortificando il libero arbitrio, temperando la parte concupiscibile, acciocchè non si diffonda nel male, e confortando l'irascibile, acciocchè non si faccia pigra nel far bene. Ed ancora di più (perchè tutte le passioni naturali, che sono in queste due forze inferiori del nostro appetito, sono come padri di quelle virtù, e sono alcuni portici, ed entrate per donde i Demonj sogliono entrare nelle anime nostre; ) per rimedio di questo mette una guardia, e come un Podestà a ciascuno di questi luoghi, per conservare quel passo, che è una virtù infusa venuta dal Cielo, che assiste quivi per assicurarsi dal pericolo, che per parte di quella passione ci potria venire addosso. E così per difenderci dall'appetito della gola, vi mette la Temperanza; per quello della carne, vi pone la Castità; per quello dell'onore, vi pone la virtù dell'Umiltà, e così fa in tutti gli altri. Ma sopra tutte queste cose per la grazia alloggia Dio nell'anima, acciocchè abitando in essa la governi, difenda, e l'indirizzi per la via del Cielo, e così sta in essa, come il Re nel suo Regno, come Capitano nel suo esercito, come padre di famiglia di casa

Come siamo fatti degni di entrare nel libro della vita.

Luc. 10.

Rimedi infusi contra le passioni.

sua, come Maestro nella sua scuola, e come pastore nel suo gregge; acciocchè quivi eserciti, ed usi spiritualmente tutti questi uffizj, e providenze. Ora, se questa perla preziosa (dalla quale procedono tanti beni) è perpetua compagnia della Virtù; chi farà, che non procuri allegramente d'imitare la prudenza di quel favio Mercante, del quale nell' Evangelio si fa menzione, che diede quanto egli aveva per ottenerla.

*Del terzo Privilegio della Virtù, che è il lume, e  
conoscimento soprannaturale, che il Nostro  
Signor Iddio dà a' Virtuosi.*

## C A P. XIV.

Lume comunicato  
da Dio ai  
giusti.

Psal. 26.

**I**l terzo Privilegio, che si concede alla Virtù, è un lume speciale, ed una Sapienza, che il nostro Signore comunica a' giusti, la quale procede dalla medesima grazia, di che di sopra abbiamo ragionato, siccome degli altri. La ragione di questo è, che siccome alla grazia si appartiene di rifanar la natura, siccome ella sana l'appetito, e volontà inferma per il peccato; così ancora medica l'intelletto, che non manco rimane oscurato per il medesimo peccato, acciocchè così l'uomo intenda quello, ch'egli ha da fare, e con l'altro lo possa fare. Conforme alla qual cosa dice S. Gregorio ne' suoi Morali: il non poter adempire l'uomo quello, ch'egli intendeva, è pena del peccato, o similmente fu pena il non intenderlo. Per lo che disse il Profeta: *Il Signore è la mia luce contro l'ignoranza, ed egli è la mia salute contra l'impotenza.* Nell'uno gl' insegna quello, che debba desiderare, e nell'altro gli dà forza, acciocchè lo possa ottenere: Così l'uno, come l'altro si appartiene alla medesima grazia. Per la qual cosa oltre l'abito della fede, e della prudenza infusa, che illumina l'intelletto nostro, acciocchè egli sappia quello, che ha da credere, ed operare; s'accrescono i Doni dello Spirito Santo, fra i quali, quattro si appartengono all'intelletto, che sono il dono della Sapienza, per darci conoscimento delle cose più alte; quello della Scienza, per le più basse; quello dell'Intelletto, per penetrare i Misterj Divini, e la convenienza, e bellezza di essi; e quello del Consiglio, perchè ci sappiamo governare nelle occorrenze di questa vita.

Grazia  
perchè  
chiamata  
Unzione.

Tutti questi raggi di splendore procedono dalla grazia, la quale per questo nelle Divine Scritture si chiama Unzione; perciocchè c' insegna tutte le cose, come dice S. Giovanni: Onde siccome l'olio fra gli altri liquori serve particolarmente per mantenere il lume, e per medicare le ferite; così questa Divina Unzione fa l'uno, e l'altro, medicando le piaghe della nostra volontà, ed illuminando le tenebre del nostro intelletto. Questo è quell'olio preziosissimo sopra tutti i balsami, del quale diceva il Santo David: *Si- gnore,*

gnore, tu ungesti la mia testa con abbondanza di olio. Qui è cosa chiara, ch'egli non parlava nè della testa, nè manco dell'olio materiale: ma della testa spirituale, che è la più alta parte dell'anima nostra (dove sta l'intelletto, come dichiara Didimo sopra questo passo) è dell'olio spirituale, che è il lume dello Spirito Santo, col quale si mantiene accesa questa lampana, sicchè del lume di questo santo olio aveva grande abbondanza quel buon Re, lo che egli confessò in un altro Salmo, dicendo: *Iddio mi ha manifestato le cose incerte, ed occulte della sua Sapienza.* Di questo si può dare ancora un'altra ragione.

Perciocchè essendo uffizio della grazia di far l'uomo virtuoso, e questo non potendo essere senza indurlo ad avere un dolore, e pentimento della vita passata, ed aver timore di Dio, odiare il peccato, desiderare i beni del Cielo, e l'disprezio del Mondo; cosa chiara è, che la volontà non potrà mai aver questi, e simili altri effetti, se non averà nell'intelletto lume, ed intelligenza proporzionata, che gli risvegli; poichè la volontà è una potenza cieca, la quale non si può muovere, se l'intelletto non va innanzi, facendole lume, e dichiarandole il male, o il bene di tutte le cose, acciocchè conforme a questa gli ponga affezione, o la perda. Perciocchè dice S. Tommaso, che siccome l'amore di Dio cresce nell'anima del giusto, così ancora cresce il conoscimento della bontà, amabilità, e bellezza di Dio nella medesima proporzione; di tal modo che se l'un cresce cento gradi, altrettanto cresce l'altro; perciocchè chi molto ama, conosce molte ragioni di amare nella cosa amata, e chi poco, poche. E quello, che s'intende chiaro dell'amor di Dio, s'intende similmente del timore, e della speranza, e dell'odio del peccato, il quale non sarebbe abborrito da nessuno più che tutte le cose, se non s'intendesse, ch'egli è un male tanto grande, che merita di essere abborrito sopra tutto. Adunque siccome lo Spirito Santo vuole, che questi effetti siano nell'anima del giusto, così ancora ha da volere, che vi siano cagioni, che li producano, siccome volendo, che sia diversità di effetti in terra, volle ancora, ch'ella fosse nelle cagioni, ed influenze nel Cielo.

Di più essendo la verità, (come di sopra abbiamo provato) che Dio alloggi nell'anima del giusto, per causa della grazia, e Dio sia un lume, che illumini ogni uomo, che viene in questo mondo (come dice S. Giovanni) cosa chiara è, che quanto più netta, e pura la troverà, più risplenderanno in essa i raggi della Divina luce, come fanno quelli del Sole in un specchio, che sia chiaro, e netto; per lo che Sant'Agostino chiama Iddio specchio dell'anima purificata, perciocchè egli chiarifica questa tale co' raggi della sua luce, insegnandole quello, che le conviene per la sua salute. Ma che meraviglia è, ch'egli faccia questo con gli uomini, poichè fa il medesimo, in un certo modo, con tutte le crea-

Pl. 2.

Pl. 50.

Uffizio  
della gra-  
zia.Modo di  
aver in  
odio il  
peccato.

crea-

creature, le quali per istinto dell' Autore della Natura fanno tutto quello, che bisogna alla loro conservazione. Chi insegna alla pecora, fra tante forti di erbe, che sono alla campagna, di conoscere quella, che le farà male, e quella, che le farà bene, e così pascersi di una, e lasciar stare l'altra? e conoscere similmente l' animale, che è suo amico, e quello che no? e così fuggire il lupo, e seguir il cane? certo che non altri, che l' istesso Signore.

Conoscimento, che l' uomo ebbe di Dio.

Ora, se Dio dà questo conoscimento agli animali bruti, acciocchè si conservino nella vita naturale; quanto maggiormente provvederà a' giusti di un conoscimento maggiore, acciocchè si conservino nella spirituale; poichè non ha manco bisogno l' uomo di esso, per le cose, che sono sopra la sua natura, che il bruto per quelle, che sono conformi alla sua. Perciocchè se la Divina Provvidenza fu tanto sollecita nella provvisione delle opere di natura, quanto più farà in quelle della grazia, che sono tanto più eccellenti, e che sono tanto innalzate sopra la facoltà dell' uomo? Anzi, che questo esempio non solo ci dà questo conoscimento, ma dichiara ancora di che modo egli è; perciocchè non è tanto conoscimento speculativo, quanto pratico, e non si dà per sapere, ma per operare, non per fare acuti i suoi disputanti, ma per fare operatori virtuosi. Per lo che non rimane solo nell' intelletto, come quello, che si acquista nelle scuole; ma comunica la sua virtù alla volontà, inclinandola a tutto quello a che lo risveglia, e chiama questo tale conoscimento; perchè questo è proprio dell' istinto dello Spirito Santo, il quale come perfettissimo Maestro, insegna molte volte con questa perfezione a' suoi quello, che loro bisogna sapere. Conforme alla qual cosa dice la Sposa nella Cantica. *L' anima mia si è liquefatta, quando parlò il mio diletto.* Nel che si mostra chiaro la differenza, che è da questa dottrina all'altra; poichè l'altra non fa più, che illuminare l'intelletto, e questa muove, ed accarezza ancora la volontà, e penetra con la sua virtù per tutti i cantoni dell'anima nostra, operando in ciascuno quello, che gli conviene per la sua riforma, siccome dichiara l' Apostolo, dicendo: *La parola di Dio è viva, ed efficace, la quale penetra più, che un coltello acutissimo con due tagli: poichè ella arriva a fare divisione tra la parte animale, e spirituale dell' uomo; separando l' una dall'altra, e disfacendo la mala lega, che vuol essere tra la carne, e lo spirito; quando lo spirito accompagnandosi con la mala femina della sua carne, si fa una cosa istessa con lei. La qual lega è disfatta dall' efficacia della parola divina, facendo che l' uomo viva vita spirituale, e non carnale.*

Cap. 6.  
Differenza fra la dottrina temporale e spirituale.

Heb. 4.

Promesse che fa Dio all' uomo.

Questo è adunque uno de' principali effetti della grazia, ed uno de' segnalati Privilegi, che hanno i virtuosi in questa vita. E perciò ancorchè sia cosa privata per tante chiare ragioni, forse perchè parerà agli uomini carnali oscura da

inten-

intendere, ovvero difficile da credere, ora proveremo evidentemente con molti testimonj sì del vecchio, come del nuovo Testamento. E prima nel nuovo il Signore dice per S. Giovanni: *Lo Spirito Santo consolatore, che manderà il Padre in nome mio, v' insegnerà tutte le cose; e vi ripeterà tutte le lezioni, che io vi ho detto, e ve le ritornerà a memoria.* Ed in un altro luogo: *Si trova scritto (dice egli) ne' Profeti, che ha da venire un tempo, nel quale agli uomini sarà insegnato da Dio.* Chi adunque ha ascoltato questo Maestro, che è mio Padre, ed ha imparato da lui, viene a me. Conforme alla qual cosa dice l'istesso Signore per Geremia: *Io farò, che le mie leggi si scrivano ne' cuori degli uomini, ed io medesimo che le scrissi in tavole di pietra, le scriverò nelle loro viscere: ed a questo modo tutti verranno ad essere instrutti da Dio.* Dichiarando poi il Signore per il Profeta Isaia la prosperità della Chiesa, dice così: *Poverina, che sei stata gettata per terra dalla tempesta, che ti aveva circondata, io ti edificerò di nuovo, e metterò le pietre del tuo edificio tutte per ordine, e ti fonderò sopra pietre preziose; farò i tuoi baluardi di diaspro, e tutti i tuoi figliuoli saranno insegnati dal Signore.*

Un poco più abbasso replica quasi l'istesso, dicendo: *Io sono il tuo Signor Iddio, che ti conviene sapere; e son quello, che ti governa per questa strada, che tu cammini.*

Nelle quali parole noi intendiamo, che ci sono due forti di scienza, una de' Santi, e l'altra de' favj, una de' giusti, e l'altra de' dotti: quella de' Santi, è quella, che dice Salomone: *La scienza de' Santi è prudenza; poichè la scienza è per sapere; ma la prudenza per operare, e tal è la scienza, che si dà a Santi.* Ma quante volte troviamo promessa questa medesima sapienza ne' Salmi di David? In uno egli dice: *La bocca del giusto mediterà la sapienza, e la lingua parlerà in giudizio.* In un altro il Signore fa una promessa all' uomo giusto, e dice: *Io ti darò intelletto, e t' insegnerò quello, che tu hai da fare per questa via, che tu vai: e metterò gli occhi miei sopra di te.* Più abbasso poi domanda l'istesso Profeta, come cosa di gran prezzo, e meraviglia, dicendo: *Chi è questo, che teme Iddio, al quale egli farà grazia sì grande d'essere egli suo Maestro, e gl' insegnerà la legge, nella quale ha da vivere, e la strada, che deve tenere?* Nell'istesso Salmo ancora, dove noi leggiamo: *Il Signore è fermezza di quelli, che lo temono:* San Girolamo nella sua traduzione dice: *Il secreto del Signore si scuopre a quelli, che lo temono; ed il suo testamento, (che sono le sue leggi fante) sono loro manifestate, e dichiarate, la cui dichiarazione è gran lume dell' intelletto, dolce pasto della volontà, ed una ricreazione di gran soavità per tutto l' uomo.* Il quale conoscimento il medesimo Profeta chiamava alcune volte pasto dell' anima sua; altre volte acqua di refezione, con la quale l'aveva ricreato; altra Tavola di

Jo. 5.

Giob. 6.

Ger. 31.

Isa. 54.

Prov. 9.

Ps. 38.

Ps. 41.

Nomi, che si danno al conoscimento dato da Dio. Psal. 119.

for-

fortezza, co' quali cibi si confortava contra tutta la forza de' fuoi nemici.

Per la qual cagione il medesimo Profeta in quel Salmo Divino, che comincia: *Beati immaculati*, dimanda tante volte questo lume, e questa scienza interiore, che fra le altre dice una volta: *Io son tuo servo, Signore, dammi intelletto, acciocchè io sappia i tuoi comandamenti*: Un'altra volta dice: *Signore, rischiara gli occhi miei, acciocchè io creda le maraviglie della tua legge*. Dice ancora di più: *Dammi intelletto, e cercherò con diligenza la tua legge, e l'offerverò con tutto il mio cuore*.

Questa è finalmente la dimanda ch'egli replica più volte, la quale non avrebbe domandata con tanta istanza, se non avesse molto bene inteso l'efficacia di questa dottrina; e l'usanza che ha il Signore di comunicarla. Ora essendo questo così, che gloria maggiore può essere, che avere un tal Maestro, e studiare in una scuola tale, dove il Signor legge in cattedra, ed insegna la Sapienza Celeste agli eletti fuoi? Se gli uomini, (come dice S. Girolamo) si partivano dagli ultimi confini della Spagna, e della Francia per venire sino a Roma per vedere Tito Livio, la cui eloquenza era tanto nomata, e se quel gran Savio Apollonio (secondo che alcuni stimano) circondò il monte Caucafo, e gran parte del Mondo, per vedere Giarca a sedere sopra un Trono d'oro fra alquanti Discepoli, disputando del movimento del Cielo, e delle Stelle; che dovrebbero fare gli uomini per udire Iddio, che sta a sedere nella cattedra del loro cuore insegnando loro, non in che modo si muovono i Cieli, ma come si guadagnano? Ed acciocchè tu non pensi, che questa dottrina sia infruttuosa e comune, odi quello, che dice il Profeta di essa, ancorchè questa luce non sia tanto comune, e generale per tutti: *Io fui più dotto di quelli, che insegnavano, perchè io m'occupava in pensare a' tuoi comandamenti, intesi più che tutti i vecchi*.

Nondimeno il Signore promette più assai a' fuoi, dicendo per bocca del Profeta Isaia: *Il Signore ti darà riposo per tutte le parti, ed empirà l'anima tua di splendore, e sarai come un giardino adacquato, e come un fonte, che sempre corre, nè mai gli manca acqua*. Che splendori sono questi, de' quali Iddio empie l'anima de' fuoi, se non il conoscimento, che gli dà delle cose della salute? Perchè quivi gli mostra quanto sia grande la bellezza della virtù, e la bruttezza del vizio, la vanità del Mondo, la dignità della grazia, la grandezza della gloria, la soavità delle consolazioni dello Spirito Santo, la bontà di Dio, la malizia del Demonio, la brevità di questa vita, ed il comune inganno quasi di tutti, che in essa vivono. E con questo conoscimento (come dice il medesimo Profeta) gli alza molte volte sopra l'altezza de' monti; e quivi contemplan il Re nella sua bellezza, e gli occhi fuoi vedono la terra da lontano.

Frutto  
della dot-  
trina spi-  
rituale.

Psal. 118.

tano. Dal che nasce, che i beni del Cielo gli pajono quello, che sono; perchè gli guardano come d'appresso, e quelli della terra gli pajono molto piccoli, perchè oltra l'essere veramente così, gli guardano da lontano. Il contrario di questo intraviene a' cattivi, come a quelli, che molto da lontano guardano le cose del Cielo, e da vicino quelle della terra.

E questa è la ragione, per la quale quelli, che partecipano di questo Celeste dono, non si vanagloriano nelle cose prospere, nè si conturbano nelle avverse; perchè con questa luce vedono quanto sia poco tutto quello, che il Mondo può dare, e torre, in comparazione di quello, che dà Iddio. E così dice Salomone: *Il giusto rimane d'una medesima maniera nella sua Sapienza come il Sole; ma il pazzo ognora si muta come la Luna.* Sopra le quali parole dice Sant' Ambrogio in un Epistola: Il savio non si perde per paura, nè si muta con la potenza; non s'inalza nelle cose prospere, nè si sommerge nelle avverse; perchè dov'è Sapienza, quivi è la virtù della costanza, e fermezza.

Di modo ch'egli è sempre quel medesimo nell'animo suo, nè si fa maggiore, o minore per le mutanze delle cose, nè si lascia alzare ad ogni vento di dottrina, ma persevera in Cristo perfettamente, fondato sopra la Carità, e radicato nella Fede. Non si deve alcuno maravigliare, che questa Sapienza sia di così gran virtù; perciocchè essa non è Sapienza terrena, come dicemmo, non di quella fumosa, ma di quella ch'edifica; non è quella, che con la sua speculazione illumina solo l'intelletto, ma è quella, che col suo calore muove la volontà; siccome moveva quella di Sant' Agostino, del quale si scrive, che piangeva quando udiva i Salmi, ed i canti della Chiesa, che risuonavano così dolcemente; le quali voci entravano per le orecchie sue fino all'intimo del cuore; quivi col calore della divozione si disfaceva la vanità nelle sue viscere, e gli piovevano le lagrime dagli occhi, con le quali egli dice, che la passava molto bene.

Oh beate lagrime, beata scuola, beata Sapienza, che fa frutti di questa forte! Che cosa si può comparare con questa Sapienza! *Non si darà per essa (dice il Santo Giob) l'oro prezioso, nè si cambierà per tutto l'argento del Mondo: Non si affomiglieranno ad essa i panni dell'India, lavorati di diversi colori, nè le pietre preziose di gran valore: Non hanno che fare con essa i vasi d'oro, e di vetro, lavorati riccamente, nè altra cosa per ricca che sia, e di valore: Dopo le quali lodi, conclude il Sant'uomo, dicendo: Avertite, che questa Sapienza è il timor di Dio, e la vera intelligenza è partirsi dal peccato.*

Sicchè, fratel mio, questo è uno de' premj grandi, col quale t'invito alla virtù, poichè essa è quella, che tien la chiave di questo tesoro. Con questo mezzo c'invito ad essa Salomone ne' suoi Proverbj, dicendo: *Se l'uomo osserverà le sue parole, e riporrà i suoi comandamenti nel cuore, allora intenderà il timore del Signore, e troverà la scienza di Dio.*

Per

Come si  
disprezzi-  
no i beni  
della ter-  
ra.

Natura  
della sa-  
pienza Di-  
vina.

Giob. 28.

Qual sia  
la vera  
Sapienza.

Per lo che il Signore è quello, che dà la sapienza, e dalla sua bocca procede la prudenza, e la scienza: La qual sapienza non rimane in un medesimo essere, perchè ogni giorno cresce con nuovi splendori, e conoscimenti, siccome dimostrò il medesimo Savio, dicendo: *Il sentire de' giusti risplende come luce, e così va crescendo sino al perfetto giorno*, che è quello di beata eternità, dove non diremo più con gli amici di Giob, che noi riceviamo come frutto le segrete ispirazioni divine; ma che chiaramente udiremo, e vedremo l'istesso Iddio. Questa è adunque la sapienza, della quale godono i figliuoli della luce; ma i cattivi per il contrario vivono in quelle tenebre orribili, e spaventose d'Egitto, che si potevano toccare con le mani.

In figura della qual cosa noi leggiamo, che nella terra di Gesse, dove abitavano i figliuoli d'Israele, vi era sempre la luce chiara; ma nella terra d'Egitto così di giorno, come di notte vi erano sempre tenebre oscuratissime, le quali rappresentavano la notte oscura, e la cecità, nella quale vivono i cattivi, siccome essi medesimi confessano per Isaia: dicendo: *Abbiamo aspettato la luce, e vennero tenebre, e siamo andati come ciechi a tentoni per li muri, e come se non avessimo avuti gli occhi, così andavamo tentando con le mani.*

Qual sia la maggior ignoranza del mondo.

*Stamo caduti a mezzo il giorno, come se fosse stato di notte, e siamo precipitati ne' luoghi oscuri, come corpi morti.* Ma non offante questo, dimmi di grazia, che maggior cecità, e disordine è, che quello, nel quale cadono ad ogni passo i cattivi? Che maggior cecità, ed ignoranza, che vendere il Regno del Cielo per la golosità del Mondo? che non temere l'Inferno? non cercare il Paradiso? non temere il peccato? non far conto del Giudicio divino? non stimare le promesse, nè le minacce di Dio, non avere sospetto della morte, che ognora sempre ci aspetta, non apparecchiarsi per rendere il conto, e non considerare, che è cosa transitoria, e che è cosa momentanea quello, che è diletta; ed è eterno quello, che sempre tormenta? *Non seppero* (dice il Profeta) *e non intesevo, e camminano sempre nelle tenebre; e così da una tenebra vanno nell'altra:* cioè, per le interiori alle esteriori; e per quelle di questa vita, a quelle dell'altra. Al fine di tutta questa materia mi ha parso di avvisare, che sebben tutto quello che è stato detto di questa Sapienza Celeste, lume dello Spirito Santo, sia verità grande, non però deve lasciar nessuno, per molto giustificato che sia, di sottomettersi umilmente al parere, e giudicio de' maggiori, e particolarmente a quelli, che sono messi per Dottori, e Maestri della Chiesa; siccome in altro luogo abbiamo più lungamente detto.

Quanto sia necessaria la sommissione.

Perciocchè chi era più pieno di luce, che S. Paolo, e Mosè, che parlava con Dio a faccia a faccia? con tutto ciò l'uno di questi venne in Gerusalemme a comunicar con gli Appostoli: l'Evangelio, che aveva imparato nel terzo Cielo, e l'altro non dispregiò il consiglio di Jetro suo Suocero, an-

corchè fosse Gentile. La ragione di questo è, che gli ajuti, e foccorsi interiori della grazia non escludono gli esteriori della Chiesa; poichè nell' uno, e nell' altro modo volle la Divina Provvidenza provvedere alla nostra fragilità, che aveva bisogno di tutto questo.

Per lo che, siccome il calore naturale de' corpi si ajuta col caldo esteriore de' Cieli, e la natura, che quanto può procura la salute del suo individuo, è ancor lei ajutata con medicine esteriori, che perciò furono create; così ancora il lume, ed ajuto interiore della grazia è ajuto grandemente della luce della dottrina della Chiesa; poichè farà immeritevole dell' uno colui, che non vorrà umilmente sottomettersi all' altro.

*Del quarto Privilegio della Virtù, che sono le consolazioni dello Spirito Santo, che si danno a' buoni.*

## C A P. XV.

**B**EN poteva io ora mettermi per quarto privilegio della Virtù dopo la luce interiore dello Spirito Santo, con la quale si rischiarano le tenebre del nostro intelletto, la Carità, ed amore di Dio, col quale si accende la nostra volontà, tanto più che l' Apóstolo la mette per il primo de' frutti dello Spirito Santo. Ma perchè qui noi trattiamo più de' favori, e privilegi, che si danno alla Virtù, che dell' istessa Virtù; e la Carità è Virtù più eccellente di tutte le Virtù; per questo non tratteremo qui di essa, dato che la potevamo molto bene metter in questa lista, non in quanto virtù, ma in quanto un meraviglioso dono, che Iddio dà a' virtuosi, il quale per un modo ineffabile, infiamma interiormente la loro volontà, e l' inchina ad amare Iddio sopra tutto quello, che si possa amare; il qual amore quanto è più perfetto, tanto è più dolce, e dilettevole; e per questa parte ben poteva entrare in questo numero, come frutto, premio delle altre virtù, e di se stessa. Ma per non parere lodatore ambizioso della Virtù (della quale ci sono tante altre cose da dire in suo favore) porrò nel quarto luogo l' allegrezza, e gaudium dello Spirito Santo, che è proprietà naturale della medesima Carità, ed è uno de' frutti principali del medesimo Spirito, siccome riferisce S. Paolo. Questo privilegio deriva dal passato, perciòchè, siccome già dicemmo, quella luce, e conoscimento, che il Signor nostro dà agli amici suoi, non finisce solo nell' intelletto, ma scende ancora alla volontà, dove scopre i suoi raggi, e lo splendore, col quale gli accarezza, e rallegra con un modo meraviglioso in Dio. Di sorte, che siccome la luce materiale produce da se questo calore, che noi proviamo; così questa luce spirituale produce nell' anima quest' allegrezza spirituale, della quale parliamo, secondo quel detto del Proteta, che dice: *La luce è nata per il giusto; e l' allegrezza per li retti, e puri di cuore; e sebene*

Carità  
frutto dello  
Spirito  
Santo.

Allegrezza  
spirituale  
quale  
sia.

Pf. 60.

bene

bene di questa materia abbiamo trattato in altro luogo, essa è contuttociò tanto ricca, e tanto copiosa, che sempre si ponno fare molti Trattati sopra di essa, senza confonderli l' uno con l' altro.

Ora dunque per l' intento di questo Libro ci bisogna dichiarare, quanto sia grande quest' allegrezza, perchè il conoscimento di questa verità farà molto a proposito per affezionare gli uomini alla Virtù. Perciocchè è cosa nota, che siccome tutte le sorti di mali si trovano nel vizio; così ancora tutte le sorti di beni, sì d' onestà, come d' utilità si trovano perfettamente nella Virtù, oltre il diletto, e piacere, del quale dicono i cattivi, ch' ella sia senza.

Per lo che (essendo il cuore umano tanto amico, ed avido del diletto) dicono questi tali (o almeno lo mostrano in effetto) che vogliono più presto il diletto imperfetto, che quello che è senza diletto con tutte le sue perfezioni, ed vantaggi. Questo dice Lattanzio Firmiano con queste parole: Perchè le virtù sono mescolate con amaritudine, ed i vizi accompagnati con diletto; essendo gli uomini da una di queste cose offesi, ed allettati dall' altra, se ne vanno a bocca aperta dietro a' Vizi, abbandonando la Virtù. Questa è adunque la cagione di questo male sì grande; e chi cavasse gli uomini da questo inganno, non faria loro poco beneficio; e chi evidentemente gli provasse, che sia più dilettevole la via della Virtù, che de' Vizi, faria loro gran giovamento.

Ora questo è quello, ch' io al presente intendo, di provare con ragione evidente, ed efficace, particolarmente con l' autorità della Scrittura Divina, perchè queste sono le più certe, e falde prove, che si possono dare in tutte queste materie; poichè più presto mancherà il Cielo, e la terra, che manchi nessuna di queste verità. Dimmi adunque tu, uomo cieco, ed ingannato, se la via di Dio è tanto insaporita, come tu la dipingi, che cosa volle significare il Profeta David, quando disse: *O Signore, quanto è grande la moltitudine della dolcezza, la quale tu hai nascosta per quelli, che ti temono?* Nelle quali parole non solo dichiara quanto sia grande questa dolcezza, che si dà a' buoni, ma ancora la cagione, perchè i cattivi non la conoscano; la qual è, che Iddio la tiene nascosta agli occhi loro. Di più, che volle significar il medesimo Profeta, quando disse: *L' anima mia si rallegrerà nel Signore, e goderà in Dio Autore della sua salute, e tutti i miei ossi* (cioè tutte le forze, e potenze dell' anima mia) *diremo, Signore, chi è simile a te?* Ora dimmi, che cosa è questo, se non dare ad intendere, che l' allegrezza del giusto è tanto grande, che sebbene essa si riceve dirittamente nello Spirito Santo, viene nondimeno a ridondare nella carne, la quale non si sapendo dilettrare, se non in cose carnali, per la comunicazione dello Spirito, viene a rallegrarsi nelle spirituali, e a dilettrarsi in Dio vivo; e questo con sì grande allegrezza, che tutte

Grandezza dell' allegrezza spirituale.

Che la vita spirituale non è senza gusto.

Pf. 30.

Pf. 34.

le ossa del corpo ricreate con questa maravigliosa soavità, danno motivo all' uomo per gridare, e dire: Signore, chi è come te? che diletti si trovano come i tuoi? che allegrezza, che amore, che pace, che contento può dare nessuna creatura, come quello che tu dai? Che volle significare ancora l' istesso Profeta, quando disse: *Voce di Salute, ed allegrezza risuona nella abitazione del giusto, se non voler dar ad intendere, che la vera salute non si trova nelle case de' peccatori; ma nell' anima de' giusti?*

Che cosa volle ancora mostrare, quando disse: *Allegri siete i giusti, e siano ricercati in presenza di Dio, e godano con allegrezza; se non voler mostrare le feste, e banchetti spirituali, co' quali Iddio molte fiate maravigliosamente ricrea l' anima degli eletti suoi, col gusto delle cose celesti? Ne' quali banchetti si dà a bere quel vino soavissimo, che il medesimo Profeta loda, dicendo: Signore, i tuoi servi saranno inebriati dall' abbondanza de' beni della tua casa, e gli darai da bere del fiume corrente de' tuoi diletti.* Con che altre parole poteva meglio mostrare la grandezza di queste delizie, che chiamandola ubbriacchezza, e fiume corrente, per dichiarare la forza, che hanno di tirarsi dietro il cuore dell' uomo, e trasportarlo in Dio? Questo medesimo significa l' ubbriacchezza; perciocchè siccome l' uomo, che ha bevuto molto vino, perde l' uso de' sentimenti, e per allora è come morto per la forza del vino; così quando egli è pieno di questo vino Celeste, muore al Mondo, ed ha tutti i sensi subordinati alle voglie sue.

Di più, che altro ci mostrò il detto Profeta, quando disse: *Beato il popolo che sa, che cosa sia giubilazione?* Alcuno forse avrebbe detto: Beato il popolo, che è comodo, e pieno di ciò che gli fa bisogno, e circondato di buone mura glie, e baloardi, e guardato da una buona guarnigione di gente. Ma il Santo Re, che di tutto questo sapeva affai, non dice, se non, Quello è beato, che sa per esperienza, che cosa è rallegrarsi, e godere in Dio, non con ogni forte di gaudio, ma con quello, che merita nome di giubilazione, il quale (come dice S. Gregorio) è un gaudio dello spirito tanto grande, che nè si può esplicare, nè lasciare di manifestarsi con segni esteriori. Sicchè beato il popolo, che così è cresciuto, ed ha fatto frutto nel giusto, e nell' amore di Dio, che sa per esperienza, che cosa sia questa giubilazione, la quale non potè intendere nè il savio Platone, nè Demostene eloquente; ma cuore umile, e puro dove abita Iddio. Ora, se l' istesso Iddio è l' Autore di questo giubilo, e gaudio, qual farà poi quello cagionato per Dio? Perciocchè è cosa certa, che siccome (parlando generalmente) il castigo d' Iddio è conforme al medesimo Iddio; così ancora la sua consolazione suol essere conforme a lui. Ma se quando egli castiga, i castighi sono sì grandi, quanto saranno grandi le consolazioni, quando egli consola? s' egli ha la mano tanto greve per batterci,

Granata Guida. Tom. I.

I

quan.

Similitudini delle delizie spirituali.

Ubbriacchezza presa per le delizie spirituali.

Pf. 88.

Quali siano i veri beati.

Quanto siano grandi le consolazioni di Dio.

quanto farà leggiera, quando egli la distende per farci carezze? maggiormente mostrandosi questo Signore molto più misericordioso nelle opere di misericordia, che di giustizia.

Sopra tutte queste cose, dimmi, ti prego, che cantina è quella di vini preziosi, dove la Sposa si gloriava di essere stata menata dal suo Sposo, e che in essa avevano ordinata la Carità, che forte di convito era ancor quello, al quale c'invita il medesimo Sposo, dicendo? *Bevete amici, ed ubbriacatevi cavissimi*: Che ubbriacchezza è questa di grazia, se non la grandezza di questa dolcezza Divina, la quale aliena, e trasporta i cuori degli uomini di tal sorte, che gli fa essere come fuora di se? Perciocchè allora siamo soliti di dire, che un uomo sia ubbriaco, quando il vino, ch'egli ha bevuto, e più di quello, che il suo calor naturale può digerire; per lo che il vino va alla testa, e s'impadronisce di tal sorte di quell'uomo, che non si regge più da se, ma dal vino, ch'egli ha bevuto. Essendo questo così, dimmi un poco, in che modo starà un'anima, quando ella sia tanto piena di questo Celeste vino; quando ella sia così colma di Dio, e del suo amore, ch'essa non possa reggere sì gran soma di dilette, nè sia bastante tutta la sua capacità, e virtù per soffrire una felicità sì grande? Così si scrive di Sant'Efrem, che molte volte era con tanto impeto messo sotto sopra da questo vino della soavità Celeste, che non potendo la fragilità del soggetto sopportare la grandezza di questi piaceri, era sforzato di gridare ad alta voce, dicendo: Signore, partiti da me un poco; perciocchè la fragilità del mio corpo, non può soffrire la grandezza de' tuoi dilette. Oh meravigliosa bontà! oh soavità immensa di questo Signor sovrano, che con sì larga mano si comunica alle sue creature, che non basta la fermezza del cuor loro a soffrire l'abondanza di tal allegrezza!

Adunque con questa celeste ebrietà si addormentano i sensi dell'anima; con questa gode un sonno di pace, e di vita; con questa si leva sopra se stessa, e conosce, ama, e gusta più di quello, che può fare l'essere naturale: onde, siccome l'acqua, che sta sopra il fuoco, quando ella è molto calda, qualchè dimenticata della sua propria natura (che è grave, e tira al basso) salta in su, imitando la natura, e leggerezza del fuoco, che ciò le fa fare, così ancora l'anima infiammata da questa fiamma celeste s'innalza sopra se stessa, e sforzandosi di salire dalla Terra al Cielo (dove le viene questa fiamma) bolle con un desiderio ardentissimo di Dio, e corre con impeto grande per abbracciarsi con lui, ed alza le braccia in alto per vedere, se può arrivare quello, che tanto ama, e non potendo arrivarlo, nè lasciare di desiderarlo, si vien meno con la grandezza del desiderio non effettuato, nè gli resta altra consolazione, che mandar sospiri, e desiderj sviscerati al Cielo, dicendo con la Sposa nella Cantica: *Fate intendere al mio diletto, che io sono inferma, e*

Forza delle consolazioni spirituali.

Comparazione notabile.

Cant. 3.

lan-

*Vanguisco d' amore*; La qual forte d' infermità, dicono i Santi, che procede dall' impedirsi loro, ed allungarsi il poter mandare ad effetto questo grande, e potente desiderio. Però non ti perdere per questo d' animo ( dice un Dottore ) o spirito amoroso, perciocchè questa infermità non è mortale, ma per gloria di Dio, ed acciocchè il suo figliuolo sia glorificato per essa. Ma che lingua potrà mai dichiarare la grandezza de' diletti, che passano fra questi innamorati in quel fiorito letto di Salomone, lavorato di legno del monte Libano, con le sue colonne d' argento, e 'l luogo da riposarsi d' oro? Questo è il luogo dello spozalizio spirituale, il quale però si chiama letto; perciocchè è luogo di riposo, e d' amore, e di riposo perfetto, e di sonno di vita, e di piaceri Celesti, i quali quanto siano grandi, non lo può sapere, se non chi gli ha provati, siccome dice S. Giovanni nell' Apocalisse. Contuttociò non mancano gravissime, e degne congetture, dalle quali noi possiamo intendere qualche cosa di questo, e sapere ciò, ch' egli è.

Letto di Salomone così significhi.

Perciocchè chi considererà la grandezza della bontà, e Carità del Figliuolo di Dio, la quale per amore dell' uomo venne a patire sì strane sorti di tormenti, e disonori, come è possibile, ch' egli faccia difficile quello, che noi qui andiamo cercando; poichè tutto questo è conveniente in comparazione di quello? Che cosa non farà per amore de' giusti, chi tal cosa fece ancora per gl' ingiusti? Che carezze non farà agli amici, chi sofferse tanti aspri dolori per gl' inimici ancora? Qualche indizio di questo abbiamo nella Cantica, dove sono tanti i favori, e carezze, che si scrivono, che fa lo Sposo Celeste alla sua Sposa ( che è la Chiesa ) ed a ciascuna delle anime, che sono in grazia, e sono tanto dolci le parole, che si dicono dall' uno all' altro, che nessuna eloquenza, nè amore del mondo le potrebbe fingere maggiori.

Favore fatti da Dio all' anima giusta.

Un' altra congettura abbiamo dal canto degli uomini, dico de' giusti, e veri amici di Dio. Perciocchè se tu guardi al cuore di questi tali, troverai, che il maggior desiderio, che hanno, è quello, in che sono sempre occupati, ed il pensare in che modo serviranno bene a Dio, e come faranno, se possibile fosse, a farsi in mille pezzi, per piacere in qualche cosa a chi essi tanto amano, ed a chi tanto fece, e fa ogni giorno per amor loro, e con tanta piacevolezza li governa, e consola. Ora dimmi adesso; se l' uomo con esser da se una creatura tanto disleale, e tanto mal atta per ogni bene, nondimeno viene ad avere questa fede, e lealtà con Dio, che pensi tu che farà con lui quello, la cui bontà, la cui Carità, la cui lealtà è infinita? Se è proprietà di Dio esser Santo col Santo ( come dice il Profeta ) e buono col buono, e la bontà dell' uomo arriva fin qui, donde arriverà quella di Dio? Se Iddio si mette a competere co' buoni in bontà, quanto vantaggio avrà egli in questa gloriosa competenza? E, se ( come abbiamo detto ) l' uomo giusto si vorrebbe fare in mille parti, perchè egli arde nell' amor di Dio

Psal. 17.

Presidj dell' uomo giusto.

solo, per piacere all' istesso Iddio; che cosa farà quel Dio medesimo per accarezzare, e consolare il Giusto? Questo non si può bene spiegare, nè si può appieno intendere; perciocchè per questo disse il Profeta Isaia: *Nè occhi videro, nè orecchie udirono, nè mai potette capire un cuor umano, quello, che Iddio ha apparecchiato per chi lo teme: Il che non solo s' intende de' beni della gloria, ma ancora de' beni della grazia, siccome dichiara S. Paolo.*

1. Cor. 2. Ti pare dunque, fratello, che questa via della Virtù sia sufficientemente provvista di diletti, e piaceri? Ti pare, che tutte le delizie degli uomini mondani si possano comparare con queste? Che comparazione si può fare della luce con le tenebre, e fra Cristo, e Belial? Che comparazione può essere fra diletti terreni, e piaceri celesti? Delizie della carne, ed allegrezze dello Spirito? Gaudj della creatura, e contenti del Creatore? Perciocchè è cosa chiara, che quanto le cose sono più nobili, ed eccellenti, tanto sono più potenti per cagionare diletti maggiori.

Ma dimmi un poco, che altro volle significare il Profeta, quando disse: *Più vale il poco del Giusto, che le molte ricchezze de' peccatori? Ed in altro luogo: Signore, più vale un giorno in casa tua, che mille giorni di festa fuora di essa: Per la qual cosa io velli più presto essere abietto in casa del mio Dio, che abitare nelle superbe case de' peccatori? Che altro poi finalmente volle dire la Sposa nella Cantica, dicendo quelle parole: Le tue mammelle sono migliori, e più dolci del vino? E più abbasso poi ritorna a ripetere il medesimo, dicendo: Noi godremo, Signore, e ci rallegheremo in te, ricordandoci delle tue mammelle, le quali sono più dolci del vino; cioè ricordandoci noi del soavissimo latte delle consolazioni, e carezze, con le quali tu ricrei, ed allevi al tuo*

Can. 1.

Apoc. 17.

petto i tuoi figliuoli spirituali, il quale è soave più del vino; per il qual vino è cosa chiara, che non intende questo materiale ( siccome non è anco il latte del petto Divino ) ma per quel vino intende tutti i diletti, e piaceri del Mondo, i quali dava a bere quella mala donna dell' Apocalisse, che sta a federe sopra le molte acque con una coppa d' oro, con la quale ubbriaca tutti quelli, che abitano in Babilonia, acciocchè trasformato il giudizio di tutti quelli non si accorgano della loro perdizione.

*Come nell' orazione i Virtuosi godono particolarmente queste consolazioni Divine.*

SE seguitando più innanzi questa materia, tu mi domanderai in che cosa godono i virtuosi particolarmente queste consolazioni, che noi abbiamo detto, a questo ti risponde il Signore per bocca del Profeta Isaia: *I figliuoli degli Stranjeri, e forestieri, che si accostano al Signore per servirlo, amarlo, le allegrezze ed osservare le leggi della sua amicizia, esso gli condurrà al suo Santo monte, e li rallegherà nella casa della sua Orazione.*

Isa. 36.

Quali siano  
e forestieri,  
le allegrezze  
ze spiri-  
tuaui.

ne.

ne. Di modo, che in questo Santo esercizio rallegra particolarmente il Signore gli eletti suoi.

Perchè (come dice San Lorenzo Giustiniano) nell' Orazione si accende il cuore de' giusti nell' amore del loro Creatore, e quivi alle volte s'innalzano sopra se stessi, e loro pare già di essere fra i Cori degli Angeli, e quivi in presenza del Creatore cantano, amano, sospirano, lodano, piangono, e godono, mangiano, ed hanno fame, bevono, ed hanno sete, e con tutte le forze loro s'affaticano di trasformarsi nel Signore, il quale contemplanò con la fede, riveriscono con l'umiltà, cercano col desiderio, e godono con la Carità. Allora conoscono per isperienza, che è vero quello, che tu, Signore, dicesti: *L'allegrezza mia sarà perfetta in essi*: La quale, come un fumo di pace, si diffonde per le potenze dell'anima, rischiarendo l'intelletto, rallegrandò la volontà, e raccogliendo la memoria, e tutti i suoi pensieri in Dio; e quivi con le braccia d'amore abbracciano, ed hanno non so che dentro di se, e non fanno ciò che sia, ma desiderano con tutte le sue forze di tenerlo, acciò non si parta da essi. E siccome il Patriarca Giacobbe lottava con quell' Angelo, e non lo voleva lasciare, così in questo fatto lotta il cuore nel suo modo con quella divina dolcezza, acciocchè ella non si parta da lui, come cosa, nella quale trova tutto quello, ch' egli desidera.

E così dice con S. Pietro sul monte: *Signore è buona cosa, che noi stiamo qui*. Adunque in questo passo l'anima intende tutto quel linguaggio della Cantica, che con amore si parla; ed essa ancora canta quelle soavissime canzoni, dicendo: *La sua sinistra mano mi tiene sotto la testa, e con la destra mi abbraccia*. Più abbasso poi dice: *Confortatemi, sostenetemi con fiori, e circondatemi di pomi, perciocchè io languisco per amore*. Allora l'anima accesa con questa Divina fiamma desidera grandemente di uscire di questa carcere; e le sue lagrime sono pane di giorno, e di notte, mentre se le slunga questa partenza.

Desidera la morte, e sopporta con pazienza la vita, dicendo di continuo quelle parole della Sposa: *Oh chi mi desse, fratel mio, che ti mantenessi delle mammelle di mio padre! oh se io ti trovassi fuori, e ti dessi baci di pace!* Allora maravigliandosi di se stessa nel pensare in che modo le stavano nascosti questi tesori nel tempo passato, e vedendo che tutti gli uomini sono capaci di sì gran bene, desidera di uscire per tutte le piazze, e per tutte le strade, e gridare agli uomini, e dire: O pazzi, che andate cercando? perchè non vi affrettate di godere questo bene? *Gustate, e vedete, quanto è soave il Signore: beato l'uomo, che spera in lui*: Perciocchè avendo di già gustato la dolcezza spirituale, ogni cosa carnale le pare senza gusto.

La compagnia reputa carcere, la solitudine le pare Paradiso, ed i suoi diletti sono lo stare col Signore, che ella ama.

Jon. 17.  
Lotta dell'  
uomo giu-  
sto.

Gen. 32.

Mat. 2.

Cant. 2.

Cant. 6.

Psal. 37.

Cose terrene in che modo si disprezzino.

Confidenza de' beni spirituali.

Quiete notturna del giusto.

Cap. I.

L'onore le pare un peso grave, ed il governo della casa, e della roba la tiene per una sorte di martirio. Non vorrebbe, che nè il Cielo, nè la terra le disturbasse i suoi dilette, e perciò si affatica, che nel suo cuore non entri altro pensiero. Non ha più che un amore, un desiderio, tutte le cose ama in uno, ed uno è l'amato in tutte le cose. Sa molto ben dire col Profeta: *Che cosa debbo io volere nel Cielo, o che beni ti dimando in terra, Signor mio? Il cuor mio con la mia carne sono venuti meno. Il Dio del mio cuore, e Dio farà la mia parte in eterno.* Non gli pare di aver più sì oscuro conoscimento delle cose sacre, ma le pare di vederle con altri occhi, perchè sente tali movimenti, e mutanze nel suo cuore, che le sono grandissimi argomenti, e testimonj della verità della Fede. Il giorno quando appare co' suoi disturbi, e le reca fastidio, desidera la notte quieta per spenderla con Dio. Nissuna notte tiene per lunga; anzi che la più lunga le par la più corta. Se la notte è serena, alza gli occhi a guardare la bellezza del Cielo, lo splendore della Luna, e stelle, e considera tutte queste cose con altri differenti occhi, e con altri differenti gaudj.

Le considera come mostre della bellezza del lor Creatore; come specchio della sua gloria, come interpreti, e messaggi, che le portano nuova di lui, come alcuni testimonj delle sue perfezioni, e grazie, e come presenti, e doni, che lo Sposo manda alla Sposa per innamorarla, e trattenerla sino al giorno, che le toccherà la mano, e celebrerassi quell'eterno matrimonio nel Cielo. Le pare il Mondo tutto sia un Libro, che sempre le parli di Dio, e le pare una lettera, che l'amato suo le mandi; e le pare un istrumento del suo amore. Queste, fratel mio, sono le notti degli amatori di Dio, questo è il sonno, che essi dormono. Adunque così dolce, e piacevole mormorio della notte, con la grata musica, ed armonia delle creature, l'anima quieta si raccoglie in se stessa, e comincia a dormire quel sonno vigilante, del quale è scritto: *Io dormo, e l'cuor mio veglia.* Quando poi il dolcissimo Sposo la vede addormentata nelle sue braccia, le guarda, e conserva quel sonno di vita, e comanda che nessuno sia ardito di risvegliarla, dicendo: *Io vi scongiuro, figliuole di Gerusalemme, per li cervi giovani, che voi non risvegliate la mia diletta, sino che essa vorrà risvegliarsi.* Dimmi ora, che notti ti pare, che queste siano? Quali sono migliori? queste, ovvero quelle de' Figliuoli di questo secolo? i quali vanno a queste ore tendendo lacci alla Castità dell'innocente Donzella, per distruggere l'onore di lei, e l'anima propria; ed a questo effetto vanno carichi di ferro, di timore, e di sospetto, con la vita, e con l'anima in pericolo; e così vanno accumulando l'ira Divina per il giorno della loro perdizione.

*Delle Consolazioni di quelli, che cominciano  
servire a Dio.*

Sarebbe cosa possibile, che a tutto tu mi rispondessi con una cosa sola, dicendo: che questi favori sì grandi, de' quali abbiamo parlato, non si concedono a tutti; ma solo a quelli, che sono perfetti; e che per esser perfetto, ci resta molto viaggio da fare. Vero è, che questi beni sono per questi tali: nondimeno il Signor nostro previene, e va ad incontrare quelli, che cominciano con le benedizioni di dolcezza, dando loro il primo latte, come a' piccioli fanciulli, e dipoi gl' insegna a mangiare il pane con le croste dure.

Tu non consideri le feste, che si fecero nella venuta del Figliuol prodigo; tu non pensi nè al convito, nè agl' invitati; non ti viene in mente la musica, che risuonava per ogni parte? Ora che altro vuole significar questo, se non una figura dell' allegrezza spirituale, che entra nell' anima, quando la vede uscita dall' Egitto, e libera dalla servitù di Faraone, e del Demonio? Per qual cagione non farà la festa per sì gran beneficio uno che si vede di schiavo esser tornato libero? Come non inviterà tutte le creature, acciocchè gli aiutino a rendere grazie al suo liberatore? Come non canterà egli prima, ed inviterà gli altri, dicendo: *Cantiamo al Signore, che ha trionfato così gloriosamente, poichè ha sommerso nel mare il cavallo col cavaliere.* E se questo non fosse così, dove faria la Provvidenza di Dio, la quale provvede ad ogni creatura perfettissimamente, secondo la sua natura, e la sua fragilità, età, e capacità? Cosa chiara è, che gli uomini ancora carnali, e mondani non potriano camminare per questa nuova strada, e mettersi il Mondo sotto i piedi, se il Signore non gli provvedesse di simili favori.

E perciò appartiene alla sua divina Provvidenza (poichè ella si determina di cavargli dal Mondo) il spianargli questa via, acciocchè possano camminar per essa facilmente, senza che le difficoltà, che vi si trovano, gli facciano tornare addietro. Di questo è una evidentissima figura quella via, per la quale Iddio condusse i figliuoli d' Israele alla terra di promessa; del qual viaggio Mosè scrive queste parole: *Quando il Signore cavò i figliuoli d' Israel, non gli volle guidare per il paese de' Filistai, (per donde era più breve il viaggio) acciocchè non si pentissero in mezzo del cammino, e non ritornassero in Egitto, vedendo le guerre, che per quella parte si scoprivano loro addosso:* Al presente ancora, quel medesimo Signore, che usò questa Provvidenza per condurre il suo Popolo nella terra di promessa, quando lo cavò dall' Egitto, ne usa una simile a quella, per condurre al Cielo quelli, che a lui piace, quando gli cava dal Mondo.

Anzi che io voglio, che tu sappia, che sebbene i favori, e consolazioni de' perfetti, sono molto alte, nondimeno è tanto

LUC. 19.

Allegrezza della conversione del peccatore.

EXO. 13.  
Provvidenza di Dio sopra i giusti.

grande la pietà del Nostro Signore, massime co' piccolini, che guardando alla loro povertà, egli stesso gli aiuta a far cosa di nuovo; e vedendo che essi sempre stanno fra le occasioni di peccare, e che ancora non hanno mortificato le loro passioni; acciocchè essi ne riportino vittoria, e per discarnarli dalla loro carne, e disavvezzarli dal latte del Mondo, e stringerli con se con legami d'amore sì forti, che non si partano di sua casa; per tutte queste cagioni gli provvede un'allegrezza, e consolazione tanto potente, che ancorchè siano principianti, ha nondimeno somiglianza nella sua proporzione con l'allegrezza de' perfetti.

Lev. 23.  
Num. 28.

Significa-  
to delle  
feste del  
testamen-  
to vec-  
chio.

Ma dimmi, ti prego, che altro volle significar Iddio in quelle feste del Testamento vecchio, quando egli diceva, che il primo giorno, e l'ultimo fossero d'eguale venerazione, e solennità? Gli altri sei giorni erano come giorni fra settimana; ma questi due estremi erano segnalati, ed avvantaggiati fra tutti gli altri. Che altro è questo adunque, se non un'immagine, e figura di quello, che noi parliamo? Nel primo giorno Iddio vuole, che si faccia festa come nell'ultimo, per dare ad intendere, che nel principio della conversione, e nel fine della perfezione, il Signore fa gran festa a tutti i suoi servi; considerando in una parte di essi il merito, e negli altri la necessità; ed usando co' primi la giustizia, e con gli altri la grazia; dando agli uni i meriti delle virtù loro, ed agli altri più di quello, che meritano per la loro necessità.

Cant. 8.

Cant. 1.

Quando gli alberi fioriscono, e quando hanno i frutti maturi, sono più belli da vedere. Il giorno dello spozializio, e quello delle nozze, quando si consuma il matrimonio, sono giorni segnalati per far festa. Nel principio il Signore si sposa con l'anima; ma quando poi la piglia in casa, egli fa la festa a suo costo; e così la festa non è conforme a' meriti della Sposa; ma secondo la ricchezza dello Sposo, il quale ogni cosa vi mette di casa sua, e dice così: *La nostra sorella è piccolina, e non ha ancora mammelle*: E secondo questo, bisogna ch'ella allevi la sua creatura con l'altrui latte. Per questo dice la medesima Sposa, parlando col suo Sposo: *Donzellette ti amarono molto*: Non dice le donzelle, che sono le anime più fondate nella Virtù; ma disse le donzellette giovani (che sono quelle, che cominciano ad aprire gli occhi a quella nuova luce) queste, dice la Sposa, ti amarono assai, perchè queste tali sogliono avere movimenti, e desiderj grandi nel lor cominciare, siccome dichiara S. Tommaso in una sua operetta.

Principio  
dello stato  
spirituale.

E la cagione di questo fra molte altre, egli dice, è la novità dello stato, della luce, e conoscimento delle cose divine, che allora conoscono, e prima non conoscevano. Perciocchè la novità di questo conoscimento cagiona in loro una maraviglia grande, accompagnata con una gran soavità, e gratitudine, che mostrano a chi loro fece tanto bene, e le cavò di sì oscure tenebre. Noi vediamo, che quando un uomo entra di nuovo in una grande, e famosa Città, ovvero

in un palazzo reale, i primi giorni va come stupido, e sospeso per novità delle cose, che vede; ma dipoi, che le ha vedute molte volte, manca quella maraviglia, e quel gusto, quale prima le guardava. Il medesimo intraviene a quelli, che entrano in questa nuova Città della grazia, per la novità delle cose, che se gli scuoprono in essa. Per lo che non è maraviglia, che alcune volte i devoti nuovi sentano fervori maggiori nelle anime loro, che i più antichi; perchè la novità della luce, ed il sentimento delle cose Divine cagiona in essi maggiori alterazioni; e di qui viene quello, che notò benissimo S. Bernardo, dicendo, che il fratel maggiore del Figliuol prodigo non diceva bugia, quando si lamentava di suo Padre, dicendo, che avendo egli servito tanti anni senza preterire i suoi comandamenti, non aveva mai avuto simili favori, come quelli, che il Figliuol perduto ricevette, quando ritorna a casa. Serve l'amor nuovo a guisa di nuovo mostro; e l'acqua della caldaia tantosto che comincia ad isperimentare il calor del fuoco, tutta ne va flossopra; ma quanto più va bollendo, il calore è più forte, ma più quieto; però nel principio è molto più furioso.

Il Signore fa una buonissima accoglienza a quelli, che di nuovo entrano in casa sua. I primi giorni mangiano per cortesia, e rende loro il tutto lieve, e piacevole; il Signore si porta con essi, come il mercatante, che dona la prima mostra delle roba, ch'egli vuol vendere, ancorchè venda il restante per giusto prezzo. L'amore che si porta a' figliuoli picciolini, ancorchè non sia maggiore di quello, quando già sono grandi, è tuttavia più tenero, e più accarezzevole. Questi si portano in braccio, e quelli cammino da se; gli altri cominciano a mettersi alle fatiche, ed a questi le si tolgono a posta, e senza che cerchino di mangiare, molte volte sono pregati, acciocchè mangino, e gli si mette ancora il cibo in bocca. Sicchè da questo buon trattamento del Signore, e da questi conosciuti favori comincia a nascere in loro quell'allegrezza spirituale, che mostrò il Profeta, quando disse: *Con le gocce dell'acqua piovana, che cascano dall'alto, si rallegrerà la nuova pianta, che comincia a fiorire.* Che pianta è questa, e che gocce d'acqua sono queste, se non la rugiada della divina grazia, con la quale si adacquano le piante spirituali, che sono strapiantate di nuovo nel giardino del Signore? Di queste adunque dice il Profeta, che si rallegreranno con le gocce di quest'acqua, che cadono dall'alto, per dimostrare la grande allegrezza, che questi tali ricevono con le primizie di questa nuova visitazione, e beneficio celeste. Non ti pensare, che questi favori, per essere chiamati gocce, abbiano la virtù piccola conforme al nome, perchè, come dice S. Agostino, colui che beverà del fiume del Paradiso, del quale una goccia sola è maggiore del mare Oceano, certo è, che quella sola basterà per smorzare in esso tutta la sete del Mondo. Manco è argomen-

Amor  
nuovo più  
fervente  
del vec-  
chio.

Tratta-  
menti,  
che si fan-  
no a' pic-  
coli.  
Psal. 64.

Perchè  
non si gu-  
stino le  
divine  
consola-  
zioni.

Beatitu-  
dine di  
due forti.

to contrario a questo il dire, che tu non senti queste consolazioni, ed allegrezze, ancorchè tu pensi in Dio. Perciocchè, se quando il palato è corrotto con mali umori, non può ben gustare i sapori delle vivande, perchè l' amaro par dolce, ed il dolce amaro; che meraviglia è, che avendo tu l' anima corrotta con tanti mali umori di vizj, ed affezioni disordinate, e tanto assuefatta alle vivande d' Egitto; abbi quasi che a schiffo la manna del Cielo, ed il pane degli Angeli? Purga, e purifica tu quel tuo palato con le lagrime della penitenza, e così purgato, e netto potrà gustare, e vedere, quanto sia soave il Signore. Ora se questo è così, dimmi di grazia, fratello, che beni si trovano nel Mondo, che non siano come letame, e sterco in comparazione di questi? Due beatitudini dicono i Santi, che si trovano, una cominciata, e l'altra finita; della finita ne godono i Beati nella gloria, e della cominciata i giusti in questa vita. Che altro debbi voler tu, se non cominciare ad esser beato in questa vita, e ricevere al presente la caparra di quello spozializio Divino, che là si celebra per parole di presente, e qui si comincia con parole di futuro? Oh uomo, (dice Riccardo) poichè tu puoi vivere in questo Paradiso, e godere questo tesoro, va, e vendi ciò che tu hai, e compra questa preziosa, e fertile possessione, perciocchè ella non sarà cara, attesoche il mercatante è Cristo, che quasi la dona. Non differir questa compra per l'avvenire, perchè un punto, che adesso tu perdi, val più che tutti i tesori del Mondo. E se bene questo ti si desse per l'avvenire, sii certo, che hai a vivere con gran dolore di quello, che tu perdi, e piangerai sempre con S. Agostino, dicendo: Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica, e tanto moderna, e nuova, tardi ti amai. Questo Santo piangeva sempre la tardanza della conversione, ancorchè non fosse privo della corona. Avvertisci adesso tu, di non venire a piangere il tutto, se ora per tua negligenza perdi i beni, che godono i giusti in questa vita per grazia, e quelli, che godono i Beati nell'altra per gloria.

● *Del quinto Privilegio della Virtù, cioè della contentezza della buona coscienza, della quale godono i buoni, e del tormento, e rodimento interiore, che patiscono i cattivi.*

### C A P. XVI.

CON l'allegrezza delle consolazioni dello Spirito Santo si accompagna un'altra sorte d'allegrezza, che hanno i giusti per il testimonio della buona coscienza. Per intendere la dignità, e condizione di questo Privilegio, si deve sapere, che volendo la Divina Provvidenza (la quale ha provvisto a tutte le Creature delle cose necessarie per la loro conservazione, e perfezione) che la creatura ragionevole fosse perfetta, la provide sufficientemente di tutto quello, che le  
facea

facea bisogno . E perchè la perfezione della Creatura consiste nella perfezione del suo intelletto, e volontà, ( che sono le due potenze principali dell' anima nostra, l' una delle quali si fa perfetta con la scienza, e l' altra con la Virtù ) per questo Iddio creò i principj univèrsali di tutte le scienze nell' intelletto, donde procedono le conclusioni di esse; e nella volontà creò la semenza di tutte le Virtù, perchè in essa pose un' inclinazione naturale a tutto il bene, ed un abborrimento a tutto il male; la quale siccome naturalmente si rallegra con l' uno, così ancora si attrista, e mormora contro l' altro, come contra cosa, che naturalmente abborrisce; la qual inclinazione è tanto naturale, e tanto potente, che posto caso, che si possa col lungo costume del mal vivere indebolire, non può però del tutto finire, ed estinguerli, siccome intraviene ancora al nostro libero arbitrio, il quale ancorchè con l' uso del peccare si debiliti, ed infiacchisca, non muore mai però del tutto . In figura di questo noi leggiamo, che fra tutte le calamità, e perdite del Santo Giob, mai non mancò almeno un servidore, che scappasse da quelle ruine, e gli venisse a dar le nuove come passavano le cose . Ed a questo modo mai non manca questo servidore a colui, che pecca ( che i Dottori chiamano sinderesi della coscienza ) il quale fra tutte le perdite rimane salvo, e fra tutte le morti vivo, il quale non lascia di rappresentare al cattivo il bene, ch' egli ha perduto, quando peccò, e lo stato miserabile, nel quale si lasciò cadere . Nella qual cosa risplende mirabilmente il pensiero della Provvidenza Divina, e l' amore, che porta alla Virtù; poichè così ci provide di un perpetuo risvegliatore, che mai non dormisse, di un perpetuo Predicatore, che mai non tacesse, e di un maestro, che sempre indirizzasse al ben fare .

Questo intese benissimo Epitteto Filosofo Stoico, il quale dice, che siccome i padri sogliono raccomandare i loro figliuoli, mentre che sono piccoli a qualche precettore, o guardiano, che abbia cura di guardarli da tutti i vizi, e metterli nella via delle virtù; così Iddio nostro Padre, dopo averci creati, ci diede in mano di questa virtù naturale, la quale noi chiamiamo coscienza, come ad un Pedante, acciocchè essa del continuo c' insegnasse, ed indirizzasse a rimuovere ogni male, e ci ajutasse ad ogni bene . Sicchè questa coscienza siccome è un Precettore de' buoni, e così per il contrario è il carnefice, e castigo de' cattivi, il quale gli cruccia interiormente, e continuamente gli accusa de' mali, che fanno, e mescola assenzio in tutti i piaceri loro, di tal forte, che appena hanno morsicato la cipolla d' Egitto, che loro viene la lagrima viva all' occhio . E questa è una delle pene, con la quale Iddio minaccia i cattivi per Isaia, dicendo: che darà Babilonia in potere del Riccio Spinoso; perciocchè per giusto giudicio di Dio, il cuore dell' empio, che qui s' intende per Babilonia, è dato in potere de'

In che consistesse la perfezione della creatura .

Job. 1.  
Qual è la cosa che non si perde mai .

Coscienza pedagogo naturale dell' anima .

Quali siano le spine, che pungono la coscienza .

Ricci Spinosi, che sono i Demonj, e sono ancora le spine, e punte della coscienza, che portano seco i peccati, i quali come spine pungenti tormentano i loro cuori. E, se tu vuoi sapere, che spine sono queste, ti dico, che una spina è l'istessa bruttezza, ed enormità del peccato, la qual è da se tanto abominevole, che un Filosofo diceva, se io sapessi, che i Dei mi perdonassero, e gli uomini mai non lo sapessero, tuttavia non avrei ardire di commettere un peccato, solo per la bruttezza, che è in esso. Un'altra spina è, quando il peccatore porta seco pregiudicio al terzo; perciocchè allora il peccato se gli rappresenta come quel spargimento di sangue di Abele, che sempre domanda vendetta al Tribunale di Dio. E così scrive nel primo libro de' Maccabei, che si rappresentavano al Re Antioco i mali grandi, e gli aggravj, che aveva fatto in Gerusalemme, i quali lo strinsero tanto, che gli cagionarono una malanconia, e mal di morte; e così essendo egli per morire, disse, io mi ricordo de' mali, che io ho fatto in Gerusalemme, donde io portai via tanto tesoro, e distrussi gli abitatori della Città senza cagione. Per lo che io conosco, che mi son venuti tutti questi mali, che io patisco, ed ora così io muojo in terra aliena con allegrezza grande.

Un'altra spina è l'infamia, che seguita dopo il peccato, la quale il cattivo non può lasciare di conoscere, nè può far di manco, che non se ne dolga, poichè naturalmente gli uomini desiderano d'esser ben voluti, e loro duole del contrario; poichè, come disse un savio, non è nel Mondo maggior tormento, che l'odio pubblico.

Un'altra spina è il timore necessario della morte, la dubbietà della vita, il sospetto del conto, che ha da rendere, e l'orrore della pena eterna; perchè ciascuna di queste cose è una spina, che ferisce, e punge acutissimamente il cuore dell'empio tanto, che tutte le volte, che se gli rappresenta la memoria di questa morte, da una parte tanto certa, e dall'altra tanto incerta, non può lasciare di attristarsi, come dice l'Ecclesiastico; perchè vede, che quel giorno ha da vendicare le sue iniquità, e porrà fine a tutti i suoi vizj, e diletti. E non è nessuno, che possa discacciare da se questa memoria; poichè non si trova cosa più naturale al mortale, che morire. E di qui nasce, che con qualsivoglia mala disposizione, ch'egli abbia, subito si riempie di timore, e di spavento, stando in dubbio, s'egli morirà, o no; perchè la veemenza dell'amor proprio, e la passione del timore, gli fanno avere paura dell'ombra, e temere donde non bisogna. Dunque, se nella terra sono infermità comuni, morte, terremoti, tuoni, o baleni, subito il peccatore si conturba, e si altera per la paura della sua cattiva coscienza, immaginandosi, che tutto quello intravenga per sua cagione. Sicchè tutte queste spine insieme pungono, e tormentano il cuore de' cattivi, siccome molto alla lunga descrive uno di quegli amici del Santo Giob, le cui parole riferirò qui in sentenze som-

Perchè  
non si  
possa di-  
scacciare la  
memoria  
della mor-  
te.

mariamente per maggior luce di questa dottrina. Tutti i giorni della sua vita ( dice egli ) il cattivo perseguita nella sua superbia, dato che sia tanto incerto il numero degli anni sua della tirannia . Nelle sue orecchie risuonano continuamente voci di timore, e di spavento, che sono i gridori della mala coscienza, la quale del continuo lo rimorde, ed accusa . In mezzo della pace ha paura delle imboscate degli inimici ; perchè per molto pacifico, e contento ch'ei viva, mai manca, che temere, alla mala coscienza. Non può finire di credere, che gli sia possibile venire dalle tenebre alla luce, cioè non crede, che sia possibile uscire delle tenebre di quello stato miserabile, nel quale egli vive, ed acquistare la serenità, e tranquillità della buona coscienza, la quale come una luce bellissima, allegra, e fa chiari tutti i cantoni dell' anima ; perciocchè per tutto dove si volge, gli pare del continuo vedere la spada nuda dinanzi agli occhi, di tal sorte, che ancora quando siede a tavola ( dove gli uomini sogliono comunemente stare allegri ) non gli mancano mille paure, e poche speranze, parendogli che del continuo non aspetti altro, che il giorno delle tenebre, cioè della morte, del Giudicio, e della sentenza finale ; di sorte, che le tribolazioni, ed angustie lo spaventano, e circondano da ogni parte; siccome un Re è circondato dalla sua gente, quando egli entra nella battaglia. Sicchè a questo modo descrive l' amico di Giob il crudele tormento, che questi miseri hanno nel cuore, perchè ( come disse un Filosofo ) il timore perseguita sempre i cattivi, per legge eterna di Dio . Il che concorda molto bene con quella sentenza di Salomone, che dice: *Il cattivo fugge, senza che nessuno lo perseguiti; ma il giusto sta animoso, e confortato come un Leone.*

Spavento  
di chi ha  
la coscienza  
za im-  
monda .

Prov. 28.

Tutto questo restringe S. Agostino in poche parole, dicendo: Signore, tu lo comandasti, e veramente è così, che l' animo disordinato sia tormento di se stesso. Il che generalmente si vede in tutte le cose; Perchè che cosa si trova nel Mondo, che essendo disordinata, non sia naturalmente inquieta, e mal contenta? L'osso, che è fuori della sua giuntura, e del luogo naturale, che dolori cagiona? L'elemento, che è fuori del suo centro, che violenza patisce?

Tormento delle  
cose disor-  
dinate .

Gli umori del corpo umano quando sono fuori di quella proporzione, e temperamento naturale, che dovrebbero avere, che infermità cagionano? Adunque essendo cosa tanto propria alla creatura ragionevole, vivere per ordine, e per ragione; ed essendo la vita disordinata, e fuori di ragione, come non ha da patire, e lamentarsi la natura di questa creatura? Però ben disse il Santo Giob: *Cbi mai fece resistenza a Dio, e visse in pace?* Sopra le quali parole disse San Gregorio, che siccome Iddio creò le cose maravigliosamente, così le dispose ordinatamente, acciocchè così si conservassero, e durassero nel loro essere.

Donde s' inferisce, che chi resiste all' ordine, e disposizione del

Qual sia  
il tormen-  
to de' cat-  
tivi.

del Creatore, disfa il concetto della pace, che ne seguita; perciocchè le cose, ch' escono dal compasso della Divina disposizione, non possono star quiete. E così quelle, che durante nella soggezione Divina, vivevano in ordine, ed in pace, uscendo da questa soggezione, insieme con l'ordine perdettero la pace. Siccome si vede chiaro nel primo uomo, e negli Angeli, che caccarono, i quali, perchè volendo fare la loro volontà, uscirono dell'ordine, e soggezione di Dio, ed insieme con l'ordine perdettero la felicità, e pace, nella quale vivevano; e l'uomo, che essendo soggetto, era Signore di se, quando perdette questa soggezione, subito trovò la guerra, e la ribellione dentro di se. Questo è adunque il tormento, nel quale vivono i cattivi per giusto giudizio di Dio, il che è una delle gran miserie, che patiscono in questa vita. Così predicano generalmente tutti i Santi, e particolarmente Sant' Ambrogio nel libro de' suoi Uffici dice: Che pena si trova più grave, che la piaga interiore della coscienza? Non è forse questo un male da fuggire più che la morte? più che la perdita della roba? più che esser infermo? più che essere bandito dalla patria? Sant' Isidoro dice: Da tutte le cose l'uomo può fuggire eccetto che da se stesso. Perciocchè, sia dove egli si voglia, mai non l'abbandonerà il tormento della mala coscienza. Ed in un altro luogo dice: Nissuna pena si trova maggiore di quella della mala coscienza; sicchè, se tu non vuoi mai stare mal contento, vivi bene. Il che è verità tanto chiara, che sino i medesimi Filosofi Gentili, (senza conoscere, nè credere le pene, con le quali la nostra fede castiga i cattivi) confessano questa medesima verità; per lo che così dice Seneca: Che giova fuggire, e nascondersi dagli occhi, e dalle orecchie degli uomini, per non esser veduto, nè sentito? La buona coscienza chiama in testimonio tutto il Mondo; ma la cattiva, ancorchè ella sia in solitudine, sia sempre alterata, e tribolata. Se quello che tu fai è bene, sappiano tutti; ma se è male, che importa che gli altri non lo sappiano, se lo sai tu? Oh misero te; se tu disprezzi questo testimonio, poichè è cosa certa, che la propria coscienza vale (come si dice) per mille testimonj! Il medesimo Autore dice in un altro luogo: La maggior pena, che si possa dare ad un peccatore, è l'aver commesso il peccato.

Id.

Coscienza  
macchiata  
è la mag-  
gior pena  
che sia.

Un'altra volta ancora torna a ripetere l'istesso, dicendo: Tu non dei temer nessun testimonio de' tuoi peccati, più che te stesso; perciocchè tu puoi fuggire da tutti gli altri; ma da te non mai; attesochè l'iniquità è pena di se stessa. Cicerone in un'orazione dice così: La forza della coscienza è molto grande in qualsivoglia parte, e però quelli, che non hanno commesso la cagione di temere, mai non temono; con tutto che quelli, che hanno commesso qualche cosa, sempre vivono in timore. Questo è adunque uno de' tormenti, che patiscono i cattivi perpetuamente, il quale comincia in questa vita, e si continuerà nell'altra; perchè questo è quel

verme

verme immortale, ( come dice Isaja ) che roderà, e tormenterà eternamente la coscienza de' cattivi; e questo dice Sant'Idoro, che è il chiamare da un abisso all'altro abisso, quando i cattivi passeranno dal Giudicio della propria coscienza, al Giudicio della dannazione eterna.

*Dell' allegrezza della buona coscienza, della quale godono i buoni.*

**D**A questo flagello, da queste tribulazioni, e propriamente da questo picciolo Inferno ( se dir si può ) ne sono liberi i buoni, poichè non hanno queste punture, e questi stimoli della coscienza, e godono i fiori, e i frutti soavissimi della virtù, che lo Spirito Santo pianta nelle loro anime, come un Paradiso terrestre, e giardino serrato, nel quale egli si piglia spasso. Così lo chiama Sant'Agostino scrivendo sopra la Genesi, dove dice: L' allegrezza della buona coscienza, che è nel buono, è un Paradiso: per lo che la Chiesa ancor si chiama Paradiso adorno di grazia, e di casti diletti in quelli, che vivono con giustizia, pietà, e temperanza: Nel libro ancora, ch' egli fa, come si debba insegnare agli ignoranti, dice così: Tu, che cerchi il vero riposo, il quale è promesso a' veri Cristiani dopo la morte, tieni per certo, che tu lo troverai ancora fra le molestie amarissime di questa vita, se tu amerai, ed offerverai i comandamenti di colui, che lo promise; perocchè in poco spazio tu vedrai per esperienza, come sono più dolci i frutti della giustizia, che quelli dell' iniquità; e più veramente, e dolcemente ti rallegrerai della buona coscienza in mezzo delle tribulazioni, che della cattiva fra mille piaceri. Sin qui sono parole di Sant'Agostino, per le quali tu intenderai, che è tanta l' allegrezza della buona coscienza, che, siccome il mele non solo è dolce, ma ancora fa dolci le cose, che non sono; così la buona coscienza è in se tanto allegra, che fa parere allegra tutte le molestie della vita. E, siccome noi abbiamo detto, che la medesima bruttezza, ed enormità del peccato tormenta i cattivi, così per il contrario l' istessa bellezza, e dignità della virtù rallegra, e consola i buoni; come chiaramente dimostrò il Profeta David, quando disse: *I giudicj del Signore ( che sono i suoi Santi comandamenti ) sono veri, e giustificati in se stessi, e sono più preziosi dell' oro, e delle pietre preziose, e più dolci che il favo del miele: e come in tali si dilettava il medesimo Profeta nel custodirgli, come egli stesso lo testifica in un altro Salmo, dicendo: Signore, io mi son dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del Mondo.* La qual sentenza conferma il suo figliuolo Salomone nel Libro de' Proverbj, dicendo: *E' grande allegrezza al giusto il far giustizia; che è l' istesso che far Virtù, e soddisfare agli obblighi, che l' uomo ha sopra di se.* La quale allegrezza ancorchè proceda da molte altre cagioni, procede parti-

Stimoli di coscienza non affliggono i buoni.

Riposo, che si trova fra le molestie del mondo.

Pf. 118.

Prov. 21. Allegrezza, che procede dalla virtù.

particolarmente dall' istessa dignità, e bellezza della Virtù, la quale, come disse Platone, è d' una beltà inestimabile. Finalmente è tanto grande il frutto, ed il gusto della buona coscienza, che S. Ambrogio nel Libro degli uffici suoi, dice, che in essa consiste la felicità de' giusti in questa vita, con queste parole: Lo splendore della Virtù è tanto grande, che per fare beata la nostra vita, basta la tranquillità della coscienza, e la sicurezza dell' innocenza, siccome i Filosofi senza lume di Fede conobbero il tormento della mala coscienza; così parimente conobbero l' allegrezza della buona; siccome mostra Cicerone nel Libro delle questioni Tuscolane, dove dice così: La vita, che si è spesa negli esercizi nobili, ed onesti, porta con se tanta consolazione, che quelli, che a questo modo vivono, o non hanno travaglio alcuno, o se pure ne hanno, gli pare molto leggiero. Il medesimo dice in un altro luogo; Che non si trova nessun Teatro più pubblico, nè più onorato per la Virtù, che il testimonio della buona coscienza. Socrate, essendogli dimandato chi potrebbe vivere senza passione, rispose, colui, che viverà bene. Biante ancor egli Filosofo famoso, essendo dimandato chi fosse in questa vita senza paura, rispose; La buona coscienza. Seneca in una sua lettera, dice così; Il savio mai non vive senza allegrezza, e questa gli viene dalla buona coscienza. Nel che tu vedrai come si accorda bene questa sentenza con quella di Salomone, che dice: *Tutti i giorni del povero sono cattivi* ( s' intende travagliosi ) *ma l' anima sicura è come un convito perpetuo*: Non si poteva dir più in così poche parole, nelle quali ci si dà ad intendere, che siccome colui, che si trova ad un convito, si rallegra per la varietà delle vivande, e per la presenza degli amici, co' quali mangia; così il giusto si rallegra col testimonio della buona coscienza, e con l' odore della presenza Divina, della quale ha gran pegni, e cogetture nell' anima sua; ma la differenza è, che l' allegrezza de' conviti del Mondo è bestiale, e terrena; ma questa è Celeste, e perpetua; quella si comincia con fame, e finisce in fastidio, e sazietà; questa si comincia con la buona vita, e si continua con la perseveranza, e si finisce con la gloria. Ora se i Filosofi facevano tanta stima di quest' allegrezza, senza sperarne cosa alcuna nell' altra vita; il Cristiano, che fa quanti beni Iddio ha apparecchiato per rimeritarlo nell' altra vita, e quanti ancora nella presente, quanto, più si deve rallegrare? E benchè questo testimonio non debba essere senza un santo, e religioso timore; questo timore però non conturba, o smarrisce, ma con modo meraviglioso conforta colui, che l' ha; perciocchè tacitamente ci dà ad intendere, che la nostra fidanza è più legittima, e sana, poichè è accompagnata, e retta con questo santo timore, del quale se ella fosse senza, non faria confidenza, ma una falsa sicurtà, e profunzione. Eccoti qui adunque, fratello, un altro nuovo privilegio, di cui godono i buoni, del quale ancora dice l' Apostolo: *La*

Cagioni  
di alle-  
grezza,  
quali sia-  
no.

Prov. 2.

Timore  
dell' uo-  
mo giu-  
sto.

nostra

*nostra gloria è il testimonio della nostra coscienza, che l'esser vivo con semplicità di cuore, e con purità, e sincerità, e non con Sapienza carnale.* 2. Cor. 1.

Questo è quello, che con parole si può mostrare di questo privilegio; ma nè questo, nè molto più altre sono bastanti, per dichiarare la sua eccellenza a chi non ne ha fatto la prova; perciocchè non si può con parole dare ad intendere, ed a conoscere il sapore d'un cibo squisito a chi mai non ne gustò. Attesochè senza dubbio quest' allegrezza è tanto grande, che molte volte, quando il buono si trova afflitto, e tribulato, e rivolendo gli occhi per tutto, non trova cosa, che lo consoli; ma rivolgendosi indietro, e considerando la pace della sua coscienza, ed il suo buon testimonio, si consola, e conforta tutto; perciocchè egli intende benissimo, che tutto il resto (succeda come si voglia) importa poco al fatto suo; ma questa buona coscienza importa affai. E quantunque, come ho detto, non se ne possa avere sicurtà evidente di questo; nientedimeno, siccome il Sole la mattina a buon'ora prima che si scuopra, rischiara il Mondo con la vicinà del suo splendore, così la buona coscienza, tuttocchè non si conosca evidentemente, rallegra l'anima col suo buon testimonio. Il che è tanto fermamente vero, che Grisostomo Santo dice queste parole: ogni abbondanza di malinconia cacciando in una buona coscienza, così si smorza, come farebbe una favilla di fuoco, che cadesse in un gran lago d'acqua.

Come si consoli il Giusto nelle tribulazioni.

*Del sesto Privilegio della Virtù, che è la confidenza, e speranza, che godono, ed hanno i buoni nella Divina misericordia, e della misera, e vana confidenza, con la quale vivono i cattivi.*

## C A P. XVII.

CON l'allegrezza della buona coscienza s'accompagna quella della fidanza, e speranza, con la quale vivono i buoni; della quale dice l'Apóstolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes*: Consigliandoci, che ci ralleghiamo nella speranza, e che con essa abbiamo pazienza nelle tribulazioni, poichè abbiamo un sì grande adiutore, e remuneratore. Questo è uno de' gran tesori della vita cristiana; queste sono le possessioni, e patrimonio de' figliuoli di Dio; questo è il porto sicuro, e vero rimedio di tutte le miserie di questa vita. Ma quivi è da notare (acciocchè non c'inganniamo) che siccome si trovano due sorti di fede, una morta, che non fa opere di vita, che è quella de' cattivi cristiani; e l'altra viva, e formata con carità, la qual è quella, che hanno i giusti, con che fanno opere di vita; così ancora ci sono due sorti di speranza, una morta, che nè dà vita all'anima, nè la conforta nelle sue opere, nè la consola ne' suoi travagli, (siccome è quella, che hanno i cattivi) l'altra poi è viva, come la chiama San Pietro, la quale, come cosa, che

Speranza dell'uomo giusto.

ha vita, ha similmente effetti di vita, che sono farci animo, consolarci, rallegrarci, e confortarci nella via del Cielo, e darci un non so che di ricreazione, e fidanza ne' travagli del Mondo, siccome l'aveva quella Beata Susanna, della quale si legge, che essendo già sentenziata alla morte, e menandola al luogo, dove ella dovea essere lapidata, contuttociò il suo cuore era pieno di conforto, e di speranza in Dio. Così ancora era la speranza, che aveva David, quando diceva: *Ricordati, Signore, della parola, che tu hai dato al tuo servo, con la quale mi desti speranza; perciocchè questa mi ha confortato, e consolato nelle mie afflizioni, e travagli.* Adunque questa speranza viva cagiona molti, e maravigliosi effetti nell'anima, ove ella abita, e tanto più, quanto più partecipa della Carità, ed amor di Dio, che è quello, che gli dà la vita. Fra i quali effetti il primo è il confortar l'uomo nella via della virtù con la speranza del guiderdone; perchè quanto più sicuri pegni ha di questo, tanto più allegramente scorre per i travagli del Mondo, siccome tutti i Santi ad una voce testificano. San Gregorio dice: La virtù della speranza innalza di tal forte il nostro cuore a' beni dell'eternità, ch'ella fa, che noi non sentiamo i mali di questa mortalità. Origine ancora dice: La speranza della gloria futura dà riposo a quelli, che per essa s'affaticano in questa vita; siccome la speranza del premio, e della vittoria mitiga il dolore delle ferite, che il soldato riceve nella guerra. S. Ambrogio dice: La setima speranza, che si ha del premio nasconde le fatiche, e ruba in un certo modo il corpo a' pericoli. San Girolamo dice: Ogni opera si fa facile, per difficile ch'ella sia, quando s'aspetta il premio d'essa; così la speranza, che si ha del premio, diminuisce la forza della fatica. Questo dichiara Grisostomo molto più copiosamente con queste parole: Se le spaventevoli onde del mare non spaventano i Marinari; e se le piogge, le tempeste, ed i ghiacci dell'inverno non fanno perder d'animo i lavoratori; nè le ferite, nè la morte fanno temere i soldati, nè le calcate a' lottatori fanno paura, quando dirizzano gli occhi alla speranza ingannatrice di quello, che per questo pretendono; molto meno dovriano sentire le fatiche quelli, che sperano il Regno di Dio. Non guardare dunque, Cristiano, che la via della virtù sia aspra, ma considera dove ella va a finire, e non t'ingannare col vedere la via de' vizj così dolce; ma poni mente al precipizio, dove ella ti conduce. Per certo, che questo Santo dice molto bene; perciocchè, chi farà colui, che vada di buona voglia per una via piena di rose, e fiori, se il suo fine lo conduce alla morte? e chi ricuserà una via aspra, e difficile, la quale lo conduce alla vita? Sicchè la speranza non solo serve per ottenere questo desiderato fine, ma ancora per tutti i mezzi, che per questo si richieggono; e generalmente per tutte le necessità, e miserie di questa vita. Perciocchè per lei l'uomo è soccorso nelle

Pl. ca.

Effetti  
della speranza.In che  
modo le  
opere difficili  
diventano  
facili.

nelle sue tribolazioni, e difeso ne' suoi pericoli, consolato ne' suoi dolori, ajutato nelle sue infermità, provveduto nelle sue necessità, poichè per essi si ottiene l'ajuto, e misericordia di Dio, che ci foccorre in ogni cosa, ed in tutte le sue occorrenze. Di questo abbiamo buonissimi pegni, e testimonij nelle Scritture Divine, massimamente ne' Salmi di Davide, perchè appena si trova Salmo, che non aggrandisca, e lodi questa virtù, e predichi i suoi frutti, il che senza dubbio è una delle maggiori ricchezze, e consolazioni, che i buoni abbiano in questa vita. Però non debbo esser imputato d'essere prolisso in raccontare alcune di dette autorità; poichè è cosa certa, che sono molto più quelle, che io taccio, che quelle, che io potrei raccontare nel Libro de' Re. Disse un Profeta al Re Afa: *Gli occhi del Signore contemplano tutta la terra, e danno forza a tutti quelli, che sperano in lui.* Geremia dice: *Buono è il Signore per quelli, che sperano in lui, e per l'anima di quelli, che lo cercano.* Ed in un altro luogo: *Buono è il Signore, il quale conforta i suoi nel tempo delle tribolazioni, e conosce tutti quelli, che sperano in lui;* cioè tien conto di loro per foccorrerli, ed ajutarli. Isaia ancora dice: *S: voi ritornerete a me, sarete quieti in me, sarete salvi. Nella speranza, e nel silenzio sarà la vostra forza.* Ed in questo luogo per silenzio intende il riposo, e quiete interiore dell'anima in mezzo de' travagli, il che è effetto di questa speranza, la quale discaccia da lei ogni sollecitudine, ed ansietà disordinata, col favor che ella aspetta dalla misericordia Divina. L' Ecclesiastico ancora dice: *Voi, che temete il Signore, fidatevi di lui, e non perdetere il vostro merito. Voi, che temete il Signore, sperate in lui, e la sua misericordia sarà per vostra consolazione, ed allegrezza. Considerate, figliuoli, tutte le nazioni degli uomini, e sappiate certo, che nessuno mai sperò nel Signore, che la sua speranza gli riuscisse in vano.* Oltre ciò Salomone ne' suoi Proverbi dice: *Scuopri il tuo cuore al Signore, e spera in lui; perciocchè egli ti guiderà, ed indirizzerà ne' tuoi viaggi.* Il Profeta David dice in un Salmo: *Sperino in te, Signore, quelli, che conoscono il tuo nome; perchè tu non abbandonasti mai quelli, che ti cercano.* In un altro dice: *Io ho sperato in te, Signore, così mi rallegrerò, e goderò nella tua misericordia.* In un altro ancora dice: *La misericordia circonderà quelli, che sperano nel Signore.* E molto bene circonderà, per dar ad intendere, che lo custodirà per tutte le parti, siccome è circondato un Re dalla sua gente, acciochè egli stia più sicuro. In un altro Salmo poi seguita questa materia più lunga, e dice: *Aspettando, ho aspettato il Signore, ed egli mi attese, e mi cavò dal lago della miseria, e del fango, nel quale io era quasi che sommerso, e pose i miei piedi sopra una pietra stabile, ed indirizzò i miei piedi, e mise nella mia bocca una canzone nuova, ed un lano in lode del nostro Iddio. I giusti vedranno questo, e loderanno Iddio, e spereranno in lui. Beato l'uomo, che*

Tribolazioni allegerite dalla speranza.

3. Reg.  
15.  
2. Par.  
16.  
Ger. 3.

Isa. 30.

Ecc. 2.

Quanto siamo invitati a sperar in Dio.

Psal. 9.

Psal. 30.

Pf. 39.

ha posto la sua speranza nel Signore, e non pose i suoi occhi nelle vanità e pazzie fallaci del Mondo!

Tutte queste sono parole del Santo Profeta, nelle quali tu troverai un altro effetto maraviglioso di questa Virtù, che è aprire la bocca, e gli occhi dell' uomo, acciocchè conosca per esperienza la bontà, e provvidenza paterna di Dio, e cantarli una nuova canzone con nuovo gusto, e nuova allegrezza per il nuovo beneficio ricevuto col soccorlo aspettato. Non finiremo così presto, se volessimo tirar a questo proposito versi, e Salmi intieri di questo Profeta; perciocchè tutto il Salmo: *Qui confidunt in Domino*, parla di questo, e così ancora il Salmo: *Qui habitat*, si spende tutto in raccontare i gran frutti, ed utilità di quelli, che sperano in Dio, e vivono sotto la sua protezione. Dove che San Bernardo sopra un versetto di questo Salmo, che dice: *Signore tu sei la mia speranza*, dice così: Per qualsivoglia cosa, che io debba fare, o non fare, sopportare, o desiderare, Signore, tu sei la mia speranza. Questa è la cagione, per la quale s' adempie ogni tua promessa, questa è la principal ragione, e fondamento della mia speranza. Raccolga un altro insieme tutte le sue virtù, gloriosi, che ha sopportato tutto il peso, dica col Fariseo, che ha digiunato due volte la settimana, e ch' egli non è come gli altri uomini, che io dirò, Signore, col Profeta: *Buona cosa è per me l'accolfarmi a Dio, e porre in lui la mia speranza*. Se mi faranno promesse premj per amor tuo, Signore, spererò d' ottenerli; se contra me si leveranno guerre, ho speranza in te, che le vincerò; se il Mondo si farà bravo contra me; se il Demonio ruggirà; se l' istessa carne si ribellerà contro lo Spirito; contuttociò basterà, che io spero in te solo, Signore. Ora essendo questo così, perchè non discacciamo subito da noi tutte queste vane, e fallaci speranze; e non ci attacchiamo con ogni fervore, e divozione a questa speranza tanto certa, e sicura? un poco più abbasso seguita l' istesso Santo, dicendo in Dialogo: Iddio tiene apparecchiati (dice la Fede) grandi, ed inestimabili beni per li suoi fedeli. Ma la Speranza soggiunge; Questi beni tiene apparecchiati per me; La Carità segue: Ed io con diligenza solleciterò per goderli: Sicchè, fratello, eccoti qui, tu vedi quanto è grande il frutto di questa virtù, e per quante cose ci serve. Ella è come un porto sicuro, dove si ritirano i giusti nel tempo della fortuna. E' come uno scudo molto forte, col quale si ricuoprano, e difendono da' colpi di questo Mondo, come un deposito, e munizione di pane, nel tempo della fame, dove ricorrono tutti li poveri a domandar soccorlo. Ella è quel tabernacolo, e quell' ombra, che Iddio promette per il Profeta Isaia agli eletti suoi, acciocchè si nascondano in esso, e siano difesi dal caldo dell' Estate, e dalle piogge, e tempeste dell' Inverno, cioè dalle prosperità, ed avversità di questo Mondo. Ella è finalmente una medicina, ed un comun rimedio di tutti i nostri mali, poichè è vero, che tutto quel-

In che modo l' uomo conosce la provvidenza di Dio.

Parole della fede, e della speranza.

Eccellenza della misericordia.

Isaia 4.

quello, che noi spereremo da Dio giustamente, fedelmente, e faviamente, l' otterremo, essendo cosa che importa alla salute.

Per lo che dice S. Cipriano, che la misericordia di Dio è la fonte de' rimedi, e la speranza è il vaso, che gli raccoglie, e che secondo la quantità di questo vaso, farà ancor quella del rimedio: Perciocchè per parte della fonte, l' acqua della misericordia non può mancare. Di forte che siccome disse Iddio a' figliuoli d' Israele, che tutta la terra, sopra la quale metterebbero i piedi, farebbe di loro, così tutta la misericordia, sopra la quale l' uomo porrà i piedi della speranza, farà sua.

E conforme a questo, colui, che mosso da Dio spererà tutte le cose, senza dubbio le otterrà. Nella qual cosa pare, che questa speranza sia una imitazione della virtù, e potenza di Dio, la quale ridonda in gloria del medesimo Iddio; perchè, come dice S. Bernardo, non è cosa, che tanto dichiari la potenza di Dio, come vedere, che non solo egli è onnipotente; ma fa ancora in un certo modo, che quelli, che sperano in lui, possano ogni cosa. E che ciò sia la verità, vorrei sapere: Non partecipava di questa onnipotenza colui, che essendo in terra, comandava al Sole, che si fermasse su nel Cielo? Quell' altro, che dava l' elezione al Re Ezechia, s' egli voleva, ch'ei comandasse al Sole, che tornasse indietro, o che passasse innanzi? Questo è quello, che particolarmente fa grande la gloria di Dio, vedendo i servi tanto potenti.

Perciocchè se quel superbo Re degli Assirj si gloriava tanto, dicendo, che quelli, che lo servivano, erano Re come lui; quanto più si può gloriare il nostro Signor Iddio, dicendo, che in un certo modo sono similmente Dei quelli, che lo servono, poichè partecipano tanto della sua potenza?

*Della vana Speranza de' cattivi.*

Questo è adunque il tesoro della speranza, la quale godono i buoni, e della quale i cattivi sono privi, perciocchè, sebbene essi hanno speranza, non l' hanno però viva, ma morta, perchè il peccato levolve la vita, e però non opera in essi gli effetti, che di sopra abbiamo raccontato. Perciocchè siccome niuna cosa si trova, che faccia più viva la speranza, che la buona coscienza; così una delle cose, che più la fa mancare, anzi morire, è la cattiva coscienza; poichè questa ( come abbiamo detto ) va sempre sotto coperte, e teme, e si perde d' animo; perciocchè ella conosce di non aver meritato il favore, e grazia divina. Donde procede, che siccome l' ombra seguita il corpo per tutto dov' egli va; così il timore, e la disconfidenza accompagnano la mala coscienza per tutto dov' ella va. Nel che si vede, che tal è la sua fidanza, qual è la sua felicità ne' beni di questo Mondo; così in essi si gloria, ed a essi va per soccorso nel tempo delle tribolazioni. Di questa speranza si trova scritto nel libro della Sapienza:

*La speranza del cattivo è come un peluccio di lana, che lo*

Jofue 1.

Potenza di Dio, che si scuopre nella speranza dell' uomo.

4. Regr. 20.

Onde nasce la morte della buona coscienza.

Sap. 5.

*porta il vento, e come la spuma, che si disfa nell' onde, e come il vapore del fumo, che svanisce nell' aria.* Sicchè tu vedi quanto sia vana questa speranza de' cattivi. Ma la cosa non finisce qui; perciocchè non solo è vana la sua speranza: ma è ancora pregiudiziale, ingannatrice, e fallace, siccome mostrò il Signore, dicendo per bocca del Prof. Isaia: *Guai a voi, figliuoli, che abbandonate il vostro padre, e che vi siete consigliati, ma non con me; ed avete ordito una tela, ma non col mio spirito, per crescere peccato a peccato, e mandaste a domandar soccorso all' Egitto, e non vi consigliaste con me; ma aspettaste soccorso, ed ajuto da Faraone, e metteste la vostra fidanza nell' ombra d' Egitto. Però la fortezza di Faraone si rivolterà in vostra confusione, e la fidanza vostra diventerà come l' ombra d' Egitto per vostra ignominia. Tutti resteranno confusi, sperando nel popolo, che loro non soccorse, e non giovò loro in cosa alcuna; anzi che loro fu materia di maggior confusione, e vergogna.* Sin qui sono parole d' Isaia, il quale non contento di questo, nel capitolo seguente torna a replicarle con la medesima riprensione, dicendo: *O miseri quelli, che vanno in Egitto a domandar soccorso, sperando ne' suoi cavalli, ed avendo fidanza ne' suoi carri, perchè sono assai, e nella sua gente d' armi, perchè sono valorosi, e non posero la loro speranza nel Santo d' Israele, e non cercarono il Signore, e perchè Egitto è uomo, e non Dio: ed i suoi cavalli sono carne, e non spirito; ed il Signore stenderà la sua mano, e caderanno insieme quello, che ajuta, e quello, che è ajutato, e l' uno, e l' altro saranno insieme confusi, e sberniti!* Ecco che tu vedi la differenza, che si trova fra la speranza de' buoni, e quella de' cattivi; perciocchè la speranza de' cattivi è carne, e quella de' buoni è spirito; l' una non è più che uomo, e l' altra è Dio; di modo che si vede, che la differenza, che è fra Dio, e l' uomo, è ancora da speranza a speranza. Per lo che il Profeta con gran ragione cerca di allontanarci dall' una, e ci invita all' altra speranza, dicendo: *Non vi vogliate fidare ne' Principi della terra, nè manco ne' figliuoli degli uomini, che non possono dar salute. La lor vita finirà, e torneranno a convertirsi in terra, della quale furono formati; ed in quel giorno periranno tutti i pensieri di coloro, che si confidavano in essi.* Ma beato l' uomo, che ha Iddio in suo favore, ed ajuto, ed ha posto la sua speranza in lui, che fece il Cielo, e la terra, ed il mare, con tutto quello, che in esso si trova: Ecco che qui tu vedi chiaro la differenza, che è tra l' una, e l' altra speranza.

Isa. 30.

Ps. 145.

Due fini di due vite contrarie.

Ps. 19.

Mat. 7.

Questo medesimo Profeta dichiara ancora questa differenza in un altro Salmo, dicendo: *Costoro si confidano ne' loro carri e cavalli, ma noi speriamo nel nome del Signor nostro. Essi s' innalzarono, e cascarono, ma noi ci siamo levati su, e stiamo in piedi.* Vedi adunque, come bene corrisponde il frutto della speranza alla base, e fondamento di quella; perciocchè dall' una ne seguita la caduta; e dall' altra il levarsi su, e la vittoria: Onde con molta ragione parte di questi s' affomiglia-

no a quell' uomo dell' Evangelio, che edificò la sua casa sopra l'arena, la quale cade per terra alla prima fortuna che si leva, l'altra parte furono affomigliati a colui, che l'edificò sopra la pietra viva; e perciò stette sicura, e salda contra le tempeste, e fortune di questa vita.

Non con minor eleganza dichiara il Profeta Geremia con un'altra bella comparazione questa differenza, con queste parole: *Maledetto sia l'uomo, che si confida nell'altr' uomo, e colui, che allontanando il suo cuore dal Signore mette la carne fragile per appoggio, e sostegno della sua vita. Perciocchè questo tale sarà come un arboscello, che nasce nel deserto, che non vedrà il bene quando verrà, anzi sarà fradicato, e starassi sempre secco in terra salsuginosa, e inabitabile. Ma per il contrario dell'uomo giusto dice così: Benedetto sia l'uomo, che ha la sua speranza nel Signore, perciochè egli sarà sempre in suo ajuto. Questo tale sarà come un albero piantato vicino alle acque, il quale stenderà le sue radici per le virtù dell'umor vicino, e nell'anno della siccità sarà sicuro dalla forza del caldo, e le sue foglie saranno sempre verdi, nè mai lascerà di dare il suo frutto: Tutte queste sono parole del Profeta. Ti prego adunque, che tu mi dichi, che altro bisogna ( se gli uomini avessero intelletto ) per conoscere la differenza, che è in quello, che tocca alla speranza fra la forte de' buoni, e de' cattivi, e della prosperità sì dell'una, come dell'altra parte? Che maggior comodità può avere un albero, ch'essere piantato nel modo, che qui ci dice il Profeta? Credi certo, che tale sia lo stato del giusto, al quale succedono prosperamente tutte le cose, per essere piantato vicino alla corrente dell'acqua della Divina grazia.*

Ma per il contrario un albero non può avere peggio, ch'essere salvatico, non far frutto, non essere in buona terra, ed essere lontano dalla vista, e coltura degli uomini; e da questo possono considerare i cattivi, che in questa vita non possono avere stato più miserabile, ch' avere gli occhi loro lontani, anzi separati da Dio, ( che è la fonte dell'acqua viva ) ed averli posti nella vana speranza delle creature fragili, e fallaci, le quali s'intendono per la terra deserta, secca, ed inabitabile. Donde tu vedrai molto bene, quanto sia degno d'essere pianto il Mondo, il quale è piantato in terra sterile, poichè egli ha i piedi della sua speranza in staffe sì deboli; la quale non è speranza, ma un inganno, ed una confusione, come di sopra abbiamo dichiarato.

Ora dimmi, ti prego, che maggior miseria può essere di questa? che maggior povertà, che vivere a questo modo senza speranza? perchè, se l'uomo rimane tanto povero, e nudo per il peccato, ( siccome abbiamo trattato di sopra ) e per suo rimedio era tanto necessaria la speranza della Divina misericordia, che farà di lui, se si perde ancora questa, che lo teneva fermo, e saldo? Non vediamo, che tutti gli altri animali nascono nel modo loro perfetti, e provisti di

Ger. 17.  
Maledizioni  
dell'empio,  
e benedizioni  
del giusto.

Miseria  
del mondo.



tutte le cose necessarie per la vita loro; ma l' uomo per il peccato restò mezzo disfatto di tal sorte, che quasi non ha dentro di se nessuna delle cose, che gli bisogna; ma tutto convien, che gli venga di Limosina dalla misericordia Divina. Levandogli questo mezzo, di qual sorte farà la vita sua, se non zoppa, stroppiata, e piena di mille difetti? Che cosa è vivere senza speranza, se non vivere senza Dio? che restò all' uomo del suo antico patrimonio per vivere, se non questo appoggio? Che nazione tanto barbara si trova nel Mondo, che non abbia qualche notizia di Dio? Che non l' onori con qualche sorte di onore, e che non aspetti qualche beneficio dalla sua Divina Provvidenza? Un poco di tempo, che Mosè stette assente da' Figliuoli d' Israele, gli fece pensare, che fossero senza Dio; e come gente rozza, e grossolana cominciarono a gridare, e dire ad Aronne, che loro facesse qualche Dio, perciocchè non ardivano camminare senza esso.

Quanto  
sia cosa  
naturale  
cercare  
Id.lio.

Nel che pare, che l' istessa Natura umana, ancorchè non sempre conosca il vero Iddio, conosce nondimeno, che ha bisogno di Dio, e sebbene non conosce la cagione della propria fragilità, conosce nondimeno la fragilità istessa; e per rimediargli, cerca naturalmente Dio. Di modo che siccome l' ellera cerca qualche appoggio d' albero, o di qualche muro per salire in alto, perciocchè da se non può salire? e siccome la donna naturalmente cerca l' appoggio, ed ombra dell' uomo, perchè come animale imperfetto conosce il bisogno ch' ella ha di questo aiuto, così l' istessa natura umana come povera, e bisognosa cerca l' ombra, e rifugio di Dio. Sicchè essendo questo così, si può considerare qual sarà la vita degli uomini, che vivono in questa misera veduta, ed abbandonano di Dio.

Misericordia  
degli uomini  
di mala vita.

Io vorrei sapere una cosa; quelli che vivono a questo modo, con chi si consolano ne' loro travagli? dove si riducono ne' loro pericoli? chi li medica nelle loro malattie? con chi conferiscono gli affanni loro? con chi si consigliano nelle faccende loro? a chi domandano soccorso nelle loro infermitadi? con chi praticano? con chi conversano? a chi s' accostano, e finalmente come passano i tanti intrichi di questa vita quelli, che non hanno questo ricorso? Se un corpo non può vivere senza anima, e l' anima non può vivere senza Dio, adunque non è manco necessario Iddio per l' una vita, che l' anima per l' altra.

E se ( come già abbiamo detto ) la speranza viva è l' Ancora della nostra vita, come ha ardire nessuno di entrare nel golfo di questo Mondo tanto tempestoso, senza il suo aiuto? E se già dicemmo, che la speranza è lo scudo col quale ci difendiamo; in che modo si difendono gli uomini in mezzo di tanti nemici senza essa? Se la speranza è il bastone, col quale si sostiene la natura umana, dopo quella universale infermità; che sarà dell' uomo debole, e fiacco senza que-

questo appoggio? Abbiamo (credo) abbastanza dichiarato fin qui, che differenza sia fra la speranza de' buoni, e quella de' cattivi, e per conseguenza la forte così dell' una, come dell' altra parte, poichè l' una ha Iddio per difensore, e sostegno, e l' altra il bastone d' Egitto, sopra il quale volendosi appoggiare, si spezzerà, con far danno alla mano di colui, che vi s' appoggerà sopra.

Perciocchè basta l' errore, che l' uomo commette, in mettere qui tutta la sua fidanza, per fare, che Iddio lo medichi col disinganno della sua caduta; siccome dimostrò per Geremia, il quale profetizzando la distruzione del Regno di Moab, e la cagione di essa, dice così: *Perciocchè tu ti confidasti nelle tue muraglie, e tesori, tu ancora sarai presa, e distrutta, e Camos (il quale è il Dio in chi tu ti fidi) sarà menato prigioniero in compagnia de' suoi Principi, e Sacerdotti.* Considera dunque tu, che sorte di foccorfo è questo, poichè il medesimo fidarsi in lui è la propria ruina di chi si confida. Questo basti in quanto a questo Privilegio della Speranza: il quale, ancorchè paja, che abbia il medesimo di quello della Provvidenza speciale di Dio co' suoi (di che di sopra abbiamo trattato) nondimeno non è il medesimo, anzi che è differente da lui, come l' effetto dalla cagione.

Perciocchè essendo molti i fondamenti di questa Speranza (come sono la bontà, e verità di Dio, ed i meriti di Cristo) uno de' principali è questa paterna Provvidenza, dalla quale procede questa Speranza. Perciocchè il sapere, che Iddio ha questa cura di loro, cagiona in essi questa loro confidenza.

*Del settimo Privilegio della Virtù, che è la vera libertà, la quale godono i buoni; e della misera, e non conosciuta servitù, nella quale vivono i cattivi.*

## C A P. XVIII.

DA tutti questi Privilegi sopradetti, e particolarmente dal secondo, e dal quarto (che è il Privilegio della grazia dello Spirito Santo, e delle consolazioni Divine) ne seguita un altro maraviglioso, del quale godono i buoni, che è la vera libertà dell' anima, la quale il Figliuol di Dio portò al Mondo, e per la quale ha nome di Redentore del genere umano, per averlo riscosso dalla vera, e miserabile servitù, nella quale viveva, e postolo nella vera libertà. Questo è un de' principali beni, che questo Signore portò al Mondo, ed uno de' più segnalati beneficj dell' Evangelio, ed uno de' principali effetti dello Spirito Santo; perciocchè, dove abita questo Spirito, quivi si trova la vera libertà, come dice l' Appostolo; e finalmente questo è uno de' gran premj, che in questa vita sia promesso a' servi di Dio, siccome prometteva il Signore ad alcuni, che lo volevano cominciare a servire dicendo: *Se voi osserverete le mie parole, sarete veramente i miei discepoli, e conoscerete la verità, ed essa vi libererà*: cioè la verità vi darà vera

Isa. 1.

Jer. 30.

Perchè l' uomo non si debba fidare di se stesso.

Sap. 5.

Libertà dell' anima dataci da Cristo.

2. Cor. 13.

Joan.

vera libertà. E rispondendosi essi. *Noi siamo figliuoli di Abram, nè mai abbiamo servito a nessuno, come dici tu adesso, che saremo liberi?* Il Signore rispose: *In verità vi dico, che ognuno che commette peccato, è servo del peccato, ed il servo non sta sempre in casa; ma il figliuolo vi sta sempre, e però se il figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi.* Nelle quali parole il Signore dà chiaramente ad intendere, che vi sono due forti di libertà, una falsa, (che pare libertà, e non è) l'altra vera, e realmente è. Falsa è quella di coloro, che avendo il corpo libero, hanno l'animo preso, e soggetto alla tirannia delle proprie passioni, e peccati, come era quello di Alessandro Magno, che essendo Signore del Mondo, era schiavo de' suoi vizj. Ma vera libertà è quella di coloro, che hanno l'anima libera da tutti questi tiranni, con tutto che il corpo sia ora libero, ora prigioniero, siccome era quello dell' Apostolo, che essendo preso, e legato in catena, volava con lo Spirito per il Cielo, e con la dottrina delle sue lettere liberava il Mondo.

Di quante  
forti di  
libertà si  
trovino.

La ragione di chiamar questa a bocca piena Libertà, e l'altra no, è questa, che siccome fra le due parti principali dell' uomo l'anima senza comparazione è più nobile, ed è quasi il tutto dell' uomo; ed il corpo non essendo più che la materia, o il soggetto, dove l'anima sta ferrata; di qui nasce, che colui si dee chiamare veramente libero, che ha questa parte libera tanto principale; e colui si chiama falsamente libero, che avendo l'anima prigioniero, guida il suo corpo libero dove egli vuole.

*Della servitù, nella quale vivono gli uomini cattivi.*

**M**A se a caso tu mi dimanderai, di chi è prigioniero costui, di cui si parla, dico, che è prigioniero del più terribile, crudele, e bestial Tiranno di quanti si possono immaginare; il qual è il peccato. Perciocchè la cosa più abbominevole, che sia nel mondo, è il tormento dell' Inferno; ma peggiore, e più abbominevole è il peccato, che è cagione di esso tormento, e di costui i cattivi sono servi, e schiavi, siccome tu hai inteso nelle parole del Signore sopraddette: *Chi commette peccato, è servo del peccato.* Che servitù adunque può essere più misera di questa? Ma non è solo servo del peccato chi lo commette, ma ancora de' principali istigatori, e persuasori d' esso, che sono il Demonio, il Mondo, e la nostra propria carne, corrotta dall' istesso peccato, con tutti gli appetiti disordinati, che da essa procedono; perciocchè chi è schiavo del Figliuolo, è ancora del Padre.

Servitù  
dell'uo-  
mo pecca-  
tore.

E noi sappiamo certo, che qui tre sono i Padri del peccato; e però si chiamano nemici dell'anima: attesochè le fanno gran male; come è il farla prigioniero, e darla in mano di questo crudel Tiranno. Ed ancorchè tutti tre insieme s'accordino in questo, lo fanno però con qualche differenza, perchè i due primi si servono del terzo, che è la carne, come d'un'altra Eva, per ingannare Adamo; o come d'un

istru.

istrumento molto appropriato a questo, per tirarci ad ogni male. Per lo che l'Apostolo più chiaramente la chiama peccato, ponendo il nome dell'effetto alla cagione, perchè ella è quella, che c'insliga a fare ogni sorte di peccato. Per l'istessa ragione i Teologi la chiamano *Fomes peccati*; che vuol dire cibo, e nutrimento del peccato.

Ma noi altri comunemente la chiamiamo Sensualità, Carne, o Concupiscenza, che per termini più chiari è il nostro appetito sensitivo, dal quale nascono tutte le passioni, in quanto ch'egli è corrotto, e disordinato per il peccato; e questo è l'instigatore, questo è lo stimolo, e come una vena sorgente di tutti li peccati; e perciò gli altri due nemici si servono particolarmente di lui, e de' suoi appetiti, per farci, col mezzo suo, maggior guerra. Perlocchè San Basilio disse divinamente, che le armi principali, con le quali ci faceva guerra il Demonio, erano i nostri desiderj; perciocchè fa, che per la troppa affezione alle cose, che noi desideriamo, cerchiamo d'averle, o a torto, o a ragione, senza aver riguardo a cosa alcuna, ancorchè fosse proibita dalla legge di Dio, dalla quale affezione nascono tutti i peccati.

Sicchè questo tale appetito è uno dei principali Tiranni, a' quali sono soggetti i cattivi, anzi (come dice l'Apostolo) venduti come schiavi. Gli chiama qui venduti come schiavi, non perchè perdessero per il peccato il libero arbitrio, col quale furono creati (perchè in quanto alla sua essenza mai si perde, nè si perderà per infiniti peccati, che si facciano) ma perchè per il peccato da una parte questo libero arbitrio rimase tanto debole, e dall'altro canto l'appetito sensuale si fece tanto forte, che per la maggior parte supera il debole. Ma è cosa più da dolere, che l'uomo con aver l'anima creata ad immagine di Dio, rischiarata dal lume del Cielo, ed avendo un intelletto, che con la sua delicatezza sale sopra ogni cosa creata, sino che trova Dio; nondimeno disprezzando tutte queste grandezze, vegna a sottometerfi, e reggerfi per l'impeto furioso del suo appetito bestiale, e sia corrotto dal peccato, e sopra tutto, che sia mosso, ed instigato dal Demonio; che cosa si può sperare da questo reggimento, e guida, se non precipizj, ruine, e mali incomparabili? Ma acciocchè tu veda più chiaramente la bruttezza di questa servitù, ti voglio raccontare un esempio molto a proposito. Immaginatoci, che vi fosse un uomo maritato con una donna, nella quale fosse la nobiltà, bellezza, e discrezione, che in una donna può essere, e stando egli così molto ben maritato, avesse qualche serva in casa, che fosse strega, o fattucchiera, la quale avendo invidia di questo, gli levasse l'intelletto di tal forte, che disprezzando la moglie, e messala da una parte, si desse in preda della serva, e la facesse stare in luogo della moglie, e con lei mangiasse, e dormisse, si consigliasse, e trattasse tutti i negozj di casa, e che lei per ordine suo spendesse, e dissipasse tutta la roba in mangia-

Nomi diversi della carne nomina nemi- ca.

Rom. 7.

Libero arbitrio indebolito dal peccato.

re ,

re, in feste, in giuochi, ed in cose simili, e non contento di questo venisse a pazzia, che costringesse la propria moglie a servire come schiava a quell' altra mala femmina in tutto quello, ch' ella gli comandasse: chi si potrebbe immaginare, che la balordaggine di un uomo arrivasse a tanto? e quando pure vi arrivasse, come farebbe biasimata tal cosa da quelli, che lo sapessero? che sdegno averiano con quella mala femmina, ed all' incontro, che compassione della buona, e nobile Donna? che lamenti fariano per cagione di quel mal accorto marito? Questa par una cosa troppo indegna: nondimeno molto più è quella, della quale trattiamo al presente; perchè tu hai da sapere, che nell' anima nostra si trovano queste due differenti donne, che sono spirito, e carne, le quali i Teologi per altro nome chiamano porzione superiore, ed inferiore.

Qual sia la porzione superiore dell' anima.

Porzione superiore è quella parte dell' anima nostra, dove sta la ragione, e la volontà, che è il lume naturale, col quale Iddio ci creò; la cui bellezza, e nobiltà è tanto grande, che per essa l' uomo ha l' immagine di Dio, ed è capace di esso, con esser fratello degli Angioli.

Porzione inferiore dell' anima.

E questa è la donna nobile, che Iddio diede per compagna all' uomo, acciocchè facesse vita con lei; guidando tutte le cose sue per suo consiglio, cioè per via di questo lume celeste. Ma nella porzione inferiore vi sta l' appetito sensitivo, del quale abbiamo trattato, che ci fu dato per appetire tutte le cose necessarie alla vita, ed alla conservazione della specie umana; questo però con la limitazione, ed ordine, che dalla ragione gli fosse dato, a guisa d' un dispensario, che compra, e dispensa la roba, secondo la volontà del suo padrone.

Questo appetito adunque è la serva, della quale poco fa parlavamo; la quale per non aver lume di ragione, non fu fatta per guidare, e comandare, ma per essere guidata, e comandata. Essendo questo così, l' uomo veramente infelice viene ad affezionarsi, e darsi di tal forte in preda al gusto, e desiderio di questa mala femmina, che lasciando il consiglio della ragione, per il quale dovia reggersi, viene per il contrario a reggersi per lei, facendo quanto la trista gli dice; cioè mandando ad effetto tutti gli appetiti suoi, e desiderj carnali, e sensuali.

Perciocchè noi vediamo alcuni uomini tanto sensuali, tanto sfrenati, e tanto dati in preda de' desiderj del loro cuore, che quasi in tutte le cose a guisa di bestie obbediscono, e seguono questa ribalda femmina, senza aver riguardo, nè a legge di giustizia, nè di ragione.

Condizione degli uomini sensuali.

Che altro adunque è questo, che dare il governo di tutta la sua vita in mano d' una serva vile, che è la carne, occupandosi in tutti i giuochi, passatempi, e diletti ch' ella dimanda, abbandonando il consiglio della nobile, e legittima moglie, che è la ragione? Ma quello che è peggio, e più intollerabile, è, che non contentandosi di questo, fanno sì, che questa Signora serve a que-

queſta vile, ed abietta ſerva, conſumandoſi notte, e giorno per cercare, e procurare tutto quello, che dimanda, e richiede il ſuo inſaziabile, e diſordinato appetito. Perlocchè quando un uomo occupa, e pone tutta la ſua ragione, ed intelletto in investigare tante invenzioni, tante ſogge di ornamenti, tante diverſità di edificj troppo curioſi, tante forti di vivande, e cibi ſquiſiti, tanti fornimenti di caſa; che altro vuol dir queſto, ſe non diſviare l'anima dagli eſercizj ſpirituali della ſua nobiltà, e far che ella ſia ſchiava, cuoca, e diſpenſiera di chi fu data per ſerva? E quando un uomo carnale affezionato ad una donna, per vincere la di lei caſtità ſpende, ed occupa la ſua ragione, ed intelletto in ſcrivere lettere, in comporre ſonetti pieni d'arguzie, ed in cercare tutte le mine, e contrammine, che per tal effetto ſi richieggono: che altro fa coſtui, ſe tu conſideri bene, ſe non cercare, anzi ſforzare la Signora, che ſerva alla ſchiava, occupandoſi quella luce celeſte, e divina in cercar mezzi per adempire gli appetiti vili della ſua carne? Quando il Re Davide uſò tante forti di mezzi per ricoprire il frutto di Berſabea, comandò che 'l marito tornaſſe dal campo, ed invitandolo a cena, e facendolo ubbriacare, dandogli poi lettere con avviſi, ed industrie, acciocchè l'innocente moriſſe; chi faceva queſta trama, ſe non l'intelletto, e la ragione? e chi l'inſtigava a farle, ſe non la perversa carne, per ricoprire, e godere più a ſuo comodo de' ſuoi diletti? Tutte queſte ſono coſe, delle quali Seneca ſteſſo Gentile ſi vergognava, dicendo: Io ſono maggiore, e nato per maggior coſa, che per eſſere ſchiavo della mia carne.

Ora, ſe ci ſpaventava la balordaggine di quell' uomo affascinato, e perduto; quanto maggiormente ci deve ſpaventare queſto, per il quale ſi perdono i beni, e ſi guadagnano mali sì grandi? ed eſſendo queſta una coſa da un canto moſtruoſa, e degna di compaſſione; e dall' altra parte tanto uſata, la paſſiamo via così leggermente, ſenza che niſſuno avvertiſca a diſordine così grande, per eſſere il Mondo iſteſſo tanto diſordinato.

Onde ( come dice S. Bernardo ) non ſi ſente il fetore abominevole de' vizioſi, perchè ſe ne trovano tanti. Perciocchè ſiccome nel paeſe dove tutti naſcono Mori, non ſi tiene per ingiuria l' eſſere nero; e dove naſcono bevitori, non ſi tiene per vergogna l' eſſere ubbriaco ( eſſendo coſa tanto vile ) così ancora trovandoſi nel Mondo tanto generalmente queſta moſtruoſità, appena ſi trova chi la conoſca per tale.

Tutto queſto adunque ci dichiara abbaſtanza quanto ſia miſera queſta ſervitù, ed inſieme con queſto, a che ſpaventosa pena fu condannato l' uomo per il peccato; poichè per cagione ſua una creatura tanto nobile fu data in mano d' un Tiranno così beſtiale. Per tale lo teneva l' Eccleſiaſtico, quando faceva orazione a Dio, dimandandogli che lo liberaſſe da' deſiderj diſordinati del ventre, e dalla diſoneſtà,

2. Reg.  
II.

Perchè  
non ſi  
ſente l' o-  
dor cattivo de' vi-  
zioſi.

Eccle. 13.

stà, nè lo desse in mano d' un' anima sfrenata, ed irriverente, quai che dimandasse lui di non essere dato in mano di qualche gran Tiranno, o del Carnefice; perchè egli riputava questo appetito per tale.

Ora, se tu volessi saper quanto sia grande la potenza di questo Tiranno, tu lo puoi raccogliere, considerando quello, ch' egli ha fatto, e fa ogni giorno nel Mondo.

Tirannia  
dell' appetito  
carnale sopra  
l' uomo.

Non voglio però per questo metterti dinanzi agli occhi le favole, che finsero i Poeti, rappresentandoci quel tanto famoso Ercole, il quale dopo l' aver vinto, e domato tutti i mostri del mondo, dicono, che vinto esso dall' amore lasciò d' una Donna, lasciando la mazza, sedeva con le altre serve a filare con una rocca alla cintura; perciocchè la donna ch' egli amava, gli comandava così; anzi che lo minacciava, se non lo faceva.

Il che finsero saviamente i Poeti, per mostrare con questo la tirannia, e potenza di questo appetito. Nè manco voglio qui allegar le antiche verità della Scrittura Divina, dove ci si propone da un canto un Salomone pieno di tanta santità, e sapienza; ma dall' altra parte tu lo vedi adorare gl' Idoli, ed edificare loro tempj, per compiacere alle sue concubine ( il che non meno dichiara la tirannia di questa passione ) ma non voglio che vediamo gli esempj, che ogni giorno abbiamo dinanzi agli occhi.

Considera dunque a che pericolo si mette una donna adultera, per obbedire un ad appetito disordinato; per lo che da questa passione piglieremo l' esempio, acciocchè da questa si veda la forza di tutte le altre.

Forza  
dell' appetito  
sensuale.

Sa questa Donna molto bene, che se 'l Marito la trova in errore, l' ammazzerà, e che in un medesimo tempo perderà l' anima, la vita, l' onore, la robba, con tutto il resto, che in questo Mondo, e nell' altro si può perdere, che è la maggiore, e più universale perdita, che si trovi. Sa ancora, che dopo questo lascerà disonorati i suoi figliuoli, Padre, e Madre, fratelli, e sorelle con tutto il suo parentado, e lascerà a tutti un perpetuo dolore; nientedimeno con tutto ciò è tanta la forza di questo appetito, o per dir meglio, la potenza di questo tiranno, che gli fa far tutto questo, e la fa passare per pericoli sì grandi con facilità, acciocchè ella faccia quello, ch' egli comanda. Ma qual tiranno si trovò mai, che obbligasse un suo schiavo a far cosa alcuna con tanto pericolo, per essere obbedito? Che più dura, che più aspra prigione si troverà di questa, che tu odi? In questo stato vivono generalmente i cattivi, siccome mostrò chiaramente il Profeta, quando disse: *Stanno a sedere nelle tenebre, nell' ombra della morte, patendo fame, ed essendo legati con catene di ferro*: Ma che tenebre sono queste, se non la cecità, nella quale i cattivi vivono, ( siccome abbiamo trattato di sopra ) poichè non conoscono se stessi, nè manco Iddio, come si conviene; nè fanno perchè vivono, nè per-  
chè

chè fine furono creati, nè conoscono la vanità delle cose, che amano, nè la medesima servitù, nella quale vivono? E che catene sono queste, con le quali sono legati, se non la forza delle affezioni, la quale tiene stretti terribilmente i cuori loro, con le cose, che tanto amano disordinatamente? E che fame è questa, che patiscono, se non l'appetito insaziabile, che hanno di cose infinite, che non possono avere? Considera adesso tu, se vuoi maggior cattività di questa.

2. Reg.  
23.

Ma questo istesso voglio che vediamo con un altro esempio. Rivolgi gli occhi in Ammon, figliuolo primogenito di David, il quale dappoi che guardò la sua sorella Tamar, fu talmente offuscato da queste tenebre, e preso da queste catene, ed afflitto da questa fame, che venne a perdere il mangiare, il bere, e sonno con la sanità, e cadere finalmente infermo, per forza di questa passione. Ora dimmi di grazia, di che sorte ti pensi fossero le catene dell'affezione, ed apprensione, con le quali era preso il suo cuore; poichè fecero tale impressione nella carne, e negli stessi umori del corpo, che furono bastanti di cagionargli sì grande infermità? Ed acciocchè tu non pensi, che il rimedio di questo male sia l'ottenere quello, che desidera, considera come egli rimase più infermo, e più perduto, dappoi che egli ebbe quello, che desiderava, che non era prima.

Ammon  
innamorato di Tamar.

Perciocchè, siccome dice la Scrittura, fu maggiore l'odio, ch'egli dappoi portava alla sorella, che non era stato l'amore, che le aveva portato prima. Di modo che non solo con lo stupro della sorella non restò libero dalla passione, ma la cambiò con un'altra maggiore. Trovasi adunque tiranno del Mondo, che così volti, e rivolti i suoi prigionieri, e che così gli faccia fare, e disfare, andare, e tornare più volte per una medesima via? Sicchè pensa per certo, che tali sono tutti quelli, che sono signoreggiati da questo vizio, i quali appena son Signori di se stessi, poichè non mangiano, nè bevono, nè pensano, nè parlano, nè sognano, se non in lui senza che nè il timor di Dio, nè la coscienza, nè il Paradiso, nè l'Inferno, nè la Morte, nè il Giudicio, nè alle volte l'istessa vita, ed onore, ch'essi tanto amano, basti per ritirargli da questa strada, e per rompere questa catena.

Ma che dirò io delle gelosie di costoro, de' timori, de' sospetti, de' pericoli, e degli accidenti strani, ne' quali si trovano giorno, e notte, mettendo a pericolo la vita, e l'onore per questa gelosia? Trovasi tiranno nel Mondo, che così s'impadronisca d'un suo schiavo, come questo vizio del cuore? Perciocchè uno schiavo mai non è tanto legato al servizio del suo padrone, che così di notte, come di giorno non gli resti qualche poco di tempo da riposarsi, e d'attendere al fatto suo; ma questo vizio insieme con gli altri è tale, che essendosi impadronito del cuore, lo infoggettisce tutto di tal sorte, che appena resta forza all'uomo, nè abilità, nè tempo, nè cervello per attendere ad altro. Per lo che non disse invano

Tormenti  
degli uomini  
carnali.

l'Ec-

EccI. 29.

l' Ecclesiastico , che le Donne , ed il vino rubano i cuori de' Savj .

Perciocchè un uomo per cagione di questo vizio rimane tanto fuor di se, per savio ch'egli sia; e diviene tanto inabile per tutte le cose, che sono proprie dell' uomo, come se avesse bevuto un barile di vino. E per significare, e dimostrare questo, l' ingegnoso Poeta finge di quella Regina Didone, che nel punto ch' ella si accedè dell' affezione di Enea, subito furono tralasciati tutti i pubblici esercizi, e ripart della Città; di modo che nè le muraglie cominciate andavano innanzi, nè la gioventù esercitava l' arme, nè gli ufficiali pubblici attendevano a fortificare il porto, nè gli altri luoghi necessarj per difender la patria. Perciocchè questo tiranno aveva di tal sorte occupati i sensi di questa Regina, che la fece rimanere inabile ad ogni cosa, eccetto che per quel nuovo pensiero, il quale quanto più s' impadronì del cuore, tanto manco potere gli lasciò per tutto il resto. Oh vizio pestilenziale, distruzione, e rovina delle Repubbliche, coltello de' buoni esercizi, morte delle virtù, nuvola de' buoni ingegni, inganno dell' uomo, ubriachezza de' Savj, pazzia de' vecchi, furore de' giovani, e peste comune del genere umano.

Ambizio-  
ne Tiran-  
na degli  
uomini .

Non bisogna pensare, che in questo vizio solo sia questa tirannia, ma in tutti gli altri ancora. Considera un ambizioso, e vanaglorioso, che è fuora di se per il fumo dell' onore, e guarda come egli vive soggetto a questo desiderio; quanto egli appetisca la gloria umana, quanto sia diligente in procurarla, poichè ordina tutta la vita, e tutte le sue cose solo a questo fine. Il servire, il far compagnia, il vestire, il calzare, la tavola, il letto, il fornimento di casa, i servidori, i gesti della persona, il passeggiare, il parlare, il mirare, e finalmente tutto ciò che fa, lo fa solo per questo fine, poichè lo fa di tal modo, che pare a lui, che più si convenga, per parer polito, ed ornato, ed essere lodato, ed avere in somma questo soffio di vento. Di modo che, se tu consideri bene un tale vedrai, che tutto quello, ch' egli ordinariamente fa, e dice, non è altro, che tender laccio, e reti per pigliare questo applauso, e vento popolare. E se noi ci maravigliamo di quell' Imperadore, che spendeva tutte le feste in andare a caccia di mosche, con un piccolo puntiruolo in mano; quanto è più da maravigliarsi della pazzia di questo Vanaglorioso, il quale non solo le feste, ma tutta la vita spende in cacciare questo fumo, e questa gloria mundana? Per la qual cosa il misero non fa quello, ch' egli vuole, nè si veste a suo modo, nè va dove gli piace, poichè molte volte lascia d' andare alla Chiesa ancora, e di conversare con buone persone, per paura, che il Mondo (al quale egli vive soggetto) non dica male di lui. E quello, che più importa, per questo effetto spende più, ch' egli non vorrebbe, e che non ha, e si pone in mille bisogni, co' quali tribula l' anima sua, e quella de' suoi discendenti, lasciandogli eredi de'

suoi

fuoi debiti, ed imitatori delle sue pazzie. Che pena merita adunque costui, se non quella, che si scrive essere stata data da un Re ad un uomo ambizioso, al quale egli fece fare tanto fumo sotto il naso, che lo fece morire, dicendo, che giustamente era castigato con morte di fumo colui, che tutta la sua vita aveva speso in procurar fumo di vanità? Che miseria dunque si può trovare maggiore di questa? Ma dell' avaro, che cosa diremo? il quale non solo è schiavo, ma è ancora idolatra de' suoi danari; poichè essi adora, essi serve, e ad essi obbedisce in tutto quello, che gli comandano, per li quali digiuna, e si leva il pane dalla bocca, i quali ama finalmente più che Dio, poichè l' offende mille volte per loro amore; ha il suo riposo in essi, la sua speranza, e pensiero, con essi va a dormire, con essi si leva, e tutta la vita con tutti i sensi spende in trattare, e negoziare per essi, dimenticandosi di se stesso, e d' ogni altra cosa. Di questo tale diremo noi, che sia padrone de' danari, per far d' essi quello, che gli piace, ovvero, che sia loro prigione, e schiavo; poichè egli non ordina i danari per se, ma se per li danari, levandoseli dalla bocca, e dall' anima, se possibile fosse, per accrescerli, e conservarli?

Io non so, che più alpra prigione può essere di questa. Perciocchè, se tu chiami prigione uno, che sia in una torre, o co' piedi in un ceppo, non farà molto più prigione colui, che ha l' anima persa dall' affezione disordinata di quello, ch' egli ama? Perlichè, quando l' uomo si trova occupato in questo, nessuna potenza gli resta perfettamente libera, e non è Signore di se stesso, ma schiavo di quelli, ch' egli disordinatamente ama; perciocchè dov' è l' amore, quivi sta preso il suo cuore, ancorchè per ciò non perda il suo libero arbitrio. Importa poi poco, con che sorte di legami tu sii preso, se la maggiore, e miglior parte di te non è in tua libertà. Nè manco diminuisce la servitù di questa prigione, perchè tu sii preso volontariamente; perciocchè, se ella farà vera prigione, tanto più sarà volontaria; poichè noi vediamo, che non diminuisce la malvagità del veleno l' esser molto dolce, s' egli è veramente veleno. Non si può trovare peggior prigione, che quella, che tiene preso, e rinchiuso, e fa che tu chiudi gli occhi, acciò tu non guardi a Dio, alla verità, all' onestà, ed alle leggi di giustizia, e ti tirannizza di tal sorte, che siccome un ubbriaco non è signore di se stesso, ma il vino è, che lo domina; così colui, che a questo modo è preso, non è del tutto signore di se stesso, ma della tua passione, ancorchè non per questo perda il suo libero arbitrio.

E, se l' esser prigione, e schiavo è tormento, che maggior tormento può essere di quello, che questi miseri avari, patiscono, poichè infinite volte non possono avere ciò, che desiderano, nè vogliono lasciare di desiderarlo, nè fanno che si fare, nè che via pigliare? E con questa dubbiosità veggono a dire quello, che un Poeta disse ad una donna fanta-

Di qual  
pena sia  
degnò l'  
ambizioso.

Peccati di  
volontà  
sono più  
pericolosi  
degli al-  
tri.

Quanta  
resistenza  
si trovi nel  
vincere le  
proprie  
passioni .

fica: Io ti abborrisko, ed amo tutto insieme; e se tu mi dimandi la cagione, dicoti, che è questa: Che io nè posso vivere in tua compagnia, nè posso fare senza te. Ma, se a caso colui, che si trova in stato tale, si prova di rompere queste catene, e vincere queste affezioni, trova tanta resistenza, che molte fiate perde la speranza della vittoria; così il meschino torna di nuovo a mettere il piede nell' istessa catena. Ti pare adunque, che questo si possa chiamare cattività, e tormento? Ma se questa fosse una catena sola, farebbe minor male. Perciocchè essendo l' uomo ferrato in una sola prigione, ed avendo a contrastare con un inimico solo, avrebbe un poco più di speranza di vincerlo. Ma che diremo di tante altre prigioni di affezioni, nelle quali il misero sta rinchiuso? Per il che essendo la vita umana soggetta a tante sorti di necessità, tutte queste sono catene, e motivi d' ingordia, perchè sono lacci grandi, co' quali si fa prigione il nostro cuore, ancorchè questo sia più in uno, che in un altro.

Atteso che si trovano alcuni uomini, che sono naturalmente tanto apprensivi, che appena si possono levar da quello a che una volta si appigliano. Alcuni altri sono malinconici, che sono da questo umore fatti molto apprensivi, e veementi ne' loro desiderj. Alcuni altri poi sono pusillanimi, a' quali tutte le cose pajono grandi, e difficili, e degne da esser molto stimate, e desiderate per piccole, che siano, perciochè al piccolo cuore ogni cosa par grande, ancorchè ella sia poca, come ben disse Seneca. Alcuni altri si trovano naturalmente veementi, come sono le donne in tutte le cose, che desiderano; delle quali dice un Filosofo, o amano, o odiano, perchè non fanno tenere mezzo nelle loro affezioni. Sicchè tutti questi patiscono una dura, ed aspra prigionia con la forza delle passioni, che gli fanno prigionieri. Ma se è miseria sì grande l' esser legato con una sola catena, ed essere schiavo d' un Signor solo; che sarà poi l' esser legato con tante, ed essere schiavo di tanti Signori ( come è l' uomo cattivo ), il quale ha tanti padroni, quante sono le affezioni, alle quali egli obbedisce, ed i vizi, a' quali serve?

Cose contrarie alla ragione, ed alla libertà .

Che miseria adunque si può trovare maggiore di questa? Se tutta la dignità dell' uomo, in quanto uomo, consiste in due cose, che sono ragione, e libero arbitrio; qual cosa può essere più contraria sì all' uno, come all' altro, della passione, che accieca la ragione, e si mena dietro il libero arbitrio? Dal che tu potrai conoscere quanto sia pregiudiziale, e dannosa ogni disordinata passione, poichè ella caccia a questo modo l' uomo dalla sedia della sua dignità, oscurandogli la ragione, e pervertendogli il libero arbitrio, senza le quali due cose l' uomo non è uomo, ma è una bestia. Sicchè, fratello, questa è la misera servitù, nella quale vivono i peccatori, come gente, che non si regge nè per Dio, nè per ragione, ma per appetito, e passione.

*Della Libertà, nella quale vivono i buoni.*

**D**A questa vile, e misera servitù, della quale di sopra abbiamo parlato, ci venne a liberare il Figliuolo di Dio; e questa è la libertà, e vittoria, che celebra il Profeta Isaia, quando dice: *Signore, i tuoi Redenti si rallegreranno in te, come i lavoratori, quando raccolgono il frutto delle loro fatiche; e come si rallegrano i vincitori, che dopo aver presa la preda, partono le spoglie; Perciocchè tu li levasti di dosso il giogo grave, che gli premeva, ed il bastone acuto, che li pungeva, e lo scettro del tiranno, che gli opprimeva con tributi intollerabili.* Tutti questi nomi di giogo, di bacchetta, o bastone, o scettro, si convengono alla tirannia, e forza del nostro appetito; perciocchè il Demonio si serve di essa, come d' un proprio istrumento (essendo lui il Principe di questo Mondo) per tiranneggiare l' uomo, e sottometerlo al peccato.

Come fosse liberato l' uomo dalla servitù del peccato.

Da questa forza, e potenza ci liberò il Figliuolo di Dio, con l' abbondanza della grazia, ch' egli acquistò per noi, nel sacrificio della sua morte. Per lo che, dice l' Apostolo, *il nostro uomo vecchio fu crocifisso insieme con Cristo.* Ed in questo luogo, chiama uomo vecchio questo appetito, il quale si guastò, e disordinò per quel primo peccato; perciocchè, per quel gran sacrificio, e merito della Passione, ottenne grazia per noi, per soggiogare questo tiranno, e metterlo sotto i piedi, e farlo patire la meritata pena, crocifiggendo chi prima ci crocifiggeva, e facendo schiavo chi prima ci teneva prigioni. Onde si adempie il detto del Profeta Isaia: *Pigliarono quelli, che già li pigliavano, e sottometeranno quelli, che già li soggiogavano.* Perciocchè innanzi la grazia, il nostro appetito sensuale teneva sottoposto, e tiranneggiava il nostro spirito, facendolo servire a' suoi cattivi desideri, come abbiamo dichiarato di sopra. Ma dopo l' aver ricevuta la grazia, è talmente aiutato da essa, ch' egli prevale contro questo tiranno, e lo fa soggetto, facendolo obbedire alla ragione. Questo fu figurato maravigliosamente nella morte di Adonibezec Re di Gerusalemme, il quale fu ammazzato da' figliuoli d' Israele, avendogli prima tagliato i piedi, e le mani. Il qual vedendosi ridotto a quel termine, e ricordandosi delle crudeltà, e tirannie, che fino a quell' ora aveva usato, disse queste parole: *Settanta Re con le mani, e piedi tagliati mangiavano sotto la mia tavola le molliche, le quali cadevano, e adesso vedo che nel modo, ch' io mi sono portato, ed ho trattato gli altri, sono trattato da Dio.* Dice poi di più la Scrittura, che lo condussero così come egli stava in Gerusalemme, e quivi morì. Questo crudel tiranno è figura del Principe del Mondo, il quale innanzi la venuta del Figliuol di Dio, tagliava generalmente le mani, e i piedi agli uomini, facendogli rimanere inabili per il servizio di Dio, tagliando le mani, acciocchè non facessero bene, ed i piedi, acciocchè non lo

In che modo prevaglia l' appetito sensuale.

desideraffero. Oltre a ciò facendogli mangiare le reliquie, e fragmenti, che dalla sua tavola cadevano, che sono i dilette mondani, e fenfuali; con le quali cose quefto mal Principe mantiene i fuoi fervidori. E con ragione fi chiamato molliche, e non pezzi di pane, perchè la fcarfità, con la quale quefto tiranno parte fra i fuoi quefte avanzature, è tanto grande, che mai ne dà loro tante, che fi poffano faziare, come effi defiderano.

Ma dipoi che il Salvator venne al Mondo, fece patir la pena a quefto tiranno, che egli aveva fatto patire agli altri, tagliandogli le mani, e piedi, cioè difacendogli, e rompendogli ogni fua forza. La cui morte fi dice particolarmente effere ftata in Gerufalemme, perciocchè morendo quivi il Salvator del Mondo, uccife il Principe di quefto Mondo; e dove egli fu crocififfo, e legatogli ancora piedi, e mani, e toltagli ogni poffanza. E così subito dopo la Santiffima Paffione del Salvatore, cominciarono gli uomini a trionfare di quefto tiranno, e s'impadronirono tanto valorosamente del Mondo, del Demonio, e di tutti i fuoi vizj, che tutti i tormenti di effo Mondo non furono bafianti di fargli cadere in peccato mortale.

*Delle Cagioni, dalle quali procede quefta libertà.*

Onde procede la libertà dell'anima.

**TU** mi dimanderai forse, donde procede quefta tanto meravigliofa vittoria, e libertà. A quefto riporto, che dopo di Dio procede primieramente dalla Divina grazia, come già abbiamo detto, la quale, mediante le Virtù, che da effa procedono, addormenta, e tempera di tal forte il furore delle noftre paffioni, che non le lascia prevalere contra la ragione. Per lo che ficcome gl'incantatori fogliono con alcune parole incantare le ferpi, acciocchè non facciano male alla perfona; di modo che effendo vive, non fono velenofe, ed avendo veleno, non fanno male con effo; così ancora quefta Divina grazia incanta di tal forte quefte ferpi velenofe delle noftre paffioni, che effendo effe vive, ed intiere nell'effere naturale, non fono però così nella malizia del veleno; poichè non fono bafianti di avvelenare la nofta vita, come prima facevano: La qual cosa dimoftrò divinamente il Profeta Ufaia, quando diffe: *Il fanciullino, che latte, fi rallegrerà fopra il buco del serpente; e quello, che di già farà dilattato, porrà la mano nella grotta del Basilifco ficuramente. Non faranno male, e non ammazzeranno in tutto il mio Monte Santo, perchè la terra farà piena del conofcimento di Dio, come delle acque del mare, che la cuoprono.* E' cosa chiara, che qui il Profeta non parla delle ferpi materiali, ma delle fpirituali, che fono le noftre paffioni, e cattive inclinazioni; le quali quando ftравiano, fono bafianti di avvelenare il Mondo; nè manco parla de' fanciulli corporali, ma fpirituali; fra i quali fi chiama fanciullino da latte colui, che comincia a fervire a Dio,

Inclinazioni cattive, ferpi fpirituali dell'anima.

il quale ha ancora bisogno del latte per allevarsi; e dislattato si chiama quello, che ha cominciato a far profitto, e cammina co' suoi piedi, e mangia il pane con le croste, e l'altre cose.

Trattando adunque sì degli uni, come degli altri, dice de' primi, che si rallegeranno di vedere, che stando in compagnia di queste serpi spirituali, per virtù della Divina grazia, non riceveranno da esse danno mortale, contentendo nel peccato; ma gli altri poi, che sono di già dislattati, ed incamminati nella via di Dio, dice, che metteranno la mano nella grotta del Basilisco; cioè ch' Iddio gli custodirà fra i pericoli maggiori; perchè in essi si adempirà quella promessa del Salmò, che dice: *Tu camminerai sopra l' Aspide, e Basilisco, e co' piedi pesterai il Leone, e Dragone.* Sicchè questi sono quelli, che mettendo la mano nella grotta del Basilisco, non riceveranno danno; perchè l'abbondanza della grazia, che si spargerà sopra la terra, incanterà queste serpi di tal forte, che non avranno potere di far danno a' Figliuoli di Dio. Questo medesimo dichiarò l' Appostolo più chiaramente, e senza metafora, quando dopo l' avere copiosamente trattato della tirannia de' nostri appetiti, e della nostra carne, al fine esclamò, dicendo: *Misero, ed infelice me, chi mi libererà dal corpo di questa morte?* Risponde il medesimo con una parola, dicendo: *La grazia di Dio, che ci dà Gesù Cristo.* Nel qual luogo, non intende l' Appostolo per il corpo di morte questo corpo soggetto alla morte naturale, che tutti appetiamo; ma quello, che in un altro luogo chiamò corpo di peccato, che è il nostro appetito male inclinato, dal quale, come da un corpo, procedono i membri di tutte le passioni, e desiderj disordinati, che ci conducono a peccare. Sicchè da questo corpo, dice l' Appostolo, ci libera la grazia di Dio per Gesù Cristo, (come da un crudel Tiranno) come abbiamo detto. Dopo di questa, la seconda ragione molto principale è la grandezza dell' allegrezza, e consolazione spirituale, che godono i giusti, siccome abbiamo dichiarato di sopra, la quale ammorza di tal forte la sete di tutti i loro desiderj, che con questo facilmente vincono, anzi cacciano da se ogni altro appetito; ed avendo trovato questa fonte di tutti i beni, perdono subito il gusto noioso di tutte le altre soddisfazioni, siccome dichiarò il Signore alla Samaritana, dicendo: *Chi beverà dell' acqua, che io gli darò ( che è la grazia Divina) non avrà mai più sete.* Il che dice ancora San Gregorio in un' Omelia con queste parole: Colui, che perfettamente ha conosciuto la dolcezza della vita Celeste, abbandona subito tutte le cose, ch' egli amava sensualmente; lascia quello, ch' egli possedeva, sparge quello, ch' egli raccoglieva; se gli accende il cuore di desiderj del Cielo, gli dispiace ogni cosa terrena; e gli pare brutto quello, che già gli pareva bello, perchè nell' anima sua riluce solo lo splendore di questa gioja preziosa. Essendo adunque pieno a questo mo-

Pf. 90.

Rom. 7.

Appetito  
sensuale,  
chiamato  
corpo di  
morte.

Da chi sia  
ammorza-  
ta la sete  
de' desiderj  
carnali.

do il vaso del nostro cuore di questo liquore Celeste; ed essendosi con esso ammorzata la sete dell'anima nostra; non ha più cagione di andar bramando, e procurando i beni fragili, e vili di questa vita, ed a questo modo resta libera dalle catene delle affezioni di essi; perciocchè dove non è desiderio, ed amore, quivi non si trova catena, nè prigionie. A tal che il cuore, che trova il Signore del tutto, si trova ancora lui in un certo modo essere Signore di ogni cosa; poichè ha raccolti tutti i beni di questo sommo bene. Con questi due favori di Dio (che ci ajutano per avere questa libertà) si accompagna ancora la diligenza, e la cura, che hanno i buoni di sottomettere la carne allo spirito, e le passioni alla ragione, con la quale esse vengono a mortificarsi a poco a poco, ed abituarsi al bene, ed a perdere gran parte del furore, ed audacia, che prima avevano. Perciocchè ( siccome dice S. Gio: Grisostomo ) se le bestie salvatiche, le quali sono usate a praticare con gli uomini, vengono col tempo a perdere la loro fierezza naturale, ed a pigliare la piacevolezza dell'uomo, ( onde ben disse il Poeta, che il tempo, e l'usanza fanno che i Leoni obbediscano agli uomini ) che gran cosa è, che le nostre passioni naturali, usate di obbedire alla ragione, vengano a dimenticarsi a poco a poco; cioè vengano a partecipare in qualche cosa della condizione dello spirito, e della ragione, ed allegrarsi con le sue opere? E, se per ciò basta il buon uso, quanto più basterà la grazia, ajutata con la medesima usanza? Sicchè di qui nasce, che molte volte i servi di Dio si rallegrano più sensualmente ( se così dir si può ) con lo star ritirati col silenzio, con la Lezione, con l'Orazione, e Meditazione, e con simili altri esercizi, che non farebbono con giuochi, con caccie, e con tutte le conversazioni, e ricreazioni del Mondo, le quali essi tengono per tormento; di modo, che sino l'istessa carne abborrisce quello, che prima amava; e trova gusto, e contento in quello, che già aveva a noja.

La qual cosa è di tal forte vera, che molte volte ( come dice S. Bonaventura nel Prologo dello stimolo dell'amor di Dio ) la parte inferiore dell'anima nostra si diletta tanto nell'Orazione, e di conferire con Dio il suo intrinseco, ch'ella riceve tormento, quando per qualche giusto impedimento è tolta da quell'esercizio. E questo è quello, che volle mostrare il Profeta quando disse: *Io benedirò, e loderò il Signore, perchè mi ha dato intelletto, ed ancora perchè le mie reni mi riprendono di notte; ovvero come tradusse un altro interprete, m' insegnano.*

Questa è veramente un' opera segnalata della Divina grazia; perciocchè gli Espositori intendono qui per le reni gli affetti, e movimenti interiori dell'uomo, che sogliono essere come dicemmo stimoli, e risvegliatori del peccare. I quali per virtù della grazia, molte fiate non solo non c'incranano al male nel modo, che solevano, anzi, che alcune volte

In che modo il cuore dell'uomo diventa Signore.

Pl. 15.

In che modo gli stimoli cattivi diventano buoni.

ci ajutano al bene; e non solo non servono al Demonio, nelle cui squadre servivano; anzi passando alle squadre di Cristo, voltano le arme contro il nemico. Il che febbene si può vedere in molti esercizi della vita spirituale, si vede però particolarmente nell' affetto della contrizione, e dolore de' peccati; ove concorre parimente la porzione inferiore dell' anima, affliggendosi, e spargendo lagrime per loro. E però dice il Santo Profeta, che la notte, quando i giusti fogliano alla fine del giorno esaminare la loro coscienza, e piangere i suoi peccati, lo riprendevano le sue reni; perciocchè con l'angoscia, ed amaritudine, che egli sentiva in questa parte dell' anima sua, per aver offeso Iddio, rimaneva castigato, ed impaurito di non tornare a commettere quello, che già prima gli aveva doluto; per la qual cosa, con ragione, egli rende grazie a Dio, perchè non solo la parte superiore dell' anima sua, dove sta la ragione, lo invitava al bene, ma ancora la parte inferiore, che comunemente suol essere incentiva, ed incitatrice del male.

Ed ancorachè questo nel modo suo sia verità, e questa sia una gloria grande della Redenzione di Cristo, che come perfettissimo Redentore ci ha redenti perfettissimamente, e liberati; non però deve nessuno non far conto, o fidarsi della sua carne, per molto mortificata, ch' ella si sia, mentre ch' ella vive in questa vita mortale. Queste adunque sono le cagioni principali di questa maravigliosa libertà, dalla quale ne seguita un nuovo conoscimento di Dio, ed una confermezzione della Fede, e Religione, che noi teniamo, che chiaramente testifica l' istesso Signore per Ezechiele, dicendo: *Gli uomini conosceranno che io sono Iddio, quando spezzerò le catene del giogo loro, e libererolli dalle mani di quelli, che li tiranneggiavano.* Questo giogo diciamo, che è la sensualità, o l' appetito disordinato di peccare, che sta dentro della nostra carne, e ci opprime, e sottomette al peccato. Le catene di questo giogo sono le male inclinazioni, con le quali il Demonio ci piglia, e tiraci dietro a se; le quali sono tanto più forti, quanto più sono confermate con la mala usanza, siccome S. Agostino confessa di se stesso, dicendo: Io era preso, e legato, non con ferro, ma con la mia propria volontà ch' era più dura, che ferro. Il mio nemico aveva la mia volontà nelle sue mani, ed aveva fatto una catena di me contra me, con la quale mi teneva preso.

Perciocchè dalla mia perversa volontà nacque il mio cattivo desiderio, e desidero il vizio; e dalla continuazione del vizio l' usanza; e questa era la catena, con la quale il Demonio teneva preso il mio cuore.

Ora quando un uomo si ha veduto per qualche tempo preso nel modo che si vide questo Santo; e provando molte fiate di uscire di questa prigione, trova tanto difficile l' uscita, come trovò il medesimo Santo; quando poi rivolto a Dio vede queste catene spezzate, e mortificate queste passioni, e

Conoscimento di Dio che nasce dalla libertà dell' anima.

Con quali catene fummo legati dal Demonio.

si trova libero, e Signore di tutti i suoi appetiti; e si vede sotto i piedi il giogo, ch'egli aveva su le spalle; che altro deve fare, se non da questo congetturare, che Iddio è quello, che spezzò quelle catene, e gli levò dal collo quel giogo sì grave? che altro deve fare, se non lodar Iddio col Profeta dicendo: *Signore tu rompesti i miei legami; a te sacrificherò sacrificio di lodi, e chiamerò il tuo Santo Nome?*

*Dell'ottavo Privilegio della Virtù, che è la beata pace, e quiete interiore, che godono i buoni; e della misera guerra, e continuo disturbo, che dentro di se patiscono i cattivi.*

## C A P. XIX.

Pace interiore di quante forti sia.

**D**A questo privilegio sopradetto, ( che è la libertà de' figliuoli di Dio ) ne seguita un altro non minore, che è la pace, e quiete interiore, nella quale vivono questi tali. Per intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che si trovano tre forti di pace, una con Dio, col Prossimo l'altra, e la terza con se stesso.

La pace col Prossimo è stare in grazia, ed amicizia con tutti, senza voler male, o portar odio a nessuno; e questa aveva David, quando diceva: *Io era pacifico con quelli, che odiavano la pace, e quando io gli parlava piacevolmente, mi facevano guerra senza cagione.* Questa pace ci raccomanda l'Apóstolo San Paolo, avvisandoci, che dobbiamo affaticarci, quanto è possibile, almeno quanto alla parte nostra, di stare in pace con tutti gli uomini.

L'altra pace, che è con Dio, consiste ancora nella grazia, ed amicizia di esso Iddio, e si ottiene per mezzo della giustificazione, la quale riconcilia l'uomo con esso lui, e fa che l'uomo l'ami, ed egli l'uomo, senza che ci sia guerra, nè contraddizione da una parte, nè dall'altra. Di questa pace disse l'Apóstolo: *Poichè noi siamo già giustificati mediante la fede, ed amore per Cristo nostro Salvatore, per il quale otteniamo questa grazia, abbiamo pace con Dio.* La terza pace è quella, che l'uomo ha con se stesso: Di che nessuno si debbe maravigliare, poichè è cosa chiara, che in un uomo si trovano due uomini tanto contrari fra se stessi, come sono l'interiore, ed esteriore; cioè spirito, e carne, passione, e ragione. Le quali cose non solo fanno una guerra crudele allo spirito; ma inquietano ancora tutto l'uomo con gli appetiti suoi, ed ardenti desiderj, e con la sua fame canina, con le quali conturbano la pace interiore, che è la quiete, e riposo del nostro spirito.

*Della continua guerra, e disturbo interiore de' cattivi.*

Questa è adunque la guerra, ed il travaglio, e disturbo continuo, nel quale vivono generalmente tutti gli uomini carnali. Perciocchè essendo essi da una parte privi della grazia, la quale è il freno, che mortifica le passioni; dall'altra, avendo tanto sfrenato, fanno, che cosa sia fargli resistenza in cosa alcuna. Di qui nasce, che vivono con infiniti desiderj di diverse sorti di cose, alcuni di onore, di ufficio, altri di favori, altri di dignità, alcuni di roba, altri del tale maritaggio, ed altri di diverse sorti di passatempo, e piaceri, perchè il nostro appetito è come un fuoco insaziabile, che mai dice, basta; ovvero come una bestia divoratrice, che mai si vede sazia; ovvero come la Sanguisuga, che succhia il sangue, della quale dice Salomone, ch'ella ha due figliuole, che sempre dicono, dà qua, dà qua. Questa Sanguisuga è l'appetito insaziabile del nostro cuore, e queste due figliuole sono per una parte la Necessità, per l'altra l'Avidità, e l'ingordigia; delle quali l'una è come vera sete, e l'altra come falsa; non meno affligge l'una, che l'altra; dato che l'una sia vera necessità, e l'altra falsa. Di onde nasce, che nè i poveri, nè i ricchi (se sono cattivi) hanno riposo; perchè negli uni la necessità, e negli altri l'ingordigia sempre sollecitano il cuore dicendo, dà qua, dà qua. Ora, che riposo, che quiete, che pace può aver l'uomo chiamando continuamente questi due sollecitatori alla porta, e domandandogli cose infinite, che non sono in sua potestà? Che riposo potrebbe avere il cuore d'una madre, se si vedesse intorno dieci, o dodici figliuoli, i quali tutti gridassero domandando pane, ed essa non ne avesse per darne loro? Questa dunque è una delle miserie principali de' cattivi, i quali, come dice il Salmista, si muojono di fame, e di sete, e loro vien manco l'anima. Per il che essendosi tanto impadronito di essi l'amor proprio (dal quale derivano questi desiderj) ed avendo posto la loro felicità in questi beni visibili, da questo nasce questa sete, e fame canina, che essi hanno di quelle cose, nelle quali pensano, che consista questa felicità; e non potendo ottenere tutte le volte quello che desiderano, (perchè altri, o più ingordi, o più potenti di loro gl'impediscono) di qui viene il turbarli, e l'affiggerli, nel modo, che farebbe un puttino allevato in mille carezze, che fosse goloso, che quando gli negano quello, ch'ei domanda, piange, e stride tanto dirottamente, che pare, ch'egli voglia crepare; perciocchè siccome il contentare il desiderio è l'albero di vita (come dice il Savio) così non si trova il maggior disgusto, che desiderare, e non poter avere quello, che si desidera, perchè questo è come morirli di fame, e non aver da mangiare.

E quello, che importa più, è, che quanto più loro vien nega-

Qual sia  
la guerra  
de' pecca-  
tori.

Prov. 35.

Pl. 106.

Inquietu-  
dine che  
procede  
dall'amor  
proprio.

Figura  
dello sta-  
to del fi-  
gliuolo  
prodigo .

negato quello, che desiderano, tanto più cresce la sua voglia, e con la voglia non faziata il tormento, e così sono in continue tribolazioni. Questo è quel misero stato, che molto altamente dimostrò il Salvatore in quella parabola del figliuolo Prodigo, del quale racconta, che essendo uscito di casa di suo Padre, se n' andò in un paese lontano, nel quale vi venne grandissima carestia, ed egli ne ebbe tanta parte, che la necessità lo sforzò di andare a guardar porci, ancorchè fosse figliuolo di così nobil Padre.

Vanità de'  
piaceri  
sensuali .

Ma quello, che più importa, è, che egli bramava di empirsi il ventre di quelle ghiande, ed altre cose, che mangiavano i porci, e non aveva chi gliene desse. Con che altri colori si poteva dipingere più al naturale tutto il discorso, e le miserie della vita de' cattivi? Chi è questo Figliuolo Prodigo, che va fuori di casa di suo Padre, se non il misero peccatore, che si parte da Dio, e va camminando per vizi, e adopera male tutti i beneficj Divini? Che paese è questo di tanta carestia, se non questo Mondo miserabile, dove l'appetito de' mondani è tanto insaziabile, che mai si veggono pieni, nè contenti delle cose, che hanno; ma sempre vanno, come lupi affamati, bramando, e cercando di avere più? Ma se tu consideri, che esercizio fanno costoro in tutta la vita, se non pascere porci, che è il cercare di faziare, e contentare tutti i suoi appetiti disonesti? Se tu non mi credi, fermati a considerare i passi, che fa un uomo dato del tutto al mondo, dalla mattina alla sera, e troverai, che gli spende tutti in cercare come possa pascere, e faziare alcuno di questi sensi bestiali, sia il vedere, o l'udire; sia il gustare, o toccare insieme con gli altri; come vero Discepolo di Epicuro, e non di Cristo, come se non avesse più che corpo di bestia, come se non credesse, che ci fosse altro fine, se non per li piaceri sensuali; così non attende ad altro, se non oggi qua, e domani là, andare a caccia, a banchetti, a festini, e ad altri spassi, per pascere qualcuno di questi sensi. Che altro sono i suoi fumi, le sue feste, banchetti, tante comodità, letti, camere adorne, musiche, conversazioni, sue entrate, e sue spese? Non è già altro, che andar cercando pastura per questa razza di porci. Mettigli pur tu il nome, che ti pare; chiamalo pure gentilezza, grandezza, o se pur vuoi, cortigianeria, perchè nel vocabolario di Dio si chiama pastura di porci.

Perciocchè siccome i porci sono una razza d'animali, che godono, e sguazzano nel fango, e si nutrono di cibi vili, e sporchi; così i cuori di questi tali non si dilettono, se non del fango puzzolente de' diletti carnali. E quello, che passa ogni miseria, è, che il figliuolo di così nobil padre, creato, acciocchè si nutrisca alla tavola di Dio con le vivande degli Angeli, non può manco faziarsi di queste vivande tanto vili, rispetto alla gran carestia di esse. Perciocchè gli mercatanti di questa mercanzia sono tanti, che l'uno impe-

dice

disce l'altro, e tutti rimangono digiuni. Voglio dire, che essendo tanti quelli, che corrono per fare alla grappa, non può essere di manco, che non ci sia molta contesa fra loro; nè manco è possibile, che i porci sotto la quercia non grugniscono, e non si diano delle dentate l'un l'altro, per volere ciascuno di essi essere padrone della ghianda. Questo è quello stato miserabile, e quella fame, che descrisse ancora il Profeta, quando disse: *Sono andati per luoghi deserti, e per luoghi sterili, e secchi morendo di fame, e di sete, sino che vennero manco*: Che fame è questa, e che sete, se non l'appetito infiammato, che i cattivi hanno delle cose del Mondo? Il quale, quanto più si empie, più si accende; e quanto più beve, più patisce sete; e quanto più accrescono legna, più arde. Oh gente misera! Di donde vi nasce questa accesa sete, se non perchè voi avete abbandonato la fonte dell'acqua viva, ed andate a bere a certe pile rotte, che non possono tenere l'acqua? Vi è mancato il fiume della vera felicità; e perciò andate sparsi per li deserti, e per le fosse, e lagune torbide de' beni corruttibili, e transitorj a cavarvi la sete.

Questo fu artificio di quel crudele Oloferne, il quale quando assediò la Città di Betulia, fece tagliare i condotti, per li quali andava l'acqua nella Città, e così non rimasero a' poveri assediati, se non alcune fontanelle vicino alle mura glie della Città, di donde rubavano qualche poco d'acqua, più per bagnarsi i labbri, che per cavarvi la sete.

Che altro fate voi, amatori de' dilette mondani, poichè avete perduto la vena dell'acqua viva, se non andare bevendo come di furto a queste fontanelle delle creature, che vi trovate comode, le quali sono più per bagnare la bocca, e far crescere la sete, che per ammorzarla? Oh misera creatura! Dove vai (dice il Profeta) per la via degli Assirj a beber acqua torbida, e fangosa? Che acqua può essere più puzzolente, che il diletto sensuale, poichè non può bere senza cattivo odore, e peggior sapore, che il rimordimento della coscienza, che da esso procede? i quali (come dice un Filosofo) sono due perpetui compagni del diletto carnale. Accade ancora di più, che questo appetito, essendo cieco, e non facendo differenza da quello, che si può, o non si può ottenere, e molte volte facendo la forza del desiderio parere facile quello, che è molto difficile, di qui nasce, che egli desidera molte cose, che non può avere; perchè le cose che si desiderano con ardore, hanno molti amatori, e rivali, che le bramano, e che impediscono agli altri di conseguirle; onde quando l'appetito vuole, e non può, desidera, e non ottiene, ha fame, e non ha che mangiare, e molte volte stende le braccia al vento, ed è molto sollecito, nè però gli succede cosa alcuna; e molte volte essendo quasi in capo della scala, viene gettato per terra, e tolto gli di mano quello, che gli pareva già di tenere; di qui pro.

Fame spirituale delle anime.

Pl. 103.

Judit.

Piaceri del mondo non fazianno.

procede il sentirsi morire, il crepare, l' affliggerfi , e tribularfi , per vederfi tanto lontano da quello , ch' egli desiderava.

Onde nasce il travaglio interiore dell' anima .

Perchè, atteso che queste due potenze dell' anima ( che sono l' irascibile , e la concupiscibile ) sono ordinate di tal maniera , che l' una serve all' altra ; cosa chiara è , che quando la concupiscibile non otterrà quello , ch' ella desidera , subito l' irascibile salterà su , lamentandosi , e bravando , e mettendosi a tutti gl' incontri , e pericoli , ch' ella potrà , per contentare la sua sorella , quando la vede addolorata . Sicchè da questa confusione di desiderj ne nasce questa inquietudine interiore , della quale noi trattiamo , la quale S. Giacomo chiama guerra , dicendo : *Donde procedono le guerre , e le liti fra voi , se non dalle concupiscenze , e desiderj , che combattono , e contrastano nell' anima vostra , quando voi desiderate le cose , che non potete avere ?* Veramente con ragione la chiama guerra , per la contraddizione naturale , che è tra lo spirito , e la carne , e i desiderj dell' una parte , e dell' altra .

Jac. 4.

Accade ancora in questa sorte di cose una molto più da dolersene , ed è che molte volte gli uomini vengono ad ottenere tutto quello , che loro pare , che bastava per avere il contento , che essi avevano desiderato ; ed essendo in tale stato , che se volessero , potrebbero vivere a loro piacere ; tutto ciò loro entra nel capo , che bisogna pretendere la tale altra sorte d' onore , di titolo , o di luogo , o di precedenza , o di cosa simile . Il che se a caso procurano , e non ottengono , si lamentano , si attristano , e sentono maggior pena di quello , che loro manca , che non sentono contento con tutto quello , che hanno , e così vivono con questa spina , o per dir meglio con questo continuo flagello tutta la vita loro , il quale gli disturba ogni loro prosperità . Questo io chiamerei inchiodare l' artiglieria , che è cosa , che si sogliono fare i nemici l' un l' altro nella guerra , il che basta , acciocchè un cannone molto grosso non serva a cosa alcuna , restando tuttavia così grande , ed intiero , come era prima ; per il che quella poca fattura bastò per impedire tutta la sua forza . Questo medesimo artificio usa Dio co' cattivi , acciocchè essi chiaramente intendano ( se però vogliono aprire gli occhi ) che la felicità , e contento del cuore umano è dono di Dio , e che egli la dà , quando , ed a chi gli piace , senza nessuno di questi apparati , e la leva ancora a sua posta ; solo con inchiodare l' artiglieria ; cioè permettendo alcuni di questi disturbi nelle loro felicità .

Dolere dell' uomo sensuale .

A tal che restando tanto ricchi , e potenti , come par di fuori , solo per questo secreto mancamento vivono tanto sconsolati , e mal contenti , come se non avessero cosa alcuna . E questo è quello , che disse Isaia parlando in persona del Signore contra la potenza de' Re degli Assirj , con queste parole : *Io metterò la debolezza in mezzo della tua grossezza , e fuoco sotto la tua gloria , con la quale arderai ;* acciocchè da questo si veda , come Dio fa far trovare uno scoglio

Potenti castigati da Dio come gli altri .

al naviglio, che naviga prosperamente, e mettere debolezza in mezzo della fortezza, e miseria in mezzo della felicità; il medesimo ancor ci è mostrato nel libro di Giobbe, dove dice, che i Giganti sospirano sotto l'acqua, acciocchè si veda, che Iddio ha luoghi profondi, e travagliosi per essi ancora, come per li picciolini, che pare, che siano più soggetti alle miserie del Mondo. Salomone ancora mostrò questo molto chiaramente, quando fra le altre calamità del Mondo, raccontò questa per una delle maggiori, dicendo: *Ho visto ancora sotto il Sole un altro male, che è molto comune nel Mondo. Sarà un uomo, al quale Iddio ha dato stati, ricchezze, ed onori, e non manca nessun bene all' anima sua di quelli, ch' ella desidera; contuttociò non gli diede forza, che potesse mangiare di quello, ch' egli ha, ma che uno stranio lo inghiottisse.* Che cosa vuol dire, non aver l' uomo possanza di mangiare quello, ch' egli ha, se non consumare le cose sue, e non avere da esse quel contento, che gli potrebbero dare? Perciocchè con un poco di questi disturbi, che già abbiamo detto, Iddio ordina, che tutta la sua felicità si muti, acciocchè da questo s' intenda, che siccome la vera sapienza non danno le lettere morte, ma Iddio; così manco danno la vera pace, e contento le ricchezze, e i beni del Mondo, ma Dio.

Tornando adunque al proposito, se quelli, che hanno tutte le cose, che desiderano, non avendo Iddio, vivono tanto adolorati, e mal contenti; che faranno quelli a chi mancano tutte le cose; poichè ciascuno di questi mancamenti è una fame, ed una sete, che li travaglia, ed una spina, che portano fitta nel cuore? Che pace, che riposo può essere nell' anima, dove sia tanta importunità, tanta guerra, e tanto disturbo di appetiti, e di pensieri? Molto bene disse il Profeta di questi tali: *Il cuore del cattivo è come il mare, quando ha fortuna, che non può riposare:* Perciocchè qual mare, o che onde, e venti possono essere più furiosi, che le passioni, ed appetiti de' cattivi, le quali sogliono alle volte mettere sopra mare, e monti? Occorre ancora molte fiato, che in questo mare si levano venti contrari, che è un' altra sorte di fortuna maggiore. Perciocchè molte fiato i medesimi appetiti combattono fra se, uno contra l' altro, a guisa di venti contrari; onde quello, che vuole la carne, non vuole l' onore; e quello che vuole l' onore, la robà non vuole, e così avviene, che desiderando ogni cosa, non fanno che desiderare, anzi che loro stessi non s' intendono, nè fanno che pigliare, o che lasciare, perchè gli appetiti s' incontrano l' uno con l' altro, come fanno i mali umori nelle malattie fastidiose, nelle quali appena fa il medico, che si fare; conciossiachè quello, che ad un mal umore giova, è contrario all' altro.

Questa è quella confusione di lingue di Babilonia, e quella contraddizione, contra la quale il Profeta fa orazione a Dio dicendo: *Signore distruggi, e dividi le loro lingue, perchè io ho veduto iniquità, e contraddizione nella Città:* Che divisione, che

A chi s' affomigli l' anima del peccatore.

Isa. 37.

In che modo li appetiti sensuali combattono insieme.

ini-

iniquità, che contraddizione è questa, se non quella de' cuori mondani, e della diversità de' suoi appetiti, quando s' incontrano l'uno con l'altro, desiderando cose contrarie, e fuggendo l'uno quello, che vorrebbe l'altro?

*Della Pace, e Quiete interiore, nella quale vivono i buoni.*

Cagioni  
della  
pace in-  
teriore.

Questa, che noi abbiamo raccontato, è la condizione de' cattivi; per il contrario i buoni avendo governatore sopra tutti i loro desiderj, ed appetiti, ed avendo tanto domate, e mortificate le loro passioni, ed avendo collocata, e posta la loro felicità, non in questi falsi, e transitorj beni, ma in Dio solo, che è il centro della loro felicità, ed in quegli eterni, e veri beni, che nessuno gli può levare; ed avendo ancora per nemico l'amor proprio con la loro carne con tutta la schiera de' loro appetiti, e desiderj; ed avendo finalmente la loro volontà posta del tutto nelle mani di Dio; di qui nasce, che nessuna molestia gli disturba di tal forte, che gli faccia perdere la loro pace.

Pf. 108.

Questo è uno de' principali guiderdoni fra molti altri, che Iddio promette agli amatori della virtù. Il che ci testificano ad ogni passo le Scritture Divine. Il Profeta reale dice: *Signore, quelli, che osservano la tua legge, hanno molta pace, e non è cosa, che gli scandalizzi. Isaia ancora dice: Iddio volesse, che tu avessi fatto conto de' miei comandamenti: perciocchè la tua pace saria come un fiume principale, e corrente; e la tua giustizia come l'acqua del mare.* Il Profeta in questo luogo chiama questa pace fiume, per la gran virtù, ch'ella ha d'ammorzare le fiamme de' nostri appetiti, e temperare l'ardore della nostra ingordigia, e bagnare le vene sterili, e secche del nostro cuore, e dar refrigerio alle anime nostre. Il medesimo ancora dimostrò Salomone dicendo: *Quando le vie dell' uomo saranno pieneute a Dio, egli farà, che i suoi nemici stiano in pace con lui.* Che nemici sono questi, che fanno guerra all' uomo, se non le sue proprie passioni, e le male inclinazioni della sua carne, che sempre contrasta con lo spirito? Ora queste (dice il Signore) le farà stare in pace con lui, quando per virtù della grazia, e della buona usanza, vengono ad assuefarsi alle opere dello spirito, e così hanno pace con lui: nè gli fanno tanto crudel guerra, come prima solevano; perciocchè sebbene ne' suoi principj la virtù sente grandissimi disturbi nelle passioni; nondimeno dappoi che ella arriva alla perfezione, opera con maggior soavità, e facilità, e con molto minore contraddizione.

Prov. 5.  
Quali ne-  
mici fac-  
ciano  
guerra  
all' uo.  
mo.

Pf. 17.

Finalmente questa è quella pace, la quale il Profeta Davide chiama per un altro nome, larghezza di cuore, dicendo: *Signore, tu allargasti i miei passi sotto di me, ed i miei piedi non s'indebolirono.* Per le quali parole il Profeta volle di-

dichiarare la differenza, che è dalla via de' buoni a quella de' cattivi; perocchè una parte cammina co' cuori tribolati, per le paure, e pensieri, ne' quali vivono, come il viandante, che cammina per un sentiero stretto fra molte balze, e precipizi, temendo ad ogni passo di cadere; ma l'altra parte cammina allegra, e sicura, come chi va per una via piana, e larga, dove non è che temere.

Questo intendono molto meglio i giusti per la pratica, che per la teorica: perciocchè essi tutti riconoscono la differenza de' proprj cuori dal tempo, che servirono al Mondo, a quello, che essi offerirono al servizio di Dio. Per allora ad ogni occasione di travagli, erano tutti paura, tutti spavento, tutti stretta di cuore; ma di poi che lasciato il cammino del Mondo, trasferirono il cuor loro all' amore de' beni eterni, e posero tutta la loro felicità, e speranza in Dio, passano ordinariamente per tutte queste cose con un cuore tanto largo, tanto quieto, e tanto sottomeffo alla volontà di Dio, che alle volte essi medesimi si maravigliano tanto di questa trasformazione, che gli pare di non essere quelli, che già erano, ovvero che gli sia cambiato il cuore: tanto si trovano mutati. E per dire il vero, sono, e non sono essi; perciocchè, tutto che siano essi quanto alla natura, non sono i medesimi quanto alla grazia; poichè da essa procede questa mutazione, ancorchè nessuno possa aver evidenza di essa.

Effetti della mutazione della vita.

Questo è quello, che promette il Signore per Isaia, dicendo: *Quando tu passerai per le acque, io sarò con te, ed i fiumi non ti copriranno, ed in mezzo del fuoco non ti abbrucierai.* Che acque sono queste, se non i torrenti delle tribolazioni di questa vita, ed il diluvio delle miserie infinite, che ogni giorno in essa si trovano? E che fuoco è questo, se non l'ardore della nostra carne, che è la fornace di Babilonia, la quale attizzano i ministri di Nabucodonosor, che sono i Demonj, dalla quale s'innalzano le fiamme de' nostri disordinati appetiti, e desiderj? Ora colui, che in mezzo di queste acque, e di questa fiamma, nella quale generalmente tutto il Mondo pericola, si preserva senza bruciarsi, è possibile, che non conosca da questo la presenza dello Spirito Santo, e la virtù del favor Divino? Questa è quella pace, che (come dice l'Appostolo) sopravvanza ogni senso, cioè, ch'ella è un sì alto, e soprannaturale dono di Dio, che l'intelletto umano non può intendere da se solo, come sia possibile, che un cuore di carne stia quieto, pacifico, e consolato in mezzo delle fortune, e tempeste del Mondo. Ma colui, che intende questo, riconosce, e loda il fattore di queste meraviglie, dicendo col Profeta: *Venite, e vedete le opere del Signore, e le meraviglie, ch'egli ha fatto in terra, perciocchè egli ha spezzato l'arco, e rotte le arme, e gli scudi abbruciò nel fuoco, dicendo: Lasciate l'arme, e vivete in pace, e riposo; acciocchè voi vediate, come*

Isa. 43.

In che modo si conosce la presenza dello Spirito Santo.

io sono Dio esultato in Cielo, e in terra. Essendo questo così, che cosa è più ricca, e più dolce, e più da essere desiderata, che la quiete, ed il riposo, e questa larghezza, e grandezza di cuore, e questa beata pace? Ma se tu passerai più innanzi, e vorrai sapere le cagioni di donde procede questo celeste dono, a questo rispondo, che egli procede da tutti questi privilegi della Virtù, i quali abbiamo fin qui raccontati; perciocchè siccome nella catena de' vizi uno è messo nell'altro, così ancora questa Scala della Virtù, una ha dipendenza dall'altra, di tal modo, che la più alta, siccome produce più frutti, così ha più radici, dalle quali nasce. E così questa beata pace, che è uno degli undici frutti dello Spirito Santo, nasce da questi altri frutti, e privilegi, che abbiamo detto, e particolarmente procede dalla stessa Virtù, di cui ella è compagna indivisibile.

Proprietà  
della vir-  
tù.

Per il che siccome alla Virtù si deve naturalmente riverenza, ed onore esteriore; così ancora se gli deve la pace interiore, la quale è insieme frutto, e premio di essa. Onde, atteso che la guerra interiore procede dalla superbia, ed inquietudine delle passioni, come già dicemmo, essendo queste raffrenate, e domate con le medesime Virtù, che hanno questo ufficio; cessa la cagione di tutti questi rivolgimenti, e disturbi. E questa è una delle tre cose, nelle quali consiste la felicità del Regno del Cielo in terra. Del quale dice l'Apóstolo: *Il Regno di Dio non è mangiare, nè bere, ma giustizia, e pace, ed allegrezza nello Spirito Santo*: Dove per la giustizia, secondo il costume della lingua Ebraica, s'intende la medesima Virtù, e santità, della quale noi trattiamo qui, e nella quale unitamente con questi due frutti maravigliosi, che sono pace, ed allegrezza nello Spirito Santo, consiste la felicità, e beatitudine cominciata, che i giusti godono in questa vita.

Rom. 14.

Che questa pace sia effetto della medesima Virtù, lo dice chiaramente il Signore per Isaia a questo modo: *La pace sarà opera della giustizia, ed il frutto della medesima giustizia sarà il silenzio, e sicurezza perpetua; ed il popolo mio sederà nella bellezza della pace, e nelle stanze della speranza, ed in un riposo pieno, ed abbonante*: Ed è da sapere, che qui per il nome di silenzio s'intende la medesima pace interiore, che è il riposo, e quiete delle passioni, che perturbano co' loro gridori, e fastidiosi appetiti, il riposo, e silenzio dell'anima.

Isa. 32.

Che cosa  
sia silen-  
zio inte-  
riore.

Secondo, questa pace nasce dalla libertà, e dominio delle passioni, di che abbiamo trattato di sopra. Perciocchè, siccome tosto che una terra si è presa, sottomessi i Cittadini, ne nasce in essa subito la pace, e tranquillità; onde ciascuno si gode i suoi beni senza paura, e sospetto de' nemici; così avviene, che dopo l'aver superate le passioni dell'anima nostra, che sono la cagione di tutti i suoi disturbi, subito ne segue in essa un silenzio interiore, ed una pace mirabi-

rabile, con la quale vive quieta, e libera dalla guerra, e contraffatto importuno di queste perturbazioni.

Di modo che siccome, quando esse erano padrone, e posseditrici dell' uomo, lo alteravano, e lo rivoltavano flossora; così ancora quando l' uomo è libero dalla loro tirannia, anzi le tiene in prigione, non ha più chi lo molesta, e gli mette la casa in iscompiglio. Terzo, nasce questa pace dalla grandezza delle consolazioni spirituali, delle quali abbiamo trattato di sopra; con le quali si soddisfanno, e s' addormentano di tal sorte i desiderj, ed affetti del nostro appetito, che per allora stanno quieti, e soddisfatti con la parte, che gli tocca di questi avanzi della porzione superiore dell' anima.

Perciocchè quivi la parte concupiscibile si chiama contenta, volendo la sua sorella ancor lei soddisfatta, e contenta; e così tutto l' uomo rimane quieto, e riposato con questa partecipazione, e gusto del sommo bene. Quarto, nasce ancora questa pace dal testimonio, ed allegrezza interiore della buona coscienza, la quale dà gran quiete, e riposo all' anima del giusto, ancorchè non l' afficuri perfettamente, acciocchè egli non stia senza pensiero, e non perda lo stimolo santo del timore. Ultimamente nasce questa pace dalla confidenza, che i buoni hanno in Dio; perciocchè questa particolarmente gli fa stare quieti, e consolati, benchè siano in mezzo i tormenti di questa vita, per esserti afferrati con l' ancora della Speranza, e con fidarsi, che avendo Iddio per Padre, per Tutore, e difensore, e per suo scudo, sotto la sua ombra, con ragione vivono quieti, cantando col Profeta: *In pace dormirò, e riposerommi; poichè tu Signore m' assicurasti la vita con la speranza della tua misericordia*; Perciocchè da essa nasce la pace de' giusti, ed il rimedio di tutti i suoi mali, nè ha ragione di lamentarsi, chi ha un tale in suo ajuto.

*Del nono Privilegio della Virtù, che è, come Iddio ascolta le orazioni de' buoni, e rifiuta quelle de' cattivi,*

## C A P. XX.

**H** Anno ancora un altro gran privilegio quelli, che seguitano la virtù, ed è, che sono esauditi da Dio nelle loro orazioni; il che è un gran rimedio per tutte le necessità, e miserie di questa vita.

Per intelligenza di questo, bisogna sapere, che sono stati due diluvj universali nel Mondo, uno materiale, e l' altro spirituale; e tutti due per una medesima cagione, cioè per li peccati. Il materiale, che fu al tempo di Noè, non lasciò del Mondo cosa viva, più di quello, che si trovò nell' arca; perciocchè le acque affogarono ogni cosa: di forte che il mare inghiottì la terra con tutte le fatiche, e ricchezze degli uomini. Ma l' altro primo diluvio fu molto maggiore di questo; perciocchè non solo fece danno agli uomini, che erano in quel tempo;

Granata Guida. Tom. I.

M

ma

Gen. 7.  
Diluvio del peccato maggiore di quello delle acque.

ma ancora a tutti li passati e presenti, e che faranno; e non solo fece danno a' corpi, ma alle anime ancora; poichè esse rimasero tanto spogliate, e prive delle ricchezze della grazia, la quale aveva ricevuto il Mondo, per mezzo di quel primo uomo; siccome si vede in una creatura, che viene a questo Mondo, la quale vediamo nascere così nuda di tutti questi beni, come ancora del corpo.

Innocentius de utilitate conditionis humanae.

Difetti particolari dell' uomo.

Da questo primo diluvio adunque nacquero tutte le povertà, e miserie, alle quali sta soggetta la vita umana, le quali sono tante, e sì grandi, che diedero materia ad un gran Dottore, e sommo Pontefice di fare un libro di esse sole. Molti gran Filosofi ancora, considerando la dignità dell' uomo, sopra tutti gli altri animali da una parte, e dall' altra a quante miserie, e vizj egli sta soggetto, non finivano di maravigliarsi, vedendo questo disordine nel Mondo, perchè non poterono intendere la cagione, che fu il peccato.

Perciocchè essi vedevano, che l' uomo solo fra tutti gli altri animali usa mille sorti di carnalità, e diletti, solo l' uomo è travagliato dall' avarizia, dall' ambizione, e da uno insaziabile appetito di vivere, nè finisce qui il suo travaglio; ma bisogna, ch' egli pensi alla sepoltura, e a quello, che farà di lui dopo la morte.

Nissun altro animale ha la vita più fragile, nè l' ingordigia, ed avidità più accesa, nè la paura più senza proposito, nè più rabbiosa l' ira. Vedevano ancor gli altri animali passar la maggior parte della vita senza infermità, e senza fastidj di medici, nè di medicine; gli vedevano provisti di tutte le cose necessarie senza fatica, e senza pensiero.

Ma dall' altra parte vedevano il misero uomo soggetto a cento mila malattie, accidenti, travagli di necessità, di dolori, così del corpo, come dell' anima, e così de' tuoi proprj, come di quelli, ch' egli ama. Il passato gli dà pena, il presente lo affligge, e quello che ha da venire, lo tormenta; e per sostentare a pane, ed acqua una bocca sola, molte volte è forzato d' affaticarsi tutta la vita.

Non finiremo sì presto in questo passo di narrare le miserie della vita umana, la quale dice il Santo Giobbe, che è una perpetua battaglia, e che i giorni di essa sono come d' un Lavoratore, che vive della sua fatica di giorno in giorno. E questo rincrerbe tanto ad alcuni di quegli antichi Savj, che si trovò di essi chi disse, che non sapeva, se la natura era stata nostra madre, o madrigna, poichè ci sottomise a tante miserie. Altri dissero, che il meglio del tutto era non nascere, o almeno subito nato morire. Non mancò ancora chi disse: Che molti non piglieriano la vita, se loro fosse data dopo l' averla provata, cioè, se fosse possibile provarla prima, ch' ella s' avesse.

Ora essendo rimasta tale la vita per il peccato, ed essendosi perduto in quel primo diluvio tutto il capitale, che avevano ricevuto, che rimedio ci lasciò colui, che ci castigò a questo modo? Dimmi tu, che rimedio ha un uomo infermo, e stropiato,

Rimedio contra il diluvio de' peccati.

piato, che navigando per il mare in una fortuna perde tutta la sua roba? Io so, che tu mi dirai, che non avendo con che vivere, nè sanità per poterlo guadagnare, bisognerà, ch'egli vada mendicando.

Adunque, se l'uomo in quel diluvio universale perdè quanto egli aveva, e rimase povero, e nudo, che rimedio gli resta, se non chiamare alla porta di Dio, come un povero mendico? Questo c' insegnò chiaramente quel Santo Re Giosafat, quando disse: *Signore, atteso che noi non sappiamo quello, che ci bisogna fare, un rimedio solo ci resta, il quale è alzare gli occhi nostri a te.* Questo medesimo mostrò ancora il Re Ezechia, quando disse: *Signore, dalla mattina alla sera tu darai fine alla mia vita; ma io esclamerò come figliuolo della Rondinella, e sospirerò come colomba: Quasi che volesse dire: Io sono tanto povero, e dipendo tanto dalla tua misericordia, e provvidenza, che io non ho un sol giorno di vita sicura; e perciò tutto il mio esercizio farà il star sempre sospirando dinanzi a te, come colomba: e chiamerò te, come chiama la madre il figliuolo della Rondine; così diceva questo Santo uomo, ancor che fosse un gran Re.*

Fu però molto maggiore di lui il Padre David; e nondimeno adoperava questo rimedio in tutte le sue necessità; e con questo medesimo spirito, e conoscimento diceva: *Con la mia voce chiamai il Signore, con la mia voce feci Orazione a lui, io spargo la mia Orazione nel suo cospetto, e dicogli tutte le mie tribolazioni, quando il mio spirito comincia a mancare.*

Questo vuol dire, quando io guardando da ogni parte, vedo ferrate le strade, ed i porti della speranza, quando mi mancano i rimedj della terra, cerco quelli del Cie'lo per mezzo dell' Orazione, la quale Iddio mi lasciò per soccorso di tutti i miei mali. Per sorte tu mi dimanderai, se questo è un rimedio sicuro, ed universale per tutte le necessità della vita. A questo (per essere cosa, che dipende dalla Divina volontà) non possono rispondere, se non quelli, che Iddio elesse per secretarij di essa, che sono gli Apostoli, ed i Profeti; fra i quali uno dice così: *Non si trovano nel Mondo nazione sì grande, che abbia i suoi Dei tanto vicini, come è il Signor Iddio nostro vicino, e presents a tutte le nostre Orazioni.* Queste sono parole di Dio, uscite dalla bocca di un uomo, le quali ci certificano sopra tutto quello, che si può certificare; cioè, che quando noi oriamo, sebbene non vediamo persona, nè nessuno ci risponde, non parliamo per questo al muro, nè manco gettiamo le parole a' venti, ma quivi si trova presente Iddio, che ci dà udienza, ed è assistente alle nostre orazioni, avendo compassione delle nostre necessità, ed apparecchiarsi il rimedio; se però è rimedio, che ci convenga.

Adunque, che maggior consolazione può avere colui, che ora, che avere questo pegno tanto certo dell' assistenza Divina? E se questo solo basta per confortarci, e consolarci, quanto più faranno bastanti quelle parole dell' istesso Signore,

Isa. 31.

Psal. 131.

Deut. 4.  
Assistenza  
di Dio alle  
orazioni  
dell' uomo.

Dignità  
dell' assistenza  
Divina alle  
nostre orazioni.  
Luc. 11.  
ed Matt. 7.

Pf. 33.  
Promesse  
di Dio all'  
uomo .

ed il pegno, che abbiamo dell' opera, siccome egli disse nell' Evangelio: *Dimandate, ed averete; cercate, e troverete; battezzate, e vi sarà aperto?* Che più ricco pegno si può avere di questo? chi dubiterà di queste parole? chi non si contolerà in tutte le sue Orazioni con questa cedola Reale? Questo è veramente uno de' maggiori privilegi, che abbiano in questa vita gli amatori della Virtù, il conoscere, che queste grandi, e sicure promesse sono fatte per essi principalmente. Perciocchè una delle segnalate grazie, che il nostro Signore gli fa, in pagamento della fedeltà, ed obbedienza, e, che egli farà sempre presente, e gli esaudirà in tutte le loro Orazioni. Così ne fa fede il Santo Re Davide, quando dice: *Gli occhi del Signore stanno sopra i giusti, e le sue orecchie sono attente alle loro Orazioni.* E per Isaià promette l' istesso Signore, dicendo: *Allora (intendi tu quando avrai osservato i miei comandamenti) chiamerai, ed il Signore ti esaudirà, e ti dirà: Eccomi qui presente per tutto quello, che tu vorrai.* E non solo quando chiamano, ma ancora prima che chiamino, promette questo Santo Profeta, che il Signore gli udirà; ma quella promessa del Signore è di gran vantaggio a tutte queste altre promesse, siccome San Gio. dice: *Se voi starete in me, ed osserverete le mie parole, e domanderete tutto quello, che voi vorrete, vi sarà dato.*

E perchè pareva, che la grandezza di queste promesse sopravanzasse tutta la fede, e credulità degli uomini, torna a replicarla un' altra volta con maggiore affezione dicendo: *In verità vi dico, che qualsivoglia cosa, che voi domanderete al Padre in nome mio, vi sarà concessa.* Che maggior grazia, che maggior ricchezza, che maggior Signoria di questa? Quanto voi vorrete (dice egli) domandatelo, e vi sarà dato. Oh parola degna di un promettitore tale! Chi potrebbe promettere questo, se non Dio? Qual possanza si stenderà a cose sì grandi, se non quella d' Iddio? Questo in un certo modo è un far l' uomo padrone del tutto; questo è un dargli le chiavi de' tesori Divini.

Tutti gli altri donativi, e grazie Divine hanno i loro termini, ne quali finiscono; ma questa fra le altre, come dono regio di un Signore infinito, ha con se questa sorte d' infinità, che non determina questo, nè quello: ma dice tutto quello, che voi vorrete, essendo cosa conveniente alla vostra salute.

Effetti  
delle Di-  
vine Pro-  
messe .

E se gli uomini fossero giusti apprezzatori delle cose, quanto dovrebbero stimare questa promessa? quanto si stimerebbe un uomo, se avesse tanta grazia con un Re, che gli fosse del tutto come gli piacesse? Ora, se costui farebbe tanto conto di un Re terreno, quanto più ne dovrebbe fare di un Re del Cielo? Ma acciochè tu non pensi, che questo sia dire, e non fare, vogli gli occhi alla vita de' Santi, e considera quante, e che gran cose fecero con l' Orazione. Che cosa non fece Mosè in Egitto, e per tutto quel viaggio nel deserto con l' Orazione? Che cosa non fece Elia, ed Eliseo suo Discepolo con l' Orazione? Quanti, e quali miracoli fecero gli Appostoli con l' Orazione!

zione! con questa armatura combatterono i Santi; con questa vinsero i Demonj; con questa trionfaron del Mondo; con questa s'ignorirono della natura; con questa fecero tornare una temperata rugiada su le fiamme ardenti; con questa placarono l'ira di Dio, ed ottennero tutto quello, che vollero.

Del nostro Padre San Domenico si scrive, ch'egli scopersse, e disse ad un suo amico, che mai non aveva domandato cosa nessuna a Dio, che non l'avesse ottenuta. E rispondendogli quel suo amico, ch'egli dimandasse a Dio Maestro Reginaldo (che era un uomo famoso in quei tempi) Religioso del suo Ordine; il Santo uomo la notte fece orazione per lui, e l'altra mattina a buon ora cominciando l'Inno di Prima: *Jam lucis orto sidere*: entrò quella nuova lucerna in Coro, e gettatosi a' piedi del Santo Padre, gli domandò umilmente l'abito del suo Ordine.

Questo adunque è il guiderdone promesso all'obbedienza de' giusti, che poi ch'essi sono tanto fedeli, ed obbedienti alle voci di Dio, esso ancora sia così con essi; e poichè essi rispondono alla sua voce, quando li chiama, è ragione, che siano pagati con la medesima moneta. E perciò, dice Salomone, che l'uomo obbediente troverà vittoria.

Perciocchè è cosa giusta, che Iddio faccia la volontà dell'uomo, quando l'uomo fa la sua. Ma il contrario dell'Orazione de' cattivi dice per Isaia: *Quando voi stenderete le vostre mani, io allontanerò gli occhi miei da voi, e quando moltiplicherete le vostre Orazioni, non l'esaudirò*. E per Geremia il Signore gli minaccia, dicendo: *Nel tempo della tribolazione diranno: Levati tu, Signore, e liberaci, ed egli risponderà; Dove sono gli Dei, che voi adoraste? Levinsi su essi, e vi liberino nel tempo della necessità*. Nel libro di Giobbe similmente si scrive: *Che speranza averà il cattivo, avendo rubato l'altrui roba, e forse ch'Iddio esaudirà il suo chiamare, quando la giustizia gli verrà ad'osso?* San Giovanni ancora dice nella sua Canonica: *Fratelli carissimi, se la nostra coscienza non ci riprenderà, abbiamo noi speranza in Dio, perchè otterremo tutto quello, che domanderemo, come quelli, che osservano i suoi comandamenti, e fanno quello, che è grato agli occhi suoi*. Conforme alla qual cosa, dice Davide: *Se io ho commesso iniquità nel mio cuore, Iddio non mi esaudirà; ma perchè io non la commisi, egli ha esaudito la mia Orazione*.

Di queste autorità ne troveremo infinite nella Scrittura: acciocchè meglio tu possi vedere la differenza, che è fra l'Orazione de' buoni, e quella de' cattivi; e per conseguenza l'avvantaggio, che è dall'una parte, a quello dell'altra, posciachè alcuni di loro sono esauditi, e trattati come figliuoli; e gli altri comunemente discacciati come nemici. Perciocchè non accompagnando le loro Orazioni con opere buone, nè con quella divozione, e fervor di spirito, nè con quella umiltà, e Carità, che si richiede; non è maraviglia, ch'esse non

Frutto  
dell'ob-  
bedienza.

Prov. 11.

Isa. 1.

Ger. 2.

Gio. 3.

Quanta  
differenza  
sia tra l'  
orazione  
de' buoni,  
e quella  
de' cattivi.

fiano efaudite; ( poichè come dice S. Cipriano ) non è efficace la dimanda, quando l'orazione è sterile.

Vero è, che ancor che questo fia generalmente così; nondimeno è tanto grande la bontà, e liberalità di Dio, che si estende alcune volte ad udire le Orazioni de' cattivi, le quali sebbene non sono meritorie, non lasciano però di essere impetratorie, perchè, come dice S. Tommaso, il meritare nasce dalla Carità, ma l'impetrare procede dall'infinita bontà, e misericordia di Dio.

*Del decimo Privilegio della Virtù, che è l'ajuto, e favor Divino, che i buoni ricevono nelle loro tribolazioni; e per il contrario l'impazienza, e tormento, col quale i tristi patiscono le sue.*

## C A P. XXI.

In che modo si possono alleggerire le tribolazioni.

In che modo le tribolazioni sono medicina.

Pf. 79.

LA Virtù ha ancora un altro maraviglioso privilegio, il quale è, l'esserle dato forza per passare allegramente per le tribolazioni, e miserie, che in questa vita non possono mancare. Perciocchè noi sappiamo, che non è mare tanto tempestoso nel Mondo, e tanto instabile, come questa vita; poichè in essa non si trova felicità tanto sicura, che non sia soggetta a mille forti d' accidenti mai pensati, i quali ognora ci afflanno. E' cosa certo molto da notare il vedere con quanta differenza passano i buoni, e cattivi per queste mutanze mondane; perchè i buoni considerando, che hanno Iddio per Padre, e che egli è quello, che loro manda quel Calice, ( a guisa d'una medicina ordinata da un medico sapientissimo per suo rimedio ) e che la tribolazione è come una lima d'acciajo, la quale quanto più è aspra, tanto meglio netta l'anima dalla ruggine de' vizj; e pensando ch'ella è, che fa gli uomini più umili ne' loro pensieri; più divoti nelle Orazioni; più netti, e puri nella coscienza; con questa, e simili altre considerazioni abbassano la testa, e s'umiliano piacevolmente nel tempo della tribolazione, ed adacquano il Calice della passione, o per dir meglio loro adacqua l'istesso Iddio, il quale ( come dice il Profeta ) loro dà a bere lelagrime con misura; perchè non si trova medico, che con tanta diligenza misuri il peso delle medicine, ch'egli dà ad un infermo, conforme alla sua complessione, come quel Fisco Celeste misura la medicina delle tribolazioni, ch'egli dà al giusto, conforme alla forza, ch'egli ha per sopportarla.

E se qualche volta cresce la fatica, cresce ancora l'ajuto, per poterla durare, acciocchè l'uomo per mezzo della tribolazione resti tanto più ricco, quanto più tribolato; ed acciocchè per l'avvenire non la fugga, come cosa dannevole, anzi la desideri come mercanzia di gran guadagno. Con tutte queste cose molte fiate i buoni sopportano i travagli non solo con pazienza, ma ancora con allegrezza.

Per-

Perciocchè non guardano alla fatica, ma al premio, non alla pena, ma alla corona, non all'amaritudine della medicina, ma alla sanità, che per suo mezzo si riacquista, non al dolore del gastigo, ma all'amore di chi lo manda, il quale disse già, che castiga tutti quelli, ch'egli ama. Con queste considerazioni s'accompagna l'ajuto della Divina grazia, come già dicemmo, il quale non manca al giusto nel tempo della tribolazione. Perciocchè essendo Iddio tanto vero, e fedele amico de' suoi, in parte nessuna è più presente di quello, ch'egli è nelle loro tribolazioni, ancorchè non paja così. Va un poco scorrendo per tutta la Scrittura Sacra, e vedrai, che appena si trova replicata più volte promessa che questa. Non si dice di lui, ch'egli è adiutore nelle necessità, e tribolazioni? Non si proferisce egli per esser chiamato in questo tempo dicendo: *Chiamami nel tempo della tribolazione, ed io ti libererò, e tu mi onorerai?* Non provò questo il medesimo Profeta per esperienza, quando disse: *Quando io chiamai il Signor Iddio della mia giustizia, esaudì la mia Orazione, ed allargò il cuor mio nel tempo della tribolazione?* Non è questo il Signore, nel quale si confidava il Profeta stesso, quando diceva: *Io aspettava colui, che mi fece salvo, e mi liberò dalla pusillanimità dello spirito, e dalla tempesta?* La qual tempesta certamente non è quella del mare; ma è quella, che travaglia il cuore del pusillanimo, e debole, quando egli è tribolato, la qual è tanto maggiore, quanto è piccolo il suo cuore. E questa sentenza conferma il medesimo molte fiate con parole similmente più volte replicate per maggior confermazione di questa verità, e maggior conforto della nostra pusillanimità, dicendo: *La salute de' giusti viene dal Signore, e lui è suo difensore nel tempo delle tribolazioni, e gli ajuterà, e libererà, e difenderà da' peccatori, e gli salverà; perciocchè posero in lui la sua speranza vera.* In un'altra parte dice più chiaramente il medesimo Profeta: *O Signore, quanto sono grandi i beni, che tu hai fatto a quelli, che sperano in te in presenza de' figliuoli degli uomini? Tu gli nasconderai nel segreto della tua faccia dalle tribolazioni, e perlecuzioni degli uomini, e gli difenderai nel tuo tabernacolo dalla contraddizione delle lingue. Per la qual cosa sia benedetto il Signore, che ha maravigliosamente adoperato con me la sua misericordia, difendendomi, ed assicurandomi, come se io fossi stato sbattuto, e gettato per terra in mezzo delle tribolazioni, che mi pareva già d'essere abbandonato, e discacciato dalla presenza degli occhi tuoi.*

Vedi adunque, come chiaramente ci mostra qui il Profeta, il favore, ed ajuto, che i giusti hanno da Dio nelle loro maggiori e più forti tribolazioni, ed è molto da notare quella parola, che dice: *Tu gli nasconderai nel nascofso, e segreto della tua faccia*: Dando ad intendere, (come dice un Interprete) che siccome quando un Re temporale vuol guardare un uomo molto sicuro, lo ferra nel suo palazzo,

Qual cosa  
ci sia pro-  
messa più  
di tutte  
nella  
Scrittura.  
Pf. 49.  
Pf. 53.

Pf. 36.

In che  
modo di-  
fenda Dio  
i suoi di-  
voti.

acciocchè non solo le muraglie reali, ma ancora gli occhi del Re lo difendano da' suoi nemici, miglior guardia della quale non si può trovare: Così ancor quel Re sovrano difende i suoi con questa medesima Provvidenza. Onde noi vediamo, e leggiamo, che molte volte gli uomini Santi circondati da grandissimi pericoli, e tentazioni stavano con un animo quieto, e confortato, e con un viso, e sembiante sereno; perciocchè sapevano certo, che avevano appresso questa guardia fedele, che mai gli abbandonava; anzi che allora si ritrovava più presente, quando gli vedeva in pericoli maggiori. Così fece egli con quei tre Santi giovani, i quali Nabucodonosor fece gettare nella fornace ardente di Babilonia, fra i quali andava l'Angelo del Signore, e convertiva le fiamme del fuoco in venticello temperato. Del che spaventato l'istesso Tiranno, cominciò a dire: *che cosa è questa? non erano tre i giovani, che sono stati gettati nel fuoco legati?* Chi farà quel quarto, ch'io vedo tanto bello, che pare Figliuol di Dio? Vedi adunque quanto è certa la compagnia del nostro Signore nel tempo delle tribolazioni.

Dan. 3.

Gen. 22.

In che modo l'uomo diventa felice nelle tribolazioni.

Non è minore argomento di questa verità quello, che fece Iddio con quel Santo giovine Gioseffo, dappoi che egli fu venduto da' suoi fratelli; poichè egli scelse con lui nella prigione, (come si scrive nel libro della Sapienza) nè mai l'abbandonò, sino che gli diede in mano lo Scettro, ed il Dominio d'Egitto, e gli diede forza contra coloro, che l'avevano offeso, e mostrò, ch' erano stati bugiardi quelli, che l'avevano infamato, ed avevano posto macchia nella sua gloria; i quali esempj manifestamente ci dichiarano la verità di quella promessa del Signore, che dice il Salmista: *Con lui sto nella tribolazione, e lo libererò, e glorificherò. Felice tribolazione, poichè tu meriti tal compagnia!* Essendo la verità, così gridiamo tutti ad alta voce, con San Bernardo, dicendo: *Signore, dammi sempre tribolazioni, acciocchè tu sii sempre con me.* Con questo si unisce il soccorso, e favore di tutte le virtù, le quali concorrono in questo tempo, per dare conforto al cuore afflitto ciascuna di esse con la sua lancia. Perciocchè, siccome quando il cuore si trova in qualche travaglio, tutto il sangue corre a soccorrerlo, acciocchè egli non venga meno; così ancora, quando l'anima è travagliata, e posta in pericolo con qualche tribolazione, subito tutte le virtù concorrono a soccorrerla, chi in un modo, e chi in un altro. E principalmente arriva la Fede, col fermo conoscimento de' beni, e mali dell'altra vita, in comparazione de' quali è un niente tutto quello, che si patisce in questa. La Sapienza viene ancor essa, la quale fa l'uomo paziente ne' travagli, con la speranza del premio. Non resta di venire l'amor di Dio, per il quale desiderano affettuosamente di patire ogni sorte di afflizione, e dolore di questa vita. Ajutali l'obbedienza, e con-

conformità, ch' essi tengono con la Divina volontà, dalla cui mano accettano allegramente, e senza mormorazione, quanto viene dato loro. Ajutali appresso la Pazienza, alla quale s' appartiene di metterli sotto le spalle per poter portare questo carico. L' umiltà ancora gli ajuta, la quale fa loro piegare il cuore, come un arbofcello giovine, al furioso vento della tribolazione, e gli fa umiliare sotto la potente mano di Dio, riconoscendo sempre, che è manco quello, che patiscono, di quello, che i suoi peccati meritano. E finalmente ajutali la considerazione delle fatiche, e travagli di Cristo Crocifisso, e di tutti i suoi Santi, in comparazione de' quali i nostri sono niente. A questo modo adunque le Virtù ajutano il tribolato, ciascuna con l' ufficio suo, e non solo con gli uffizj, ma ancora ( se dir si può ) con le parole. Perilhè, prima la Fede dice, che non sono degne le passioni di questo Mondo di essere affomigliate alla gloria avvenire, che sarà rivelata in noi. La Carità poi soggiunge, che è ben ragione, che si patisca qualche cosa per amore di chi tanto ci ha amati, ed ama. La Gratitude ancor essa col Santo Giobbe dice, se noi abbiamo ricevuti molti beni dalla mano del Signore, è cosa giusta, che accettiamo le tribolazioni ancora dalla medesima. Dice la Penitenza poi: E' ben ragione, che patisca qualche cosa contra sua voglia colui, che tante volte la volle adempire contra la volontà di Dio. La Fedeltà dice: Giusta cosa è, che ci trovi una volta fedeli nella vita, chi tante grazie ne fece in tutta quella. La Pazienza dice: che la tribolazione è materia di pazienza, e la pazienza di probazione, e la probazione di speranza, e la speranza non farà vana, nè lascerà l' uomo confuso. L' obbedienza dice, che non si trova santità maggiore, nè maggior sacrificio, che conformarsi l' uomo in tutti li suoi travagli col beneplacito della Divina volontà. Ma fra tutte queste Virtù, la Speranza viva è quella, che particolarmente gli ajuta in questo tempo, e che maravigliosamente tien fermo, e costante il nostro cuore in mezzo della tribolazione. Questo ci dichiarò l' Apostolo, il quale finendo di dire, allegratevi con la speranza, subito soggiunse, avendo pazienza nelle tribolazioni; intendendo molto bene, che dall' uno ne seguiva l' altro, cioè, che dall' allegrezza della Speranza deriva il conforto della Pazienza. Per la qual cosa l' Apostolo la chiamò elegantemente ancora; perciocchè siccome quando essa s' afferra in terra, tien sicura la nave, che sta su l' acqua, e fa ch' ella non si curi delle onde del furioso mare; così la viva Speranza afferrata saldamente alle promesse del Cielo, tien ferma l' anima del giusto in mezzo le onde di questo Mondo, facendo, ch' ella curi poco tutta la furia de' suoi venti, e tempeste. Così dicono, che faceva un Santo uomo, il quale vedendosi circondato di travagli, diceva: Il bene, che io spero, è tanto

gran-

Ajuti di-  
versi con-  
tra le tri-  
bolazio-  
ni.

Perchè sia  
giusto il  
sopportar  
volentieri  
le tribolazio-  
ni.

Rom. 12.

Hebr. 6.

Perchè la  
speranza  
sia chia-  
mata An-  
cora.



grande, che ogni tormento, e pena mi diletta. Tu intendi adunque in che modo concorrono tutte le virtù a confortare il cuore del giusto, quando lo vedono tribolato. E se per caso con tuttociò si smarrisce, tornano a lui con maggior calore, dicendo: Se tu manchi al tempo della prova, quando Iddio ti vuole esaminare; dove è la viva fede, che tu dei tenere in lui? dove è la Carità, la fortezza, l'obbedienza, la pazienza, la lealtà, e dove è il conforto della speranza? Questa è la riuscita, che tu fai, dopo d'esserti tante volte apparecchiato, e determinato? E questo è quello, che tu tante volte desideravi, e domandavi? Avvertisci, che non consiste l'essere buon Cristiano solo in dire Orazioni, Digiunare, ed udire la Messa; ma bisogna, che Iddio ti trovi fedele come un altro Giobbe, ed un altro Abramo, nel tempo della tribolazione. Sicchè, aiutandosi a questo modo il giusto con le sue buone considerazioni, con la propria virtù, e col favore della Divina grazia, che non l'abbandona, viene a portare queste sorme, non solo con pazienza, ma molte volte ancora con rendimento di grazie, ed allegrezza. Per prova di questo, bastici per ora l'esempio del Santo Tobia, del quale si scrive, che avendo Dio permesso, che dopo molti travagli, che aveva patiti, perdesse ancora la vista, acciocchè si desse l'esempio agli uomini della sua pazienza; non per questo si addolorò, nè perdetto punto della fedeltà, ed obbedienza, che prima aveva. Soggiunge poi la Scrittura, e dà la ragione di questo, dicendo, che essendo egli sempre vissuto col timor di Dio sino dalla sua fanciullezza; però non si contristò, nè si corrucciò contro il Signore per quel flagello; ma restando tuttavia nel suo timore, lo ringraziava tutti i giorni della vita sua. Vedi qui adunque, come lo Spirito Santo attribuisce apertamente la pazienza nelle tribolazioni alla Virtù, e timor di Dio, che aveva questo Sant' uomo, conforme a quello, che qui abbiamo trattato.

Potrei ancora raccontare bellissimi esempi de' nostri tempi, di grandissime infermità, e travagli, che hanno sopportato alcuni servi, e serve di Dio con grande allegrezza, i quali trovarono dolcezza nel fiele, e nella fortuna bonaccia, e nel mezzo delle fiamme di Babilonia rimedio salutare.

*Dell' Impazienza, e Furore de' cattivi nei loro travagli.*

**N**ON è cosa tanto da lodare il Signore vedendo i buoni nel modo sopradetto, quanto è cosa miserabile vedere i cattivi nelle loro tribolazioni. Perciocchè essi non hanno Carità, nè pazienza, nè fortezza, nè viva speranza, nè altre virtù simili a queste, ed i travagli li trovano disarmati, e sprovvisti, nè hanno luce per vedere quello, che vedono i buoni con la fede formata, nè lo abbracciano con la speranza viva, nè hanno provato per isperienza quella bontà, e Provvidenza paterna di Dio, ch' egli usa co' fuoi, ed è cosa compassionevole

il ve-

In che cosa consista l'essere buon Cristiano.

Quanto sia miserabile lo stato de' cattivi nelle tribolazioni.

il vedere come s' affogano in questo goifo, senza trovare dove fermare il piede, nè a che dar di mano. Perciocchè non avendo essi con se questi ajuti, e navigando senza questo governo, e combattendo senza queste armi, che si può sperare di essi, se non che si sommergano nella fortuna, e siano uccisi nella battaglia? che si può sperare, se non che con la furia de' venti, e con le onde de' travagli vengano a dare negli scogli dell' ira, della pusillanimità, dell' impazienza, della bestemmia, e della disperazione? Si trovano ancora alcuni, che appresso a questo hanno perduto l' intelletto, e la sanità, o la vita, o almeno la vista per il continuo piangere. Di modo che una parte come oro fino, stanno saldi alla prova del fuoco della tribolazione; ma l' altra come piombo, o stagno, subito si struggono per forza del calore. E così dove l' un piange, l' altro canta; e dove un si affoga, l' altro cammina col piede asciutto. A questo modo adunque sempre suona voce di salute, e d' allegrezza ne' tabernacoli de' Giusti; ma nelle case de' cattivi sempre s' odono voci di miseria, e confusione. E se tu vuoi intendere quello, che io dico, considera i pianti estremi, e le risoluzioni, che hanno fatte alcune donne principali dopo aver perduto o figliuoli, o mariti, e troverai, che alcune si sono rinchiusi in luoghi oscuri, dove non videro mai Sole, nè Luna: alcune altre si sono ferrate in gabbia come bestie: altre si sono gettate nel fuoco; altre sono andate percuotendo la testa per li muri per rabbia di non avere in odio la vita; altre l' hanno finita molto presto dappoi, per l' impazienza, e furia del dolore, ed a quel modo resta in pocotempo rovinata, e distrutta una casa.

Ma quello, che più importa, è, che non solo sono così fiere, e bestiali con se stesse; ma sono ancor profuntuose, e bestemmiatrici del nome di Dio, accusando la sua Provvidenza, biasimando la sua Giustizia, bestemmiano la sua Misericordia, e mettendo nel Cielo la lor bocca sacrilega contro Dio. Le quali cose al fine loro vengono a piovere in casa, con calamità maggiori delle prime, che Iddio loro manda per queste bestemmie; perciocchè questo è il premio, che merita chi vuole sputare in Cielo, e dar calcj contro lo stimolo. Anzi che questa alle volte suol essere una cura molto giusta della mano di Dio, che rivolta il cuore loro da' travagli grandi in altri maggiori. A questo modo i meschini, mancando loro il governo della virtù, vengono a dare attraverso nel tempo della fortuna, bestemmiano per quello, che doveriano benedire, insuperbendosi per quello, che si doveriano umiliare, facendosi più duri con il gastigo, e peggiorando con la medicina; il che pare, che sia un Inferno cominciato, ed il principio d' un altro, che se gli apparecchia. Perciocchè se l' Inferno non è altro, che luogo di pene, e di peccati; che cosa manca qui, perchè noi non lo teniamo per una sorte d' Inferno, dove si trovano tante

Onde nasce l' impazienza nelle tribolazioni.

In che modo questo Mondo sia un Inferno.

pene,

pene, e peccati? Ma oltre tutto ciò, che compassione è vedere, che così per una via, come per l'altra bisogna patire questi travagli, se pigliandoli, e sopportandoli con pazienza, parrebbero più leggieri da portare, e fariano per l'anima più meritorj? Con tutto ciò il misero uomo vuol perdere il frutto della pazienza, e far la soma maggiore con la molta impazienza, la quale pesa più per se sola, che tutta l'altra soma. Gran miseria è lavorare, e non guadagnare cosa alcuna con la sua fatica. Però è molto maggior male perdere il guadagnato; e dopo l'aver avuta la mala notte, trovar perduta ancora la giornata. Tutto questo adunque ci dichiara con quanta differenza passano per le tribolazioni i buoni, ed i cattivi; quanta pace, allegrezza, e fermezza hanno gli uni, laddove gli altri patiscono tanta afflizione, e disturbo! Il che fu figurato maravigliosamente ne' gran gridori, e pianti, che furono per tutta la terra d'Egitto, quando Iddio uccise in una notte tutti i primogeniti; perciocchè non era casa, dove non vi fosse pianto; ancorchè nella terra di Gesse, dove abitavano i figliuoli d'Israele, non si udisse manco un cane, che abbajasse.

Exod. 11.

Quanto  
sia vile a'  
giusti la  
tribolazio-  
ne.

Ma che debbo io dire (oltre di questa pace) dell'utilità, che i giusti cavano dalle loro tribolazioni, (dove i cattivi cavano tanto danno? Perciocchè siccome (dice il Grifosomo) nell'istesso fuoco l'oro si purifica, ed il legno si abbrucia; così nel fuoco della tribolazione il Giusto si fa più bello, come l'oro; ed il cattivo come legno secco, ed infruttuoso, diventa carbone, e cenere. Conforme alla qual cosa, dice ancor S. Cipriano, che siccome il vento al tempo di tibiare sparge la polvere, e le paglie leggieri, e con questo purifica il grano, e lo fa essere più netto; così il vento della tribolazione sparge i cattivi, come paglia; ma per il contrario raccoglie, e purifica i buoni, come il formo eletto.

Exod. 14.

Dove si  
trovi la  
vera vir-  
tà.

Il medesimo ci rappresentano in figura le onde del mar rosso, le quali non solo non affogarono i figliuoli d'Israele, quando passarono per esse, anzi loro servivano per muro, così alla destra, come alla sinistra parte. E per il contrario quelle acque istesse ricoperfero, ed annegarono i carri d'Egitto con tutto il Popolo di Faraone. Sicchè a questo modo le acque delle tribolazioni sono per maggior guardia, e custodia de' buoni, per conservazione, ed esercizio della loro umiltà, e pazienza; ma per li cattivi sono come onde della fortuna, che li sommerge nell'abisso dell'impazienza, della bestemmia, e della disperazione. Eccoti adunque un altro maraviglioso vantaggio, che la virtù ha sopra del vizio, per cui i Filosofi amarono, e fecero gran conto della Filosofia, credendo che ad essa sola s'appartenesse il fare l'uomo costante nelle tribolazioni. Ma in questo s'ingannavano, come in molte altre cose; perciocchè tanto la vera virtù, come la vera costanza non si trovano fra i Filosofi,

Iosofi, ma nella scuola di quel Signore, che posò in Croce ci consola col suo efempio; e regnando nel Cielo ci fortifica col suo spirito, e promettendoci la gloria, ci fa animo con la speranza di essa; le quali cose non si trovano nella Filosofia umana.

*Del' Undecimo Privilegio della Virtù, il quale è, come il nostro Signore provvede a' virtuosi le cose temporali.*

## C A P. XXII.

**T**utto ciò, che s'è detto fin qui, è stato delle ricchezze, e beni spirituali, che si danno agli amatori della virtù in questa vita, oltre la gloria eterna, che per loro è apparecchiata nell'altra; i quali beni furono tutti promessi al Mondo nella venuta di Cristo, siccome le Scritture profetiche testificano. Perlochè con ragione egli si chiama Salvatore del Mondo; attesochè per lui ci si dà la vera salute, che è la grazia, la sapienza, la pace, la vittoria, e dominio delle nostre passioni; e le consolazioni dello Spirito Santo, le ricchezze della Speranza, e finalmente tutti gli altri beni, che si ricercano per ottenere quella salute, della quale disse il Profeta: *Israele fu fatto salvo nel Signore, la salute eterna*: Ma se si trovasse per forte alcuno tanto carnale, che avesse più presto fissi gli occhi ne' beni della carne, che in quelli dello Spirito (come facevano i Giudei) non voglio per questo, che fra noi sia differenza, anzi che qui gli daremo più presto spazio di quello, ch'egli possa desiderare. Dimmi di grazia; Che volle significare il Savio, quando parlando della sua vera Speranza, nella quale consiste la perfezione della virtù, disse: *La lunghezza de' giorni è nella sua destra, e nella sua sinistra ricchezza, e gloria*? Di modo che ella ha in mano queste due forti di beni, co' quali invita gli uomini: nell'una sono eterni: nell'altra temporali. Non pensare, che Iddio faccia morire i suoi di fame, nè che egli sia tanto sprovvisto, che dando da mangiare alle formiche, e vermi della terra, lasci digiunare quelli, che in casa sua giorno, e notte lo servono. E se tu non vuoi credere a me, leggi il sesto Capitolo di S. Matteo, e vedrai il pegno, e sicurtà, che sopra ciò ti è data. *Considerate*, dice il Signore, *gli uccelli del Cielo, come non seminano, nè raccolgono cosa alcuna, nè fanno provvisione per l'avvenire, e'l vostro Padre, che sta nel Cielo, ha cura di provvedere loro il vivere. Non sete voi di maggior pregio di essi?* Nel fine poi di queste parole conchiude il Salvatore dicendo: *Non vogliate adunque essere solleciti con dire, che mangeremo, o che beberemo? perciocchè le genti, che non conoscono Iddio, cercano queste cose. Ma voi cercate prima il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato per giunta*. Per questa cagione ancora fra molte c'invita il Salmista a servire a Dio, dicendo: *Temete il Signore, o tutti voi suoi Santi: perciocchè non manca cosa alcuna a chi lo teme*.

Per qual cagione Cristo si chiama Salvador del Mondo.

Beni temporali provveduti per Dio per l'uomo. Matt. 6.

Plà. 23.

*me. I ricchi di questo Mondo patiranno fame, e necessità: ma a quelli, che cercano il Signore, non mancheranno tutti i beni.*  
 Ef. 16. *E questa è cosa tanto certa, che l'istesso Profeta dice di più in un altro luogo: Io fui giovine, ora son vecchio, nè mai fino al presente ho veduto il giusto abbandonato, nè i suoi figliuoli cercare il pane.*

*E se pur tu vorrai vedere più alla lunga il recapito, che hanno i buoni in questa parte, odi quello, che Iddio promette nel Deuteronomio agli osservatori della sua legge, dicendo: Se tu udirai la voce del tuo Signor Iddio, ed offerverai i suoi comandamenti, egli ti farà il più alto di tutte le genti, che abitano in terra; e tutte queste benedizioni verranno sopra te. Tu sarai benedetto nella Città, ed alla campagna; benedetto sarà il frutto del tuo ventre, ed il frutto della tua terra, e delle tue bestie, ed armenti, con le mandre delle tue pecore.*  
 Deut. 28.

*Benedetti saranno i tuoi Granaj, e tutto quello, che in casa tua avanza; Tu sarai benedetto nelle tue entrate, ed uscite, sarai prosperato in tutte le cose, in che tu metterai le mani. Il Signor Iddio farà cadere dinanzi a' tuoi piedi tutti quelli, che si leveranno contra te: per una via verranno, e per sette fuggiranno. Iddio manderà la sua benedizione sopra i tuoi granaj, e sarai benedetto in tutte le cose. Iddio ti farà un Popolo santo per gloria sua, siccome egli ti ha giurato, se tu offerverai i suoi comandamenti, ed anderai per le sue vie, e la prosperità tua saranno tanto grandi, che per esse conosceranno tutti i popoli della terra, che il nome del Signore è sopra te, e ti temeranno. Iddio ti farà abbondare di tutti i beni sì nel frutto del tuo ventre, come nel frutto de' tuoi greggi, e nel frutto della terra, ch' egli ti promise di dare. Egli aprirà sopra di te quel ricchissimo tesoro del Cielo, e farà piovere sopra le tue terre a' suoi tempi, e darà la sua benedizione a tutte le opere delle tue mani.*  
 Isa. 57.

*Sin qui sono parole di Dio, dette per bocca del Profeta. Ora dimmi, che ricchezze, che tesori si possono comparare con queste Benedizioni? E quando tu mi diceffi, che queste promesse furono più presto fatte al Popolo Giudeo, che al Cristiano, (perciocchè a questo, secondo che dice Ezechiele, Iddio promette di arricchire con altri beni maggiori, che sono beni di grazia, e di gloria) tuttavia siccome in quella legge carnale Iddio non lasciava di dar beni spirituali a' buoni Giudei, così in questa spirituale non lascia di dare prosperità temporale a' buoni Cristiani, anzi che loro dà la prosperità con due vantaggi grandi, che i cattivi non le conoscono.*  
 In che modo le promesse dell' antica legge tocchino ancora al Cristiano.

*Il primo è, che come medico prudente, egli le dà con quella misura, che la loro necessità richiede, acciocchè gli sfostenti di tal sorte, che non s' insuperbiscano. Il che fanno i buoni, perciocchè pigliano quanto possono senza considera-*  
 re,

re, che non è minore il male, che la superfluità de' beni temporali fa all' anima, che quello del troppo cibo al corpo. Perciocchè, sebbene il mangiare è necessario per sostenere la vita, il troppo nondimeno le fa danno. Così ancora, se bene nel sangue consiste la vita dell' uomo, l' averne tropp' abbondanza lo fa morire. L' altro vantaggio è, che con minore scomodo, ed apparato di cose le dà maggior riposo, e contento; il che è il fine, per il quale gli uomini cercano le cose temporali.

In che modo le tribolazioni siano cagione di riposo.

Perlocchè tutto quello, ch' egli può fare per mezzo delle seconde cagioni, può fare da se solo, e più perfettamente, che per mezzo loro. Così lo fece con tutti i Santi, in nome de' quali diceva l' Apóstolo:

*Non abbiamo cosa alcuna, e possediamo ogni cosa; perciocchè abbiamo tanto contento col poco, come se fossimo Signori di tutto il Mondo.* I viandanti procurano di portare i suoi danari in oro; perciocchè così sono in certo modo più ricchi, ed hanno manco peso; a questo modo procura il Signore alleggerire i suoi, dandogli poco carico, ma gran contento. Sicchè a questo modo vanno i giusti nudi, e contenti, poveri, e ricchi; ma per il contrario i cattivi con essere pieni di roba muojono di fame, e nell' acqua fino alla gola muojono di sete, come si scrive di Tantalo. Per queste adunque, e per altre simili cagioni lodava tanto quel gran Profeta la custodia della legge Divina, volendo, che in questo solo fosse ogni nostro pensiero, perchè egli sapeva molto bene, che con questo era adempito tutto il resto.

Queste sono le sue parole: *Mettete queste mie parole nel vostro cuore, e portatele legate al braccio per segnale, e fate, che pendano dinanzi a gli occhi vostri, ed insegnatele a' vostri figliuoli, acciocchè pensino in esse. Quando tu sederai in casa tua, ed anderai per viaggio, quando anderai, e ti leverai da dormire, penserai in esse, e le scriverai sopra le porte di casa tua, acciocchè tu le abbi sempre dinanzi agli occhi, e perciò si moltiplicino i giorni della vita tua, e de' tuoi figliuoli nella terra, che Iddio ti darà.* O Santo Profeta, che cosa vedevi, che cosa trovavi nella custodia di questi comandamenti Divini, acciocchè tu la lodassi tanto? Senza dubbio come Profeta grande, e segretario de' consigli Divini, tu intendevi la grandezza inestimabile di questo bene, e conoscevi, che in esso si trovano tutti gli altri beni presenti, e futuri, temporali, ed eterni, Spirituali, e Corporali; ed avendo soddisfatto a questo obbligo, tutto il resto era adempito. Tu intendevi molto bene, che quando l' uomo si occupava in fare la volontà di Dio, non perdeva il tempo, anzi allora lavorava la sua vigna, adacquava l' orto suo, faceva arare i suoi campi, ed attendeva a fare le sue faccende molto meglio, che se le avesse fatte di tua mano; poichè facendo la volontà di Dio, dava la cura a lui, che attendesse al resto. Perciocchè questa è la legge di quel

Deut. 6.

Quanto importi osservare la legge di D.o.

contratto, e patto, che Iddio ha fatto con gli uomini, cioè, ch'essi attendano alla custodia de' suoi comandamenti, ch'egli attenderà alla guardia delle loro cose. Non è dubbio, che questo contratto non lascierà d'osservarsi dalla parte di Dio; perciocchè, se l'uomo gli farà buon servitore, egli gli farà miglior padrone.

Luc. 10.

1. Tim. 3.

Questa è quell'una sol cosa, che il Salvatore disse essere necessaria. Il che è conoscere, amare, e servire Dio; perciocchè contento lui, è anco sicuro tutto il resto. *La pietà*, dice S. Paolo, *giova ad ogni cosa; perchè per lei sono fatte tutte le promesse della vita presente, e della futura*. Vedi adunque, come l'Apóstolo Paolo promette quivi apertamente alla pietà (che è il culto, e venerazione di Dio) non solamente i beni dell'altra vita, ma di questa ancora, in quanto che ci servono, ed ajutano per ottenerla.

Non dico per questo, che l'uomo sia scusato di affaticarsi, e di fare quello, che gli si aspetta, conforme alla qualità, e condizione del suo stato.

*Della Necessità, e Povertà de' cattivi.*

Deut. 28.

**P**ER il contrario di quanto è stato detto di sopra, chi vorrà sapere, quanto siano grandi le avversità, le calamità, e miserie de' cattivi, e peccatori, legga il capitolo vigesimo ottavo del Deuteronomio, e sentirà cose, che lo faranno maravigliare, e spaventare; perciocchè fra molte altre parole dice così: *Se tu non vorrai utire la voce del tuo Signor Iddio, ed osservare i suoi comandamenti, verranno sopra te queste maledizioni, le quali ti piglieranno. Tu sarai maledetto nella Città, e nella Campagna, maledetti saranno i tuoi Granaj, e maledetto quello, che avvanzerà in casa tua; maledetto il frutto del tuo ventre, ed il frutto della tua terra, ed i branchi de' tuoi bovi, e le mandre delle tue pecore. Tu sarai maledetto in tutte le tue entrate, ed uscite, ed in tutto quello, in che tu metterai le mani. Il Signore manderà sopra di te sterilità, e fame, e confusione in tutte le opere delle tue mani, sino che ti distruggerà. Ti manderà la pestilenza, che ti consumi, e ti cacci dalla terra, che adesso tu vai a possedere. Castighiti il Signore con povertà, febbre, freddi, ardori, e con aria corrotta, sino che tu periscbi. Il Cielo, che ti sta sopra, sia di metallo, e la terra, che tu calchi co' piedi sia di ferro. Il Signore mandi sopra di essa la polvere, in luogo di acqua, e cada sopra di te cenere dal Cielo, sino che tu sii distrutto. Diati il Signore in mano de' tuoi nemici. Faccia sì, che da una porta tu vadi contra di essi, e che da sette tu fugga; e che tu sii sparso per tutti i Regni della terra, ed il tuo corpo sia cibo di tutti gli uccelli dell'aria, e delle bestie della terra; nè sia alcuno, che le cacci via. Castighiti il Signore con pazzia, e con cecità, e con furor d' intelletto, di tal sorte, che tu vadi a ten-*

Quanto sia dannoso il trasgredire i comandamenti di Dio.

zentoni di mezzo giorno, come cammina il cieco per le tenebre, senza che tu sappi indirizzare la tua strada. In ogni tempo patirai calunnie, e sarai oppresso con violenza, e non si troverà chi ti liberi. La moglie che tu averai, un altro la disonorerà; non abiterai nella casa, che tu averai edificato; non vendemierai la vigna, che tu avrai piantata; il tuo bue sarà ammazzato dinanzi a te, e non ne mangerai; la tua bestia ti sarà tolta dinanzi agli occhi, e non ti sarà resa. I tuoi figliuoli, e figliuole siano date ad un altro Popolo, vedendoti tu con gli occhi tuoi mancare dal disagio, non sarà in te forza alcuna. Tu anderai disperso, e sarai proverbio, e favola di tutte le genti, dove tu sarai menato.

Maledizioni de' trafiggitori della Divina legge.

Finalmente poi dopo molte, e terribili maledizioni aggiungi ancora: Tutte queste maledizioni verranno sopra di te, e ti piglieranno, sino che tu perisca. E perchè tu non volessi servire il tuo Signor Iddio con allegrezza di cuore per l'abbondanza di tutte le cose, tu servirai all'inimico, ch'egli ti manderà, con fame, sete, nudità, e povertà; egli porrà un giogo di ferro sopra il tuo collo, sino che ti strugga; il Signore farà venire contra te una gente dagli ultimi confini della terra con tanta leggerezza, come l'Aquila, che vola; la cui lingua tu non potrai intendere.

Sarà una gente svergognata, che non farà cortesia al vecchio, nè averà compassione al giovine, ed inghiottirà il frutto de' tuoi bestiami, e della tua terra, di tal sorte, che non ti lascerà nè formento, nè vino, nè olio, nè buoi, nè vacche, nè pecore, sino che ti consumi in tutte le tue Città, e siano distrutte le mura glie alte, eferme, nelle quali ti confidavi. Tu sarai circondato dentro alla tua porta, e sarai messo in tanta svertrezza, che mangerai il frutto del tuo ventre, e le carni de' tuoi figliuole, e figliuole: tanto sarà grande la calamità, nella quale ti metteranno li tuoi nemici. Tutte queste sono parole della

Qual frutto si cavi dal leggere le minaccie della Divina legge.

Scrittura Divina, con molte altre, che io lascio di raccontare, le quali essendo lette con attenzione, faranno rimanere chi si voglia stupido, e fuora di se, leggendo cose sì orribili; e per ventura colui, che le leggerà, allora aprirà gli occhi, e comincerà ad intendere qualche cosa del rigore spaventoso della giustizia Divina, e della malizia orribile del peccato, e dell'odio grande, che Iddio gli porta, poichè lo castiga con sì orrende pene in questa vita; dal che vedrà quello, ch'egli debba sperare nell'altra, ed insieme con questo avrà compassione della insensibilità, e miseria de' cattivi, che vivono così ciechi, per non vedere quello, che per loro si serba.

Non ti pensare, che queste minaccie siano solo di parole, perchè tutto ciò non fu tanto minaccia, quanto Profezia delle calamità, che in quel Popolo succedettero. Perciocchè al tempo di Acabbo Re d'Israele, essendo egli affediato in Samaria dall'esercito del Re di Soria, si legge, che gli uomini mangiavano lo sterco de' colombi, anzi che quel cibo si vendeva per gran somma di danari.

4. Reg. 6:

Carestia  
di Sama-  
ria .

Medico  
di Gerusa-  
lemme .

Amos 9 .

Cattivi  
castigati  
tutti da  
Dio egual-  
mente .

Ma che più? le cose vennero a tale, che le madri uccidevano i propri figliuoli per mangiarsegli. Il medesimo scrive Gioseffo essere intravenuto nell'assedio di Gerusalemme. Le cattività, e prigionie di questo Popolo sono note a tutti, con la totale distruzione della loro Repubblica, e Regno. Perciocchè le undici Tribù furono fatte schiave in perpetuo dal Re degli Assirj, ed una sola Tribù, che era rimasta, dopo molto tempo, fu distrutta, e mandata in ruina dall'esercito de' Romani, dove fu molto grande il numero de' prigionieri, e molto maggiore quello de' morti; come il medesimo Istoricò scrive. Ma nessuno sia, che s'inganni con dire, che queste calamità appartenevano solo a quel Popolo; conciossiachè elle sono generali a tutti i Popoli, che hanno la legge di Dio, e la sprezzano, e non l'osservano, siccome il Signore testifica per Amos, dicendo: *Forse che io non ho fatto uscire i figliuoli d' Israele dall' Egitto, ed i Palestini dalla Capadocia? ed i Signori da Sione? Perciocchè gli occhi del Signore sono posti sopra il Regno, che pecca, per distruggerlo, e levarlo dalla faccia della terra:* Dando ad intendere, che tutte queste mutanze di Regni, distruggendone uno, e piantandone un altro, si fanno per li peccati.

E chi vorrà vedere, se questo ci tocca, rivolti, e legga le istorie passate, e vedrà come Iddio mena del pari tutti i cattivi, e specialmente quelli, che avendo la vera legge, non l'osservano. E di qui si vedrà, quanta parte d' Europa, d' Africa, e d' Asia, che era piena di Chiese, e di Popoli Cristiani, ora è posseduta dagli infedeli; e vedrassi ancora quante ruine ha patito la Chiesa da' Gotti, dagli Unni, e da' Vandali, i quali al tempo di S. Agostino distrussero tutta la Provincia d' Africa, senza perdonare nè ad uomo, nè a donna, nè a vecchio, nè a giovine, nè a donzella, nè a maritata. Nel medesimo tempo fu di tal forte distrutto il Regno di Dalmazia con le Provincie circonvicine, ( come dice S. Girolamo, nato in quel paese ) che chi passava, non vedeva, se non Cielo, e Terra, tanto era rimasto distrutto. Il che ci dichiara, come la Virtù della vera Religione non solo aiuta per ottenere i beni eterni, ma ancora i temporali, acciocchè la considerazione di questo con tutto il resto serva per affezionare i nostri cuori alla medesima Virtù, la quale ci libera da tanti mali, ed è accompagnata da tanti beni.

*Del duodecimo Privilegio della Virtù, il quale è, quanto sia quieta, ed allegra la Morte de' buoni, e per il contrario quanto sia misera, e travagliosa quella de' cattivi.*

C A P. XXIII.

**C**ON tutti questi privilegi si accompagna l'ultimo, che è la morte, e fine glorioso, che fanno i buoni, per il quale

quale si ordinano tutti gli altri; perciocchè (come si dice) al fine si canta la Gloria. Dimmi un poco, che cosa è più gloriosa, che il fine de' buoni; e più miserabile, che quello de' cattivi? *Preziosa* è (dice il Salmo) *la morte de' Santi nel cospetto del Signore*; ma *la Morte de' peccatori è pessima*: che vuol dire cattiva in superlativo grado. Perciocchè ella è l'ultimo, e maggiore di tutti i mali, sì per il corpo, come per l'anima. E così dice S. Bernardo sopra queste parole: *La morte de' peccatori è pessima*. Prima ella è cattiva per il separarsi dal Mondo; peggiore per il separarsi dal corpo; pessima per gli eterni tormenti del fuoco, e verme immortale, che l'accompagnano. Perlochè duole assai lasciare il Mondo, e molto più lasciare il corpo; ma molto più senza comparazione dà dolore il tormento dell' Inferno. Sicchè tutte queste cose insieme, ed altre unite con queste tormentano i cattivi in quel tempo. Perciocchè quivi primieramente li travagliano gli accidenti della infermità, i dolori del corpo, e timori dell' anima, l'afflizione di quel che resta, il pensiero di quello che sarà, la memoria de' peccati passati; il timore del conto, che si ha da rendere, la paura della sentenza, l'orrore della sepoltura, il separarsi da quello, che si amò tanto disordinatamente, cioè dalla roba, dagli amici, dalla moglie, da' figliuoli, e da questa luce, ed aria comune, e dalla medesima vita. Ognuna di queste cose dal suo canto l'affligge tanto più, quanto più era amata; perciocchè, come dice S. Agostino: Non si perdono senza dolore le cose, che si posseggono con amore; onde ben disse un Filosofo, che colui temeva meno la Morte, che si era manco diletto di questa vita.

Ma sopra tutte queste cose, travaglia in quell'ora i cattivi il tormento della mala coscienza, la considerazione, e timore di quello, che per lui è apparecchiato. Perciocchè allora l'uomo risvegliandosi con la presenza della Morte, apre gli occhi, e guarda quello, che non aveva mai guardato in vita. La ragione della qual cosa mostra molto bene Eusebio Emiseno in una Omelia dicendo: Che come in quel tempo cessano tutti i pensieri di radunare, e cercar le cose necessarie per la vita; così cessa ancora l'ambizione dell'onore, e della roba, nè si ha occupazione allora nè di affaticarsi, nè di far cosa alcuna; di qui viene, che la sola considerazione del conto occupa l'anima vacua da tutti gli altri pensieri, e solo il peso del Giudicio Divino occupa tutti i sensi.

Trovandosi adunque l'uomo in questo termine con la vita dietro alle spalle, e la Morte dinanzi gli occhi, si dimentica di tutte le cose presenti, ch'egli lascia, e comincia a pensare dell'avvenire, che l'aspetta. Quivi vede come sono già finiti i delitti, e piaceri, e li soli peccati, che furono commessi, rimangono per il Giudicio di Dio. E seguitando il medesimo Dottore questa materia in un'altra Omelia dice così: l'entiamo un poco, che pianto farà quello dell'anima

In quanti modi sia cattiva la Morte del peccatore.

Qual cosa travagli più l'uomo al tempo della morte.

Stato del peccatore nel punto della morte

negligente, quando ella uscirà di questa vita. Che angustie, che oscurità, che tenebre se le faranno innanzi, quando ella vedrà, che fra gl' inimici, che l' affediarono, il primo, che le darà l' affalto, farà la sua coscienza, accompagnata con molti peccati? Perocchè ella sola, senza altre prove, si presenterà dinanzi agli occhi nostri, acciocchè il suo testimonio ci convinca, ed il suo conoscimento ci confonda. Non farà possibile, che quivi si nasconda cosa alcuna, o si possa negare; perciocchè non da diverse, e lontane parti, ma dentro di noi stessi uscirà l' accusatore, ed il testimonio insieme. Sin qui sono parole di Eusebio: Però Pietro Damiano Cardinale seguita più alla lunga, e più divinamente questa materia, dicendo così: Pensiamo con molta attenzione, quando l' anima d' un peccatore comincia uscire dalla prigione di questa carne, da che terribil timore è combattuta, e con quanti stimoli della pungitrice coscienza è punta?

Memoria  
de' peccati  
passati al  
punto della  
morte .

Egli si ricorda de' peccati, che ha commessi. Vede i comandamenti Divini, ch' egli dispregzò: si duole di aver speso malamente il tempo della penitenza, e si affligge, perchè vede presente l' ora, in che non si può fuggire di rendere il conto, e d' essere punito delle sue colpe; vorrebbe restare, ed è forzato a partirsi; vorrebbe ricuperare il perduto, ma non gli è dato tempo, e voltando gli occhi a dietro, vede tutto il corso della vita passata, e pargli un brevissimo punto. E li rovolge dinanzi, e vede uno spazio infinito di perpetuità, che l' aspetta. Piange vedendo, ch' egli ha perduto l' allegrezza di tutti i secoli, ( la quale avrebbe potuto guadagnare in questo breve spazio ) e si affligge, perchè perde quella dolcezza ineffabile di perpetua soavità per un breve diletto sensuale, e carnale; e si vergogna considerando, che per la sostanza, che dovea essere mangiata da' vermi, dispregzò quella, che dovea essere collocata fra i Cori degli Angeli. E contemplando la gloria di quelle ricchezze immortali, si confonde in vedere come egli le perde, per la bassezza di queste cose temporali.

Ma quando egli abbassa gli occhi dall' alto a considerare la valle tenebrosa di questo Mondo, e vede sopra se la chiarezza di quella luce eterna, conosce chiaramente, che era notte, e tenebre tutto quello, ch' egli amava in questo Mondo.

Oh s' egli potesse meritare allora spazio di penitenza! che aspra vita abbraccieria? che gran cose prometteria? a quanti voti, ed Orazioni si obbligheria? Ma trattanto ch' ei rivolge queste cose nel suo cuore, cominciano a venire i messaggeri della morte, cioè ad oscurarsi gli occhi, gonfiarsi il petto, perdere la voce, agghiacciarsi i membri, i denti divenir neri, impirsi la bocca di catarro, ed impallidirsi il volto. Ora mentre che queste cose passano, come uffiziali, che servono la Morte, la quale è vicina, si rappresentano all' Anima meschina tutte le opere, parole, e pensieri della mala vita passata, dando un cattivo raguaglio contra

Quali siano i messaggeri della Morte .

l' au-

l'autore suo, ed ancor che voglia lasciare di guardarle, è forzato di vederle. Con queste si accompagna da una parte l'orribil compagnia de' Demonj, e dall'altra la virtù, e compagnia degli Angeli.

E quivi si comincia pian piano a temere a qual delle due parti ha da toccare quella presa. Perciocchè, se in lui si trovano opere di pietà, e virtù, subito è consolato dalle carezze, ed invito degli Angeli; ma se la enormità de' suoi demeriti, e la sua vita domandano altra cosa, subito è affalito da dolore intollerabile, e disperazione, e così l'anima staccata, e strappata dalla sua misera carne, è precipitata ne' tormenti eterni. Tutto il detto fin qui è di Pietro Damiano. Dimmi adunque, se questo è vero, e se ha da passar così la cosa, che altro bisognerebbe (se gli uomini avessero intelletto) per vedere quanto sia miserabile, e da fuggire la sorte de' cattivi, e tristi peccatori; poichè per loro sta apparecchiato un sì tristo, ed infelice fine, che non avrà mai fine? e se per quel tempo potessero darci qualche aiuto le cose di questa vita, come aiutano per tutto il resto, manco mal faria. Ma nè ivi giovano onori, nè difendono ricchezze, nè vagliono gli amici, nè accompagnano i servitori, nè ti aiuta la tua casata, nè ti foccorre la roba, nè ti serve alcun'altra cosa, se non la sola Virtù, ed innocenza della vita. Perciocchè, come dice il Savio, *Non gioveranno le ricchezze nel giorno della vergogna, ma la giustizia sola: cioè la Virtù ti libererà dalla Morte.* Sicchè trovandosi il cattivo così nudo, e tanto privo di questo soccorso, come potrà non temere, ed affiggerfi, vedendosi solo, e senza favore nel giudizio Divino?

Considerazione del fine utile per vivere bene.

Prov. 11.

### Della Morte de' Giusti.

**M**A per il contrario poi la morte de' giusti, quanto è lontana da tutti questi mali! perchè siccome in quel punto il cattivo riceve il gastigo delle sue iniquità, così il buono ha il premio de' suoi meriti, secondo quel detto dell' Ecclesiastico, che dice: *A colui, che teme Iddio, passeranno bene le sue ultime cose, nell'ora della morte sarà benedetto, cioè sarà arricchito, e premiato per le sue fatiche.* E questo è quello, che mostrò più chiaramente S. Gio. nell' Apocaliffi. Il quale dice, che udì una voce dal Cielo, che gli disse: *Scrivi*, e le parole, che gli comandò, che scrivesse, erano queste: *Beati i morti, che muojono nel Signore:* Perciocchè subito gli dice lo Spirito Santo, che ormai si riposino dalle loro fatiche, che le loro buone opere gli seguitano. Ora il buono, che ha questa parola da Dio, come si perderà d'animo a quell'ora, vedendo ch'egli va a ricevere quello, che in tutta la vita sua desiderò? Perciò si legge nel libro di Giobbe, parlando del Giusto: *La sera gli risplenderà la luce del mezzo giorno e quando gli parerà di essere*

Eccel. 11.

Apoc. 14.

Riposo de' giusti dopo la Morte.

*consumato risplenderà come Lucifero*: Sopra le quali parole dice S. Gregorio. Che per questo si mostra questo splendore al giusto la sera, acciocchè nell' ora della sua morte riconosca la gloria, che per lui è apparecchiata. E così nel tempo, che gli altri si attristano, e vengono meno, egli se ne sta colmato, e si confida in Dio. Ciò testifica Salomone ne' suoi proverbj dicendo: *Il cattivo per la sua malizia sarà discacciato; ma il Giusto nell' ora della sua morte averà confidenza*. Dimmi di grazia, che maggior fidanza vuoi di quella, che aveva il Beato S. Martino all' ora della sua morte; il quale vedendosi innanzi il Demonio, disse queste parole: Che fai tu qui, bestia sanguinosa? Tu non troverai in me cosa funesta, della quale ti possi cibare, e però il seno di Abram mi riceverà in pace. Che maggior sicurezza, che quella, che aveva medesimamente in questo passo il nostro Padre S. Domenico, il qual vedendo i suoi Frati, che piangevano per la sua partenza, li consolò, e confortò dicendo: Non vogliate star sconfolati, figliuoli miei, perchè nel luogo, dove io vado, vi potrò più giovare? Come poteva stare di mala voglia in quel passo colui, che teneva tanto per la sua gloria eterna? e non sperava di ottenerla ancora per li suoi figliuoli?

Contrasto  
di San  
Martino  
col Diavolo  
al punto  
della  
morte.

Sicchè per questa cagione non hanno i giusti di che temere della morte, anzi che muojono lodando, e ringraziando Iddio per il suo fine, poichè con esso finiscono le loro fatiche, e comincia la felicità. S. Agostino ancora dice così sopra l' Epistola di S. Giovanni: Colui, che desidera di vederfi sciolto, ed essere con Cristo, non si deve dire, ch'ei muoja, ma ch'ei vive con pazienza, e muore con allegrezza: Di modo, che il Giusto non ha di che attristarsi, nè temere la morte, anzi che con molta ragione si dice di lui: ch'egli muore cantando, come il Cigno, rendendo gloria a Dio, che lo chiama.

Per quali  
cagioni  
non s' ab-  
bia paura  
della mor-  
te.

Non teme la morte, perchè ha temuto Dio, e chi teme lui, non occorre, che tema altro. Non teme la morte, perchè ha temuto la vita, e i timori della morte sono effetti della mala vita. Non teme la morte, perchè egli spese la vita in imparare a morire, e l' uomo bene provisto non ha che temere del nemico. Non teme la morte, perchè in vita non fece altro, che cercare chi l' ajutasse, e difendesse in quell' ora, che furono la virtù, e le opere buone.

Non teme la Morte, perchè ha il Giudice in suo favore, e se l' ha guadagnato per quel tempo, con molti servigi, che gli ha fatto. Finalmente non teme la morte, perchè al Giusto la morte non è morte, ma fine delle fatiche, non è morte, ma una via per andare alla vita, ed un scalino per giungere all' immortalità. Perciocchè egli fa molto bene, che dapoi che la morte passò per le minere, e vene della vita, perdetto quel mal sapore, ch' ella aveva di morte, e pigliò dolcezza di vita. Manco si perde d' animo per tutti gli altri acciden-

eidenti, e compagni di questo passo: perciocchè egli sa, che sono dolori di parto, col quale egli nasce nell' Eternità, per amor della quale desiderò sempre la morte, e sopportò in pazienza la vita.

Non si vien meno per la memoria de' peccati, perchè egli ha Cristo per Redentore, al quale procurò sempre di piacere; manco teme il Giudicio Divino, perchè ha Cristo per Avvocato; non si spaventa per la presenza de' Demonj, perchè ha Gesù per suo Capitano; non resta attonito per l'orrore della sepoltura, perchè egli sa, che quivi semina il corpo animale, acciocchè nasca poi spirituale. Sicchè, se al fine si canta la Gloria, e l'ultimo giorno (come dice Seneca) giudica tutti gli altri giorni, e dà sentenza di tutta la vita passata (perchè egli è quello, che giustifica, o condanna tutti i passi di essa) ed il fine de' buoni è tanto quieto, e pacifico; e tanto travagliato, e pericoloso quello de' cattivi; che altro bisogna, se non questa differenza, di fuggire la mala vita, ed abbracciare la buona? Che cosa vagliono tutti i piaceri, tutte le prosperità, tutte le ricchezze, e favori del Mondo, se nel fine vengono ad essere precipitati nell' Inferno? E che danno mi possono fare tutte le miserie di questa vita, se io la finisco in pace, e tranquillità, ed ho pegni della gloria eterna? Sia il cattivo franco quanto esser si voglia; che cosa gli giova quel sapere, se non fa altro, che quelle cose, con le quali si faccia più superbo, più vano, più delicato, e più forte per far male, e più inabile per il bene, onde tanto più amara gli sopravvenga la morte, quanto più dolce gustò la vita?

Se si trova intelletto in terra, non ci è il maggiore di quello, che fa ordinare la vita per questo fine: poichè il principale ufficio del savio è il sapere ordinare convenientemente i mezzi per il suo fine. Per la qual cosa, se è riputato savio Medico colui, che fa ordinare la medicina per la sanità, che è il fine di essa medicina, colui farà perfettamente savio, che saprà ordinare la sua vita per la morte, cioè per il conto, che si ha da rendere in essa, al quale si deve ordinare tutta la vita.

*Si provano le cose sopraddette con esempio.*

**M**A per maggior dichiarazione, e confermazione delle cose sopraddette, e per ricreazione spirituale del Lettore, mi è parso di raccontare alcuni esempj degni di memoria, della morte gloriosa di alcuni Santi, i quali ho cavato dal quarto libro de' Dialoghi di S. Gregorio Papa, dove si vedrà chiaramente, quanto sia allegra, e beata la morte de' Giusti.

E se in questo mi allargherò troppo, non si perderà il tempo, perchè questo Santo Dottore racconta in tal modo queste istorie, che raccontandole dà ancora molti salutiferi avvii. Dice adunque, che al tempo de' Gotti era in Roma

Galla, e sua vita, una nobilissima Donzella chiamata per nome Galla, figliuola di un Console, che nomavasi Simmaco; la quale essendo di poca età, in termine di un anno fu maritata, e rimase Vedova: E perchè il Mondo, l'età, e le ricchezze non l'invitassero al medesimo stato; ella volle più presto sposarsi con Cristo, con quel spozalizio, che comincia in pianto, e finisce in allegrezza, che con questi del Mondo, che cominciano con allegrezza, e necessariamente finiscono in tristezza, perocchè l'uno ha da vedere la morte dell'altro. Ma perchè ella era di complessione molto calida, i medici la certificarono, che se non si maritava, le farebbe nata la barba, come agli uomini.

Però la Santa Donna, che aveva amato la bellezza interiore del suo sposo, non ebbe paura della bruttezza esteriore del suo corpo; nè fece caso di quella bruttezza, che non dispiaceva allo Sposo Celeste. Sicchè avendo lasciato l'abito secolare, si diede tutta al servizio di Dio, entrando in un Monasterio, ch'era vicino alla Chiesa di S. Pietro, dove perseverò molti anni in grandissima semplicità di cuore, e grande esercizio d'Orazione, facendo gran Limosine a persone povere. E determinando il Signor Onnipotente di dare perpetuo premio alle fatiche della sua serva, la fece cadere ammalata d'un cancro, che le venne nel petto, ed essa stando a giacere nel suo letto, teneva sempre due lampane accese, perciocchè come amica di luce, non solo abborriva le tenebre spirituali, ma ancora le corporali.

Essendo adunque una notte tutta affannata dall'infermità, vide fra queste due lampane il glorioso Appostolo S. Pietro, nè temette punto di vederlo, anzi con l'amore pigliando ardire, si rallegrò, e domandogli: Che vuol dire questo, Signor mio? Mi sono per sorte già perdonati i miei peccati? Rispose l'Appostolo glorioso con una faccia molto benigna, abbassando alquanto la testa: Sì che ti sono perdonati, vicini: Ma perchè questa serva di Dio aveva grande amistà con un'altra Religiosa di quel Monastero, che si chiamava Benedetta, replicò subito all'Appostolo: Io ti prego, che tu facci, che venga con me la mia forella Benedetta, ed egli rispose: Non ha da venir ella, ma la tale, nominando un'altra Religiosa per suo nome, e quella che tu domandi, ti seguirà di qui a trenta giorni.

Morte religiosa di Galla.

Passato questo fra loro, cessò la visione, e l'ammalata, chiamata l'Abbadessa del Monastero, le raccontò ogni cosa, e di lì a tre giorni morì insieme con quell'altra, che l'Appostolo le avea detto, e passati i trenta giorni, passò di questa vita ancor quell'altra, ch'ella avea domandata. La memoria di questo dura sino al dì d'oggi in quel Monastero, e le Religiose più giovani, che hanno saputo tal cosa dalle loro madri, lo raccontano adesso con tanto fervore, e divozione, come se esse ancora si fossero trovate presenti. Sin qui sono parole di S. Gregorio. Consideri ora il Lettore, che glorioso fine fu quello di questa Santa. Appresso a questo esempio,

pio, ne racconta il medesimo Santo un altro, non meno memorabile, dicendo: Era in Roma un uomo chiamato Servolo, molto povero di roba, ma ricco di meriti, il quale giaceva sotto un portico, vicino alla Chiesa di S. Clemente, domandando Limosina a quelli, che quivi passavano, ed era così attratto, e stropicciato dalla paralizia, che non si poteva manco levare a sedere sul letto, nè metter mano alla bocca, nè voltarsi da nissun canto. Aveva questo Servolo la Madre con un fratello, che l'accompagnavano, servivano, e tutto quello, ch'egli aveva di Elemosine, lo faceva dare ad altri poveri per mano della Madre, e del fratello. Non sapeva leggere, ma aveva comprato i libri della Sacra Scrittura, e quando egli accettava in casa qualche Religioso, gli faceva leggere in sua presenza, di modo, che in un certo modo venne ad imparare molte cose della Sacra Scrittura.

Esempio  
di Servolo.

Insieme con questo procurava sempre di ringraziare Iddio in mezzo de' suoi dolori, ed occuparsi giorno, e notte in Inni, e Lodi Divine. Ma avvicinandosi il tempo, che il Signore voleva remunerare questa gran pazienza, venne al fine. Ed egli vedendosi vicino alla morte, chiamò i pellegrini, e forestieri, ch'egli aveva in casa sua, e li pregò, che si levassero su, e cantassero i Salmi insieme con lui, per la speranza del suo fine.

E mentre ch'egli insieme con essi cantava, e moriva, subito all'improvviso fece far silenzio, dicendo: State quieti, non udite voi le voci di lode, che risuonano nel Cielo? E stando egli attento con le orecchie del cuore, alle voci, che dentro di se udiva, subito quell'anima Santa fu disgiunta dal corpo, e nel suo finir di spirare si sentì quivi un odore maraviglioso, sicchè tutti quelli, che erano presenti, furono ripieni di maravigliosa soavità, perlochè conobbero, che erano vere le lodi, e l'armonia, con la quale quell'anima benedetta era stata ricevuta nel Cielo.

Morte di  
San Servolo.

Alla quale maraviglia si trovò presente un nostro Monaco, che sino al dì d'oggi vive, il quale rende testimonianza con grandissime lagrime di quel soave odore, che quelli, ch'erano presenti, sentivano, nè cessarono di sentirlo, sino che quel corpo fu seppellito. Dopo questo ne dirò un altro pur memorabile, che l'istesso S. Gregorio racconta, come cosa che gli toccava affai. Tre sorelle (dice egli) ebbe mio padre, le quali furono tutte tre Vergini dedicate a Dio, la prima si chiamava Tarfilla, la seconda Gordiana, e la terza Emiliana, e tutte tre con un medesimo fervore, e divozione si offerfero a Dio, ed in un medesimo tempo si consacrarono a lui, e vivevano nella propria casa sotto una stretta regola, in grande osservanza, perseverando molto tempo in questa vita: Tarfilla, ed Emiliana cominciarono a crescere ogni giorno più nell'amore del suo Creatore, di tal sorte, che stando col corpo in terra, salivano con l'animo ogni giorno più all'Eternità.

Esempio  
di tre sorelle di  
Santa vita.

Ma

Ma per il contrario l'animo di Gordiana cominciò ad intepidir ogni giorno più nell'amor di Dio, ed accenderfi a poco a poco nell'amor del Mondo. In quel tempo diceva molte volte Tarfilla con un gran sospiro alla sorella Emiliana: lo vedo, che la nostra sorella Gordiana non si conforma col nostro stato, io vedo, che ella si diffonde di fuora, e non guarda il suo cuore, conforme al proposito della sua Religione. E così procuravano tutte due di ammonirla ogni giorno con parole amorevoli, acciocchè lasciando la leggerezza de' costumi, avesse la gravità, che richiedeva il loro abito.

Ed essa mostrando un volto grave, quando udiva queste parole, se ne stava così, ma passato l'ora dell'avvertimento, perdeva subito quella finta gravità, e spendeva il tempo in dire parole vane, e godeva con la compagnia di donzelle allegre, e le pareva molto grave la conversazione di qualsivoglia persona, che non fosse data a questo modo.

Felice  
appare in  
sugno a  
Tarfilla.

Una notte avvenne, che il mio bifavo Felice ( che fu Pontefice della Chiesa Romana ) apparve a Tarfilla, la quale aveva avanzato le sue sorelle nella virtù della continua orazione, e nell'afflizione corporale, e si era data ad una singolare astinenza, e santità di vita, e mostrandole una stanza di perpetua chiarezza, le disse: Vieni, perchè io ti riceverò in questa stanza di luce: ed Essa l'altro giorno ammalandosi di febbre, arrivò al fine.

Morte  
divota di  
Tarfilla.

Ed essendo costume di radunarsi molta gente, quando le persone nobili sono in punto di morte, per consolare i parenti di chi muore; così in quell'ora si trovarono quivi molte persone segnalate, fra le quali fu ancora mia madre. Allora l'inferma alzando gli occhi in alto, vide venir Gesù, e con grande ammirazione cominciò a gridare, e dire: Partitevi, perchè Gesù viene; ed avendo fissi gli occhi in quel Signore, ch'ella vedeva, quell'anima benedetta si divise dal corpo.

E subito fu sentito da tutti un odore di soavità sì grande, che dava bene ad intendere, che quivi era venuto l'Autore di ogni soavità. Ed avendola poi spogliata nuda per lavarla ( come s'usa ) trovarono, che alle ginocchia, ed a' gomiti aveva fatto i calli come i cammelli, per l'uso continuo, ch'ella aveva di star prostrata in Orazione, e di modo, che la carne morta rendeva testimonio di quello, che lo spirito faceva in vita.

Tutto questo occorse innanzi la festa di Natale; dopo la quale Tarfilla apparve alla sua sorella Emiliana di notte, e le disse: Vientene sorella, acciocchè io celebri con te la festa della Santa Epifania, poichè senza te ho celebrato quella della Santa Natività. Ma Emiliana tutta affannata per il pericolo di abbandonare la sorella Gordiana, le rispose; Se io vengo con te, a chi lascerò per raccomandata la nostra sorella Gordiana? Al che Tarfilla con un tristo sembiante ris-

rispose: Vien pur tu, perchè Gordiana nostra sorella è nel numero delle pazze.

Dopo la qual visione, Emiliana si ammalò, e crescendo la malattia, venne a morire prima che venisse il giorno dell' Epitafia. Ma Gordiana quando si vide sola, cresceva sempre più nella sua malvagità, onde dimenticata del timor di Dio, della vergogna, della riverenza, e d'ogni altra cosa, si maritò con un uomo, al quale aveva affittata la sua roba. Sin qui sono parole di S. Gregorio, il quale con l'istoria della sua propria casa, e famiglia, ci dà molto bene ad intendere il felice, e prospero fine della Virtù, ed il brutto, e disgraziato della leggerezza. Molti altri esempi si potranno raccontare a questo proposito; però questi basteranno, acciòchè si veda quanto quieta, allegra, e pacifica sia comunemente la morte de' buoni. Perchè sebbene non si concedono a tutti questi segnali tanto sensibili; essendo però tutti figliuoli di Dio, e finendo alla Morte il termine de' travagli, e cominciandosi quello del premio, sempre sono in quel punto consolati, e confortati col soccorso della grazia Divina, e col testimonio della loro buona coscienza. Così ancora si consolava S. Ambrogio in questo passo, dicendo: Io non son vissuto di tal sorte, che mi rincresca d'essere stato in vita: nè manco temo la Morte, perchè noi abbiamo un buono Signore; e se a qualche persona pareranno incredibili questi favori, ponga gli occhi nella immensità incomprendibile della bontà di Dio (alla quale si appartiene amare, onorare, e favorire i buoni) e gli parerà poco quello, che sino a qui è stato raccontato; perchè se quella bontà venne a tanto, che si degnò di pigliar carne Umana, e morire in Croce per amore degli uomini, che gran cosa è, ch'ella si degni di consolare, ed onorare i buoni nell'ora della Morte, i quali gli costarono sì caro prezzo? E se non l'istessa virtù, che è un albero, che dà frutti di santità, e di vita? e che altri frutti più preziosi vorresti, che questi, i quali fin qui abbiamo dichiarato?

Morte d'  
Emiliana  
sorella di  
Trasilla.

Parole di  
S. Ambro-  
gio circa  
la morte.

*Conclusione di questa Seconda Parte.*

**A** Dunque tu hai veduto, fratello, quali siano i dodici privilegi della Virtù, che sono concessi in questa vita; i quali sono come i dodici frutti di quell'albero bellissimo (che S. Giovanni vide nell'Apocaliffi) il quale era piantato alla riva di un fiume, che rendeva dodici frutti all'anno, secondo il numero de' mesi; perlocchè, che altro albero può essere questo, dopo il figliuolo di Dio, se non l'istessa virtù, che è un albero, che dà frutti di santità, e di vita? e che altri frutti più preziosi vorresti, che questi, i quali fin qui abbiamo dichiarato?

Apoc. 12.  
Albero  
veduto da  
San Gio-  
vanni, che  
cosa signi-  
fichi.

Perlocchè, qual più bel frutto si può vedere, che la Pro-  
viden.

videnza paterna, che Iddio ha de' suoi, e la grazia Divina, e la luce della Sapienza, e le consolazioni dello Spirito Santo, e l' allegrezza della buona coscienza, ed il soccorso della speranza, e la vera libertà dell' anima, e la pace interiore del cuore, e l'essere elaudito nelle tribolazioni, e provisto nelle necessità temporali, e finalmente ajutato, e consolato con un' allegra morte al fine della vita sua.

**Matt. 19.** Veramente ciascuno di questi privilegi è in se tanto grande, che, se bene si conoscesse, solo questo basterebbe per fare, che un uomo abbracciasse la Virtù, e mutasse la vita, e fargli ancora intendere con quanta verità disse il Salvatore, che chi per amor suo lasciasse il Mondo, riceveria cento volte più, che non lasciò in questo Mondo, e nell' altro la vita eterna.

**Matt. 13.** Eccoti adunque, fratello, che io in parte ti ho mostrato qual sia questo bene, al quale io l' invito: Considera, se tu ti puoi chiamare ingannato, ancorchè tu lasciassi per lui tutte le cose del Mondo. Un solo inconveniente ha questo bene, ( se così si può chiamare, per il quale non è apprezzato tanto da' cattivi ) che è non essere conosciuto da essi. Per la qual cosa disse il Salvatore, che il Regno del Cielo era simile al tesoro nascosto; perciocchè questo bene è veramente tesoro, ma è nascosto non a chi 'l possiede, ma agli altri.

**Qual sia il vero bene, e la sua natura.** Il Profeta conosceva molto bene qual fosse il valore di questo tesoro, quando diceva: *Il mio segreto per me, il mio segreto per me.* Poco si curava egli in quello, che toccava a lui, che gli altri sapessero parte di questo suo bene; perciocchè questo non è come gli altri beni, che non sono beni, se non sono conosciuti; onde non essendo beni da se, ma solo per l' opinione del Mondo, è necessario, che da lui siano conosciuti, acciocchè siano chiamati beni. Ma questo bene fa buono, e beato chi lo possiede; e non manco riscalda il cuore del suo possessore, sapendo lui solo, che se lo sapeffe tutto il Mondo. Ma la lingua mia non è la chiave di questo segreto, manco di tutto quello, che fin qui abbiamo detto, perciocchè tutto quello, che si può dichiarare con la lingua mortale, è cosa bassa, e vile, rispetto a quello, ch' egli è: la chiave è la luce Divina, e l' esperienza, e l' uso della virtù. Questa voglio, che tu dimandi al Signore, e troverai questo tesoro, anzi l' istesso Iddio, nel quale tu troverai tutte le cose, e vedrai con quanta ragione disse il Profeta: *Beato il Popolo, che ha il Signore per suo Dio.* Laonde, che cosa può mancare a chi possiede questo bene? Scrivesi nel libro de' Re, che Elcana padre di Samuele disse alla sua moglie Anna, vedendola piangere, perchè non aveva figliuoli: *Anna, perchè piangi? e perchè si affligge il tuo cuore? Non sono io forse meglio per te, che dieci figliuoli? Ora se un buon marito ( che oggi è, e dimani no ) val più per la donna, che dieci figliuoli, quan-*

**2. Reg. 1.**  
Come per Dio si deve lasciare ogni altra cosa.

to ti pare, che Iddio varrà più per l'anima, che veramente lo possiede? Che fate, uomini? A che attendete? Perché lasciate la fonte del Paradiso per le fosse torbide del-Mondo? Perché non pigliate quel buon consiglio, che vi dà il Profeta dicendo: *Gustate, e vedete quanto è soave il Signore?* Perché non tenteremo una volta questo vado? perché non affaggeremo questa vivanda? Fidatevi della parola di questo Signore, e cominciate. Perciocchè egli stesso dappoi vi caverà di dubbio. Pareva molto spaventoso quel Serpente, nel quale si mutò la verga di Mosè, quando si guardava da lontano; ma pigliandola in mano, ritornò nel suo primo essere. Non senza cagione disse Salomone: *E' caro, è caro, dice il compratore*: ma dappoi, ch'egli ha in mano la mercanzia comprata, se ne va gloriando. Così ancora accade ogni giorno agli uomini in questo negozio; perciocchè non conoscendo sul principio il valore di questa mercanzia, perchè non sono spirituali, sentono quello, che per essa loro si dimanda, e per essere carnali, loro pare, che sia molto caro. Ma dappoi, che cominciano a gustare quanto sia soave il Signore, si gloriano subito della loro mercanzia, e conoscono, che per niun prezzo è caro un bene sì grande. Considera, come quell'uomo dell'Evangelio vendette allegramente ciò, ch'egli aveva per comprare quel campo, nel quale aveva trovato il tesoro. Per qual cagione adunque il Cristiano avendo udito questo nome, non vorrà sapere che cosa sia? Per certo che è cosa maravigliosa, che se uno ti certificasse, che in casa tua nel tal luogo è nascosto un tesoro, non lasciaresti di cavare, e provare, se questo è verità; ma certificandoti qui la parola di Dio, che dentro di te stesso puoi trovare un tesoro incomparabile, non ti vien voglia di volerlo cercare? Oh se tu sapessi come presto lo troveresti, se intendessi quanto è vicino questo Signore a quelli, che lo chiamano in verità! Quanti uomini faranno statti nel Mondo, che pentendosi de' loro peccati, e perseverando in domandare perdonanza di essi, in meno d'una settimana di viaggio scoperfero terra, o per dir meglio, trovarono Cielo nuovo, e terra nuova, e cominciarono a sentire dentro di loro il Regno di Dio? Che gran cosa è, che faccia questo quel Signore, che disse: *In qual-sivoglia ora, che il peccatore sospirerà per il suo peccato, non me ne ricorderò più?* Che gran cosa è, che faccia questo quel buon padre, il quale appena lasciò finire quella breve orazione al Figliuol Prodigio, che gli gettò le braccia al collo, e lo ricevette con tanta festa? Ritorna, fratello, adunque a questo pietoso Padre, e levati un poco a buon'ora, e persevera qualche giorno in chiamare alle porte della sua misericordia, e tien per certo, che se tu persevererai umilmente, al fine egli ti risponderà, e mostreratti il tesoro segreto del suo amore; e quando

Prov. 20.  
Per qual  
cagione  
gli uomini  
non si  
curano d'  
essere  
buoni.

Con  
quanta  
prestezza  
si possa  
trovar  
Dio.

ne averai fatto la prova, dirai con la Sposa della Cantica :  
 Caat. 8. *Se l' uomo dovesse dare ogni sua cosa per la Carità, tutta la sua roba gli pareria come niente.*

---

## T E R Z A P A R T E .

*Contra la prima scusa di quelli, che prolungano la mutazione della vita, e lo studio della Virtù per l' avvenire.*

### C A P. XXIV.

**N**ON è dubbio alcuno, che quanto fin qui s' è detto, bastava, ed avanzava per il principale intento, e proposito di quello, che qui pretendiamo; che è piegare gli uomini ( presuppotta la Divina grazia ) all' amore, e seguito della Virtù. Ma con tutto che questo sia vero, non mancano scuse alla malizia umana con ragioni apparenti, con le quali si difende, e si conferma ne' vizj, siccome afferma l' Ecclesiastico, dicendo: *L' uomo peccatore fuggirà la correzione, nè mai gli mancherà qualche apparente ragione per il suo mal proposito: Salomone medesimamente dice: Chi si vuol partire dall' amico, va cercando scuse, ed occasioni.*

Eccl. 13.

Scuse de' peccatori.

Così ancora, chi si vuol separare da Dio, come i peccatori, vanno cercando, e trovando qualche sorte di scusa. Perciocchè alcuni differiscono questo per l' avvenire; e altri lo riserbano per l' ora della morte; altri dicono, che hanno paura di far questa impresa, per parer loro faticosa; ed altri si consolano con la speranza della Divina misericordia, pensando, che con la Fede, e Speranza, senza Carità si possono salvare; ed altri presi finalmente dall' amore del Mondo, non vogliono lasciare la felicità, che in esso posseggono per quello, che gli promette la parola di Dio. Queste sono le più comuni scuse, ed inganni, con li quali l' inimico del Genere Umano stordisce di tal sorte l' intelletto degli uomini, che quasi tutta la vita gli tiene prigioni ne' loro peccati, acciocchè la morte gli affalti in questo misero stato, trovandogli col furto in mano. A questi inganni adunque risponderemo con l' ajuto di Dio in questa ultima parte di questo Libro; e prima contra quelli, che prolungano questo negozio per l' avvenire, che è il più universale di tutti questi.

Ragioni  
 contra l'  
 inganno  
 del pro-  
 lungare la  
 penitenza.

Si ritrovano alcuni, che dicono, che quanto si è detto fin qui, è verità, e che non vogliono lasciare di seguirarlo, ma che non possono al presente, atteso che per l' avvenire ci farà tempo, che lo potranno fare con più comodità, e molto meglio. A questo modo, dice S. Agostino di

fe, che rispondeva a Dio innanzi la sua conversione, dicendo: Signore, aspetta un poco, aspetta un altro poco, adesso lascerò il Mondo, da qui a poco uscirò di peccato. Così fanno al presente i cattivi con Dio promulgando ogni giorno il tempo, e non finendo mai d'arrivare a questa loro conversione. Che questo sia un inganno di quel serpente antico (al quale non par cosa nuova il mentire, ed ingannare gli uomini) non sarà difficile da provare, e faria finito tutto questo contrasto, se questo si concludesse. Perciò ché noi sappiamo di certo, che la cosa, che il Cristiano debbe più desiderare, è la salvezione, e che perciò gli è necessario l'emendar la vita, che altrimenti non si può salvare. Di modo, che qui non ci resta altro da fare, se non vedere in che tempo si debbe far questo, perchè nel resto siamo d'accordo. Tu dici, che per l'avvenire, ed io dico adesso: Vediamo adunque chi ha ragione.

Ma prima che noi trattiamo della facilità, ti prego, che tu mi dichi chi t'ha dato sicurtà, che tu passerai avanti? Quanti credi tu, che faranno rimasti ingannati da questa speranza? S. Gregorio dice così: Iddio, che promise perdonar al peccatore, s'egli faceva penitenza, mai non gli promise il giorno di domani.

Quanto  
sia incerta  
la vita  
dell'uo-  
mo.

Conforme a questo dice Cesario: Per avventura dirà qualcheuno, quando io farò giunto alla vecchiezza, m'accosterò alla medicina della penitenza. Com'è possibile, che la fragilità umana abbia ardire di presumer questo di se, poichè ella non ha un giorno solo sicuro? Io credo veramente, che l'anime, che si sono perdute per questa via, siano innumerabili. Quel ricco dell'Evangelio si perdette così; del quale scrive S. Luca, ch'essendogli succeduto bene il raccolto d'un anno, si mise a far conto fra se stesso, e dire: Che cosa farò io di tanta roba? Io voglio gettar per terra li miei granarj, e farli maggiori, per salvar questi frutti; e fatto questo, parlerò con l'anima mia, dirolle: anima, tu hai qui beni per molti anni; onde poichè la casa sta bene, mangia, e bevi, datti buon tempo: E mentre che il misero faceva questo conto, eccoti una voce, che gli dice: Oh pazzo che tu sei! questa notte ti farà dimandata l'anima tua; e queste cose, che ti hai radunate, per chi faranno? Che maggior pazzia adunque, che voler disporre un uomo di propria autorità quello, che ha da essere per l'avvenire, come s'egli avesse in suo potere la vicendevolezza, ed autorità de' tempi, e momenti, che il Padre Eterno ha posto in sua potestà? E se S. Giovanni dice, che solo il Figliuolo ha le chiavi della vita, e della morte per ferrare, ed aprire a chi, e quando gli piacerà, in che modo vuole un vil vermicello attribuire a se, ed usurparsi questa autorità? Solo questo ardire merita d'esser castigato con questo gastigo; cioè, che per l'avvenire non trovi luogo di penitenza (acciocchè il pazzo col gastigo diventi savio)

LUC. 12.

Pazzia  
dell'uo-  
mo.

poi.

Ecl. 8.

poichè non volle servirsi di quello, che Iddio gli dava. Ed essendo tanti quelli, che a questo modo sono castigati, sarebbe miglior consiglio pigliar esempio dal male de' gli altri, e da' pericoli loro cavarne sicurezza, pigliando quel buon consiglio, che ci dà l' Ecclesiastico, dicendo: *Figliuolo, non tardare di convertirti al Signore, e non lo prolungare di giorno in giorno; perciocchè l'ira sua suol venire in un subito, e distruggevatli nel tempo della vendetta.* Ma dato che noi ti concedessimo quella vita tanto lunga, come tu t'immagini, qual farà più facile, o cominciare al presente ad emendarla, ovvero aspettar per l'avvenire? Ed acciò questo si veda più chiaramente, toccheremo un poco sommariamente le cagioni principali, dalle quali procede questa difficoltà. Ella nasce adunque, non da gl'impedimenti, ed intrichi, che gli uomini s'immaginano; ma dal tristo abito, e da' cattivi costumi della mala vita passata, perciocchè il mutarla pare una morte, come si suol dire.

Per qual  
cagione ci  
paja aspra  
la via del-  
la virtù..

Per la qual cosa, disse San Girolamo, che il lungo uso del peccare ci fa parere lunga, ed aspra la via della Virtù; perchè l'usanza è una seconda natura; e voler sforzarla è proprio un voler vincere l'istessa natura; il che è una vittoria maggiore di tutte l'altre. San Bernardo ancor disse, che da poi che un vizio si è confermato col costume di molti anni, bisogna un ajuto particolare, e quasi miracoloso della Divina grazia per vincerlo.

Onde nasce  
la difficoltà  
del conver-  
tirti.

Per lo che il Cristiano debbe avere gran timore dell'usanza di qualsivoglia vizio; perchè come una cosa abituata con difficoltà si scorda, così un vizio usato difficilmente si lascia senza particolare ajuto Divino, come dice S. Bernardo. Nasce ancor questa difficoltà dalla potenza del Demonio, che ha dominio speziale sopra l'anima, che sta in peccato mortale, il quale è quel forte armato dell'Evangelio, che guarda con grandissima cura tutto quello, che ha a suo carico. Nasce dall'esser Iddio lontano dall'anima, che sta in peccato, ch'è quella sentinella, che veglia sempre su le mura di Gerusalemme; il quale è tanto più lontano dal peccato, quanto più l'uomo è pieno di peccati. E da questa lontananza nascono miserie grandissime, come dimostrò il Signore, quando disse al Profeta: *Guai a quelli, che si sono allontanati da me*: E per un altro dice; *Guai a loro, quando io mi allontanerò da essi*, che è il secondo Guai, del quale fa menzione San Giovanni nell'Apocalisse. Nasce ultimamente questa difficoltà dalla corruzione delle potenze dell'anima nostra, le quali si disordinano, e corrompono grandemente per il peccato, ancor che questo non in se stesso, ma nelle sue operazioni, ed effetti. Perciocchè siccome il vino si corrompe con l'aceto, i frutti co' vermi, e finalmente qualsivoglia contrario con il suo contrario; così ancora tutte le potenze dell'anima nostra si disordinano per il peccato, il quale è il maggiore di tutt' i suoi nemici, o

Ose. 7.  
Amos 2.

Apoc. 1.

con-

contrarj. Onde con il peccato s' oscura l' intelletto , s' indebolisce la volontà , si disordina l' appetito , si debilita il libero arbitrio , e si fa minor Signor di se , e dell' opere sue , ancorchè mai non perda del tutto nè la Fede , nè la sua libertà . Or queste potenze , essendo gl' istrumenti , co' quali l' anima nostra ha da operare il bene ; essendo esse come le ruote dell' orivolo della vita ben ordinata , se esse ruote sono maltrattate , che si può sperare da esse , se non disordini , e difficoltà ? Sicchè queste sono le cagioni principali di questo travaglio ; le quali tutte originalmente nascono dal peccato , e crescono sempre più con l' uso di esso .

Ora , essendo questo così , chi è colui , che abbia cervello , che creda , che per l' avvenire ti farà più facile la conversione , e mutanza della vita , quando tu avrai moltiplicati più peccati , co' quali faranno insieme accresciute tutte le cause di questa difficoltà ? Questo è cosa chiara , che per innanzi tu farai tanto più male abituato , quanto più averai peccato , e 'l Demonio farà tanto più impadronito di te , e Dio si farà tanto più allontanato . Sarà ancor per l' avvenire tanto più disordinata l' anima , con tutte quelle forze , e potenze , ch' abbiamo detto .

Adunque se queste sono le cagioni di questa difficoltà , chi potrà credere che questo negozio abbia ad essere più facile ; crescendo d' ogni canto le cagioni della difficoltà ? Perciocchè continuando ogni giorno i peccati , è cosa chiara , che tu averai cresciuto nodi a quelli , che prima avevi intorno all' anima ; ed averai cresciuto nuove catene a quelle , che ti tenevano oppresso . Per l' avvenire il tuo intelletto farà più oscurato per l' uso del peccare , la volontà farà più debole per operar bene , il tuo appetito farà più inanimato nel male , ed il libero arbitrio ( come già abbiamo dichiarato ) farà più infermo , e debole per difenderci da esso .

E se questo è così , in che modo puoi tu credere , che per il tempo futuro questo negozio ti abbia ad essere più facile ? Se tu dici , che al presente non puoi passare questo picciol vado , prima che l' acqua sia molto cresciuta , come lo passerai , quando egli farà tanto grosso , che quasi s' affomigli al mare ? Se ti pare tanta fatica lo fradicare al presente la pianta de' vizj , come lo potrai fare poi , quando faranno meglio fortificati , ed averanno fatto maggior radice ? Adesso , mettiam caso , tu combatti con cento peccati , di qui a qualche tempo ti bisognerà contrastar con mille ; adesso con uno , o due di mala usanza , allora per avventura con dieci . Chi t' ha dunque detto , che per l' avvenire potrai portar meglio la soma , che sino al presente tu non puoi sostenere ; e nondimeno ella cresce ogni giorno più ? Come non te ne avvedi , che questi sono intrichi di mal pagatore ; il quale , perchè non vuol pagare , va dilungando il pagamento di giorno in giorno ? Come non vedi , che queste sono bugie di quel serpente antico , che con bugie ingannò i nostri primi Padri , e con esse tratta d' ingannare i suoi figliuoli ? Ma

Effetti  
del pecca-  
to nell' a-  
nima .

In che  
modo si  
faccia  
maggior  
la diffi-  
cultà del  
conver-  
tirsi .

Peccati  
invecchia-  
ti sono  
più diffi-  
cili da  
fuggirsi .

EccI. 10.

maraviglio adunque, come sia possibile, che crescendo le difficoltà ad ogni banda, ti abbia ad essere allora più facile quello, che adesso ti pare impossibile? Chi è colui ( se non è pazzo ) che voglia credere, che moltiplicandosi la colpa, abbia ad essere più leggero il perdono? e crescendo la malattia, la medicina abbia ad essere più facile? Non hai tu letto quello, che dice l' Ecclesiastico, che l' infermità antica di molti anni mette in travaglio il Medico; e che quella di pochi giorni si sana più presto? Questa sorte d' inganno dichiarò molto a proposito un Angelo ad uno di quei Santi Padri dell' Eremito; siccome nelle loro vite si legge; per lo che pigliandolo per la mano, lo menò fuori alla campagna, e gli mostrò un uomo, che tagliava legna, il quale dopo di aver fatto un gran fascio, e provato di metterlo in spalla, e non potendo, tornò a tagliar più legna, e metterlo insieme con l' altre; e non potendo manco metterlo in spalla, perciocchè erano più che prima; tuttavia ostinatamente faceva il fascio maggiore, credendo di poterlo portar meglio a quel modo. Di che maravigliandosi quel S. Padre, l' Angelo gli disse, che tale era la pazzia degli uomini, i quali non potendosi levare da i peccati, per il gran peso, che avevano, crescevano ogni giorno peccati a peccati, e soma a soma, credendo di potere col molto quello, che non potevano col poco. Ma che posso io dire fra tutte queste cose della mala usanza, e della forza, ch' ella ha per trattenerci nel male? Perciocchè è cosa certa, che chi ficca un chiodo, con ogni colpo, che gli dà, lo ficca più, e con un altro ancora più, e quanto più colpi gli dà, il chiodo rimane più fitto, e più difficile da cavar fuori; così con ogni opera mala, che noi facciamo, come con una martellata si ficca più il vizio nell' anima nostra, e quivi rimane tanto afferrato, che a pena ci resta via di poterlo più cavar fuori. Per lo che noi vediamo, che la vecchiezza di coloro, che spesero la gioventù in vizj, suole molte volte rimbambire con le dissoluzioni di quell' età passata, ancor che la presente la rifiuti, e la medesima natura le discacci da se. Ed essendo la natura di già stanca del vizio, l' usanza sola, che resta in piedi, va scorrendo il campo, e le fa cercare piaceri impossibili: tanto può la tirannia della mala usanza. Per lo che si scrive nel libro di Giobbe; *Le ossa del cattivo s'ovano meno di vizj della sua gioventù, e dormiranno con lui nella sepoltura.* Di modo, che questi tali vizj non hanno altro termine, che il termine comune di tutte le altre cose, che è la morte, nella quale vengono a finire, ancorchè per verità manco all' ora finiscano; ma durano per sempre. Per lo che si dice, che dormono con lui nella sepoltura. E la cagione di questo è, che per ragione dell' usanza vecchia, ( la quale s' è convertita in natura ) hanno radicati gli appetiti de' vizj tanto intrinsecamente nell' ossa, e midolle dell' anima, che sono come una febbre lenta di tifico, la quale è nelle viscere dell' uomo, nè aspet-

Forza  
della cattiva usanza.

Difetti  
della vecchiezza  
dell' uomo vizioso.  
Gio. 10.

aspetta cura, o medicina. Questo medesimo ci mostrò ancora il Salvatore nella risurrezione di Lazaro morto di quattro giorni, il quale egli ruscitò con sì gran voce, e con tanto risentimento: non ostante, che avesse ruscitati gli altri morti con segni di tanta facilità, per dare ad intendere, che gran maraviglia è, che Iddio rusciti uno, che sia già morto di quattro giorni, e comincia puzzare, cioè abituato a peccare da gran tempo fa.

Che  
cosa si-  
gnifici la  
risurrezio-  
ne di La-  
zaro.

E di questi quattro giorni ( come dichiara S. Agostino ) il primo è il diletto del peccato, il secondo il consentimento, il terzo l'opera, ed il quarto è il costume, e usanza di peccare, e chi arriva a questo termine, è morto di quattro giorni, come Lazaro il quale non ruscita se non con gran voce, e lagrime del Salvatore. Tutto questo ci dichiara evidentissimamente la difficoltà grande, che si aggiunge a questo negozio con la dilazione del tempo; e come quanto più si prolunga, più si fa difficile, e per conseguente ci palesa quanto sia manifesta la bugia di quelli, che dicono, che per l'avvenire sarà più facile l'emenda della vita loro.

Ma dato, e non concesso, che tutto ti succedesse nel modo, che tu sogni, e che queste tue vane speranze non ti riuscissero in bianco; che mi dirai del tempo, che in quel mezzo tu perdi, atteso che con esso potresti guadagnare un tesoro sì grande? Che pazzia sarebbe ( giudicando adesso secondo il Mondo ) se al tempo, che s'è presa una ricchissima Città per forza, e mentre che i soldati la saccheggiano a gran furia, caricandosi di Oro, e di Gioje, qualche soldato pigro lasciasse d'andare ancor egli al sacco, per starsene a sedere, e giuocare con ragazzi sotto l'alloggio? Certo, che questo tale farebbe poco guadagno. Ora, quanto è maggior pazzia, che mentre da' buoni sei sollecitato di fare opere buone per guadagnare il tesoro del Cielo con esse, tu stii così perdendo il tempo, in che potresti fare il simile, occupandoti in giuochi, e fanciullezze del mondo. Che mi dirai ancora non solo de' beni, che tu perdi, ma de' mali, che in quel tempo tu fai? Non è cosa chiara, che manco un peccato veniale si dovrebbe fare per tutto l'oro del Mondo, come dice S. Agostino. Ora, in che modo ti metti tu in questo tempo a commettere tanti mortali, de' quali non ne dovresti commettere uno per mille Mondì? Come vuoi tu in questo mezzo offendere, e provocare a sdegno colui, per le cui porte ti bisogna passare, dinanzi a' cui piedi sei sforzato di gettarti in terra, dalla cui mano dipende la sorte della tua eternità, e la cui misericordia pretendi di chiedere con lagrime, e sospiri? Come vuoi tu adesso far corruciare colui, del quale hai sempre bisogno per forza, ed il quale troverai tanto meno favorevole, quanto più l'averai fatto sdegnare? San Bernardo arguisce molto bene contro questi tali, e dice: Tu, che fai questi cattivi conti, perseverando nella mala vita, dimmi, se pensi, che il Signor ti debba perdonare, o no? se tu cre-

Quanto  
sia gran  
pazzia  
perdere  
il tempo  
senza far  
bene.

Come ci  
dobbiamo  
servire del-  
la Divina  
misericor-  
dia.

di ch'egli non ti perdonerà, che pazzia può essere maggiore, che peccare senza speranza di perdono? E te tu pensi, ch'egli è tanto buono, e misericordioso, che sebbene l'hai offeso tante volte, nondimeno ti perdonerà; dimmi di grazia, che malignità può essere maggiore, che pigliare occasione di più offenderlo, dove la dovresti pigliare di più amarlo?

Che cosa si può rispondere a questa ragione? Che mi dirai ancora delle lagrime, che tu devi spargere dipoi per li peccati, che tu commetti al presente? Perciocchè, se Iddio per l'avvenire ti chiama, e visita, (tristo te, quando ei nol faccia) tien per certo, che ciascuno de' bocconi, che ora tu mangi, ti pareranno più amari del fiele; e ricordati, che tu hai da piangere per sempre, per quello, che una volta facesti. E credimi certo, che verrà tempo, quando tu vorresti più presto aver patito mille morti, che aver offeso un tal Signore. Il tempo, che Davide spese ne' suoi piaceri, fu brevissimo, e tanto lungo quello, ch'egli visse con dolore, ch'ei dice di se stesso: *Io laverò ogni notte il mio letto con lagrime, e con esse bagnerò il mio stramazzo.*

Pf. 60.

Ed era tanta l'abbondanza di quelle lagrime, che la traduzione di San Girolamo, in luogo di *laverò il mio letto*, dice: *Io farò nuotare il mio letto nelle lagrime*, per dimostrare la gran pioggia, e torrente d'acqua, che gli ucciva dagli occhi trasgressori della legge di Dio. Perché vuoi tu adunque spendere il tempo in tal feminare, dal quale tu non raccoglierai altro frutto, che lagrime? Appresso a questo, tu dovresti ancora considerare, che non solo tu semini lagrime per l'avvenire, ma ancora difficoltà per la buona vita, rispetto alla lunga usanza della cattiva. Perciocchè siccome uno che abbia avuto una lunga, ovvero grande infermità, poche volte se ne libera, che non gliene rimanga qualche reliquia per l'avvenire; così fa ancora la lunga usanza de' peccati, e la grandezza di essi.

Onde nasce la difficoltà di vivere bene.

Sempre l'uomo resta più debole in quella parte, con la quale peccò, e quivi gli dà l'inimico maggior noja, e travagli. I figliuoli d'Israele adorarono un Vitello, e per castigo di quel peccato, Mosè lo fece loro bere in polvere. Perlocchè questa fuol essere la pena, con la quale Iddio castiga alcuni peccati, permettendo per il suo giusto Giudicio, che ci rimangano nell'ossa, e così siano nostri tormenti quelli, che prima erano stati nostri Idoli. Vorrei che tu considerassi oltretutto questo, che mala divisione è questa, deputare il tempo della vecchiezza per far penitenza, e lasciar passare, come si dice, il fiore degli anni della gioventù? Che pazzia sarebbe di un uomo, il quale avesse molte fomme da portare in qualche luogo, ed avesse molte bestie per farle portare, e nondimeno le caricasse tutte sopra la bestia più debole, e le altre lasciasse comminare così vuote? Simile a questa, anzi maggiore è la pazzia di quelli, che serbano tutta la foma della penitenza, per caricarla addosso alla vecchiezza, e lasciano gli anni migliori della

la gioventù, e virilità, i quali veramente sono migliori della vecchiezza per portare questa soma, perciocchè essa appena può sostenere se stessa. Ben disse quel gran Filosofo Seneca, che chi aspetta d'essere buono nella vecchiezza, mostra chiaramente, che non vuol dare alla Virtù, se non il tempo, che non gli serve per altro. Ma che sarà, se di più tu consideri la grandezza della soddisfazione, che quella Maestà infinita dimanda per scarico perfetto delle offese sue? Ella è veramente tanto grande, che San Giovanni Climaco dice, che l'uomo appena può soddisfare oggi per li peccati d'oggi, ed appena può scaricare se stesso il medesimo giorno.

Quanto difficilmente si soddisfa per i peccati commessi.

E perchè vuoi tu dunque ammassare debiti in tutta la vita, e riserbare il pagamento per la vecchiezza, la quale con fatica potrà pagare i suoi debiti propri? Questa è una iniquità tanto grande, che S. Gregorio la tiene per una grande slealtà, siccome egli mostra con queste parole: Troppo è lontano dalla fedeltà, che deve a Dio, colui, che aspetta di far penitenza al tempo della vecchiezza; costui dovrebbe aver paura di cadere nelle mani della giustizia, sperando indiscretamente nella misericordia. Ma poniamo caso, che di tutto il sopraddetto non ne fosse niente, e che qui non intervenisse nessuna di queste cose; dimmi un poco, non basteria, ( se però si trova legge, o ragione, o giustizia nel Mondo ) la grandezza, e moltitudine de' beneficj ricevuti, e la gloria promessa, per fare, che tu non fossi così scarso nel tempo del servizio, con chi è stato tanto liberale con farti grazie? Oh con quanta ragione disse l' Ecclesiastico: *Non cessar mai di far bene in ogni tempo, perchè il premio di Dio dura per sempre!*

Liberalità di Dio verso l'uomo.

Adunque se il premio ha da durare tanto; perchè vuoi tu, che il servizio duri sì poco? se il premio debbe durare sino che Iddio regnerà in Cielo, che sarà in eterno; perchè non vuoi tu, che il servizio duri almeno sino che tu vivi in terra? e con esser questo spazio di tempo brevissimo, tu ne vuoi levare due terzi, e lasciarne un solo a Dio?

Oltre a ciò, se tu spera di doverti salvare, bisogna ancora, che tu presupponga, che Iddio ti ha predestinato a eterno per questa salute. Ora dimmi, se questo Signore fu così sollecito in amarti fin dall' eternità, e dopo l' averti fatto Cristiano, adotarti per figliuolo, e farti erede del suo Regno; per qual causa aspetti tu di amare un tanto liberal padre, e Signore al fine de' tuoi giorni? Come è possibile, che tu possi immaginarti di poter finire di servire con servizi sì brevi colui, che ti donò beneficj eterni? Perciocchè a buona ragione essendo eterno il premio, dovrebbe essere eterno ancora il servizio, se fosse possibile.

Per qual cagione dovremmo servire sempre a Dio.

Ma non essendo, anzi essendo tanto breve, quanto è la vita di un uomo; perchè vuoi tu levar via una parte di questo breve spazio al servizio di un tal Signore, e lasciargli il manco, e l' peggio? Perciocchè, come dice Seneca, nel fondo del vaso non

**Malac. 2.** solo vi resta il poco, ma ancora il cattivo, e la feccia. Vedi tu un poco, che parte è quella, che tu lasci a Dio? *Maladetto sia l'uomo ingannatore (dice il Profeta) il quale avendo nel suo gregge animal sano, e senza difetto, offerisce al Signore il più magro, ed il peggiore, che vi sia; perciocchè io sono Re grande (dice il Signore) degli eserciti, ed il mio nome è terribile fra le genti.*

Come se più chiaramente dicesse il Signore stesso: A Signore si grande, come son' io, se gli richiedono servigi grandi; perciocchè è ingiuria di sì gran Maestà l'offerirle l'avanzo delle cose. Perchè adunque ferbi tu la maggiore, e miglior parte della tua vita per servizio del Demonio; te vuoi offerire a Dio quello, che il mondo rifiuta? Odi quello, che Iddio dice:

**[Deut. 26.]** *Tu non avrai in casa tua misura maggiore, nè minore, ma giusta, e vera; e tu vuoi contra questa legge tener due misure tanto disuguali; una sì grande per il Demonio, come misura d'amico, e l'altra tanto piccola per Iddio, come s'egli fosse tuo nimico.*

Obbligo  
dell'uo-  
mo con  
Dio per  
Cristo.

Sopra tutto ciò, io ti prego, che se tu non fai conto di tutti questi benefici, ricordati almeno di quel beneficio inestimabile, che il Padre Eterno ti fece in darti il suo unigenito Figliuolo; il che fu dare in prezzo dell'anima tua, quella vita, la quale valeva più di tutte le vite degli uomini, e degli Angeli. Per la qual cosa, ancorchè tu avessi in te tutte queste vite, ed altre infinite, tutte doveresti al datore di questa vita. Anzi che tutto questo sarebbe ancora poco per pagarla: sicchè, con qual ragione, con qual faccia, con che pretensione neghi questa sola vita, che tu hai, tanto povera, e misera, a colui, che sì degna vita diede per te? Sarebbe ancor minor male, se tu la dessi; ma di lei così meschina ne vuoi levare il meglio, ed a lui lasciare solamente la feccia. Sia dunque la conclusione di questo Capitolo quella, che diede

**Eccl. 22.** Salomone nel suo Ecclesiastico, dove finalmente venne a risolverli, e consigliare l'uomo, che si ricordasse di Dio suo Creatore nel tempo della gioventù, e non aspettasse alla vecchiezza, la quale è inabile per tutte le fatiche del corpo, i cui gravami egli descrive quivi benissimo per segrete, e maravigliose similitudini, le quali in senso sono queste.

Qual sia  
l'età più  
atta al  
servizio di  
Dio.

*Ricordati del tuo Creatore nel tempo della tua gioventù, prima che vengano quei giorni faticosi, e quegli anni, ne quali l'istessa vita suole essere noiosa a gli uomini: prima che ti si oscuri la vita, e ti paja, che il Sole sia oscuro con la Luna, e le stelle, quando tremano le guardie di casa (che sono le mani) s'impauriscono i baroni forti (che sono le gambe, le quali sostentano tutto il peso di questo corpo:) e prima che manchi l'uso della dentatura, che prima mucinava, e tritava il mangiarie minutamente; e così ancor prima, che cominci a mancare la potenza visiva dell'anima, che vedeva per le finestre, e forami degli occhi, e si serrino le porte della piazza; (perciocchè mancano ancor gli organi degli altri sensi: e*

quan.

quando l'uomo si desta alla voce del Gallo ( per la debolezza del sonno, che si suol avere in quella età ) e diventino forte le figliuole della musica : ( perchè si ferranno, e stringono le arterie, dove si ferma la voce ) dove non è forza per andare in su, e per via difficile, e sassosa; anzi che sino nel piano inciampa l'uomo di quella età, dove di già è fiorito il sabbitro (perchè la testa si cuopre di bianco) dove non sono più spalle da portar soma, quantunque piccola, e leggiera, dove l'uomo è spogliato di tutte le cose; ( per andare ogni giorno mancando più le forze del nostro cuore, dove è la stanza dell'appetito ) perchè l'uomo si va più avvicinando alla casa della sua Eternità, ( che è la sepoltura ) dove i suoi anteranno piangendo per la piazza; quando finalmente la polvere tornerà alla sua polvere, e lo spirito tornerà al Signore, che lo cred: Sin qui sono quasi tutte parole di Salomone.

Sicchè, fratello, ricordati del tuo Creatore nel tempo della tua gioventù, conforme a questa descrizione, e non differire la penitenza per questi anni così carichi, dove già manca la natura istessa e'l vigore di tutti i sensi, dove l'uomo ha più bisogno di supplire con carezze, ed industria a quello, che manca alla virtù della natura, che di abbracciare i travagli della penitenza, quando la virtù pare più presto necessità, che volontà; e quando i vizj guadagnano onore con noi altri; perciocchè essi lasciano prima noi, che noi loro; ancorchè il più comune sia, che la vecchiezza è tale, quale è stata la gioventù, secondo quel detto dell' Ecclesiastico, che dice: *Quello, che tu non radunasti nella gioventù, come lo troverai nella vecchiezza?* Sicchè questo è il consiglio salutare, che altrove ti dà il medesimo Ecclesiastico, dicendo: *Tutti confesserai, e loderai Dio, mentre che sei vivo, e vivo, e sano ti confesserai: e se farai così, sarai glorificato, ed arricchito, con le sue misericordie.* Gran Misterio è quello per certo, che fra gli ammalati, che erano all' intorno della piscina, colui si liberava, che prima vi entrava, quando l'acqua era mossa; acciocchè da questo tu intenda, come tutta la nostra salute consiste in mettere subito in effetto senza dilazione il movimento interiore di Dio. Corri adunque, fratello, e sollecita; se oggi ( come dice il Profeta ) udirai la voce di Dio, non indugiare a rispondergli domani; anzi comincia subito a mettere in opera quello, che ti farà tanto più facile da fare, quanto più presto comincerai.

Perchè la  
vecchiezza  
sia poco  
atta al ser-  
vigio di  
Dio.

Ecel. 27.

*Contra quelli, che differiscono di far penitenza  
sino all' ora della morte.*

C A P. XXV.

**R** Agion farebbe, che quello, che s'è detto, bastasse, per confusione d'alcuni altri, che indugiano a far penitenza all' ora della morte. Perciocchè se è cosa tanto pericolosa

differirla per l'avvenire, che farà l'indugiare sino a quel punto? Ma perchè questo inganno è molto sparso per il Mondo, e molte anime sono, che per questa via si perdono; è cosa necessaria, che noi trattiamo un poco di questo. Ed ancor che il parlare di questa materia sia pericoloso, perchè potrebbe esser occasione di diffidarsi qualche paurolo pusillanimo; tuttavia è molto maggior pericolo, che gli uomini non sappiano a che pericolo si mettono, quando aspettano a qualche tempo a far penitenza. Di modo, che ponderando tutti due questi pericoli, questo è maggiore senza comparazione dell'altro: Poichè noi vediamo, che molto più sono l'anime che si perdono per indiscreta, e troppa confidenza, che per troppo timore. E però noi, che siamo posti nell'obbligo, e legame, che dice Ezechiele, bisogna che avviammo questi pericoli, acciocchè quelli, che da noi debbono essere avvistati, non si chiamino ingannati, e se essi perciò si perdessero, il loro sangue chiami vendetta contra di noi.

E perchè in questa vita non abbiamo altro lume, nè altra verità, se non quella della Scrittura Divina, e de' Santi Padri, e Dottori, che la dichiarano; vediamo un poco, che cosa dicono circa questo; perchè io credo bene, che nessuno farà tanto ardito, che voglia anteporre il suo giudizio a questo. E procedendo per questa via, vedremo prima quello, che i Santi antichi, e dipoi quello, che la Santa Scrittura intorno a questo c' insegnano.

*Alcune autorità de i Santi Antichi della penitenza finale.*

**M**A prima, che noi entriamo in questa disputa, presupponiamo quello, che Sant' Agostino, e tutt' i Dottori dicono generalmente, cioè, che bisogna sapere, che siccome è opera di Dio la vera penitenza, così la può ispirare, quando gli piace: E così in qualsivoglia tempo, che la penitenza sarà vera ( ancorchè fosse nel tempo della morte ) è bastante per salvare l'anima; ma quante poche volte interviene questo; non voglio, che nè io, nè tu in questa parte siamo creduti; ma voglio bene, che si creda a i Santi, per bocca de i quali parlò lo Spirito Santo; e però sarà ragione, che tutti ci acchetiamo a i detti loro.

Odi adunque in prima quello, che sopra ciò dice S. Agostino nel libro della vera, e falsa Penitenza: Nessuno aspetta far penitenza, quando non può più peccare, perchè per questo fatto Iddio ci dimanda libertà, e non necessità. Però colui, che è prima lasciato da i peccati, che i peccati siano lasciati da lui, non pare, che gli lasci per volontà, ma per necessità. Per lo che quelli, che non si vollero convertire a Dio, mentre potevano, e poi vengono a confessarsi, quando non possono più peccare, non otteranno così facilmente quello, che desiderano. Un poco più abasso poi dichiarando come abbia da esser questa conversione, dice così: Colui si con-

ver-

Se sia maggior pericolo nella confidenza, o nella diffidenza. Ezech. 33.

Efficacia della vera penitenza.

verte a Dio, che in tutto, e per tutto si converte a lui; il quale non solo teme le pene, ma s'affatica d'ottenere la grazia, ed i beni del Signore: E se occorresse, che alcuno si convertisse a questo modo nel fine della vita, non dobbiamo disperare del suo perdono.

Pericolo della penitenza finale.

Ma perchè appena, o rare volte si trova in quel tempo questa tanto perfetta conversione, ci è grande occasione di temere di colui, che si converte sì tardi.

Perciocchè quello, che si vede affretto da i dolori della malattia, e spaventato dal timore della pena, arriverà con difficoltà a fare vera soddisfazione; maggiormente vedendosi dinanzi i figliuoli, ch'egli amò disordinatamente, la moglie, ed il Mondo, e mille altre cose, che in quel punto impediscono la penitenza; sicchè è cosa pericolosissima, e vicina alla dannazione l'indugiare sino alla morte a far penitenza. E con tutto ciò dico, che se pur costui otterrà perdono delle sue colpe, non però resterà liberò da tutte le pene, perchè egli ha da esser purgato prima col fuoco del Purgatorio, per aver lasciato il frutto della soddisfazione per l'altro secolo. E questo fuoco, ancora che non sia eterno (come è quello dell'Inferno) nondimeno è terribilmente grande, e sopravanza tutte le forti di pene, che s'hanno a patire in questo Mondo.

Nè mai da corpo mortale si sentirono tali tormenti, ancor che quelli de i Martiri siano stati tanto grandi, e quelli ancor, che hanno patiti alcuni malfattori. E però procuri ciascuno di correggere di tal sorte i suoi mali, che non gli sia necessario di patire così terribili tormenti dopo la morte.

Sin qui sono parole di Sant'Agostino, dove tu averai veduto la grandezza del pericolo, nel quale si mette colui, che volontariamente aspetta di fare penitenza al tempo della morte. Sant'Ambrosio ancora nel libro della penitenza tratta copiosamente questa materia (ancorchè alcuni attribuiscano questa materia a Sant'Agostino) dove fra molte cose dice così: Colui, che già posto nell'ultimo termine della vita, domanda il Sacramento della penitenza, e lo riceve, e così passa di questa vita; io vi confesso, che se noi non negiamo quello, ch'egli addimanda; non abbiamo manco ardire di affermare, ch'egli si parta bene avviato. Torno a replicare, che non ardisco di dire questo, e non vi voglio ingannare.

Opinione di S. Ambrosio circa la Penitenza finale.

Ma vuoi tu, fratello mio, uscire di questo dubbio, e chiarirti di cosa tanto incerta? fa penitenza nel tempo, che tu sei sano. Se tu farai così, io ti dico, che vai ben inviato; perchè tu avrai fatto penitenza in tempo, che avresti potuto peccare. Però, se tu aspetti a far penitenza, in tempo, che tu non potevi più peccare, i peccati lascierano te, e non tu i peccati. Il medesimo dice Sant'Isidoro con queste parole: Colui, che vuol essere certo del perdono all'ora della Morte, faccia penitenza, quando egli è sano; ed all'ora pianga le sue iniquità.

Ma

Ma colui, che avendo fatto mala vita, fa penitenza all' ora del morire, certo, che passa gran pericolo; perciocchè siccome la sua condannazione è incerta, così la sua salvezza è dubbiosa. Tutte queste parole sono molto da temere; ma molto più sono quelle che scrive Eusebio Discepolo di San Girolamo, le quali disse quel glorioso Santo suo maestro, essendo per morire, disteso in terra, e vestito di sacco.

Quanto  
sia diffi-  
cile, che la  
penitenza  
finale sia  
vera.

E perchè io non avrò ardire di riferirle con quel vigore, che sono scritte, per non dar motivo a i fiacchi, e deboli di perdersi d'animo. Colui, che le vorrà leggere, le potrà cercare nel quarto Tomo dell' opere di San Girolamo in un' Epistola, che Eusebio scrive a Damaso Vescovo, sopra la gloriosa morte del detto Santo. Sicché fra molte cose dice così; Potrà dire colui, che tutt' i giorni della sua vita perdetto in peccato, all' ora della morte: Farò penitenza, e mi convertirò? O che meschina consolazione! perchè colui, che in tutta la vita non ha fatto altro, che viver male, senza ricordarsi, che cosa fosse penitenza (se non a caso, come in sogno) averà un dubbioso rimedio in quell' ora: perciocchè in quel tempo, trovandosi egli allacciato co' negozj del Mondo, e faticato co i dolori dell' infermità, e travagliato con la memoria della moglie, e de' figliuoli, ch' egli lascia, ed afflitto per l' amore de i beni temporali, i quali non spera di goder più; essendo così circondato da tutte queste angustie: che disposizione potrà averne per alzare il cuore a Dio, e far penitenza, la quale egli non fece mai in tutta la vita, quando egli sperava di vivere; nè manco faria al presente, s' egli sperasse di guarire?

Ma che sorte di penitenza è quella, che si fa, quando la medesima vita si parte? Io conosco alcuni de i ricchi di questo Mondo, che dopo gravissime infermità recuperarono la salute del corpo; ma peggiorarono quella dell' anima. Questo tengo, questo penso, questo ho imparato per lunga esperienza; che per maraviglia avrà buon fine colui, la cui vita fu sempre trista, il quale mai non temette di peccare; e sempre attese di servire alla vanità. Sin qui sono parole del detto Eusebio, nelle quali tu vedi la paura, che ha questo Santo Dottore delle penitenze, che si fanno a quell' ora da chi non la fece mai in tutta la sua vita. Non è manco da tacere l' opinione di S. Gregorio intorno questa materia, il quale sopra quelle parole di Giobbe, che dicono: *Che speranza avrà l' Ipocrita, s' egli ruba quel d' altri? Forse che udirà la sua voce nel giorno delle sue angustie?* dice così: *Idio non esaudisce nel tempo delle angustie la voce di quelli, che in tempo di pace non vollero udire la voce del suo Signore; perciocchè è scritto: Colui, che chiude le orecchie per non udire la legge, la sua Orazione non sarà esaudita.* Considerando adunque il Santo Giobbe, come tutti quelli, che al presente lasciano di operar bene, e al fine della vita tornano poi a domandar mercede a Dio, dice così: *Forse che Iddio udirà*

Prov. 28.

la voce di questi tali? Nelle quali parole si conferma quella sentenza del Salvatore, che dice: *All' ultimo venne- Matth. 15.*  
*ro le Vergini pazze dicendo: Signore, Signore, apri la porta ancor a noi; e fu risposto: In verità vi dico, che non vi conosco.* Perciocchè in quel tempo Iddio userà tanto maggior rigore, quanto al presente è maggiore la misericordia, ed allora castigherà con maggior rigore quelli, a' quali al presente offerisce benignamente la sua misericordia.

Severità  
di Dio  
contra  
chi si  
penite al  
fine della  
vita.

Si n qui sono parole di S. Gregorio. Ugo di Santo Vitto-  
 re ancora nel libro Secondo de i Sacramenti, conformando-  
 si col parere di questi altri, dice così: E' cosa difficile, che  
 sia vera la penitenza, quando ella è molto tarda, e molto  
 più sospettosa debba essere la penitenza, che pare sforzata.  
 Per lo che è facil cosa, che l' uomo creda a se stesso, per-  
 chè non vuole quello, che non può. Perciocchè la possibili-  
 tà dichiara molto bene la volontà. E però, se tu non fai  
 penitenza, mentre che puoi, è segnale, che tu non vuoi.

Il Maestro delle sentenze cammina ancor egli per questa  
 via, e dice: Essendo che la vera penitenza sia opera di Dio,  
 egli la può ispirare, quando gli piacerà, e può premiare  
 per misericordia quelli, ch'egli potrà condannare per giusti-  
 zia. Ma perchè in quel passo vi sono molte cose, che riti-  
 rano l' uomo da questo negozio, è cosa pericolosa, e vicina  
 alla morte differire sino a quell' ora il rimedio della peni-  
 tenza. Però è gran cosa, che Iddio la ispiri a quell' ora,  
 se però nessuno si trova a chi egli la ispiri.

Considera, che parole sono queste da temere. Quale è  
 dunque quel trascurato, che ha ardire di mettere il maggio-  
 re di tutt' i tesori nel maggiore di tutt' i pericoli? Trovasi  
 cosa maggiore nel Mondo, che la tua salvezione? Quale è  
 dunque quell' intelletto, che dirà, che sia ben fatto il met-  
 tere in pericolo una cosa tanto preziosa? Queste sono le opi-  
 nioni di questi Santi Dottori; per le quali tu vedrai, che  
 gran pazzia sia il tenere per sicura la navigazione di un gol-  
 fo, del quale parlano con tanto timore i marinari pratici.  
 Il ben morire è un' arte, che bisogna imparare durante tut-  
 ta la vita; perchè all' ora della morte vi è tanto che fare  
 a morire, che a pena ci resta tempo per imparare a ben  
 morire.

*Autorità de i Dottori Scolastici in questa materia.*

**R**esta ora per maggior confermazione di questa verità,  
 che noi vediamo il parere dei i Dottori Scolastici in-  
 torno a questa materia. Fra i quali Scoto tratta molto al  
 proposito di questa questione nel Quarto delle Sentenze, do-  
 ve egli pone una conclusione, che dice così: La penitenza,  
 che si fa all' ora della morte, appena è vera penitenza, per  
 le difficoltà grandi, che in quel punto si hanno per poterla  
 fare: E prova quella conclusione con quattro ragioni.

Conclu-  
sione di  
Scoto cir-  
ca la pe-  
nitenza  
finale.

La prima, per li gran disturbi, che danno i dolori dell' infermità, e la presenza della morte, per poter alzare il cuore a Dio, ed occuparlo in esercizi di vera penitenza. Per intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che tutte le passioni del nostro cuore hanno gran forza per tirarsi dietro il senso, ed il libero arbitrio dell' uomo. E secondo le regole di Filosofia, molto più potenti sono per questo effetto le passioni, che danno dolore, e tristezza, che non sono quelle, che cagionano allegrezza. Donde nasce, che le passioni, ed affetti di colui, che muore, sono le più forti, che siano; perchè (come dice Aristotile) l' ultimo passo, e la più terribil cosa delle terribili è la morte; dove sono tanti dolori nel corpo, tante angustie nell' anima, e tanta afflizione per la moglie, per li figliuoli, e per il Mondo che si lasciano; sicchè fra così terribili venti di passioni, dove potrà stare il senso col pensiero, se non dove lo conducono queste passioni, e dolori? Noi vediamo per isperienza, che quando uno ha dolore di denti, ovvero qualche altro dolore acuto, sebbene egli è uomo virtuoso, appena può per allora avere il pensiero fisso in Dio; anzi che qui vi è tutto il senso, dove il dolore lo chiama. Ma se questo accade al Giusto, che farà colui, che mai non seppe pensare a Dio; e che tanto quanto è più abituato di amare il suo corpo, che l' anima, tanto più facilmente si accosta al pericolo del maggior amico, che del minore? Di quattro impedimenti della contemplazione, che racconta S. Bernardo, uno dice, che è la mala disposizione del corpo, perciocchè allora l' anima è tanto occupata in sentire i dolori della sua carne, che a pena può ammettere altro pensiero; che quello, il quale di presente la travaglia.

Impedimento della contemplazione secondo San Bernardo.

Ora se questo è verità; che pazzia è l' aspettare la maggior indisposizione del corpo, che possa essere, per trattare il maggior negozio dell' anima, che sia.

Io ho saputo d' una persona, che trovandosi in passo di morte, ed essendogli detto, che si apparecchiasse per il fine, sentì tanta angustia al cuore di vedersi la morte tanto vicina, che come s' egli l' avesse potuta tenere con le mani, tutto il suo pensiero era in domandar rimedi per fuggir quel passo, se gli fosse stato possibile. E vedendolo un Sacerdote tanto spensierato di quello, che bisognava per quell' ora, ed ammonendolo, che or mai lasciasse quei pensieri, e cominciasse a chiamare Dio, essendo importunato dal buon consiglio, rispose parole molto lontane dal proposito, che quel tempo richiedeva; e con esse spirò. E costui era stato persona virtuosa.

Di modo che da questo tu puoi vedere, in che modo la presenza della morte conturba quelli, che amano la vita; poichè turbò tanto colui, che in altri tempi la dispregiava. Ho saputo similmente d' un'altra persona, che trovandosi in una grande infermità, e pensando che fosse giunta l' ora

di

di partirsi, desiderava grandemente di parlare un poco con Dio al proposito, e prevenire il suo Giudice con qualche divota orazione innanzi la partita; e gli pareva, che i dolori, ed accidenti continui dell' infermità, non gli daffero punto di requie per poterlo fare.

Sicchè, se in quel passo si trova tanto male apparecchiato solo per questo, qual è quel pazzo, che indugia a quel tempo a fare il rimedio di tutta la vita? La seconda ragione di Scoto è che la vera penitenza debbe essere volontaria, cioè fatta con prontezza di volontà, e non per sola necessità; per lo che dice S. Agostino: Non solo bisogna temere il Giudice, ma ancor amarlo; e quello che si fa, farlo volontariamente, e non per forza.

Che cosa si ricerchi alla vera penitenza.

Però se uno, che in tutta la sua vita mai fece vera penitenza, aspetta quell' ora per farla, non pare, che la faccia per volontà, ma per necessità, e se egli la fa solo per questa causa, tal penitenza non è puramente volontaria. Tal è la penitenza, che fece Semei per l' offesa, che avea fatto a Davide, quando egli andava fuggendo il suo Figliuolo Asalonne, il quale Semei dappoi che lo vide ritornare vittorioso, ed intendendo il male, che da questo gli poteva succedere, si fece innanzi con molta gente a ricevere il Re, ed a domandargli perdono con molta umiltà dell' errore commesso.

2. Reg. 16. e 17.

Il che vedendo un parente di Davide, chiamato Abisai, disse: *Come? per queste finte parole Semei fuggirà dalla morte, avendo fatto sì grande ingiuria al Re?* Ma il Santo Davide, che conosceva egli ancora di quanto poco merito era quella soddisfazione, ancor che per allora dissimulasse prudentemente; non però la lasciò senza castigo; anzi che all' ora della sua morte, per zelo di giustizia, e non di vendetta, lasciò come per testamento al suo figliuolo Salomone, che gli rendesse il suo merito; e così fece. Di questa sorte pare che sia la penitenza di molti cattivi Cristiani, i quali avendo perseverato in offender Dio in tutta la vita, quando vien poi l' ora di rendere il conto, e quando veggono la morte appresso, e la sepoltura aperta, ed il Giudice presente, ed intendono, che non si trova forza, nè potenza contro quella infinita potenza, e che in quel punto si ha da determinare quello, che ha da essere per sempre; si voltano al Giudice con gran prieghi, orazioni, e protestazioni, le quali se sono vere, non lasciano di essere utili; ma il comune successo di esse dichiara quello, che elle sono; perchè, per isperienza abbiamo veduto molti di questi, che fuggono quel pericolo, subito si dimenticano di tutto quello, che promisero, e tornano ad esser quelli di prima, anzi che rinvocano le cose, che avevan ordinato per scarico dell' anima, come uomini, che non fecero quello, che fecero, per amore di Dio, ma solo per paura della stretta, nella quale si videro; la quale essendo cessata, cessò ancora l' effetto, che da esse seguiva.

Quanto sia poco meritevole la penitenza finale.

2. Reg. 2.

Fallacia della penitenza finale.

Nel-

Nella qual cosa pare propriamente, che quella penitenza fatta così, sia simile a quella, che fanno i marinari, quando corrono qualche gran fortuna; perchè allora promettono di mutar la vita, e seguitare le virtù, e fanno infiniti voti. Ma acchetandosi poi il mare, ed essi vedendosi fuora di quel pericolo, tornano subito a giurare, a bestemmiare, ed a fare peggio di prima, senza fare più conto del passato, che se fosse stato un sogno.

La terza ragione è, che il mal costume di peccare, che il cattivo ha avuto in tutta la vita, comunemente lo suole accompagnare fino alla morte, come l'ombra il corpo; perchè l'uso è come un'altra natura, che con grandissime difficoltà si vince; e così noi vediamo per isperienza, che molti in quell'ora sono tanto dimenticati dell'anima sua, tanto avari per essa fino alla morte, tanto incarnati nell'amore della vita, e tanto schiavi dell'amore di questo Mondo, e di tutte le cose che in esso amarono, come se non fossero nel passo, che sono. Non hai per forte veduto alcuni vecchi tanto avidi, ed avari, che mai non hanno un'ora di riposo in procurare le cose del Mondo, con tutto che tengano le mani ferrate, e frette per ogni forte di bene; e l'appetito loro è vivacissimo di quelle cose, che a loro dispetto lascieranno di qua, e Dio fa a chi? Questa è una forte di pena, con la quale il Signore molte volte castiga il peccato, permettendo ch'egli accompagni il suo autore fino alla sepoltura, secondo quello, che dice S. Gregorio con queste parole: Iddio castiga il peccatore con questa forte di castigo, permettendo ch'egli si dimentichi di se nella morte, poichè non si ricordò di lui in vita.

Sicchè una dimenticanza castiga con l'altra, si punisce l'obbligo, che fu colpa, con l'obbligo, che è pena, e colpa insieme. Il che si vede ogni giorno per isperienza, poichè tante volte abbiamo udito di molti, che si lasciarono morire fra le braccia delle donne infami, le quali amarono disonestamente, senza mai volerle scacciare dalla sua compagnia, nemmeno in quell'ora, per essere dimenticati di se stessi, e dell'anima propria per giudizio di Dio. La quarta ragione si fonda nella qualità del valore delle opere, che comunemente in quell'ora si fanno; perchè ogn'uno, che abbia qualche poco di cognizione di Dio, vedrà chiaramente quanto manco gli piaccia questa sorte di servigi fatti in questo tempo, che quelli, che in altro tempo si fanno. Perciocchè non è gran cosa (come diceva la Santa Vergine Lucia) l'essere liberale di cosa, che hanno a lasciar di qua. Che gran cosa è perdonare il disonore in quell'ora, quando faria maggior vergogna il non perdonarlo? Ti pare, che sia una gran cosa lasciar la concubina, quando voleffi, o no, tu non la potevi più tenere in casa? Sicchè con queste ragioni conclude questo Dottore, che in quell'ora con grandissima difficoltà si fa vera penitenza; anzi che

dice

Castigo  
dato da  
Dio al  
peccato-  
re.

Quanto  
siano di  
poco vale-  
re le ope-  
re nel fin  
della vita.

dice di più, che il Cristiano il quale con deliberazione determinata di aspettare a far penitenza a quel tempo, pecca mortalmente per la grande ingiuria, che fa all' anima sua, e per il grandissimo pericolo, nel quale mette la sua salute.

Io lascio adesso considerare a te, che cosa sia più da temere di questa.

*Alcune Autorità della Sacra Scrittura, per l' istesso proposito.*

**E** Perchè tutto il peso di questa disputa pende principalmente dalla parola di Dio ( perciocchè contra essa non ci è appellazione, nè risposta ) odi adesso quello, che essa ti insegna intorno a questo negozio. Salomone nel capitolo de' Proverbj, dopo l' aver scritto le parole, con le quali la Sapienza Eterna chiama gli uomini a penitenza, soggiunge poi quelle, ch' ella dirà ai ribelli di questa vocazione, in questa forma: *Perchè io vi chiamai, e voi non volete venire: io ho distese le mie mani, e non fu chi le guardasse, e dispregiaste tutte le mie riprensioni, e consigli: io ancora mi riderò della vostra morte, e mi farò beffe di voi altri, quando vi sopravveranno i mali, che voi non temevate. Quando all' improvviso verrà la morte, ( come tempesta, che si leva fuora d' ora ) allora mi chiameranno, ed io non gli sentirò, e saranno solleciti la mattina a buon' ora a mettermisi innanzi, e non mi troveranno, perchè fuggirono la Dottrina, ed il castigo, e non ebbero timor di Dio, nè vollero obbedire i miei consigli.* Sin qui sono parole di Salomone, o per dir meglio dell' istesso Iddio; le quali S. Gregorio nel libro de' Morali intende, e dichiara a questo proposito, del quale noi parliamo.

Parole di Dio contro i peccatori.

Che cosa si può rispondere a questo? Perchè non basteranno queste minacce, poichè elle sono di Dio, per farti temere, ed apparecchiarti per quell' ora a tempo? Ma odi quest' altro testimonio, non manco chiaro di quello. Parlando il Signore nell' Evangelio della sua venuta a giudicare, consigliò i suoi Discepoli con grande istanza, che stessero apparecchiati per quell' ora, dicendo a questo effetto molte comparazioni, per mezzo delle quali intendessero quanto ciò loro importava. Le parole sono queste: *Beato il servo, il quale sarà trovato vigilante in quell' ora dal Signore. Ma se il servo cattivo divà nel suo cuore: Il mio padrone tarda troppo, mi resta tempo di apparecchiarmi, ed in questo mezzo si metterà a mangiare, e bere, e farò qualche male a' suoi compagni; il suo padrone verrà nel giorno, che egli manco pensa, e nell' ora, ch' egli non sa, e lo partirà per mezzo, e gli darà il castigo, che si dà agli ipocriti.* Qui si vede chiaro, che il Signore sapeva molto bene i consigli de' cattivi, e le invenzioni, e scuse, che trovano per i lo-

Mat. 23.

Mat. 24.

Di quanta importanza sia lo stare preparato alla morte.

ro vizj ; e però loro traversa la strada, e dice come passerà il fatto loro, e che fine averanno le loro speranze. Che altra differenza è quella, che noi trattiamo adesso, se non questa? Che dico io qui se non quello, che l'istesso Signore dice: Tu sei quel cattivo servo, che fai l'istesso conto nel tuo cuore, e ti vuoi servire della dilazione del tempo per mangiare, e bere, e perseverare ne' tuoi diletti?

E' possibile, che tu non temerai questa minaccia, che ti fa uno, il quale è tanto potente per mandarla ad effetto, come è per farla? Egli parla con te; con te ha da fare: egli dice a te: Risvegliati misero; e provvediti a tempo, acciocchè tu non vadi in ruina, quando venga l'ora di questo giudizio. Certo mi pare di spendere troppo tempo in cosa tanto chiara.

Ma che debbo fare, poichè io vedo, che la maggior parte del Mondo si cuopre con questo manto? acciocchè adunque tu vedi più chiaro la grandezza di questo pericolo, odi un altro testimonio dell'istesso Salvatore. Avendo finite le sopraddette parole, seguìto dicendo: *Allora sarà simile il Regno del Cielo a dieci Vergini, cinque pazze, e cinque savie*; Nota che egli dice all'ora: quando? all'ora, quando venga il giudice, quando si avvicini l'ora del suo giudizio, così l'universale di tutti, come il particolare di ciascuno, secondo che dichiara S. Agostino; perciocchè nell'universale non si altera quello, che si determina nel particolare.

In questo passo adunque dice il Signore, che interverrà a noi, come intervenne a dieci Vergini, cinque delle quali erano pazze, e cinque savie, le quali tutte insieme aspettavano la venuta dello Sposo: Le savie si providero con tempo di lampade, e di olio; ma le pazze, come tali, non si curarono di questo.

A mezza notte poi al tempo del maggior sonno (cioè quando gli uomini sono più spensierati, e pensano manco a questo passo) si udì un romore, che diceva: *Ecco lo Sposo, che viene, uscitegli incontro. Allora si levarono su tutte quell' Vergini, ed accomodarono le loro lampade, e quelle, che di già erano apparecchiate, entrarono con lo Sposo alle nozze, e fu serrata la porta, ma quelle, che non erano sino a quell' ora proviste, cominciarono a volerli provvedere allora, ed apparecchiarsi, e cominciarono a chiamare lo Sposo, dicendo: Signore, Signore apri ancor a noi: Ed egli rispose: In verità vi dico, ch' io non vi conosco*: E così conclude il Santo Evangelio la parabola, con la dichiarazione di essa, dicendo: *Epperò siate vigilantissimi, e stiate apparecchiati, perchè voi non sapete nè il giorno nè l'ora*. Come s' egli disse: Voi avete veduto come le cose sono passate bene per le Vergini, che erano apparecchiate; e per il contrario, come sono state malamente spedite quelle, che non erano proviste.

Pertanto, poichè voi non sapete nè il giorno, nè l'ora  
di

Mat. 25.

Esempio  
delle dieci  
Vergini.

Per qual  
ragione  
dobbiamo  
risolverci  
di stare  
apparec-  
chiati.

contrarij. Onde con il peccato s' oscura l' intelletto , s' indebolisce la volontà , si disordina l' appetito , si debilita il libero arbitrio , e si fa minor Signor di se , e dell' opere sue , ancorchè mai non perda del tutto nè la Fede , nè la sua libertà . Or queste potenze , essendo gl' istrumenti , co' quali l' anima nostra ha da operare il bene ; essendo esse come le ruote dell' orivolo della vita ben ordinata , se esse ruote sono maltrattate , che si può sperare da esse , se non disordini , e difficoltà ? Sicchè queste sono le cagioni principali di questo travaglio ; le quali tutte originalmente nascono dal peccato , e crescono sempre più con l' uso di esso .

Ora , essendo questo così , chi è colui , che abbia cervello , che creda , che per l' avvenire ti sarà più facile la conversione , e mutanza della vita , quando tu avrai multiplicati più peccati , co' quali saranno insieme accresciute tutte le cause di questa difficoltà ? Questo è cosa chiara , che per innanzi tu farai tanto più male abituato , quanto più averai peccato , e 'l Demonio farà tanto più impadronito di te , e Dio si farà tanto più allontanato . Sarà ancor per l' avvenire tanto più disordinata l' anima , con tutte quelle forze , e potenze , ch' abbiamo detto .

Adunque se queste sono le cagioni di questa difficoltà , chi potrà credere che questo negozio abbia ad essere più facile ; crescendo d' ogni canto le cagioni della difficoltà ? Perciocchè continuando ogni giorno i peccati , è cosa chiara , che tu averai cresciuti nodi a quelli , che prima avevi intorno all' anima ; ed averai cresciuto nuove catene a quelle , che ti tenevano oppresso . Per l' avvenire il tuo intelletto sarà più oscurato per l' uso del peccare , la volontà sarà più debole per operar bene , il tuo appetito sarà più inanimato nel male , ed il libero arbitrio ( come già abbiamo dichiarato ) sarà più infermo , e debole per difenderci da esso .

E se questo è così , in che modo puoi tu credere , che per il tempo futuro questo negozio ti abbia ad essere più facile ? Se tu dici , che al presente non puoi passare questo picciol vado , prima che l' acqua sia molto cresciuta , come lo passerai , quando egli sarà tanto grosso , che quasi s' affomigli al mare ? Se ti pare tanta fatica lo stradicare al presente la pianta de' vizj , come lo potrai fare poi , quando saranno meglio fortificati , ed averanno fatto maggior radice ? Adesso , mettiam caso , tu combatti con cento peccati , di qui a qualche tempo ti bisognerà contrastar con mille ; adesso con uno , o due di mala usanza , allora per avventura con dieci . Chi t' ha dunque detto , che per l' avvenire potrai portar meglio la soma , che fino al presente tu non puoi sostentare ; e nondimeno ella cresce ogni giorno più ? Come non te ne avvedi , che questi sono intrichi di mal pagatore ; il quale , perchè non vuol pagare , va dilungando il pagamento di giorno in giorno ? Come non vedi , che queste sono bugie di quel serpente antico , che con bugie ingannò i nostri primi Padri , e con esse tratta d' ingannare i suoi figliuoli ? Ma

Effetti  
del pecca-  
to nel' a-  
nima .

In che  
modo si  
faccia  
maggior  
la diffi-  
cultà del  
conver-  
tirsi .

Peccati  
invecchia-  
ti sono  
più diffi-  
cili da  
fuggirsi .

Ecll. 10.

maraviglio adunque, come sia possibile, che crescendo le difficoltà ad ogni banda, ti abbia ad essere allora più facile quello, che adesso ti pare impossibile? Chi è colui (se non è pazzo) che voglia credere, che moltiplicandosi la colpa, abbia ad essere più leggiero il perdono? e crescendo la malattia, la medicina abbia ad essere più facile? Non hai tu tulletto quello, che dice l' Ecclesiastico, che l' infermità antica di molti anni mette in travaglio il Medico; e che quella di pochi giorni si sana più presto? Questa sorte d' inganno dichiarò molto a proposito un Angelo ad uno di quei Santi Padri dell' Eremo; siccome nelle loro vite si legge; per lo che pigliandolo per la mano, lo menò fuori alla campagna, e gli mostrò un uomo, che tagliava legna, il quale dopo di aver fatto un gran fascio, e provato di metterlo in spalla, e non potendo, tornò a tagliar più legna, e metterle insieme con l' altre; e non potendo manco metterle in spalla, perciocchè erano più che prima; tuttavia ostinatamente faceva il fascio maggiore, credendo di poterlo portar meglio a quel modo. Di che maravigliandosi quel S. Padre, l' Angelo gli disse, che tale era la pazzia degli uomini, i quali non potendosi levare da i peccati, per il gran peso, che avevano, crescevano ogni giorno peccati a peccati, e soma a soma, credendo di potere col molto quello, che non potevano col poco. Ma che posso io dire fra tutte queste cose della mala usanza, e della forza, ch' ella ha per trattenerci nel male? Perciocchè è cosa certa, che chi ficca un chiodo, con ogni colpo, che gli dà, lo ficca più, e con un altro ancora più, e quanto più colpi gli dà, il chiodo rimane più fitto, e più difficile da cavar fuori; così con ogni opera mala, che noi facciamo, come con una martellata si ficca più il vizio nell' anima nostra, e quivi rimane tanto afferrato, che a pena ci resta via di poterlo più cavar fuori. Per lo che noi vediamo, che la vecchiezza di coloro, che sperero la gioventù in vizj, suole molte volte rimbambire con le dissoluzioni di quell' età passata, ancor che la presente la rifiuti, e la medesima natura le discacci da se. Ed essendo la natura di già stanca del vizio, l' usanza sola, che resta in piedi, va scorrendo il campo, e le fa cercare piaceri impossibili: tanto può la tirannia della mala usanza. Per lo che si scrive nel libro di Giobbe; *Le ossa del cattivo saranno piene di vizj della sua gioventù, e dormiranno con lui nella sepoltura.* Di modo, che questi tali vizj non hanno altro termine, che il termine comune di tutte le altre cose, che è la morte, nella quale vengono a finire, ancorchè per verità manco all' ora finiscano; ma durano per sempre. Per lo che si dice, che dormono con lui nella sepoltura. E la cagione di questo è, che per ragione dell' usanza vecchia, (la quale s' è convertita in natura) hanno radicati gli appetiti de' vizj tanto intrinsecamente nell' ossa, e midolle dell' anima, che sono come una febbre lenta di tifico, la quale è nelle viscere dell' uomo, nè

Forza  
della cat-  
tiva usanza.

Difetti  
della vec-  
chiezza  
dell' uo-  
mo vizio-  
so.

Gio. 10.

aspetta cura, o medicina. Questo medesimo ci mostrò ancora il Salvatore nella risurrezione di Lazaro morto di quattro giorni, il quale egli risuscitò con sì gran voce, e con tanto risentimento: non ostante, che avesse risuscitati gli altri morti con segni di tanta facilità, per dare ad intendere, che gran maraviglia è, che Iddio risusciti uno, che sia già morto di quattro giorni, e comincia puzzare, cioè abituato a peccare da gran tempo fa.

Che  
cosa si-  
gnifici la  
risurrezio-  
ne di La-  
zaro.

E di questi quattro giorni ( come dichiara S. Agostino ) il primo è il diletto del peccato, il secondo il consentimento, il terzo l'opera, ed il quarto è il costume, e usanza di peccare, e chi arriva a questo termine, è morto di quattro giorni, come Lazaro il quale non risuscita se non con gran voce, e lagrime del Salvatore. Tutto questo ci dichiara evidentissimamente la difficoltà grande, che si aggiunge a questo negozio con la dilazione del tempo; e come quanto più si prolunga, più si fa difficile, e per conseguente ci palesa quanto sia manifesta la bugia di quelli, che dicono, che per l'avvenire sarà più facile l'emenda della vita loro.

Ma dato, e non concesso, che tutto ti succedesse nel modo, che tu sogni, e che queste tue vane speranze non ti riuscissero in bianco; che mi dirai del tempo, che in quel mezzo tu perdi, atteso che con esso potresti guadagnare un tesoro sì grande? Che pazzia farebbe ( giudicando adesso secondo il Mondo ) se al tempo, che s'è presa una ricchissima Città per forza, e mentre che i soldati la saccheggiano a gran furia, caricandosi di Oro, e di Gioje, qualche soldato pigro lasciasse d'andare ancor egli al sacco, per starsene a sedere, e giuocare con ragazzi sotto l'alloggio? Certo, che questo tale farebbe poco guadagno. Ora, quanto è maggior pazzia, che mentre da' buoni sei sollecitato di fare opere buone per guadagnare il tesoro del Cielo con esse, tu stii così perdendo il tempo, in che potresti fare il simile, occupandoti in giuochi, e fanciullezze del mondo. Che mi dirai ancora non solo de' beni, che tu perdi, ma de' mali, che in quel tempo tu fai? Non è cosa chiara, che manco un peccato veniale si dovrebbe fare per tutto l'oro del Mondo, come dice S. Agostino. Ora, in che modo ti metti tu in questo tempo a commettere tanti mortali, de' quali non ne dovresti commettere uno per mille Mondi? Come vuoi tu in questo mezzo offendere, e provocare a sdegno colui, per le cui porte ti bisogna passare, dinanzi a' cui piedi sei sforzato di gettarti in terra, dalla cui mano dipende la sorte della tua eternità, e la cui misericordia pretendi di chiedere con lagrime, e sospiri? Come vuoi tu adesso far corrucciare colui, del quale hai sempre bisogno per forza, ed il quale troverai tanto meno favorevole, quanto più l'averai fatto sdegnare? San Bernardo arguisce molto bene contro questi tali, e dice: Tu, che fai questi cattivi conti, perseverando nella mala vita, dimmi, se pensi, che il Signor ti debba perdonare, o no? se tu cre-

Quanto  
sia gran  
pazzia  
perdere  
il tempo  
senza far  
bene.

Come ci  
dobbiamo  
servire del-  
la Divina  
misericor-  
dia .

di ch' egli non ti perdonerà, che pazzia può essere maggiore, che peccare senza speranza di perdono? E se tu pensi, ch' egli è tanto buono, e misericordioso, che sebbene l' hai offeso tante volte, nondimeno ti perdonerà; dimmi di grazia, che malignità può essere maggiore, che pigliare occasione di più offenderlo, dove la dovresti pigliare di più amarlo?

Che cosa si può rispondere a questa ragione? Che mi dirai ancora delle lagrime, che tu devi spargere dipoi per li peccati, che tu commetti al presente? Perciocchè, se Iddio per l' avvenire ti chiama, e visita, ( tristo te, quando ei non faccia ) tien per certo, che ciascuno de' bocconi, che ora tu mangi, ti pareranno più amari del fiele; e ricordati, che tu hai da piangere per sempre, per quello, che una volta facesti. E credimi certo, che verrà tempo, quando tu vorresti più presto aver patito mille morti, che aver offeso un tal Signore. Il tempo, che Davide spese ne' suoi piaceri, fu brevissimo, e tanto lungo quello, ch' egli visse con dolore, ch' ei dice di se stesso: *Io laverò ogni notte il mio letto con lagrime, e con esse bagnerò il mio stramazzo.*

Pl. 60.

Ed era tanta l' abbondanza di quelle lagrime, che la traduzione di San Girolamo, in luogo di *laverò il mio letto*, dice: *Io farò nuotare il mio letto nelle lagrime, per dimostrare la gran pioggia, e torrente d' acqua, che gli ucciva dagli occhi trasgressori della legge di Dio.* Perché vuoi tu adunque spendere il tempo in tal seminar, dal quale tu non raccoglierai altro frutto, che lagrime? Appresso a questo, tu dovresti ancora considerare, che non solo tu semini lagrime per l' avvenire, ma ancora difficoltà per la buona vita, rispetto alla lunga usanza della cattiva. Perciocchè siccome uno che abbia avuto una lunga, ovvero grande infermità, poche volte se ne libera, che non gliene rimanga qualche reliquia per l' avvenire; così fa ancora la lunga usanza de' peccati, e la grandezza di essi.

Onde na-  
sca la dif-  
ficoltà di  
vivere be-  
ne .

Sempre l' uomo resta più debole in quella parte, con la quale peccò, e quivi gli dà l' inimico maggior noia, e travagli. I figliuoli d' Israele adorarono un Vitello, e per gastigo di quel peccato, Mosè lo fece loro bere in polvere. Perlocchè questa fuol essere la pena, con la quale Iddio castiga alcuni peccati, permettendo per il suo giusto Giudicio, che ci rimangano nell' ossa, e così siano nostri tormenti quelli, che prima erano stati nostri Idoli. Vorrei che tu considerassi oitra tutto questo, che mala divisione è questa, deputare il tempo della vecchiezza per far penitenza, e lasciar passare, come si dice, il fiore degli anni della gioventù? Che pazzia farebbe di un uomo, il quale avesse molte fomme da portare in qualche luogo, ed avesse molte bestie per farle portare, e nondimeno le caricasse tutte sopra la bestia più debole, e le altre lasciasse comminare così vuote? Simile a questa, anzi maggiore è la pazzia di quelli, che serbano tutta la soma della penitenza, per caricarla addosso alla vecchiezza, e lasciano gli anni migliori della

la gioventù, e virilità, i quali veramente sono migliori della vecchiezza per portare questa soma, perciocchè essa appena può sostenere se stessa. Ben disse quel gran Filosofo Seneca, che chi aspetta d'essere buono nella vecchiezza, mostra chiaramente, che non vuol dare alla Virtù, se non il tempo, che non gli serve per altro. Ma che farà, se di più tu consideri la grandezza della soddisfazione, che quella Masfà infinita dimanda per scarico perfetto delle offese sue? Ella è veramente tanto grande, che San Giovanni Climaco dice, che l'uomo appena può soddisfare oggi per li peccati d'oggi, ed appena può scaricare se stesso il medesimo giorno.

Quanto  
difficil-  
mente si  
foddisfac-  
cia per i  
peccati  
commessi.

E perchè vuoi tu dunque ammassare debiti in tutta la vita, e riserbare il pagamento per la vecchiezza, la quale con fatica potrà pagare i suoi debiti propri? Questa è una iniquità tanto grande, che S. Gregorio la tiene per una grande slealtà, siccome egli mostra con queste parole: Troppo è lontano dalla fedeltà, che deve a Dio, colui, che aspetta di far penitenza al tempo della vecchiezza; costui dovrebbe aver paura di cadere nelle mani della giustizia, sperando indiscretamente nella misericordia. Ma poniamo caso, che di tutto il sopraddetto non ne fosse niente, e che qui non intervenisse nessuna di queste cose; dimmi un poco, non basteria, ( se però si trova legge, o ragione, o giustizia nel Mondo ) la grandezza, e moltitudine de' beneficj ricevuti, e la gloria promessa, per fare, che tu non fossi così scarso nel tempo del servizio, con chi è stato tanto liberale con farti grazie? Oh con quanta ragione disse l' Ecclesiastico: *Non cessar mai di far bene in ogni tempo, perchè il premio di Dio dura per sempre!*

Liberalità  
di Dio  
verso l'  
uomo.

Adunque se il premio ha da durare tanto; perchè vuoi tu, che il servizio duri sì poco? se il premio debbe durare fino che Iddio regnerà in Cielo, che sarà in eterno; perchè non vuoi tu, che il servizio duri almeno fino che tu vivi in terra? e con esser questo spazio di tempo brevissimo, tu ne vuoi levare due terzi, e lasciarne un solo a Dio?

Oltre a ciò, se tu spera di doverti salvare, bisogna ancora, che tu presupponga, che Iddio ti ha predestinato ab eterno per questa salute. Ora dimmi, se questo Signore fu così sollecito in amarti fin dall' eternità, e dopo l' averti fatto Cristiano, adottarti per figliuolo, e farti erede del suo Regno; per qual causa aspetti tu di amare un tanto liberal padre, e Signore al fine de' tuoi giorni? Come è possibile, che tu possi immaginarti di poter finire di servire con servizi sì brevi colui, che ti donò beneficj eterni? Perciocchè a buona ragione essendo eterno il premio, dovrebbe essere eterno ancora il servizio, se fosse possibile.

Per qual  
cagione  
dovremmo  
servire  
sempre a  
Dio.

Ma non essendo, anzi essendo tanto breve, quanto è la vita di un uomo; perchè vuoi tu levar via una parte di questo breve spazio al servizio di un tal Signore, e lasciargli il manco, e l' peggio? Perciocchè, come dice Seneca, nel fondo del vaso non



quando l'uomo si desta alla voce del Gallo ( per la debolezza del sonno, che si suol avere in quella età ) e diventino sorde le figliuole della musica : ( perchè si ferranno, e stringono le arterie, dove si ferma la voce ) dove non è forza per andare in su, e per via difficile, e sassosa; anzi che sino nel piano inciampa l'uomo di quella età, dove di già è fiorito il salnitro ( perchè la testa si cuopre di bianco ) dove non sono più spalle da portar soma, quantunque piccola, e leggiera, dove l'uomo è spogliato di tutte le cose; ( per andare ogni giorno mancando più le forze del nostro cuore, dove è la stanza dell' appetito ) perchè l'uomo si va più avvicinando alla casa della sua Eternità, ( che è la sepoltura ) dove i suoi andranno piangendo per la piazza; quando finalmente la polvere tornerà alla sua polvere, e lo spirito tornerà al Signore, che lo creò: Sin qui sono quasi tutte parole di Salomone.

Sicchè, fratello, ricordati del tuo Creatore nel tempo della tua gioventù, conforme a questa descrizione, e non differire la penitenza per questi anni così carichi, dove già manca la natura istessa e'l vigore di tutti i sensi, dove l'uomo ha più bisogno di supplire con carezze, ed industria a quello, che manca alla virtù della natura, che di abbracciare i travagli della penitenza, quando la virtù pare più presto necessità, che volontà; e quando i vizj guadagnano onore con noi altri; perciocchè essi lasciano prima noi, che noi loro; ancorchè il più comune sia, che la vecchiezza è tale, quale è stata la gioventù, secondo quel detto dell' Ecclesiastico, che dice: *Quello, che tu non radunasti nella gioventù, come lo troverai nella vecchiezza?* Sicchè questo è il consiglio salutare, che altrove ti dà il medesimo Ecclesiastico, dicendo: *Tutti confesserai, e loderai Dio, mentre che sei vivo, e vivo, e sano ti confesserai: e se farai così, sarai glorificato, ed arricchito, con le sue misericordie.* Gran Misterio è quello per certo, che fra gli ammalati, che erano all' intorno della piscina, colui si liberava, che prima vi entrava, quando l'acqua era mossa; acciocchè da questo tu intenda, come tutta la nostra salute consiste in mettere subito in effetto senza dilazione il movimento interiore di Dio. Corri adunque, fratello, e sollecita; se oggi ( come dice il Profeta ) udirai la voce di Dio, non indugiare a rispondergli domani; anzi comincia subito a mettere in opera quello, che ti farà tanto più facile da fare, quanto più presto comincerai.

*Contra quelli, che differiscono di far penitenza  
sino all' ora della morte.*

## C A P. XXV.

**R** Agion farebbe, che quello, che s'è detto, bastasse, per confusione d'alcuni altri, che indugiano a far penitenza all' ora della morte. Perciocchè se è cosa tanto pericolosa

Perchè la  
vecchiezza  
sia poco  
atta al ser-  
vigio di  
Dio.

Ecol. 27.

differirla per l'avvenire, che farà l'indugiare fino a quel punto? Ma perchè questo inganno è molto sparso per il Mondo, e molte anime sono, che per questa via si perdono; è cosa necessaria, che noi trattiamo un poco di questo. Ed ancor che il parlare di questa materia sia pericoloso, perchè potrebbe esser occasione di diffidarsi qualche pauroso pusillanimo; tuttavia è molto maggior pericolo, che gli uomini non sappiano a che pericolo si mettono, quando aspettano a qualche tempo a far penitenza. Di modo, che ponderando tutti due questi pericoli, questo è maggiore senza comparazione dell'altro: Poichè non vediamo, che molto più sono l'anime che si perdono per indiscreta, e troppa confidenza, che per troppo timore. E però noi, che siamo posti nell'obbligo, e legame, che dice Ezechiele, bisogna che avvismmo questi pericoli, acciocchè quelli, che da noi debbono essere avvisati, non si chiamino ingannati, e se essi perciò si perdessero, il loro sangue chiami vendetta contra di noi.

È perchè in questa vita non abbiamo altro lume, nè altra verità, se non quella della Scrittura Divina, e de' Santi Padri, e Dottori, che la dichiarano; vediamo un poco, che cosa dicono circa questo; perchè io credo bene, che nessuno farà tanto ardito, che voglia anteporre il suo giudizio a questo. E procedendo per questa via, vedremo prima quello, che i Santi antichi, e dipoi quello, che la Santa Scrittura intorno a questo c' insegnano.

*Alcune autorità de i Santi Antichi della penitenza finale.*

**M**A prima, che noi entriamo in questa disputa, supponiamo quello, che Sant' Agostino, e tutt' i Dottori dicono generalmente, cioè, che bisogna sapere, che siccome è opera di Dio la vera penitenza, così la può ispirare, quando gli piace: E così in qualsivoglia tempo, che la penitenza farà vera ( ancorchè fosse nel tempo della morte ) è bastante per salvare l'anima; ma quante poche volte intervienga questo; non voglio, che nè io, nè tu in questa parte siamo creduti; ma voglio bene, che si creda a i Santi, per bocca de i quali parlò lo Spirito Santo; e però farà ragione, che tutti ci acchetiamo a i detti loro.

Odi adunque in prima quello, che sopra ciò dice S. Agostino nel libro della vera, e falsa Penitenza: Nessuno aspetta far penitenza, quando non può più peccare, perchè per questo fatto Iddio ci dimanda libertà, e non necessità. Però colui, che è prima lasciato da i peccati, che i peccati siano lasciati da lui, non pare, che gli lasci per volontà, ma per necessità. Per lo che quelli, che non si vollero convertire a Dio, mentre potevano, e poi vengono a confessarsi, quando non possono più peccare, non otteranno così facilmente quello, che desiderano. Un poco più abasso poi dichiarando come abbia da esser questa conversione, dice così: *Comi si con-*

Se sia maggior pericolo nella confidenza, o nella diffidenza. Ezech. 33.

Efficacia della vera penitenza.

verte a Dio, che in tutto, e per tutto si converte a lui; il quale non solo teme le pene, ma s'affatica d'ottenere la grazia, ed i beni del Signore: E se occorresse, che alcuno si convertisse a questo modo nel fine della vita, non dobbiamo disperare del suo perdono.

Pericolo della penitenza finale.

Ma perchè appena, o rare volte si trova in quel tempo questa tanto perfetta conversione, ci è grande occasione di temere di colui, che si converte sì tardi.

Perciocchè quello, che si vede affretto da i dolori della malattia, e spaventato dal timore della pena, arriverà con difficoltà a fare vera soddisfazione; maggiormente vedendosi dinanzi i figliuoli, ch'egli amò disordinatamente, la moglie, ed il Mondo, e mille altre cose, che in quel punto impediscono la penitenza; sicchè è cosa pericolosissima, e vicina alla dannazione l'indugiare sino alla morte a far penitenza. E con tutto ciò dico, che se pur costui otterrà perdono delle sue colpe, non però resterà liberò da tutte le pene, perchè egli ha da esser purgato prima col fuoco del Purgatorio, per aver lasciato il frutto della soddisfazione per l'altro secolo. E questo fuoco, ancora che non sia eterno (come è quello dell'Inferno) nondimeno è terribilmente grande, e sopravanza tutte le forti di pene, che s'hanno a patire in questo Mondo.

Nè mai da corpo mortale si sentirono tali tormenti, ancor che quelli de i Martiri siano stati tantograndi, e quelli ancor, che hanno patiti alcuni malfattori. E però procuri ciascuno di correggere di tal forte i suoi mali, che non gli sia necessario di patire così terribili tormenti dopo la morte.

Sin qui sono parole di Sant'Agostino, dove tu avrai veduto la grandezza del pericolo, nel quale si mette colui, che volontariamente aspetta di fare penitenza al tempo della morte. Sant'Ambrosio ancora nel libro della penitenza tratta copiosamente questa materia (ancorchè alcuni attribuiscano questa materia a Sant'Agostino) dove fra molte cose dice così: Colui, che già posto nell'ultimo termine della vita, domanda il Sacramento della penitenza, e lo riceve, e così passa di questa vita; io vi confesso, che se noi non negiamo quello, ch'egli addimanda; non abbiamo manco ardire di affermare, ch'egli si parta bene avviato. Torno a replicare, che non ardisco di dire questo, e non vi voglio ingannare.

Opinione di S. Ambrosio circa la Penitenza finale.

Ma vuoi tu, fratello mio, uscire di questo dubbio, e chiarirti di cosa tanto incerta? fa penitenza nel tempo, che tu sei sano. Se tu farai così, io ti dico, che vai ben inviato; perchè tu avrai fatto penitenza in tempo, che avresti potuto peccare. Però, se tu aspetti a far penitenza, in tempo, che tu non potevi più peccare, i peccati lasceranno te, e non tu i peccati. Il medesimo dice Sant'Isidoro con queste parole: Colui, che vuol essere certo del perdono all'ora della Morte, faccia penitenza, quando egli è sano; ed all'ora pianga le sue iniquità.

Ma

Ma colui, che avendo fatto mala vita, fa penitenza all' ora del morire, certo, che passa gran pericolo; perciocchè siccome la sua condannaione è incerta, così la sua salvezione è dubbiosa. Tutte queste parole sono molto da temere; ma molto più sono quelle che scrive Eusebio Discepolo di San Girolamo, le quali disse quel glorioso Santo suo maestro, essendo per morire, disteso in terra, e vestito di sacco.

E perchè io non avrò ardire di riferirle con quel vigore, che sono scritte, per non dar motivo a i fiacchi, e deboli di perdersi d'animo. Colui, che le vorrà leggere, le potrà cercare nel quarto Tomo dell' opere di San Girolamo in un' Epistola, che Eusebio scrive a Damaso Vescovo, sopra la gloriosa morte del detto Santo. Sicchè fra molte cose dice così; Potrà dire colui, che tutt' i giorni della sua vita perdetta in peccato, all' ora della morte: Farò penitenza, e mi convertirò. O che meschina consolazione! perchè colui, che in tutta la vita non ha fatto altro, che viver male, senza ricordarsi, che cosa fosse penitenza (se non a caso, come in sogno) averà un dubbioso rimedio in quell' ora: perciocchè in quel tempo, trovandosi egli allacciato co' negozj del Mondo, e faticato co i dolori dell' infermità, e travagliato con la memoria della moglie, e de' figliuoli, ch' egli lascia, ed afflitto per l' amore de i beni temporali, i quali non spera di goder più; essendo così circondato da tutte queste angustie: che disposizione potrà averne per alzare il cuore a Dio, e far penitenza, la quale egli non fece mai in tutta la vita, quando egli sperava di vivere; nè manco faria al presente, s' egli sperasse di guarire?

Ma che sorte di penitenza è quella, che si fa, quando la medesima vita si parte? Io conosco alcuni de i ricchi di questo Mondo, che dopo gravissime infermità ricuperarono la salute del corpo; ma peggiorarono quella dell' anima. Questo tengo, questo penso, questo ho imparato per lunga esperienza; che per meraviglia avrà buon fine colui, la cui vita fu sempre trista, il quale mai non temette di peccare; e sempre attese di servire alla vanità. Sin qui sono parole del detto Eusebio, nelle quali tu vedi la paura, che ha questo Santo Dottore delle penitente, che si fanno a quell' ora da chi non la fece mai in tutta la sua vita. Non è manco da tacere l' opinione di S. Gregorio intorno questa materia, il quale sopra quelle parole di Giobbe, che dicono: *Che speranza avrà l' Ipocrita, s' egli ruba quel d' altri? Forse che udirà la sua voce nel giorno delle sue angustie?* dice così: *Iddio non esaudisce nel tempo delle angustie la voce di quelli, che in tempo di pace non vollero udire la voce del suo Signore; perciocchè è scritto: Colui, che chiude le orecchie per non udire la legge, la sua Orazione non sarà esaudita.* Considerando adunque il Santo Giobbe, come tutti quelli, che al presente lasciano di operar bene, e al fine della vita tornano poi a domandar mercede a Dio, dice così: *Forse che Iddio udirà*

Quanto  
sia difficile,  
che la  
penitenza  
finale sia  
vera.

La voce di questi tali? Nelle quali parole si conferma quella sentenza del Salvatore, che dice: *All' ultimo venne- ro le Vergini pazze dicendo: Signore, Signore, apri la porta ancor a noi; e fu risposto: In verità vi dico, che non vi conosco.* Perciocchè in quel tempo Iddio userà tanto maggior rigore, quanto al presente è maggiore la misericordia, ed allora castigherà con maggior rigore quelli, a' quali al presente offerisce benignamente la sua misericordia.

Severità di Dio contra chi si pente al fine della vita.

Sin qui sono parole di S. Gregorio. Ugo di Santo Vitto- re ancora nel libro Secondo de i Sacramenti, conformando- si col parere di questi altri, dice così: E' cosa difficile, che sia vera la penitenza, quando ella è molto tarda, e molto più sospettoa debba essere la penitenza, che pare sforzata. Per lo che è facil cosa, che l' uomo creda a se stesso, perchè non vuole quello, che non può. Perciocchè la possibi- tà dichiara molto bene la volontà. E però, se tu non fai penitenza, mentre che puoi, è segnale, che tu non vuoi.

Il Maestro delle sentenze cammina ancor egli per questa via, e dice: Essendo che la vera penitenza sia opera di Dio, egli la può ispirare, quando gli piacerà, e può premiare per misericordia quelli, ch' egli potrà condannare per giusti- zia. Ma perchè in quel passo vi sono molte cose, che riti- rano l' uomo da questo negozio, è cosa pericolosa, e vicina alla morte differire sino a quell' ora il rimedio della peni- tenza. Però è gran cosa, che Iddio la ispiri a quell' ora, se però nessuno si trova a chi egli la ispiri.

Considera, che parole sono queste da temere. Quale è dunque quel trascurato, che ha ardire di mettere il maggio- re di tutt' i tesori nel maggiore di tutt' i pericoli? Trovasi cosa maggiore nel Mondo, che la tua salvezione? Quale è dunque quell' intelletto, che dirà, che sia ben fatto il met- tere in pericolo una cosa tanto preziosa? Queste sono le opi- nioni di questi Santi Dottori; per le quali tu vedrai, che gran pazzia sia il tenere per sicura la navigazione di un gol- fo, del quale parlano con tanto timore i marinari pratici. Il ben morire è un' arte, che bisogna imparare durante tut- ta la vita; perchè all' ora della morte vi è tanto che fare a morire, che a pena ci resta tempo per imparare a ben morire.

*Autorità de i Dottori Scolastici in questa materia.*

**R** Esta ora per maggior confermazione di questa verità, che noi vediamo il parere dei i Dottori Scolastici intorno a questa materia. Fra i quali Scoto tratta molto al proposito di questa questione nel Quarto delle Sentenze, do- ve egli pone una conclusione, che dice così: La penitenza, che si fa all' ora della morte, appena è vera penitenza, per le difficoltà grandi, che in quel punto si hanno per poterla fare: E prova quella conclusione con quattro ragioni.

Conclu- sione di Scoto cir- ca la pe- nitenza finale.

La

La prima, per li gran disturbi, che danno i dolori dell' infermità, e la presenza della morte, per poter alzare il cuore a Dio, ed occuparlo in esercizi di vera penitenza. Per intelligenza della qual cosa bisogna sapere, che tutte le passioni del nostro cuore hanno gran forza per tirarsi dietro il senso, ed il libero arbitrio dell' uomo. E secondo le regole di Filosofia, molto più potenti sono per questo effetto le passioni, che danno dolore, e tristezza, che non sono quelle, che cagionano allegrezza. Donde nasce, che le passioni, ed affetti di colui, che muore, sono le più forti, che siano; perchè (come dice Aristotile) l' ultimo passo, e la più terribil cosa delle terribili è la morte; dove sono tanti dolori nel corpo, tante angustie nell' anima, e tanta afflizione per la moglie, per li figliuoli, e per il Mondo che si lasciano; sicchè fra così terribili venti di passioni, dove potrà stare il senso col pensiero, se non dove lo conducono queste passioni, e dolori? Noi vediamo per isperienza, che quando uno ha dolore di denti, ovvero qualche altro dolore acuto, sebbene egli è uomo virtuoso, appena può per allora avere il pensiero fiso in Dio; anzi che qui vi è tutto il senso, dove il dolore lo chiama. Ma se questo accade al Giusto, che farà colui, che mai non seppe pensare a Dio; e che tanto quanto è più abituato di amare il suo corpo, che l' anima, tanto più facilmente si accosta al pericolo del maggior amico, che del minore? Di quattro impedimenti della contemplazione, che racconta S. Bernardo, uno dice, che è la mala disposizione del corpo, perciocchè allora l' anima è tanto occupata in sentire i dolori della sua carne, che a pena può ammettere altro pensiero, che quello, il quale di presente la travaglia.

Impedimento della contemplazione secondo San Bernardo.

Ora se questo è verità; che pazzia è l' aspettare la maggior indisposizione del corpo, che possa essere, per trattare il maggior negozio dell' anima, che sia.

Io ho saputo d' una persona, che trovandosi in passo di morte, ed essendogli detto, che si apparecchiasse per il fine, sentì tanta angustia al cuore di vederli la morte tanto vicina, che come s' egli l' avesse potuta tenere con le mani, tutto il suo pensiero era in domandar rimedj per fuggir quel passo, se gli fosse stato possibile. E vedendolo un Sacerdote tanto spensierato di quello, che bisognava per quell' ora, ed ammonendolo, che or mai lasciasse quei pensieri, e cominciasse a chiamare Dio, essendo importunato dal buon consiglio, rispose parole molto lontane dal proposito, che quel tempo richiedeva; e con esse spirò. E costui era stato persona virtuosa.

Di modo che da questo tu puoi vedere, in che modo la presenza della morte conturba quelli, che amano la vita; poichè turbò tanto colui, che in altri tempi la dispregiava. Ho saputo similmente d' un'altra persona, che trovandosi in una grande infermità, e pensando che fosse giunta l' ora

di

di partirsi, desiderava grandemente di parlare un poco con Dio al proposito, e prevenire il suo Giudice con qualche divota orazione innanzi la partita; e gli pareva, che i dolori, ed accidenti continui dell' infermità, non gli dassero punto di requie per poterlo fare.

Sicchè, se in quel passo si trova tanto male apparecchiato solo per questo, qual è quel pazzo, che indugia a quel tempo a fare il rimedio di tutta la vita? La seconda ragione di Scoto è che la vera penitenza debbe essere volontaria, cioè fatta con prontezza di volontà, e non per sola necessità; per lo che dice S. Agostino: Non solo bisogna temere il Giudice, ma ancor amarlo; e quello che si fa, farlo volontariamente, e non per forza.

Che cosa si ricerchi alla vera penitenza.

Però se uno, che in tutta la sua vita mai fece vera penitenza, aspetta quell' ora per farla, non pare, che la faccia per volontà, ma per necessità, e se egli la fa solo per questa causa, tal penitenza non è puramente volontaria. Tal è la penitenza, che fece Semei per l' offesa, che avea fatto a Davide, quando egli andava fuggendo il suo Figliuolo Afalonne, il quale Semei dappoi che lo vide ritornare vittorioso, ed intendendo il male, che da questo gli poteva succedere, si fece innanzi con molta gente a ricevere il Re, ed a domandargli perdono con molta umiltà dell' errore commesso.

2. Reg. 16. e 17.

Il che vedendo un parente di Davide, chiamato Abisai, disse: *Come? per queste finte parole Semei fuggirà dalla morte, avendo fatto sì grande ingiuria al Re?* Ma il Santo Davide, che conosceva egli ancora di quanto poco merito era quella soddisfazione, ancor che per allora dissimulasse prudentemente; non però la lasciò senza castigo; anzi che all' ora della sua morte, per zelo di giustizia, e non di vendetta, lasciò come per testamento al suo figliuolo Salomone, che gli rendesse il suo merito; e così fece. Di questa sorte pare che sia la penitenza di molti cattivi Cristiani, i quali avendo perseverato in offender Dio in tutta la vita, quando vien poi l' ora di rendere il conto, e quando veggono la morte appresso, e la sepoltura aperta, ed il Giudice presente, ed intendono, che non si trova forza, nè posanza contro quella infinita potenza, e che in quel punto si ha da determinare quello, che ha da essere per sempre; si voltano al Giudice con gran prieghi, orazioni, e protestazioni, le quali se sono vere, non lasciano di essere utili; ma il comune successo di esse dichiara quello, che elle sono; perchè, per isperienza abbiamo veduto molti di questi, che fuggono quel pericolo, subito si dimenticano di tutto quello, che promisero, e tornano ad esser quelli di prima, anzi che rinvocano le cose, che avevano ordinato per scarico dell' anima, come uomini, che non fecero quello, che fecero, per amore di Dio, ma solo per paura della stretta, nella quale si videro; la quale essendo cessata, cessò ancora l' effetto, che da esse seguiva.

Quanto sia poco meritevole la penitenza finale.

2. Reg. 2.

Fallacia della penitenza finale.

Nel-

Nella qual cosa pare propriamente, che quella penitenza fatta così, sia simile a quella, che fanno i marinari, quando corrono qualche gran fortuna; perchè allora promettono di mutar la vita, seguitare le virtù, e fanno infiniti voti. Ma acchetandosi poi il mare, ed essi vedendosi fuora di quel pericolo, tornano subito a giurare, a bestemmiare, ed a fare peggio di prima, senza fare più conto del passato, che se fosse stato un sogno.

La terza ragione è, che il mal costume di peccare, che il cattivo ha avuto in tutta la vita, comunemente lo suole accompagnare sino alla morte, come l'ombra il corpo; perchè l'uso è come un'altra natura, che con grandissime difficoltà si vince; e così noi vediamo per isperienza, che molti in quell'ora sono tanto dimenticati dell'anima sua, tanto avari per essa sino alla morte, tanto incarnati nell'amore della vita, e tanto schiavi dell'amore di questo Mondo, e di tutte le cose che in esso amarono, come se non fossero nel passo, che sono. Non hai per sorte veduto alcuni vecchi tanto avidi, ed avari, che mai non hanno un'ora di riposo in procurare le cose del Mondo, con tutto che tengano le mani ferrate, e strette per ogni sorte di bene; e l'appetito loro è vivacissimo di quelle cose, che a loro dispetto lascieranno di qua, e Dio fa a chi? Questa è una sorte di pena, con la quale il Signore molte volte castiga il peccato, permettendo ch'egli accompagni il suo autore sino alla sepoltura, secondo quello, che dice S. Gregorio con queste parole: Iddio castiga il peccatore con questa sorte di castigo, permettendo ch'egli si dimentichi di se nella morte, poichè non si ricordi di lui in vita.

Sicchè una dimenticanza castiga con l'altra, si punisce l'obbligo, che fu colpa, con l'obbligo, che è pena, e colpa insieme. Il che si vede ogni giorno per isperienza, poichè tante volte abbiamo udito di molti, che si lasciarono morire fra le braccia delle donne infami, le quali amarono disonestamente, senza mai volerle scacciare dalla sua compagnia, nemmeno in quell'ora, per essere dimenticati di se stessi, e dell'anima propria per giudizio di Dio. La quarta ragione si fonda nella qualità del valore delle opere, che comunemente in quell'ora si fanno; perchè ogn'uno, che abbia qualche poco di cognizione di Dio, vedrà chiaramente quanto manco gli piaccia questa sorte di servigi fatti in questo tempo, che quelli, che in altro tempo si fanno. Perciocchè non è gran cosa (come diceva la Santa Vergine Lucia) l'essere liberale di cosa, che hanno a lasciar di qua. Che gran cosa è perdonare il disonore in quell'ora, quando faria maggior vergogna il non perdonarlo? Ti pare, che sia una gran cosa lasciar la concubina, quando volesti, o no, tu non la potevi più tenere in casa? Sicchè con queste ragioni conclude questo Dottore, che in quell'ora con grandissima difficoltà si fa vera penitenza; anzi che dice

Castigo  
dato da  
Dio al  
peccato-  
re.

Quanto  
siano di  
poco vale-  
re le ope-  
re nel fin  
della vita.

dice di più, che il Cristiano il quale con deliberazione determinata di aspettare a far penitenza a quel tempo, pecca mortalmente per la grande ingiuria, che fa all' anima sua, e per il grandissimo pericolo, nel quale mette la sua salute.

Io lascio adesso considerare a te, che cosa sia più da temere di questa.

*Alcune Autorità della Sacra Scrittura, per l' istesso proposito.*

**E** Perchè tutto il peso di questa disputa pende principalmente dalla parola di Dio ( perciocchè contra essa non ci è appellazione, nè risposta ) odi adesso quello, che essa ti insegna intorno a questo negozio. Salomone nel capitolo de' Proverbi, dopo l' aver scritto le parole, con le quali la Sapienza Eterna chiama gli uomini a penitenza, soggiunge poi quelle, ch' ella dirà ai ribelli di questa vocazione, in questa forma: *Perchè io vi chiamai, e voi non volesto venire: io ho distese le mie mani, e non fu chi le guardasse, e dispregiaste tutte le mie riprensioni, e consigli: io ancora mi riderò della vostra morte, e mi farò beffe di voi altri, quando vi sopravveranno i mali, che voi non temevate. Quando all' improvviso verrà la morte, ( come tempesta, che si leva fuora d' ora ) allora mi chiameranno, ed io non gli sentirò, e faranno sollecciti la mattina a buon' ora a mesterlisi innanzi, e non mi troveranno, perchè fuggirono la Dottrina, ed il castigo, e non ebbero timor di Dio, nè vollero obbedire i miei consigli.* Sin qui sono parole di Salomone, o per dir meglio dell' istesso Iddio; le quali S. Gregorio nel libro de' Morali intende, e dichiara a questo proposito, del quale noi parliamo.

Parole di Dio contro i peccatori.

Che cosa si può rispondere a questo? Perchè non basteranno queste minaccio, poichè elle sono di Dio, per farti temere, ed apparecchiarti per quell' ora a tempo? Ma odi quest' altro testimonio, non manco chiaro di quello. Parlando il Signore nell' Evangelio della sua venuta a giudicare, consigliò i suoi Discepoli con grande istanza, che stessero apparecchiati per quell' ora, dicendo a questo effetto molte comparazioni, per mezzo delle quali intendessero quanto ciò loro importava. Le parole sono queste: *Beato il servo il quale sarà trovato vigilante in quell' ora dal Signore. Ma se il servo cattivo dirà nel suo cuore: Il mio padrone tarda troppo, mi resta tempo di apparecchiarmi, ed in questo mezzo si metterà a mangiare, e bere, e farà qualche male a' suoi compagni; il suo padrone verrà nel giorno, che egli manco pensa, e nell' ora, ch' egli non sa, e lo partirà per mezzo, e gli darà il castigo, che si dà agli ipocriti.* Qui si vede chiaro, che il Signore sapeva molto bene i consigli de' cattivi, e le invenzioni, e scuse, che trovano per i lo-

Mat. 23.

Mat. 24.  
Di quanta importanza sia lo stare preparato alla morte.

ro vizj; e però loro traversa la strada, e dice come passerà il fatto loro, e che fine averanno le loro speranze. Che altra differenza è quella, che noi trattiamo adesso, che non questa? Che dico io qui te non quello, che l'istesso Signore dice: Tu sei quel cattivo servo, che fai l'istesso conto nel tuo cuore, e ti vuoi servire della dilazione del tempo per mangiare, e bere, e perseverare ne' tuoi dietti?

E' possibile, che tu non temerai questa minaccia, che ti fa uno, il quale è tanto potente per mandarla ad effetto, come è per farla? Egli parla con te; con te ha da fare: egli dice a te: Risvegliati misero, e provvediti a tempo, acciocchè tu non vadi in ruina, quando venga l'ora di questo giudizio. Certo mi pare di spendere troppo tempo in cosa tanto chiara.

Ma che debbo fare, poichè io vedo, che la maggior parte del Mondo si cuopre con questo manto? acciocchè adunque tu vedi più chiaro la grandezza di questo pericolo, odi un altro testimonio dell'istesso Salvatore. Avendo finite le sopraddette parole, seguitò dicendo: *Allora sarà simile il Regno del Cielo a dieci Vergini, cinque pazze, e cinque savie*; Nota che egli dice all'ora: quando? all'ora, quando venga il giudice, quando si avvicini l'ora del suo giudizio, così l'universale di tutti, come il particolare di ciascuno, secondo che dichiara S. Agostino; perciocchè nell'universale non si altera quello, che si determina nel particolare.

In questo passo adunque dice il Signore, che interverrà a noi, come intervenne a dieci Vergini, cinque delle quali erano pazze, e cinque savie, le quali tutte insieme aspettavano la venuta dello Sposo: Le savie si providero con tempo di lampade, e di olio; ma le pazze, come tali, non si curarono di questo.

A mezza notte poi al tempo del maggior sonno (cioè quando gli uomini sono più spensierati, e pensano manco a questo passo) si udì un romore, che diceva: *Ecco lo Sposo, che viene, uscitegli incontro. Allora si levarono su tutte quelle Vergini, ed accomodarono le loro lampade, e quelle, che di giù erano apparecchiate, entrarono con lo Sposo alle nozze, e fu serrata la porta, ma quelle, che non erano sino a quell'ora provviste, cominciarono a volersi provvedere allora, ed apparecchiarsi, e cominciarono a chiamare lo Sposo, dicendo: Signore, Signore apri ancor a noi: Ed egli rispose: In verità vi dico, ch'io non vi conosco: E così conclude il Santo Evangelio la parabola, con la dichiarazione di essa, dicendo: *Epperò siate vigilantissimi, e state apparecchiati, perchè voi non sapete nè il giorno nè l'ora.* Come s'egli disse: Voi avete veduto come le cose sono passate bene per le Vergini, che erano apparecchiate; e per il contrario, come sono state malamente spedite quelle, che non erano provviste.*

Pertanto, poichè voi non sapete nè il giorno, nè l'ora di

Mat. 25.

Esempio  
delle dieci  
Vergini.

Per qual  
ragione  
dobbiamo  
risolverci  
di fare  
apparec-  
chiati.

di questa venuta; e che 'l negozio della vostra salvazione pende tanto da questo apparecchio, vegliate, e state apparecchiati in ogni tempo, acciocchè quel giorno non vi trovi sprovvisti, come quelle cinque Vergini; e rimaniate di fuora, come esse rimasero. Questo è il senso letterale di questa parabola, come dichiara il Gaetano in questo luogo, dove dice: Caviamo questo solo di qui, che la penitenza, che si prolunga fino all'ora della morte (quando si sente la voce, che dice, ecco lo Sposo, che viene) non è sicura; anzi che in questa parabola si descrive come non vera; perchè la maggior parte è così.

Al fine poi mette questo Dottore la risoluzione di tutta la parabola, dicendo: La conclusione di questa dottrina è, che là ci dà ad intendere, come le cinque Vergini furono discacciate, perchè al tempo, che venne lo Sposo, non erano apparecchiate; e le altre cinque furono ammesse, perchè erano provviste. Per lo che bisogna che siamo sempre apparecchiati, non sapendo l'ora di questa venuta.

Ora dimmi, che cosa si potrebbe dipingere al nostro proposito più chiara che questa? Mi maraviglio certo, che dopo il testimonio sì chiaro di questa verità, abbiano con tutto ciò gli uomini ardire di trattenerli con questa debole speranza. Perciocchè se non avessero questa luce sì chiara, non mi maraviglierei tanto, che credessero il contrario, o che cercassero d'ingannare se stessi; ma dappoi che il maestro del Cielo ha risoluto questa materia; posciachè il Giudice in persona ci ha dichiarato con tanti esempj le leggi del suo giudizio, ed il modo, col quale ci ha da giudicare; in che cervello può capire, che questo fatto passasse in altro modo, che come lo predicò colui, che l'ha da sentenziare.

*Risposta ad alcune obiezioni.*

**M**A perchè mi potresti rispondere contra tutte queste cose, che ho detto. Come? Il Ladrone non si salvò con una sola parola all'ora della morte? A questo risponde Sant' Agostino nel libro allegato, che quella confessione del buon Ladrone, fu l'ora della sua conversione, del battesimo, e della morte insieme.

Conversione del buon Ladrone.

Perlochè, siccome colui, che muore finendo di battezzarsi (come è intravenuto a molti altri) va diritto al Cielo; così intravenne a questo felice Ladrone, perchè quell'ora fu per lui del suo battesimo. Risponde ancora, che così questa opera tanto maravigliosa, come gli altri miracoli, ed opere simili erano profetizzate, e serbate per la venuta del Figliuolo di Dio al Mondo, e per testimonio della sua gloria, e così bisognava, che nell'ora, che quel Signore pativa, il Sole, e la Luna si oscurassero, tremasse la terra, si aprissero le sepolture, e risuscitassero i morti, perchè tutte queste maraviglie erano serbate per testimonio della gloria di quella per-

sona, e nel conto di essa entra la salute di quel santo Ladrone; nella qual opera, non è manco maravigliosa la sua confessione, che la sua salvazione; poichè confessò in Croce il Regno di Cristo, e predicò la fede, quando gli Appostoli la perdettero, ed onorò il Signore, quando tutto il Popolo lo beffava, e scherniva.

Sicchè appartenendo questa maraviglia con l'altre alla dignità di quel Signore, e di quel tempo, sarebbe inganno il volere, che queste cose si facessero generalmente in tutti i tempi, poichè erano riserbate per quello. Noi vediamo ancora, che in tutte le Repubbliche del Mondo ci sono delle cose, che si fanno ordinariamente, e ce ne sono ancora delle straordinarie: Le ordinarie sono comuni per tutti; ma le straordinarie sono per alcuni particolari. Il medesimo interviene nella Repubblica di Dio, che è la sua Chiesa. Conciossiachè cosa regolare, ed ordinaria è quella, che dice l'Appostolo, che il fine de' cattivi sarà conforme alle opere loro; dando ad intendere, che generalmente parlando, la buona vita seguita una buona morte, e la mala vita una peggior morte.

E' ancora cosa ordinaria, che quelli, che faranno opere buone, anderanno alla vita eterna; e chi le farà cattive, andrà al fuoco eterno. Questa è una sentenza, che ad ogni passo replicano tutte le Scritture Divine. Questo cantano i Salmi, questo dicono i Profeti, questo annunziano gli Appostoli, e questo predicano gli Evangelisti. La qual cosa il Profeta restrinse in poche parole, quando disse: *Una volta Iddio parlò, e due cose gli ho udito dire, che egli aveva potenza, e misericordia, e che darà a ciascuno premio, e pena, secondo le opere sue*: Questa è la somma di tutta la Filosofia Cristiana.

Adunque, secondo questa ragione, noi diciamo, che è cosa ordinaria, che tanto il giusto, come il peccatore riceva il suo merito al fine della vita conforme alle opere, e avrà fatte; nondimeno fuora di questa legge universale Iddio può far grazia particolare ad alcuni per gloria sua, e fare che facciano morte di giusti quelli, che fecero vita di peccatori; siccome potrebbe ancora intervenire, che uno, che fosse vivuto come giusto, per qualche segreto giudizio di Dio, venisse a morire come peccatore, il che farebbe, come se uno avesse navigato prosperamente un lungo viaggio, ed alla bocca del porto facesse fortuna, e si affondasse. Per lo che disse Salomone: *Chi è colui, che sa se lo Spirito de' figliuoli di Adamo sale in alto, e quello delle bestie scende al basso?* Perciocchè sebbene accade universalmente, che l'anime di quelli, i quali vivono come bestie, scendano all'inferno, e quelle di coloro, che vivono come uomini di ragione, salgano al Cielo, tuttavia per qualche giudizio di Dio particolare, questo può succedere in altro modo; ma la dottrina sicura, e generale è, che chi viverà bene, avrà buona morte. Sicchè per questa cagione nessuno si debbe assicurare con

Azioni  
ordinarie  
e straordinarie  
della  
Repubblica  
di Dio.

Qual sia  
il modo  
ordinario  
per salvarsi.

Ecc. 5.

esem-

esempi di grazie particolari, poichè non fanno regola generale, nè si appartengono a tutti, ma solo a pochi, e questi non conosciuti. Per lo che tu non puoi sapere, se farai del numero di coloro.

Alcuni altri allegano un'altra forte di rimedio, e dicono, che i Sacramenti della legge di grazia fanno l'uomo di attrito, contrito, e che allora almeno averanno questa forte di disposizione, la quale insieme con la virtù de' Sacramenti farà bastante per dare loro salute.

La risposta di questo è, che non ogni forte di dolore basta, per avere quella forte di attrizione, la quale insieme col Sacramento dà grazia a chi lo riceve: perchè è cosa certa, che sono molte forti d'attrizioni, e di dolori, e che non per qualsivoglia di queste attrizioni, l'uomo viene di attrito contrito, ma solo per quella particolare, che il datore della grazia fa, e salvo lui, nessuno la può sapere.

Qual sia quella contrizione, che conferisce all'attrizione.

Sapevano molto bene, ed intendevano questa Teologia i Santi Dottori, e contuttociò parlano con tanta paura di questa forte di penitenza (come abbiamo dichiarato di sopra), e specialmente S. Agostino, nella prima sua autorità di sopra allegata, parla di colui, che riceve penitenza, ed è riconciliato per i Sacramenti della Chiesa, del quale egli dice: Noi gli diamo penitenza, ma non scurtà: E se in tua difesa mi allegherai la penitenza de' Niniviti, la quale procedeva dal timore, che avevano di non essere distrutti in termine di quaranta giorni; considera tu non solo l'aspra penitenza, ch'essi fecero, ma ancora la mutanza della vita; e motala tu a quel modo, e non ti mancherà l'istessa misericordia.

Ma io vedo, che appena sei fuora di malattia, appena ti levi di letto, che tu torni al medesimo vivere di prima, e rinvochi tutto quello, che essendo infermo avevi ordinato. Lascio dunque considerare a te, che giudizio io possa fare di questa penitenza.

*Conclusione di tutto il sopraddetto.*

Tutto questo sia detto, non per ferrare a nessuno la porta della salute, nè della speranza (perchè questa nemmeno i Santi la ferrano, e nessuno la deve ferrare) ma per tirar fuora i cattivi di questa torre di refugio, dove si ristrongono, e fanno forti, per perseverare nelle loro iniquità. Ma dimmi un poco fratello, per amor di Dio, se tutte le voci de i Dottori, e de' Santi, e della ragione, e della medesima Santa Scrittura, ti danno nuove tanto pericolose di questa penitenza, come hai tu ardire di fidare la tua salvezza a questo gran pericolo? In chi ti confidi, che ti ajuti in quell'ora? Forse ne' tuoi apparecchi, nelle tue donazioni, o nelle tue orazioni? Tu hai già inteso, in che modo quelle cinque Vergini pazze, erano sollecite di provvedersi, dopo che udirono la voce, che lo Sposo veniva; hai ancor inteso con quan-

ta istanza elle chiamavano alla porta, e niente lor valse, perchè quelle cose non procedevano da vero amore, nè da vera penitenza.

La ragione della penitenza finale, mal sicura.

Heb. 12.

2. Mat.

Ti confidi forse nelle lagrime, che allora spargerai? Veramente le lagrime vagliono assai in ogni tempo, e beato colui, che le sparge di cuore, ma ti ricordi tu quante lagrime sparfe coiui, per sfogare un solo appetito? Quell' altro per cavarfi le sue voglie, e capricci vendè il suo patrimonio ad imitazione di Esau, il quale, secondo che dice l' Appostolo, non trovò luogo di penitenza, ancorchè con tante lagrime la cercasse, perchè non piangeva per amor di Dio, ma per il proprio interesse. Forse tu ti confidi ne i buoni proponimenti, che allora farai? Questi ancora vagliono assai, quando sono veri; ma ricordati de i propositi, che fece il Re Antiocho, il quale trovandosi a questo passo, promise a Dio cose sì grandi, che fanno stupire chi le legge, e con tutto ciò la Scrittura dice, che quel malvagio faceva orazione a Dio, dal quale non era per ottenere misericordia.

Hesl. 4.

La cagione era, che tutto quello, ch' egli proponeva, non lo faceva con spirito d' amore, ma per puro timore servile, il quale, ancorchè sia buono, non basta però per ottenere il Regno del Cielo; perchè il temere le pene dell' Inferno può procedere dall' amor naturale, che l' uomo porta a se stesso; e l' amare l' uomo se stesso, non è cosa, per la quale si dia questo Regno a persona. Di modo che, siccome nessuno entrava nel Palazzo del Re Assuero con veste di grigio, o canavaccia; manco entrerà nessuno nel Palazzo di Dio con vesti da servo, ma con veste da nozze, ch' è il vero amore.

Con quanta prestezza passi la nostra vita.

Per tanto, fratello, io ti prego pensar un poco al presente con attenzione, che senza dubbio di qui a poco tempo tu ti hai da vedere in quell' ora, ed in quel passo; perchè tu vedi con che velocità corrono i Cieli, ed il tempo. Presto si finirà di filare questa matassa di lana, ch' è la nostra vita mortale. *Di già è vicino* (dice il Profeta) *il giorno della perdizione; ed i tempi si affrettano, per arrivare.* Finito adunque questo poco spazio, verrà il compimento di questa Profesia, ed allora vedrai, ch' io ancora sarò stato un vero Profeta con te in queste cose, ch' io ti avviso, ed avvertisco.

Qui vi ti vedrai circondato di dolori, fatigato da fastidi, travagliato con la presenza della morte, e starai aspettando la sorte, la quale di lì a un poco ti deve toccare. Oh forte dubbiosa, oh passo rigoroso, oh sentenza, dalla qual si aspetta, o vita, o morte eterna! Oh chi potesse cambiare quella sorte in quel punto! Oh chi avesse mano in quella sentenza! Adesso hai tempo di poter tirare il Giudice dalla tua. Piglia dunque il consiglio del Profeta, che dice: *Cercate il Signore, mentre che si può trovare, e chiamatelo, mentre ch' egli è vicino*: Adesso è poco lontano il Signore per udirci, se noi lo chiameremo, ancorchè non lo possiamo vedere.

Ma nell' ora dell' Giudizio, egli ci vedrà, ma però non ci udirà, se noi non l'averemo meritato.

*Contra quelli, che perseverano ne' loro peccati con speranza della Divina misericordia.*

## C A P. XXVI.

SI trovano alcuni altri, che perseverando nella loro mala vita, si assicurano con la speranza della Divina misericordia, e della Passione di Cristo, a i quali sarà similmente ragionevole, che mostriamo il loro errore come a tutti gli altri. Tu dici, che la misericordia di Dio è grande, poichè per li peccatori volle essere confitto in Croce? Io ti confesso, ch' ella è grandissima, poichè permette, che tu dichì una bestemmia sì grande, come è il voler tu, che la sua bontà sia fautrice della tua iniquità, e che la Croce, la quale egli prese come un mezzo per distruggere il regno del peccato, tu la pigli per mezzo di fortificarlo; e dove tu gli doveresti offerire mille vite, se tu ne avesti tante, per aver egli dato la sua parte, da questo tu pigli occasione per negargli quella sola, ch' egli ti ha dato. Più dolse questo al Salvatore, che la medesima morte ch' egli pativa; poichè non si lamentando di essa, si doleva di questo aggravio, dicendo per il suo Profeta: *Ezec. 33. peccatori fabbricarono sopra le mie spalle, e distesero la sua iniquità.* Dimmi, ti prego, chi t' insegnò di fare questa conseguenza, ch' essendo Iddio buono, tu ti debbi pigliar licenza di essere un tristo, e passar via così? Pare a me che lo Spirito Santo non arguisce a questo modo; ma così: Perchè Iddio è buono, merita di essere servito, ubbidito, ed amato sopra tutte le cose.

E perchè Iddio è buono, è ragione ch' io ancora sia buono, e che sperì in lui, che mi perdonerà pergran peccatore, ch' io sia stato; se con tutto il cuore mi volterò a lui. Perciocchè Iddio è buono, e tanto buono; però è doppia iniquità l' offendere una tanta bontà, ed a questo modo quanto più tu ingrandisci la bontà, nella quale tu confidi, tanto fai maggiore il peccato, che contra essa commetti. E questo peccato sì grave, non è giusto, che resti senza gastigo; ma questo è carico della Divina giustizia, la quale non è (come pensi) contraria, ma forella, e difenditrice della Divina bontà, la quale non consente, che una tale offesa resti senza il debito gastigo. Questa sorte di scusa non è nuova, ma molto vecchia, e molto usata nel Mondo. Perciocchè questa era la differenza, che avevano i Profeti veri co i falsi; perchè i veri minacciavano gastigo di giustizia da parte di Dio, ed i falsi di propria testa promettevano falsa pace, e misericordia; e dappoi che il flagello di Dio dichiarava la verità da una parte, e la bugia dall' altra; dicevano i veri Profeti: Dove sono adesso i vostri Profeti, che vi assicuravano, e dicevano: Nabuco-

Come sia mal usata la Passione di Cristo.

Come dalla bontà di Dio non si deve prendere occasione di peccare.

Differenza tra i veri, ed i falsi Profeti.

Plal. 89.

donosor non verrà contra noi? Tu dici, che la misericordia di Dio è grande? Tu che dici questo, credimi, che Iddio non ti ha aperti gli occhi, acciocchè tu veda la grandezza della sua Giustizia. Perciocchè se questo fosse, tu diresti col Profeta: *Chi è colui, che arriva a conoscere la potenza del tuo furore, e che possa contare la grandezza della tua ira?* Ma acciocchè tu esci da questo inganno tanto pericoloso, io ti prego, che ci mettiamo un poco a ragionare insieme. Nè tu, nè io abbiamo veduto la Giustizia Divina in te stessa, acciocchè per questa via possiamo conoscer la tua misura: Nè meno possiamo conoscere Iddio in questo Mondo, se non per le sue opere. Entriamo adunque nel Mondo Spirituale della Sacra Scrittura, e nel corporale, nel quale noi viviamo, e notiamo nell' uno, e nell' altro l'opere della Divina Giustizia, acciocchè per mezzo di esse la conosciamo. Questa cosa senza dubbio ci farà molto utile; perchè oltre il fine che noi pretendiamo, ne caveremo un altro frutto molto grande, che sarà un far risuscitare, e creare di nuovo il timore di Dio ne i nostri cuori, il quale, dicono i Santi, che è il tesoro, la guardia, ed il peso dell' anime nostre.

Che frutto si cavi dalla considerazione dell' opere di Dio.

Perchè siccome il navilio, che va senza favora, non è sicuro (perchè ogni vento facilmente lo stravolge) così ancora ella cammina senza il peso di questo timore. Il timore la sostiene, acciocchè il vento de i favori umani, e Divini, non la sollevino, e stravolgano. Per bene accomodata, ch' ella sia, s' ella non ha questo peso, sta in pericolo. E per tanto non solo i principianti, ma ancora gli adulti, e vecchi hanno in casa del Signore da vivere con timore; e non solamente i colpevoli, che hanno di che temere, ma ancora i giusti, che non ne hanno tanta cagione, non ne debbono essere senza. I peccatori debbono temere, perchè peccarono, ed i giusti per non peccare; a gli uni debbono far paura i mali passati, ed a gli altri i pericoli da venire. E se tu vuoi sapere, come si genererà in te questo Santo timore, ti dico, che dopo l'essere infuso con la grazia, si conserva, e cresce con questa considerazione dell' opere della Divina giustizia, delle quali adesso cominciamo a trattare. Pensale, e ruminale molte volte, ed a poco a poco tu vedrai creato in te questo Santo timore.

*Dell' opere della Divina Giustizia, delle quali si fa menzione nella Sacra Scrittura.*

**L**A prima opera della Divina Giustizia, della quale si fa menzione nella Sacra Scrittura, fu la dannazione degli Angeli. Il principio delle vie di Dio, fu quella terribile, e sanguinosa bestia, ch' è il Principe de i Demonj, come si scrive in Giobbe. Perchè essendo le vie di Dio tutte misericordia, e giustizia, sino a quel primo peccato non si era scoperta la Giustizia, la quale stava riposta nel seno di Dio, come

una

una spada nel fodero, i cui tiri fecero tremare il Profeta Ezechiele nella visione, che Dio gli mostrò. Quel primo peccato fu cagione, che la spada si sfodrasse, considera poi tu, che colpo fu quel primo.

Di che cosa fosse cagione il primo peccato.

Alza gli occhi, e vedrai una gran maraviglia, vedrai una delle più ricche gioje della casa di Dio, una delle principali bellezze del Cielo, un'immagine, nella quale risplendeva così chiaramente la bellezza Divina, cader dal Cielo come una faetta, solo per un pensiero superbo. Di Principe fra gli Angeli si fece Principe di Demonj, di bellissimo divenne il più brutto, di gloriosissimo il più tormentato, di graziosissimo il maggior nemico che abbia Dio, o sia mai per avere. Che cosa di stupore debbe esser questa per quelli Spiriti Celesti, i quali conoscono di donde, e dove cadde una sì eccellente creatura? Con che spavento diranno tutte quelle parole d'Isaia: *Come caelesti dal Cielo Lucifero, che la mattina ti levarvi?* Scendi poi un poco più abbasso nel Paradiso Terrestre, e vedrai un'altra caduta non meno spaventosa, s'ella non fosse stata rimediata. Perciocchè se gli Angeli caderono, ciascuno fece il suo peccato attuale, per il quale doveffe cadere. Ma che peccato attuale fa una creatura, che nasce, per il quale ella nasca figliuola dell'ira? Non importa ch'ella non abbia peccato attualmente, basta ch'ella sia del lignaggio d'un uomo, che peccò ( e peccando corruppe la radice comune di tutta la natura umana, ch'era in lui ) per fare, ch'ella nasca con il suo peccato. La Gloria, e Maestà di Dio è tanto grande, che per averlo offeso una creatura sola, meritò spaventoso gastigo. Perciocchè, se quel gran favorito del Re Assuero chiamato Aman, non si teneva per soddisfatto di vendicarsi solo di Mardocheo ( dal quale egli si teneva ingiuriato ) ma gli pareva, che si convenisse alla sua grandezza, che tutta la nazione Giudea con la morte pagasse la poca riverenza di uno; che gran cosa è, che la gloria, e grandezza di Dio, ch'è infinita, ricerchi questo gastigo? Eccovi adunque il primo uomo scacciato dal Paradiso per un boccione, per il quale tutto l'universo Mondo fino al dì d'oggi digiuna. Ed al fine di tanti migliaja d'anni, il figliuolo, che nasce, porta con se la macchia del Padre; e non solo innanzi, ch'egli sappia peccare, ma prima, ch'egli nasca, nasce figliuol dell'ira, e questo ( come ho detto ) al fine di tanti, e tanti anni. In sì lungo tempo non è ancora dimenticata quella ingiuria, partita fra tanti uomini, e castigata con tanti flagelli; anzi che tutte le pene, che fino al dì d'oggi si sono patite, e tutte le morti, che sono state, e tutte le anime, che ardono, ed arderanno per sempre nell'Inferno, sono tutte faville, che originalmente discendono da quel primo peccato, e sono argomenti, e testimonj della Divina Giustizia. E tutto ciò passò ancora dopo la Redenzione del Genere Umano, fatta col sangue di Cristo, perciocchè se non ci fosse questa per mezzo, non ci faria differenza dall'

Quanto fosse spaventosa la prima caduta dell'uomo.

Rigore della giustizia di Dio contra il peccato originale.

uomo al Demonio; poichè tanto poco rimedio aveva sì l'uno, come l'altro per salvarsi in quanto da loro.

Gastighi  
diversi di  
Dio negli  
uomini.

Che ti pare di questo? E' questa una mostra ragionevole della giustizia Divina? Ma come se questo giogo tanto pesante non avesse bastato per li figliuoli d' Adamo, crebbero da indi in poi altri nuovi gastighi per altri nuovi peccati, che, come abbiamo detto, derivarono da quel primo peccato. Tutto l' universo Mondo fu sommerso dall' acque del diluvio. Sopra quelle cinque disoneste Città Iddio fece piovere fuoco, e zolfo dal Cielo. La terra inghiottì Datan, ed Abiron vi-

Nu. 26.

vi, per una competenza, ch' ebbero con Moise. Il fuoco del Santuario abbruciò due figliuoli d' Aron, Nadab, ed Abiud, perchè non osservarono una certa cerimonia nel loro sacrificio; nè gli giovò, o valse la dignità del sacerdozio, nè la santità di suo Padre, nè la familiarità, che aveva con Dio

Lev. 10.

Moise suo Zio. Anania, e Saffira nel nuovo Testamento, per aver detto una bugia a S. Pietro, la quale pare, che fosse di poco momento, morirono tutti due di morte subitanea. Ma che diremo de i Giudicj tanto tremendi di Dio? Salomone il più Savio, che fosse fra i figliuoli degli uomini, e tanto amato da Dio, ch' egli comandò gli fosse posto il nome, d' amato del Signore, per secreti giudicj di Dio venne a dare nel più estremo di tutt' i mali; il che fu adorar gli Idoli.

Att. 4.

Che cosa è più da temere di questa? Ma se tu sapessi i Giudicj di questa sorte, che ogni giorno accadono nella Chiesa, non ti spaventeresti forse meno delle cose sopraddette; perchè tu vedresti molte Stelle del Cielo cadere in terra, vedresti molti, che mangiavano il pane de gli Angeli alla tavola di Dio, venire in tanta calamità, che desiderano d' empirsi il ventre di vivande di porci; vedresti molte castità più belle, e più fine del porfido, essere convertite in tanti carboni di fuoco; delle quali cose furono cagion le colpe, e peccati di quelli, che caderono; perciocchè le ordinazioni, e giudicj di Dio non mettono necessità nell' opere per gli uomini, nè gli levano il suo libero arbitrio.

Segni  
della giu-  
stizia di  
Dio con-  
tra il pec-  
cato.

Ma sopra tutto questo, che maggiori segni di giustizia vorresti di questa, che il non volersi Dio contentare, se non con la soddisfazione della Morte del suo Unigenito Figliuolo, per avere da perdonare al Mondo? Che parole degne di considerazione sono quelle, che il Salvatore disse a quelle donne, che gli andavano dietro piangendo! *Figliuoli di Gerusalemme, non piangete sopra me, ma sopra voi stesse, e sopra i vostri figliuoli; perchè verranno giorni, ne i quali direte: Beate le sterili, ed i ventri, che non hanno conceputo, e le mammelle, che non hanno lattato. Allora diranno a i Monti: Cadete sopra di noi, ed alle colline: Copriteci. Perciocchè se questo si fa nel legno verde, che si farà nel secco? Come se più chiaramente avesse detto: Se questo albero di vita d' innocenza ( nel quale mai non si trovò verme, nè tarlo di peccato ) arde così con le fiamme della giustizia Di-*

Luc. 23.

vina,

vina, per i peccati altrui; in che modo arderà l'albero sterile, e secco, il quale non la Carità, ma la malignità de' suoi proprj vizj ha tanto caricato? E se in questa, che fu opera di tanta misericordia, tu vedi tanto rigore di giustizia; che farà nell'altre opere, dove non risplende tanto questa Misericordia? Ma se per caso tu sei tanto rozzo, che tu non penetri la forza di questa ragione, fermati almeno a considerare quell'eternità delle pene dell'Inferno, e guarda quanto sia spaventosa quella giustizia, la quale castiga un peccato, che si può fare in un punto, con un tormento eterno. Con quella misericordia, che tu lodi, s'accompagna questa Giustizia terribile, che tu vedi. Che cosa può essere più tremenda di questa! vedere come il sommo Iddio dal Trono della sua gloria guarderà un'anima, che sarà stata milioni d'anni in quei tormenti terribili; ma non però si piegherà giammai ad avere misericordia, e compassione; anzi gode ch'ella stenti, e piacegli, che quella pena sia senza fine, senza termine, e senza speranza di rimedio! Oh altezza della giustizia Divina! Oh cosa degna di gran maraviglia! Oh secreto, oh abisso di grandissima profondità. Qual uomo si troverà tanto fuori di giudizio, che considerando questo, non tremi, e non resti stupefatto di sì gran castigo?

Confide-  
razione  
della Di-  
vina giu-  
stizia cir-  
ca le pe-  
ne inter-  
nali.

*Dell'opere della Giustizia, che si vedono  
in questo Mondo.*

**M**A lasciando un poco da parte la Sacra Scrittura, usciamo in questo Mondo visibile: perciocchè in esso troveremo similmente opere di grandissima giustizia. Io ti dico veramente, che quelli, che hanno un poco di lume, e conoscimento di Dio, vivono in questo Mondo con timore tanto grande, e spavento di queste opere, che trovando uscita in tutte l'opere Divine, non la trovano in questa, se non nella semplice, ed umile confessione della fede. A chi non mette stupore il vedere, che quasi tutta la faccia della terra è coperta d'infedeltà? il vedere, che gran senzenza hanno i Demonj per empire l'Inferno? il vedere, che la maggior parte del Mondo, ancora dopo la Redenzione del Genere umano, si sta nelle medesime tenebre di prima? Che cosa è tutto il Paese de' Cristiani, comparato con quello de' Infedeli? non è già altro, che un piccolo cantone, senza quel Paese poi, che ogni giorno si va scoprendo nell'Indie? Tutto il resto lo tiranneggia il Re delle tenebre, dove non risplende il Sole della giustizia, dove non è comparsa la luce della verità, dove non cade acqua, nè rugiada della grazia Divina, come ne' monti di Gelboe, dove i Demonj fanno tante prede dell'anime, e le portano al fuoco eterno; poichè è cosa chiara, che siccome fuora dell'Arca di Noè non si salvò nessuno nel tempo del diluvio, nè fuora della casa di Raab, si salvo nessuno nella Città di Gierico: così nessuno si

Opere  
della giu-  
stizia di  
Dio in  
questo  
Mondo.  
2. Reg. 1.

Isa. 6.

salva

Confiderazione delle miserie del Cristiano.

falva fuora della Casa di Dio, che è la sua Chiesa. Ma quella poca parte, che ci è di Cristianità, considera come ella sta in questi nostri tempi, e troverai, che in questo corpo mistico, dalla pianta del piede fino alla cima della testa, appena si trova in esso membro sano. Cavata fuora qualche Città principale, dove ci resta pure qualche segnale, e vestigio di dottrina: scorri poi per certi castelletti, e ville, dove non se ne trova memoria: e troverai molti Popoli, de' quali si può verificare quello, che disse Iddio già un tempo per Gerusalemme: *Girate tutte queste strade, e piazze di Gerusalemme, e cercate un uomo, che sia veramente giusto, ed io userò misericordia con lui.* Va pure, non dico per le taverne, e luoghi pubblici, perchè questi sono luoghi dedicati alle bugie, ed inganni; ma per le case de' vicini, e come dice Geremia, metti l' orecchia a segno per ascoltare di che cosa parlano, e troverai, che appena si dice parola, che buona sia; ma sentirai mormorazioni, difonestà, qua giuramenti, di là bestemmie, in un luogo liti, e questioni, nell' altro minaccie; e finalmente troverai, che il cuore, e la lingua non trattano, se non di cose della terra, e de' suoi guadagni, nè sentirai troppo nominar Dio, se non per giurare, o bestemmiare il suo nome, che è quella memoria, della quale l' istesso Signore si lamenta per il Profeta, dicendo: *Si ricordano di me, ma non come doveriano, giurando bugie per il mio nome:* Di modo che almeno per li segnali, che si vedono di fuora, appena potrai giudicare, se quel Popolo sia Cristiano, o Gentile, se non è per sorte, che tu lo conosca per li campanili, che si vedono da lontano, o per i giuramenti, e bestemmie, che s' odono da vicino; ma nel resto appena lo conoscerai. Ma di grazia, come possono entrare costoro nel conto di quelli, che dice Isaia: *Tutti quelli, che gli vedranno, subito gli conosceranno, perchè queste sono le piante, che il Signore ha benedetto.*

Ger. 5.

Segni esteriori del Cristiano contrarij alla sua professione.

Ora, se la vita del Cristiano debbe esser tale, che tutti quelli, che lo vedranno, lo giudichino per figliuolo di Dio; in che conto porremo questi, che pajono più presto burlatori, e dispregiatori di Cristo, che Cristiani? Aduque se i peccati, e mali del Mondo sono tali, e tanti, come non vedi tu chiaramente gl' indizj, ed effetti della giustizia Divina? perchè non si può negare, che siccome uno de' maggiori beneficj di Dio, è preservare l' uomo dal peccato: così uno degl' immensi gastighi, e segnali d' ira è lasciarlo incorrere in esso. Così leggiamo nel Libro de' Re, che il furore di Dio s' adirò contra Israele; per lo che permise, che Davide cadesse in quel peccato di superbia, quando egli comandò, che fosse contato il Popolo. Nell' Ecclesiastico ancora si legge: *Iddio allontanerà gli uomini misericordiosi da ogni male, e non permetterà, che si vedano involti ne' peccati:* Perciocchè siccome una parte del premio della Virtù è il

Segno dell' ira di Dio verso il peccatore. 4. Reg. 25.

è il crescimento dell' istessa Virtù, così ancora molte volte il gastigo del peccato è, che Dio permetta altri peccati, e così vediamo, che il maggior gastigo, che fu dato per il maggior peccato del Mondo, che fu la morte del Figliuolo di Dio, fu quello, che il Profeta denuncia contra gli operatori di queste iniquità, dicendo: *Signore, accresci iniquità sopra la loro iniquità, e non entrino nella tua giustizia: cioè nella custodia de' tuoi comandamenti. E da questo che ne seguita? Poco dappoi lo dichiara il medesimo Profeta, dicendo: Sian scancellati dal libro della vita, e non siano scritti co' giusti. Se adunque è gastigo sì grande, e tanto gran segno d' ira il castigar che fa Dio peccati con peccati, come non vedi tu i segnali della Divina giustizia fra tanti peccati, che bollono nel Mondo? Dovunque tu rivolgerai gli occhi ( a guisa di uno, che sia in alto mare, che non vede, se non Cielo, ed acqua ) appena vedrai altro, che peccati; e vedendo peccati, non vedi giustizia? In mezzo il mare non vedi tu acqua? Sì. E se tutto questo Mondo è un mare di peccati, che altro farà, che un mare di giustizia? Non ho bisogno di scendere all' Inferno, per vedere come ritplende quivi la giustizia Divina; bastami di stare in questo Mondo per vederla. Ma se pure tu voleffi essere cieco per tutto quello, che è fuori di te: considera almeno te stesso; perchè se tu ti trovi in peccato, sei sotto la lancia di questa giustizia; e mentre che tu ti tieni più sicuro, più vi sei sotto. Così stette un tempo S. Agostino, come egli medesimo confessa, dicendo: Io era affogato nel golfo de' peccati, e la tua ira era prevaluta contra di me, ed io non lo conosceva. Io m'era fatto sordo per il romore delle catene della mia mortalità, e questa ignoranza della tua ira, e della mia colpa era pena della mia superbia. Pertanto se Dio ti ha castigato a questo modo, permettendo che tu stassi tanto sommerso, e cieco nelle tue iniquità, come narri tu la cosa tanto al contrario? Narri il favorito le misericordie di Dio, ed il giustiziato racconti le sue giustizie. La misericordia di Dio permette, che tu stii tanto tempo in peccato; e non permetterà, che tu vadi all' Inferno? Oh se tu sapeffi, che poca strada è dalla colpa alla pena; e dalla grazia alla gloria! Posto un uomo in grazia, che gran cosa è darli la gloria? è cascato in una colpa, che gran cosa è dargli la pena? La grazia è principio, e merito della gloria; così il peccato è Inferno meritato, e cominciato. Oltra di ciò, che cosa può essere più spaventosa, che essendo le pene dell' Inferno tanto orribili ( come di sopra abbiamo detto ) nondimeno permetta Iddio, che il numero de' dannati sia così grande, e così picciolo quello di quelli, che si salvano? Quanto sia picciolo questo numero ( acciocchè tu non pensi, che questo sia un indovinare ) lo dice colui, che conta le Stelle del Cielo, e chiama ciascuna per il suo nome. Chi non spaventano quelle parole*

Sal. 6.

Come l' uomo deve considerare la giustizia di Dio in se stesso.

Quanto picciolo sia il numero di quei che si salvano.

così

Matt. 7.  
Luc. 13.

così ben sapute, e tanto male intese, le quali il Signore rispose a' suoi Discepoli, quando gli domandavano, se erano pochi quelli, che si salveranno, dicendo: *Entrate per la porta stretta, perchè larga è la porta, e molto frequentata la via, che conduce alla perdizione; e molti sono, che camminano per quella. Ma la porta, e la via, che conduce alla vita, è molto stretta, e difficile; e pochi sono quelli, che la trovano?* Chi intendesse questo, che il Salvatore intese, quando non parlando semplicemente, ma con una esclamazione disse: *Oh quanto stretta è la porta, e quanto angusta la via!* Tutto il Mondo perì con le acque del diluvio, e solo otto anime camparono nell' Arca di Noè: La qual cosa (come dice S. Pietro nella sua Canonica) è figura di quanto pochi sono quelli, che si salvano, in comparazione di quelli, che si condannano. Sei cento mila uomini Iddio cavò d' Egitto per condurli alla terra di promessa senza le donne, e putti, che non si contano; e per questo effetto furono aiutati con mille favori; e con tutto ciò perdettero la terra, che Iddio loro aveva concessa per sua grazia, e per colpa loro; poichè di tanto numero d' uomini, due soli vi entrarono. Dove comunemente tutti i Dottori dicono, che questo è figura de' molti, che si condannano, e de' pochi, che si salvano; il che e l' essere molti i chiamati, e pochi gli eletti. Per lo che non senza cagione i Giusti nella Scrittura Divina si chiamano molte volte pietre preziose; per dare ad intendere, che questi sono tanto rari nel Mondo, come quelle, e quanto l' altre pietre ordinarie sopravanzano in quantità queste tali gemme; altrettanto il numero de' cattivi supera quello de' buoni, siccome testificò Salomone, quando disse, che il numero de' matti è infinito.

Perchè i  
giusti si  
chiamano  
pietre  
preziose.

Quanto  
debba es-  
sere gran-  
de il ri-  
more del-  
la danna-  
zione.

Ora dimmi un poco, se gli eletti sono tanto pochi, e tanto contati, come ti dice la figura, e la verità; poichè tu vedi tanti per giusto Giudizio di Dio essere privati di quello, per lo che furono creati; come non temerai tu in questo pericolo comune, e diluvio universale? Se le parti fossero eguali, ci sarebbe ancor gran ragione di temere; ma che dico parti eguali? Dicoti veramente, che è tanto gran male l' Inferno per sempre, che se un uomo solo di tutto il Genere umano dovesse andarvi, questo solo dovrebbe far tremar tutti gli altri.

Quando il Salvatore, cenando co' suoi Discepoli, gli disse, che uno di essi lo dovea tradire, tutti cominciarono a temere, ancorchè la coscienza gli assicurasse; perchè quando il male è grande, ancorchè sia di pochi, nondimeno ognuno teme per la parte, che gli può toccare. Se fosse insieme un grande esercito d' uomini, e tutti sapessero per Divina rivelazione, che dovesse cadere una laetta dal Cielo per ammazzare uno, senza sapere chi questo fosse; non è dubbio, che ciascuno temeria il proprio pericolo. Co-

cosa farebbe poi, se la maggior parte d' essi dovesse pericollare? Quanto faria maggiore questo timore? Dimmi un poco tu, uomo savio per le cose del Mondo, ed ignorante per la tua salute, rivelotti forse Iddio, che hanno da effere tanti quelli, che il raggio, il folgore, e la spada della Divina giustizia ferirà? Se tu non fai questo, manco credo, che tu sappi quali, e quanti scamperanno, nè a che parte ti toccherà di stare, e con tutto ciò non temi? Forse che l' Inferno è minor male, che una saetta. Iddio ti ha forse assicurato? Hai forse qualche scritto della tua salvezione? Sino al presente nissuna cosa ti assicura, e le tue opere ti condannano; e secondo la presente giustizia, se tu non volti carta, sei reprobato; e con tutto ciò non hai paura? Dirai forse, che la misericordia Divina ti assicura. Questa disfa le cose dette; anzi che se essa sopporta tanto numero di dannati, non sopporterà ancora, che tu sii uno di essi, se tu viverai come essi? Non vede, povero te, che l' amor proprio t' inganna: poichè ti fa presumere di te stesso altra cosa di quello, che si vede in tutto il Mondo? Perciocchè, che privilegio hai tu, più che tutti i figliuoli di Adamo, acciocchè tu non vadi, dove vanno quelli, le cui opere tu imiti? E se noi dobbiamo conoscere Iddio per le sue opere, io ti fo dire una cosa, che sebbene sono molte le comparazioni, che si possono fare dalla misericordia alla giustizia (dove sempre le opere della misericordia hanno vantaggio) però al fine noi troviamo, che nel legnaggio di Adamo (dal quale tu discendi) sono più i vasi dell' ira, che della misericordia, poichè son tanti quelli, che si condannano, e sì pochi quelli, che si salvano; il che non è, perchè l' ajuto Divino manchi a nissuno, il quale, come dice l' Apostolo, vuole che tutti si salvino, e vengano alla cognizione della verità; ma è bene per mancamento de' cattivi, i quali non si vogliono servire in buona parte dell' ajuto Divino.

Ho detto tutto questo, acciocchè tu intendi, che se con tutta questa misericordia di Dio, che tu alleggi, egli sopporta, che nel Mondo siano tanti infedeli, e nella Chiesa tanti cattivi Cristiani, e che tanto degl' Infedeli, come de' Cristiani se ne perdano tanti, sopporterà ancora, che tu ti perdi con loro, se farai simile a quelli. Forse che i Cieli ridevano per te, quando tu nascesti, ovvero allora si mutarono le ragioni di Dio, e le leggi del suo Evangelio, acciocchè per te abbia da essere un Mondo, e per gli altri un altro?

Adunque se con questa misericordia si sopporta, che l' Inferno sia tanto allargato, e che ogni giorno vi vadano tante migliaia d' anime, non permetterà forse, che vi vada la tua ancora, se tu farai mala vita? Ed acciocchè tu non dichì, che in quel tempo Dio era rigoroso, e adesso piacevole, considera, che con quella piacevolezza egli sopporta, e permette tutto ciò, che hai udito,

Come l' uomo si lascia ingannare dall' amor proprio.

Come nissun uomo dee presumere più degli altri circa la salute.

acciocchè tu ancora non lasci d' avere il tuo gastigo, sebbene sei Cristiano, ma cattivo. Forse che Iddio perderà la sua gloria, se tu solo lascierai d' andarvi? Hai tu forse qualche grande abilità, per la quale Dio abbia particolar necessità di te, perchè ti debba sopportare con tutte le tue ufanze buone, e cattive, oppure hai qualche privilegio più degli altri, acciocchè tu non ti possa perdere con essi, se farai un tristo, come essi sono?

Falsa opinione della speranza in Dio.

Guarda un poco, sino a' figliuoli di Davide, che furono privilegiati per i meriti di suo padre, non lasciò Dio di dar loro il dovuto gastigo, quando furono cattivi; e così molti di essi fecero mal fine, e tu vanamente ti confidi, credendo che con tutto ciò farai sicuro? Tu erri fratello, tu sei in errore, se tu credi, che questo sia sperare in Dio.

Questa non è speranza, ma profunzione; perchè speranza è un confidarsi, che pentendoti, e partendoti dal peccato, Iddio ti perdonerà, per scelerato, che tu sii stato; ma è ben profunzione il credere, che perseverando sempre nella mala vita, abbi nondimeno sicura la tua salute. Non ti pensare, che questo sia poco peccato, perchè egli è peccato numeroato fra quelli, che si commettono contro lo Spirito Santo (perchè questo è un adoprare male, anzi ingiuriare la bontà di Dio, che specialmente si attribuisce allo Spirito Santo) i quali peccati, dice il Salvatore, non si perdonano nè in questo secolo, nemmeno nell' altro; dando ad intendere, che sono difficilissimi da perdonare; perchè in quanto ad essi ferrano la porta della grazia, ed offendono il medico, che ci ha dar la vita.

*Conclusione di tutto il sopradetto.*

**C**oncludiamo adunque questa materia con quel disinganno, che ci mostra lo Spirito Santo, dicendo per l' Ecclesiastico: *Non lasciare d' aver timore del peccato perdonato, e non dire, il Signore è misericordioso, non si ricorderà della moltitudine de' miei peccati: Perchè la sua misericordia, e la sua ira sono molto vicine: L' ira tiene gli occhi sopra i peccatori.*

Dimmi, ti prego, se siamo ammoniti, che abbiamo timore de' peccati perdonati; come è possibile, che tu non temi, crescendo ogni giorno peccato sopra peccato? Nota bene quella parola, che dice: *L' ira Divina guarda i peccatori*. Perciocchè da essa dipende l' intelligenza di questa materia. Per lo che tu hai da sapere, che sebbene la misericordia di Dio si stende sopra i Giusti, e peccatori, ed a tutti ne tocca la sua parte, conservando questi, ed aspettando, e chiamando quelli; però con tutto questo i favori grandi, che Iddio promette nelle sue Scritture, particolarmente s' appargono a' Giusti, i quali siccome osservano fedelmente le leggi di Dio, così osservano fedelmente la sua parola; ed esso loro

A chi appartengono principalmente i favori di Dio.

Joro è vero padre, come effi gli sono obbedienti figliuoli. E per il contrario tutto quello, che tu leggi di minaccie, di maledizioni, e di rigori di giustizia, tutto parla con te, e coi tali come te: perocchè cecità è la tua, che tu non abbia paura delle minaccie, che sono fatte, e ti pigli gran contento delle parole, che non si dicono a te? Deh povero te, piglia la parte, che ti tocca, e lascia la sua al Giusto. Per te è l'ira, abbi timore. Per il Giusto è l'amore, rallegrisi. Vuoi tu vederlo? vedi quello, che dice Davide: *Gli occhi del Signore sono sopra i Giusti, e le sue orecchie sopra le loro orazioni. Ma la faccia sua è corrucciata sopra quelli, che fanno male per distruggere, ed annullare dalla terra la memoria loro.* Nel libro d' Esdra ancora tu troverai scritte queste parole: *La mano del Signore ( che è la sua Provvidenza paterna ) è posta sopra quelli, che in verità lo cercano; ma il suo imperio, e la sua fortezza, ed il suo favore è contra tutti quelli, che l' abbandonano.* Adunque se questo è così, tu misero, che perseveri nel peccato, come t'inganni; come stai stupido? oh come vai vacillando! Questa soprascritta non dice a te, non parla con te ( mentre che sei in quello stato d' inimicizia ) la dolcezza dell' amore, e della benevolenza Divina. Quella è parte di Giacobbe, nè si conviene ad Esaù. Quella è forte de' buoni: Tu che sei un tristo, che ne hai da fare? Lascia di essere cattivo, e sarà tua. Lascia la mala vita, e parlerà con te la benevolenza, e Provvidenza paterna di Dio. In questo mezzo tu sei tiranno, ed usurpatore di quel d' altri: *Spera nel Signore ( dice Davide ) e fa opere buone.* Ed in un altro luogo: *Sacrificate sacrificio di giustizia, e sperate nel Signore.* Questo è un buon modo di sperare, e non facendo il buffone con la misericordia di Dio, perseverare nel peccato, e sperare di andare al Paradiso? Il buon sperare è questo, che tu lasci i peccati, e chiami Iddio: ma se tu perseveri ostinatamente in effi, questo non è sperare, ma è un presumere: non è sperare misericordia, ma è farsi indegno di essa, offendendola. Perciocchè siccome la Chiesa non vale niente per colui, che esce di essa per far male; così è cosa giusta, che la misericordia di Dio non vaglia a chi se ne serve male. Questo dovriano considerare i dispensatori della parola di Dio, i quali molte volte non considerando con chi parlano, danno occasione a' cattivi di perseverare ne' peccati. Dovriano considerare, che siccome quando un corpo è infermo, quanto più mangia, più gli fa danno; così intraviene alle anime ostinate nel peccato, perchè chi più le sostiene con questa sorte di confidanze, loro dà più motivo, acciocchè elle perseverino nella sua mala vita. In conclusione io do fine a questa materia, con quella prudente sentenza di S. Agostino, il quale dice, che sperando, e non sperando, vanno gli uomini all' Inferno. Sperando male in vita, e peggio disperando nella morte. Sicchè, fratel mio, lascia da

Pf. 33.

1. Efd. 8.

Quali  
Cristiani  
fiano esclusi dalle  
promesse  
di Dio.

Pf. 36.

Per quali  
Cristiani  
non vaglia  
la misericordia di  
Dio.

un canto questa confidenza profuntuosa, e ricordati, che in Dio vi è misericordia, e giustizia; per lo che, siccome tu metti gli occhi nella misericordia per sperare, così ancora gli devi mettere nella giustizia per temere. Perciocchè, come dice S. Bernardo, Iddio ha due piedi, uno di misericordia, e l'altro di giustizia: e nessuno deve abbracciar l'uno senza l'altro: perciocchè la giustizia sola senza misericordia non ci faccia temer tanto, che ella ci faccia perseverare nella mala vita.

*Contra quelli, che si scusano, dicendo, che la via della Virtù è aspra, e difficile.*

## C A P. XXVII.

Onde nasce l'asprezza della virtù.

**U**N' altra scusa sogliono allegare gli uomini del Mondo in loro favore, per abbandonare la virtù, dicendo, ch' ella è aspra, e difficile, ancorchè conoscano bene, che questa asprezza non nasce da lei (poichè, come amica della ragione, è molto conforme alla natura della creatura ragionevole) ma dalla mala inclinazione della nostra carne, ed appetito, la quale ci venne per il peccato. Per lo che disse l' Apóstolo, che la carne desidera contra lo spirito, e lo spirito contra la carne; e che queste due cose sono contrarie fra se. In un altro luogo disse: *Io mi rallegro con la legge di Dio, secondo l' uomo interiore: ma vedo un' altra legge ne' miei membri, che contraddice a quella dell' anima mia, e mi fa peggiore, e mi sottomette al peccato.* Nelle quali parole egli dà ad intendere, che la Virtù, e la legge di Dio si conferma, e piace alla porzione superiore dell' anima nostra, che è tutta spirituale, (dove sta l' intelletto, e la volontà) ma la custodia di essa è impedita dalla legge de' membri; il che occorre per la mala inclinazione, e corruzione del nostro appetito con tutte le sue passioni, il quale si ribellò contra la porzione superiore dell' anima nostra, quando essa si ribellò contra Dio; la quale ribellione è cagione di tutta questa difficoltà.

Qual cosa impedisca il far la volontà di Dio.

Per questa ragione adunque sono tanti quelli, che fuggono la Virtù, ancorchè ne facciano grande stima, come fanno alle volte gli ammalati, i quali ancorchè desiderino la sanità, nondimeno abborriscono la medicina, perchè la tengono per amara, e di cattivo sapore. Dal che ne pare, che se noi cavassimo gli uomini fuora di questo inganno, faremmo una buona giornata; poichè principalmente questo è quello, che gli separa dalla Virtù; perciocchè pel restante in essa non si trova cosa, che non sia di grandissimo prezzo, e dignità.

*Come la grazia, che ci è data per Cristo, fu facile la via della virtù.*

**A** Dunque tu hai da sapere, che la cagione principale di questo inganno è, che gli uomini pongono gli occhi solamente in questa poca difficoltà, che si trova nella Virtù, e non negli ajuti, che dal canto di Dio ci si offeriscono per vincerla, che è quella forte d'inganno, che pativa il Discepolo del Profeta Eliseo, il quale vedendo l'esercito di Soria, che aveva circondata la casa del suo padrone, non vedeva l'esercito di Dio, che era apparecchiato alla sua difesa: epperò temeva, e si teneva per perduto, sino che per l'orazione del Santo Profeta Iddio gli aperse gli occhi, e vide quanto era maggiore la parte del suo padrone, che quella de' nemici. Simile a questo è l'inganno di costoro, de' quali noi parliamo, per ciocchè sperimentata in se la difficoltà della Virtù, e non avendo provato i favori, e soccorsi, che si danno per ottenerla; tengono questa impresa per difficilissima: ed a questo modo la fuggono. Dimmi ora, ti prego, se la via della Virtù è tanto difficile; che cosa volle significare il Profeta, quando disse: *lo mi sono dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze del Mondo?* Ed in un altro luogo: *Signore, i tuoi comandamenti sono più degni d'esser desiderati, che l'oro, e le pietre preziose, e più dolci che il favo del mele?* Di modo che non solo concede il Profeta quello, che tutti concediamo alla Virtù (che è la sua maravigliosa eccellenza, e preziosità) ma ancora quello, che le leva il Mondo, che è la dolcezza, e soavità. Per la qual cosa tu puoi tener per certo, che costoro, che fanno grave questa soma (ancor che siano Cristiani, e vivano nella legge di grazia) non hanno ancorà gustato questo misterio.

Per qual cagione sia tenuta difficile la via della virtù.

Psal. 118.

Quali Cristiani non gustino lo stato loro.

Povero te, tu che dici, che sei Cristiano! perchè Gesù è venuto al Mondo? perchè sparso il suo Sangue? perchè mandò lo Spirito Santo? Che cosa vuol dire Evangelio, che vuol dire grazia? che cosa significa questo nome tanto celebrato, Gesù? Se tu non lo sai, dimandalo all' Evangelista, che dice: *Gli metteranno nome Gesù, perchè egli sarà salvo il suo Popolo da i suoi peccati.*

Mat. 11.

Che altro adunque vuol dire Salvatore, e liberatore da i peccati, se non meritare per noi il perdono de i peccati passati, ed ottenere grazie per fuggire quelli da venire? per qual cagione venne questo Salvatore al Mondo, se non per ajutarti a salvare? perchè volle egli morire in Croce, se non per ammazzare il peccato? perchè resuscitò da morte, se non per farti resuscitare in questa nuova forte di vita? perchè sparso il suo Sangue, se non per fare una medicina con esso per risanare le tue piaghe? Perchè cagione ordinò i Sacramenti, se non per rimedio, e soccorso contra i peccati? Quale à uno de' frutti più principali della sua passione, e della sua venuta, che averci spianato

Isaia 40.

la via del Cielo, che prima era aspra, e difficile? Così lo dimostrò Isaia, quando disse, che nella venuta del Messia le vie torte si drizzeranno, e le aspre, e difficili si spianeranno.

A che cosa ci dobbiamo servir della grazia.

E finalmente per qual cagione, oltre tutto ciò, mandò lo Spirito Santo, se non, acciocchè di carne tu diventassi spirito? E perchè lo mandò in forma di fuoco, se non, acciocchè come fuoco ti accendesse, illuminasse, e trasformasse in se stesso, e ti portasse là su di donde egli venne? A che serve la grazia con le virtù infuse, che da essa procedono, se non per fare soave il giogo di Cristo? Per fare leggiero l' esercizio delle Virtù? per cantare nelle tribolazioni? per sperare ne i pericoli, e vincere nelle tentazioni?

Questo è il principio il mezzo, ed il fine dell' Evangelio: e bisogna sapere, che siccome un uomo terreno, e peccatore, che fu Adamo, ci fece tutti peccatori, e terreni; così un altro uomo Celeste, e Giusto, che fu Cristo, ci fece Celestiali, e Giusti.

Che altra cosa scrivono gli Evangelisti? che altre promesse annunziarono i Profeti? che altro predicarono gli Apostoli? Questa è la somma di tutta la Teologia Cristiana, questa è la parola abbreviata, che Iddio fece sopra la terra. Questa è la confumazione, ed abbreviazione, che il Profeta Isaia dice avere udito da Dio: dalla quale ne seguirono nel Mondo tante ricchezze di Virtù, e di giustizia. Ma voglio, che dichiariamo questo più in particolare. Io ti dimando di donde procede la difficoltà, che si trova nella virtù? Tu mi dirai, che dalle male inclinazioni del nostro cuore, e dalle nostra carne concetta in peccato; perchè la carne contraddice allo spirito, e lo spirito alla carne, come cose tra se contrarie. Mettiamo caso adesso, che Dio ti dicesse:

Ezec. II.

Vien qua uomo, io ti leverò questo cattivo cuore, che tu hai, e tene darò un altro nuovo: e ti darò forse per mortificare le tue male inclinazioni, ed appetiti; se Iddio ti promettesse questo, ti pareria difficile la via della Virtù? Cosa chiara è, che no. Ora dimmi, che altro è quello, che il Signore ti ha tante volte promesso, e confermato nelle Scritture Sante? Odi quello, che egli dice per il Profeta Ezechiele, parlando particolarmente con quelli, che vivono nella legge di grazia: *Io (dice egli) vi darò un cuore nuovo, e porrò un spirito nuovo in mezzo di voi altri; e vi torrò un cuore di pietra, che voi avete; e vi darò un cuore di carne, e metterò il mio spirito in mezzo di voi, e mediante esso farò, che camminerete per la via de' miei comandamenti, ed osserverete le mie giustizie, e le manderete ad effetto, ed abiterete nella terra, che io diedi ai vostri Padri, voi sarete il mio popolo, ed io farò il vostro Dio. Sin qui sono parole di Ezechiele.*

Di che dubiti tu qui adesso? che non osserverà questa promessa il Signor Iddio con te? o pure che con mantenerla non potrai osservare la sua legge? Setu dici il primo, tu fai Dio un promettitore falso; il che è una delle maggiori bestemmie, che

che possano essere. Se tu dici, che con questo foccofo non potrai osservare la sua legge: tu lo fai un provveditore difettoso: poichè volendo rimediare l'uomo, non li diede rimedio bastante: il che è similmente falso. Che ci resta qui adunque da dubitare? Oltre a questo ti darà ancora la virtù per mortificare queste male inclinazioni, che contrastano con te, e ti fanno parere difficile questa via. Rom. 6.

Questo è uno de i principali effetti di quell'albero di vita, il quale il Salvatore santificò col suo sangue: Che lo confessò l'Appostolo, quando dice: *Il nostro uomo vecchio fu crocifisso insieme con Cristo: acciocchè così fosse distrutto il corpo del peccato, perchè noi non gli servissimo più.* L'Appostolo chiama qui uomo vecchio, e corpo di peccato il nostro appetito sensitivo con tutte le male inclinazioni, che da esso procedono, il quale dice, che fu Crocifisso su la Croce con Cristo, perchè, per quel nobilissimo sacrificio, ci ottenne grazia, e forza per poter vincere questo tiranno, e restar liberi dalla forza delle sue male inclinazioni, e dalla servitù del peccato, come di sopra si dichiarò.

Questa è quella vittoria, e quel gran favore, che l'istesso Signore promette per Isaia, dicendo così: *Non temere, perchè io sono con te; non ti partire da me, perchè io sono il tuo Iddio. Io ti conforterò, ed ajuterò; e la mano del mio giusto (ch'è l'istesso Figliuol di Dio) ti sostenterà. Cerca. I saia 41. rai quelli, che combattono contra te, e non gli troverai; saranno come se non fossero, e resteranno come un uomo difeso, e perduto dinanzi a' piedi del suo vincitore. Perchè io sono il tuo Signor Iddio, che ti piglierò per la mano, e ti dirò: Non temere, che io ti ajuto: Sin qui sono parole d'Isaia. Dimmi, chi verrà meno mai con un tal conforto? Chi si perderà d'animo per il timore delle sue cattive inclinazioni, poichè così le vince la grazia?*

*Si risponde ad alcune obbezioni.*

**E** Se tu mi dirai, che tuttavia resta qualche cantoncino al giusto, che sono quelle rughe, che l'accusano (come si scrive in Giobbe) e danno testimonio contra esso; a questo ti risponde il medesimo Profeta con una parola, dicendo: *Saranno, come se non fossero:* Perchè se restano, restano per nostro esercizio, e non per nostro scandalo, restano per risvegliarci, e non per signoreggiarci, restano per darci occasione di corona, e non per esser lacci di peccati, restano per nostro trionfo, e non per nostra caduta.

Finalmente restano di tal sorte, come si conveniva, che restassero per nostra probazione, e per nostra umiltà, e per il conoscimento della nostra fragilità, e per gloria di Dio, e della sua grazia. Di modo che l'essere così rimasti, ridonda in nostro profitto. Onde siccome le bestie fiere (che in quanto a loro sono pregiudiciali all'uomo) quando sono dimesticate, servono per profitto dell'uomo: così ancora le passioni moderate,

Che cosa  
s'intenda  
per uomo  
vecchio.

Isaia 41.

Per qual  
ragione si  
fanno la-  
sciarci i re-  
fidui de'  
peccati.

e temperate ajutano in molte cose gli esercizi della Virtù. Ora dimmi, se Dio è quello, che ti conforta a questo modo, chi ti manderà per terra? Se Dio è per te, chi farà contra te?

Psal. 62.

*Il Signore (dice Davide) è la mia luce, è la mia salute: di chi averò io paura? Il Signore è difensore della mia vita, di chi averò io timore? le squadre di genti armate se si porranno contra di me, il mio cuore non temerà, e se si leverà guerra contra di me, terrò la mia speranza in lui.* Per certo, fratel mio, se promesse sì grandi non bastano a farti risolvere di servir a Dio: tu dei esser molto pigro, e vile per non dir codardo, e se di tali parole non ti fidi, senza dubbio tu sei molto disleale.

Il non credere nelle promesse di Dio è viltà d'animo.

Dio è quello, che ti dice, che ti darà un altro nuovo essere, che ti muterà il cuor di pietra, e te lo darà di carne, che mortificherà le tue passioni, che verrai a tale stato, che non conoscerai te stesso, che cercherai le cattive inclinazioni, e non le troverai (perchè egli le farà diventare inferme, e deboli) che altro ti manca qui da chiedere? che più potresti desiderare? che ti manca, se non viva Fede, e Speranza viva, acciocchè tu ti vogli fidar di Dio, e ~~partirti~~ partirti nelle sue braccia? A me pare, che tu non puoi rispondere a questo, se non dire, che i tuoi peccati sono grandi, e che per cagione di essi ti sarà forse negata questa grazia. A questo ti rispondo, che una delle maggiori ingiurie, che tu puoi fare a Dio, è questa; poichè tu dai ad intendere, che ci sia qualche cosa, per la quale egli non voglia, o non possa rimediare alla sua creatura, convertendosi ella a lui, e domandandogli rimedio. Non voglio, che in questo tu creda a me; credi a quel Santo Profeta, il quale pare, che si ricordasse di te, e ti venisse incontro,

Qual sia una delle maggiori ingiurie, che si faccia a Dio.

Deut. 30.

*quando scrissi quelle parole, che dicono così: Se per li tuoi peccati ti averanno preso queste maledizioni sopradette, e dappoi mosso a penitenza ritornerai al tuo Signore con tutto il tuo cuore, ed anima; egli averà di te compassione, e ti libererà dalla cattività, dove ti troverai, e ti menerà alla terra, ch' egli ha giurato di darti, ancorchè t' avessero menato sino in capo del Mondo.* Più abbasso dice: *E circoncederà il tuo cuore il Signore, ed il cuore de' tuoi figliuoli, acciocchè così tu lo possi amare con tutta l' anima tua, e con tutto il cuore.* Oh se questo ti circoncedesse ora anco gli occhi, e ti levasse le tenebre da essi, acciocchè tu vedessi chiaramente il modo di questa circoncisione! Non essere tanto grosso, che tu intenda questa circoncisione corporalmente, perchè il cuore non è capace di questo. Che circoncisione è adunque questa, che il Signore promette qui? senza dubbio è la superfluità delle nostre passioni, e male inclinazioni, la qual nasce dal cuore, ed è un grande impedimento dell' amor Divino.

Sicchè egli promette di circoncidere tutti quelli rami sterili e dannosi col coltello della sua grazia, acciocchè essendo il cuore, se dir si può portato a questo modo, e circonciso, occupi tutta la sua virtù solo in questo ramo dell' amore di Dio. All' ora farai vero Israelita, all' ora t' averà circonciso il

Quando l' uomo si circoncida per il Signore.

Signo-

Signore, quando egli t'averà tagliato via dall'anima l'amor del Mondo, e non rimarrà in essa, se non l'amor suo solo.

Vorrei ancora che tu notassi attentamente, come questo, che il Signore promette qui di fare, te tu ritornerai a lui, il medesimo comanda a te, che tu facci in un altro luogo dove dice: *Circoncidatevi al Signore, e tagliate la superfluità de i vostri cuori.* E come Signore? quello, che qui tu prometti di fare, comandi a me, ch'io lo faccia? Se tu hai da fare questo; perchè lo comandi a me? E s'io lo debbo fare; perchè me lo prometti? Questa difficoltà si risolve con quelle parole di Sant'Agostino, che dicono: Signore dammi grazia di fare quello, che tu mi comandi, e comandami quello, che tu vuoi.

Di modo che egli è quello, che mi comanda ciò, ch'io debba fare, ed egli è quello, che mi dà grazia per farlo; per lo che in una cosa istessa, si trovano insieme comandamento, e promessa, ed una cosa medesima fanno esso, e l'uomo, esso come cagione principale, e l'uomo come meno principale. Di modo che in questa parte Dio è con l'uomo, come il dipintore, che reggesse il pennello in mano d'un suo Discepolo, e così venisse a fare una immagine perfetta, la quale è cosa certa, che tutti due la fanno, ma non è eguale nè l'onore, nè l'efficacia di tutti due.

Così fa Dio ancora in questo, salva sempre la libertà del nostro arbitrio con noi, perciocchè finita l'opera, l'uomo non abbia di che gloriarsi; ma gloriarsi col Profeta, dicendo: *Signor, tu operasti tutte le opere nostre in noi.* Ricordati adunque di questa parola, e con questa gl'oserai a' comandamenti di Dio, perchè tutto quello, ch'egli ti comanda, che tu facci, egli promette d'essere con te a farlo.

E siccome quando tu ti circoncidi il cuore, egli dice, che lo circonciderà: così quando ti comanda, che tu l'ami sopra tutte le cose, egli darà grazia, acciocchè tu l'ami così. Di qui viene, che si chiama soave il giogo del Signore. Perciocchè sono due, che lo tirano, cioè Dio, e l'uomo: e così quello, che la natura sola faceva difficile, la Divina grazia fa leggiero, e soave. E però, dette queste parole, dice il Profeta poi più abbasso: *Questo comandamento, che io ti comando oggi, non sta sopra di te, nè molto lontano da te, nemmeno è alzato in Cielo; acciocchè debba dire: Chi di noi potrà salire al Cielo, per portarlo di lassù? meno è posso alla fine del mare, acciocchè tu abbi occasione di dire: Chi potrà passare il mare, e portarlo tanto di lontano? Non è adunque tanto lontano, anzi che tu lo troverai molto vicino a te, nella tua bocca, e nel cuore, acciocchè tu lo possi adempire:* nelle quali parole il Santo Profeta volle levar via tutte le difficoltà, che gli uomini sensuali pongono nella legge di Dio; perchè guardando alla legge, senza l'Evangelio, cioè quello, che gli comandano, che facciano senza la grazia, che loro sarà data per poterlo fare, pongono questa scu-

Dio aiuta l'uomo a osservare i suoi comandamenti.

Facilità d'osservare la legge di Dio.

fa, e danno questa tassa alla legge di Dio, dicendo, ch'ella è grave, e difficile; ma non guardano, che in questo contraddicono espressamente alle parole di S. Giovanni, che dice: *La vera Carità consiste, che noi offeriamo i comandamenti di Dio, i quali non sono gravi, perchè tutto quello che nasce da Dio, vince il Mondo*; Questo vuol dire, che tutti quelli, i quali riceveranno nelle anime loro lo spirito di Dio, mediante il quale furono rigenerati, e fatti figliuoli di quello, il cui spirito riceverono; questi tali avendo dentro di se Dio, che abita in essi per grazia, possono più che tutto quello, che non è Dio: e così nè il Demonio, nè tutta la possanza dell' Inferno è bastante contra essi.

Onde ne seguita, che sebbene il carico de' comandamenti Divini fosse molto pesante, e grave, nondimeno le nuove forze, che la grazia comunica, lo fanno essere leggiero.

*Come l' Amor di Dio fu similmente facile, e sovrave questa via del Cielo.*

Quanta  
forza ab-  
biano i  
comandi  
di Dio.

Amore fa  
leggere  
le scri-  
ture.

CHE ti parerà, se con tutte le cose sopradette accompa-  
gneremo il soccorso, che noi abbiamo della Carità, per-  
ciocchè è cosa certa, che una delle principali condizioni del-  
la Carità, è il far soavissimo il giogo della legge di Dio; per-  
chè, come dice S. Agostino. Non sono penose le fatiche  
di quelli, che amano, anzi che esse medesime danno piace-  
re; come si ha nel pescare, uccellare, e cacciare.

Chi è quello, che fa, che la Madre non sente le fatiche  
continue dell' allevare i figliuoli, se non l'amore? Chi fa,  
che la buona donna governi giorno, e notte il marito infer-  
mo, se non l'amore? Chi fa, che sino le bestie siano tanto  
sollecite nell' allevare i loro figliuoli, levarsi dalla bocca quel-  
lo, che esse mangiano, affaticarsi, perchè essi riposino, e di-  
fenderli con sì gran cuore, se non l'amore? Chi fu cagione,  
che S. Paolo dicesse quelle animose parole, le quali egli  
scrive a' Romani, dicendo: *Chi si separerà dall' amore di Cri-  
sto? Sarà forse la tribolazione, o l'angustia; la fame, o la sete;  
la nudità, o il pericolo, che possa fare questo? Io son cer-  
to, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati,  
nè le Virtù, nè le cose presenti, nè quelle da venire, nè  
forza, nè altezza, nè profondità, nè altra creatura alcuna sa-  
rà bastante di separarmi dall' amore di Dio.* Chi fu ancora ca-  
gione, che il nostro Padre S. Domenico avesse tanta sete del  
martirio, come il Cervo delle fonti dell' acqua, se non la for-  
za di questo amore? Donde procedeva, che S. Lorenzo stasse  
così allegro, mentre che si arrostita su la graticola, e che di-  
cesse, che quelle bragie gli davano refrigerio, se non la voglia  
grande, ch' egli aveva del martirio: la quale era stata accesa  
dalla fiamma di questo amore? Perchè il vero Amore di Dio  
non tiene nessuna cosa per dura, nessuna per amara, nessuna per  
grave, come dice il Grisologo: che ferro, che ferite, che pene,

Rom. 8.

Prosperi-  
tà dell'  
amore di  
Dio.

che

che morte possono vincere l'amore perfetto? L'amore è una camiscia di panno, che non si può passare, non teme le frecce, non stima i dardi, si fa burla delle spade, schernisce la morte; e finalmente, se è amor vero, vince ogni cosa.

Ma non si contenta il perfetto amore con superare le fatiche, che se gli appresentano, ma desidera ancora averne per amore di quello, ch'egli ama. Di qui nasce un'aceffa voglia di martirio, che hanno gli uomini perfetti, cioè di spargere il sangue per chi prima sparfe il suo per essi.

E non fegli adempiendo questo desiderio, incrudeliscono contra se stessi, e fanno di se un carnefice contra se. Perciò martirizzano i loro corpi, e gli affliggono con fame, con sete, con freddo, con caldo, e con molte altre fatiche; ed a questo modo si riposano alquanto, perchè in parte soddisfanno il loro desiderio. Non intendono questo linguaggio gli amatori del Mondo, nè fanno immaginarsi, come si possa amare quello, ch'essi aborriscono tanto; e per il contrario, odiare quello, ch'essi tanto amano; nondimeno la verità è così.

Leggiamo nella Scrittura, che gli Egizj riputavano Dei gli animali bruti, e come tali gli adoravano; ma per il contrario i figliuoli d'Israele chiamavano abominazione quelle cose, che essi chiamavano Dei, ed ammazzavano, e sacrificavano al vero Iddio i medesimi animali, che gli Egizj riputavano Dei. A questo modo intraviene, che i giusti chiamino abominazione (come veri Israeliti) gli Dei del Mondo, che sono gli onori, i diletti, e le ricchezze, che il Mondo adora, e sacrificano, uccidendo questi falsi Dei, come abominazioni, per gloria del vero Iddio. Di modo che colui, che vorrà offerire a Dio sacrificio grato, non guardi a quello, che adora il Mondo, e quello, che egli sacrifica: ma abbracci quello, che egli aborrisce.

Idolatria degli Egizj abborrita dagli Israeliti.

Qual sacrificio sia grato a Dio.

Non ti pare, che facevano così quelli, i quali, dopo l'aver ricevuto le primizie dello Spirito Santo, andavano tutti allegri alla presenza del Consiglio, per aver patito ingiurie per il nome di Cristo? Che cosa dici adunque tu adesso? quello, che bastò per far dolci le prigioni, i flagelli, le fiamme, e gli altri tormenti, non basterà per farti parer dolce la custodia de' comandamenti Divini? E quello, che basta ogni giorno per fare, che i giusti non solamente portino la soma della legge; ma ancora la sopraffoma delle loro vigilie, discipline, cilici, e povertà, non basterà per fare, che tu possi portare sotto il semplice peso della legge di Dio, e della sua Chiesa? Oh come tu sei in errore! tu non conosci la Virtù, nè le forze della Carità, e della grazia Divina.

*Di altre cose, che ci fanno facile, e soave la via della Virtù.*

**S**IN qui tutto quello, che è stato detto, basta sufficientemente per disfare del tutto questo comune impedimento,

che molti allegano. Ma dato che non fosse nessuna di queste cose, e che per questa via ci fossero de' travagli, dimmi, ti prego, che gran cosa faria, che tu facesti qualche cosa per l'anima tua, di quelle, che tu fai per il corpo? che gran cosa faria, se tu patissi qualche travaglio, per fuggire i tormenti eterni? Cheti pare, che faria quel ricco avaro, che è sepolto nell' Inferno, se egli potesse avere licenza di tornare a questo Mondo, per emendare gli errori passati? Non è dovere, che tu facci adesso meno di quello, ch' egli farebbe; poichè se tu farai cattivo, ti si ferba il medesimo tormento; e però dovresti avere l'istesso desiderio.

Pene del  
Mondo  
minori  
de' premi  
promessi  
da Dio.

Oltra a ciò, se tu considererai attentamente il molto, che per te ha fatto Dio, e l'affai più, che ti promette, ed i molti peccati, che tu hai commessi contra di lui, ed i varj travagli, che hanno patito i Santi ( e via più quello, che ha patito il Santo de' Santi ) senza dubbio ti vergogneresti di non patire qualche cosa per amor di Dio; anzi che tu verresti a temere di qualsivoglia cosa, che ti dilettaffe. Per lo che dice S. Bernardo, che non sono uguali le Passioni, e tribolazioni di questo secolo, nè con la gloria, che noi aspettiamo, nè con la pena, che abbiamo, nè coi peccati, che avemo commessi, nè coi beneficj, che abbiamo ricevuti da Dio. Qualsivoglia di queste considerazioni faria stata bastante per abbracciare questa vita, per faticosa ch' ella fosse.

Ma per dirti la verità, ancorchè in tutte le parti, ed in tutti i modi di vita ci siano travagli, senza comparazione è maggiore la fatica, che si trova nella vita dei cattivi, che in quella de' buoni; perchè, sebben il camminare è fatica, in qualsivoglia modo, che tu cammini ( perchè al fine il camminare stanca ) però con molta maggior fatica va il cieco, ed inciampa nelle pietre mille volte più di quello, che ha gli occhi, e vede dove egli va. Ora essendo questa nostra vita un viaggio, non si può far di meno, che non ci sia fatica, fin tanto che s'arrivi al luogo del riposo; ma il cattivo, che non si regge per ragione, ma per passione, è cosa chiara, ch' egli cammina come cieco; poichè nel Mondo non si trova la più cieca cosa della passione.

Ma i buoni, governandosi per ragione, veggono questi precipizj, e li scansano, e così camminano con minor fatica, e con maggior sicurezza. Così intese queste parole, e lo confessò quel gran Savio Salomone, quando disse: *Il sentiero de' giusti risplende come la luce, e va sempre crescendo, fin che arriva al mezzo giorno. Ma la via de' cattivi è oscura, e tenebrosa; e però non vedono i precipizj, ne' quali cadono.* E non solo è oscura, come dice qui Salomone; ma ancora difficile, fangosa, e piena di fosse, come dice Davide; acciocchè da questo tu debbi conoscere quante cadute farà, chi cammina per tal via.

Difficoltà  
che si tro-  
va nel pec-  
cato.

Oltre a ciò, per questa poca fatica, che resta a' buoni, ci sono mille forti d'ajuti, che l'alleggeriscono, e diminuiscono, come già dicemmo. Perciocchè principalmente gli ajuti, l'

affi.

assistenza, e Provvidenza paterna di Dio, che gli regge, e la grazia dello Spirito Santo, che gli inanimisce, e la Virtù de' Sacramenti, che gli santifica, e le consolazioni Divine, che gli allegnano, e gli esempj de' buoni, che gli confortano, e le scritture de' Santi, che gl' insegnano, e l' allegrezza della buona coscienza, che gli consola, la speranza della gloria, che gli fa essere costanti, con mille altri favori, e soccorsi di Dio, coi quali se gli fa tanto dolce questo viaggio, che vengono a dire col Profeta: *O Signore, quanto sono dolci le parole de i tuoi comandamenti! alla bocca mia mi pajono più soavi del mele.* Sia chi si voglia, che consideri questo, vedrà subito chiaramente la concordia di molte autorità, delle quali alcune fanno aspra questa via, ed altre soave; perciocchè il Profeta in un luogo dice; *Per amore delle parole de i tuoi labbri, io sono andato per vie dure;* ed in un altro ancora: *Io mi sono dilettato nella via de' tuoi comandamenti, come in tutte le ricchezze.* Perchè questa via ha tutte due queste cose, cioè difficoltà, e soavità; l' una per parte della natura, e l' altra per virtù della grazia: e così quello, che era difficile per una ragione, si fa facile per l' altra.

L' uno, e l' altro dimostrò il Signore, quando disse, che il suo giogo era soave, e la sua soma leggiera, perciocchè nel dir giogo, significò il peso, che vi è, nel dir soave, dimostrò la facilità, che se gli dava per parte della grazia. E se per sorte tu mi domanderai, com' è possibile, che sia giogo, e sia soave; poichè la condizione del giogo è di esser grave; A questo si risponde, che la cagione è questa, che Dio lo alleggerisce, siccome egli promise per il Profeta Osea, dicendo, *lo sard con essi, come chi alza il giogo, e lo leva sopra le sue mascelle.* Che maraviglia è adunque, che non sia grave il giogo, che Dio sostiene, ed alleggerisce, anzi che ajuta a portare? Se il Roveto ardeva, e non si abbruciava, ciò avveniva, perchè Dio vi era dentro. Che gran cosa è, che questa sia soma, e sia leggiera, se in essa vi è il medesimo Dio, che ajuta a portarla? Vuoi tu vedere l' uno, e l' altro in una persona istessa? odi quello, che dice S. Paolo: *In tutte le cose patiamo tribolazioni, e non ci angustiamo; viviamo in estrema povertà, e non ci manca cosa alcuna; sopportiamo persecuzioni, e non siamo abbandonati, e non siamo confusi; siamo abbattuti sino in terra, nè siamo perduti.* Ecco qui da un canto il carico delle fatiche, e dall' altro il ristoro, e soavità, che in esse dà Dio. Più certo ancora significò questo il Profeta Isaia, quando disse: *Quelli, che sperano nel Signore, muteranno la fortezza, piglieranno ale come Aquile, voleranno, e non sentiranno fatica.* Vedi tu qui il giogo disfatto per virtù della grazia? vedi tu la fortezza della carne mutata in fortezza di spirito? o per dir meglio, la fortezza dell' uomo nella fortezza di Dio? Vedi come il Santo Profeta non tacque la fatica, nè manco il riposo? Sicchè, fratello mio, tu non hai cagione di rifiutare questo viaggio, per aspro, e difficile, ch' egli sia, poichè vi sono tante cose, che lo fanno piano.

Pro-

Pl. 118.  
Quali cose  
ci alleggeriscono il  
giogo de i  
precetti  
Divini.

Pl. 16.

Pl. 118.

Matt. 27.

Ose. 11.

Onde nasce, che  
la legge  
di Dio è  
leggiera.

2. Cor. 4.

Isa. 40.



*Prova con esempi, che tutto il sopraddetto  
sia vero.*

**M**A se tutte queste ragioni non finiranno di convincere la tua ostinazione, e la tua incredulità, sia come quella di S. Tommaso, che non voleva credere, se non vedeva, e toccava; io son contento ancora di accettare questo partito, e di soddisfarti; perchè difendendo sì buona causa, non temo, che mi manchi nessuna pruova.

Chi sia  
buono a  
render te-  
stimonio  
delle cose  
spirituali.

Per questo effetto voglio, che pigliamo un uomo, che abbia provato l'uno, e l'altro: cioè, che un tempo sia stato mondano, e vizioso, e dipoi per la misericordia di Dio sia mutato, e diventato un altro. Questo tale sarà buono, per esser giudice di questa causa, poichè non solo ha udito, ma visto, e provato per isperienza tutte due queste cose. A costui potresti domandare, quale delle due gli pare più dura.

Di questo potrebbero molto bene render testimonio molti di quelli, che sono deputati nella Chiesa per esaminatori delle coscienze altrui, perchè questi sono quelli, che scendono in mare nelle navi, e vedono l'opere di Dio nelle molte acque, che sono l'opere della sua grazia; e le gran mutazioni, che per mezzo di essa ogni giorno si fanno, le quali senza dubbio sono di gran ammirazione.

Perchè realmente non si trova nel Mondo cosa di maggior stupore, nè che ogni dì si rinnovi più (a chi ben considera) che vedere quello, che opera questa Divina grazia nell'anima d'un giusto; come la trasforma, come la innalza, come la conforta, come la consola, come l'abbellisce dentro, e fuora; come gli fa mutare i costumi dell'uomo vecchio; come gli cambia tutte le sue affezioni, e diletti, come gli fa amare quello, che prima abborriva, e schifare quello che prima amava; gli fa trovar gusto in quello, che gli displiceva. Che forza gli dà per esser costante; che allegrezza, che lume, che pace per conoscere la volontà di Dio, la vanità del Mondo, ed il valore delle cose spirituali, che prima dispreggiava? E sopra tutto ciò quello, che dà maggior stupore, è il vedere in quanto poco tempo si fanno tutte queste cose; perciocchè non bisogna praticare molti anni per le scuole de' Filosofi, ed aspettare il tempo della barba bianca, acciocchè l'età ci ajuti a pigliare intelletto, e mortificare le passioni; ma in mezzo del fervore della gioventù, ed in spazio di pochi giorni si muta un uomo di tal forte, che non pare più quello. Per lo che dice molto bene San Cipriano, che questa cosa prima si sente, ed intende, che s'impari. Nè meno si ottiene per lo studio di molti anni; ma per la grazia, che in brevissimo tempo dà il tutto. La qual grazia possiamo dire, che sia come una fattura spirituale, con la quale Dio con un modo maraviglio-

Con quan-  
ta prestez-  
za si fac-  
cia la con-  
versione  
del pecca-  
to.

glioso muta il cuore de gli uomini, di tal modo, che gli fa amare con grandissimo amore quello, che prima abborrivano ( ch' era l' esercizio delle Virtù ) ed abborire con malissimo somaco quello, che prima amavano, ch' erano i gusti, e dilette de i vizj. Questo è uno de i profitti grandi, che cavano dal confessare quelli, che fanno questo ufficio con lo spirito, e divozione, che dicono; perchè vedo ogni giorno molte di queste meraviglie, con le quali il Signore gli paga il travaglio del loro servizio, tanto appieno, che noi abbiamo veduto molti mutarsi per la vista di queste mutanze, e aver fatto molto profitto nella via della virtù con questi esempi. In somma questi tacendo, odono, come un altro Giacobbe, le parole, e misterj di Giuseppe, e stimano col suo giusto prezzo quello, che non fa stimare il fanciullo, che lo riferisce. Ma per maggior chiarezza, e confermazione delle cose dette, racconterò qui l' esempio di un gran Dottore; anzi di due, i quali un tempo vissero in questo medesimo inganno, e dopo l' esser disingannati videro, e piacque a Dio, ch' essi lasciassero scritto l' uno, e l' altro per nostro esempio, ed avviso. Uno fu il Beato Martire S. Cipriano, il quale scrivendo ad un amico suo chiamato Donato, raccontandogli il principio, e modo della sua conversione dice così: Nel tempo, ch' io me ne andava spero, ed ingolfato nel mare di questo Mondo, senza saper cosa alcuna della mia vita, e senza aver lume, nè conoscimento delle verità, io teneva per impossibile quello, che per mia salute, e rimedio la Divina grazia mi prometteva; cioè, che l' uomo poteva tornare a nascere di nuovo, e ricevere un altro spirito, ed un' altra sorte di vita, con la quale egli lasciasse d' essere quello, che prima era, e cominciasse a tenere un altro nuovo essere, ed un' altra condizione di vita; di tal sorte, che sebbene nella sostanza, e figura del corpo fosse la medesima, l' uomo interiore del tutto si mutava. Anzi che io diceva, ch' era impossibile questa tal mutanza; perchè non si poteva così presto disfare quello, ch' era tanto fondato in noi, sì per parte della Natura corrotta, come dell' usanza depravata.

Perciocchè come sarà possibile ( diceva ) che sia astinente uno, che abbia l' uso di mangiare affai, e delicato? Come si vorrà abbassare a portare una cappa spelata colui, che gli piace di risplendere con oro, e porpora? E chi si diletta d' ufficj, e Magistrati nella Repubblica, come potrà supportare di starsene come persona privata? E colui, che gli piace d' andar accompagnato da servitori, e di empire le strade per tutto, dove egli va, come non terrà per tormento il vederli solo, e senza compagnia? Non può essere di meno, che tutti i vizj, e costumi passati non vengano a dimandare ciascuno il suo dovere, ed invitare, e sollecitare il cuore con le sue lusinghe, e carezze. Non può essere, se non che molte volte la gola solleciterà, la superbia si

Conversione di S. Cipriano.

Quali difficoltà si trovano nella mutazione della vita.

vanaglorierà, l' onore diletterà, l' ira infiammerà, e fde-  
gnerà la crudeltà, e precipiterà la luffuria. Quefto era quel-  
lo, che io da me ftello molte volte penfava. Perciocchè, ef-  
fendo io rivolto in tante forti di mali, ( da' quali non  
credeva poter liberarmi ) col diffidarmi dell' emendazione,  
favoriva i medefimi vizj, a' quali io ferviva come fervitori  
famigliari nati in cala mia.

Sentimenti  
del princi-  
pio della  
converfio-  
ne.

Ma da poi che levate le colpe della vita paffata, entrò  
la luce dall' alto nel cuore purificato, e di già lavato, e  
netto con l' acqua del Santo Battefimo; da poi che ricevu-  
to lo fpirito dal Cielo, il fecondo nafcimento mi fece un  
uomo nuovo, fubito con un modo maraviglioso comincia-  
rono a farfi certe le cofe dubbiofe, a rifchiarirfi le ofcure,  
ad aprirfi le ferrate, e parermi facili quelle, che prima mi  
parevano difficili, e poffibili quelle, che mi parevano im-  
poffibili; di tal forte, che fi vedeva chiaro, che era cofa  
propria dell' uomo quello, che era nato di carne, e fecon-  
do effa viveva; ma che era di Dio, e non dell' uomo quel-  
lo, che lo Spirito Santo aveva animato. Ben fai tu vera-  
mente, amico mio Donato, ben fai quello, che quefto spi-  
rito del Cielo mi tolfe, e ciò che mi diede, cioè, morte de'  
vizj, e vita delle virtù. Ben fai tutto quefto, perchè io non  
predico qui le mie lodi, ma la gloria di Dio.

La jattanza in quefto cafo è fcufata, ancorchè non fi poffa  
chiamare jattanza, ma gratitudine tutto quello, che non  
fi attribufce alla virtù dell' uomo, ma alla grazia di Dio,  
poichè è cofa chiara, che l' aver lasciato di peccare è pro-  
ceduto dalla fua grazia, come l' aver peccato per innanzi  
veniva dalla natura corrotta. Sin qui fono parole di San  
Cipriano, nelle quali tu vedi apertamente il tuo inganno,  
e di molti altri, i quali mifurando la difficoltà della virtù  
con le forze proprie, hanno per difficile, e per impoffibile  
il poter ottenerla, e non confiderano, che gettandofi nelle  
braccia di Dio, e determinando di ufcire di peccato, la  
grazia gli abbraccia, la quale gli fa tanto piana quefta via,  
quanto tu hai veduto qui per queft' efempio, poichè è co-  
fa certa che qui non ti fi dice bugia, nemmeno ti man-  
cherà la grazia, che non mancò a quefto Santo, fe tu ti  
rivolterai a Dio, come dice egli. Un altro efempio an-  
cora voglio, che tu fenti, non meno mirabile di quefto.  
Scrive S. Agostino di fe ftello, nell' ottavo libro delle fue  
confeffioni, che cominciando a trattare nel fuo cuore di laf-  
ciare il Mondo; fe gli rappresentavano grandiffime difficoltà  
in quefta mutanza, e gli pareva, che da un canto tutti  
i fuoi diletta paffati fe gli attraversaffero innanzi, e che gli  
diceffero:

Converfio-  
ne di S.  
Agostino.

Come? tu ci vuoi abbandonare per fempre? è impoffibile,  
che da ora in poi tu non ci abbi mai più a vedere? Dall'  
altra parte dice, che fe gli rappresentava la Virtù con una  
faccia allegra, e terena, accompagnata da molti buoni  
efem-

esempj, come di vedove, e di altre persone, che in ogni forte di stato, e di età vivevano castamente, che diceva: Come? Non potrai fare ancora tu quello, che tanti di questi atri fanno? Questi, e queste, che tu vedi, fanno forse questo, e possono quello, che possono per sua virtù, oppure per virtù di Dio? Avvertisci, che tu caderai, perchè ti confidi troppo in te stesso: Ora va, e gettati nelle braccia di Dio, e non aver paura, perchè egli non ti abbandonerà: Va pur sicuramente, ch'egli ti accetterà, e ti salverà. In mezzo di questo contrasto, dice questo Santo, ch'egli cominciò fortemente a piangere, e si ritirò solo, e si lasciò cadere sotto un fico, e quivi sciogliendo le redini alle lagrime, cominciò a sospirare dall'intimo del suo cuore, e con gran voce a dire: Sino a quando, Signore, sino a quando sarai corrucciato con me? Sino a quando ha da durare questa mia pigrizia? Sino a quando ha da durare questo domani, domani? perchè non ora? perchè non si dà fine in quest'ora alle mie iniquità? Finite queste, ed altre cose, ch'egli racconta, dice, che subito il Signor Iddio gli mutò il cuore di tal forte, che da quell'ora in poi mai più non ebbe appetito de' vizj carnali, nè di altra cosa di questo Mondo; ma che del tutto sentì il suo cuor libero da tutti gli appetiti passati.

E come sciolto da queste catene, comincia poi nel libro seguente a ringraziare il Signore suo liberatore, dicendo: O Signore, io son tuo servo, io son tuo servo, e figuraiuolo della tua serva. Tu hai rotto i miei legami, e te sacrificherò sacrificio di lode. Lodinti il mio cuore, e la mia lingua, e tutte le mie ossa dicano, Signore, chi è simile a te? O Gesù Cristo Salvator mio, dove stava tanti anni sono il mio libero arbitrio, che non si convertiva a te? Da che profondo pelago l'hai cavato in un momento, acciocchè io sottomettessi il mio collo al tuo dolce giogo, ed alla soma leggiera, e piacevole della tua Santa Legge? Quanto mi parve in un subito dilettevole l'esser privo de' dilette del Mondo, e quanto mi piaceva di lasciare quello, che prima temeva di perdere? Tu vero, e sommo diletto cacciavi dall'anima mia tutti gli altri dilette vani, ed entravi in luogo d'essi, che sei più piacevole di qualsivoglia altro diletto, e più bello, che ogni altra bellezza. Sin qui sono parole di S. Agostino. Dimmi ora tu, se le cose stanno così, se la virtù, ed efficacia della Divina grazia è tanto grande, che cosa è quello, che ti tiene come prigione, acciocchè tu non facci altrettanto? Se tu credi, che questo sia verità, e che questa grazia sia potente per fare questa mutanza, e che questa non si negherà a chi la cercherà con tutto il cuore (poichè è ora il medesimo Iddio, che era allora senza eccezione di persone) che cosa ti trattiene, acciocchè tu non echhi da questa misera servitù, ed abbracci il sommo bene, che ti viene offerto in dono? Perchè vuoi tu più presto con un Inferno guadagnarne

Confidanza propria è cagione di caduta.

Effetti dell'anima convertita.

Conversione si deve appoggiare nella confidenza di Dio.

un altro, che con un Paradiso l'altro? non essere negligente, e senza fidanza; prova una volta questo negozio, e confidati in Dio, che tu non averai ancora cominciato, quando egli ti verrà incontro, come al Figliuol Prodigio con le braccia aperte. E' cosa maravigliosa, che se un burlatore ti promette d' insegnarti l' arte dell' Alchimia, con la quale tu potessi fare di rame oro, non lasciaresti, ancorchè ti costasse assai, di provarla; e qui la parola di Dio ti dà il modo, come tu possi di terra farti Cielo, e di carne spirito, e d' uomo Angelo, e non la vuoi provare? E poichè al fine, o tardi, o per tempo, o in questa vita, o nell' altra tu hai da conoscere questa verità; io ti prego, che tu pensi con attenzione, come tu ti troverai burlato nel giorno del conto, vedendoti condannato, perchè tu lasciasti la via della Virtù come aspra, e difficile, conoscendo poi quindi chiaramente, che era molto più dilettevole, che quella de' vizj, che ti guidava solo a' piaceri terreni, che allora faranno passati tutti.

*Contra quei, che temono di seguire la via della Virtù per l' amor del Mondo.*

C A P. XXVIII.

Per qual cagione l' uomo non seguiti la virtù.

**S**E noi toccassimo il polso a tutti quelli, che temono di seguire il cammino della Virtù, forse troveremmo, che una delle cagioni principali, perchè essi sono così pigri, e codardi, è l' amore ingannatore di questo Mondo; chiamolo ingannatore, perchè la cagione di questo è una falsa immagine, ed un' apparenza di bene, che hanno le cose del Mondo, la quale fa, che gl' ignoranti la stimino assai. Onde siccome le bestie, che sono ombrose, fuggono da qualche cosa, perchè s' immaginano, che sia pericolosa, non essendo; così questi tali per il contrario amano, e seguono le cose del Mondo, credendo ch' esse siano dilettevoli, e non lo sono: e però siccome quelli, che vogliono far perdere qualche ombra, e paura alle bestie, procurano di menarle più volte per quel luogo, che esse ricusano, acciocchè vedano, che quello, di che temevano, non è altro che ombra; così bisogna, che al presente meniamo questi per le ombre di queste cose mondane, che essi amano così disordinatamente, e ce le facciamo vedere con altri occhi, acciocchè vedano chiaramente, come è vanità, ed ombra tutto quello, che amano, e che così come quei pericoli non meritano di essere temuti; così ancora questi beni non meritano di essere amati.

Sicchè considerando il Mondo con tutte le sue felicità, trovo in queste sei forti di male, che nessuno me lo potrà negare, cioè brevità, miseria, pericoli, cecità, peccati, ed inganni, con le quali cose sta sempre accompagnata questa tua

sua felicità, dal che si può vedere quello, che essa sia. Di ciascuna di queste cose tratteremo qui di sotto, brevemente però, e per ordine.

*Quanto sia breve la felicità del Mondo.*

**O**Ra cominciando a ragionare della brevità, tu non mi potrai negare, che tutta la felicità, e soavità del Mondo, ( come si voglia ch' ella sia ) è così breve, che non può durar più che la vita dell' uomo.

Quanto poi sia lunga questa vita, già l' abbiamo dichiarato di sopra; poichè la più lunga vita degli uomini appena arriva a cent' anni. Ma quanti sono quelli, che vi arrivano? Io ho veduto alcuni divenuti Vescovi, e Cardinali, e morire in due mesi, essere eletti Sommi Pontefici, e non finire un mese: Ho veduto di quelli, che hanno preso moglie con grandissima loro soddisfazione, e non sono campati una settimana, e di questi esempi ne leggiamo infiniti ne' tempi passati, e ne vediamo ogni giorno al presente. Ma or tu concediamoti, che la tua vita debba essere delle più lunghe, diamo cento anni ( come dice S. Gio. Grisostomo ) a' passatempo del Mondo, ed aggiungivene poi altri cento, e di poi ancor altri dugento; che ha che fare tutto questo con l' eternità? Se l' uomo viverà molti anni, dice Salomone, e in tutti gli succederanno le cose conformi alla sua volontà, dovrebbe ricordarsi del tempo tenebroso, e de' giorni dell' eternità, i quali venendo, si vedrà chiaro, che tutto il passato fu vanità. Perchè in presenza dell' eternità tutta la felicità, per grande ch' ella sia stata, pare vanità, e così è. Questo confessano i medesimi cattivi nel libro della Sapienza, dicendo, che subito nati, lasciarono di essere. Vedi adunque quanto parerà breve allora a i cattivi tutto il tempo di questa vita; poichè quivi loro parerà realmente, che non viveffero meno un giorno, che subito furono trasportati dal ventre alla Sepoltura. Dal che ne seguita, che tutti i piaceri, e contenti di questo Mondo loro pareranno all' ora piaceri sognati, che parevano piaceri, e non erano. Il che mostrò maravigliosamente il Profeta Isaia con queste parole. *Così come colui, che ha fame, e si sogna di mangiare, da poi, che si risveglia, si trova burlato, e con maggior fame, e siccome chi ha sete, e sognasi di bere, quando si risveglia, si trova con la medesima sete, e conosce, che il suo contento fu vano, quando egli si pensava di bere; così accaderà a tutte le genti, che combatterono contra il Monte di Sion, la cui prosperità sarà tanto breve, che quando apriranno gli occhi, e passerà quel poco di tempo, vedranno, come tutti i loro contenti non furono, se non sognati.* Dimmi di grazia, che è stato più di questo la gloria di tutti i Principi, ed Imperatori, che sono stati nel Mondo? Dove sono ( dice il Profeta ) i Principi delle gen-

Beni del  
Mondo in-  
terrotti  
dalla mor-  
te.

Ecc. 17.

Par. 3.

Vanità de'  
piaceri del  
Mondo .

ti, che ebbero signoria sopra le bestie della terra, che cercarono i suoi passatempi, e ricreazioni, con caccie, ed uccellaggioni, contrastando con gli uccelli dell'aria? Dove sono ora quelli, che radunarono i monti di argento, ed ed oro, nel che si confidano gli uomini senza dar fine a' suoi tesori? dove sono quelli, che lavorarono tanti ricchi vasi d'oro, ed argento, che non si possono finire di contare le loro invenzioni? Che si è fatto di costoro? Già sono fuora de' suoi palazzi, e sono discesi all' Inferno, ed altri sono successi in suo luogo. Dov' è il savio, dov' è lo studente, dove è il diligente investigatore de i segreti della natura? Dove è andata la gloria di Salomone, del potente Alessandro, del glorioso Assuero? Dove sono i famosi Cesari Romani, dove gli altri Principi, e Re della terra? che ha giovato a tutti la sua vanagloria, la forza del Mondo, i molti servitori, le squadre de' suoi eserciti, la moltitudine de' loro buffoni, e le compagnie de' bugiardi adulatori, che loro andavano intorno? Tutto questo fu ombra, tutto fu un sogno, tutto felicità, che passò in un momento, come fumo. Eccoti adunque, fratello, quanto sia breve la felicità di questo Mondo.

*Delle miserie granti, con le quali è mescolata la felicità del Mondo.*

Miseric  
del Mondo  
comuni a  
tutti .

**H**A questa felicità mundana un altro male ancora (oltre l'essere così breve) il qual è l'andare sempre accompagnata con mille sorti di miserie, che in questa vita non si possono schiffare, o per dir meglio in questa valle di lagrime, in questo misero bando, ed in questo mare inquieto. Perciocchè veramente più sono le miserie, che i giorni dell'uomo, e più che le ore della vita, perchè ogni dì viene col suo fastidio, ed ogn' ora minaccia travaglio. Ma che lingua basterà per esplicare tutte queste miserie? Chi potrà narrare tutte le infermità de i nostri corpi, e tutte le passioni dell'anima, e tutti gli aggravj, che ci fa il prossimo, e le avversità di questa vita? Uno ti fa lite nella roba, un altro ti perseguita nella vita, un altro ti tocca nell'onore, alcuni con odj, altri con invidie, altri con inganni, altri con desiderio di vendetta, altri con falsi testimonj, altri con arme, altri con le lingue, peggiori che le medesime arme, ti fanno guerra mortale. E sopra tutte queste miserie, ne sono altre infinite, che non hanno nome, perchè sono accidenti inopinati. Ad uno vien cavato un occhio, quell'altro per una ferita perde un braccio, uno cade da cavallo, l'altro da una finestra, uno si affogò in un fiume, e l'altro andò in malora per una sventura. Se tu vuoi ancora sapere più male, dimandane a gli Uomini del Mondo, che ti dicano de i piaceri, e travagli, che hanno avuto in esso, qual è la maggior parte; per-

perciocchè se ogni cosa si pesasse in una bilancia, vedresti chiaramente, quanto è maggiore una parte dell' altra; e troveresti, che per un' ora di spasso ve ne farebbero cento di dispiacere. Onde se tutta la vita è tanto breve in se, e tanta parte di essa occupano tante miserie, pregoti, che tu mi dichi, quanto è quello, che resta di pura, e vera felicità? Ma queste miserie, che io ho contato, sono comuni a' buoni, e a' cattivi, e siccome navigano in un istesso mare, così sono soggetti alle medesime fortune. Ci sono altre miserie, che toccano più sul vivo, che sono proprie de' cattivi (perchè elle sono figliuole delle loro iniquità) la cui cognizione importa più al caso nostro, perchè è parere più abominabile la vita di questi tali, poichè ella è soggetta a tali miserie. Ma quali, e quante s'iano queste miserie, i medesimi cattivi lo confessano nel libro della Sapienza, dicendo: *Noi siamo andati incogniti per la via della iniquità, e perdizione, ed i nostri viaggi furono aspri, e difficili; e la via del Signore, che è tanto piana, mai non la sappiamo trovare*: Di forte, che siccome i buoni hanno in questa vita un Paradiso, e ne sperano nell' altra un altro; così i cattivi hanno in questa vita l' Inferno, e ne aspettano un altro; perchè dall' Inferno della mala coscienza vanno all' Inferno della pena eterna. Questi travagli vengono a' cattivi in molti modi, perchè alcuni gli vengono per parte di Dio, che come giusto Giudice non consente, che il male della colpa passi senza il castigo della pena, il quale ancorchè generalmente si serbi per l' altra vita, molte volte però si comincia in questa; perciocchè è cosa certa, che siccome Dio tiene universale provvidenza del Mondo, così ancora la tiene in particolare di ciascuno: e poichè noi vediamo, che quando nel Mondo si trovano maggiori peccati, si veggono similmente maggiori castighi di fame, di guerre, di pestilenze, di eresie, e di altre simili calamità, così ancora molte volte conforme a i peccati dell' uomo, se gli mandano i castighi. Per lo che Dio disse a Caino: *Se tu farai bene, ne riceverai il premio, e se farai male, tu troverai subito il tuo peccato alla porta*: cioè la pena, e castigo di esso. Nel Deuteronomio ancora disse Moisè al Popolo d' Israele: *Tu hai da sapere, che il tuo Signor Iddio è forte, e fedele, ed è mantentore della sua parola, ed usa misericordia con quelli, che l' amano, ed osservano i suoi comandamenti sino alla millesima generazione, castiga subito quelli, che l' aborriscono di tal sorte, che subito li distrugge, senza slungare il castigo, ma dando loro subito quello, che meritano*. Considera quante volte torna a replicar quella parola: Subito, dove s' intende, che oltre il castigo, che si deve a' cattivi nell' altra vita, sono ancora castigati molte volte in questa, poichè la Scrittura replica qui tante volte, che senza dilazione saranno castigati. Onde di qui procedono

Miseric  
proprietà de  
i cattivi  
nel Mon-  
do.

Sap. 5.

In quanti  
modi s'iano  
travagliati  
i cattivi  
dal Mon-  
do.

Deut. 7.

Per qual  
cagione i  
cattivi  
non rico-  
noscano  
i travagli  
dalla ma-  
no di Dio.

molte forti di calamità, e flagelli, che patiscono i tristi; perchè girano continuamente in una ruota di fastidj, di fatiche, di necessità, e travagli, non ostante, che sebbene li sentono, non fanno però donde vengano, e però li reputano più presto per condizioni di natura, che per gastigo de' loro peccati; perchè siccome non riconoscono i beni di natura per beneficj di Dio, nè gli rendono grazie per essi; così non conoscono i flagelli della sua ira per gastighi, nè se n' emendano. Altre tribolazioni loro vengono per parte de' Vicarj di Dio, che sono i ministri della sua giustizia, i quali molte volte si affrontano co i malfattori, e così li perseguitano, ed affliggono con carceri, con bandi, con spese, con persecuzioni, e con altre mille forti di pene; con le quali loro fanno parer amara la ingordigia del suo peccato, e gli fanno portare la pena ancora in questa vita. Altre affezioni loro vengono per parte delle passioni, ed appetiti disordinati del suo cuore, perchè, che cosa si può sperare dalla troppa affezione, dal timore vano, dalla speranza dubbiosa, e dal desiderio disordinato, se non inciampj di travagli, e tribolazioni? le quali rubano la pace, e la libertà del cuore, del che abbiamo trattato di sopra, inquietano la vita, sollecitano il peccato, impediscono l'Orazione, levano il sonno, e fanno parere nojosi li giorni della vita. Tutte queste forti di miserie nascono nell' uomo da se stesso; cioè dal disordine delle sue passioni, e da questo tu vedrai, che cosa possa sperare dall' altra parte, chi ha questo dalla sua, e penserai con chi potrà mai aver pace colui, che ha tanta guerra con se stesso.

*De' grandi lacci, e pericoli del Mondo.*

**S**E nel Mondo non si trovassero, se non pene, e travagli del corpo, non bisognerebbe temere tanto; ma non solo ci sono travagli del corpo, ma pericoli ancora per l'anima, de i quali bisogna fare maggior conto, perchè toccano più al vivo. E questi sono tanti, che il Profeta disse: *Iddio farà piovere lacci sopra i peccatori*. Quanti lacci credi, che vedeva nel Mondo colui, che gli affomigliava alle gocce dell' acqua, che cadono dal Cielo? E dice segnalatamente sopra i peccatori, perchè costoro avendo tanto poca guardia al cuore, ed a i sentimenti, nè avendo meno cura di fuggire l' occasione de i peccati, e tanto poco studio in provvedersi di rimedj spirituali, e sopra il tutto camminando per l' ardor di questo Mondo, come possono lasciar d' andar tra infiniti pericoli? Dice, che pioverà lacci sopra i peccatori nella gioventù, lacci nella vecchiezza, nella ricchezza, nella povertà, lacci nell' onore, nel disonore, nella compagnia, lacci nello star solo, nell' avversità, e nelle prosperità; e finalmente lacci per tutti i sensi

Psal. 10.

Lacci del  
Mondo  
contra i  
peccatori.

dell'

dell' uomo, i quali sono tanti, che il Profeta grida, e dice: *Lacci sopra di te abitatore della terra.* E se Dio ci aprisse un poco gli occhi, come gli aperse a Sant' Antonio, noi vedremmo tutto il Mondo pieno di lacci attaccati l' uno all' altro, ed esclameremmo con lui, dicendo: Oh Dio! e chi fuggirà da tanti lacci? E di qui nasce, che tante anime periscono ogni dì, poichè, come dice S. Bernardo, nel mare dieci navi, che vi sono, appena se ne perde una; ma nel mare di questo Mondo di dieci anime, appena se ne salva una.

Or chi non averà paura di un Mondo tanto pericoloso? Chi non procurerà fuggire da tanti lacci? Chi non temerà d' andare scalzo fra tanti Serpenti? disarmato fra tanti nemici? sprovvisto fra tante occasioni di peccati? e senza medicina fra tante infermità mortali? Chi non si affaticherà d' uscire di questo Egitto? chi non fuggirà de questa Babilonia, chi non procurerà di salvarsi dal fuoco di Sodoma, e di Gomorra? Sicchè essendo il Mondo pieno di tanti lacci, e precipizi, ed ardendo in tante fiamme di vizj, chi si terrà per sicuro? Dice il Savio: *Andrà forse qualcuno sopra le brage accese, senza che si abbruci le piante, nasconderssi nissuno fuoco in seno senza bruciarsi le vesti? è cosa chiara (dice egli) che chi toccherà la pece, s' imbratterà le mani, e così chi pratica co i tristi, va a pericolo d' assomigliarsi a loro.*

*Della Cecità, e tenebre del Mondo.*

**A** Questa moltitudine di lacci, e pericoli vi si aggiunge un'altra miseria, che gli fa maggiori, cioè la cecità de' mondani, la quale convenientissimamente è figurata per quelle tenebre d' Egitto, le quali erano tanto folte, che si potevano palpare con le mani, ed in quelli tre giorni, che durarono, nissuno si mosse da luogo, nè vide il prossimo, ch' egli avea a canto di se. Veramente sono tali, e più palpabili le tenebre, che il Mondo ora patisce. E se mi credi, discorriamo un poco delle sue cecità, e disordini: Dimmi, che maggior cecità, che credere molti uomini quello, che credono, e vivere nel modo, che vivono? Che maggior cecità, che fare tanto conto degli uomini, e così poco di Dio? affaticarsi tanto per questo corpo, che è una bestia brutta, e tanto poco per l' anima, che è immagine della Divina Maestà? Che maggior cecità, che sapendo tanto certo, che abbiamo da morire, e che in quell' ora si ha da determinare quello, che ha da essere per sempre della nostra vita, viviamo tanto spensierati, come sempre dovessimo vivere? Onde che cosa fanno di meno i cattivi, dovendo morire domani, che se dovessero vivere per sempre? Qual maggior cecità si può ritrovare di questa, che per il desiderio d' un appetito, perdere l' eredità del Cielo? far tanto conto della roba, e così poco della coscienza? volere, che tutte le

che cosa  
significaf-  
sero le te-  
nebre d'  
Egitto.

Qual sia  
la maggio-  
re di tutte  
le cecità.

cofe siano buone , e non curare , che la fua vita fia cattiva ? Di quefte cecità ne troverai tante nel Mondo , che ti parerà , che gli uomini fiano come incantati , ed affaturati di tal forte , che avendo occhi , non vedono , ed avendo orecchie , non fentono , ed avendo la vifta acutiffima per vedere le cofe della terra , fono ciechi per vedere quelle del Cielo : Siccome occorre in figura a S. Paolo , quando egli andava a perseguitare la Santa Chiefa ; il quale dopo l'effere caduto in terra , aprendo gli occhi , non vedeva lume . Così intraviene ancor a quefti miferi , i quali avendo gli occhi tanto aperti per le cofe del Mondo , gli tengono poi ferrati per le cofe di Dio ,

*Della moltitudine de' peccati , che fono nel Mondo .*

Confide-  
razione  
delle cofe  
del Mon-  
do .

**S**E nel Mondo fono tanti lacci , e tenebre , come abbiamo detto , che fi può qui fperare , fe non cadute , e peccati ? Quefto è il fommo male de' mali del Mondo ; e quello , che ci dovrebbe più muovere per fchivarlo . E così con quefta confiderazione pretende S. Cipriano d' indurre un amico fuo al dispregio del Mondo : per lo che finge , che lo fa feco falire fopra un monte alto , donde fi veda tutto il Mondo , e di quivi gli va moftando , come col dito , tutto il mare , e tutta la terra , tutte le piazze , e i tribunali pieni di mille forti di peccati , ed ingiuftizie , che fi fanno per ogni parte ; acciocchè avendo con gli occhi veduti tanti , e sì gran mali , che fono nel Mondo , intenda quanto debba effere abborrito , e quanto è debitore a Dio , che da effo lo cavò . Adeffo tu ancora , fratello mio , conforme a quefta confiderazione , falì in cima di quefto monte ; e ftendi un poco gli occhi per le piazze , per li palazzi , per le udienze , per le bottegge del Mondo , e vedrai quivi tante forti di peccati , tante bugie , tante calunnie , tanti inganni , tanti fpergiuri , tanti rubamenti , tante invidie , tante adulazioni , tante vanità , e fopra tutto tanta dimenticanza di Dio , e tanto poca cura della propria falute , che non potrai lasciare di maravigliarti , e reftare attonito di vedere tanto male . Tu vedrai la maggior parte degli uomini vivere come bestie brutte , feguendo l' impeto delle paffioni , fenza tener conto , nè della legge di ragione , nè di giuftizia , più di quello , che farebbe un Gentile , che non ha nofcimento alcuno di Dio , nè pensa , che vi fia altro , che nafcere , e morire .

Moltitudi-  
ne de' pec-  
cati del  
Mondo .

Tu vedrai gl' innocenti maltrattati , perdonare a' colpevoli , difprezzare i buoni , onorare i cattivi ; vedrai i poveri umili , ed abbattuti , e vedrai , che può più per tutto il favore , che la giuftizia , e la virtù ; vedrai vendere le leggi , non far conto della virtù , perduta la vergogna , difordinate le altre arti , adulterati gli uffizj , e corrotti in gran parte gli Stati , vedrai molti perverti meritevoli

voli di gran gastighi, i quali con furti, con inganni, e con altri simili modi vennero a farsi ricchi, essere lodati, e temuti da tutti; vedrai finalmente nel Mondo, che si adora più il danaro, che Dio. Ed avendo veduto tutte queste cose, intenderai subito con quanta ragione disse il Profeta: *Il Signore guardò dal Cielo sopra i figliuoli degli uomini, per vedere se ci era chi conoscesse Iddio, o lo cercasse: Ma tutti avevano prevaricato, e fattisi inutili, e non era chi facesse bene, nè meno un solo.* Non meno si lamenta il Profeta Osea, dicendo, che in terra non ci era più nè misericordia, nè verità, nè conoscimento di Dio; ma che le malizie, e bugie, i furti, e gli omicidj, come gli adulterj, s'erano dilatati per tutto, e che un sangue cadeva sopra l'altro sangue, ed una iniquità sopra l'altra.

Ed acciocchè tu veda più chiaro, come sta il Mondo, metti gli occhi nel capo che lo governa, e da quello intenderai, come starà il governato. Perciocchè, se è vero, che 'l Principe di questo Mondo (cioè de' cattivi) è il Demonio, (come disse Cristo) che si può sperare dal corpo, che ha una simil testa? e dalla Republica, dove il Governatore è tale? Solo questo basta per darti ad intendere, come sta il Mondo co' suoi amatori. In somma, che farà egli questo Mondo, se non una grotta di ladroni, un esercito d'affaffini, una stalla di porci, una galea sforzata, un lago di serpenti, e basilischi?

Ora, se il Mondo è tale, perchè non abbandonerò io (dice un Filosofo) un luogo sì brutto, tanto sporco, e pieno di tradimenti, ed inganni, dove appena si trova pietà, lealtà, e giustizia? dove regnano tutti i vizj, dove un fratello fa un'imboscata all'altro, dove il figliuolo desidera la morte del padre, il marito della moglie, e la moglie del marito, dove sono finalmente fiamme d'ingordigia, di lussuria, d'ira, d'ambizione, e d'altri infiniti mali? Chi non desidererà fuggire da tal Mondo? Certo che lo desiderava quel Profeta, che diceva: *O chi mi portasse in un deserto, o in qualche luogo appartato da' passeggieri, per vedermi libero dalla compagnia di questo popolo, perciocchè tutti sono adulteri, ed una squadra di prevaricatori.*

Questo, che fin qui s'è detto generalmente, s'appartiene a' cattivi, ancorchè non si possa negare, che in tutti gli stati del Mondo ci siano di molti buoni; per li quali Iddio lo sostenta. Avendo adunque considerato tutte queste cose, considera quanta ragione tu hai di fuggire una cosa tanto cattiva; dove se Dio ti aprisse gli occhi, vedresti più Demonj, e più peccati, che gli Atomi, che si veggono ne' raggi del Sole; sicchè fa che con questo cresca in te il desiderio di vedertene fuora (almeno con lo spirito) soprannando col Profeta, e dicendo: *Chi mi darà ale come di Colomba, e volerò, e mi riposero?*

Principe  
de' cattivi  
di questo  
Mondo.

Ger. 2.

*Quanto sia fallace la felicità del Mondo.*

**Q**uesti, e molti altri simili sono i tributi, e contrappesi, co' quali questa misera felicità del Mondo è accompagnata, acciocchè tu vedi quanto più siele, che miele, e quanto più affenzio, che zucchero porta con se. Io lascio di narrare molti altri mali, ch'egli ha; perciocchè oltra l'essere tanto breve questa misera felicità, è ancora macchiata, e brutta, perchè ella fa divenire gli uomini carnali, ed immondi; ella è ancora bestiale, perchè gli fa simili alle bestie; è pazza, perchè gli fa perdere il giudizio; ed è finalmente fallace, e disleale, perchè ci manca nel miglior tempo. Ma un mal solo non lascierò di narrare, che per avventura è il peggiore di tutti, che è l'esser falsa, ed ingannatrice; perchè ella pare quello, che non è; promette quello, che non dà; e con tutto ciò si tira dietro la maggior parte della gente. Perciocchè siccome si trova oro vero, ed oro falso; così ci sono beni veri, e beni falsi; felicità vera e falsa, che pare felicità, e non è; tale è questa di questo Mondo, la quale c'inganna con queste mostrate contrafatte: Perchè, siccome dice Aristotile, occorrono alle volte alcune bugie, che con essere bugie, hanno più apparenza di verità, che l'istessa verità; così realmente, è cosa molto da notare, che si trovano alcuni mali, che con essere veri mali, hanno più apparenza di bene, che l'istesso bene.

Ger. 9.  
Bruttezza  
della felicità umana.

Ignoranti  
ingannati  
dalla felicità del Mondo.

Tal è senza dubbio la felicità del Mondo, e però con essa s'ingannano gl'ignoranti, come s'ingannano i pesci, e gli uccelli con l'esca, perchè questa è la condizione delle cose corporali, che subito ci si rappresentano con uno allegro sembiante, e con una faccia adulatrice, e lusinghevole, che ci promette allegrezza, e contento; ma poi la speranza delle cose ci cava di errore: perchè dopo i suoi piaceri vengono travagli di figliuoli, d'infermità, d'assenze, di gelosie, di perdite, aborti di creature, di disordini, di dolori, e finalmente la morte necessaria. Che maggiore inganno, che maggiore ipocrisia di questa? Come è contenta la donzella nella casa dello Sposo, perchè ella non ha occhi per vedere più di quello, che appare di fuori? ma s'ella potesse vedere la semente delle fatiche, che per lei si femina quel giorno, averebbe molto maggior occasione di piangere, che ridere. Rebecca desiderava di aver figliuoli, ma dappoi ch'ella si sentì gravida, e sentiva, che i figliuoli contrastavano nel ventre, disse: Se così dovea essere, che necessità avea io di concepire, e partorire? Oh a quanti avviene questo disinganno, dappoi che ebbero quello, che desideravano per trovare altra cosa nel progresso, che nel principio non fu loro permesso! Ma che dirò degli uffici, delle dignità, e degli onori? Quanto allegri si fanno avanti in prima vista! ma poi quanti inciampi di passio-

Gen. 23.

ni, di pensieri, d' invidie, e travagli si scuoprono, dopo quella prima, e fallace allegrezza! E di quelli, che sono affatto perduti in amori difonetti, ben possiamo dire, che nel principio trovano l' entrata molto piacevole di questo cieco laberinto; ma dappoi che vi sono entrati, quanti travagli bisogna soffrire, quante male notti patire, a quanti pericoli sono sforzati mettersi ( perchè la furia del drago- Travagli degli uomini lascivi. ne velenoso, che è la spada crudele del parente, o marito geloso ) guarda sempre il frutto dell' albero vietato, e molte volte interviene, che si perde la vita, la roba, l' onore, e l' anima in un momento! Così possiamo ancora discorrere per la vita degli avari, de' mondani, e di quelli, che cercano la gloria del Mondo, con l' arme, con favori, e con altri mezzi, ed in tutti troverà tragedie grandi di dolci principj, e di stravagante fine, perchè questa è la condizione di quel Calice di Babilonia, il quale fuora è dorato, e dentro pieno di veleno. Stando adunque le cose in questo termine, che cosa è al tuo giudizio tutta la gloria del Mondo, se non un canto di Sirene, una bevanda dolce, ma avvelenata, una vipera di fuori dipinta, ma dentro piena di pestifero veleno? Se il Mondo ti lusinga, lo fa per ingannarti; se t' innalza, lo fa per rovinarti; se ti rallegra in vista, procura di darti maggior dolore.

*Che cosa sia la gloria del Mondo.*

Dà tutti i suoi beni con incomparabile dolore, e con grande usura. Se ti nasce un figliuolo, ed indi a poco muore, è sette volte maggiore il dolore, che non fu il contento. Più duole assai la perdita, che non rallegra il guadagno; più affligge l' infermità, che non rallegra la sanità; più ti nuoce l' ingiuria, che non ti piace l' onore; per lo che io non so, che forte d' ingualità fu questa, che la natura volle, che fossero più possenti i mali per dar pena, che i piaceri per dare allegrezza. Il che tutto ben considerato, ci dichiara manifestamente, quanto sia vana, e fallace questa felicità.

*Conclusione di tutto il sopraddetto.*

**E**ccoti qui, fratello, che tu hai veduto la vera figura del Mondo ( ancorchè sia d' un' altra forte quella, ch' egli mostra di fuora ) ed eccoti qui qual sia la sua felicità, breve, misera, pericolosa, cieca, piena di peccati, e d' inganni; e secondo ciò, che altra cosa è il Mondo, se non ( come disse un Filosofo ) un' arca di travagli, una scuola di vanità, una pazzia d' inganni, un laberinto di errori, una carcere di tenebre, una strada piena d' affassini, una laguna piena di fango, ed un mare di continui movimenti? Che cosa è questo Mondo, se non una terra sterile, un campo pieno di gramigna, un bosco pieno di spine, un giardino fiorito senza fare alcun frutto, un fiume di lagrime, un fonte di noiosi pensieri, un dolce veleno, una favola composta, ed una frenesia dilettevole? Che beni si trovano

*Che cosa siano tutti*

i beni del  
Mondo.

in lui, che non siano falsi, e che mali, che non siano veri? Il suo riposo è travagliato; la sua sicurezza è senza fondamento; la sua paura è senza cagione; le sue fatiche senza frutto; le sue lagrime senza proposito; ed i propositi senza successo; la sua speranza è vana; la sua allegrezza è finta; ed il suo dolore è vero. In tutte queste cose tu potrai vedere, che somiglianza ha questo Mondo con l'Inferno; perchè se l'Inferno non è altro, che luogo di pene, e peccati; che altra cosa abbonda più in questo Mondo di questa? Così dice il Profeta con queste parole: *Di giorno, e di notte sono stato circondato d' iniquità, ed in questo Mondo non si trovano, se non fatiche, ed ingiustizia.* Questi sono i frutti del Mondo: questa è la sua mercanzia; questi sono i traffichi, che si fanno per tutti i suoi cantoni; di modo che tu vedi, che questo Mondo si può benissimo chiamare Inferno. Almeno per tale lo tenea San Bernardo, quando diceva: Che se non fosse la semente della speranza, che noi abbiamo in questa vita, per l'altra; poco peggiore pareria questo Mondo dell'Inferno.

*Come la vera felicità, e riposo si trova solo in Dio; e come è impossibile, ch'ella si trovi nel Mondo.*

Dove si  
trovi la  
vera felicità.

**P**Oichè fin qui abbiamo chiaramente veduto, quando sia misera, e fallace la felicità del Mondo; resta, che adesso noi vediamo, come la vera felicità, e riposo, che non si trova nel Mondo, si trova in Dio. La qual cosa, se fosse bene intesa dagli uomini mondani, non avrebbero, perchè seguire il Mondo, come fanno. E però mi risolvo di provarlo, non tanto con autorità, e testimonj della fè, quanto con evidenti ragioni.

Per la qual cosa è da sapere, che nessuna creatura può avere perfetto contento, fin che ella arrivi al suo ultimo fine, che è l'ultima perfezione, la quale se le conviene secondo la sua natura; per lo che sino che ella non arriverà qui, ha da stare necessariamente inquieta, e mal contenta, come quella, che sente il bisogno di ciò che le manca.

Domanda dunque, qual è l'ultimo fine dell'uomo? in mano di chi sta la sua felicità? che è quello, che i Teologi chiamano sua beatitudine obiettiva? Non si può negare, che non sia Dio, il quale siccome è il suo primo principio, così è il suo ultimo fine; e siccome è impossibile, che ci siano due primi principj, così è impossibile, che vi siano due ultimi fini, perchè questo faria un esserli due Dei. Però se Iddio solo è l'ultimo fine dell'uomo, e la sua ultima beatitudine, ed è impossibile, che siano due ultimi fini, e due beatitudini; adunque fuora di Dio è impossibile trovare beatitudine, perchè siccome il guanto senza dubbio si fece per la mano, e il fodero per la spada, così ancora il cuore umano creato per Dio in nessuna cosa può trovar riposo, eccetto che in lui.

La

La ragione di questo è, che essendo il principale soggetto della beatitudine nell' intelletto, e volontà dell' uomo, mentre che queste due potenze staranno inquiete, egli non può riposarsi.

E' poi cosa chiara, che queste due potenze in modo alcuno non possono star quiete, se non solo in Dio, come dice S. Tommaso; e però queste due potenze mai non si riposeranno, sino che trovino un obietto universale, nel quale siano tutte le cose; per lo che, essendo una volta conosciuto, ed amato, non rimane alle dette potenze altro che sapere, nè più beni di che godere. Di qui nasce, che nessuna cosa creata, (ancorchè fosse l' Imperio dell' universo) è bastante di faziare il nostro cuore, eccetto quello, per il quale egli fu creato, che è Iddio. E così scrive Plutarco di un soldato, che di grado in grado venne ad essere Imperatore, e vedendosi in questo stato tanto desiderato, nè vi trovando il contento, che s'era immaginato, disse: Io sono passato per tutti gli Stati, ed in nessuno ho trovato contento, e non è maraviglia; perchè la cosa, che fu creata per Dio, non deve trovar riposo altrove. Ed acciocchè tu intenda più chiaramente questo, mettiti a guardare uno di quei ferretti di un oriuolo da Sole, perchè tu vedrai quivi rappresentata questa Filosofia tanto necessaria. La natura di quel ferro è, che essendo toccato con la calamita, si mette subito a guardare la Tramontana, perchè Dio, che creò quella pietra, le diede quella naturale inclinazione. Tu vedrai poi per isperienza, che inquietudine egli ha, come si volta, e rivolta, sino ch' egli si metta a quel segno, e fatto questo, si ferma, e rimane immobile, come s' egli fosse fitto con un chiodo.

Così ancora devi intendere, che Dio creò l' uomo con questa naturale inclinazione, e rispetto ch' egli ha a lui come alla sua Tramontana, al suo centro, al suo ultimo fine; e però mentre che egli starà fuora di esso, sempre sarà inquieto, come quel ferretto, sebbene fosse padrone di tutti i tesori del Mondo; ma dirizzando il cuore a lui subito riposerà, siccome esso si riposa, perchè qui trova la quiete. Dalla qual cosa si inferisce, che quel solo sarà beato, che possederà Dio, e colui sarà più vicino alla beatitudine, che sarà meno lontano da Dio.

E perchè i giusti in questa vita gli sono più vicini, essi sono i più beati, ancorchè il Mondo non conosca la loro beatitudine. La ragione è, che ella non consiste in dilette sensibili, e corporali, siccome dissero gli Epicurei, e dopo essi i Mori, e dopo loro i cattivi Cristiani, i quali con la bocca rinnegano la legge di Macometto, e con la vita l'osservano; nè cercano in questa vita altro Paradiso, che il suo. Basta che la beatitudine dell' uomo non consiste nè nel corpo, nè in beni corporali; ma nello Spirito, e ne i beni spirituali, ed invisibili, siccome dissero i gran Filo-

Qual cosa  
basta per  
faziare il  
cuore  
dell' uo-  
mo.

Con qua-  
le incli-  
nazione  
naturale  
fu creato  
l' uomo  
da Dio.

Dove  
consiste la  
beatitudi-  
ne dell'  
uomo.

lofi,

sofi , e dicono i buoni Cristiani , ancorchè in modo dis-  
 Psa. 44. rente. Così ancora volle mostrare il Profeta, quando disse:  
 Tutta la bellezza , e gloria della figliuola del Re sta nascos-  
 ta dentro, ricamata d'oro, e vestita di varj colori, dove  
 ella ha tanta pace, che mai n'ebbero, o ne averanno tanta  
 tut' i Re del Mondo.

Forse mi dirai, che i Principi della terra hanno maggior  
 contento, che gli amici di Dio; il che oltre l'esser falso,  
 molti d'essi ancora lo negheranno, i quali lasciarono gran-  
 di stati, e ricchezze, dappoi che gustarono Dio; uno de i  
 quali fu S. Gregorio, che provò l'uno, e l'altro; ed essen-  
 do quacchè forzatamente creato Papa, piangeva dipoi, e  
 sospirava continuamente per quella povera cella, che aveva  
 lasciato nel Monastero, come faria uno, che fosse schiavo,  
 per il desiderio della patria, e della libertà.

*Si provano le cose sopraddette con esempj.*

Condi-  
 zioni della  
 felicità  
 perfetta.

MA perchè questo inganno è tanto grande, e tanto uni-  
 versale, aggiungerò qui un'altra ragione non meno ef-  
 ficace, che la passata, per la quale vedano gli amatori del  
 Mondo, quanto sia impossibile il trovare in esso la felicità,  
 che desiderano. Per la qual cosa tu dei presupporre, che  
 molte più cose si richiedono, acciocchè una cosa sia perfetta,  
 che per essere imperfetta; perchè per essere perfetta,  
 si ricerca ch'ella abbia tutte le sue perfezioni insieme, ma  
 per essere al contrario, basta, ch'ella abbia una sola im-  
 perfezione: sicchè tu hai da presupporre a questo modo, che  
 acciocchè uno abbia perfetta felicità, si ricerca, ch'egli  
 abbia tutte le cose a suo gusto; e se una sola farà, che  
 non gli piaccia, quella sola farà più bastante di farlo mi-  
 sero, che tutto il resto per farlo beato.

Io ho veduto molte persone in grande stato, e con gran-  
 dissime entrate, e con tutto ciò vivono con una malincon-  
 nia grandissima, perchè molto maggior tormento loro da-  
 va una cosa sola, che desideravano, e non la potevano ot-  
 tenere, che a loro defferò contento tutte le cose, che ave-  
 vano; perchè senza dubbio alcuno tutto quello, che si pos-  
 siede, non contenta tanto, quanto un solo di questi appetiti  
 tormenta; perocchè non fa l'uomo contento il possedere di  
 molti beni, ma il cavarli le sue voglie.

La qual cosa dichiarò divinamente Sant' Agostino nel li-  
 bro, de moribus Ecclesiarum, con queste parole: Secondo ch'  
 io penso, non si può chiamar beato colui, che non ottiene  
 la cosa amata, sia di che condizione si voglia. Nè meno è  
 beato colui, che non ama quello, ch'egli possiede, ancor-  
 chè il posseduto fosse molto buono; perchè colui, che  
 desidera quello, che non può ottenere, patisce tormen-  
 to; e colui, che ottiene quello, che non meritava esser  
 desiderato, patisce inganno; e colui, che non desidera ciò  
 che

che merita esser desiderato, è infermo: Dal che s' inferisce, che nella sola possessione, ed amore del sommo bene sta la nostra beatitudine, e non può essere vera fuora di esso: Di modo che queste tre cose insieme, cioè possessione, amore, e sommo bene fanno l' uomo beato; fuora delle quali cose non farà mai beato nissuno, sia chi si voglia.

In quali cose consista la nostra beatitudine.

Ed ancorchè per confermazione di questo ti potessi dare molti esempj, nondimeno faremo, che basti per tutti quello di quel favorito del Re Assuero, chiamato Aman, il quale tenendosi ingiuriato, perchè Mardocheo non gli faceva riverenza, chiamando insieme tutti li suoi amici, e la sua moglie, disse queste parole: Voi sapete tutti, quanto siano grandi le mie prosperità, e favori; e quanto io sia pieno di ricchezze, di figliuoli, e di tutto quello, che il cuore umano può desiderare; con tutto ciò io vi faccio sapere, che non mi pare d'aver cosa alcuna, mentrechè Mardocheo, il quale sta alla porta del Palazzo Reale, non mi fa la riverenza, ch' io voglio.

Esfer. s.

Considera tu adesso, quanto poteva più quella poca cosa per fare star mal contento quel cuore, che tutte le prosperità, ch' egli aveva per farlo beato: E considera ancora, quanto è lontano l' uomo in questa vita dal poterlo essere, e quanto è vicino all'esser scontento. Chi si troverà dunque in questo Mondo, che possa fuggire d'esser un miserabile? Quali Re, quali Imperatori si troveranno, che abbiano tutte le cose a voglia loro, e che non vi siano delle cose, che gli diano scontento? Perciocchè ancorchè dal canto degli uomini mancasse ogni contraddizione, chi potrà scappare da tutt' i colpi della fortuna, dalle infermità del corpo, da tutt' i timori e fantasie dell' anima, la quale molte volte teme senza timore, e s' affligge senza cagione?

Quanto l' uomo in questo Mondo sia lontano dalla vera felicità.

Se tutte queste ragioni tanto evidenti non ti convincono, e ricerchi più l' iperienza, che la ragione, vattene a quel gran Savio Salomone, e digli, che avendo egli navigato per questo mare, con maggior prosperità, che nissun altro, provando, e scoprendo tutte le sorti di grandezza, e ricreazioni del Mondo, ti dia un poco la vera informazione di quello, ch' egli vide, e provò; e se a caso trovò cosa, che lo faziasse, egli ti risponderà, dicendo: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes: vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Tu puoi bene adunque credere ad un uomo tanto sperimentato, il quale non ti parla per speculazione; ma per vista, e per prova. Non pensare, che tu, nè altri sia bastante di scoprire più cose nuove di quelle, ch' egli scoperte, e provò; perchè qual Principe è mai stato nel Mondo nè più savio, nè più ben servito, nè più ricco, nè più glorioso, nè più nominato di lui? Chi mai provò più sorti di passatempo, di caccie, di musiche, di Donne, d' ornamenti, di Cavallerie, e di altre cose ch' egli provò? E

dap-

dappoi che l'ebbe provate, non ne cavò altro frutto, che questo, che tu hai udito.

A che proposito vuoi provare quello, che già è stato provato? Non pensare di trovar tu quello, ch'egli non trovò, poichè tu non hai un altro Mondo da cercare; e se questo non sfinzò la sete, che quel Re aveva con così abbondante vendemmia; non ti pensare, che l'ammorzerai tu con l'andare alla busca dopo di lui. Già costui spese il suo tempo in questo, e forse che perciò cadde in Idolatria, come dice San Girolamo scrivendo ad Eustachio. Perchè vuoi tu andar perdendo il tempo senza proposito? Ma perchè gli uomini credono più all'isperienza, che alla ragione, forse che Iddio lasciò provare a quel Re tutti i beni, e passatempo del Mondo, acciocchè dopo l'averli provati ne desse la relazione, che tu hai udito, ed acciocchè le fatiche di uno uscissero le fatiche di tutti, e col disinganno d'uno uscissero d'errore tutti gli altri, ed imparassero a spese d'altri. Pertanto, se questo è così, potrà con ragione esclamare col Profeta, e dire; *Figliuoli degli uomini, fino a quando sarete di sì ostinato cuore: perchè amate la vanità, e cercate la bugia?* Molto bene dice vanità, e bugia; perchè se nelle cose del Mondo non ci fosse altro, ch'esser vanità, sarebbe poco male; però ve n'è un altro maggiore, che è la bugia, e la falsa apparenza, con la quale ci fanno credere, che siano qualche cosa, essendo un niente.

Pf. 4.

Prov. 31.

Come il  
Mondo e'  
inganni a  
guisa d'  
ipocrito.

Per lo che disse l'istesso Salomone: *La grazia, e gentilezza è fallace, e la bellezza è vana.* Picciol male sarebbe l'essere solamente vana, s'ella non fosse ancora fallace; perchè la vanità conosciuta poco male può fare; ma quella che è vana, e non pare, quella fa principalmente male. Nel che si vede, che grande ipocrito sia questo Mondo; perchè siccome gl'ipocriti s'affaticano di ricoprire i loro difetti, così s'affaticano i ricchi di dissimulare le miserie, che patiscono; i primi vogliono essere tenuti per Santi, essendo peccatori, ed i secondi per beati, essendo miserabili. Accostati ancora un poco più vicino; tocca loro il polso; mettili la mano in seno, e vedrai come distice quello, che appare di fuori a quello, che è realmente dentro.

Felicità  
mondane  
fuggite  
ancora da  
Gentili.

Alcune erbe nascono nelle campagne, che vedendole da lontano, pajono belle; ma accostandosi ad esse, o toccandole, hanno tanto cattivo odore, che l'uomo subito le scansa, e corregge l'inganno degli occhi col toccare delle mani. Tali veramente sono quelli, che pajono più ricchi, e più potenti nel Mondo, perchè se tu guardi alla grandezza de' suoi stati, ed alla gran pompa delle loro case, e servitori, pare, ch'essi soli siano beati; ma se tu t'accosti ad odorare un poco le camere segrete delle lor case, e delle lor anime, troverai, che hanno molto differente l'essere dall'apparenza.

Per lo che molti , che al principio desideravano lo stato loro, quando lo vedevano da lontano, se ne sbrigarono poi in un subito, come si legge in diverse Istorie, sino de' Gentili. Nelle vite degl' Imperatori ancora si trova, che sono stati di quelli, ch' essendo eletti Imperatori di tutto l'esercito, per modo alcuno nol vollero accettare, solo perchè conoscevano le spine, che sotto quella rosa ( alla vista tanto bella ) erano nascoste.

Per tanto, o Figliuoli degli uomini creati ad Immagine di Dio, redenti col suo Sangue, deputati per essere compagni degli Angeli, perchè amate le vanità? Perchè cercate le bugie? credete forse, che troverete riposo in questi falsi beni, i quali mai lo diedero, nè lo daranno? Perchè avete lasciato la tavola degli Angeli, per le vivande delle bestie? Perchè avete lasciato le dolcezze, ed odori del Paradiso, per il puzzore, ed amaritudine del Mondo? Come non bastano tante calamità, e miserie, che sperimentate ogni giorno in esso, per farvi allontanare da sì crudel tiranno? Perdonami, lettore, a me pare, che in questa parte noi siamo come una meretrice, che va perduta dietro ad un vile ruffiano, il quale giuoca, e mangia quanto ella ha, e di più la bastona, e strazia, nè mai le dà una buona parola; ed essa nondimeno, come priva di cervello, sempre più l'ama.

A chi sia  
assomiglia-  
to l' uomo  
mondano .

Ripigliando adesso tutte le cose dette, se per tante ragioni, esempi, ed esperienze siamo certi, che non si trova il riposo, e la felicità, che noi cerchiamo, se non in Dio, e non nel Mondo; perchè non la cerchiamo in Dio? Questo è quello, di che Sant' Agostino ci ammonisce, dicendo: Cerca il mare, e la terra, e va dove ti piace, che per tutto, dove anderai, farai un meschino, se non anderai a Dio.

*Conclusione di tutto quello, che si contiene in questo primo Libro.*

## C A P. XXIX.

**D**A tutte le cose dette dal principio di questo libro fin qui, si raccoglie, che tutte le sorti di beni, che il cuore umano può ottenere in questa vita, si racchiudono nella Virtù; dal che appare, ch' ella è un bene tanto universale, e tanto grande, che nè in Cielo, nè in terra si trova cosa, con la quale ella si possa comparare, che con l'istesso Iddio. Perciocchè siccome egli è un bene tanto universale, che in esso solo si trovano le perfezioni di tutti i beni; così in un certo modo si trovano nella virtù.

Con qual  
bene si  
possa la  
virtù pa-  
ragonare .

Perchè noi vediamo, che fra le cose create alcune sono oneste, altre belle, altre onorate, altre vili, altre grate, ed altre con altre perfezioni, fra le quali una suol essere tan-

to

to più perfetta, e più degna di essere amata, quanto ella partecipa di queste perfezioni. E se questo è così, quanto è degna di esser amata la Virtù, nella quale si trovano tutte queste perfezioni? Perciocchè, se noi parliamo dell' onestà, che cosa è più onesta della Virtù, che è l' istessa fonte, e radice d' ogni onestà? Se guardiamo all' onore, a chi si deve onore, e riverenza, se non alla Virtù? Se pigliamo la bellezza, che cosa si può vedere più bella, che l' immagine della Virtù? Se la sua bellezza si potesse vedere con occhi mortali, ella si tirerebbe dietro tutto il Mondo, come dice Platone. Se noi abbiamo rispetto all' utile; che cosa è di maggior utilità, e speranza, che la virtù; poichè per essa si ottiene il sommo bene? La lunghezza de i giorni co i beni dell' eternità sono nella sua mano destra, e nella sinistra ricchezza, e gloria.

Utilità  
della Vir-  
tù.

Ma se cerchi diletto, che maggior diletto vuoi, che la buona coscienza, e il diletto della Carità, e della pace, e della libertà de i figliuoli di Dio? Non ti parlo delle consolazioni dello Spirito Santo, che è un privilegio particolare della virtù. Se tu desideri fama, e memoria, il giusto viverà in memoria eterna, ed il nome de i cattivi si marcirà, e come fumo si risolverà in niente. Se tu brami Sapienza, per sapere incamminare la vita co i debiti mezzi al suo fine; non puoi trovar miglior mezzo della virtù, la quale ti fa conoscer Dio. Se è cosa grata l' esser ben voluto dagli uomini v' è cosa più amabile, nè perciò più conveniente, che la virtù. Perchè, come dice Tullio, come dalla convenienza, e proporzione de i membri, ed umori del corpo nasce la bellezza corporale, che si tira dietro gli occhi; così dalla convenienza, ed ordine della vita, nasce una bellezza sì grande nella persona, che non solo inamora gli occhi di Dio, e degli Angeli suoi, ma è ancora amabile agli stessi cattivi, ed inimici. Questo è quel bene, che per ogni parte è bene, e non ha cosa alcuna di male; per lo che con grandissima ragione mandò Iddio quell' onorata ambasciata al giusto, la quale proponemmo al principio del libro, ed adesso finiamo dicendo: *Dite al giusto, che bene.* Ditegli, ch' egli nacque in buon punto, e che in buon ora morirà, che benedetta sia la sua vita, e la sua morte, e quello che gli succederà dappoi: Ditegli, che ogni cosa gli succederà bene, sì ne i piaceri, come ne i dispiaceri, nel riposo, e nelle fatiche, perchè tutte le cose succedono in bene a quelli, che amano Iddio. Ditegli, che vada pure il Mondo sopra, gli elementi si confondano, spezzinsi, e cadano i Cieli, ch' egli non ha di che temere: anzichè avvicinandosi in quel modo il giorno della sua Redenzione, dovrà rintrancarsi: *Ditegli che bene:* poichè per lui è apparecchiato il maggior bene di tutt' i beni, che è Iddio, e ch' egli è libero dal maggior male di tutt' i mali, che è la compagnia di Satanaffo: *Ditegli, che bene:* poichè il suo nome è scritto

Pazienza  
fa diven-  
tar felici-  
tà l' Infe-  
licità.

nel

nel libro della vita, e Dio Padre l'ha pigliato per figliuolo, e lo Spirito Santo per suo vivo tempio: *Ditegli, che bene*: poichè il partito ch'egli ha pigliato, in tutt' i modi gli torna in bene. E se pur qualche cosa temporale non gli verrà in bene, sopportando il tutto con pazienza, gli sarà maggior bene; perchè a chi ha pazienza la perdita si converte in guadagno, e le fatiche in meriti, e le battaglie in corone. Tutte le volte, che Labano mutò il salario a Giacobbe pretendendo di far utile a se, e danno a lui, gl' intravenne sempre il contrario, perchè egli faceva danno a se, ed utile al genero. Perchè farai dunque tanto crudele con te stesso, fratel mio, e farai tanto tuo nemico, che tu lasci di abbracciare una cosa, la quale per ogni parte ti colma di sì gran beni? Che miglior consiglio, che miglior partito puoi tu seguire di questo? *O voi, che camminate per la via della legge di Dio* (dice il Profeta) *beati voi, e mille volte beati! Beati un'altra volta quelli, che osservano i suoi santi comandamenti, e l'amano con tutto il cuore*. Ora, se come dicono i Filosofi, il bene è oggetto della nostra volontà, e per conseguenza quanto una cosa è più nuova, tanto più merita d'essere amata, e desiderata; chi disordina di tal forte la tua volontà, ch'ella non gusti, e non abbracci questo bene universale? Oh quanto faceva meglio quel buon Re, che diceva: *Signore, io tengo la tua legge in mezzo del mio cuore!* non disse in un cantone, non fuora di mano; ma nel mezzo, che è nel primo, e miglior luogo di tutti, come se avesse detto:

Questo è il maggior de' miei negozi, ed il maggiore de' miei pensieri. Ben fanno al contrario gli uomini del Mondo, poichè nella Sedia principale del cuor loro vi tengono accomodata la vanità, e la legge di Dio sta nell' infimo luogo. Ma questo santo uomo, sebbene era Re, ed aveva molto, che conservare, e che perdere; teneva ogni cosa sotto i piedi, e sola la legge di Dio teneva nel mezzo del cuore. Che cosa t'impedisce ora d'imitare questo buono esempio, ed abbracciare questo bene sì grande? Perciocchè, se tu guardi all'obbligo; che maggior obbligazione può esser di quella, che abbiamo con Dio nostro Signore, solo per esser lui chi egli è; poichè tutte l'altre obbligazioni del Mondo non si chiamano obblighi in comparazione di questa, siccome al principio dicemmo? Se tu hai riguardo a i beneficj; che beneficj possono essere maggiori di quelli, che abbiamo ricevuti noi da Dio? poichè oltre l'averci creati, e redenti col suo sangue, tutto quello, che abbiamo dentro, e fuora di noi, il corpo l'anima, la vita, la sanità, la roba, la grazia (se noi l'abbiamo) e tutt' i passi, e momenti della vita nostra, e tutt' i buoni propositi, e desiderj dell'anima nostra, e tutto quello, che ha nome d'essere, o di bene, originalmente procede da quello, che è il fonte dell'essere, e del bene. Non occor-

Pl. 118.

Qual sia il proprio luogo della legge di Dio.

Qual sia il maggiore di tutti gli intereffi.

re pensare all' interesse, perchè ( dicano gli Angeli , non che gli uomini ) che maggior interesse può essere , che darci gloria eterna , e liberarci da pene perpetue ; poichè questo è il premio della virtù ? se noi pretendiamo beni presenti , che beni maggiori possono essere , che i dodici privilegi , che gode la virtù , ed i virtuosi ; il minor de' quali è più abile per darci contento , ed allegrezza , che tutti gli stati , e tesori del Mondo ? Non so , che cosa si possa più mettere in questa bilancia per farla pendere , di quello , che qui si promette a chi seguita la virtù . Le scuse ancora , che contra ciò sogliono allegare gli uomini del Mondo , restano di tal forte disfatte , ch' io non lo dove questi tali troveranno esito per andarsene , eccetto , che se non volessero ferrar le orecchie , e gli occhi a posta per non vedere , nè sentire questa chiara verità . Che resta dunque a fare , se non che veduta la perfezione , e bellezza della virtù , tu dichì quelle parole , che disse il Savio , parlando della Sapienza , compagna , e sorella di questa medesima virtù ? *Questa è quella , che io ho amato , e cercato sino dalla mia gioventù , e mi affaticai di pigliarla per Sposa , e fecimi amatore della sua bellezza . La sua nobiltà si vede in ciò , che Dio pratica con lei , ed essendo Signore di tutte le cose , è suo innamorato ; perchè ella ha cura d' insegnar la sua dottrina , ed eleggere , ed amministrare le sue opere . E se la possessione delle ricchezze è da essere desiderata ; che cosa è di maggior valore , che la Sapienza , la quale opera tutte le cose ? E se la Sapienza è la fabbricatrice di tutte le cose ; che cosa si trova nel Mondo più artificiosa di essa ? E se si desidera la virtù , e la giustizia , in che altra cosa si spendono le fatiche della Sapienza ? Ella è quella , che insegna la Temperanza , e la Prudenza , e la Giustizia con la Fortezza , le quali sono le cose più utili agli uomini . Sicchè ho determinato di pigliare questa per compagna della mia vita , sapendo certo , ch' ella mi farà partecipe de' suoi beni , e sarà rifugio de' miei pensieri , e conforto di tutti i miei travagli .* Sin qui sono parole del Savio . Non ci resta più a dire altro , se non concludere questa materia con la conclusione , che S. Cipriano fa di una elegantissima Epistola , ch' egli scrive ad un suo amico del dispregio del Mondo , dicendo così : Pertanto una sola è la quiete , e sicura tranquillità , se l' uomo libero dalle tempeste di questo Mondo tempestoso , e collocato nella stanza fedele , e porto della salute , alza gli occhi dalla terra al Cielo , ed è ammesso alla grazia , e compagnia del Signore , si allegria di vedere , che tutto quello , che è alzato nel Mondo , è tutto per terra nel suo cuore .

Dove confita la tranquillità sicura della vita.

Non può questo tale desiderare nessuna cosa del Mondo , perchè egli è di già maggior del Mondo . Poco più abbasso poi seguita , dicendo : Non bisognano molte ricchezze , nè grandi negozi , per ottenere questa felicità , perchè ella è un dono di Dio , che si riceve nell' anima religiosa ; egli

egli è tanto liberale, e tanto comunicabile, che siccome il Sole scalda, e riluce, e la fonte corre, e l'acqua cade dall'alto; così quello Spirito divino si comunica liberalmente a tutti.

Con quanto poco prezzo si acquisti la vera felicità.

Pertanto tu, frater mio, che sei già scritto nel ruolo di questo esercito Celeste, affaticati con tutte le tue forze di guardare fedelmente la disciplina di questa milizia, con costumi religiosi. Abbi l'orazione per perpetua compagnia insieme con la lezione; fa che alle volte Iddio con te; procura, ch'egli t'insegni i suoi comandamenti, e disponga, ed ordini tutti i tuoi negozj.

Colui, ch'egli farà ricco, non sia chi lo tenga per povero. Non potrà patire fame il petto, che farà pieno della benedizione, ed abbondanza Celeste. Allora la casa adornata di preziosi marmi, e di travamenti coperti d'oro parerà sterco, quando tu intenderai, che tu sei quello, che deve principalmente essere adornato, e che il tuo petto è miglior casa, nella quale, come in un vivo tempio, riposa Dio, e dove lo Spirito Santo ha fatta la sua stanza.

Dipingiamo adunque questa casa con l'innocenza, e facciamo rilucere con lo splendore della giustizia. Questa mai non caderà per antichità, nemmeno perderà il suo lustro, sebbene l'oro delle muraglie si sfoglierà. Tutte le cose abbellite, e composte sono caduche, e non danno fermezza stabile a' suoi possessori; perchè non sono vera possessione. Ma questa dura col colore sempre, e con onore intiero, e Carità durabile, nè può cadere, nè sfogliarsi; ma può bene riformarsi con la Risurrezione de' corpi. Sin qui sono parole di S. Cipriano. Colui adunque, che mosso dalle ragioni, e persuasioni, che abbiamo trattate in questo libro ( intravenendoci il favore, e movimento di Dio, senza il quale nessuna cosa si può fare ) desidera d'abbracciare questo tanto lodato bene della Virtù, legga il seguente Libro, nel quale si dichiara, come questo si debba fare.

L'anima dell'uomo deve essere casa di Dio.



LIBRO SECONDO  
DELLA GUIDA,  
O V V E R O  
SCORTA DEI PECCATORI.

P A R T E P R I M A ,

Nella quale si tratta della Dottrina appartenente alla Virtù; e vi si pongono Avvisi diversi, affiue che l' uomo diventi virtuoso .

*Del primo evidenziale avviso, del quale grandemente ha bisogno l' uomo che vuol servire a Dio.*

C A P. I.



**L'**UOMO, che nuovamente determina offerirsi al servizio del nostro Signor Iddio, e far mutazione di vita, dee avere per certo, che sia ben fatto il mettersi a questa impresa, e farne la stima, ch' ella merita.

Voglio dire, che creda fermamente, che questa risoluzione sia il più importante negozio, e tesoro più ricco, ed impresa più savia di qualunque altra, che nel Mondo vi sia; anzi dee credere, che non vi sia altro tesoro, nè altra Sapienza, nè altro negozio, che questo, siccome lo dimostrò il Profeta, quando disse: *Impara, o Israele, dove sia la prudenza, dove la forza, dove l' intelletto, e la discrezione, acciocchè insieme tu veda, dove sia la lunghezza di Dio, e la Provvidenza di tutte le cose, ed il lume degli occhi, e la pace.* Per lo che con molta ragione disse il Signore in Geremia: *Non si glori il Savio nella Sapienza, nemmeno il ricco nelle sue ricchezze, nemmeno il gagliardo nella sua forza; ma se alcuno è desideroso di gloriarsi, dee gloriarsi di questo, cioè, che abbia cognizione di me; perchè in questo è la somma di tutti i beni.* Sicchè per molto Savio, che sia alcun figliuolo degli uomini, se in lui non sarà questa cognizione accompagnata con la Virtù, non ha cosa di che possa gloriarsi. A questo c' invitano specialmente tutte le Divine Scritture, le quali per tante, e tante vie, e modi ci raccomandano, come cosa importantissima, questo negozio. A questo medesimo ci confortano tutte le creature sì del Cielo,

Quali co-  
te c' invi-  
tano a  
servire a  
Dio.

come

come della terra. A questo le voci, e gridori della Chiesa. A questo tutte le leggi Divine, ed Umane. A questo gli esempj d' innumerabili Santi, i quali pieni di questo Celestissimo disprezzarono il Mondo, e con affetto cordiale abbracciarono l'intenzione della Virtù, talmentechè di loro molti si lasciavano martirizzare o stracinati, o arrostiti fu le graticole, ovvero in mille altri modi pativano, più presto che volessero acconsentire ad una minima offesa contra Dio, e stare un momento solo in disgrazia della sua Divina Maestà. Finalmente dico, che a questo siamo invitati, ed obbligati da tutte quelle cose, che nel precedente Libro abbiamo trattato; imperocchè tutte quelle ci confortano alla Virtù, dichiarando la grandezza, e valore di quella. Ciascheduna di queste cose bene, e profondamente considerata è bastante a dichiarare l'importanza di questo negozio; e molto più esse tutte insieme, acciocchè per questo intenda l'uomo, che si farà risoluto seguitare questo, quanto sia importante, e gloriosa l'impresa, alla quale egli si mette, e quanto sia ragionevole il mettersi a quella; siccome presto sarà detto da noi, e questo sia il primo evidenziale avviso appartenente a questo negozio.

*Del secondo evidenziale Avviso, che dee aver l'uomo, che vuol passare al servizio del nostro Signor Iddio.*

## C A P. II.

**I**l secondo evidenziale avviso è, (poichè il negozio è di tanta dignità, e merito), che si offerisca con gagliardo cuore prontissimo a sopportare tutte le percosse delle avversità, che gli accadono per l'amor di Dio, riputando vile, e da poco qualunque cosa per l'amor suo, per poter riuscire vittorioso da sì gloriosa impresa: presupponendo che la natura non abbia prodotto cosa alcuna in questo Mondo, quantunque grande, e degna, che in se non abbia alquanto di difficoltà. Imperocchè nel momento, che l'uomo averà fatta questa determinazione, la potenza dell' Inferno metterà all'ordine, ed armerà tutta la sua squadra contra quello, e subito la carne amatrice delle dilettazioni, e per infino dalla natività inclinata al male (dappoichè con il veleno mortifero fu avvelenata dall'Infernal Serpente) lo solleciterà con grandissima importunità, tentandolo di darsi di nuovo a' suoi soliti follazzi.

La consuetudine ancora de' corrotti costumi, che può altrettanto, quanto l'istessa natural inclinazione, rifiuterà questa mutazione, e gli darà ad intendere, che sia cosa difficilissima; imperocchè siccome egli è cosa difficilissima il levare dal suo natural letto un fiume reale, che per questo molti, e molti anni era solito correre; così medesimamente (parlando ne' suoi termini) è cosa difficilissima il fa-

Qual debba essere la determinazione di chi vuol servir a Dio.

Impedimenti nella mutazione della vita.

Quali cose  
si debbano  
prevedere  
innanzi  
alla muta-  
ne della  
vita.

re, che l'uomo muti la vita, che molti anni già per il passato abbia tenuto, e tenga altro modo di vivere. Il Mondo ancora, il quale è feroce come bestia potentissima, e crudelissima, (armatosi della moltitudine di mali esempj, che in lui sono) sopravverrà tentando, ed invitando con le sue pompe, e vanitati, e sollecitando con esempj cattivi di peccati, ovvero spaventando con le perfezioni, che i cattivi fanno; e come che questo non bastasse, sopravverrà il Demonio astutissimo, potentissimo, ed antichissimo ingannatore, e farà, come egli è solito, cioè perseguiterà più crudelmente quelli, che nuovamente se gli dimostrano nemici, e di lui rubelli.

Per tutti questi modi se gli moveranno difficoltà, e contraddizioni, le quali tentazioni tutte ha d'aver presupposte, e pensate; acciocchè quando da quelle assalito si trova, non gli pajano cosa nuova, e ricordisi di quel prudente consiglio del Savio, che dice: *Figliuolo, quando passerai al servizio di Dio, vivi con timore, e prepara l'anima tua alla tentazione.*

Come si  
face il  
timor da  
chi entra  
nella via  
di Dio.

Sicchè deve avere per cosa certissima, che passando al servizio di Dio non vada a feste, o giuochi, o a sollazzo; ma debba imbracciarsi lo scudo, e pigliare la lancia, armato col corraletto per combattere. Imperocchè quantunque sia vero, che abbiamo molti grandi ajuti, dovendo camminare per questa via (siccome di sopra l'abbiamo già dichiarato) nientedimeno non si può negare, che nel principio non vi sia alquanto di difficoltà; le quali cose tutte deve il servo di Dio aver premeditate, e presupposte, acciocchè non gli pajano nuove, e si ricordi, che la mercede, e premio, per il quale egli milita, è di sì gran pregio, che merita, e molto più. Ma acciocchè il timore per cagione de' detti avversarij non lo faccia perdere d'animo, ricordisi, che molto più, e di maggior potenza sono quelli, che gli sono in ajuto, che non sono i nemici. Imperocchè quantunque per parte del peccato siano tutti questi contrasti, per parte della Virtù ve ne sono in favore de' più potenti. Imperocchè contra la natura corrotta v'è (come abbiamo detto) la grazia Divina, e contra il Demonio Dio, e contra la mala usanza la buona, e contra la moltitudine degli spiriti maligni la moltitudine de' buoni, e contra gli esempj cattivi, e perfezioni fatte contra gli uomini da bene vi sono i buoni esempj, ed i conforti de' Santi, e contra le dilettazioni, e piaceri del Mondo vi sono le consolazioni, e piaceri dello Spirito Santo, e non vi è dubbio, che molto più potente sia qualunque di questi, che non è il suo contrario. Conciossiacchè più potente è la grazia, che la natura, e Dio, che il Demonio, ed i buoni Angeli, che i cattivi, e finalmente molto più gagliardi, e di maggiore efficacia sono le dilettazioni spirituali, che le sensuali senza comparazione.

*Della ferma intenzione, che deve avere il buon Cristiano, di non far mai cosa, che sia peccato mortale.*

## C A P. III.

**D**Opo l'aver presupposto i due sopraddetti evidenziali Avvisi, come fondamenti principali di tutto questo edificio, la prima, e principal cosa, che dee far l'uomo, che da doverlo si sia disposto offerirsi al servizio di nostro Signore, ed allo studio della Virtù, è piantare nell'anima sua un proposito fermissimo di mai far cosa, che sia peccato mortale, per causa del quale solamente si perde l'amicizia, la grazia del nostro Signore, con tutti gli altri beni, che nel Secondo Trattato della penitenza abbiamo detto perderli per quello.

Di quanto frutto sia il proposito di non peccare.

Questo è il principal fondamento della virtuosa vita; questo è quello, per lo quale si conserva l'amicizia, e grazia di Dio, e la ragione al Regno del Cielo. In questo consiste la Carità, e la vita spirituale dell'anima; questo è quello, che fa diventare gli uomini Figliuoli di Dio, Tempio dello Spirito Santo, e membri vivi di Cristo, e come tali sono partecipi di tutti i beni spirituali della Chiesa. Mentre che l'anima conserverà questo proposito, starà in Carità, e stato di Salvazione; ma subito che da quello manca, è scancellata dal Libro della Vita, e viene scritta nel Libro della perdizione, e trasportata nel Regno delle tenebre. Talmente che ben considerato questo negozio, pare, che siccome in ogni cosa così naturale, come artificiale, vi sono sostanza, ed accidenti; tra le quali cose vi è questa differenza; cioè, che quantunque siano mutati gli accidenti, sempre persevera la sostanza; siccome ancorchè siano guaste le dipinture della casa, persevera, e sta in piedi la casa, benchè non con quella perfezione; ma se la casa rovinasse, la quale era come la sostanza, non starebbe in piedi cosa alcuna; così medesimamente, mentre che questo santo proposito starà fisso, e fermo nell'anima, sta in piedi la sostanza della Virtù; ma se questo gli manca, non v'è cosa, che subitamente non rovini. È la ragione di questo, perchè tutto il fondamento della vita virtuosa consiste nella Carità, la quale è amar Iddio sopra tutte le cose; e colui ama Dio sopra ogni cosa, il quale abborrisce il peccato mortale sopra tutte le cose; imperocchè solo per il peccato mortale si perde la Carità, e l'amicizia di Dio. Sicchè siccome la cosa, che più contraddice al matrimonio, e l'adulterio; così la cosa, che più è contraria alla vita virtuosa, è il peccato mortale; perchè questo solo ammazza la Carità, nella quale consiste la vita virtuosa.

E per questa causa i Santi Martiri pativano sì orribili tor-

Per qual cagione i Martiri

pativano  
tanti tor-  
menti .

Costanza  
di tre  
donne  
Cristiane .

Costanza  
di un gio-  
vine con-  
tra i pec-  
cati .

menti, lasciandosi arrostitire, scorticare, strascinare, tanagliare, e tagliare la carne loro a pezzi a pezzi, per non commettere un solo peccato mortale, per causa del quale dovettero stare un momento fuori dell'amicizia, e grazia di Dio, quantunque sapessero molto bene, che dopo l'aver peccato, averiano potuto pentirsi, ed acquistare perdono da Dio, (siccome fece S. Pietro subito dopo l'aver rinnegato Cristo) nientedimeno essi elessero più tosto patire tutti i tormenti del Mondo, che stare un picciolo spazio di tempo nella disgrazia di Dio. Di questo ne abbiamo molti esempi, e tra quelli sono più notabili gli esempi di tre donne, una del Testamento vecchio, che fu madre di sette figliuoli; e due del Testamento nuovo, una chiamata Felicità, e l'altra Sinfiorosa, madre di altri sette figliuoli, le quali tutte tre si ritrovarono presenti a' tormenti, e martirj de' suoi figliuoli, e vedendogli stracciare, e sbranare le carni, non solamente non s'avvilivano d'animo per spettacoli sì dolorosi, anzi gli confortavano, ed inanimavano, acciocchè costantissimamente motissero per la Fede, ed ubbidienza di Dio; e finalmente esse ancora morirono insieme con essi suoi figliuoli animosamente per questa causa.

Ma non so, se a questi illustri esempi ne proponga uno, che da S. Girolamo è raccontato nella Vita di S. Paolo primo Eremita, dove dice, che fu un giovine, il quale dopo l'esser stato tentato da' Tiranni con molte maniere, per fare, che offendesse Iddio; in fine vinti dalla sua costanza, lo fecero giacere supino in un buon letto bene spiumazzato. Stando egli nudo in questo letto sì delizioso, che avendo fatto fare all'ombra di arbori fronzuti d'un fiorito giardino; ed acciocchè da quello non si potesse partire, ve lo fecero legare, mani, e piedi con certe delicate bende. Avendolo a questo modo fermato, mandarongli una disonestà donna, la quale, oltre la sua natural bellezza, che era straordinaria, s'era ornata molto lascivamente. A questa donna dunque avevano commesso i Tiranni, che usasse ogni mal arte, acciocchè vincesse la costante Virtù del Santo giovine. Che poteva fare in questo stato il valoroso Cavaliere di Cristo, stando nudo, e con le mani, e piedi legato? Nientedimeno non gli mancò la Virtù del Cielo, e la presenza dello Spirito Santo che l'inspirò, che per difendersi dal presente pericolo, facesse egli una cosa la più nuova, e più notabile, che per infino al giorno presente sia stata scritta nelle Istorie de' Greci, e de' Latini: e fu, che questo giovine con la grandezza del timore di Dio, avendo in abominazione il peccato, si tagliò la lingua co' suoi propri denti, i quali soli gli erano rimasti liberi, e dopo l'averli tagliata la lingua, la spuntò in faccia della disonestà donna, la quale per questo sì spaventevole fatto si partì spaventata, ed egli temperò il natural ardore della carne con la forza di questo dolore. Questo basti aver det-

detto, per dimostrare quanto animosamente gli uomini Santi abbiano abborrito un solo peccato mortale. Potrei ancora raccontare molti altri esempi di Santi uomini, i quali ignudi vollero più presto rivoltarsi tra le spine, e nell'inverno per la neve, e ghiaccio, che compiacere all'incendio della carne, attizzato in essi dal nemico. Però l'uomo, che per questa via vuole camminare, sforzisi di fermare questo proposito nell'animo suo, stimando più (come giusto Giudice delle cose) l'amicizia di Dio, che i tesori del Mondo, lasciando perdere il meno, per conservare il più, quando si trovasse affretto da simile occasione. In questo deve fondare la vita sua, ed averlo per oggetto di tutte le sue azioni; e questo addimandando a Dio in tutte le sue orazioni, ed a questo fine frequenti li Sacramenti, e questo cavi dalla fabbrica, e fattura bella di tutte le Creature di questo Mondo; questo frutto segnalatamente deve ricogliere dalla Passione di Cristo, da tutti gli altri Divini beneficj (questo frutto intendo sia il non offendere quegli, a cui tanto deve) e conforme alla fermezza di questo Santo timore, e proposito, misuri la quantità del suo profitto, stimandolo tanto, quanto più, o meno averà fermezza in questo proposito.

E siccome quando alcuno vuol ficcare un chiodo ben fitto, non si contenta di darli due, nè tre colpi col martello, ma tre, e quattro, e molte altre martellate gli dà, per insino che si stanchi; così l'uomo non deve contentarsi di questo suo proposito, sia come si voglia; ma deve sforzarsi ogni giorno, e travagliare, pigliando occasione da tutte le cose da lui vedute, udite, lette, o pensate, acciocchè in lui cresca più e l'amor di Dio, e l'abominazione del peccato; perchè quanto più cresce in lui l'odio del peccato, tanto maggior profitto verrà ad aver fatto nell'amor Divino, e conseguentemente in ogni Virtù. E per stare più fermo in questo, persuadasi, e creda fermamente, che se tutti i mali, pene, e dolori, che nel Mondo sono stati, dappoi che Dio l'ha creato, si mettessero in una bilancia insieme con tutte le pene, che nell'Inferno patiscono tutti i dannati; e nell'altra bilancia si mettesse un solo peccato mortale, senza comparazione alcuna parerebbe maggiore il peccato, quale si deve fuggire più, nè l'incorrere in tutte quelle pene, quantunque nella cecità, e tenebre orribili di questo Egitto del Mondo non sia questa pratica, ma differentissima assai. Ma non è maraviglia, che gli accecati non vedano questo gran male, nè i morti sentano questa grandissima lanciata, perchè non si consente a' ciechi il poter vedere cosa alcuna quanto si voglia grande, nemmeno a' morti sentir ferita alcuna per mortale, ch'ella sia. Trattandosi adunque in questo Secondo Libro della dottrina della Virtù, la quale ha per suo contrario il peccato: la prima Parte tratterà dell'odio orribile del peccato, e specialmente

Quali cose aiutano l'uomo a mantenersi nel proposito di non peccare.

Pensieri, che fanno perseverare nel buon proposito.

de' suoi rimedj, acciocchè cavate che siano le radici del peccato dall'anima, facilmente s'attacchino in quella le piante della Virtù, delle quali tratteremo nella seconda Parte. E non solamente tratteremo qua de' peccati mortali, ma ancora tratteremo de' veniali; non perchè i veniali privino di vita l'anima, ma perchè la fanno debole, ed inferma, e la dispongono alla morte. Per la medesima ragione si tratta qua di que' sette vizj comunemente nominati capitali, ovvero mortali, i quali sono capi, e radici di tutti gli altri; non perchè siano sempre mortali, ma perchè possono molte volte essere mortali; il che accade, quando per quelli si viene a rompere alcuno de' precetti di Dio, ovvero della Chiesa, ovvero si rompe la Carità. Questa dottrina farà utile, acciocchè l'uomo, che si vede assalito fortemente, e tentato d'alcun vizio, abbia rifugio a questa dottrina, come a difesa spirituale, e da' molti rimedj, e medicine, che qua poniamo, faccia scelta di quella, che al suo proposito più convenga.

Rimedj  
contra i  
peccati.

Egli è ben vero, che di questi rimedj alcuni sono generali contra ogni sorte di vizj (de' quali abbiamo trattato nel Memoriale della vita Cristiana, dove abbiamo posti quindici, o sedici forti di rimedj contra il peccato) altri sono particolari contra vizj particolari, come farebbe a dire, contra la Superbia, Avarizia, e così degli altri vizj, e di questi tratteremo in questo luogo, applicando contra qualunque vizio il suo rimedio, facendo provvigioni dell'armi spirituali contra quelli.

Di quali  
cose ab-  
biamo bi-  
sogno nel-  
le batta-  
glie spiri-  
tuali.

Ma si deve avvertire, che per questa spiritual battaglia non abbiamo bisogno di braccio per combattere, nè di piedi per fuggire; ma ci fa di mestieri aver occhi per confidare, imperocchè essi sono due principali sromenti, ed arme, per questa milizia; la quale non è contra carne, o sangue, ma contra i perversi Demonj, i quali sono creature spirituali. E la ragione di questo è, perchè la prima radice d'ogni peccato è l'errore, ed inganno dell'intelletto; il quale è configliere della volontà. Per lo che procurano sempre i nostri averfarj corrompere l'intelletto, perchè quando è corrotto l'intelletto, subito si corrompe la volontà, che da quello è governata; e però si sforzano coprire il male con colore di bene, e vendere il vizio sotto l'immagine della virtù, e coprire talmente la tentazione, che non paja tentazione, ma ragione; imperocchè se ci vogliono tentare o d'ambizione, o d'avarizia, o d'ira, o di far vendetta, procurano darci ad intendere, che sia cosa ragionevole desiderare quello, che da noi è desiderato, che faria contra ragione il desiderare, che si facesse altrimenti, ed a questo modo coprire i lacci della tentazione con la veste della ragione, acciocchè per questa via possano meglio ingannare infino quelli, che si reggono con ragione. Perciò è necessità l'aver buoni occhi per vedere gli ami coperti

Intellet-  
to umano  
come sia  
corrotto  
nelle ten-  
tazioni.

perti con l'efca, e cibo, acciocchè non fiamo ingannati con l'immagine, ed apparenza del bene. Ci fono medefimamente di biſogno gli occhi per vedere la malignità, bruttezza, e pericolo inſieme co' danni, che con eſſe ſeco arrega il vizio, del quale fiamo tentati; acciocchè a queſto modo ſia tenuto in freno il noſtro deſiderio, e tema di guſtare quello, che dopo l'eſſere guſtato, gli farebbe cauſa di morte. Per lo che quelli miſterioſi animali d' Ezechiele, che ſono figura de' Santi uomini, quantunque aveſſero un ſolo di tutti gli altri membri, erano d'ogn' intorno pieni d'occhi, per dare ad intendere la neceſſità grande, che hanno i ſervi di Dio di queſti occhi ſpiritali, per difenderſi da i vizj. Di queſto rimedio adunque principalmente ragioneremo in queſto trattato, col quale ancora congiungeremo tutti gli altri, che ci parerano eſſere di biſogno, ficcome nel proceſſo diſtintamente ſi vedrà.

Esec.

*De' Rimedj contra la Superbia.*

## C A P. VI.

**V**Olendo adunque in queſta Prima Parte trattare de' vizj, e de' rimedj contra quelli, cominceremo da quelli ſette, che ſono nominati capitali, perchè ſono capi, e fontane degli altri; perciocchè ficcome tagliate, che ſiano le radici dell'albero, ſi ſeccano i rami, che dalle radici ricevono la vita: così medefimamente tagliate che ſiano queſte ſette univerſali radici di tutti i vizj, ſubito ceſſeranno tutti gli altri vizj, che da queſte radici procedevano. E però Caſſiano ſcriſſe con tanta diligenza otto libri contra queſti vizj; la qual coſa medefimamente hanno fatto con molto ſtudio molti altri gravi Autori; imperocchè vedevano molto bene, che vinti, che foſſero queſti nemici, non averiano potuto alzare il capo tutti gli altri.

E la ragione di queſto è, perchè ( ficcome dice San Tommaſo ) tutti i peccati originalmente naſcono dall'amor proprio; concioſſiachè qualunque di loro ſi commette per deſiderio d'alcun bene particolare, che queſto amor proprio fa deſiderare; da queſto amore naſcono quelli tre rami, de' quali dice S. Giovanni nella ſua Epistoſa canonica, che ſono deſiderio della carne, concupiſcenza degli occhi, e ſuperbia di vita, i quali ( parlando con termini più chiari ) ſono amore, dilettaſioni, e piaceri carnali, di roba, e d'onore, perchè queſti tre amori procedono da quel primo amore.

Sicchè dall'amore delle dilettaſioni naſcono tre vizj capitali, che ſono Luſſuria, Gola, e Pigrizia. Dall'amore dell'onore naſce la ſuperbia, e dall'amore della roba naſce l'Avarizia. Gli altri due vizj capitali, che ſono Ira, ed Invidia,

vidia, servono a qualunque di quelli tre mali amori, perchè l'Ira nasce dall'impedimento di quelle cose, che noi desideriamo, e l'invidia nasce dall'esser anteposto a noi alcuno, ovvero perchè egli abbia ottenuto la cosa, che desideravamo per noi più presto, che per altri. Adunque essendo queste tre universali radici di tutt' i mali, dalle quali procedono quelli sette vizj; perciò come siano vinti quelli sette vizj, rimarrà vinta tutta la squadra, e compagnia di tutti gli altri vizj.

Qual sia  
il più po-  
tente di  
tutti i vi-  
zi.

Per tanto tutto il nostro studio si deve metter adesso in combattere contra questi potenti Giganti, se vogliamo restar vincitori, e Signori di tutt' gli altri nemici; li quali ci tengono occupata la Terra di promissione. Tra i quali il più potente è la Superbia, la quale è desiderio mal ordinato della propria eccellenza. Questa, dicono li Santi, è la Madre, e Regina di tutti i vizj, e però con gran ragione tra gli Avvisi, che quel Sant' Uomo Tobia diede al suo figliuolo, uno fu questo: *Non voler consentire in alcun tempo, che la Superbia abbia Signoria sopra il tuo pensiero, nè sopra le tue parole*; perchè da quella ebbe principio tutta la nostra perdizione; e però quando questo pestilenzial vizio tentasse il tuo cuore, ti potrai aiutare con le arme seguenti.

Di quali  
confide-  
razioni  
dobbiamo  
servirci  
contra la  
superbia.

Prima considera quel castigo spaventevole, col quale furono castigati quei mali Angeli, che s'erano insuperbiti; per lo che in un momento furono precipitati dal Cielo, e gettati negli abissi. Guarda bene come questo vizio fece oscuro, e cieco colui, che risplendeva più che le Stelle del Cielo, e colui, che non solamente era Angelo, ma ancora il più principale tra gli Angeli, fece diventare non solamente Demonio, ma ancora peggiore di tutti gli altri Demonj. Or se questo s'è fatto con gli Angeli, che si farà con esso te, che sei polvere, e cenere? Conciossiachè Iddio non è contrario a se medesimo, nemmeno è accettatore di persone; e siccome non la sopportò negli Angeli, così gli dispiace la Superbia negli Uomini, e gli piace l'umiltà. Perlochè dice Sant' Agostino: *L'umiltà fa, che gli uomini diventino Angeli, e la Superbia fa, che gli Angeli diventino Demonj*. San Bernardo ancora dice: *La Superbia fa precipitare dal più alto nel più basso, e l'umiltà fa innalzare dal più basso infino al più alto. L'Angelo che nel Cielo s'insuperbi, cadde nel profondo abisso; e l'Uomo umiliandosi nella terra, è stato innalzato sopra le stelle del Cielo.*

Rafforza  
dell'uo-  
mo.

Insieme col castigo della Superbia consideriamo l'esempio di quella inestimabile umiltà del Figliuolo d'Iddio, che per noi ha preso la bassissima nostra natura, e per noi è stato ubbidiente al Padre per infino alla morte della Croce. Per tanto, o Uomo, impara d'ubbidire. O terra, impara lo stare sotto li piedi. Impara, o polvere, lo sformar niente. O Uomo, impara dal Signore, e Dio tuo, il quale è stato

stato benigno, e umile di cuore. Se non ti pare onorevol cosa l'imitare l'esempio degli altri Uomini, imita il Signore Dio degli Dei, il quale s'è fatto uomo non solamente per rimediarci, ma ancora per umiliarci. Affissa ancora gli occhi in te medesimo: imperocchè dentro te stesso ritroverai cose, le quali ti predicano l'umiltà. Considera, dico, quello, che tu eri avanti che fossi nato, e quello, che sei adesso, dappoi che sei nato, e quello che farai, dappoi che farai morto. Avanti che tu nascesti, eri materia immonda, e non degna d'essere nominata, adesso sei un letamajo coperto di neve, e poi farai cibo di vermi.

Adunque, o Uomo, perchè t'insuperbisci, essendo il tuo nascimento colpa, la vita miseria, ed il fine putredine, e corruzione? Se tu t'insuperbisci per lo splendore de' beni temporali, che da te sono posseduti, aspetta un poco, che verrà la morte, la quale ci farà tutti uguali, imperocchè siccome tutti siamo nati uguali (quanto alla natural condizione) così tutti moriremo uguali per cagione della comune necessità, eccetto, che dopo morte averanno più da fare in render conti coloro, che averanno avuto più.

Conforme a questo, dice S. Grisostomo, Guarda con attenzione le sepolture de' morti, e cerca tra loro alcun segno della magnificenza, con la quale hanno vivuto, ovvero delle ricchezze, o sollazzi, ch'hanno goduto. Dimmi, dove sono in quel luogo gli ornamenti, e vesti preziose, dove i piaceri, e ricreazioni, dove la compagnia, e moltitudine de' famigliari? Sono finiti già per certo i sontuosi banchetti, le gran risa, i giuochi, ed allegrezza mondana. Accostati più appresso al Sepolcro di qual si voglia di loro, che non vi ritroverai altro, che polvere, cenere, vermi, ed ossa puzzolenti.

Questo è adunque il fine de' corpi, quantunque con gran delizie, e consolazione siano stati nutriti. E piacerebbe a Dio, che tutt' i mali finissero in questo solamente! ma si dee temere molto più quello, che seguita, cioè il spaventoso tribunale del Giudicio Divino, e la sentenza, che in quel luogo si darà; il pianto, ed il battere de' denti, e le tenebre senza rimedio, e li rodenti vermi della coscienza, e quali giammai non muojono, ed il fuoco, che mai non si smorzera. Considera medesimamente il pericolo, che con essi seco arreca la vanagloria figliuola della Superbia, della quale dice San Bernardo: Leggermente vola, e leggermente penetra; ma non fa picciola, nè leggiera ferita. E però se qualche volta gli uomini ti lodano, e ti onorano, dei subito guardare, se quelle cose sono in te, per le quali sei stato lodato; imperocchè se quelle cose non sono in te, non hai cosa, per la quale possi gloriarti. Ma se per avventura sono in te quelle cose, per le quali sei onorato, di subito con l'Appostolo: *Per la grazia di Dio sono io quello, che sono*. Sicchè non dei perciò insuperbirti; ma

Fine della  
vita umana.

Di quanto  
pericoloso  
sia la vanagloria.

più presto devi umiliarti, e dar la gloria a Dio, al quale sei debitore di tutto ciò, che hai; perciocchè non v'è dubbio, che l'onore, che ti fanno, e la causa, per la quale ti onorano, è di Dio, e tutto l'onore, che a te fai proprio, rubi a Dio. E che fervo si può trovare meno fedele, che quello, che ruba la gloria del suo Signore? Guarda ancora, quanto sia grande la tua sciocchezza, che stimi il tuo potere secondo il giudizio degli Uomini, nell'arbitrio de' quali sta il traboccare la bilancia in una, ovvero nell'altra parte, come a essi piace, e levarti adesso quello, che poco fa t'avevano dato, e vituperarti quelli medesimi, che ti avevano onorato.

Sciocchezza dell'uomo vanaglorioso.

Se tu metti l'onor tuo nelle lingue di quelli, alcuna volta t'esalteranno, ed alcuna volta t'abbasseranno tanto, che farai quasi niente, secondo che piacerà alle lingue degli Uomini mutabili. Per la qual cosa non dei in alcun tempo misurarti secondo le lodi, che ti sono date; ma solamente secondo quello, che tu fai essere in te, e quantunque gli Uomini t'esaltino per infino al Cielo, considera tu quello, che è in te, e che ti detta la tua coscienza, e più presto credi a te medesimo, che ti conosci meglio, che a quelli, che ti vedono di lontano, e giudicano di te secondo che sentono dire. Lascia star adunque i giudicj degli Uomini, e riponi tutta la tua gloria nelle mani di Dio, il quale è Savio per conservartela, e fedele per restituirtela. Pensa medesimamente, misero ambizioso, a quanti pericoli ti metti, desiderando comandare ad altri, non avendo prima ubbidito a te. Come renderai ragione di molti; conciossiachè

Pericoli dell'uomo ambizioso.

appena la puoi rendere di te solo? Avvertisci bene il pericolo grande, al quale ti poni, aggiungendo i peccati de' sudditi ai tuoi, mettendo quelli, e questi a tuo conto. Per lo che dice la Sacra Scrittura; *Si terrà severo giudizio contra quelli, che hanno carico di giustizia, e li potenti potentamente saranno tormentati.* Ma chi potrà manifestare i travagli grandi, tra i quali vivono quelli, che hanno il pensiero di governare molti? Questo dichiarò benissimo un Re, il quale dovendo essere incoronato, avanti che accettasse la corona sopra il suo capo, la prese in mano, e tenendola così per un buon spazio di tempo, diceva: O corona, o corona più preziosa, che felice; la quale se d'alcuno fossi ben conosciuta, quantunque egli ti ritrovasse in terra, non ti piglieria su. Considera ancora, o superbo, che a nessuno piaci con la tua superbia. Tu non piaci a Dio, perchè egli t'è contrario; il quale resiste a i superbi, ed agli umili dà la sua grazia. Meno piaci agli umili, i quali non v'è dubbio, che non t'abbiano in odio, conciossiachè essi aborriscono l'ambizione, e superbia. Meno piaci agli altri superbi tuoi simili, imperocchè per quelle medesime ragioni, per le quali ti gonfi, essi t'abborriscono, perchè non vogliono vedere altri maggiori di loro; Dicono ancorchè meno

1. Pet. 5. Quanto sia spiacevole l'uomo superbo.

con-

contenti te medesimo in questo Mondo . Se per tua buona forte accorgendoti del tuo male , verrai a conoscere la tua vanità , e pazzia , molto meno nell' altro Mondo , per causa della tua superbia , patirai l' eterne pene . Per lo che dice Iddio per bocca di S. Bernardo : O uomo , se tu ti conoscesti bene , dispiaceresti a te medesimo , e piaceresti a me : ma perchè non sei conosciuto da te , piaci a te , e se' odiato da me : Verrà tempo , quando non piacerai a te , e meno a me ; a me non piacerai , perchè hai peccato ; nè meno a te , perchè arderai perpetuamente . Al Diavolo solo piace la tua superbia , il quale ( mercè della superbia ) essendo graziosissimo Angelo , diventò abominevole Demonio .

Per lo che naturalmente si piglia piacere col suo simile . Goverratti medesimamente per umiliarti il considerare quanto pochi servizi , e meriti hai nel cospetto d' Iddio ; e quali servizi possano dirsi puri , e veri ; perchè molti vizj si ritrovano , i quali tengono Immagine di Virtù , e la vanagloria distrugge l' opera , che in se è buona , e molte volte agli occhi d' Iddio è oscuro quello , che a gli occhi degli Uomini pare chiaro . Altri sono i giudicj di quel giustissimo Giudice , che i nostri ; al qual dispiace meno il peccatore umile , che 'l giusto superbo ; benchè questo non può essere chiamato giusto , essendo superbo . E se per avventura tu averai fatto alcune buone opere , ricordati , che forse sono più le cattive , che averai fatte , e che le buone forse sono state fatte con molti difetti ; perciò forse che hai più bisogno addimandare perdono , che mercede . Per lo che dice S. Gregorio : Guai alla virtuosa vita , se Iddio la giudicasse senza misericordia . Imperocchè per quelle medesime cose , per le quali pensa piacere , potrebbe essere , che fosse confusa , imperocchè li nostri mali sono puramente mali ; ma li nostri beni non sono puramente beni ; perchè molte volte vanno accompagnati con molte imperfezioni , per la qual cosa è più ragionevole , che tu temi le tue buone opere , che non ti glori per quelle , siccome faceva il Santo Giobbe , il quale diceva : *Temeva io in tutte le mie opere , sapendo , che tu non perdoni al delinquente .*

Vizj mescolati con le virtù .

Giob. 9.

*Altri rimedj più particolari contra la Superbia .*

**M**A perchè siccome il principal fondamento dell' umiltà egli è il conoscere se medesimo , così quello della superbia è l' ignoranza di se medesimo . Però colui , che desidera veramente umiliarsi , dee ingegnarli di conoscersi , e così s' umilierà . Imperocchè come può essere , che non umilj i suoi penamenti l' uomo , che considerandosi senza adulazione al lume della verità , si ritrova pieno di peccati , imbrattato dalla feccia delle dilettazioni carnali , invol-

In che modo l' uomo diventa facilmente umile .

vol-

volto in mille errori, spaventato da infiniti vani timori, attorniato da molte perplessità, caricato dal peso del corpo mortale tanto facile a fare ogni male, e tanto difficile ad ogni bene?

Però, se diligentemente, e con attenzione vorrai considerarti, vedrai chiaramente, che in te non v'è cosa, per la quale t'infuperbischi. Ma sono alcuni, i quali considerando se medesimi, s'umiliano, e considerando gli altri, s'infuperbiscono; perciocchè facendo paragone di se agli altri, si vedono essere migliori di quelli. Quasi tali, che in questo modo s'infuperbiscono, doveriano considerare, che possono caso, che in alcuna cosa siano migliori degli altri, nientedimeno se bene si considereranno, ritroverannosi in molte cose essere peggiori di quelli.

Adunque, o superbo, perchè da te pigli materia d'infuperbire, e dispregiare il tuo Prossimo? Fai questo forse, perchè sii più continente, o più gagliardo che lui? forse che quantunque egli non abbia queste cose, sarà più umile che tu, o più prudente, o paziente, o più caritativo di te. Perciò maggior pensiero devi avere in considerare quello, che ti manca, che quelle cose, che tu hai, e le virtù, che sono negli altri, che quelle, che sono in te; perchè questo pensiero ti conserverà nell'umiltà, e desterà in te il desiderio della perfezione. Ma se per il contrario affisserai gli occhi in quello, che tu hai, ed in quello, che negli altri manca, ti riputerai di più che quelli, e diventerai negligente nello studio delle Virtù. Perciocchè parentoti per il paragone degli altri d'essere da qualche cosa, verrai a star contento di te medesimo, ed a perdere il desiderio di passare più avanti.

Se tu ti accorgi, che per alcuna buona opera il tuo pensiero s'innalza, allora devi stare più sopra di te, acciocchè il contentamento di te medesimo non rovini la buona opera, che hai fatta, e la vanagloria (la quale è come pestilenza delle buone opere) non la corrompa; ma senza attribuire cosa alcuna a' tuoi meriti, riconosci ogni cosa dalla Clemenza Divina, e correggi la tua superbia con le parole dell'Apóstolo, che dice: *Che cosa hai tu, che non abbi ricevuto? E se tu l'hai ricevuto, perchè ti glori, quasi che niente avessi ricevuto?* Le buone opere, che da te senza obbligo alcuno, e per maggior perfezione fai (se non sei Prelato) ingegnati di tenerle nascoste, talmentechè la tua mano sinistra non sappi ciò, che la destra faccia; perchè la vanagloria molto palesemente esalta le buone opere, che si fanno al coperto.

Quando tu ti accorgi, che il tuo cuore comincia ad innalzarsi, subito devi applicargli il rimedio, il quale farà ricordarti de' tuoi peccati, e massimamente del maggior, ovvero de' maggiori di quelli, ed a questo modo con un veleno medicherai l'altro, siccome fanno i medici.

Quali pensieri facciano infuperbire.

x. Cor. 4.

Matt. 6.

Resistenza contra i primi moti della superbia.

Sicchè ad imitazione del pavone, guardando le più brutte cose, che in te sono, subito disfarai la ruota della tua vanità. Quanto farai maggiore, tanto devi portarti più umilmente: Perchè veramente se tu sei basso, non è molto, che tu si umile; ma se tu sei grande, ed onorato, e nientedimeno ti umili, acquisterai una molto grande, e rara Virtù. Perchè l'umiltà nell'onore è onore del medesimo onore, è dignità della dignità; ma se l'umiltà manca, si perde l'istessa dignità. Se tu vuoi arrivare alla Virtù dell'umiltà, seguita la strada dell'umiliazione. Imperocchè se tu non vuoi essere umiliato, mai arriverai ad essere umile.

E quantunque molti s'umiliano, i quali veramente non sono umili; nientedimeno non è dubbio ( siccome dice S. Bernardo ) che l'umiliazione sia la via d'acquistare l'umiltà, siccome è la pazienza per la pace, e lo studiare per acquistare scienza. Adunque umilmente ubbidisci a Dio, e ( siccome dice S. Pietro ) ad ogni umana creatura per l'amor di Dio. Tre timori vuole S. Bernardo, che dimorino sempre nel nostro cuore; uno, quando hai la grazia; l'altro, quando l'hai perduta; il terzo, quando la riceverai.

Temi, quando stai nella grazia, acciocchè non facci cosa alcuna meno degna di quella: Temi, quando l'hai persa, perchè mancandoti quella, tu resti abbandonato da quella guardia, la quale ti difendeva: Temi ancora, se dappoi che l'hai perduta, la ricuperi, acciocchè non torni a perderla; temendo a questo modo, non presumerei di te, stando pieno di timore di Dio. Abbi pazienza in tutte le tue persecuzioni; perchè nel sopportare le ingiurie, si conosce il vero umile. Non dispregiare i poveri bisognosi, imperocchè alla miseria del prossimo più si deve compassione, che dispregio.

Procura, che le tue vestimenta non siano curiose; imperocchè chi troppo ama il vestire prezioso, non ha sempre umile il suo cuore, e chi fa questo, ha riguardo agli occhi degli uomini; conciossiachè non si cuopre, ed orna con quelle vesti, se non quando può essere veduto. Nientedimeno devi avvertire, che le tue vesti non siano men degne di quello, che al tuo grado conviene; affinchè non cerchi la vanagloria, facendo sembante di fuggirla, come fanno molti, li quali desiderano di piacere agli uomini, aacorchè nell'esteriore mostrino di non curarsene; così fuggendo in apparenza le umane lodi, usano maggior destrezza in procurarle. Nè meno devi dispregiare gli uffizi bassi; perchè chi veramente è umile, non fugge servigi umili, come che indegni della sua persona; anzi spontaneamente si offerisca a quelli, come uomo, che al suo giudizio si reputi per umile.

Timori, che debbono occupare il nostro cuore.

Modo di vestire senza superbia.

De' rimedj contra l' avarizia.

C A P. V.

Di quanto  
pericolo sia  
l' avarizia.

**A**varizia è desiderio disordinato di roba. Per lo che ragionevolmente è tenuto per avaro non solamente chi ruba; ma ancora chi disordinatamente desidera le altrui facultadi, ed ancora chi disordinatamente conserva le sue. Questo vizio condannò l' Appostolo, quando disse: *Quasi che desiderano essere ricchi, cadono in tentazioni, e lacci diabolici, ed in molti desiderj inutili, e dannosi, i quali conducono gli uomini alla perdizione; perchè la radice di tutti i mali è l' avarizia.* Non poteva più chiaramente dimostrare la malignità di questo vizio per altre parole, che per le dette; conciossiachè per queste parole si manifesta, come l' infelice uomo, che a questo vizio è soggetto, sia schiavo di tutti gli altri. E però quando questo vizio tenterà il tuo cuore, tu puoi armarti all' incontro con le seguenti considerazioni. E prima, o avaro, considera, che quando il Signore, e Dio tuo discese dal Cielo a questo Mondo, non volle possedere ricchezze, le quali cotanto sono da te desiderate; anzi amò tanto la povertà, che volle pigliare carne da una Vergine povera, ed umile, e non da Regina ricca, e potente. E quando egli nacque, non volle alloggiare in palazzi alti, e comodi; non volle letti morbidi, nè cune delicate; ma volle essere posto in vile, e duro presepio sopra alquante paglie.

Considerazioni  
contra l' avarizia.

Dopo questo, mentre che stette in questa vita, sempre amò la povertà e sprezzò le ricchezze; e per suoi Ambasciatori, ed Appostoli fece scelta di uomini non Principi, nè gran Signori, ma di poveri pescatori. Qual abuso adunque può essere maggior di questo, che voglia il vilissimo verme essere ricco, vedendo che per lui si sia fatto sì povero il Signore dell' Universo, e di tutte le creature? Considera ancora quanto sia grande la viltà del tuo cuore, essendo stata creata l' anima tua ad immagine di Dio, e riscossa col proprio sangue di quello, a paragone del quale tutto il Mondo è niente, vogli perderlo per un poco d' interesse. Iddio non averia dato la vita sua per tutto il Mondo, e l' ha data per l' anima dell' uomo; adunque un' anima val più che tutto il Mondo.

Quali siano  
le vere  
ricchezze.

Le vere ricchezze non sono oro, nè argento, nè pietre preziose, ma consistono nelle virtù, che con essa seco porta la buona coscienza. Metti da parte la falsa opinione degli uomini, e vedrai, come l' oro, e l' argento non è altro, che terra gialla, e bianca, le quali dall' inganno degli uomini sono state riputate preziose. Quello, che da tutti i Filosofi del Mondo è stato dispregiato, tu Discepolo di Cristo, chiamato a maggiori beni, tieni per cosa pre-

preziosa; talmentchè ti fai schiavo di quella, perchè, siccome dice San Girolamo, colui è fervo delle ricchezze, che le guarda come fervo; ma colui, che da se ha scosso questo giogo, le compartisce come Signore.

Considera ancora che, come dice il Signore, *Nissuno può servire due Signori, i quali sono Iddio, e le ricchezze*: e che non può l'animo dell'uomo liberamente contemplare Iddio, se talmente avido va con la bocca aperta dietro le ricchezze del Mondo. Le dilettazioni spirituali fuggono dal cuore occupato nelle temporali, e non possono stare insieme le cose vane con le vere, le alte con le basse, l'eterno con le temporal, nè le spirituali con le carnali, acciòchè si possano insieme godere e l'una, e l'altra. Considera medesimamente, che quanto più prosperamente le cose terrene ti succedono per avventura, sei tanto più miserabile per causa del pegno, che qua ti si dà, acciòchè ti fidi nella falsa felicità, che qua t'è offerta. Deh se tu sapessi quanta mala ventura arrechi con esso seco questa poca prosperità, vedresti, come l'amore delle ricchezze più travaglia con il desiderio, che non diletta con l'uso; imperocchè allaccia l'anima con varie tentazioni, e lega quella con molti pensieri, l'invita con varie dilettazioni, provoca a peccare, ed impedisce il riposo sì dell'anima, come del corpo, ed oltre tutte queste cose le ricchezze mai non s'acquistano senza travagli, non si possiedono senza pensiero, nemmeno si perdono senza dolore, e (quel che è peggio) poche volte s'acquistano senza grande offesa di Dio, perchè siccome dice il Proverbio: Il ricco, o egli è tristo, ovvero è erede d'un tristo.

Diletti spirituali impediti da' temporali.

Travagli che si trovano nelle ricchezze.

Considera ancora quanto sia grande errore il desiderare continuamente quelle cose, le quali, quantunque poste insieme, non possono certissimamente faziare il desiderio, anzi più l'attizzano, ed infiammano più, siccome il bere all'idropico causa maggior sete; conciossiachè per molto che abbi, nientedimeno sempre desideri quello, che ti manca, e sempre sospiri per aver più. Talmentchè il misero cuore, scorrendo per le cose del Mondo, si stracca, ma non si fazià bene, non ammorza la sete, perchè non apprezza le cose, che ha; ma le cose, che potrebbe avere: e non è minore la molestia per le cose, che non acquista, di quello, che sia il contentamento per le cose, che possiede, nè si fazià con l'oro più che 'l cuore dell'aria.

Per la qual cosa con molta ragione si maraviglia S. Agostino, dicendo: Che avidità è questa tanto infaziabile negli uomini! li bruti almeno tengono misura ne' suoi desiderj, perchè allora cacciano, quando patiscono fame; ma quando sono sazj, lasciano di cacciare. L'avarizia sola de' ricchi non pone fine a' suoi desiderj, perchè per molta roba, che abbiano, mai non si faziàno. Considera ancora, che dove vi sono molte ricchezze, vi sono medesimamente mol-

Desiderj dell'avarozia senza fine.

ti, che consumano quelle, spendendone, e mandandone a male.

Che cosa ha il ricco maggiore, che sia nel Mondo, altro di tutte le sue ricchezze, che quello, che per il suo vivere gli fa bisogno? e tu potresti alleggerirti di questo pensiero, se tu mettesti il tuo pensiero in Dio, e ti raccomandassi alla sua Provvidenza; imperocchè Iddio mai non confonde quelli, che sperano in lui. Perchè Dio, che ha fatto l'uomo, avendo necessità del cibo, non lo lascerà morire di fame. Come potrà mai essere, che mantenendo Iddio gli uccelletti, e vestendo i gigli, abbandoni l'uomo; massimamente, che gli basta molto poco per rimedio delle sue necessità? La vita è breve, e la morte cammina dietro a noi con gran fretta; però che bisogno hai tu di tanta provvigione in un viaggio tanto breve? Che vuoi tu fare di tante ricchezze, massimamente che quanto meno averai, tanto più leggero, e più libero camminerai? e quando arriverai al fine della giornata, se sarai povero, non perciò ti andrà peggio, che a' ricchi, che carichi d'oro vi saranno arrivati; anzi farà meglio per te; imperocchè meno dolore sentirai di lasciar le poche cose, e meno conto averai da rendere a Dio; ma per il contrario i ricchi nel fine della giornata non senza gran cordoglio lasceranno i grandi monti d'oro, che da essi furono molto amati, nè senza gran pericolo renderanno conto del molto, che hanno posseduto.

Quanto poco bisogno abbiamo delle ricchezze

Chi ci insegna di sprezzare le ricchezze.

Considera medesimamente, o avaro, per chi accumuli tante ricchezze; conciossiachè (sì certissimo) siccome sei venuto ignudo in questo Mondo, così medesimamente devi partirne ignudo. Povero sei venuto in questa vita, e povero la devi lasciare. Questo doveresti pensare molto, imperocchè, siccome dice S. Girolamo, Facilmente dispregia tutte le cose colui, che si ricorda di dover morire.

Nell' articolo della morte hai a lasciare tutti i beni temporali, e solamente devi portare con esso teco tutte le opere, o buone, o cattive, che avrai fatte. Allora t' accorgerai, che averai perduto tutti i beni del Cielo per i beni temporali, ne quali averai speso tutta la tua affezione, e fatica. Perchè le tue cose allora saranno divise in tre parti, il corpo sarà dato a' vermi, l'anima a' Demonj, ed i beni temporali agli eredi, i quali per avventura saranno ingrati, o prodighi, o ribaldi: e però sarà molto meglio, secondo il consiglio del Salvatore, distribuire le tue facultà a' poveri, i quali te le portino davanti, come fanno i gran Signori, che quando vanno in viaggio, mandano innanzi i suoi tesori.

E che maggior errore può essere, che lasciare i tuoi beni in luogo, nel quale mai più non ritornerai, e non mandarli a quel luogo, dove in sempiterno starai? Considera ancora, che quel Governatore soprano del Mondo, come prudente Padre di famiglia, ha compartiti li carichi, ed i beni talmente, che ha ordinato, che gli uni fossero retti, gli altri

A che fine non abbia Dio dato le ricchezze al ricco.

altri rettori; gli uni, acciocchè distribuiffero le cose necessarie, e gli altri, acciocchè riceveffero; adunque già che tu sei uno di quelli, che sono stati posti per distributori della facoltà, che t'avanza, ti pare, che ti sia lecito serbatela per te solo, avendola ricevuta per molti? Vedi che cosa dice San Basilio. De' poveri è quel pane, che tu inchinavi, e degl' ignudi sono le vesti, che tu nascondi, e de' miserabili il danaro, che da te è posto sotto terra: sicchè tien per certo, che a tanti hai rubato i suoi beni, a quanti averesti potuto giovare con quello, che t'avanza, se non hai loro giovato.

Avvertisciti adunque, che i beni, che da Dio hai ricevuti, sono rimedj della miseria umana, e non istrumenti della cattiva vita. Guarda bene, che succedendoti le cose prosperamente, tu ti ricordi di colui, che te le dà, e non vogli fare, che i rimedj dell'altrui miseria siano fatti da te materia di vanagloria. Non voler, o fratello, amar il bando più che la patria, nè meno degli apparecchj, provvisioni fatte per andare in viaggio, fare intrighi nella strada; nè meno amando molto lo splendore della Luna, dispregiar la luce del mezzo giorno, nè meno fare, che i soccorsi della presente vita siano materia della morte perpetua. Vivi contento nello stato, che hai, ricordandoti di quello, che dice l'Apostolo: *Avendo noi sufficiente provvigione di mangiare, e vestimenti con che ci copriamo, siamo contenti*. Perchè, siccome dice S. Gio. Grisostomo, il servo di Dio non si dee vestire per bellezza, nè per carezzare la sua carne; ma solamente per soddisfare alla necessità. Cerca prima il Regno di Dio, e la Giustizia sua, che tutte queste cose ti saranno concesse; perchè Dio, il quale ti vuol dare le cose grandi, non ti negherà le piccole, e ricordati, che la povertà non è virtù; ma egli è virtù l'amare d'esser povero.

I poveri di volontà sono simili a Cristo, il quale essendo ricco, per noi si fece povero. Ma quelli che vivono nella povertà necessaria, e sopportano quella con pazienza, e dispregiano le ricchezze, che non hanno, fanno della povertà necessaria virtù; siccome i poveri con la povertà si conformano a Cristo, così i ricchi col far limosine si riformano per Cristo; imperocchè non solamente i poveri pastori trovarono Cristo, ma ancora i Magi Re potenti, che gli offerirono de' suoi tesori; però tu, che hai facoltadi a sufficienza, dona limosina a' poveri, a i quali dandola, Cristo la riceve, ed abbi per certo, che nel Cielo (dove ha da essere la perpetua abitazione tua) ti sarà conservata quella limosina, che adesso averai fatta; ma se in questa terra tu averai nascosto i tuoi tesori, non abbi speranza di ritrovare coia alcuna in quel luogo, dove niente averai posto.

Come possono adunque esser nominati beni dell'uomo quelli, che non possono con esso lui essere portati, anzi al

1. Tim. 1.

Quali siano i poveri simili a Cristo.

fuo difpetto egli è forza perderli? Anzi per il contrario i beni ſpirituali ſono veramente beni, perchè mai abbandona il ſuo Padrone, nemmeno nella morte ſua; nè ancora può alcuno privarlo di quelli, ſe lui non vuole.

*Come niſſuno dee ritenere le coſe, che ſono  
d' altrui.*

**C**irca queſto peccato ci conviene avvertire il gran pericolo, che è nel ritenere la roba d'altri; per lo che ſi deve ſapere, che non ſolamente è peccato il rubare la roba d'altri, ma ancora il ritenerla contra la volontà di colui, a chi appartiene; e non baſta, che chi l'ha, tenga propoſito di reſtituirſi per l'avvenire, ſe ſubito può renderla; perchè non ſolamente gli è obbligazione di reſtituire, ma ancora di ſubito rendere.

Quando l'uomo non ſia obbligato alla reſtituzione.

Egli è ben vero, che ſe non poteſſe ſubito, ovvero che aſſolutamente non poteſſe, per eſſere caduto in gran povertà, in cotal caſo non ſaria obbligato all'uno, nè all'altro; perchè Iddio non obbliga all'impoſſibile. A perſuadere queſto, non mi pare ſiano di biſogno altre parole, che quelle, che S. Gregorio ſcrive ad un Cavaliere, dicendo: Ricordati, che le ricchezze malamente acquiſtate hanno a rimaner qua, ed il peccato, che averai fatto per acquiſtarle, ha d'andare con eſſo teco colà.

Adunque qual pazzia può eſſere maggiore di queſta, che reſti qua l'utilità, e che tu porti con eſſo teco il danno, e che laſci ad altri il contento, e porti con eſſo teco il tormento, e che ti obblighi a dover penare nell'altra vita per quello, che da altri debba eſſere conſumato in queſta? Oltre a queſto egli è grandiffimo errore, che ſtimi alcuno la roba ſua più che ſe medefimo, e patire danno nell'anima per non patire nella facoltà, ed offerir il corpo alla ſpada, acciocchè non gli tagli la veſte; di più mi pare, che ſia molto ſimile a Giuda l'uomo, che per un poco di danaro vende la giuſtizia, la grazia, e la ſua iſteſſa anima.

Quanto ſia importante la reſtituzione della ſua.

E finalmente ſe egli è certo (come ch'egli è certiffimo) che nell'ora della morte hai d'aver reſtituito (volendo eſſere ſalvo) che maggior pazzia può eſſere di queſta, che avendo a reſtituire, e pagare ciò, che devi, vogli adeſſo per inſino all'ora ſtare in peccato, andare a dormire in peccato, e levarti in peccato, e confeſſarti, e comunicarti in peccato, e perdere tutto ciò, che perde chi è in peccato; la qual perdita importa più, che tutto l'interèſſe del Mondo? Non pare, che abbia giudicio d'uomo colui, che non apprezza sì importanti mali. Affaticati dunque, o fratello, per pagare compitamente quello, che devi; e per non far danno ad altri.

Pro-

Procura medefimamente , che in casa tua non dorma la mercede del tuo mercenario, e non far andare, e venire per quella molte volte, nè per ricuperarla non vogli far in modo, che egli abbia a perdere più paffi, che abbia fpefo tempo in guadagnarla; la qual cosa molte volte accade per la dilazione de' cattivi pagatori. Se tu fei efecutore d'alcun testamento, avvertifci, che non inganni le anime dei defunti nel fuo foccorfo, acciocchè effi non paghino la colpa della tua negligenza con la dilazione della fua pena; la qual cosa tutta farà poi carico dell' anima tua.

Se tu tieni conti con tuoi famigli, ingegnati di lasciare i conti chiari, diftrigati, o almeno mentre che vivi chiarifci con effi le partite, acciocchè morto che farai, non reftino difturbi. Tutto quello, che tu puoi compire del tuo testamento, fallo tu medefimo, e non lo commetter ad altri efecutori; perchè se tu fei negligente nelle cose tue ifteffe, come credi che fiano per effere gli altri nelle altrui? Gloriami di non aver cosa alcuna d'altri, ed a quel modo dormirai con ripofò, non averai ftimolo nella cofcienza, la vita tua farà pacifica, e la morte con tranquillità.

E acciò, che tu poffi riufcire in quefto, egli è buon mezzo, che tu ponghi freno a i tuoi appetiti, e defiderj, e non contenti il tuo volere, e non consumi più di quello, che hai; ed a quefto modo mifurando la fpefa non con la volontà, ma con le poffibilità, mai averai occasione di debiti. Tutt' i noftri debiti nafcono da i noftri appetiti, e la temperanza di quefti val più, che aver molti milioni d'eritrata. Abbi per grandiffime, e per vere quelle ricchezze, delle quali dice l' Appoftolo: *Pietà, e contento nel grado, che Dio t' ha dato.* Se gli Uomini non voleffero effere da più di quello, che Dio vuole che effi fiano, fempere viverebbono in pace; ma quando effi vogliono paffare quefti termini, fempere loro è bifogno perdere molto del fuo ripofò, perchè non mai fuccedono bene le cose, che contra la Divina volontà fono fatte.

Quanto  
fia utile  
raffrenare  
gli appeti-  
ti.

2. Tim. 62

*Dei rimedj contra la Luffuria.*

C A P. VI.

**L**uffuria è appetito difordinato di dilettaçioni fuccide, e difonefte. Quefto è uno de i vizj più generali, più comuni, e che con maggiore violenza ci affalta; imperocchè, ficcome dice San Bernardo, tra tutte le battaglie de' Cristiani, le più difficili fono quelle della Caftità, dove la battaglia è continua, e la vittoria rara. Adunque quando quefto immondo, ed abbominevole vizio tenerà il tuo cuore, puoi ufcirgli incontro con le confiderazioni fequenti.

Prima confidera, che quefto vizio non folamente imbratta l'anima, la quale dal Figliuolo di Dio è ftata nettata col fuo

Confide-  
razioni  
contra le  
tentazioni.

Quanto  
sia facil  
cosa ca-  
dere nel  
peccato  
della coa-  
cupiscen-  
za .

sangue, ma ancora il corpo, nel quale come in un Sacro Tabernacolo si mette il Sagratissimo corpo di Cristo. E s' egli è gran peccato l'imbrattare la Chiesa di Dio materiale, che sarà il profanare questo tempio, che è abitacolo di Dio? Però dice l' Apóstolo: *Fuggite, o fratelli, dal peccato della fornicazione, perchè tutti gli altri peccati, che dall' uomo sono fatti, sono fuori del corpo; ma quello, che cade nella fornicazione, pecca contra il suo stesso corpo, profanandolo, ed imbrattandolo col peccato della carne*: Considera ancora, come questo peccato non si può mettere in opera senza scandalo, e pregiudicio di molte persone, che comunemente v' intervengono, la qual cosa nell' ora della morte più travaglia la coscienza. Perchè se la Legge di Dio comanda, che si dia vita per vita, occhio per occhio, e dente per dente; che potrà dare a Dio colui, che sarà stato causa della perdita di tante anime? E con che soddisferà per l' anime, che Cristo col suo proprio sangue ha ricomperate? Considera ancora, che questo vizio fallace ha i principj molto dolci, ed i fini amarissimi; l'entrata molto facile, e le uscite difficilissime. Perlochè dice il Savio: *La mala donna è come fossa molto profonda, e come pozzo di bocca stretta; dove l' entrata è facile, l' uscita è molto difficile*. Imperocchè veramente non è cosa alcuna, nella quale gli uomini più facilmente si pigliano, che nella dolcezza di questo vizio, come nei principj si dimostra; ma dappoichè le amicizie sono state fatte, e la pania tien impaniate le infelici persone; chi le può liberare? Perlochè con gran ragione questo vizio si dice essere simile alle nasse de' peccatori; le quali hanno l' entrata molto larga, e l' uscita strettissima, perlochè il pesce, che una volta vi sia entrato, non ne può più uscire, e così conoscerai quanta moltitudine di peccati nascono da questo vizio; poichè in ogni tempo, e prima che si commetta, e nell'atto del commetterlo si offende Dio quasi infinite volte col pensiero, col desiderio, e con l' opera. Considera oltra questo ( siccome dice un Dottore ) quanta moltitudine d' altri mali arrechi con esso seco questa lusinghevole pestilenza. Prima ruba la fama, la quale tra le cose umane è la più bella cosa, che possedere si possa, e nessuna infamia di vizio ci è, che con esso seco porti più puzzolente infamia di questo.

Quanti  
mali na-  
scono dal  
vizio del-  
la Luda-  
ria .

Oltre ciò indebolisce le forze, mortifica la bellezza, priva della buona disposizione, fa danno alla sanità, partorisce infinite malattie, le quali sono molto fucide, e molto brutte, leva la bellezza, e fiore del tempo, non lascia goder del fiore della gioventù, e più a buon' ora fa venire inferma la vecchiezza; leva la forza dell' ingegno, ingrossa la fottigliezza dell' intelletto, e fa diventar l' uomo simile agli animali bruti; separa l' uomo da tutti gli onorati studj, ed eserçizj, e lo attuffa nel pelago delle carnali delectazioni in modo, che non ardisce più il miserabil uomo, nè  
si di-

fi diletta di ragionare d' altro, che di cose vili, ed immonde; fa i giovani pazzi, ed infami, ed i vecchi abbozzevoli, e miserabili; e non si contenta questo vizio d' aver a questo modo rovinata la persona dell' uomo, ma ancora gli fa danno nella roba; imperocchè non v' è facoltà sì ricca, nè tesori sì grandi, che dalla Lussuria non si consumino in breve tempo; perchè il ventre, e le membra vergognose sono vicini uno all' altro; perciò s' accordano, ed ajutano nei mali di questo vizio.

Sicchè gli uomini dati alla Lussuria per la maggior parte sono golosi, e prodighi, sicchè e per la gola, e per la pompa del vestire consumano tutto ciò che hanno. Oltra questo, che a tutti i Lussuriosi è comune, le donne disoneste mai non sono sazie, e contente per molte, e varie gioje, anelli, pietre preziose, profumi, e simili cose; e più amano esse queste cose, che li miseri innamorati, che loro le presentano. Per confermazione, e prova di tutto questo, ci basti l' esempio del figliuol prodigo, il quale per queste cose consumò tutta la sua legittima porzione, che gli aveva dato suo Padre.

Difetti degli uomini Lussuriosi.

Considera medesimamente, che quanto più darai i tuoi pensamenti, ed il tuo corpo in preda delle carnali dilettazioni, tanto meno ti troverai sazio di quelle; imperocchè queste dilettazioni non saziano, ma aumentano la fame, perchè l' amore tra l' uomo, e la donna mai non si perde affatto, anzi dappoichè paruto sia una volta ammorzato, di nuovo si riaccende. Considera medesimamente, come il piacere, che da questo vizio si ha, è breve, ma la pena per quello è perpetua.

Brevità del piacer carnale.

Sicchè egli è uno scambio troppo disuguale, che per un brevissimo tempo di piacere sporco, si debba perdere in questa vita l' allegrezza della buona coscienza, e dopo morte la gloria eterna, ed ancor si debbano patire le pene, che non hanno fine; però diceva San Gregorio: Un momento dura quello, che diletta, ma in eterno dura quello, che tormenta. Considera medesimamente all' incontro la dignità della purità Verginale ( la quale da questo vizio vien distrutta ) e vedrai come i vergini in questa vita cominciano a godere la vita Angelica, e come singolarmente ( mercè della purità ) siano simili agli Spiriti Celesti, imperocchè vivere nella carne senza opere carnali egli è più presto vita Angelica, che umana. Sola la Verginità ( siccome dice S. Girolamo ) è quella, che in questo tempo della mortalità rappresenta lo stato della gloria immortale. Sola quella osserva l' essenza di quella Città sovrana, nella quale non si fanno nozze, nè spozalij, ed a questo modo dona agli uomini terreni il faggio di quella conversazione Celeste, e però a' vergini si dona ne i Cieli premio singolare, de' quali scrive S. Giovanni nell' Apocalisse: *Questi sono quelli, che non hanno macchiato la carne sua con Donne; ma sono ri-*

Apos. 14.

*masli vergini, e seguitano l'Agnello, in qualunque luogo egli vada.* E perchè in questo Mondo hanno fatto più che gli altri, imitando il Signor Nostro Gesù Cristo nella purità verginale, però nell'altro Mondo s'acosteranno a lui più familiarmente, e singolarmente si diletteranno della purità de' suoi corpi.

Questa virtù non solamente fa gli uomini simili a Cristo, ma ancora gli fa tempj dello Spirito Santo; imperocchè lo Spirito Divino, amatore della purità, siccome odia più d'ogni altro vizio la difonestà, così riposa più volentieri, e più allegramente nell'anime pure, e nette.

Rifugio  
di chi ha  
perduto la  
Verginità.

Per la qual cosa il Figliuol d'Iddio concetto dello Spirito Santo tanto ha amato, ed onorato la Verginità, che per amor di quella fece quel gran miracolo, il quale fu di nascere da Madre Vergine. Ma se tu hai perduta la Verginità, almeno dopo il naufragio temi i pericoli, che già hai provati, e già che non hai voluto conservare intiero quel bene di natura, riparalo, poichè l'hai rotto, ritornando a Dio dopo il peccato, e tanto più diligente ritornando a Dio nelle buone opere, occupandoti tanto più, quanto per le male opere che hai fatto, ti conosci degno di castigo.

Perchè molte volte accade ( siccome dice San Gregorio ) che dopo il peccato l'anima sia più fervente; la quale nello stato dell'innocenza stava tepida, e spensierata. E poichè Dio t'ha guardato, avendo tu fatti tanti mali, non voler fare adesso cotale cose, per le quali Dio ti castighi e de' peccati presenti, e de' passati, sicchè l'ultimo tuo fallo sia peggiore de' primi. Adunque con queste, e simili considerazioni dee l'uomo star avvertito, ed armato contra questo vizio. E questa è la prima forte de' rimedj, che dar vogliamo contra la Lussuria.

*Altra sorte di Rimedj più particolari  
contra la Lussuria.*

Resistenza  
ne'  
principj è  
più efficace.

Oltra questi rimedj, che in comune sono stati dati contra questo vizio, ve ne sono degli altri più particolari, e più efficaci, de' quali ragionarne sarà bene. Di questi il primo è resistere a' principj ( siccome già in altra parte abbiamo detto ) perchè, se nel principio non si discaccia del tutto il nemico, subito si risà, e diventa più gagliardo, perchè ( siccome dice S. Gregorio ) dappoichè l'avidità della dilettaazione s'ingagliardisce nel cuore, non lo lascia pensare in altro, che in dilettaazioni, che gli piacciono; e però si dee far resistenza nel principio, mandando fuori i pensamenti carnali; perchè siccome le legna conservano il fuoco, così da' pensamenti sono conservati i desiderj; e se i pensamenti sono buoni, accendono il fuoco della Carità; ma se sono mali, fanno suscitare la fiamma della Lussuria.

Bisogna ancora mettere buona guardia a tutti i sensi, e massimamente agli occhi, acciocchè non vedano cose, dalle quali possa venire alcun pericolo, perchè molte volte guarda l'uomo con semplicità alcuna cosa, e per solo averla vista resta l'anima ferita. E perchè il guardare inconsideratamente le donne, o prevertisce, o indebolisce la costanza di colui, che le guarda; però l'Ecclesiastico ci consiglia, dicendo: *Non voler aggirare gli occhi per li cantoni della Città, nè per le piazze*: Rivolta gli occhi dalla donna ornata, e non voler guardare la bellezza di quella.

Eccl. 3.

A persuadere questo ci doveria bastare la dottrina di S. Giobbe, il quale, quantunque fosse uomo Santissimo, nientedimeno guardava con gran diligenza gli occhi suoi, siccome disse egli stesso, non confidandosi di se medesimo, nè della lunga sperienza della virtuosa sua vita. E se questo non ti basta, aggiungasi l'esempio di Davide, che essendo uomo tanto Santo, che era secondo la volontà di Dio; nientedimeno l'aver veduto una sol volta una donna, lo tirò a tre sì gravi peccati, come furono l'omicidio, lo scandalo, e l'adulterio.

Giob. 31.

Caduta di  
Davide.

Devi ancora guardare le orecchie, acciocchè non odano cose disoneste, le quali, se per caso ti verranno udite, abbin dispiacere, e dimostrarlo con faccia mesta; perchè facilmente si mette l'uomo a far le cose, che volentieri ode. Guarda ancora la tua lingua da dir parole disoneste; imperciocchè li costumi buoni molto si corrompono per le conversazioni cattive. La lingua scuopre le affezioni dell'uomo, perchè quale si dinota l'affezione, tale si scuopre il cuore; conciossiachè di quello, di che si ritrova pieno il cuore, parla la lingua.

Procura di tener occupato il cuore in pensamenti santi, ed il tuo corpo in esercizi buoni; perchè ( siccome dice S. Bernardo ) li Demonj mandano all'anima oziosa cattivi pensamenti, ne quali si occupi, acciocchè quantunque cessi dal mal operare, non cessi dal mal pensare. In ogni tentazione, e massimamente in questa mettiti avanti gli occhi del tuo cuore l'Angelo tuo Custode, ed il Demonio tuo accusatore, i quali veramente sempre stanno a vedere tutte le tue azioni, e le presentano ad un medesimo Giudice, il quale vede ogni cosa; imperocchè facendo tu questa considerazione, non averai ardire di far cosa tanto brutta davanti quelli; conciossiachè ti vergognaresti farla davanti qualsivoglia uomciuolo. Sicchè molto meno ardirai di farla davanti il tuo Custode accusatore, e Giudice. Considera ancora lo spaventoso Giudicio di Dio, e la fiamma de' tormenti eterni; perchè qualsivoglia pena si vince col timore di altra pena più grave, siccome un chiodo si cava con un altro; ed a questo modo l'ardore della Lussuria si ammorzerà, col pensare al fuoco dell'Inferno.

Confide-  
razioni  
delle ten-  
tazioni  
carnali.

Anco-

Ancora per quanto ti sia possibile, fuggi il ragionare da solo a solo con donne di sospetta età; perchè, siccome dice S. Giovanni Grisostomo, allora il Diavolo più arditamente assalta gli uomini, e le donne, quando li vede così soli, e dove non teme riprensore, più arato si accosta il tentatore, e però guardati di conversare con donne, quando non vi siano testimoni, perchè si fatta solitudine invita a far ogni male. Non ti fidare nella passata virtù, quantunque molto antica, poichè si sa, come quei vecchi s'infiammarono nell'amore di Susanna, che da essi nel giardino era stata vista sola. Fuggi adunque ogni sospetosa compagnia di donne, perchè il vederle fa danno a' cuori, l'udire tira a se gli uomini, il parlare con esse infiamma, il toccarle stimola, e finalmente qualunque cosa delle donne è un laccio agli uomini, che conversano con esse. Però dice S. Gregorio: Coloro, che hanno dedicato i corpi suoi alla continenza, non ardiscano abitare con donne, perchè mentre che nel corpo vive il calore, nessuno presuma, che totalmente abbia spento il fuoco del cuore. Fuggi ancora d'accettare presentucci, visite, e lettere di donne, perchè tutte queste sono come pania, con che si pigliano i cuori, e come mantici, con che s'infiamma il fuoco del desiderio, quando la fiamma da per se forse s'ammorzera. E se vuoi bene ad alcuna donna onesta, e santa, vogliane bene nell'anima tua senza curarti di visitarla spesso, nè conversar con essa familiarmente.

Quanto debba essere fuggita la compagnia delle donna.

E perchè l'importanza di questo negozio principalmente consiste nel fuggire le occasioni, racconterò qui due esempi, i quali da S. Gregorio sono stati scritti ne' suoi Dialoghi, che fanno molto a proposito per questa materia.

Costanza d'un Sacerdote di Misia.

Nella Provincia di Misia era un Sacerdote, il quale con gran timore di Dio reggeva una Chiesa, che gli era stata raccomandata, ed essendo colà una donna virtuosa, che guardava la roba, ed altre cose della Chiesa, il Sacerdote l'amava come sorella, e si guardava da lei come da nemica, sicchè a patto nessuno permetteva, che essa s'accostasse a lui, e però aveva levate tutte le occasioni da tener familiarità, o conversazione con quella (perchè è proprio de' Santi uomini, per star più lontani dalle cose illecite, discostarsi ancora dalle lecite) perciò non permetteva, che colei gli servisse in alcuna necessità. Questo venerabile Sacerdote adunque, essendo già vecchio (poco erano passati più di quarant'anni del suo Sacerdozio) cadde in una infermità sì terribile, che lo condusse all'estremo; ed essendo già quasi morto, se gli appressò quella buona donna, ed accostogli le orecchie appresso il naso, per conoscere se respirasse ancora, o fosse già morro: Del che accorgendosi lui, si sdegnò grandemente, e con quel maggior sforzo, che poteva, gridò, dicendo: Va via, va via di quà, o donna, imperocchè ancora è vivo il picciol fuoco, leva via  
la

la paglia: Ella si discostò, ed egli sforzandosi più, disse con grande allegrezza: Siate i ben venuti, o Signori miei, come vi siete degnati visitare questo piccolo vostro servo? Io vengo, io vengo, vi ringrazio, vi ringrazio.

Egli spesso ripeteva queste parole, e però gli assistenti gli addimandarono con chi parlasse: a' quali egli rispose, come maravigliandosi, e disse: Per avventura non vedete voi qua i Santi Apostoli Pietro, e Paolo? E di nuovo voltandosi a' Santi, disse: Io vengo, io vengo; e finite queste parole, rese l'anima a Dio. Questo esempio di un uomo tanto venerabile è raccontato da San Gregorio nel quarto libro de' Dialoghi, e mette questo glorioso fine di quell'uomo, conveniente alla vita, che con quel santo timore aveva tenuta. L'altro esempio è posto nel terzo libro de' medesimi Dialoghi, e voglio raccontarlo per correzione de' temerarj. Di questo esempio dice, che furono i testimoni tanti, quanti erano quasi gli abitatori di quella Città, dove accadette. Dice adunque: In una Città d'Italia fu già un Vescovo per nome chiamato Andrea, il quale per lo passato sempre aveva tenuta virtuosa vita, e religiosa, nientedimeno nella casa sua teneva una donna molto da bene, e religiosa, la vita della quale era manifesta al Vescovo essere casta, e religiosa; e perciò il Vescovo ne stava molto soddisfatto. Il Diavolo prese da questo abitare in una medesima casa il Vescovo con la donna occasione di tentare il cuore del Vescovo, e così cominciò a rappresentare agli occhi dell'animo del medesimo la figura della donna con pensamenti disonesti. Accadde in questo tempo, che un Giudeo partitosi da una terra di Campagna andava verso Roma, e vicino alla Città di quel Vescovo se gli fece sera; per lo che non potendo arrivare a luogo, dove potesse essere alloggiato, vide un Tempio antico, dove vi era già un Idolo, al quale (per non poter aver meglio) andò, e temendo, per essere in Tempio d'Idoli (quantunque non vi credesse) si fece il segno della Croce, imitando i Cristiani, i quali nel tempo de' pericoli si fanno il segno della Croce; ma non perciò potette in tutta la notte chiudere occhi, tanto grande paura aveva, vedendosi dentro un Tempio d'Idoli, ed intorno alla mezza notte vide entrare in quel Tempio una gran squadriglia di Demonj, de' quali uno, come principale, e maggiore degli altri, si mise a sedere in una Sedia nel mezzo di quel Tempio, e cominciò a dimandare ad un per uno, che male avesse egli fatto per il Mondo: E come raccontava ognuno il male, che aveva fatto: uscì dal mezzo di quelli uno, che disse aver sollecitato l'anima del Vescovo Andrea con la figura d'una donna religiosa, che gli stava in casa. Il Demonio presidente udendo questo con grande attenzione, e tenendolo per guadagno tanto maggiore, quanto la persona era più religiosa; il maligno Spirito, che aveva cominciato a raccontare questo, soggiunse, come nel giorno

Tentazio-  
ne d'un  
Vescovo,  
Italiano.

no passato a ora del Vespro aveva tentato sì fortemente il cuore del Vescovo, ch' egli con viso allegro accostandosi alla donna religiosa, con la mano aperta aveva percossa quella nelle spalle. Il Demonio presidente, antico nemico del Genere umano confortò questo tentatore a condurre a fine quello, ch' egli aveva principiato; il che, s' egli facesse, averia una segnalata corona tra tutti gli altri suoi compagni. Il misero Giudeo vedendo queste cose, tremava per paura; ed eccoti che il Demonio presidente comandò agli altri, che andassero a riconoscere quello, che avesse avuto ardire di dormire in quel luogo, ed i Demonj guardandolo con grande attenzione, cominciarono a gridare: Oì, oì, ch' egli è un vaso vacuo, ma molto ben sigillato, e detto questo, immediatamente disparve tutta quella compagnia di spiriti maligni. Il Giudeo tutto sbigottito prestissimamente uscì dal Tempio, ed avviossi verso la Città, dove trovando il Vescovo, che era in Chiesa, lo tirò in disparte, e lo interrogò, s' egli fosse molestato d'alcuna tentazione, ma il Vescovo per vergogna non volle confessargli il vero; il Giudeo perseverando nell' interrogarlo, disse: Avvertite, che in tal giorno voi avete posto gli occhi con disonesto amore in una donna religiosa serva di Dio. Il Vescovo non volendo perciò confessare il vero, però gli disse il Giudeo: Perchè nieghi la verità? Non so io, che jeri a ora di Vespro tu t'accostasti a quella, e la percotesti nelle spalle? Il Vescovo maravigliandosi di questo, che gli era detto, e veduto che il suo peccato era scoperto ad esso Giudeo; confessogli la cosa come era passata, ed il Giudeo disse al Vescovo il modo, per il quale egli l'aveva saputo. Onde il Vescovo pentendosi, prostròssi in terra, facendo orazione a Dio, e subito licenziò da casa sua non solamente quella buona donna, ma ancora qualunque altra donna, che era in casa sua, ed in quel Tempio di Idoli, dove era la statua d' Apollo, fece un Oratorio in nome di S. Andrea, e rimase libero da quella tentazione, ed insieme tirò il Giudeo alla cognizione di Dio; per ministero, ed avvertimento del quale esso era stato liberato dalla tentazione carnale; sicchè in ricompensa di questo beneficio lo ammaestrò ne' misterj della Santa Fede, e lavatolo con l'acqua del Santo Battesimo, lo fece membro della Santa Madre Chiesa, e così avvenne, che il Giudeo procurando l' altrui salute, acquistasse la sua istessa, ed il Nostro Signor Iddio per lo mezzo, che incamminò alla buona vita quell' uno, conservò nella buona vita quell' altro. Molti altri esempj registrati nelle istorie per il passato, e nel tempo presente, potrei raccontare in questo luogo, ma per adesso bastino questi.

Conver-  
sione di un  
Giudeo al-  
la vera Fe-  
de.

## De' Rimedj contra l' Invidia.

## C A P. VII.

**I**nvidia è dolore dell' altrui bene, e rincrecimento della felicità degli altri, e si deve intendere de' maggiori, perchè esso invidioso non possa esser uguale a loro, e de' minori, perchè siano pari a lui, e degli uguali, perchè concorrano con esso lui. In questo modo ebbero invidia Saule contra Davide, ed i Farisei contra Cristo, e però gli procurarono la morte; perchè tal è questa bestia fiera, che a cotali persone non perdona. Questo peccato nel suo genere è mortale, perchè dirittamente milita contra la Carità, siccome l' odio: ma molte volte può non esserlo, quando non fosse d' invidia consumata, siccome accade in tutti gli altri peccati. Perchè siccome egli è odio, e rancore, che non è odio formato, quantunque fosse in via per esserlo, così c' è una invidia perfetta, ed un'altra non perfetta, quantunque fosse in via per essere perfetta. Questo peccato è uno de' più potenti, e più pregiudiziali, che siano, e che più distenda il suo Imperio per il Mondo, e specialmente per le Corti, Palazzi, e Case de' Principi, e gran Signori, benchè non lasci di correre per l' università de' Capitoli, e Religioni. Sicchè, chi potrà difendersi contra questo mostro! Chi farà sì felice, che scampi o dal portare invidia ad altri, o che altri non portino invidia a lui? Perchè chi considera l' invidia, che fu, non dico tra li due fratelli fondatori di Roma, ma tra li primi due fratelli, che abitarono nel Mondo, la quale fu sì grande, che fece, che l' uno ammazzasse l' altro; e quell' altra, che fu tra li fratelli di Gioseffo, che fece, che quelli lo vendessero per schiavo; e quella che fu tra gl' istessi Discepoli di Gesù Cristo, avanti che ad essi fosse mandato lo Spirito Santo, e sopra tutto questo l' invidia, che ebbero Aronne, e Maria fratelli, ed eletti di Dio contra il suo fratello Mosè: Leggendosene cotanti esempj; che si potrà pensare degli altri uomini del Mondo, tra i quali non vi sia tanta fantia, nemmeno sì stretto parentado? Veramente questo vizio è uno di quelli potentissimi, che senza contrasto tengono grandissima signoria sopra la terra, e questo più che gli altri la distrugge; imperocchè il proprio suo effetto è di perseguitare li buoni, e quelli, che per le sue virtù, e sufficienza sono onorati, e contra questi (come contra il bersaglio) essa indirizza le sue saette; perlocchè disse Salomone: *Tutte le fatiche, ed industrie degli uomini sono sottoposte all' invidia de' suoi Prossimi*. Adunque con ogni studio, e diligenza ti conviene armarti contra sì potente nemico, e dimandare continuamente ajuto a Dio, combattendo tu con ogni pensiero contra quello:

Che cosa  
sia Invidia.  
2. Reg. 18.

Quanto  
sia grande  
il peccato  
dell' Invidia.

Gen. 37.

Gen. 37.

Num. 12.

Forza  
dell' Invidia sopra  
molti.

Eccl. 4.

E se

E se lui continua in sollecitare il tuo cuore, tu ancora ringagliardisciti contra quello. Perchè chi non gli consente con la volontà, niente nuoce, che la carne maligna lo pizzi con movimenti brutti, ed oziosi. E vedendo che il tuo nemico, o vicino prosperi più di te, ringrazia il Signore per questo, pensa che o tu non meriti altrettanto, o almeno che cotale prosperità non si convenga a te, e ricordati sempre, che non foccorerai a i tuoi bisogni per molta invidia, che tu porti all' altrui felicità, ma che più presto farai peggio. Ma se tu vuoi sapere con che forti d' arme puoi combattere contra questo vizio, avvertisci alle considerazioni, che seguono. Prima, considera, che tutti gl' invidiosi sono simili al Demonio, al quale grandemente rincrescono le buone opere da noi fatte, ed i beni eterni, che acquistiamo; non perchè essi possano averli, ancorchè gli uomini li perdessero; conciossiachè essi gli hanno perduti irrevocabilmente, ma acciocchè gli uomini levati dalla polvere, e dalla terra, non godano del bene perduto da loro. Perlochè dice S. Agostino nel libro della Disciplina Cristiana: Discacci Dio questo vizio non solamente dai cuori de' Cristiani, ma ancora di tutti gli uomini, perchè è vizio diabolico, dal quale segnalatamente è tormentato il Demonio, e per il quale in eterno patirà senza speranza di rimedio, perchè il Demonio non è ripreso, che egli sia caduto in adulterio, o in ladrocinio, o furto; ma egli è ripreso, perchè dopo l' esser caduto, ebbe invidia all' uomo, che ancora stava in piedi. In questo modo imitando i Demoni, gl' invidiosi sogliono avere invidia degli altri uomini; non perchè pretendano acquistare la prosperità di quelli, ma perchè vorriano, che tutti fossero miserabili, siccome sono essi. Avvertisci, o invidioso, che quantunque l' invidiato da te non avesse i beni, per li quali tu gli hai invidia, non però tu averesti quelli; adunque già che egli gli ha senza tuo danno, non doveresti per questo averne dolore. E se per avventura tu hai invidia per l' altrui Virtù, considera, che in questo dimostri esser nemico di te medesimo; conciossiachè di tutte le opere buone del tuo Prossimo tu sei partecipe, purchè sii in grazia con Dio; e quanto più merita il tuo Prossimo, tanto maggior utilità ne viene a te. Però contra ragione tu hai invidia alla virtù di quello; onde per il contrario doveresti rallegrartene, poichè ne viene utilità a lui, e a te, e che de' suoi beni tu ancora ne sei partecipe. Considera dunque la tua miseria quanto sia grande, che tu migliorando il tuo Prossimo, tu diventi peggiore; che se tu amassi nel tuo Prossimo li beni, che tu non puoi avere, quelli stessi beni fariano ancora tuoi per ragione della Carità, e così godresti delle altrui fatiche, senza tua fatica. Considera medesimamente, che l' invidia abbrucia il cuore, secca le carni, travaglia l' intelletto, ruba la pace della coscienza, fa tristi i giorni della vita, e bandisce dall'

Come si  
possa refi-  
stere alla  
Invidia.

Miserie  
dell' uomo  
invidioso.

Effetti  
dell' Invi-  
dia.

ani-

anima ogni contento, ed allegrezza; perchè l' invidia è come il tarlo, il quale nasce dal legno, e lo consuma; così è il medesimo cuore, dappoichè sia corrotto il cuore, corrompe medesimamente il color della faccia, della quale il color giallo, che si dimostra fuori, dà indicio, quanto gravemente sia tormentato l' uomo di dentro. Non v' è giudice alcuno sì rigoroso, come è l' invidia contra se medesima, la quale continuamente affligge, e castiga il suo Autore; per la qual cosa, non senza causa alcuni Autori nominano questo vizio giusto; non perchè egli sia giusto (conciossiachè egli è peccato) ma perchè egli medesimo castiga col suo istesso tormento colui, che l' ha, e contra quello esercita la pena.

Considera medesimamente, quanto sia questo vizio contrario alla Carità, (che è Dio) ed al bene comune, che da Iddio è grandemente procurato, avendo invidia per gli altrui beni, ed abborrendo quelli, che da Dio sono stati creati, e redenti, ed a i quali Dio fa sempre del bene; la qual cosa è manifestamente dannata; perciocchè disfa quello, che Dio ha fatto, se non con l' effetto, almeno con la volontà. Ma se tu vuoi una certissima medicina contra questo veleno, ama l' umiltà, abborrisci la superbia, la quale è madre di questa pestilenza. Perciocchè siccome il superbo non può sopportare superiore, nè aver uguale, facilmente porta invidia a quelli, che in alcuna cosa sono da più di lui, perchè gli pare essere più al basso, se vede gli altri in più alto. La qual cosa intese molto bene l' Appostolo, quando disse: *Non siamo avidi della gloria mondana, correndo gli uni con gli altri, e portando invidia.* Per le quali parole insegna, che chi vuole spezzare i rami dell' invidia, dee tagliare prima la radice dell' ambizione, dalla quale l' invidia procede. Per la medesima ragione hai d' allontanare il tuo cuore dal disordinato amore de' beni del Mondo, e solamente devi amare l' eredità Celeste, ed i beni spirituali, i quali però non vengono meno, perchè li possessori siano molti; anzi tanto più s' aumentano, quanto maggiore è il numero di quelli, che li possedono. Ma per il contrario i beni temporali tanto più si sminuiscono, quanto tra molti possessori si dividono, e però l' invidia crucia l' animo di chi li desidera; perchè quando un altro riceve quello, che egli brama, o del tutto glielo leva, ovvero glielo sminuisce, non può essere senza dispiacere, il vedere che sia posseduto da altri quello, che egli desidera. E non basta non aver dispiacere de' beni del prossimo, ma ancora bisogna, che ti affatichi per fargli tanto bene, quanto puoi, ed anco devi pregare Dio, che gli faccia ancora più bene di quello, che tu non puoi. Non devi abborrire alcun uomo. Ama li tuoi amici in Dio, ed ama gli nemici per amor di Dio, il quale, quando già tu gli eri nemico, t' amò tanto, che per redimerti dal potere de' tuoi nemici,

Umiltà,  
medicina  
contra l'  
Invidia.

Per quali  
cagioni ci  
dobbiamo  
indurre a  
non esser  
invidiosi.

mi-

mise la vita per te. E quantunque il Proffimo sia cattivo, non però dee esser abborrito, anzi in questo caso devi imitare il medico, il quale ha in odio l' infermita, ed ama la persona dell' infermo; così devi far tu, amando quello, che da Dio è stato fatto, ed abborrendo quello, che l' uomo malamente ha fatto. Ma dirai nel tuo cuore: Che ho da far io con costui? O in che gli sono io tenuto? Non lo conosco, nemmeno è mio parente, mai non mi ha fatto bene, anzi alcuna volta m' ha fatto danno. Ma ricordati, che senza alcun tuo merito, Dio t' ha fatto grandi beneficj, per li quali egli ti comanda, che in contraccambio di questa sua cortesia, tu usi liberalità non con esso lui ( che non ha bisogno de' tuoi beni) ma con il tuo Proffimo, che a te ha raccomandato.

*De' Rimedj contra la Gola.*

C A P. VIII.

Che cosa  
sia Gola.

Come si  
resista al  
peccato  
della Go-  
la.

Astinenza  
di Cristo.

**G**ola è appetito disordinato di mangiare, o bere. Da questo vizio ci difende Cristo, avvisandoci, con dire: *Avvertite, che non siano aggravati i vostri cuori col troppo mangiare, o bere, coi pensieri di questo Mondo:* E quando questo vizio tenterà il tuo cuore, gli potrai resistere con le considerazioni seguenti. Prima considera, come per un peccato di Gola è venuta la morte sopra tutto il genere umano, e però ti bisogna vincere questa prima battaglia; nella quale se tu non sarai vittorioso, tanto più sarai tentato, e combattuto da altri vizj, e sarai tanto più debole per resistere; però virilmente resisterai prima alla tentazione della Gola, la quale se tu non vincerai, indarno t' affaticherai contra gli altri, e potrai all' ora soggiogare i nemici, che ti combattono di fuori, quando averai ammazzo quelli, che dentro di te nascono. E con poco frutto combatte contra quelli, che sono di fuori, colui, che dentro casa sua ha li nemici; e però il Demonio tentò prima di gola il Signore, volendo subito impadronirsi della porta di tutti gli altri vizj. Metti ancora l' occhio a quella singolar astinenza del Signor Nostro Gesù Cristo, il quale non solamente dopo il digiuno nel deserto, ma ancora molte altre volte atpramente trattò la carne sua Santissima, e patì fame per nostro rimedio, e per darci esempio. Adunque se colui, che con la sola sua presenza nutrice gli Angeli, e pasce gli uccelli dell' aria, ha patito fame, quanto più ragionevolmente dei tu patirla per amor di te medesimo? Con che titolo vuoi tu gloriarti, che sii servo di Cristo, se avendo lui patito fame, tu consumi la vita in mangiare, ed in bere? Lui ha patito travagli per la tua salute, e tu non vuoi patire per la tua istessa salute? Se ti pare troppo grave la Croce dell' astinenza, poni l' occhio della conde-  
razio-

razione al fele, ed aceto, che il Signore gustò sopra la Croce, perchè, siccome dice San Bernardo, non è alcun cibo tanto amaro, che non diventi saporito, se sarà temperato con l'aceto, e col fele di Cristo. Considera ancora l'astinenza di tutti quei Santi Padri dell'Eremo, i quali sequestrandosi ne' deserti crocifissero con Cristo la carne sua con tutti i suoi appetiti, e col favore del Signore Iddio potettero mantenersi molti anni mangiando radici d'erbe, facendo certe astinenze sì grandi, che agli uomini pajono incredibili.

Astinenza  
de' Santi  
Padri.

Adunque se costoro in questo modo imitarono Cristo, e per questa via sono andati al Cielo; come vuoi tu andare colà, dove essi sono, camminando per delizie, e dilettazioni? Considera ancora, quanti poveri sono nel Mondo, che si terrebbero felici, se si faziassero con solo pane, ed acqua; e così intenderai, quanto sia stato liberale con esso teo il Signore, il quale per avventura t'ha provveduto più ampiamente che quelli; perlocchè non è ragione, che tu converti la libertà della sua grazia in stromenti della tua gola. Considera ancora quante volte con la tua bocca hai ricevuto quell'OSTIA consecrata, però non voler consentire che per quella medesima porta, per la quale entrò la vita, entri la morte, ed il nutrimento, e l'esca degli altri peccati. Considera ancora, la dilettaazione della gola non consistere in luogo maggiore di due dita, ed in due momenti di tempo, in cui vi passa il cibo, e non è ragione, che per un sì picciolo luogo della gola dell'uomo, e sì breve dilettaazione non basti la terra, il mare, e l'aria. Per soddisfare a questa gola, molte volte sono rubbati i poveri, e si fanno molti insulti, acciocchè la fame dei deboli si converta in dilettaazione de' potenti. Miserabil cosa è per certo, che la dilettaazione d'una sì picciola parte dell'uomo precipiti tutto l'uomo nell'Inferno, e che tutte le membra, e sensi del corpo patire debbano eterne pene per l'avidità d'un membro solo. Non consideri quanto accecatamente erri in nutrire il corpo (che di qua a brevissimo tempo ha da essere mangiato da vermi) sì delicatamente con preziosi cibi, e lasci di provvedere per l'anima tua, che presto sarà presentata davanti il Tribunal di Dio, la quale affamata di Virtù, essendo il tuo ventre pieno di preziosi cibi, sarà condannata? Sii certo, che il corpo non farà senza castigo, perchè siccome l'anima è stata creata per il corpo, così col corpo farà insieme castigata: Sicchè dispregiando la parte, che in te è più nobile, ed accarezzando la meno nobile, perderai, e l'una, e l'altra, e con la stessa spada t'ammazzerai; perchè la carne che a te fu data per ajuto, fai che sia laccio per rovinare la tua anima, la quale t'accompagnerà a' tormenti, siccome qua ti seguitò nei vizj.

Ricordati della fame di Lazaro, il quale desiderava faziarsi delle fregole, che cadevano dalla mensa del ricco, e nessuno gliene dava; nientedimeno, quando si morì, l'anima

Fame di  
Lazaro ca-  
gione del-  
la sua bea-  
titudine.

ma sua fu portata al seno di Abramo per mano degli Angeli: ma per il contrario il ricco Epulone vestito di porpora, e bisso, ingrassato di preziosi cibi, fu sepolto nell' Inferno; perocchè non possono fare una medesima riuscita la fame, e la sazietà, la dilettaazione, e la continenza; perchè nella morte alle miserie succedono le delizie, ed alle delizie le miserie. Abbondantemente (poniamo calo) hai mangiato, e bevuto l'anno passato, ora dimmi, che hai avanzato di tante delizie? Per certo niente, se non rimordimento della coscienza, che per avventura ti tormenterà eternamente.

Diletto  
coperto  
dal vizio  
della Gola.

Sicchè tutto quello, che disordinatamente hai mangiato, hai perduto, e quello, di che privandoti, n'hai fatto parte a' poveri, hai conservato in deposito, perchè ti sia restituito nella Città Celeste. Ed acciocchè non sii preso da questo vizio, considera prima, che molte volte, quando la necessità ricerca la soddisfazione di se medesima, la dilettaazione, la quale sotto questa coperta sta nascosta, pretende sia compito il suo desiderio, e tanto più facilmente inganna, quanto con colore di più onesta necessità cuopre il suo desiderio; e però egli è di necessità gran cautela, e prudenza per raffrenare l'appetito della dilettaazione, e per mettere la sensualità sotto l'imperio della ragione. Sicchè se tu vuoi, che la tua carne sia serva, e soggetta all'anima, fa che la tua anima sia soggetta a Dio; imperocchè egli è di necessità, che l'anima sia retta da Dio; acciocchè possa ella reggere la carne sua, e per questo ordine maravigliosamente faremo riformati; cioè, che Dio signoreggi alla ragione, la ragione all'anima, e l'anima al corpo, e così tutto l'uomo resti riformato. Ma il corpo resiste all'imperio dell'anima, s'essa non si sottomette all'imperio della ragione, e se la ragione non si conforma con la volontà di Dio.

Quando farai tentato dalla Gola, immaginati, che già hai goduto di questa breve dilettaazione, e che già passò, e che il diletto del gusto è simile al sonno nella notte passata; e considera, che questa dilettaazione, dappoi che è passata, lascia l'anima trista nella coscienza; ma se questa viziosa dilettaazione resta vinta, l'anima diviene allegra, e la coscienza resta contenta. Conformati a questo quella bella sentenza del Savio, che dice: *Se tu farai alcuna cosa virtuosa con fatica, la fatica passa, e la Virtù persevera; ma se tu farai alcuna cosa brutta con diletto, il diletto passa, e la bruttezza resta.*

*De' Rimedj contra l' Ira, e contra gli odj, ed inimicizie, che da quella nascono.*

## C A P. IX.

**I**RA è desiderio disordinato di vendetta contra colui, dal quale ci pensiamo essere offesi. Contra questo pestilente vizio ci provvede di medicina l' Apóstolo dicendo: *Ogni amaritudine di cuore, ogni ira, e sdegno, gridore, e bestemmia sia lontana da noi, insieme con ogni malignità, e tra voi siate benigni, e compassionevoli, perdonandovi gli uni agli altri, siccome Dio ha perdonato a voi, per l' amore di Gesù Cristo.* Di questo vizio dice il Signore in San Matteo: *Chi sarà adirato contra il suo fratello, sarà tenuto a render il conto nel dì del Giudicio; e chi gli averà detto pazzo, ovvero altra parola inguriosa, sarà condannato alle pene dell' Inferno:* però quando questo furioso vizio tenterà il tuo cuore, ricordati d' ovviargli con le seguenti considerazioni. E prima considera, che per sino gli animali bruti vivono in pace con quelli, che sono della sua istessa specie. I Leofanti vanno insieme coi Leofanti, le Vacche, e medesimamente le pecore vanno insieme nei suoi armenti e greggi. Gli uccelli ancora con quei della sua specie volano in compagnia. Le Grue vediamo, che di notte vegliando, guardano le altre Grue, ed insieme volano il giorno. Il medesimo fanno le Cicogne, i Cervi, i Delfini, e gli altri animali. Ancora l'unità, e l'ordine delle formiche, e delle api ad ogni uno è manifesto, e tra gli stessi fieri animali vi è la pace comune. La ferocità de' Leoni cessa con quelli della sua specie; il porco Cinghiale non assalta un altro Cinghiale, nè il Lupo Cerviero combatte con un altro Lupo Cerviero; nemmeno un Drago s' adira contra un altro Drago; finalmente gli stessi spiriti maligni, che sono i primi autori d' ogni nostra discordia, tra se medesimi tengono lega, e di comune consenso mantengono la sua tirannia. Solamente gli uomini, a' quali più converrebbe l' umanità, e pace, e per loro è più necessaria, tengono tra se sviscerati odj, e discordie; del che se ne dee tenere grandissima considerazione. Non è di poca considerazione, che l' istessa natura abbia provvisto d' armi tutti gli altri animali per combattere, come il Cavallo di piedi, i Tori di corna, il Cinghiale di denti, le Api del pungente aculeo, gli Uccelli d' unghie, e becchi, per infino a' pulci, e zenzale, vediamo che la natura ha dato il modo per mordere, e cavare sangue; ma te, o uomo ( perchè sei stato creato per la pace, e concordia ) ha creato disarmato, e nudo; acciocchè non avessi con che nuocere; adunque considera, quanto sia contra la tua natura il vendicarti, e nuocere a chi t' ha offeso, massimamente con arme cerca-

Che cosa  
sia Ira.  
Eph. 4.

Pace tra  
gli anima-  
li della  
medesima  
specie.

Uomo  
nato natu-  
ralmente  
alla pace.

te fuori di te; che dalla natura ti sono state negate. Considera ancora, come l'ira, e desiderio di vendetta è propriamente cosa di bestie fiere; de i sdegni, delle quali disse il Savio: *O uomo, perchè degeneri dalla nobiltà della tua condizione, imitando la condizione de' Leoni, de' Serpenti, e degli altri fieri animali?* Eliano scrive d'un Leone, che essendo stato ferito con la lancia in una caccia, a capo d'un anno passò per quel luogo colui, che l'aveva ferito in compagnia del Re Giuba, e di molt' altra gente. Il Leone lo riconobbe, e rompendo per mezzo tutta quella gente (che non se gli potette far resistenza) non si fermò, per insino che arrivò a colui, che l'aveva ferito, e lo sbrandò, e lo fece in pezzi. Il medesimo vediamo esser fatto da' Tori contra quelli, che gli hanno travagliati, per vendicarsi.

Ira è impeto bestiale.

Di sì fatte bestie sono imitatori gli uomini feroci, ed adirati, li quali potendo mitigare l'ira con la ragione, e con la discrezione conveniente ad uomini, vogliono più presto seguitare l'impeto, e furore bestiale, gloriandosi della parte più vile, la quale ad essi è comune con le bestie, dovendo usare della Divina ragione, la quale ad essi è comune con gli Angeli. Se tu dici, è difficili cose il mitigare il cuore sdegnato, ti rispondo, che all'incontro dei considerare, che molto più difficili cose patì per tuo amore il Figliuolo di Dio. Chi eri tu, quando lui per te sparì il suo sangue? Non gli eri nemico? Non consideri con quanta mansuetudine ti sopporta, quando ad ogni ora pecchi? e con quanta benignità ti riceve, quando a lui ritorni? Per avventura dirai, che il tuo nemico non merita, che gli sia perdonato. Dimmi, tu meriti forse, che Dio ti perdoni? Vuoi tu, che Dio perdoni a te, il quale in verso il tuo Prossimo non usi giustizia? Considera, che se il tuo nemico non è degno di perdono, tu sei degno di perdonare, e Cristo è degnissimo, che per suo amore debbi perdonare. Considera ancora, che in tutto quel tempo, che tu porti odio, non sei degno di offerire a Dio sacrificio, con il quale gli piaci; per lo che disse il Salvatore: *Se tu offerisci il tuo sacrificio all'Altare, ed ivi ti ricorderai, che il tuo Prossimo sia stato offeso da te, va prima a riconciliarti con esso lui, e ritornato, che sarai, ritorna a far il tuo sacrificio, e offerta.* Dal quale precetto puoi chiaramente conoscere, quanto sia grande il peccato della discordia col prossimo; poichè mentre, che la discordia dura, si sta in disgrazia di Dio; non gli piace cosa, che in quel stato faccia il colpevole. Conforme a questo dice San Gregorio; Niente ci giovano i beni, che da noi sono fatti: se non sopportiamo con animo tranquillo le offese, che ci sono fatte.

Ira ci fa indegni di comparire dinanzi a Dio.

Matt. 5.

Quanto sia cosa ingiusta il far vendetta.

Considera medesimamente chi sia colui, che tu tieni per nemico; imperochè egli è necessariamente o giusto, o ingiusto; che s'è giusto, non è dubbio, che sia molto mal fatto voler male ad un giusto, ed essere nemico d'uomo,

mo, che abbia Dio per suo amico; ma s'egli è ingiusto, egli è ancora biasimevole cosa vendicare le altrui malignità con la sua propria, e che volendo tu essere Giudice nella causa tua, castighi l'ingiustizia d'altri con la tua. Massimamente, che se tu vuoi vendicare le tue ingiurie, ed il tuo nemico le sue; non avranno mai fine le discordie. Molto più glorioso modo di vendicare è quello, che l'Appostolo c' insegna, dicendo: *Vinci il male col bene*; cioè vinci gli altrui vizj con le tue proprie Virtù. Perchè molte volte trattando di rendere male per male, e non voler cedere in cosa alcuna, vien la persona ad esser vinta più vergognosamente; concioffiachè egli è tormentato dall'ira, e vinto dalla passione, la quale se tu vincesti, faresti più valente, che colui, che per forza d'arme presa avesse una Città; perchè minor vittoria è pigliar una, o molte Cittadi, e soggiogarle, concioffiachè sono fuori di te; che le proprie passioni, che sono dentro di te, e metter legge, e freno per domar l'altiero tuo sdegno, che in te sta rinchiuso, il quale se tu non terrai in freno, si leverà contra te, e faratti fare tali cose, che ti rincreeranno, e quello ch'è peggio, appena potrai conoscere il male, che fai; perchè all'adirato qualsivoglia vendetta pare giusta, e le più volte s'inganna, credendosi, che lo stimolo dell'ira sia zelo di giustizia, ed a questo modo si cuopre il vizio col colore della Virtù.

Rimedio  
contra il  
vizio dell'  
Ira.

Adunque per meglio vincere questo vizio, il rimedio de' migliori che siano, è l'ingegnarti di stirpare dal tuo animo la mala radice dell'amor disordinato di te medesimo, e di tutte le cose tue; perchè altrimenti facilissimamente t'accenderai all'ira, quando tu, o alcuno de' tuoi sia toccato con parole, quantunque di poca importanza. Oltre a questo, quando tu ti sentirai più tentato dall'ira, tanto più ti devi apparecchiare a pazienza, prevedendo ogni forte d'aggravj, che ti si possa fare in qualsivoglia negozio; perchè le fatte, che da lontano sono viste, meno offendono. Perlochè nel tuo cuore devi esser molto risoluto, che quando sei in collera, non dichj, o facci cosa alcuna, nè meno devi creder a te medesimo, anzi tieni in sospetto tutto ciò, che in quel tempo il tuo cuore ti consiglia; quantunque ti paja conforme alla ragione. Differisci l'esecuzione, per infino, che ti passa la collera, o di una, o di più volte l'Orazione detta, Pater noster, o altra simile.

Plutarco racconta, che un molto Savio, e di grandissima sperienza, accommiatandosi da un Imperatore suo grandissimo amico, non gli dette altro consiglio, se non che quando fosse adirato, non comandasse cos'alcuna, per infino, che tra se medesimo recitasse tutto l'alfabeto; per persuadergli, che sono molto fuor di ragione le cose, che si fanno nel tempo, che bolle l'ira nel cuore. Ed è molto da considerare, che non essendo peggior tempo di questo

Ricordo  
dato da un  
savio ad un  
Imperato-  
re.

per deliberare ciò, che si deve fare, nientedimeno vuol ogn' uno in quel tempo fare, e però conven rifistere animosamente, quando siamo affattati da questo vizio; imperocchè senza dubbio, siccome quando uno è ubbriaco, non può far cosa conforme la ragione, e della quale dappoi non debba pentirsi ( siccome si legge d' Alessandro Magno ) così quando uno è turbato dall' ira, ed acciecat da i fumi di questa passione, non può pigliare risoluzione, nè consiglio alcuno, che quantunque all' ora gli paja giusto, la seguente mattina non lo rifiuterà per ingiusto. Perchè non è dubbio, che l'ira, il vino, e l' appetito carnale sianono i peggiori consiglieri, che si trovino. E però dice Salomone: *Il vino, e la donna levano il cervello all' uomo Savio.* Per il vino intese Salomone, non solamente questo materiale, che suole acciecare la ragione, ma ancora qualsivoglia gran passione, la quale medesimamente al modo suo l' accieca, quantunque non lasci d' esser colpa tutto quello, che in questo modo sia fatto. Ancora ti è buonissimo avvertimento, quando sei adirato, l' occuparti in altre faccende, divertendo il tuo pensiero dallo sdegno, perchè levando la legna dal fuoco, subito si scema la fiamma di quello. Sforzati d' amare ancora coloro, che necessariamente hai da sopportare; perchè se il soffrire non è accompagnato con amore, la pazienza, che di fuori apparisce, molte volte si converte in rancore. Per lo che dicendo S. Paolo: *La carità è paziente, subito soggiunse, è benigna:* Perchè la vera Carità non resta di amare benignamente quelli, che sopporta pazientemente.

Eccl. 19.

Medesimamente egli è avvertimento il dar luogo all' ira del fratello; perchè se tu ti parti dall' adirato, gli darai luogo, finchè perda l' ira, o almeno se tu non ti parti, rispondegli piacevolmente; perchè, siccome dice Salomone, *La risposta piacevole rompe l' ira.*

Occupazione è rimedio dell' Ira.

1. Cor. 2.

lo: *La carità è paziente, subito soggiunse, è benigna:* Perchè la vera Carità non resta di amare benignamente quelli, che sopporta pazientemente.

Medesimamente egli è avvertimento il dar luogo all' ira del fratello; perchè se tu ti parti dall' adirato, gli darai luogo, finchè perda l' ira, o almeno se tu non ti parti, rispondegli piacevolmente; perchè, siccome dice Salomone, *La risposta piacevole rompe l' ira.*

### De' Rimedi contra la Pigrizia.

#### C A P. X.

Che cosa è pigrizia.

**P**igrizia è dappocaggione, e viltà di cuore al ben operare, ed in questo proposito ella è tristizia, e fastidio delle cose spirituali. Di quanto pericolo sia questo peccato, si conosce per quelle parole del Salvatore: *Ogni albero, che non darà buon frutto, sarà tagliato, e gettato nel fuoco:* Ed in un altro luogo esortandoci a vivere con pensiero, e diligenza ( la quale è contraria a questo vizio ) dice: *Aprite gli occhi, vegliate, ed orate, perchè non sapete, quando sarete chiamati:* Perciò quando questo brutto vizio tanterà il tuo cuore, ti puoi armare con le seguenti considerazioni.

Travagli patiti da Cristo per l' uomo.

Prima considera, quanti travagli ha sopportato Cristo per te dal principio sino al fine della vita sua; come stava tut-

ta

ta la notte in orazione per te; come camminava da un paese in un altro, insegnando, e curando gli uomini; come s'occupava sempre nelle cose, che appartengono alla nostra salute; e sopra tutto questo, come nel tempo della sua Passione portò sopra li suoi sacrasissimi omeri, quantunque stanchi, per li molti travagli passati, quella grave Croce. Adunque se il Signore della Maestà sopportò tanta fatica per la tua salute, quanto è maggior ragione, che tu t'affatichi per la tua istessa? Per liberarti da' tuoi peccati, ha patito quel delicato Agnello tanti, e sì grandi travagli, e tu non vuoi sopportare i piccoli, e pochi per amor suo? Considera ancora, quanti travagli hanno sopportati gli Apostoli, quando per tutto il Mondo andarono predicando. E medesimamente quanti travagli hanno patito i Martiri, i Confessori, e le Vergini, e quei Santi Padri, i quali nei deserti vivevano sequestrati, e ritirati dall'umana conversazione.

E finalmente tutt' i Santi, i quali adesso godono nel Regno di Dio, per la fatica, e sudore de' quali la fede Cattolica nella Chiesa è stata ampliata per infino al dì d'oggi. Considera medesimamente, come nessuna delle cose create sta in ozio, perciocchè gli eserciti Celesti non cessano mai di cantar lode a Dio; il Sole, la Luna, le Stelle, e tutt' i corpi Celesti s'aggirano ogni giorno intorno al Mondo, per nostra utilità. L'erbe, le piante, ed ogn' altra cosa da piccole piante vanno crescendo per infino alla sua giusta grandezza. Le formiche congregano i granelli ne' suoi buchi l'Estate per sostentarsi nel Verno. Le api fabricano i suoi favi di mele, con gran diligenza perseguitano i fucchi poltroni. Ed il medesimo troverai discorrendo per tutte le specie degli animali. Adunque tu uomo capace della ragione, vergognati della pigrizia abborrita da tutte le Creature totalmente per natural istinto. Considera ancora i travagli, che patiscono quelli, che hanno negozj, per congregare le ricchezze, le quali periscono; e dappoi che sono state acquistate con grandi travagli, si possedono con grandi pericoli; con maggior ragione tu che tratti de i negozj del Cielo, per acquistare i tesori del medesimo, i quali durano in eterno, che devi fare? Avvertisciti medesimamente, che se vuoi stare ozioso adesso, che sei gagliardo, ed hai tempo, per avventura ti mancherà e l'uno, e l'altro, siccome ogni giorno vediamo, che interviene a molti. Il tempo della vita è breve, e pieno di mille disturbi; però quando tu vedi la comodità per bene operare, non la lasciar passare per pigrizia; perchè verrà la notte, quando nessuno può operare. Considera ancora, che i tuoi molti, e grandi peccati richiedono gran penitenza, e gran fervore di divozione per soddisfare per quelli. S. Pietro negò Cristo tre volte, e tutt' i giorni della vita sua pianse quel peccato, quantunque gli fosse già stato perdonato.

Esempio delle formiche ch'è contra la pigrizia.

Quanto dobbiamo travagliar per i peccati nostri.

Matt. 26.

Santa Maria Maddalena per infino all'ultimo punto della vita sua pianse li peccati, che aveva commessi, benchè avesse udito quella dolcissima parola di Cristo: *I tuoi peccati ti sono perdonati.*

Attendendo alla brevità, lascio di raccontare qua degli altri, che finirono la penitenza insieme con la vita, molti de' quali avevano peccati assai minori de i tuoi.

Tempo di penitenza non si deve passare senza frutto.

Ma tu, che ogni giorno accumuli peccati a peccati, che vuol dire, che ti pare cosa grave la fatica necessaria per la soddisfazione di quelli? Però nel tempo della grazia, e della misericordia affaticati di fare frutti degni di penitenza; acciocchè co' travagli di questa vita soddisfacci per quelli dell'altra. E quantunque i nostri travagli, ed opere pajono picciole; nientedimeno procedendo dalla grazia, sono di gran merito; sicchè nel travaglio sono temporali, ma nel merito sono eterni; brevi nello spazio del corso, ma perpetui nella corona. Perciò non lasciamo passare senza frutto questo tempo di meritare, mettendo davanti a' nostri occhi l'esempio d'un divoto uomo, il quale ogni volta, che sentiva, che l'orologio batteva le ore, diceva: O Signore Dio mio, già è passato un'altra ora di quelle, che voi avete statuite alla mia vita, della quale che conto vi darò? Se vedremo alcuna volta, che siamo attornati con fatiche, ricordiamoci, che per molte tribolazioni, e per molte fatiche ci è bisogno d'entrare nel Regno di Dio, e che non farà incoronato, se non chi virilmente averà combattuto.

E se ti pare aver combattuto assai, e travagliato; ricordati, ch' egli è scritto: *Chi persevererà per infino al fine, sarà salvo.* Perchè senza la final perseveranza nè l'opera è fruttuosa, nè la fatica merita premio, nè chi corre, è degno del palio, nè chi serve, della grazia finale del Signore. Per questa ragione non volle il Signore discendere dalla Croce, quando i Giudei ne lo richiedevano, acciocchè non lasciasse imperfetta l'opera della nostra Redenzione.

Sicchè, se noi vogliamo seguire il nostro Capo, affaticiamoci con ogni diligenza per infino alla morte; poichè il premio del Signore dura in eterno. Non cessiamo di far penitenza, nè di portar la Croce, seguendo Cristo, perchè altrimenti che ci gioverà aver navigato con prosperità una lunga navigazione, se poi nel fine ci annegassimo nel porto? Non ci devono spaventare le difficoltà de i travagli, e del combattere, perchè Dio, il quale ti esorta a combattere, t'ajuta, acciocchè vinci, e vede la tua pugna, e ti soccorre, quando vieni meno, e t'incorona, quando vinci.

Matt. 13.

Rimedio contra la Sanchezza delle fatiche.

Quando ti fiancassero i travagli, piglia questo rimedio. Non paragonar la fatica virtuosa con la dilettazione del vizio contrario; ma il travaglio, e mestizia, che adesso senti nella virtù, con quella, che sentirai dopo l'aver peccato; e l'allegrezza, che puoi avere nell'ora del peccato, con quel-

quella, che per la virtù averai nella gloria; e subito vedrai quanto sia miglior il partito della virtù, che quello de' vizj. Dappoi che averai vinto in una battaglia, non sii negligente; perchè molte volte (come dice un Savio) per il buon successo, il vittorioso è spensierato; anzi devi sempre stare sopra l'avviso, comechè or' ora suoni la tromba per nuovo assalto; perchè non può star il mare senza onde, nè questa vita senza tribolazioni, e tentazioni; massimamente perchè la persona, che incomincia la buona vita, suole più fortemente essere tentata dal nemico, il quale non si cura di tentare quelli, ch'egli possiede con pacifica signoria; ma quelli, che sono fuori della sua giurisdizione.

Per lo che in ogni tempo devi stare vigilante, e sempre fu l'avviso armato, mentre che starai in questa frontiera, e se in alcun tempo tu sentirai, che l'anima tua sia ferita; guardati d'incrocciare le mani, gettar l'armi, e lo scudo, e renderti al nemico. Anzi devi imitare i Cavalieri valorosi, i quali molte volte dalla vergogna d'esser vinti, e dal dolore delle ferite sono incitati a combattere, non che a fuggire.

Come si debbano sopportare le fatiche dell'anima.

A questo modo ricuperando nuovo sforzo per la caduta, vedrai subito, che fuggiranno da te quelli, da' quali tu fuggivi, e perseguiterai quelli, che ti perseguitavano. E se per avventura (siccome suol accadere nelle guerre) un'altra volta farai ferito, non per questo devi perdere animo, ricordandoti, che così suol accadere a quelli, che virilmente combattono, non che mai non siano feriti, ma che mai si rendano agli avversari; perchè non si dice vinto colui, che molte volte sia stato ferito, ma sì bene colui, che abbia perdute le armi, ed il cuore; e se farai ferito, cerca prestissimo di medicare la piaga; perchè più facilmente medicherai una piaga, che molte, e più leggermente curerai la piaga fresca, che quella, che sia già infisfolita. Se qualche volta farai tentato, non ti voler contentare di non ubbidire alla tentazione, anzi procura di cavare dalla medesima tentazione motivi per la virtù, e con questa diligenza, e con la Divina grazia non farai peggiore per la tentazione; anzi farai migliore, ed ogni cosa ti servirà per tuo maggior bene.

Come si debba resistere alle tentazioni.

Se tu farai tentato dalla Lussuria, o dalla Gola, levati un poco dalle solite delizie, ancorchè siano lecite, ed aumenta i digiuni, e santi esercizi. Se farai assaltato dall'Avarizia, fa più larghe limosine, ed altre opere pie, più dell'usato.

Se dalla Vanagloria farai stimolato, tanto più ti devi umiliare in ogni cosa. A questo modo per avventura il Demonio non ardirà tentarti, per non darti occasione di migliorarti, e far opere buone; il quale sempre vorrebbe, che tu facesti male. Quanto puoi, fuggi l'ozio, e mai non sii tanto disoccupato, che non attendi ad alcuna cosa di profitto;



fitto; nemmeno per molte occupazioni, che tu abbi, lascia di levar il tuo cuore a Dio, e meditare in lui.

*Di altre sorti di peccati, i quali deve fuggire il buon Cristiano.*

C A P. XI.

Quanto  
peccati chi  
giura vanamente.

Oltre i sette peccati, che sono chiamati capitali, ve ne sono degli altri dipendenti da quelli, i quali altrettanto, quanto i passati deve evitare con ogni sforzo il fedel Cristiano. Tra questi uno de' più principali è il giurare Dio in vano, perchè questo peccato è direttamente contra Dio, e però nella sua condizione è più grave di qualsivoglia altro peccato, che si faccia contro il Prossimo, per grave, che sia. E questo non solamente, quando si giura per l'istesso nome di Dio, ma ancora quando si giura per la Croce, e per i Santi, e per l'istessa vita di chi giura, perchè qualsivoglia di questi giuramenti, fatti in bugia, è peccato mortale, e molto ripreso nelle Scritture Sacre, come che ingiuria si faccia alla Divina Maestà.

Vero è, che quando inavvedutamente si giurasse il falso, non sarebbe peccato mortale, perchè dove non sia giudizio di ragione, nè determinazione di volontà, non v'è peccato mortale. Ma questo non s'intende in quelli, che per usanza giurano per ogni cofuccia, non avendo riguardando come, nè perchè spergiurino, nè gli rincresce d'aver quella cattiva usanza; nè procurano dal canto suo far sforzo di lasciare quella mala usanza; perchè questi non si scusano di peccare mortalmente, quando per cagione di questa mala usanza giurano in bugia, senza accorgersene, dovendo ben guardarvi.

Nè si possono scusare con dire, che non se ne sono accorti, nemmeno era la sua volontà di giurare sopra bugia, perchè posto caso, ch'essi vogliano tenere questa mala usanza, medesimamente vogliono ciò, che da quella segue, cioè, questo, e simili altri inconvenienti, e però non lasciano d'esser loro imputati a peccato volontario. Per tanto, il Cristiano deve travagliare quanto può, per fradicare da se questa usanza cattiva, acciocchè non se gli attribuisca a peccato mortale questo non avvedersene.

Rimedi  
contra i  
vani giuramenti.  
Giac. 5.

E però non c'è altro miglior rimedio, che prendere quel salutarifero consiglio, che ci ha dato il Salvatore, e poi l'Appostolo suo San Giacomo, dicendo: *Avanti ogni cosa, fratelli miei, non vogliate giurare nè per il Cielo, nè per la Terra, nè altro qualsivoglia giuramento; ma siavi per usanza parlare u questo modo: sì, sì, no, no; acciocchè non veniate a cadere in giudizio di condannazione (vuol dire) acciocchè l'usanza del giurare non vi tiri a giurare sopra alcuna bugia; e perciò siate giudicati, e con-*

condannati alla morte eterna. Meno deve giurare per la vita de' suoi figliuoli, nè della famiglia, o casa sua; e faccia quanto può per bandire questo vizio, riprendendo, ed ammonendo tutt' i suoi famigliari, quando gli ode giurare qualsivoglia giuramento, e quando egli negligerà di questo, abbia per ufanza fare alcuna limosina, o dire una volta il Pater noster, o l' Ave Maria, acciocchè questo gli sia non solamente per penitenza; ma ancora per avvertimento, che più non cada in questo peccato.

*Del mormorare, detrarre, e giudicare temerariamente.*

**L'** Altro peccato, che molto si deve schivare, è la mormorazione; il quale non meno il giorno d' oggi regna nel Mondo, che per il passato; oltrechè non v' è casa forte, nè congregazione religiosa, nè luogo Sacro, che sia sicuro contra quello. E quantunque questo sia famigliare ad ogni genere di persone ( perchè il medesimo Mondo co' divarj, che ogni giorno fa, siccome dà materia di piangere a' buoni, così dà occasione di mormorare a' deboli ) nientedimeno sono alcune forti di persone, che per natura sono più inclinate a questo vizio, che agli altri. Perchè siccome i gusti sono diversi, sicchè alcune persone non possono ( perchè loro non piace ) mangiare cose dolci, anzi per il contrario loro dilettano le cose amare, o acetose, così sono alcune persone di sì corrotta volontà, e piene d' umori cattivi, e malinconici, che non pigliano piacere in alcuna cosa di Virtù, o lode del suo Prossimo, e loro non piace altro, che dire, o pensar male d' altri.

Quanto sia famigliare il vizio della mormorazione.

Di forte, che in ogni materia pajono addormentati, o mutoli; ma toccandosi questo tasto di mal dire, pare, che risuscitano, e ricuperino nuovi spiriti per trattare di questa materia. Ma acciocchè nel tuo cuore nasca odio di vizio sì abbominevole, e pregiudiziale, come gli è questo, avvertisci, ch' esso arreca tre grandissimi mali:

O Mali che nascono dalla mormorazione.

Il primo è, ch' egli è molto vicino a mortal peccato, perchè dalla mormorazione alla detrazione c' è molto poca distanza, e facilmente si passa dall' una all' altra. Siccome dicono i Filosofi tra gli Elementi, i quali in alcuna qualità s' accordano, è facile la trasformazione: la qual cosa vediamo accadere molte volte, che quando gli uomini cominciano a mormorare, facilmente da' difetti comuni passano a' particolari, e da' mancamenti pubblici a' segreti, e da' piccioli a' grandi; onde d' infamia macchiano la fama de' suoi prossimi; perchè quando la lingua comincia a' riscaldarsi nel ragionare, è difficile reprimere il desiderio, che si ha di dire, in quella guisa appunto, che è difficile trattenere l' impeto della fiamma eccitato dal vento, ed il cavallo sfrenato, quando corre a briglia sciolta.

Allora il mormoratore non guarda in faccia ad alcuno, nè

- Eccl. 22.** nè si ferma per infino , ch' arrivi al più secreto cantone della casa ; perciò l' Ecclesiastico grandissimamente desiderava la guardia di questo portello , dicendo : *Chi porrà la guardia alla mia bocca , e suggellerà le mie labbra , accid che per quella io non cada , nè sia ripreso , nè condannato per la mia lingua ?* Chi diceva questo , conosceva molto bene l' importanza , e la difficoltà di questo negozio , già che ne aspettava il rimedio da Dio solo , il quale è il vero medico di questa malattia , siccome lo testifica Salomone dicendo :
- Prov. 18o.** *All' uomo appartiene preparare l' anima , ma a Dio governare la lingua , tanto importante è questo fatto .* Il secondo male , che cagiona questo vizio , è l' esser molto pregiudiziale , e dannoso , perchè almeno si trovano in lui tre danni , e mali ; uno di colui , che dice ; l' altro di quelli , che odono , e consentono ; il terzo degli assenti , de' quali si dice male ; perchè siccome le mura non hanno orecchie , così le parole tengono ale , e gli uomini sono desiderosi di acquistare amici , e stare in grazia degli altri , con rapportare simili ciancie , sotto colore , che fanno gran conto dell' onore delle persone ; e da questo nasce , che quando arrivano simili ciancie all' orecchie dell' infamato si scandilizza , e si adira contra chi ha mal parlato , dal che ne nascono inimicizie eterne , e duelli , ed omicidj ; però dice il Savio : *Il dileggiatore , e maldicente sarà maledetto , perchè ha messo inimicizie tra quelli , che vivevano in pace .* E tutto questo ( come hai veduto ) nacque da una parola mal parlata , perchè siccome dice il Savio : *Da una favilla alcuna volta si leva gran fiamma .* Per ragione di questi danni , nella Sacra Scrittura , questo vizio si paragona alcuna volta a' rasoi de' Barbieri , co' quali si tagliano i capelli senza esser sentiti ; altre volte sono detti simili agli archi , e faette , i quali sono adoperati per ferire quelli , che stanno da lungi ; altre volte si dicono i maldicenti esser simili a' serpenti , i quali mordono senza dir cos' alcuna , e lasciano il veleno nella piaga ; per le quali similitudini lo Spirito Santo ci ha voluto dar ad intendere la malignità , e danni di questo vizio , la quale è sì grande , che il Savio disse : *La borsa dello staffile lascia segno sopra la carne ; ma le percosse della lingua macina le ossa .* Il terzo male , che questo vizio tiene , egli è esser abborrito , ed infame tra gli uomini , perchè naturalmente tutti fuggono dalla persona di mala lingua , come dal velenoso serpente ; però disse il Savio : *Nella sua Città è terribile l' uomo , che parla troppo .* E quando non vi fosse altra causa dell' odio di questo vizio ; da un canto egli è dannatissimo , e dall' altro egli è senza alcun frutto ; e chi è quello , che indarno voglia esser infame , ed abominevole a Dio , ed agli uomini ? massimamente per vizio sì quotidiano , e sì ufato , che tante volte corre l' uomo a gran pericolo , quanto pratica , o parla con gli altri . Fa questo conto per adesso , che la vita del

Danno della mormorazione .

A chi si assomiglia il vizio della mormorazione .

**Eccl. 9.**

del Proffimo ( in quanto a te ) fia come l' albero vietato, il frutto del quale non poffa toccare.

Con altrettanto riguardo devi ftare in non dir bene di te, nè male d' altri ; perchè l' uno è cofa di vanità , e l' altra di maledici . Per bocca tua fiano tutti virtuofi , ed onorevoli , e tutto il Mondo creda , che per tuo dire niffuno fia cattivo . In quefto modo fchiverai molti peccati , ed infiniti fcrupoli , e rimordimenti di cofcienza , e farai amabile a Dio , ed agli uomini , e ficcome tu onorerai tutti , tutti onoreranno te . Fa un freno per la bocca tua , e fta fempre attento per affogare le parole nel tuo cuore concepute , quando prevedi , che fono per ferire il tuo proffimo fino al fangue .

Credi fermamente , che quefta è una delle grandi prudenze , e dicrezioni , che fiano , ed una delle maggiori Signorie , di tener l' imperio fopra la lingua . E non ti pensare , che da quefto vizio fi fcufato , quando mormori , artificiofamente lodando prima la perfona , che vuoi biamfare ; perchè fono alcuni mormoratori , che imitano i barbieri , i quali quando vogliono cavar fangue dalla vena , prima la ungono con l' olio , ma poi ferifcono con la lancetta , e la cavano . Di quefti dice il Profeta : *Parlano parole più piacevoli , che l' olio ; ma veramente fono come faette .*

E come fia gran virtù l' attenerfi da ogni forte di mormorazione ; egli è molto maggiore il guardarfi di dir male di quelli , che ci abbiano offefo ; perchè quanto è maggior la voglia del dir male d' effi , tanto è fegno di più generoso cuore il temperarfi in quefta parte , e vincere quefta paffione , e però in quefto , dove il pericolo è maggiore , dobbiamo effere più cauti . E non folamente dobbiamo attenerci dal mal dire , e dal mormorare ; ma ancora dall' ascoltare lingue di mormoratori ; attenendoci al configlio dell' Ecclefiaftico , che dice : *Chiudi l' orecchie tue con le spine , e non udir la lingua del maledico .* Per le quali parole dimoftra l' importanza di non udir maledici , perchè non dice : *Chiudi le orecchie con bombace , o con altra cofa delicata ;* ma vuole , che fiano chiufe con spine , acciocchè non folamente v' entriño fimili parole di maledicenza nel tuo cuore , dilettrandoti d' udirle ; ma che ancora dimoftri al maledico con faccia dolente , che mal volentieri l' ascolti ; la qual cofa più chiaramente dimoftrò Salomone , quando diffe : *Il vento di tramontana diffipa i nuvoli , e la faccia fervera , e mefta le parole del mormoratore .* Perchè ficcome dice S. Girolamo : *La faetta , che efce dalla corda dell' arco , non fi ficca nella pietra dura , anzi con furia torna in dietro , e ferifce colui , che l' ha tratta .* Sicchè fe farà tuo fuddito l' uomo , che mormora , ovvero tuo minore , onde fenza fcandalo poffi comandargli , che taccia , fei tenuto a farlo ; ma fe non lo puoi far tacere , almeno inframetti altra converfazione difcretamente , per tagliar il filo di quelle parole , ovvero dimoftrargli tal faccia , che l' ifteffo mormoratore fi vergogni di quello , che parla .

Sic.

Come fi  
poffa fchi-  
vare il  
peccato  
della mor-  
morazio-  
ne .

Da quali  
mormora-  
zioni dob-  
biamo più  
guardarci .

Come fi  
debbano  
tollerare i  
mormora-  
tori .

Quali mormorazioni siano peggiori dell' altre.

Sicchè cortesemente avvistato taccia, o muti il ragionamento; perchè altrimenti, se tu l'ascolti con allegra faccia, gli dai occasione, che egli perseveri nel mal dire. Sicchè non meno peccchi tu nell' ascoltarlo, che lui nel mal parlar, perchè siccome fa male colui, che appiccica fuoco alla casa, così fa male chi può ammorzarlo, e non lo ammorza, ma se ne sta scaldandosi a quello. Tra tutte queste mormorazioni, la peggior è dir male de' buoni, perciocchè si dà occasione, che li deboli siano pigri, e pusillanimi, acciocchè non camminino per la via della Virtù.

La qual cosa, quantunque non sia scandalo per li più forti, non si può dire, che non dia scandalo agli più piccoli; ed acciocchè questo scandalo non ti paja piccolo, ricordati, che ti ha detto il Signore: *Cbi averà scandalizzato uno di questi picciolini, che credono in me, sarebbe meglio legargli al collo una pietra da molino, e gettarlo nel profondo del mare*: Però tu, fratello mio, reputa, che sia specie di sacrilegio il metter bocca in quelli, che servono a Dio; perchè quantunque fossero quello, che i mali dicono; solamente per il soprascritto, che portano, meritano onore, massimamente, che di quelli dice Dio: *Cbi toccherà voi, toccherà me sopra la pupilla degli occhi miei*. Tutto ciò, che abbiamo detto contra i mormoratori, e maledici, si deve intendere ancora contro i dileggiatori, e derisori, e molto più, perchè questo vizio ha tutti i mali dei sopraddetti, e di più ha un' altra macchia di superbia, alterezza, e dispregio degli altri; perlochè ce ne dobbiamo guardare più che dagli altri.

Siccome l'ha comandato il Signore Iddio nella legge, quando dice: *Non sarai maledico, nè derisore tra i Popoli*. Però non bisogna dire più parole per dimostrare la bruttezza di questo vizio, che basta quello, che s'è detto.

#### De' Giudicj Temerarij.

#### De' Comandamenti della Chiesa.

**C**O i due sopraddetti peccati si congiunge (come più vicino a quelli) il giudicar temerariamente; perchè i mormoratori, e dileggiatori non solamente parlano male delle cose, che passano realmente, ma ancora di quelle, che da essi sono giudicate, o tengono in sospetto. Imperocchè, acciocchè loro non manchi materia di mormorare, essi medesimi la formano coi giudicj, e sospetti del suo cuore, attribuendo a mala parte le cose, che si potrebbero prender in buona, la qual sorte di giudicj è contra il comandamento del nostro Signore, che dice: *Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate, e non sarete condannati*. Questo molte volte può esser peccato mortale, quando la cosa, di che si giudica, è grave, e si giudica con poco, o nessun

Giudizio temerario è contra il comandamento di Dio.

Matth. 7.

fondamento; ma quando fosse sospetto, e non giudizio, non farebbe peccato mortale per l' imperfezione del' opera.

Con questi peccati, che sono contra Dio, si congiungono quelli, che si fanno contra i cinque Comandamenti della Santa Madre Chiesa; i quali siamo obbligati d' osservare, come sono udire Messa intieramente le Domeniche, e le Feste: Confessarsi, e Comunicarsi una volta l' Anno almeno per la Pasqua di Resurrezione: Digiunare i giorni comandati: Pagare fedelmente le Decime.

Peccati  
contra i  
comanda-  
menti del-  
la Chiesa.

Il comandamento del Digiuno obbliga da i venti un anno in poi, poco più, poco meno, secondo il consiglio del discreto Confessore, o Plebano, se già non vi fossero impedimenti, o d' infermità, o debolezza, o vecchiezza, o povertà, o fatiche corporali, o gravidanza, o dar latte a' puttini, o quando non avessero il modo di mangiare a sufficienza una volta il giorno, ovvero che non vi fossero altri impedimenti. In quanto all' udir la Messa nei giorni d' obbligazione; dee la persona sforzarsi di stare non solamente presente con il corpo, ma ancora con lo spirito, co i sensi raccolti, con silenzio, col cuore levato a Dio, e considerando i misteri della Messa, ovvero con alcun altro pensiero, o almeno dicendo alcuna divota Orazione.

Obbligo  
d' udire  
Messa le  
feste com-  
mandate.

E quelli che hanno schiavi, servitori, figliuoli, e cura di famiglia, devono procurare con ogni diligenza, che la sua famiglia oda Messa i giorni di festa, e se non possono stare alla Messa cantata, per esservi bisogno, che restino a casa per apparecchiare da mangiare, o per altra necessità; procurino almeno, che quel giorno odano Messa bassa, acciocchè in questo modo soddisfacciano a questo comandamento. Nel quale sono molto negligenti, e degni di riprensione molti Padri di famiglia, i quali hanno a rendere gran conto a Dio di questa negligenza.

Egli è ben vero, che quando vi fosse causa ragionevole, o necessità, per la quale non potessero udire la Messa, come farebbe a dire per servire alcun infermo, o altra simile necessità, non faria peccato il lasciar d' udire la Messa; perchè la necessità non sta soggetta a questa legge.

Qual ne-  
cessità ci  
liberi d'  
udire la  
Messa le  
feste.

Questi sono i peccati più cotidiani, ne' quali più comunemente sogliono cadere gli uomini: i quali dobbiamo fuggire tutti con gran diligenza, dagli uni, perchè sono mortali, e dagli altri perchè facilmente possono essere mortali; oltre che sono più gravi degli altri, che comunemente sono veniali.

In questo modo conserveremo l' innocenza, e quelle vesti bianche, che ci addimanda Salomone, quando dice: *In ogni tempo siano bianche le tue vesti, e mai non manchi l' olio dal tuo capo*: ( che è l' unzione della Divina grazia, la quale ci dona lumi, e forza per ogni cosa ) e così ci esorta ed insegna tutti i beni, i quali sono gli effetti di questo olio Celeste.

## De' Peccati Veniali.

## C A P. XII.

Quanto si debba fuggire il peccato veniale.

**B**enchè i sopraddetti siano i peccati principali, da i quali devi guardarti, non però hai da credere, che abbi licenza di sciogliere le redini a tutti gli altri peccati veniali; anzi ti prego instantissimamente, che non sii del numero di quelli, i quali sapendo, che alcuna cosa non sia peccato mortale, subito senza alcuno scrupolo si gettano a quella facilmente. Ricordati, che il Savio dice: *L' uomo, che non tien conto delle cose minori, facilmente caderà nelle maggiori*. E tieni a mente il proverbio, che dice: Per mancanza d' un chiodo si perde un ferro, e per il mancare d' un ferro si rovina un cavallo, e per la rovina del cavallo, si guasta chi lo cavalca. Le case, che per vecchiezza rovinano, prima danno legno con alcune goccioline, ed a poco poco crescendo il danno, finalmente cadono, e rovinano totalmente; e t' avvertisco, che quantunque sia vero, che non bastino sette, nè sette mila peccati veniali per fare un peccato mortale, nientedimeno egli è vero quello, che dice S. Agostino: Non vogliate disprezzare li peccati veniali, perchè s'iano piccoli; ma temete quelli, perchè sono molti, e molte volte accade, che le bestie piccole, quando sono molte, ammazzano l' uomo. Forse che gli granelli della sabbia non sono minuti? nientedimeno se si carica una nave con molta sabbia, presto anderà al fondo. Le goccioline dell' acqua sono minute, e nientedimeno aggrandiscono i fiumi reali, e rovinano i palazzi. Questo dice Sant' Agostino, non perchè molti peccati veniali facciano un mortale ( siccome abbiamo già detto ) ma perchè dispongono a quello, e molte volte fanno cadere in quello.

Di quanto danno siano all' anima i peccati veniali.

Non solamente egli è vero questo: ma ancora quello, che dice S. Gregorio: Tal volta è di maggior pericolo il cadere nelle colpe piccole, che nelle grandi: Perchè la colpa grande quanto più chiaramente si conosce, tanto più presto s' emenda; ma la piccola, siccome non è stimata, con tanto maggior pericolo si reitera, e più senza rispetto si commette. Finalmente i peccati veniali per piccoli che s'iano, fanno molto danno all' anima. Imperocchè levano la divozione, turbano la pace della coscienza, ammorzano il fervore della Carità, indeboliscono i cuori; mortificano il vigor dell' animo; allentano il vigore della spiritual vita, e finalmente nel grado suo resistono allo Spirito Santo, ed impediscono l' operazione di quello in noi. Perciò con grandissima diligenza si devono evitare, conciossiachè egli è certo, che non v' è nemico sì debole, che non temuto non possa far danno. E se vuoi sapere in che genere di cose si commettono questi peccati, dico, che in poco d' Ira, o di Gola, o di Vanagloria, in parole, in pen-  
men-

In quali cose si commettono i peccati veniali.

menti oziosi, in ridere, in scherzare fuor di modo, perdere tempo, in dormir troppo, in dir bugie, in adulare circa cose leggieri, e così in altre simili cose.

Abbiamo adunque qua notabilmente tre forti di peccati, gli uni comunemente sono mortali, gli altri sono communemente veniali, gli altri sono mezzani, perchè altre volte sono mortali, alle volte veniali. Da tutti però ci dobbiamo guardare, e più dalli mezzani, e molto più dai mortali. Conciossiacchè per essi soli si rompe la pace con Dio, e si perdono tutti li beni gratuiti, e tutte le Virtù infuse; ancorchè la Fede, e la Speranza non si perdono, se non per li suoi atti contrarij.

*D' altri Rimeđj più brevi contra ogni sorte di peccati, massimamente contra quelli sette, che sono nominati Capitali.*

## C A P. XIII.

**L**E considerazioni, che per insino qua abbiamo scritte, saranno utili a fare, che l'uomo abbia l'animo suo ben disposto, armato contra ogni sorte di peccati; ma per il tempo della pugna, e del combattere, cioè quando d'alcuni di questi vizj è tentato il tuo cuore, ti puoi valere di queste brevi sentenze, che a noi lasciò scritte un uomo Religioso, il quale contra ciaschedun di questi vizj s'armava in questo modo.

Contra la Superbia diceva: Quando io considero l'estrema umiltà, alla quale s'abbassò quell'Altissimo Figliuolo di Dio, per me confesso, che alcuna creatura non mi può tanto ingiuriare, che io non giudichi me degno di maggior ingiuria. Contra l'Avarizia diceva: quando ho compreso, che l'anima mia non poteva esser fazià in altro, che in Dio solo, ho giudicato, che sia gran pazzia cercar altro che lui. Contra la Lussuria diceva: Dappoichè ho inteso la gran dignità, che si dona al mio corpo, quando egli riceve il Sacratissimo Corpo di Cristo, mi parve fosse gran sacrilegio profanar il Tempio, che da quello per se fosse stato consacrato, se io l'aveffi imbrattato con la lordura de' peccati carnali. Contra l'Ira diceva: Nissuna ingiuria, che da uomini mi sia fatta, sarà sufficiente a conturbarmi, se mi ricorderò delle ingiurie fatte da me al mio Dio. Contra l'odio, ed Invidia diceva: Dappoichè ho inteso, che Dio aveva ricevuto sì pran peccatore, come io sono, non posso voler male ad alcuno, e non posso negargli perdono. Contra la Gola diceva: Chi considerasse quell'amarissimo fiele, ed aceto, che nel mezzo de' suoi tormenti fu dato al Figliuolo di Dio per ultimo refrigerio, mentre, che pativa per gli altrui peccati, si vergogna di cercare cibi delicati essendo obbligato a patir alcuna cosa per li suoi peccati proprj.

Modo d'armarsi contro tutti i vizi.

Contra la Pigrizia diceva, come io ebbi inteso, che dopo sì brevissimo travaglio s'acquistava l'eterna gloria, mi parve, che qualsivoglia fatica fosse poca, la quale per quella si patisce.

Altre forte di Rimedj medesimamente brevi, mette Sant' Agostino contra ogni forte di vizj, li quali (dicono alcuni) sono di San Leone Papa, dove mette la maniera della tentazione del vizio, e le considerazioni, e sentenze per resistere al vizio. I quali rimedj essendomi parsi molto utili, ho voluto ancora metterli qua.

*Comincia dunque La Superbia, e dice.*

Certamente tu sei da più che siano molti altri in saviezza, in parlare, in ricchezze, e in molte altre abilità; e però è ragione, che ti tenghi per superiore a quelli.

*L' Umiltà risponde.*

Ricordati, che sei polvere, e cenere, marciurme, e cibo de' vermi, e quantunque sii potente, e grande, se tu non t'umilierai, lascierai d'esser quello, che sei. Dimmi: Per avventura sei tu da più che l'Angelo, che cadde? Risplendi tu in terra, più che Lucifero risplendesse nel Cielo. Adunque se colui per causa della Superbia da tanta altezza cadè in tanta miseria, come vuoi tu miserabile salire a tanta gloria, perseverando nella medesima Superbia?

*La Vanagloria dice.*

Fa quanti beni tu puoi, e fagli sapere a tutto il Mondo; acciocchè tutti gli uomini ti tengano per buono, e ti onorino.

*Il timor di Dio risponde.*

Gran pazzia sarebbe dar per cosa temporale quello, con che si fa acquisto della gloria eterna; e però affaticati, quanto puoi, per coprire (almeno con la volontà) le buone opere, che fai. Perchè se con la volontà le terrai nascoste, non farà vanità il mostrarle. Perciocchè non si può dir pubblico quello, che nella volontà sta in segreto.

*L' Ipocrisia dice.*

Giacchè in verità nissun bene hai in te, almen fingi nell'estrinfeco avere quello, che non hai, acciocchè da tutti non sii abborrito, se per quello, che sei, farai conosciuto.

*La vera Religione risponde.*

Anzi più presto ti dei affaticare per essere, e non per parere quello, che non sei; imperocchè egli è proprio ufficio del vero Cristiano piuttosto procurar d'esser dabbene, che parere; perciocchè ingannando gli uomini con questa finzione, che altro quadagnerai, che la condannaione della tua anima?

*Il Dispregio, ed Inobbedienza dice.*

Chi sei tu, perchè debbi servire ad altri, che siano tuoi inferiori? A te conviene il comandar, ed ad altri il servire, ed ubidirti: poichè non ti sono uguali nell'ingegno, nè in discrezione, nè in virtù. Basta, che tu offervi i comandamenti di Dio, e non ti curi di quello, che gli uomini comandano.

*La Soggezione, ed Ubbidienza risponde.*

Se egli è bisogno, che tu sii ubbidiente a' comandamenti di Dio, per la medesima ragione devi esser foggetto a comandamenti degli uomini; perchè il medesimo Dio dice: *Chi ubbidisce a voi, ubbidisce a me, e chi dispregia voi, dispregia me.* E se tu rispondi, che egli è gran ragione l'ubbidire, quando colui, che comanda, sia buono, e non quando è cattivo; odi quello, che in contrario ti dice l'Apostolo: *Tutta la potenza degli uomini deriva da Dio, e le cose, che vengono da Dio, sono ordinate.* Sicchè non appartiene a te sapere, chi sono quelli, che ti comandano, ma solamente quello, che ti comandano per eseguirlo.

*L' Invidia dice.*

In che cosa sei tu da meno, che colui, o colei? Adunque perchè non farai tu sì onorato, ed ancora più, che loro? Quante cose puoi tu fare, ch' essi non possono? Però è contra giustizia, ch' essi s' agguagliano a te, o che ti siano superiori.

*La Concordia risponde.*

Se nella Virtù avanzi gli altri, farai più sicuro nel basso luogo, che nell' alto: Perchè egli è più pericoloso il cadere dall' alto. E quantunque molti siano tuoi uguali, o superiori nella fortuna, che pregiudicio ne ricevi tu per questo? Dovresti avvertire, che avendo tu invidia a chi è nel luogo più alto, ti fai simile a colui, del quale si scrive: Per l' invidia del Diavolo è entrata la morte nel Mondo; e quello imitano tutti coloro, che sono tuoi partigiani.

*L' Odio dice.*

Non piaccia a Dio, che tu vogli bene a colui, che in ogni cosa ti si mostra contrario, sempre mormora di te, ti dà sempre la burla, sempre ragiona del peccato, che tu hai fatto, e finalmente in tutti i suoi detti, e fatti t' offende. Non è dubbio, che se non ti portasse odio, non ti porria sotto i suoi piedi.

*L' Amor vero risponde.*

Per esser queste cose abborrite tra gli uomini, perciò dobbiamo noi abborrire l' immagine di Dio nell' uomo? Forse che Cristo mentre stava confitto in Croce, non amava tutt' i suoi nemici, e partendosi da questo Mondo, non ci ha comandato, che ancora noi facessimo il medesimo? Adunque getta fuori del tuo petto qualunque amaritudine d' odio, e bevi la dolcezza dell' amore, perchè oltre le ragioni eterne, che a questo t' obbligano, nessuna cosa è in questa vita più dolce, nè più soave, che l' amore, nemmeno v' è cosa più amara, nè più dispiacevole, che l' odio; il quale è simile al cancro, che rode il membro, nel quale si trova.

*La Mormorazione dice.*

Chi può soffrire, e tacere i molti mali, che da colui, o da colei sono stati fatti, se non chi loro è consenziente, o complice?

*La Correzione caritativa risponde.*

I mali del Prossimo non si devono palefare, nemmeno in quelli se gli deve consentire; ma deve il medesimo delinquente esser ammonito con Carità, e sopportato con pazienza. E conviene alle volte, che gli errori del delinquente siano fatti, acciocchè a tempo siano ripresi.

*L' Ira dice.*

Come si può sopportare con pazienza quello, che contra esso teo si fa? Anzi il sopportare egli è peccato, e dovresti resistergli con grande sdegno; perchè altrimenti ogni giorno si faranno cose peggiori.

*La Pazienza risponde.*

Se la Passione di Cristo si reca alla memoria, non vi farà cosa, che con animo tranquillo non si sopporti; perchè, siccome dice S. Pietro, *Cristo ha patito per noi, e ci ha lasciato l' esempio, acciocchè seguitiamo le sue vestigia*: il quale quando pativa, non s'adirava, nemmeno minacciava a coloro, che lo maltrattavano: Massimamente essendo sì poco quello, che noi patiamo, paragonato con il molto, che lui ha patito; perchè lui ha sopportato ingiurie, scherni schiaffi staffilate, spine, e la Croce; e noi miserabili per una parola ci conturbiamo, e per una villania ci pare, che siamo ammazzati?

*La durezza del cuore dice.*

Per avventura dei tu parlare dolcemente, e con parole piacevoli con certi uomini pazzi, ed insensati, che pajono ne' suoi costumi animali bruti, e che per la cortesia, che con essi s' ufa, vengano ad insuperbirsi tanto più.

*La Mansuetudine risponde.*

In questo non si deve udire il tuo consiglio; ma quello dell' Apóstolo, che dice: *Non conviene al servo del Signore il litigare; ma deve in ogni cosa essere mansueto*; E questo vizio del litigare è più biasimevole ne' sudditi, che ne' Prelati; perchè molte volte accade, che i sudditi dispregiano le parole benigne, e piacevoli de' suoi Prelati.

*La Presunzione, e Temerità dice.*

Tu hai nel Cielo Dio per testimonio, non t'è bisogno fare conto di quello, di che hanno sospetto gli uomini in terra.

*La debita soddisfazione risponde.*

Non è giusto, che si dia occasione di mormorare, nè di palefare quello, di cui si sospetti; ma se con verità sei ripreso, confessa la tua colpa; e se ti riprendono a torto, nega con mansuetudine.

*La Pigrizia dice.*

Se tu continuamente attenderai a studiare, orare, e piangere, perderai la vista; se nella notte veglierai troppo, ti feccherai il cervello; e se ti eserciti in superchie fatiche, diventerai inabile per gli esercizi spiritali.

*La Diligenza, e Fatica risponde.*

Perchè ti dai ad intendere, che sii per vivere molti anni, ne' quali possi patire queste fatiche? Chi ti fa sicuro, che dimattina tu sii vivo, nemmeno tutta l'ora presente? Non ti ricordi di quello, che t'ha detto il Salvatore: *Vegliate*, Matt. 27. *perchè non sapete l'ora, nè il giorno?* Però allontana da te ogni negligenza, perchè non guadagnano il Regno de' Cieli i negligenti, e pigri, ma solo i valorosi, e diligenti.

*L' Avarizia dice.*

Se tu dai agli stranieri li beni, che possiedi, con che potrai sostentare i tuoi.

*La Misericordia risponde.*

Ricordati di quello, che intervenne al ricco Epulone, il quale, si vestiva di porpora, e tela sottile, e non è stato dannato per aver rubato la roba d'altri, ma perchè non dava della sua. Perocchè stando nell' Inferno arrivò a tanta miseria, che domandò una gocciola d'acqua, e non gli fu data; perchè quando il povero gli addimandava delle fregole di pane, egli non gliene diede.

*La Gola dice.*

Dio ha creato tutte le cose da mangiare, acciocchè ne godiamo; però chi non vuol mangiare, che altro fa, se non dispregiare i beneficij di Dio?

*La Temperanza risponde.*

L'una di quelle cose, che dice, è vera, perchè tutte le cose da mangiare sono state create da Dio, acciocchè l'uomo non muoja di fame; ma acciocchè l'uomo non trapassi la giusta misura, comandò, che l'uomo facesse astinenza; e il non astenersi si racconta per uno de' maggiori peccati di Sodoma, la quale è arrivata all'estremo della perdizione, e però conviene, che l'uomo sano pigli il cibo, siccome l'ammalato la medicina, non per diletto, ma per bisogno. Colui del tutto vince questo vizio, il quale non solamente pone misura nella quantità, come deve; ma ancora dispregia li delicati, e saporiti cibi, eccetto nel tempo dell'infermità, ovvero richiedendolo la Carità.

*La vana allegrezza dice.*

Perchè nascondi dentro del tuo cuore l'allegrezza: palesala a tutti, e dà alla presenza de' tuoi compagni alcuna cosa da fargli ridere.

*La moderata Gravità risponde.*

Perchè causa hai tu tanta allegrezza? Per avventura hai già vinto il Diavolo? è forse già finito il tempo del tuo bando? Non ti ricordi quello, che dice il Signore: *Il Mondo si rallegherà, e voi vi attristerete, ma la tristezza vostra si convertirà in allegrezza?* Però poni freno a cotesta tua allegrezza; perchè non hai ancora fuggito i pericoli di questo pericoloso golfo. Gio. 16.

*Il molto Parlare dice.*

Non è peccato il parlar molto, quando si parla bene, siccome non lascia d'esser peccato il parlar male, quantunque si parli poco.

*Il discreto Tacer risponde.*

Egli è ben vero ciò, che tu dici; ma molte volte volendo l'uomo parlare molte buone cose, avviene, che la conversazione ben incominciata, finisce male, e però dice il Savio: *Nel molto parlare non si può fuggire il peccato*: E se per avventura nel lungo ragionare tu ti guardi dalle parole nocive; non potrai però guardarti per avventura dalle oziose, delle quali hai da render conto nel giorno del Giudicio. Per tanto bisogna tenere misura nel parlare, quantunque le parole siano buone; acciocchè la conversazione non finisca in male.

*La Lussuria dice.*

Perchè non godi tu adesso delle dilettazioni, e follazzi, poichè non sai, che cosa ti possa sopravvenire? Non è ragione, che tu perdi questo buon tempo, già che non sai quanto presto passerà. Imperocchè se Dio non avesse voluto, che gli uomini godeffero di queste dilettazioni, non averia nel principio creato uomini, e donne.

*La Castità risponde.*

Non voglio, che tu fingi di non sapere, che cosa ti possa sopravvenire dopo la presente vita; perchè se tu avrai vissuto puramente e castamente, aurai godimento di sollazzi infiniti; ma se la vita sarà stata difonesta, sarai portato a' tormenti eterni, e quanto più senti, che il tempo passa leggermente, tanto più ti conviene vivere castamente, perchè è molto miserabile quell'ora di sollazzo, nella quale si perde la vita eterna.

Tutto ciò, che infra qua abbiamo detto, serve per provederci di arme spirituali, le quali in questa battaglia sono necessarie per acquistare la prima parte della Virtù, che è l'esser privo de' vizj, e difendere questa mortal casa, nella quale Dio ci ha posti; acciocchè dal nemico non sia occupata. Imperocchè se noi avremo guardato fedelmente questa abitazione, senza dubbio l'albergatore Celeste alloggerà in quella. Poichè, siccome dice San Giovanni, *Dio è Carità, e chi sta in Carità, sta con Dio, e Dio sta con esso lui*: E colui sta in Carità, la quale niente fa contro quella. Contra la quale è solamente il peccato mortale; e contra il quale peccato mortale serve tutto quello, che infra qua abbiamo detto.

## PARTE SECONDA.

Di tre forti di Virtù,

*Nelle quali si comprende la somma di tutta la Giustizia.*

## C A P. XIV.

**E** Sfendofi già detto nella Prima Parte di questo Libro de' <sup>Giustizia</sup> vizi, co' quali diventano brutte, ed oscure le anime nostre; diciamo adesso delle Virtù, che quelle adornano, e fanno belle con l'ornamento spirituale della Giustizia. E siccome alla Giustizia appartiene dare a ciascheduno ciò, che se gli deve, tanto a Dio, quanto agli uomini, e quanto a se medesimo; così vi sono tre forti di Virtù appartenenti ad essa Giustizia, e compositrice di quella. Una, la quale fa rendere a Dio il suo debito; l'altra per il dovuto a' profimi; e l'altra per quello, che l'uomo è obbligato a se medesimo. Fatto, che l'uomo abbia queste cose, non gli resta più cos'alcuna per compire tutte le forti di Giustizia, della quale fa professione. Ma se vuoi sapere in poche parole, e brevi comparazioni, in che modo questo si possa fare; dico, che con queste tre obbligazioni adempirà la persona perfettissimamente ciò, che deve, cioè aver verso Dio il cuore di figliuolo, verso il Prossimo cuore di Madre, e verso se spirito, e cuore di Giudice.

Queste sono quelle tre parti di Giustizia, nelle quali disse il Profeta, che si comprendono tutt'i nostri beni, dicendo: *Voglio insegnarti, o uomo, in che sia ogni tuo bene, e quello, che Dio vuole da te. Dio vuole, che tu facci giudicio, e che ami la misericordia, e che cammini con sollecitudine, e pensiero di Dio.* Dicendo adunque, Far giudicio, dimostra ciò, che l'uomo deve fare verso se medesimo. Dicendo, Ama la misericordia, dichiara quello, che dobbiamo fare verso il Prossimo. E dicendo, Camminare con sollecitudine, e pensiero di Dio, manifesta il dover nostro verso Dio. Pertanto giacchè in queste tre cose consiste ogni nostro bene, trattiamo di quelle ampiamente. Perchè quantunque n'abbiamo ragionato nel Memoriale della Vita Cristiana, egli è stato con brevità, perocchè riservammo la dichiarazione di essa materia in questo luogo.

*Dell'Obbligazione dell'uomo verso se medesimo.*

## C A P. XV.

**C**onciossiachè la Carità ordinata nell'uomo cominci da se medesima, però cominciamo noi a trattare di quell'articolo, del quale ha prima detto il Profeta, il qual è far

giudicio, la qual cosa appartiene allo spirito, ed al cuore di Giudice, e questo ufficio deve l' uomo fare verso se medesimo. Perocchè all' ufficio del buon Giudice tocca l' avere ben ordinata, e riformata la sua Provincia. E conciossiachè nell' uomo, come in una piccola Repubblica, vi siano da riformare due parti principali, cioè il corpo con tutti i suoi membri, e sensi, e l' anima con tutte le sue affezioni, e potenze: bisogna riformare, ed indirizzare quelle virtuosamente nella forma, che in questo luogo dichiariamo; e così l' uomo avrà adempito quello, di che a se medesimo è debitore.

*Della Riforma del Corpo.*

Come si  
debba con-  
versare con  
gli uomini.

**A** Riformare il Corpo si richiede prima l' ordinata disciplina dell' uomo esteriore, osservando quello, che nella sua regola dice Sant' Agostino, cioè, che nell' andare, stare, e vestire non vi sia cosa, che scandalizzi gli occhi d' alcuno; ma che ogni cosa sia conveniente alla nostra Professione. Però il servo di Dio deve procurare, che la conversazione sua tra gli uomini sia grave, umile, soave, e benigna; acciocchè tutti quelli, che con esso conversano, siano sempre edificati, e giovati co' buoni esempj. L' Appostolo vuole, che siano come soave profumo, il quale comunica il grato suo odore a qualunque cosa, che tocca. Sicchè la mano, che quel profumo avrà toccato, resta medesimamente con quel soave odore dello stesso profumo. Per tanto le parole, le opere, e la conversazione de' Servi di Dio ha da esser tale, che qualunque uomo conversi con essi, resti edificato, ed in un certo modo santificato per gli esempj, e conversazione di quelli; e questo è uno de' principali frutti, che da questa modestia seguono; la quale è come un predicar tacendo; perchè non con istrepito di parole, ma con esempj di Virtù invitiamo gli uomini a glorificare Iddio, ed all' amor della Virtù; siccome a far questo ci conforta il Salvatore, quando dice: *Talmente riluca il lume vostro davanti agli uomini, che vedendo essi le vostre buone opere glorifichino il Padre vostro, che è ne' Cieli: conformandosi con questo il detto d' Isaia: Il servo di Dio ha da essere come un albero bellissimo, che sia stato piantato da Dio, acciocchè chiunque lo vede, per quello glorifichi Dio.*

Come si  
faccia l' o-  
pera buona  
in pubbli-  
co.

Ma per questo non si deve intendere, che l' uomo perciò debba fare le buone opere, acciocchè siano vedute, ma ( siccome dice San Gregorio ) talmente si deve fare la buona opera in pubblico, che l' intenzione sia nel segreto, acciocchè con la buona opera diamo al Prossimo l' esempio, e con l' intenzione di piacere solamente a Dio sempre desideriamo il segreto. Il secondo frutto, che ne segue di que-  
sta

fia composizione, e che l' uomo esteriore sia buona guardia dell' uomo interiore, e conservi la divozione. Perchè è sì grande la lega, ed unione tra questi due uomini, che ciò, che è nell' uno, subito si comunica all' altro, e così medesimamente per il contrario; perlochè se lo spirito è ben moderato, immediatamente si modera il corpo, e per il contrario, se il corpo è scostumato, ancora lo spirito gli diventa simile.

Sicchè qualunque di questi due è come uno specchio dell' altro. Perchè siccome tutto quello, che tu fai, fa lo specchio, che tu tieni dinanzi, così ancora qualunque cosa, che fa qualsivoglia di questi due uomini, si rappresenta nell' altro, e però la modestia esteriore ajuta molto la modestia interiore, e faria gran maraviglia, che si trovasse lo spirito raccolto, e quieto nel corpo inquieto, e tumultuoso. Per questo disse l' Ecclesiastico: *Chi ha i piedi leggieri, caderà: dandoci ad intendere, che quelli, che mancano di quella gravità, che alla Cristiana disciplina conviene, molte volte hanno da scapucciare, e cadere in molti difetti, siccome fogliono fare quelli, che muovono i piedi troppo leggieri, quando camminano. La terza cosa, alla quale giova questa Virtù, è ciò, che l' uomo conservi la grave autorità, che alla persona, ed all' ufficio suo conviene, s' egli è persona costituita in alcuna dignità; siccome la conservava il Santo Giobbe, come testifica di se stesso, dicendo: *La luce, e lo splendore della faccia mia mai per diverse occasioni, e variati casi, cadeva in terra.* Il medesimo dice altrove, che l' autorità sua era sì grande, che quando i giovani lo vedevano, si nascondevano, ed i vecchi si levavano in piedi, ed i Principi lasciavano di parlare, e col dito posto su le labbra comandavano il silenzio; sì grande riverenza gli facevano. La quale gravità, acciocchè fosse molto separata da ogni ramo di superbia, esso uomo Santo accompagnava con tanto soave benignità, ch' egli medesimo dice, che sedendo sopra il suo trono era accompagnato come Re dal suo esercito; nientedimeno era consolazione, e ristoro di tutti li miserabili. Dove tu devi notare, che il mancamento di questa modestia non è dai Savi tanto ripressa, come gran peccato, quanto per leggerezza; perchè la dissoluzione esteriore dà indizio, che l' interiore sia poco moderato, siccome già abbiamo detto.*

Perlochè dice l' Ecclesiastico: *La veste dell' uomo, ed il modo del vedere, e del camminare danno indizio, e dimostrano chi egli sia.* Conformasi con questo il detto di Salomone: *Siccome nell' acqua chiara si dimostra la faccia di chi la guarda; così li Savi conoscono i cuori degli uomini per l' indizio delle opere esteriori, che di quello vedono.* Queste sono le utilità, che con esso seco arreca la sopraddetta modestia, e veramente sono molto grandi. Perlochè non mi piace quello, che fanno alcuni, i quali per non essere tenuti per

Autorità, che nasce dalla gravità esteriore.

Quanto sia dannoso il partirsi dalla modestia.

ipocriti, ridono fuor di modo, parlano, e dissoluti si di-  
mostrano in molte cose, e perciò perdono tutte queste utili-  
tà. Imperocchè, siccome molto bene dice San Giovanni Cli-  
maco, il Monaco non deve lasciare l'astinenza per tema  
della vanagloria; nemmeno è ragione, che lasci d'essere  
astinente per alcun rispetto del Mondo. Perchè siccome non  
si deve vincere un vizio con un altro, così meno si deve  
lasciare d'esser virtuoso per alcuna considerazione mondana.  
Questo è quello, che generalmente appartiene alla modestia  
dell' uomo esteriore in ogni luogo, ed in ogni tempo. Ma  
perchè questa modestia si ricerca molto più ne' conviti, ed a  
tavola; però ne parleremo più diffusamente nel seguente Ca-  
po, che tratta dell' Astinenza.

*Della Virtù dell' Astinenza.*

Come si  
conservi la  
carne senza  
vizi.

SEguitando a trattare di quello, che appartiene alla rifo-  
rma del corpo, dico, che molto conviene trattarlo con  
rigore, e severità, piuttosto, che con piacevolezza. Perchè,  
siccome la carne morta si conserva con la mirra, la qual è  
amara, altrimenti marcirebbe, e farebbe molti vermi; così  
questa nostra carne con le dilettazioni, e piacevolezze vien-  
e a corrompersi, e ad empirsi de' vizi, ove col rigore, ed  
asprezza si conserva nelle Virtù. Pertanto noi tratteremo  
qui dell' Astinenza, la qual è una delle Virtù più principa-  
li, che sono necessarie per acquistare le altre Virtù. Ben è  
vero, ch'egli è molto difficile l'acquisto di essa per la con-  
traddizione, che contra quella tiene la natura corrotta. E  
quantunque quello, che contra alla Gola abbiamo detto di  
sopra, bastasse per intendere la condizione, ed il valore dell'  
Astinenza; perchè conosciuto un contrario, si conosce an-  
cora l'altro; niente di meno per maggior chiarezza di que-  
sta dottrina, farà bene il trattarne particolarmente, dichia-  
rando in che modo s'acquisti, ed in che modo s'adoperi.  
Cominciando adunque a dire della modestia, che a tavola si  
deve tenere, dico, che lo Spirito Santo singolarmente ce lo  
insegna nell' Ecclesiastico con queste parole: *Usa delle cose,  
come uomo modesto, quando dinanzi ti sono poste, acciocchè  
dagli uomini non sii abborrito, se ti vedono scostumato nel  
mangiare. E prima degli altri finirai; perchè così lo ri-  
chiede l'ordine, e la disciplina della Temperanza, e se nel  
mezzo di molti altri tu sederai, fa che tu non sii mai il pri-  
mo a mettere la mano nel piatto, nemmeno in domandare pri-  
ma da bere.*

Qual mode-  
stia si deve  
usare a ta-  
vola.

Certamente queste regole sono molto convenienti alla vita  
mortale, e degne di quel Signore, che ha fatto tutte le co-  
se con grandissimo ordine, e che vuole, che noi ancora of-  
serviamo tal ordine. Questa medesima disciplina c' in-  
segna San Bernardo, dicendo: Nel mangiare dobbiamo te-  
ner ordine, ed osservare il modo, il tempo, la quan-  
tità,

tità, e la qualità de' cibi. Il modo, perchè l'uomo non deve diffondersi, ed occupare tutt' i sensi suoi sopra i cibi; il tempo, perchè non deve anticipare l'ora ordinaria del mangiare; la qualità, perchè si deve contentare di quello, che gli altri mangiano, e non ricercare altre particolarità, nè dilizie, eccetto per necessità. Questa è la regola, che ci dà in poche parole quel Santo uomo. La regola, che dà San Gregorio ne' Morali, non è molto differente da questa, dicendo: L'Astinenza non anticipa l'ora del mangiare, la quale non osservò Gionata, quando mangiò il favo del miele. Nemmeno si può dire Astinente colui, che desidera cibi faporiti, come fecero i figliuoli d'Israele nel deserto; i quali desideravano i cibi d'Egitto. Nemmeno è Astinente colui, che desidera cibi apparecchiati curiosamente; il che fecero i figliuoli d'Eli. Nemmeno l'Astinente deve mangiare per insino, che si senta sazio, come facevano quelli di Sodoma. Nemmeno l'Astinente deve mangiare con soverchia avidità, come fece Esau, il quale per una scudella di lente vendette le ragioni della Primogenitura. Per insino qua sono parole di S. Gregorio, nelle quali brevemente comprende molte cose, e pone convenienti esempj. Più ampiamente tratta di questa materia Ugo di S. Vittore, il quale nel libro della Disciplina monastica insegna l'osservanza, che si deve tenere nel mangiare, con queste parole:

In due cose si deve osservare la disciplina, e modestia del mangiare, cioè per rispetto del cibo, e di chi mangia, perchè chi mangia deve tener modestia nel tacere, nel guardare, e nella composizione del corpo; acciocchè non cianci, nè guardi per tutto, e tenga tutte le membra scomposte; perciocchè sono alcuni, i quali posti a sedere a tavola, subito dimostrano l'avidità della sua gola, l'immodesto suo animo, ed il poco riposo delle sue membra, crollando la testa, tirando in su le maniche, ed alzando le mani, quasi ch'essi soli volessero mangiare tutte quelle vivande; così fanno certi gesti, per li quali dimostrano la golosa sua avidità. E sedendo in luogo, con le mani, e con gli occhi scorrono per tutto: Ed in un medesimo tempo domandano il vino, tagliano il pane, e scuoprono i piatti, e siccome fa il Capitano di soldati, che vuole combattere alcuna fortezza, così costoro stanno sopra se, pensando per qual cibo debbano cominciare, conciossiachè a tutti vorriano dare l'assalto. Tutte queste male creanze deve evitare nella sua persona colui, che mangia, e nel mangiare deve guardare quello, ch'egli mangia, e con modestia, siccome abbiamo già dichiarato. E quantunque in ogni tempo bisogni appressarsi alla tavola con questa civiltà; quando si ha fame molto più, e massimamente quando la delicatezza de' cibi preziosi move l'appetito, perchè all'ora sono maggiori gl'incentivi della gola per la buona disposizione del gusto, e per l'ec.

l' eccellenza dell' oggetto. Avvertisca adunque la persona attentamente in questo caso, acciocchè la gola non gli dia ad intendere, ch' egli abbia sì gran fame, che mangierebbe la tavola, e le tovaglie.

Perciò diceva benissimo San Giovanni Climaco, che la Gola era ipocrisia del ventre; perchè nel principio del pasto figura d' aver maggior fame, che in verità non ha in effetto, e però gli pare dover mangiare ogni cosa, del qual inganno poco dipoi si chiarisce, poichè con molto meno la persona resta soddisfatta.

Rimedio  
contro le  
persuasioni  
della gola.

Per rimedio di questo deve l' uomo pensare, quando si mette a tavola, che ( siccome dice un Filosofo ) abbia due forestieri, a' quali ha da provvedere, cioè lo spirito, ed il corpo; al corpo deve provvedere del suo cibo, ed allo spirito ancora del cibo appartenente ad esso, dandoglielo con quella modestia, che comandano le leggi della Temperanza, e questo è praticar la virtù, la quale è cibo, che nutrice l' anima. Medesimamente egli è conveniente rimedio per questo vizio, mettere con la considerazione in una bilancia i frutti della virtù dell' Astinenza, e nell' altra la brevità della dilettaazione della gola, acciocchè per questa considerazione l' uomo veda, come non è giusto, che si perdano tanto grandi frutti per sì breve, e bestiale dilettaazione. Per l' intelligenza di questo, si deve molto avvertire, che di tutt' i sensi corporali sono i meno degni il tatto, ed il gusto, perchè non v' è alcun animale nel Mondo, che non abbia questi due sensi, ancorchè a molti manchino gli altri tre, cioè, Vedere, Udire, ed Odorare; e siccome questi due sensi sono i più materiali, e meno degni degli altri; così le dilettaazioni, che da quelli procedono, sono le più vili, e le più bestiali; conciossiachè nel Mondo non vi sia animale, che non prenda quelle.

Vino con-  
trario alla  
Castità.

Queste dilettaazioni non solamente sono vilissime, ma ancora brevissime; perchè non durano più di quanto l' oggetto materialmente sta congiunto a quelli sensi, come vediamo, che la dilettaazione del gusto non dura più, di quanto il mangiare, o il cibo tocca il palato; dal quale subito, che sia partito, cessa la dilettaazione. Adunque se questa dilettaazione è sì bestiale, e sì breve, chi farà quell' uomo tanto simile a' bruti animali, che da se discacci la virtù dell' Astinenza ( della quale si predicano tanti, e tanti grandissimi frutti ) per una dilettaazione tanto vile, e poco degna?

Questo solo dovrebbe bastare per vincere questo appetito, e molto più se qua si ponessero molte altre ragioni, che all' Astinenza ci obbligano. Il servo di Dio adunque ponga ( siccome abbiamo detto ) in una bilancia la brevità, e la viltà di questa dilettaazione, e nell' altra la bellezza dell' Astinenza co' frutti, che da essa dipendono, e gli esempj de' Santi, e le fatiche de' Martiri ( i quali per fuoco, e per acqua sono passati al Cielo ) la memoria de' suoi peccati,

con

con le pene dell' Inferno, e del Purgatorio, che per qualunque di queste considerazioni egli dirà, che bisogna abbracciare la Croce, affligger la carne, frenar la gola, e soddisfare a Dio con il dolore della penitenza, per la dilettezzazione della colpa. E se con questo apparecchio s' affetterà a tavola, vedrà quanto egli parerà facile rinunziare, e discacciare da se tutte queste dilettezzazioni. E se tutta questa precauzione è necessaria nel mangiare, molto maggiore si richiede nel bere il vino; perchè tra tutte le cose, che sono contrarie alla Castità, la più contraria è il vino, per il quale trema questa Virtù, come per un nemico capitale, perlocchè l' Appostolo già avvertì, dicendo; *Che nel vino sta la Lussuria*. Il quale è tanto più pericoloso, quanto più bolle il sangue negli anni giovanili; perlocchè dice San Girolamo: Il vino, e la gioventù sono due incentivi della Lussuria. Perchè gettiamo olio alla fiamma? Perchè mettiamo legna nell' ardente fuoco? Il vino essendo calidissimo, infiamma tutti gli umori, e membri del corpo, e specialmente il cuore, al quale direttamente s' avvia, e dove è il segno di tutte le nostre affezioni, le quali perciò dal vino sono fortemente infiammate; per la qual cosa in questo tempo è maggiore l' Allegrezza, ed Ira, ed il Furore, e l' Amore, e l' Ardore, e la Dilettezzazione, e così tutte le altre affezioni. Perlocchè pare, ch' essendo uno de' principali ufficj delle Virtù morali il mitigare queste affezioni, il vino è di tale qualità, che fa tutto il contrario; conciossiachè con la veemenza del calor suo infiamma ciò, che da queste virtù s' ammorzeria; perciò dal vino si doveria l' uomo guardare grandissimamente. Da questo sogliono procedere burla, riso toverchio, ostinazione, contrasti, gridori altissimi, scoprimento di cose segrete, ed altri simili disordini, sì perchè all' ora le affezioni sono maggiori, come ancora perchè la ragione viene ad oscurarsi per i fumi del vino.

A questo vi si aggiunge l' occasione, che si ha di dovere uscire per cagione della compagnia con chi si mangia, e tutte queste cose insieme vengono a partorire questi, e molti altri disordini. Perlocchè elegantemente disse un Filosofo, che dalla vite procedevano tre grappoli, il primo di necessità, il secondo di dilettezzazione, il terzo di furore; per le quali parole voleva dire, che il bever poco vino serviva alla natural necessità, ma l' eccedere in questo serviva più alla dilettezzazione, che alla necessità, ed il passar di troppo questa regola causa furore, e pazzia; e perciò tutte le cose, che l' uomo fa in quel tempo, debbono esser tenute in sospetto, perchè (regolarmente parlando) in quel tempo non ha parte in essa la ragione; ma solamente il vino, il quale è il peggiore de' consiglieri. E non meno si deve guardare l' uomo dal troppo parlare, o molto meno contrastare a tavola, che dappoi che da tavola si sia levato, se vuole esser libero da tutti questi pericoli, perchè molte volte si comincia il ragionamento in

Vino contrario alla Castità.

Effetti del vino contrari alla modestia.

Parlar molto a tavola si deve fuggire.

pace,

pace, e finisce in guerra, e molte volte con il caldo del vino scuopre l'uomo alcune cose, che vorrebbe avvertaciute. E dice Salomone: *Nissuna cosa è segreta, dove regna il vino.* E benchè ogni parlare soverchio sia degno di riprensione in questo tempo, molto più egli è, quando si parla di cose da mangiare, biasimando, o lodando il vino, o frutti, o pesce, o altra cosa, che si mangia, ovvero trattando di diversità di cibi di questo, o di quel paese, o di pesci di tali, o tali fiumi; perchè tutti questi ragionamenti sono indizj d'animi intemperati d'uomini, che tutta la vita sua vogliono consumare non solamente mangiando con la bocca, ma ancora col cuore, con l'intelletto, con la memoria, e con le parole.

Mormo-  
razione de-  
ve esser  
lontana  
dalle tavo-  
le.

Molto più si deve guardare, chi è a tavola, da mangiare le vite del Prossimo; la qual cosa penetra più al fondo. Conciossiachè secondo San Gio. Grisostomo questo non è mangiar carne d'altri animali, ma d'uomini; il che è contrario all'umanità. Perlochè si legge di Sant'Agostino, che per escludere questo vizio famigliare in ogni mensa, aveva fatto scrivere nel luogo dove mangiava due versi, che in sentenza dicevano: *Chi si diletta di rodere con parole la vita degli assenti, sappia, che questa tavola non è stata apparecchiata per esso.* Qui medesimamente si deve notare, che, come dice S. Girolamo, molto meglio è mangiar poco ogni giorno, che dopo molti giorni di digiuno mangiar soverchio. Quell'acqua (dice il medesimo) fa grande utile alla terra, che cade a poco a poco ne' suoi tempi; ma la pioggia furiosa consuma i terreni.

Quando tu mangi, ricordati, che non vivi per servire al ventre, ma che subito dopo l'aver mangiato devi studiare, o leggere, o fare altra buona opera, alla quale sarai inabile, se avrai lo stomaco troppo carico, ed a questo modo ogni volta, che mangi, o bevi, misurerai non quello, che alla bocca diletta, ma quello, che la necessità, e la Virtù ricerca.

Qual mi-  
sura si  
debb'of-  
servare nel  
mangiare.

Noi non ti persuadiamo, che tu muoja di fame; ma che non servi alla dilettaazione più di quello, che all'uso della vita conviene, perchè il tuo corpo, siccome quello di qualsivoglia altro animale, ha bisogno di nutrimento, acciocchè non manchi, ed ancora ha d'affenerli dal troppo, acciocchè non crepi. E perciò dice San Bernardo: Alla carne conviene, che sia ristretta, non consumata, aggravata, non stracciata, e che sia umiliata, acciocchè non s'insuperbica, che serva, e non che sia signora. Questo basta per intendere ciò, che tocca a questa Virtù.

Chi vorrà più di questo sapere i grandi frutti, che da quella seguono, e quanto giovi per ogni cosa, non solamente per l'anima, ma ancora per il corpo, cioè per la salute, per la vita, per l'onore, e per la roba, legga un Trattato, che abbiamo scritto sopra questa materia nel fine del Libro dell'Orazione, e Meditazione.

*Della Custodia de' Sensi.*

**C**astigato, e riformato, che abbiamo il corpo, secondo la sopraddetta forma, conviene riformare ancora li sensi di esso corpo; nella qual cosa bisogna, che i servi di Dio abbiano grande avvertimento, e massimamente negli occhi, che sono come una gran porta, per la quale passano tutte le vanitadi, ch'entrano nelle anime nostre, e molte volte sogliono esser balconi di perdizione, per li quali entra la morte; e specialmente le persone date all'Orazione tengono particolarmente bisogno d'aver gran guardia in questo senso del vedere, e per conservare la Castità, e per aver raccolto il cuore; perchè altrimenti le immagini delle cose, ch'entrano per queste porte in noi, lasciano nell'anima dipinte molte figure, le quali la molestano, quando si dà all'Orazione, o alla Meditazione; e fanno, che non pensi in altro, che in quello, che hanno d'avanti. E però le persone spirituali travagliano, e procurino di aver la vista tanto raccolta, che non solamente non voltino gli occhi nelle cose, che loro possano far danno, ma ancora si guardino dal vedere belli edifici, immagini, preziose tapezzerie, ed altre simili cose, per avere più libera, e pura l'immaginazione nel tempo, che trattano con Dio; perchè questo esercizio è tale, e cotanto delicato, che non solamente s'impedisce co' peccati, ma ancora con le rappresentazioni delle immagini delle cose, quantunque non siano male. Nell'udire conviene medesimamente avere altrettanta custodia, quanta negli occhi; perchè per queste porte entrano ancora nelle nostre anime molte cose, che le impediscono, inquietano, disfrangono, e l'imbrattano.

Dobbiamo guardarci non solamente dall'udire cose pregiudiziali; ma ancora dall'udire nuove delle cose mondane, che a noi non toccano. Perchè alle persone, che in questo non si guardano; accade, che poi ne patiscono nel tempo del raccogliersi; perciocchè loro si rappresentano le immagini delle cose, che hanno udite, le quali talmente gli occupano il loro cuore, che non li lasciano puramente pensar di Dio. Del senso dell'odorato non v'è che dire, perchè portar odori, o essere amico di quelli, (oltre, ch'è cosa di lascivi, e sensuali) è cosa infame, non da uomini, nemmeno da Donne dabbene. Del gusto vi faria ancora molto, che dire; ma nel paragrafo precedente noi ne abbiamo già trattato, ragionando della Virtù dell'Astinenza.

*Della Custodia della Lingua.*

**D**ella lingua c'è molta da dire, conciossiachè il Savio dice: *La morte, e la vita sono in mano della lingua.*

Quanto  
sia necessa-  
ria la cu-  
stodia de-  
gli occhi.

Qual cu-  
stodia si  
deve avere  
nell'udire.

**Jac. 3.** *gua*. Per le quali parole dà ad intendere, che tutto il bene, e male dell' uomo consiste nella buona, e mala guardia di questo membro. Di questa guardia non meno ci ha avvertito l' Apóstolo S. Giacomo, dicendo: *Siccome le grandi navi sono governate con un picciolo timone, e i feroci cavalli con un picciol freno; così qualsivoglia, che averà la sua lingua ben governata, sarà potente a metter ordine a tutta la vita sua.* Adunque per governar bene questo membro, conviene, che ogni volta, che vorremo parlare, poniamo mente a quattro cose, cioè, a quello, che si deve dire, al modo di dire, al tempo del dire, ed al fine perchè si deve dire, e prima abbiamo detto di quello, che si deve dire, cioè della materia di che vogliamo parlare. Perciò dobbiamo considerare quello, che dice l' Apóstolo: *Niuna parola esca fuori della bocca vostra, se non buona, ed utile per edificar gli uditori:* ed in un altro luogo, specificando più le parole cattive, dice: *Parole sporche, e pazze, ed adulatorie, o buffonesche, che non convengono alla gravità dell' intenzione nostra, non siano nominate tra voi.* Sicchè, come si suol dire, che i marinari tengono nella carta da navigare notati tutt' i luoghi pericolosi, ne' quali possono le navi pericolar, acciocchè possano guardarsene, così il servo di Dio deve tener notate tutte le sorti delle cattive parole, per guardarsene, acciocchè in quelle non pericoli. E non meno devi essere tacito nelle cose, che in segreto ti siano state raccomandate, che in qualsivoglia pericoloso scoglio facciamo i marinari: guardandoti di scoprirle, acciocchè per questo non pericoli.

**Ephes. 4.** Nel modo del parlare ci conviene esser accorti; acciocchè non parliamo troppo delicati, nè troppo inconsiderati, nè troppo curiosi con parole isquisite; ma dobbiamo parlare con gravità, con riposo, e con mansuetudine, parole semplici, e chiare. A questa parte s' appartiene avvertire il parlatore, che non sia ostinato, ed amico di volerla sempre vincere; perchè molte volte per questo si perde la pace della coscienza, ed ancora la Carità, la pazienza, e gli amici.

**Qual sia il modo di variare.** Conveniente cosa è a' cuori generosi, lasciarsi alle volte vincere in simili contrasti, ed è cosa d' uomini prudenti, e discreti fare quello, che il Savio consiglia dicendo: *In molte cose ti conviene mostrare di non sapere, ed ascoltare con silenzio, e domandare a quelli, che fanno.* La terza cosa, che si deve guardare, abbiamo detto esser il tempo, cioè, che diciamo le cose a suo tempo, perchè (siccome dice il Savio) *Dalla bocca del pazzo non è ben ricevuta la parola sentenziosa, perchè non la dice nel conveniente suo tempo.* L' ultima cosa, a che dobbiamo avvertire, è il fine, ed intenzione con che parliamo; perchè alcuni parlano buone cose, per parer savj; altri per parer di sottil ingegno, o buoni parlatori, de' quali l' uno è ipocrisia, e l' altro vanità, e pazzia; e però bisogna avvertire, che non solamente siano buone le parole; ma ancora, che il fine, per i qua-

**Qual debba essere il fine di chi parla.**

quale sono dette, sia buono, attendendo sempre con purissima intenzione la sola gloria di Dio, ed utilità del Professo.

Ancora conviene, oltre le sopraddette cose, considerare chi parla; perchè il giovane tra vecchi, ed il sempliciotto tra savj, ed il secolare tra' Sacerdoti, e Religiosi, e finalmente dovunque non sia ben udita la parola di chi parla, per far bene, e lodevolmente, bisogna, che tacciano.

Tutte queste considerazioni deve fare, chi parla; acciocchè non erri, e perchè non è d' ogni uno avvertire a queste circostanze; però egli è gran rimedio ritirarsi al porto del silenzio; dove col solo pensiero di tacere, l' uomo può soddisfare a tutte queste osservanze, ed obbligazioni; perlochè dice il Savio: *Se il pazzo tacesse, saria riputato savio, e s' egli tenesse le labbra chiuse, a molti parerebbe discreto.*

Prov. 37.

*Della Mortificazione delle affezioni.*

**A**Vendo noi governato in questo modo il corpo con tutt' i sensi suoi, ci resta ancora la maggior parte di questo negozio, cioè il governo dell' anima con tutte le sue potenze. E prima s' offerisce l' appetito sensitivo, il quale abbraccia tutti i desiderj, e naturali movimenti, come sono amore, odio, allegrezza, mestizia, desiderio, timore, speranza, sdegno, ed altre simili affezioni.

Appetito sensitivo.

Questo appetito è la parte men degna dell' anima nostra, che ne fa più simili alle bestie, le quali in tutto, e per tutto si reggono per quest' affezione dell' appetito. Questa è quella, che più n' avvilita, e più ne tira alle cose terrene, ed allontana dalle cose del Cielo.

Questa è la vena, e fontana di tutti i mali, che sono nel Mondo, ed è quella, che cagiona la nostra perdizione, però diceva San Bernardo: Cessi la propria volontà (che sono i desiderj di questo appetito) e non vi farà bisogno dell' Inferno. Qui consiste la bottega, e magazzino della munizione del peccato; perchè da questo luogo piglia forze, ed armi, per ferirci più profondamente. Questa è a noi un' altra Eva, che è la parte più debole, e più inclinata alle basse cose dell' anima nostra, per la quale l' antico serpente affalta il nostro Adamo, cioè la parte superiore dell' anima nostra, dov' è l' intelletto, e la volontà, acciocchè voglia voltar gli occhi nell' albero vietato. Questa è quella, nella quale il peccato originale scuopre più le forze sue, e dov' egli più gagliardamente sparse tutta la forza del suo veleno.

Qui sono le battaglie, qui le cadute, qui le vittorie de' valenti, e le corone. Voglio dire, che qui sono le cadute de' deboli, qui le vittorie de' valenti, qui le corone de' virtuosi, e finalmente qui è tutta la milizia, ed esercizio della virtù; perchè nel domare, e nel frenare queste fiere, e bestie feroci, consiste gran parte dell' esercizio delle virtù.

Esercizio  
principale  
del servo  
di Dio .

morali. Questa è la vigna, dove dobbiamo lavorare sempre, e l'orto, che abbiamo a coltivare, qui sono le cattive piante, che siamo tenuti a svellere per piantarvi le piante delle Virtù. Però il principal esercizio del servo di Dio, si è l'andar sempre per questo giardino con la falchetta in mano, e tagliare, e fradicare le cattive piante, che fossero tra le buone; ovvero stare avvertito, come l'accorto condottiere, o Capitano sopra queste affezioni per stringerle, reggerle, ed indrizzarle, alle volte allentando, ed alle volte tirando le funi, e raccogliendo le redini, acciocchè quelle non vadano al passo, che piaceva ad esse, ma secondo vuole la legge della ragione.

Questo è l'esercizio principale de' figliuoli di Dio, i quali non si reggono più per le affezioni del sangue, nè della carne, ma per lo spirito di Dio. Questa è la differenza tra gli uomini spirituali, e carnali; perchè gli uni si muovono per le affezioni carnali, come fanno gli animali bruti; e gli altri per lo spirito di Dio, e per la ragione. Questa è quella mortificazione, e quella mira lodevole, che n' insegnano le Sacre Scritture. Questa è quella mortificazione, e quella sepoltura, alla quale speffissime volte c' invita l'Appostolo. Questa è la Croce, ed il negare se medesimo, che ci predica l' Evangelio.

Questo è far giudizio, e giustizia; che speffissime volte ci dicono i Salmi, ed i Profeti. Perciò qui principalmente ci bisogna metter tutte le nostre fatiche, sforzi, orazioni, ed esercizi: E particolarmente bisogna, che ogn' uno abbia benissimo intesa la sua naturale condizione, ed inclinazione; ed in quello sia più avvertito, dove sente, che sia maggiore il pericolo: E quantunque dobbiamo sempre aver guerra con tutt' i nostri appetiti, molto più dobbiamo averla co' desiderj dell' onore, dilettazioni, e beni temporali; perchè queste sono le radici, e principali fontane di tutt' i mali.

Vizio peccatiere degli uomini grandi .

Avvertiamo ancora di non essere appetitosi, cioè, molto desiderosi, che sempre si faccia la nostra volontà, e che s'adempiano tutt' i nostri desiderj; perchè questo è un vizio pericolosissimo per farci facilmente cadere, che sempre travaglia la mente. Il qual vizio è molto famigliare a' gran Signori, ed a tutte le persone avvezze ad essere ubbidite. Però ci gioverà grandemente l'esercitarci nelle cose contrarie a' nostri appetiti, ed il negare la nostra volontà nelle cose lecite, acciocchè a questo modo stiamo più pronti, e più agili per negarla nelle cose non lecite; e perchè non meno si richiedono queste prove, per far l'uomo destro nelle armi spirituali, che nelle carnali, anzi tanto più, quanto più è maggior vittoria il vincere se medesimo, ed i Demonj, che tutto il resto.

Dobbiamo ancora esercitarci negli ufficj umili, e bassi, senza poner mente al dire delle genti, poichè tutto ciò, che può

può dare, o toglier il mondo, sembra poco alla persona, che tiene Iddio per sua eredità, e suo tesoro.

*Della Riforma della Volontà.*

**P**ER acquistare la sopraddetta mortificazione, giova grandemente la riforma, e della volontà superiore, che è l'appetito ragionevole, la quale dobbiamo adornare con tre Sante affezioni, tra molte altre, che per questo servono; le quali sono: Umiltà di cuore, Povertà di spirito, ed Odio santo di se medesimo: Perchè queste tre cose fanno molto più facile il negozio della mortificazione. Umiltà (siccome la diffinisce San Bernardo) è dispregio di se medesimo, il quale nasce dalla profonda, e vera cognizione di se stesso.

Alla qual virtù appartiene bandire dall'anima tutt' i rami, e figliuole della Superbia, con tutt' i desiderj di onore, e metterli nel più basso luogo delle creature; credendo, che qualsivoglia altra creatura, che avesse le grazie per ben vivere, che Dio ha dato a noi, si mostrerebbe più grata, e ne caveria più frutto, che noi, e non basta aver l'uomo in se questa cognizione, e dispregio tra se stesso; ma bisogna ancora mostrarlo nella conversazione; dimostrandosi più schietto, e più umile, che sia possibile, secondo la qualità del suo stato, facendo poco conto de' giudizi, e pregi del Mondo, che a questo s'oppongono. Perlochè conviene, che tutte le cose nostre diano indizio di povertà, ed umiltà, sottomettendoci per amor di Dio, non solamente a' maggiori, ed a' nostri pari, ma ancora a' minori.

La seconda cosa, che per questo si richiede, è povertà di spirito, che è un dispregio volontario delle cose del Mondo ed un contentarsi della sorte, che Dio alla persona ha dato, per povera, che sia. Questa virtù con un sol colpo taglia la radice di tutt' i mali (la quale si chiama Cupidigia) e pone l'uomo in tanta pace, e tranquillità di cuore, che Seneca ebbe ardimento di dire queste parole: La persona, che tiene chiusa la porta a' desiderj della sua cupidità, può concorrer con Giove in felicità, e beatitudine: volendo dire, che essendo la felicità dell'uomo nella fazieta de' desiderj del suo cuore; quello, che è pervenuto ad aver quieti questi desiderj, può dire, che sia arrivato al colmo della felicità, o almeno ha già fatto acquisto di gran parte di quella.

La terza affezione è l'Odio santo di se medesimo; del quale disse il Salvatore: *Colui, che ama la vita sua, la perde, e chi l'abborrisce, la conserva per l'eterna vita.* La qual dottrina non si deve intendere del mal odio, che di se hanno gli uomini disperati; ma si deve intendere di quell'odio, ch'ebbero i Santi verso la sua propria carne, come verso cosa, che egli era causa di molti, e molto importanti mali, sempre gl'impediva molti beni, e però la trattarono, non com'ella voleva, ma secondo, che comanda la

Qual cosa ci faccia acquistare la mortificazione.

Povertà di spirito utile alla mortificazione.

Joan. 1.

Di qual odio l'uomo debba odiar se stesso.

legge della ragione, la quale molte volte vuole, che quella maltrattiamo, come serva dello spirito; altrimenti verrebbe a farsi, come dice il Savio: *L'uomo, che diligentemente nutrice il suo servo nella fanciullezza, poi lo ritroverà ribelle, e contumace, quando gli comanderà alcun servizio*; Perlocchè in altro luogo ci avvertisce, che come a bestia indomita, le diamo delle bastonate, e sbrigliate, e la facciamo travagliare, acciocchè non stia in ozio, e così non divenga superba, e maligna.

Sicchè questo Sant' Odio propriamente giova per il negozio della mortificazione (cioè per mortificare, e tagliare tutt' i nostri mali desiderj, quantunque dolci) perchè altrimenti, come si potrà ferir di punta, cavar sangue, e dar gran percossa in cosa, che molto amiammo? perciocchè il braccio, e fermezza della mortificazione piglia in prestito le forze, non solamente dall' amore di Dio, ma ancora dall' Odio santo di se medesimo, e con quelle forze ha l' animo non di compassionevole; ma di severo Chirurgo, per tagliare dovunque lo richiede, la corruzione de' membri putridi.

Di queste tre virtù sopradette (che sono Umiltà, Povertà di spirito, ed Odio santo di se medesimo) come anche della mortificazione di molte affezioni, della quale abbiamo trattato nel passato Capitolo, come di cose più principali nella vita spirituale; vi farebbe molto più che dire, ma resterà per altri luoghi, ne quali si trattano queste materie più al proposito di quello, che conviene al Memoriale.

#### *Della Riforma dell' Immaginazione.*

Che cosa  
sia imma-  
ginazione.

**D**OPO queste due potenze appetitive, ve ne sono due altre, che appartengono alla cognizione, le quali sono l' intelligenza, che corrisponde alle due precedenti, acciocchè ogn' uno de' due appetiti sopradetti abbia la sua guida, e conoscimento proporzionato; l' immaginazione, (ch' è la meno nobile di queste due) è una potenza dell' anima nostra, la quale più disordinata è rimasta per il peccato, che meno voglia restar soggetta alla ragione.

Perlocchè nasce, che molte volte se ne fugge da casa, come schiavo fuggitivo, che si parte senza licenza, e prima avrà dato una giravolta per il Mondo, che noi ci accorgiamo dove sia. Ella è ancora una potenza molto avida, e licenziosa di pensare qualsivoglia cosa, della quale le venga voglia, e fa a modo di cani golosi, i quali mettono sopra ogni cosa, mettendo il muso per tutto ciò, che hanno avanti, gustando or questo, ed or quell' altra

altra cosa , e qualunque sia bastonino , e battano , ritornano sempre a quello , che li tira il gusto .

Questa potenza medesimamente è molto libera , e robusta , come bestia selvatica , fiera , ed indomita , che se ne va ad un' alta collina , fuggendo , per non esser presa , e legata , perchè non vuol patire , che gli sia posto il capestro , nemmeno può patire , che uomo alcuno la regga , o governi . Ed oltre questa licenza , e natural ferocità , sono alcuni , che per negligenza la fanno diventar peggiore , trattandola come fanno alcuni li suoi figliuoli delicatamente , lasciandogli andare dove loro piace , e fare tutte quelle cose , di che loro venga voglia , senza riprenderli , nè contraddirli ; e però quando si vuole , che questa immaginazione sia quieta nella considerazione delle cose Divine , non vuol ubbidire , per causa del mal abito , che ha fatto . Perciò bisogna , che avendo inteso i mali costumi di questa bestia , le tagliamo i passi , e la teniamo ferma , e ben legata nel presèpio , cioè , nella sola considerazione delle cose buone , e necessarie , con farle tenere perpetuo silenzio in tutto il resto . Di modo che , siccome abbiamo di sopra legato la lingua , acciocchè non parlasse altro , che parole buone , o necessarie , così leghiamo l' immaginazione a' buoni , e santi pensamenti , chiudendo la porta a tutti gli altri .

Libertà  
dell' im-  
maginazio-  
ne .

Per lo che dal vostro canto vi deve essere gran discrezione , e vigilanza per esaminare quali pensamenti dobbiamo ammettere , e quali escludere ; acciocchè gli uni siano ricevuti come amici , e gli altri siano ricevuti come nemici ; E quelli , che in questo sono negligenti , molte volte lasciano entrare nell' anima sua cose , che non solamente gli levano la divozione , ed il fervore della Carità ; ma ancora l' istessa Carità , nella quale consiste la vita d' essa anima . La portinara del Re Isiboseth , che stava crivellando del formento d' avanti alla porta della camera , s' addormentò , e due ladroni famosi vennero dentro , i quali tagliarono il capo al Re .

Negligenza  
nelle cattive  
immagini  
è  
dannosa .  
2. Reg. 17

Medesimamente quando sta addormentata la discrezione , della quale è l' ufficio di nettare il grano dalle mondizie , cioè il pensiero buono dal cattivo , entrano nell' anima corali pensamenti , che molte volte la privano di vita .

È non solamente per conservazione di questa vita , ma ancora per il silenzio , e raccoglimento nell' Orazione , giova molto questa diligenza . Per lo che , siccome l' inquieta , e tumultuosa immaginazione non ci lascia far Orazione senza varietà di pensamenti ; così quella , che è raccolta , ed abituata a' pensamenti santi , facilmente persevera in essa con quiete , e senza distrazione .

*Della Riforma dell'Intelletto.*

**D**A poi che di tutte queste sopraddette parti, e potenze dell'uomo abbiamo ragionato, resta a dire della più alta, e più nobile di tutte: questa è l'Intelletto, il quale tra le altre Virtù ha da esser ornato con quella rarissima, ed altissima Virtù della prudenza, e discrezione.

Qual debba essere la Virtù dell'Intelletto.

L'ufficio di questa Virtù della vita spirituale ha similitudine con quello degli occhi del corpo, del nocchiero della nave, del Re nel suo Regno, e del Cocchiero nella Carrozza, il quale tiene in mano le redini per guidarla a quel luogo, dove deve andare. Senza questa Virtù la spiritual vita faria totalmente cieca, sprovvista, disordinata, e piena di confusioni; e però quel Beato Padre Sant'Antonio in una conferenza con altri Santi Monaci (nella quale si trattava dell'eccellenza delle Virtù) pose questa in luogo altissimo, come maestra, e scorta di tutte le altre; per lo che tutti gli amatori delle Virtù, devono singolarmente volger gli occhi a quella, acciocchè possano fare maggior profitto in tutte le altre. Questa Virtù non ha un solo ufficio; ma molti, e diversi, conciossiachè non solamente è Virtù particolare, ma ancora generale, che intraviene negli esercizi di tutte le altre Virtù, dando ordine conveniente a tutte le cose, e secondo questo generale ufficio tratteremo qui d'alcuni atti, che a quella convengono.

Uffici della prudenza diversi.

Perchè prima s'appartiene alla prudenza (presupposta la Fede, e la Carità) indirizzare tutte le nostre opere a Dio, come a nostro ultimo fine; e esaminando sottilmente l'intenzione, che abbiamo nell'operare, per vedere, se puramente cerchiamo Dio, o noi medesimi, perchè la natura dell'amor proprio (siccome dice un dottore) è molto sottile, ed in ogni cosa ricerca se medesima, quantunque negli esercizi altissimi, e santissimi.

Che cosa sia prudenza.

Prudenza è medesimamente saper trattar co' suoi Prossimi, per giovar loro, e non scandalizzarli; per lo che bisogna prudentemente toccare il polso alla condizione, e spirito di ciascheduno, e menarlo per quelli mezzi, per i quali possa essere meglio incamminato.

Prudenza è ancora il saper sopportare i difetti degli altri, e far vista di non vedere i mancamenti loro, e non voler penetrare nelle piaghe di quelli per sino all'osso; ricordando, che tutte le cose umane sono composte di atto, e potenza, cioè di perfetto, e d'imperfetto, e che non può essere di meno, che non vi siano infinite imperfezioni, e difetti nella vita; massimamente dopo quella grande caduta della natura per il peccato; e perciò dice Aristotile, che non era d'uomo savio cercare ugual certezza, e verificazione in tutte le materie, perchè le une possono chiaramente verificarsi, e l'altre no.

Medesi-

Medesimamente non è cosa d'uomo prudente volere, che tutte le cose umane siano poste a livello, talmente, che non vi manchi cos' alcuna, perchè alcune cose possono sopportar questo, alcune altre no, e chi s'ostinasse in fare il contrario, per avventura causerà più danno co' mezzi, che per questa adoperasse, che utilità per il fine, che pretendesse, quantunque gli riuscisse. Prudenza è ancora, che l'uomo conosca se medesimo, ed intenda tutto il suo intrinseco, cioè tutt' i suoi pensieri, appetiti sinistri, e male intenzioni, e finalmente il suo poco sapere, e poca Virtù; acciocchè non presumava vanamente di se, ed acciocchè meglio intenda, con che forte di nemici ha d' avere continua guerra, per infino, che questi abbia discacciati fuori della terra di Promissione, cioè dell' anima sua.

Prudenza  
di conoscere  
se stesso.

Ed è ancora prudenza considerare quanto convenga star vigilante sopra questo. Prudenza è ancora saper governar la lingua secondo le leggi, e secondo le circostanze poste di sopra, ed intendere molto bene ciò, che si deve parlare, e ciò che si deve tacere, ed il tempo dell' uno, e dell' altro, perchè ( siccome dice Salomone ). *Vi è tempo di parlare, e tempo di tacere, ed è manifesto, che a tavola, e ne' conviti, ed in altre simili cose con maggior lode il savio tace, che parli.* Prudenza è ancora il non fidarsi d' ogn' uno, nè spander subito tutto lo spirito suo nel caldo della conversazione, nemmeno, che l'uomo dica subito tutto ciò, ch' egli sente delle cose; ( perchè siccome dice Salomone ): *Il pazzo spande tutto lo spirito suo, ma il savio si ritiene, e conserva le cose da dire a suo tempo. E chi si fida di chi non si deve fidare, sempre viverà in pericolo, e sarà schiavo perpetuo di colui, di chi si sarà fidato.* Prudenza è, che sappia l' uomo prevedersi avanti tutti li pericoli, e cavarli sangue nel tempo, che è sano, e conoscere da lontano la guerra, che può muoversi sopra tali, e tali negozi, e con orazioni, o altre considerazioni premunirsi per qualsivoglia cosa, che gli potesse intravenire. Questo è uno degli avvisi dell' Ecclesiastico, quando dice: *Avanti, che venga l' infermità, apparecchia la medicina:* E però quando averai d' andare a feste, a pasto, o a negoziare con uomini litigosi, e di mala condizione, o ad alcun luogo, dove si può offerir alcuna occasione di pericolo, sempre devi andar provvisto per quello, che potria succedere.

Provvidenza  
della  
Prudenza.

Prudenza è ancora saper trattare il corpo con discrezione, e temperanza, non gli facendo molti vezzi, nè uccidendolo, sicchè non gli leviamo ciò che gli sia di bisogno, nemmeno gli diamo cose superflue; avendolo castigato, e non ucciso, acciocchè per debolezza non manchi nel viaggio, nè per troppa abbondanza grassato, getti a terra il cavaliatore. Prudenza è medesimamente saper pigliare le occupazioni ( per moleste, che siano ) temperatamente, acciocchè con troppo gran fatica, non affoghino lo spirito ( al quale tutte le cose

Discrezione  
della Prudenza.

devo servire, siccome dice San Francesco nella sua *regola*) acciocchè talmente ci applichiamo alle cose esteriori, che non perdiamo le interiori, e talmente attendiamo agli esercizi dell' amore del Proffimo, che non perdiamo quelli dell' amor Divino.

Perchè, se gli Apostoli medesimi, che avevano grandissimo spirito, e sufficienza per ogni cosa, si liberarono dalle cose di poca importanza, per non mancare alle più importanti; così nessuno deve presumere tanto delle sue forze, che pensi bastare ad ogni cosa; essendo cosa certa, che per la maggior parte, chi molto abbraccia, stringe poco.

Prudenza è ancora intendere le arti, ed insidie, del nemico, e l' entrare, e l' uscire, ed ogni suo stratagemma, e non credere ad ogni spirito, nè lasciarsi vincere da qualunque similitudine di bene; conciossiachè molte volte Satanafo si trasfigura in Angelo di luce, e s'attacca sempre per ingannare i buoni sotto specie di bene; per la qual cosa da nessun pericolo dobbiamo guardarci tanto, quanto da quello, che ci si offerisce con maschera di virtù; conciossiachè egli comunemente non tenta per questa via, se non quelli, che per il ben fare si siano determinati.

Prudenza  
negli affari  
spirituali.

Gal. 1.

Prudenza è medesimamente saper ritirarsi, ed assaltare, e sapere quanto sia utile lasciarsi vincere, acciocchè perdendo guadagni; e sopra tutto di saper disprezzare i giudizi del Mondo, il dire delle genti, e l'abbajare de' villi cani, i quali ben spesso abbajano senza causa, ricordandosi, che egli è scritto: *Se io piaceffi ancora agli uomini, non sarei servo di Cristo*. Almeno questo è certo, che l' uomo non può far maggiori pazzie, che reggersi per una bestia di tanti capi, qual è il volgo, il quale nessun giudizio, nè considerazione ha in cosa, che dica. Buona cosa è non dar scandalo ad alcuno, e temer dove si deve temere, e non muoversi ad ogni vento. Sicchè il ritrovare il mezzo tra questi estremi, è ufficio di singolar prudenza.

*Della Prudenza ne' Negozj.*

Prov. 4.

**A**Ncora egli è bisogno di prudenza per non errare ne' negozj, acciocchè non si venga a cadere in errori, che poi non si possono emendare senza grandi inconvenienti; per lo che molte volte si perde la pace della coscienza, e si disturba l'ordine della vita. Per la qual cosa potranno alquanto giovare i seguenti avvisi, de' quali il primo è del Savio, che dice: *Gli occhi tuoi s'iano attenti sempre al diritto, e le palpebre tue preveggano i tuoi passi*. Dove ci consiglia, che non ci mettiamo inconsideratamente a far alcuna cosa, ma che con maturo consiglio deliberiamo quello, che dobbiamo fare. Per lo che trovasi essere necessarie cinque cose.

Confide-  
razione

La prima, raccomandar a Dio i nostri negozj. La seconda,

da, pensarvi prima molto bene con attenzione, e con discrezione guardare non solamente la sostanza dell'opera, ma ancora tutte le circostanze di quella; imperocchè una sola, che mancasse, basterebbe a rovinare tutta l'opera, che si fa, perchè quantunque l'opera fosse ben compiuta con tutte le circostanze, il solo esser fatta fuor di tempo, basterebbe a dargli biasimo. La terza, consigliarsi a ragionare con altri di quello, che si deve fare, e questi siano pochi, è molto eletti; perchè quantunque giovi l'udire il parere di tutti, per esaminare la causa; niente di meno la determinazione ha da esser secondo pochi, per non errare nella risoluzione.

La quarta, molto necessaria, è dar tempo alla deliberazione, acciocchè, siccome le persone sono conosciute per la conversazione di molti giorni, se buone, o cattive; così siano conosciuti i consigli, perchè molte volte le persone al principio pajono di una condizione, ma poi si scoprono d'un'altra, e così alle volte i consigli, e le risoluzioni, che a' principj piacciono, purchè siano ben considerati, vengono a dispiacere.

La quinta cosa è, guardarsi da quattro matrigine della virtù, della Prudenza, cioè, Precipitazione, Passione, Ostinazione nel proprio parere, e Sciocchezza vana. Perchè la precipitazione non delibera, la passione acceca, l'ostinazione chiude la porta al buon consiglio, e la vana sciocchezza (dovunque intervenga) imbratta ogni cosa. A questa medesima virtù appartiene il fuggire sempre gli estremi, e mettersi nel mezzo; perchè la virtù, e la verità fuggono sempre dagli estremi, ed in questo luogo pongono il suo seggio; sicchè non devi condannare ogni cosa, nemmeno giustificare il tutto, nè concedere, nemmeno negare il tutto, nè credere, nè lasciar di credere ogni cosa; nemmeno per la colpa de' pochi condannerai molti, nè per la fantità d'alcuni loderai tutti; ma in ogni cosa devi seguire il filo della ragione, e non ti lasciar tirare dall'impeto della passione agli estremi.

Medesimamente è regola di Prudenza non attender all'antichità, nè alla novità delle cose, per approvarle, nè condannarle; imperocchè molte cose malissime si usavano, già sono molti tempi, e molte altre sono novissime, e molto buone, sicchè nè l'antichità è bastante per giustificare il male, nè la novità per condannare il bene, ma in tutto, e per tutto ferma il giudizio ne' meriti delle cose, e non negli anni. Perchè il vizio niun'altra cosa guadagna per l'antichità, se non ch'egli è incurabile, nè la virtù perde alcuna cosa per la novità, se non ch'ella è meno conosciuta. Regola è ancora di Prudenza non ingannarsi nella figura, ed apparenza delle cose; talmente, che subito si dia la sentenza sopra quelle; imperocchè non è oro tutto quello, che riluce, nè buono tutto ciò, che par bene, e molte volte

utile ne' negozi.

Deliberazioni mature riescono meglio.

Effetti delle matrigine della prudenza.

Giudizio con Prudenza.

sotto

sotto il miele vi è fiele, e sotto i fiori sono delle spine. E ricordati, che Aristotile, dice, che alcuna volta la bugia ha più apparenza di verità, che la verità stessa, e così ancora potrebbe accadere, che il male avesse più apparenza di bene, che lo stesso bene. Sopra tutto devi pensare certissimamente, che siccome il procedere con grazia è segno di prudenza; così la facilità, e leggerezza è segno di pazzia; e però devi esser molto accorto in queste sei cose, nel credere, nel concedere, nel promettere, nel determinare, nel conversare inconsideratamente con gli uomini, e massimamente nell'ira, perchè s'è veduto in grandi pericoli essere incorsi gli uomini, che in quelle sono stati facili, e leggeri di cuore.

Onde procede la troppa credulità.

2. Reg. 9.

Prov. 9.

Per lo che il credere facilmente procede da leggerezza di cuore, l'esser facile nel promettere fa perdere la libertà, il concedere facilmente dà occasione di pentirsi, il determinar facilmente è mettersi a pericolo di errare, siccome intervenne a Davide nella causa di Misbofette, il rendersi facile nella conversazione è causa di dispregio, e l'adirarsi facilmente dà indizio manifesto di pazzia; imperocchè egli è scritto: *Che l'uomo, il quale sa soffrire, sa governare molto prudentemente la vita sua; ma chi non sa patire, non può fare di meno, che non faccia gran pazzia.*

*Di alcuni mezzi, per i quali s'acquista La Virtù della Prudenza.*

A che giovi l'esperienza :

**P**ER acquistar questa Virtù (tra gli altri mezzi) giova molto l'esperienza degli errori passati, e delle cose ben fatte, i successi, tanto suoi, come degli altri; imperocchè ordinariamente da questo si pigliano molti avvisi, e regole di Prudenza, e per la medesima ragione si dice: Che la memoria degli antichi è molto famigliare adjutrice, e maestra della Prudenza, e che il presente giorno è discepolo del passato, conciossiachè Salomone dice: *Quello che sarà, è quello, che già è stato, e quello che fu, è quello che sarà; per dal passato possiamo giudicare il presente, e dal presente il passato.* Ma sopra tutto per acquistare questa Virtù, giova la profonda, e vera umiltà di cuore, come per il contrario la Superbia l'impedisce più d'ogni altra cosa, e però è scritto: *Dev'è l'Umiltà, ivi è la Sapienza.* Oltre questo, tutte le Scritture gridano, che Dio insegna agli umili, ed è Maestro de' piccoli, ed a quelli rivela i segreti. Con tutto ciò non deve l'umile esser tale, che si sottometta al parere d'ognuno, e si lasci sollevare da ogni vento; perchè questa non sarà utilità, anzi instabilità, e debolezza di cuore.

A questo volendo rimediare il Savio, disse: *Non voler esser umile nella tua sapienza, volendo dire, che nelle cose vere, che l'uomo possiede con giusti, e Cattolici fondamenti fondate, deve essere costante, e non moverli a lume di*

paglia, come fanno alcuni deboli, che dal parere di ciascuno si lasciano sollevare. L'ultima cosa, che all'acquisto di questa Virtù ajuta, è l'umile, e divota Orazione; imperocchè essendo uno de' principali uffici dello Spirito Santo illuminare l'intelletto col dono della Scienza, Sapienza, Consiglio, ed Intelletto, con quanto maggior divozione, ed umiltà l'uomo si presenterà d'avanti a lui con cuore di discepolo, e piccolo; tanto più chiaramente farà istruito, e riempito di questi doni Celesti.

L' Orazione ajuta ad ottenere la Prudenza.

Molto ci siamo allargati nel trattare di questa Virtù, perchè essendo lei la Guida di tutte le altre, era necessario, che non fosse cieca, acciocchè non restasse all'oscuro, e senza occhi tutto il corpo delle Virtù. E perchè tutto questo serve per giustificare, ed ordinare l'uomo in se medesimo (la qual parte è la prima della Giustizia, che posta abbiamo di sopra) sarà bene, che diciamo ormai della seconda, che ci ordina verso il Prossimo.

*Di ciò, che l'uomo deve fare verso il suo Prossimo.*

## C A P. XVI.

**L**A seconda parte di giustizia è, che l'uomo faccia quanto deve verso il suo Prossimo, ed è l'usare verso quello Carità, e misericordia siccome Dio ci comanda. Questa parte quanto sia principale, e quanto ci sia stata comandata nelle Sacre Scritture (maestre, e norma della nostra vita) non lo potrà credere altri, che colui, che sia ben versato in quelle. Leggi i Profeti, gli Evangelj, l'Epistole Sacre, e vedrai questo esserci tanto raccomandato, che ne referai stupefatto. In Isaia pone Dio una parte molto principale della Giustizia nella Carità, e buoni trattamenti del Prossimo, e quando i Giudei si lamentavano con dire: O Signore, perchè quando noi abbiamo digiunato, non hai avuto in considerazione i nostri digiuni, e quando abbiamo afflitto le nostre anime, tu non ne hai fatto conto alcuno? Dio risponde: Perchè nel giorno del digiuno voi vivete secondo la vostra volontà, e non secondo la mia; conciossiachè affliggete, e travagliate tutt'i vostri debitori. Voi digiunate, ma non restate di litigare, e contendere, e maltrattare i Prossimi vostri; sì fatto digiuno non piace a me. Questo digiuno è a me grato: Rompi i contratti usurarij, e squarcia le scritture, che travagliano; libera li poveri dalle gravetze, dona libertà agli afflitti, e bisognosi, ed alleggerisci dal giogo, che sopra quelli hai posto. Del pane, che tu hai, dona la metà al povero, alberga i poveretti, e pellegrini in casa tua, e quando tu averai fatto questo, ed aperto, che averai le viscere della misericordia al bisognoso, e lo averai saziato, allora io ti darò tali beni, &c. Li quali racconta per infino al fine del Capitolo.

Quanto sia necessaria la misericordia col prossimo.

Sicchè, frater mio, tu vedi quivi, dove Dio ha posto gran parte della vera giustizia, e quanto pietosamente ha voluto, che noi ci portiamo verso i Prossimi nostri in questa parte.

Lode data da San Paolo alla Carità.

Ma che dirò dell' Apolosto San Paolo? nelle sue Epistole non è questa la più raccomandata? Che lode predica della Carità? Quanto l'ingrandisce? Quanto particolarmente racconta le sue eccellenze? Come la prepone a tutte le altre, dicendo: *Quella sola esser la miglior via d'arrivare a Dio?* E non contento d'aver detto tutto questo, in un altro luogo dice: *La Carità esser vincolo di perfezione.* Ed in un altro; *La Carità esser il fine di tutt' i comandamenti di Dio:* Ed in un altro: *Chi ama il Prossimo suo, tiene adempita la legge.*

Adunque quali lodi maggiori di queste possono darsi ad alcuna delle altre Virtù? Oltre le sopraddette lodi quell' amatissimo, ed amantissimo di Cristo (io dico San Giovanni Evangelista) nelle sue Canoniche, niuna cosa replica tante volte, nè tanto raccomanda, quanto questa Virtù, e ciò che ha detto in queste Epistole, racconta l'istoria di lui, essere stato fatto da esso in tutta la vita sua, e che interrogato della causa, perchè tanto replicasse questa sentenza, rispose: *Perchè se questa virtù debitamente s'adempisse, basterebbe per la nostra salute.*

#### Degli Uffici della Carità.

Quali condizioni fanno perfetto l'amore.

SECONDO questo adunque chi veramente desidera soddisfare a Dio, sappia certo, che più d'ogni altra cosa principale, che a questo si ricerca, è l'adempire questo comandamento d'amore; intendendo però, che questo comandamento non sia solo, nè secco, ma accompagnato con tutti gli effetti, che il vero amore suole accompagnare; imperocchè altrimenti non farebbe degno del nome d'amore, siccome i' ha dimostrato il medesimo Evangelista, quando disse: *Se alcuno averà de' beni di questo Mondo, e vedendo, che il suo Prossimo patisca necessità, non gli porge ajuto, come si può dire, che in lui sia la Carità di Dio?* Figliuoli, non mostriamo l'amore con parole sole, ma con opere, e con vero effetto. A questo modo sotto il nome d'amore (tra molte altre cose) particolarmente si comprendono le seguenti, cioè Amare, Consigliare, Sovvenire, Sofferire, Perdonare, ed Insegnare con buoni esempj, le quali opere talmente sono collegate con la Carità, che chi ne averà più, o meno, averà più, o meno Carità.

Quali siano i difetti dell'amore.

Questo dico, perchè alcuni dicono: Io amo, ma questo suo amore non ha gli effetti, ma solamente il nome. Alcuni altri amano, e mostrano gli effetti del suo amore con avvizi, e buoni consigli; ma non mettono mano alla borsa, nè alle casse per sovvenire i bisognosi. Alcuni altri a-

mano,

mano, avvifano, e fovengono di quello, che hanno; ma non fopportano pazientemente l'ingiurie, e debolezze del proffimo, nè adempifcono il configlio dell' Apoftolo, che dice: *Sopportatevi l'un l'altro, ed a quefto modo adempirete la legge di Crifto.*

Alcuni altri fono, li quali fopportano l'ingiurie con pazienza; ma non perdonano con misericordia; e benchè nel fuo cuore non tengano odio, niente di meno nell'eftrinfecco non vogliono moftar buona ciera. Quefti benchè non manchino nel primo, tuttavia non offervano il fecondo, ficchè non arrivano alla perfezione di quefta Virtù. Alcuni altri fono, che hanno tutti li fopraddefti effetti; ma non edificano i fuoi Proffimi con parole, ed effetti di buoni efempj; la qual cofa certo è il più degno ufficio della Carità. Secondo queft'ordine può ognuno efaminare fe medefimo, e vedere quanto egli abbia, e quanto gli manchi della perfezione di quefta Virtù. Per lo che poftiamo dire, che chi ama, fia nel primo grado di Carità; chi ama, e configlia, nel fecondo; chi ama, configlia, e foccorre, nel terzo; chi ama, configlia, foccorre, e fopporta, nel quarto; chi ama, configlia, foccorre, fopporta, e perdona, nel quinto; e chi, oltre quefte cofe, edifica con parole, e buona vita (la qual cofa è ufficio d' uomini perfetti, ed Apoftolici) è nell'ultimo. Quefti fono gli atti pofitivi, o affermativi, che nella Carità fono compresi, ne quali li dichiara ciò, che dobbiamo fare verfo il Proffimo.

I. Reg. 4.

Atti negativi della Carità.

Vi fono altri atti negativi, per li quali fi dichiara quello, che non dobbiamo fare verfo il Proffimo, i quali fono: Non giudicare alcuno, non dir mal d'altri, non pregiudicare nella roba, nell'onore, nella moglie d'altri, non caufare fcandalo con parole ingiuriofe, nè fcortefi, nè foperchievoli, e molto meno con cattivi efempj, e configli.

Ognuno, che quefto farà, adempirà interamente tutto quello, che fi ricerca nella perfezione di quefto Divino comandamento. E fe di tutto quefto vuoi aver memoria particolare, e breve, in una parola, fa d'aver ( ficcome abbiamo detto un'altra volta ) cuore di madre verfo il Proffimo, che a quefto modo interamente adempirai tutto il fopraddefto. Guarda in che modo una madre favia, e buona, amando il fuo figliuolo, l'avvertisce de' pericoli, come lo foccorre nelle neceffità, come lo fopporta negli errori, ora con pazienza, ora caftigandolo con giuftizia, ora difsimulando, e coprendo con prudenza: perciocchè di tutte quefte virtù fi ferve la Carità come Regina, e madre delle altre Virtù. Confidera come gode per i beni, e s'attrifta per i mali di quello, come gli reputa per fuoi proprj, quanto fia gelofa dell'onore, e dell'utilità di quello, con quanta divozione preghi fempre Dio per lui, e finalmente quanto maggior penfiero abbia della falute di quello, che della fua propria, e come fia crudele verfo

Quali condizioni fanno la Carità perfetta.

verso se medesima, per essere pietosa verso di quello. Or se tu potrai arrivare ad aver sì fatto cuore verso il Prossimo, sarai pervenuto alla perfezione della Carità, e se non puoi giungere tanto in su; almeno fa, che questo sia il bersaglio de' tuoi desiderj, ed a questo indirizza la tua vita sempre, imperocchè mentre ti sforzerai salire più in su, nel men basso resterai. E se tu m'addimandi come potrai fare per avere un cotal cuore verso uno strano; rispondo, che non devi considerare il Prossimo come strano, ma come immagine di Dio, opera delle sue mani, figliuolo suo, e membro vivo di Cristo; conciossiachè S. Paolo tante volte ci predica, che tutti siamo membri di Cristo; per lo che peccando contra il Prossimo, si pecca contra Cristo, e facendo bene al Prossimo, si fa bene a Cristo. Talmente, che non devi considerare il Prossimo come uomo, nè come tale uomo, ma come il medesimo Cristo, o come vivo membro di questo Signore: e posto caso, che quanto alla materia del corpo il Prossimo non lo sia, che importa, purchè egli lo sia quanto alla partecipazione dello spirito, e quanto alla grandezza del Premio, e remunerazione: poichè Cristo dice: *Che tanto medesimamente ti remunererà questo beneficio, e come s'egli stesso l'avesse ricevuto*. Considera parimente tutte quell' eccellenze, e lodi, che di questa Virtù abbiamo raccontate di sopra, e quanto dal Signore Iddio ci sia stata raccomandata; per lo che se tu hai desiderio vivo di piacere a Dio, non potrai fare di meno, che non procuri diligentissimamente una cosa, che tanto gli piace. Considera altresì l'amore, che hanno i parenti uno all'altro solamente per la comunicazione del sangue, e carne, che è tra loro, e vergognati se non può più in te la grazia della spirituale unione, che il parentado. Se tu mi dici, che in questo sia unione, e partecipazione in una medesima radice, ed in un medesimo sangue comune ad ambidue, considera, quanto siano più nobili le unioni, che l'Appostolo dice essere tra i Fedeli, avendo tutti un medesimo Padre, una medesima Madre, un medesimo Signore, un medesimo Battesimo, una medesima Fede, una medesima Speranza, un medesimo alimento, ed un medesimo Spirito, che loro dà la vita.

Considerazioni per amar il prossimo.

Cose comuni a tutt' i Cristiani.

Tutti hanno un Padre, il quale è Dio, una Madre, che è la Chiesa, un Signore, il quale è Cristo, una Fede, che è un lume soprannaturale, del quale tutti comunichiamo, che ci fa molto differenti da tutte le altre gerù; una Speranza, che è una medesima eredità di gloria, nella quale saremo tutti unanimi, e d'un medesimo cuore; un Battesimo, dove tutti siamo stati adottati per figliuoli d'un medesimo Padre, e fatti fratelli l'uno dell' altro; abbiamo un istesso cibo, il quale è il Santissimo Sacramento del Corpo di Cristo, con il quale tutti siamo uniti, e fatti una medesima cosa con lui; siccome di molti granelli di formento si fa un pane, e di molti grani d' uva si fa un solo vino, ed oltre

oltre tutte queste cose, partecipiamo d'un medesimo spirito ( il quale è lo Spirito Santo ) che dimora in tutte le anime de' Fedeli, o per Fede, o per Fede insieme con la grazia, egli inanima, e sostiene in questa vita. Or se le membra d'un corpo, quantunque abbian diversi uffici, e siano di figura differenti l'uno dall' altro, si amano tanto per essere animati tutti da una medesima anima razionale; quanto è maggior ragione, che i Fedeli s'amino tra loro, essendo animati con questo Divino spirito, il quale quanto è più nobile, tanto è più potente a causare maggior unità nelle cose, dove abita? Sicchè se l'unità sola della carne, e del sangue è bastante a causare sì grande amore tra li parenti, quanto più lo devono causare tante unità, e sì grandi comunicazioni?

Poni mente sopra tutte queste considerazioni a quell' unico, e singolare esempio d' amore, che a noi ha portato Cristo, il quale ci amò tanto fortemente, e tanto dolcemente, tanto graziosamente, e tanto perfettamente, e tanto senza suo interesse, e tanto senza nostri meriti, acciocchè tu confortato da sì nobile esempio, ed obbligato per sì gran beneficio, ti disponghi secondo la tua possibilità ad amare il tuo Prossimo in questo modo, per soddisfare fedelmente a quel comandamento, che questo Signore t' ha lasciato, e tanto raccomandato, quando partendosi da questo Mondo disse. *Questo è il mio comandamento, Che v' amiate l'un l' altro, siccome io ho amato voi*. Chi vorrà oltre quello, che abbiamo detto, sapere, quanto sia grande la Virtù della Limosina, e della Misericordia verso il Prossimo, e di quanta eccellenza siano, legga un Trattato, che in questa materia troverà scritto nel fine del nostro Libro dell' Orazione, e Meditazione.

Quanto amore ci abbia portato Cristo.

*Di quello, che l' uomo deve fare verso Dio.*

C A P. XVII.

**A**Vendo noi detto di quello, che dobbiamo fare verso noi, e verso i nostri Prossimi, diciamo adesso quello, che dobbiamo fare verso Dio; la quale è la più principale, e la più alta parte di Giustizia, che sia; alla quale servono quelle tre Virtù Theologali, Fede, Speranza, e Carità, le quali hanno Dio per oggetto, e la Virtù, che da' Theologi è chiamata Religione, la quale ha il culto di Dio parimente per oggetto. A tutte le obbligazioni adunque, dico, soddisfarà ( le quali sotto queste Virtù si comprendono ) l' uomo interamente, se averà verso Dio sì buon cuore, qual ha un buon figliuolo verso il suo Padre. Sicchè siccome a se medesimo soddisfa l' uomo, che abbia verso se il cuore di buon giudice, ed al Prossimo, chi verso quello abbia cuore di madre ( come abbiamo già detto ) così medesima-

Qual sia l' oggetto delle virtù teologali.

mente,

Qual deb-  
ba essere l'  
amore dell'  
uomo verso  
Dio .

mente, in un certo modo parlando , soddisfarà a Dio , ch'averà verso Dio cuore di figliuolo ; conciossiachè uno de' principali uffici dello spirito di Cristo , sia darci questa sorte di cuore verso Dio . Considera dunque diligentemente adesso , qual cuore abbia il buon figliuolo verso il suo Padre , che amore gli porti , che timore , e che riverenza , che ubbidienza , che zelo del suo onore ; come senza interesse lo serva ; quanto confidentemente ricorre a lui in ogni necessità , quanto umilmente sopporta le riprensioni , e gastighi suoi , e tutto il resto . Tu ancora verso Dio abbi questo cuore , ed averai soddisfatto interamente in questa parte di Giustizia . Per aver adunque un sì fatto cuore , nove Virtù principalmente mi pare , che siano necessarie ; la prima , e più principale è l'amore ; la seconda il timore , e riverenza ; la terza la confidenza ; la quarta il zelo dell'onor di Dio ; la quinta la pura intenzione nell'operare in servizio di Dio ; la sesta l'orazione , e ricorso a lui in tutti li bisogni ; la settima il ringraziarlo per li suoi benefici ; l'ottava l'ubbidienza , ed intera conformità con la volontà sua ; la nona l'umiltà , e pazienza in tutt' i flagelli , e travagli , ch'egli ci manderà .

In che  
modo si  
debba ama-  
re Dio .

Secondo quest' ordine , la prima , e più principal cosa , che far dobbiamo , è amare questo Signore nel modo , ch'egli ce lo comanda , cioè con tutto il nostro cuore , con tutta l'anima , e con tutte le forze nostre . In modo tale , che tutto quello , che è nell'uomo , serva , ed ami questo Signore ; l'intelletto pensando in lui ; la volontà amandolo , e l'affezione inclinandosi a ciò , che richiede l'amor suo , le forze di tutte le membra , e sensi impiegandosi in eseguir tutto quello , che averà ordinato questo amore . E perchè di questa materia vi è un Trattato intero nella Seconda parte del nostro Memoriale , però ivi portà vederne a sufficienza il studioso Lettore . La seconda cosa , che dopo questo Santo amore si ricerca , è il timore , il quale procede da questo medesimo amore ; perchè quanto più si ama una persona , tanto più si teme , non solamente di perderla , ma ancora di dargli noia : siccome vediamo , che fa il buon figliuolo verso il suo padre , e la buona donna verso il suo marito , la quale quanto maggior bene gli vuole , tanto più s'ingegna , che in casa non sia cosa alcuna , per la quale il suo marito debba conturbarfi . Questo timore è la guardia dell'innocenza , e però conviene , che nell'anime nostre abbia ben profondamente messo le radici , siccome pregava il Profeta Davide , dicendo : *O Signore trafiggi col timor tuo le carni mie ; imperocchè ho temuto i tuoi giudizj .*

Psal. 118.

Sicchè questo Santo Re non si contentava con avere radicato questo Santo timore nell'anima , ma voleva ancora , che quello gli trafiggesse le carni , e le viscere , acciocchè il dolore del senso fosse in lui come un chiodo fitto nel

cuore; il quale gli servisse a guisa di memoriale perpetuo, che lo tenesse vigilante, acciocchè non offendesse in cos' alcuna gli occhi di quello, ch'egli tanto temeva? e però ragionevolmente si dice: *Il timore del Signore discaccia il peccato*: Perchè quanto più si teme alcuna persona, tanto più s'ha riguardo di non offenderla. A questo Santo timore appartiene medesimamente il guardarsi non solamente dalle male opere, ma ancora esaminare le buone, che per avventura non fossero sì pure, o sì ben condizionate, come saria ragione, acciocchè la cosa, che per sua natura è buona, per causa nostra non divenga mala. Perciò diceva San Gregorio; Egli è cosa d'anima giusta temer la colpa, dove non è. Il quale timore aveva il Santo Giobbe, quando disse: *O Signore, io temeva tutte le opere, che io faceva, sapendo, che non dissimuli il castigo nelle cose mal fatte.*

Eccel. 1.

Ufficio  
del timore  
di Dio.

Job. 9.

A questo medesimo timore appartiene, che quando siamo ne' Divini officj, e nelle Chiese (massimamente dove sia il Divino Sacramento) non parliamo, nè passeggiamo, nè balestriamo con gli occhi or in questa parte, ed ora in quella, come fanno molti; ma dobbiamo starvi con gran timore, e riverenza di quella Divina Maestà, davanti la quale ci ritroviamo; imperocchè in un certo modo specialmente assiste in quel luogo. Queste cose, e molte altre appartengono a questo Santo timore. Se tu m' addimandi, in che modo questa Santa affezione nasca nell' anime nostre: dico, che la principal sua radice è l' amore di Dio, siccome sopra abbiamo detto. Dopo il quale altresì in un certo modo serve il timor servile, il quale è principio del filiale, e lo introduce nell' anime, come fa la fetola del calzolaio nello spago; oltra questo ajuta molto a nutrire, ed aumentare questa Santa affezione la considerazione di queste quattro cose, cioè l' altezza della Divina Maestà, la profondità de' suoi giudizj, la grandezza della sua giustizia, la moltitudine de' nostri peccati, e specialmente la resistenza, che facciamo alle Divine ispirazioni, e però sarà bene alle volte occupar i nostri cuori nella considerazione di queste quattro cose, la quale genera, e conserva nelle anime nostre questa fant' affezione, della quale abbiamo trattato più ampiamente nel Capitolo xxviii. del Libro passato.

Come si  
generi il  
timore di  
Dio nell'  
anime.

La terza Virtù, che per questo ci serve, è la confidenza, cioè, che siccome un figliuolo in tutte le tribulazioni, e necessità, che se gli offeriscano ( se il suo Padre è ricco, e potente ) si confida molto, che non gli mancherà il soccorfo, e provigione del Padre suo; parimente l' uomo in questa parte ha d' aver un cuore di figliuolo verso Dio sì grande, che considerando, che un Padre, nelle cui mani è tutta la potenza del Cielo, e della Terra, in tutte le tribulazioni, che gli sopravvengano, tenga per certo, che sarà aiutato da quello, e stia sicuro, che col

Confiden-  
za, che ci  
fa amare  
Dio.

Ragioni,  
che ti han-  
no a far  
confidare  
in Dio.

volgersi a lui, confidandosi nella misericordia di esso Padre Celeste, farà liberato da que' travagli, o faranno indirizzata a maggior bene, e maggior sua utilità. Imperocchè se tal confidenza tiene un figliuolo in suo Padre, e con quella dorme sicuro; quanto maggior confidenza dobbiamo avere in Dio, il quale è più padre, che tutt' i padri, e più ricco, che tutt' i ricchi? E se dici, che il mancamento de' servigi, e meriti tuoi, e la moltitudine de' peccati della vita passata ti mettono paura, il rimedio è, che per allora tu non consideri questo, ma ti volti a Dio, ed al suo unico Figliuolo nostro solo Salvatore, e mediatore, che così ricupererai animo, e forse in lui. Siccome a quelli, che passando un impetuoso fiume, col veloce corso dell' acqua patiscono capogiri, usiamo far animo con gridi, advertendoli, che non guardino in acqua, ma che guardino in alto, e passeranno sicuri; così medesimamente si devono avvertire i pusillanimi in questa parte, che non considerino se stessi, nè li suoi peccati passati. Per avventura dirai: Ove mi ho a voltare per acquistare questo coraggio, e confidenza? Rispondo, che primieramente devi considerare quella immensa bontà, e misericordia di Dio, che si allarga a tutt' i mali del Mondo, e considerare ancora le sue promesse infallibili, con le quali ha promesso favore, e soccorso a tutti quelli, che invocheranno umilmente il suo santo nome, ed avranno rifugio ad esso; perchè vediamo, che gli stessi nemici, che banditi siano con taglie, non negano il suo favore a quelli, che dentro le loro case fuggono, e benignamente gli fanno medicare nel tempo de' pericoli. Risguarda ancora la moltitudine de' beneficj, che per infino adesso dalla pietosa mano hai ricevuti, ed impara dalla misericordia, che hai provato nelle grazie per il passato, a sperare il simile per l' avvenire, e sopra tutto riguarda Cristo con tutt' i suoi travagli, e meriti, ne' quali sono le nostre principali ragioni, per le quali pretendiamo arditamente domandar grazie a Dio, essendoci manifesto, che questi meriti da una parte sono sì grandi, che non possono essere maggiori; e dall' altra non tesori della Chiesa per rimedio, e soccorso di tutt' i suoi bisogni. Questi sono i principali appoggi della nostra confidenza, che facevano essere i Santi in quello, che speravano, sì fermi, come il monte di Sion. Ma egli è molto da considerare, che tenendo noi sì grandi motivi di confidenza siamo tanto deboli, e vili in questa parte, che subito, che vediamo il pericolo presente, ricorriamo nell' Egitto all' ombra de' carri di Faraone. Talmente, che troveremo molti servi di Dio strenui nelli digiuni, ferventi nelle divozioni, caritativi nelle Limosine, e colmi d' altre Virtù; ma vedremo pochissimi, che abbiano quella confidenza in Dio, che aveva Santa Susanna, la quale essendo stata condannata alla morte, e già la menavano al luogo, dove si doveva eseguire

In che  
modo s'  
acquisti la  
confidenza.

Quanto sia  
grande la  
diffidenza  
dell' uomo.

quire la sentenza (dice la Sacra Scrittura) aveva speranza, ed il suo cuore fermo nel Signore. Chi volesse più autorità per persuadere questa Virtù, può allegare tutta la Sacra Scrittura, massimamente i Salmi, e Profeti, ne' quali non v'è cosa tanto replicata, quanto è la speranza in Dio, e la certezza del soccorso per quelli, che sperano in lui. La quarta Virtù è il zelo dell'onore di Dio, cioè che il maggior pensiero nostro sia vedere l'onore di Dio in aumento, e preposto ad ogn'altra cosa, e santificato, e glorificato, e che sia fatta la volontà di Dio in terra, siccome in Cielo, e che il maggior de' nostri dolori sia vedere, che questo non si faccia così, anzi tutto il contrario. Tal era nel cuore di quei Santi, a nome de' quali furono dette quelle parole: *O Signore il zelo della gloria della casa vostra mi tiene consumate le carni mie*. Imperocchè per questo erano talmente afflitti, che il dolore dell'anima travagliava il corpo, e lo contaminava in tal modo, che nell'esteriore ne dava evidente segno. Se noi avessimo un simil zelo, faremo subito segnati nella fronte con quel glorioso segno d'Ezechiele, per lo che vivremo liberi da ogni castigo, e flagello della giustizia Divina. La quinta Virtù è Purità d'intenzione, alla quale appartiene, che in tutte le nostre opere non cerchiamo noi medesimi, nè pretendiamo l'interesse nostro solo; ma il benepiacito, e gloria di questo Signore; avendo per certo, che siccome quelli, che giuocano al giuoco nominato, Chi vince perde, perdendo guadagnano, e guadagnando perdono; così medesimamente noi quanto più senza interesse tratteremo con Dio in questa parte, tanto più guadagneremo con esso lui, e così per il contrario. A questa cosa dobbiamo bene avvertire, ed esaminarla nelle nostre opere, ed essere molto gelosi, sicchè ad altro non voltiamo gli occhi, che a Dio solo; perchè la natural proprietà dell'amore è l'esser molto sottile (siccome già abbiamo detto) ed in tutte le cose cerca se medesimo. Molti sono ricchi di buone opere, le quali quando per avventura saranno esaminate nella strada della Divina Giustizia, si ritroveranno senza questa purità d'intenzione, la quale è quell'occhio del Vangelo, il quale s'egli è chiaro, fa che tutto il corpo sia chiaro, ma s'egli è oscuro, fa tutto il corpo oscuro. Molte persone sono posse in dignità sì nella Repubblica, come nella Chiesa, le quali vedendo che la Virtù in simili ufficij è favorita, s'affaticano per esser virtuosi, e far vita d'uomini dabbene, lavandosi le mani d'ogn'immodizia, e da ogni cosa, che possa macchiargli l'onore. Questi fanno a questo modo, per non cadere dalla riputazione, in che si ritrovano, e per stare in grazia co' suoi Principi, più favoriti, ed onorati ne' suoi uffici, e posti in maggior dignità. Di modo che queste loro buone opere non procedono da scintilla viva d'amore, e di timore di Dio, nè hanno per fine l'ubbidienza, e gloria di quello, ma solamente l'interesse,

Zelo dell'onore di Dio ci fa amare Dio.

Purità d'intenzione utile all'amor di Dio.

Uomini virtuosi senza buon fine.

Luc. 2.

refse, e gloria umana. Sicchè tutto quello, che a questo modo si fa, quantunque agli occhi del Mondo paja qualche cosa, nel cospetto di Dio è tutto fumo, ed ombra di giustizia, ma non vera; imperocchè davanti a Dio non sono opere meritorie le virtù morali da se sole, nemmeno le fatiche corporali, quantunque sia il sacrificare i propri figliuoli, ma solo questo spirito d'amore mandato dal Cielo, e tutto quello, che nasce da questa radice. Nel tempio non vi era cos' alcuna, che non fosse o d'oro, o indorata; parimente non è giusto, che nel tempio vivo dell'anima nostra vi sia cosa, che non sia Carità, ovvero indorata con Carità; però il servo di Dio non ponga l'occhio tanto in quello, che fa, quanto in quello, che pretende fare; perchè le opere quantunque bassissime, con l'altissima intenzione diventano altissime, e le altissime con l'intenzione bassa diventano bassissime; perchè Dio non guarda tanto il corpo dell'opera, quanto l'anima dell'intenzione, la quale procede dall'amore.

3. Reg. 6.

In che modo le opere piccole diventino grandi.

Questo è imitare in un certo modo quel nobilissimo, e graziosissimo amore del figliuolo d'Iddio, il quale nell'Evangelio suo ci addimanda, che l'amiamo nel modo, ch'egli ci amò, cioè per grazia pura, e senza alcuna sorte d'interesse, ed essendo tra le circostanze della Carità divina questa la più mirabile; felicissimo farà colui, che in tutte le opere, ch'egli farà, s'affaticherà per imitarlo, e chi così farà, sappia certo, che da Dio farà grandemente amato, come molto simile a lui nell'altezza della virtù, e nella purità dell'intenzione, poichè la similitudine suol esser causa d'amore. Per tanto l'uomo levi gli occhi da ogni rispetto umano nelle buone opere, ch'egli fa, e li tenga fissi in Dio, e non voglia, che l'opera, la quale ha per premio un tal Signore, perda il suo prezzo per un oggetto temporale. Per lo che siccome il vedere una nobilissima, e bellissima donzella maritata con un carbonajo, essendo lei degna d'un Re, moverebbe ognuno a compassione; tanto, e molto più fa il vedere la virtù meritevole di Dio, impiegata per far acquisto de' beni mondani.

Purità d'intenzione deve essere domandata da Dio.

Ma perchè questa purità d'intenzione non è facile di acquistarsi, l'uomo la dimanda a Dio istantemente in tutte le sue orazioni, massimamente in quella parte dell'orazione, ch'esso Signore ci ha insegnato, dove si dice; *Sia fatta in terra la tua volontà, siccome ella è fatta nel Cielo*. Acciocchè siccome tutti quegli eserciti Celesti fanno la volontà di Dio con purissima intenzione, per gradir solamente a lui; procuri esso uomo ancora imitare qui in terra, quanto gli sia possibile quell'anza Celeste, non perchè oltre il piacere a Dio, non sia buona cosa l'aspirare al Regno suo; ma perchè l'opera farà tanto più perfetta, quanto sarà più nuda d'ogni proprio interesse.

Orazione per acquistare la Carità.

La festa Virtù è l'Orazione, mediante la quale come si gliuo-

gliuoli dobbiamo ricorrer al padre nostro nel tempo delle tribolazioni ( siccome fanno per infino i piccoli figliuoli, i quali sovrappresi da qualche paura, o spavento, subito ricorrono a' suoi padri ) acciocchè mediante quella abbiamo continua memoria del nostro padre, e standogli sempre innanzi spesse volte conversiamo con esso lui, poichè tutto questo è annesso alla condizione, ed obbligazione de' buoni figliuoli verso i suoi padri. E perchè di questa virtù ne trattiamo in altri luogi, al presente non ne diremo altro.

La settima Virtù è il ringraziamento, al quale appartiene aver un cuore grato per tutt' i beneficj Divini, e una lingua tale, che per la maggior parte s' impieghi in ringraziare Iddio per quelli, dicendo col Profeta: *Io benedirò il Signore in ogni tempo, e nella mia bocca sarà sempre la lode sua.* Ed in un altro luogo: *Sia sempre la mia bocca piena delle tue lodi, acciocchè io consumi tutto il giorno nel cantare la tua gloria.* Imperocchè giacchè il Signore sempre ci dona la vita, e ci conserva nell' essere, che ci ha dato, e continuamente piove sopra noi de' suoi beneficj col muovere de' Cieli, e col continuo servizio di tutte le Creature, egli è forse gran cosa lo star sempre lodando quello, che sempre ci sta conservando, preservando, governando, e facendoci mille beni? Questo adunque sia il primo de' nostri esercizi, e donde ( come consiglia San Basilio ) comincino ordinariamente le nostre orazioni.

Gratitudine de' beneficj della Carità.

Di modo, che la mattina, il mezzo giorno, la notte, e tutto il tempo sempre ringraziamo il Signore per tutt' i beneficj, generali, e particolari, sì di natura, come di grazia, e molto più per quel beneficio maggiore di tutti gli altri beneficj, e grazia maggiore di tutte le grazie, la qual fu l' essersi fatto uomo per gli uomini, e l' avere sparso tutto il sangue, ch' egli aveva, ed ha voluto restare in compagnia nostra, mediante il Sacramento dell' Altare; considerando principalmente in questi beneficj la circostanza, che ora finiamo di dire, cioè, che chi ne ha fatto tutti questi beneficj, non gli ha fatti per alcuno suo interesse, ma per mera sua bontà, ed amore. In questa materia faria da dire molto più, ma perchè di quella ne abbiamo trattato nell' altra Parte, parlando de' Beneficj Divini, basti per ora quello, che infino qui abbiamo detto.

#### Di quattro gradi d' Ubbidienza.

**L'** Otrava Virtù, che a questo Padre Celeste ci conduce, è una generale Ubbidienza a tutto quello, ch' egli ci comanda, nella quale consiste la somma, e compimento d' una giustizia. Questa Virtù ha tre gradi. Il primo è ubbidire a' Divini comandamenti. Il secondo a' consigli. Il terzo all' ispirazioni, o vocazioni di Dio. L' osservanza de' comandamenti è del tutto puntualmente necessaria

Gradi dell' ubbidienza.

per la salute, quella de' consigli porge aiuto a quella de' comandamenti, senza la quale molte volte s'incorre in pericolo, perchè il non giurare (quantunque sopra il vero) fa, che ci guardiamo di giurare su la bugia. Il non litigare poi ci giova per non perdere la pace, e la Carità. Il non possedere cosa propria, giova per farci più sicuri a non desiderare l'altrui. Il far bene a chi ci fa male, serve per allontanarci dal fare, o procurarli male. Sicchè i consigli servono come argine, o difesa de' precetti, e perciò chi desidera dare nel bersaglio, non si contenti d'osservare l'uno, ma ancora procuri quanto può, secondo il grado, e condizione sua, osservare l'altro, perchè siccome, chi passa un fiume impetuoso, non si assicura di passarlo dirittamente, ma se ne va all'insù, tagliando l'acqua contro la corrente, per meglio assicurarsi, andando poi a seconda, o secondo la corrente; così medesimamente il servo di Dio non solamente ha da considerare, quello, che gli basti appunto per salvarsi; ma ancora deve aver la mira più alta, acciocchè non gli riuscendo, siccome egli desidera d'arrivare alla perfezione, arrivi almeno a quanto gli sia bisogno per salvarsi. Il terzo grado (che abbiamo detto) è ubbidire alle divine ispirazioni, e vocazioni di Dio, e veramente così conviene; perchè i buoni servi non solamente obbediscono al suo Signore in ciò, che loro comanda con la voce; ma ancora in quello, che con cenni fa loro intendere. È perchè in questo vi potria incorrere inganno, pensando, che fosse Divina ispirazione quella, che per avventura fosse, o diabolica, o umana, conviene, che in questo osserviamo ciò, che ci comanda San Giovanni dicendo: *Non vogliate credere ad ogni spirito; ma provate li spiriti, se sono di Dio.* Però oltre la discussione secondo la Divina Scrittura, e consigli de' Santi, che in questo devono esser osservati, potrai osservare questa regola generale: Ch'essendovi due forti di servigi di Dio, gli uni volontari, gli altri d'obbligo, quando ambedue questi concorrono, sempre quelli d'obbligo debbono precedere i volontari, siano quanto si vogliano grandi, e meritorj. Ed a questo modo si deve intendere quella tanto trita, e volgar sentenza di Samuele, che dice: *Meglio è ubbidire, che sacrificare.* Perchè Dio vuole, che l'uomo ubbidisca prima alla parola sua, e poi gli faccia tanti servigi, quanti ne voglia, senza pregiudizio dell'ubbidienza.

Come si  
conoscano  
le divine  
ispirazioni.

1. Reg. 15.

Eccl. 22.

E per servigi necessarj intendiamo qui prima l'osservanza de' comandamenti di Dio, senza la quale non può l'uomo essere salvo. Secondo, l'osservanza de' comandamenti di coloro, che sono in luogo di Dio; perchè chi resiste a quelli, resiste all'ordinazione di Dio. Terzo, l'osservanza di tutte quelle cose, che appartengono allo stato di ciascheduno, come sono gli obblighi del Prelato nel grado suo, e così del Religioso, e del maritato ancora. Quarto, l'osser-

servanza di quelle cose, le quali quantunque non sianò assolutamente necessarie, ajutano grandemente alla conservazione delle necessarie, imperocchè ancora queste partecipano in un certo modo con la necessità, per rispetto delle altre, come per esempio: Tu fai già per lunga esperienza, che ritirandoti un pochettino per breve spazio di tempo ad esaminare la tua coscienza, e trattare con Dio, de' rimedj di quella, sei nella tua vita più ordinato, e ti fai più Signore di te medesimo, e delle tue affezioni, e diventi più abile, e pronto alle Virtù, e per il contrario mancando tu in questo, diventi pigro, e manchevole in molte cose, ed incorrendo negli errori, passi pericolo di cadere ne' costumi passati, perchè per ancora non hai sufficiente capitale di grazia, nè totalmente sei fondato nelle virtù; per lo che a guisa del povero, che nel giorno, che non guadagna, non mangia; tu ancora nel giorno, che non hai il foccorso di questa divozione, resti digiuno, e facile a cadere nelle cose minori, le quali dispongono alle maggiori.

Da questo puoi comprendere, che Dio ti chiama a questo esercizio; già che vedi, che per questo mezzo egli t'ajuta, e che senza quello vieni a mancare. Questo dico, non perchè tu intenda, che in questo vi sia necessità di precetto, ma necessità di mezzo conveniente, per corrispondere meglio alla tua professione. Di più tu sei vezzoso amico di te medesimo, e nemico di qualsivoglia travagliosa, ed aspra sorte di vita; per lo che grandemente ti viene impedito il profitto tuo; conciossiachè per questo tu venghi a non potere, o a non voler attendere a molte opere virtuose, che sono con fatica, ed incorri in molte viziose, perchè sono dilettevoli; però sappi, che il Signore ti chiama alla forza, ed asprezza di vita, fatiche, travagli, e mortificazioni d'ogni tuo appetito, poichè per isperienza tu vedi quanto importa questo negozio.

A questo modo puoi discorrere per tutte quelle opere, delle quali l'esercizio ti reca maggiore utilità, ed il mancamento maggior danno; però pensa, che a quelle sii chiamato dal Signore. Niente di meno in questo, ed in ogni altra cosa, sempre devi seguire il consiglio de' tuoi maggiori.

Dalle sopraddette cose pare, che per non errare nell'elezione, l'uomo non deve avere riguardo a quello, che sia meglio; ma a quello, che per lui sia di maggior utilità, e più necessario; imperocchè sono molte opere degnissime, e di grandissima perfezione, le quali però a me non faranno migliori, quantunque in se siano tali, o perchè non sia io di forza uguale a quelle, o perchè non sia io chiamato per quelle.

E però ciascuno perseveri nella sua vocazione, e misurifi nel suo grado, considerando chi sia egli in verità, avendo riguardo a quello, che più se gli conviene, e non s'allarghi da quello, che troppo eccede le sue forze: siccome lo

Qual sia  
la necessi-  
tà d'ubbi-  
dire alle  
vocazioni,

Come ci  
possiamo  
assicurare  
nell'ele-  
zione.

Prov. 23. consiglia il Savio, dicendo: *Non voler alzare gli occhi alle ricchezze, alle quali non puoi arrivare, imperocchè come alete aquile se ne voleranno al Cielo: E quelli, che non offervano questo consiglio, sono ripresi dal Profeta, che dice: Avete avuto avidità del più, e si converti in meno per voi.*

Aggei 2.  
 Modo di saper distinguere gli obblighi, che abbiamo.

*Avete abbracciato molto, ed avete stretto poco.* Questa regola si deve avere in preponer a' servigj voluntarij gli obligatorj, e ne' voluntarij potrai osservare quest' altra regola: Perchè de' voluntarij sono alcuni pubblici, alcuni segreti, alcuni con onore, interesse, e dilettaazione, ed alcuni senza. Se tu non vuoi errare, devi sempre avere in sospetto maggiore i pubblici, che i segreti, e quelli, che in se hanno alcuno interesse, che quelli, che non ne hanno alcuno.

Perchè ( siccome già molte volte abbiamo detto ) la natura dell' amor proprio è molto sottile, e sempre ricerca se medesimo per infino negli esercizi più degni. Per lo che diceva un Religioso: *Volete voi sapere, ove sia Dio? Dio è dove voi non siate: Dimostrandoci, ch'era opera più puramente di Dio quella, nella quale non si ritrovava interesse proprio, concioffiachè in quella non si pretende, nè si cerca altro, che Dio.*

Questo dico, non perchè talmente decliniamo a questo estremo, che sempre vogliamo voltarci a lui, imperocchè nell' altro può essere, e più volte vi è maggior merito, e più ragione d' obligazione, non ostanti tutti questi contrapesi; ma per avvertire la malignità, ed astuzia dell' amor proprio, acciocchè non sempre si fidi l' uomo di quello, ancorchè s' immascheri con coperta di virtù. Questi tre gradi contiene in se la perfetta ubbidienza; de' quali per avventura diceva l' Apostolo, quando disse: *Non vogliate, o fratelli miei, essere imprudenti, ma discreti, ed accorti, qual sia la volontà di Dio, buona, grata, e perfetta: Ove dimostra comprendere questi tre gradi d' ubbidienza.*

Dove consista la perfezione dell' ubbidienza.

Imperocchè buona è l' ubbidienza de' precetti, grata è quella de' consigli, e perfetta è quella delle ispirazioni, e vocazioni Divine; imperocchè all' ora farà l' uomo arrivato alla perfezione dell' ubbidienza, quando avrà messo in opera tutto quello, che Dio gli comanda, consiglia, o ispira. A questi tre gradi vi si aggiunge il quarto, il quale è una perfettissima conformità con la volontà Divina in tutto ciò, che di noi ordinerà, camminando con ugual tranquillità di cuore per l' onore, e disonore, per l' infamia, e buona fama, per la salute, e per l' infermità, per la morte, e per la vita, chinando umilmente la testa a tutto quello, che di noi ordinerà, pazientemente accettando i flagelli, e le carezze, i favori, ed i disfavori dalla mano sua; non attendendo a ciò, che ne vien dato, ma a colui, che lo dona; concioffiachè il Padre con uguale amore batte i suoi figliuoli, e gli accarezza, secondo ch' egli vede essergli conveniente.

Qual sia il termine

L' uomo, che a questi quattro gradi d' ubbidienza sarà ar-

riva-

rivato, potremo dire, che sia pervenuto a quella rassegnazione, che tanto è magnificata da' maestri della vita spirituale, la quale alle mani di Dio rende l'uomo non altrimenti trattabile, di quello sia la cera molle nelle mani d'un artefice. E si chiama rassegnazione; imperocchè siccome il Prete, che rassegna un beneficio, se ne spoglia affatto, e lo lascia all'arbitrio del Prelato, che disponga di quello, secondo la sua volontà, e senza contraddizione del primo possessore; parimente l'uomo perfetto si rende nelle mani di Dio talmente, che non vuole più essere di se, nè vivere per se, nè mangiare, nè dormire, nè affaticarsi per se stesso, ma per la sola gloria del suo Creatore, conformandosi con la sua santissima volontà in tutto quello, che di esso vorrà disporre, ed accettando dalla sua mano con tranquillità di cuore tutt' i flagelli, e travagli, che gli sopravvengono, e privandosi della sua libertà, e della sua propria volontà, per fare totalmente la volontà di quel Signore, del quale si conosce schiavo per mille ragioni, che lo tengono obbligato. In questo modo dimostrava il Profeta essere rassegnato, quando diceva; *Come giumento son io avanti te, e sempre son io con esso te*; Perciocchè siccome la bestia non va per dove le piace, nè si riposa quando vuole, nemmeno fa a modo suo, ma in tutto, e per tutto ubbidisce a chi la governa; così parimente deve fare il servo di Dio, sottomettendosi perfettamente a Dio.

Questo medesimamente dimostra Isaia, dicendo: *Il Signore m' ha parlato all' orecchio, ed io non gli ho contraddetto, nè mi ritiro in dietro in cosa ch' egli mi comandi; quantunque sia aspra, e difficile.* Questo medesimo significano in figura quegli animali misteriosi di Ezechiele, de' quali scrive, che dovunque sentivano l' impeto, ed il movimento dello Spirito Santo, prestamente si movevano, senza ritornare a dietro, per dimostrarne con quanta prontezza, e con quanta allegrezza deve l'uomo correr a tutte quelle cose, ch' egli averà inteso, che siano secondo la volontà di Dio. Per lo che non solamente vi si richiede prontezza di volontà, ma ancora la discrezione dell' intelletto, e discrezione dello spirito ( siccome abbiamo detto ), acciocchè non c' inganniamo, abbracciando la nostra propria volontà, e lasciando quella di Dio; anzi regolarmente parlando, tutto ciò, che sarà molto conforme al nostro gusto, abbiamo a tenere in sospetto, ed il contrario a quello per più sicuro.

Questo è il più grande sacrificio, che l'uomo possa fare a Dio, imperocchè negli altri sacrificj offerisce le cose sue; ma in questo offerisce se stesso; e la medesima differenza, che si trova tra l'uomo, e le cose sue, si trova parimente tra questo sacrificio, e gli altri. Ed in così fatto sacrificio s' adempie quello, che S. Agostino dice: *Quantunque Dio sia Signore d' ogni cosa, non però possono dire tutti con Davide: O Signore io son tutto tuo*; Ma solamente quelli, ch' essendosi spropriati di se medesimi, totalmente si sono dati

della rassegnazione.

Psal. 73.

Ezec. 1.

Quali cose si ricercano nell' ubbidienza.

Quali uomini siano tutti di Dio.

dati al servizio del nostro Signore, ed a questo modo sono divenuti suoi.

Questa parimente è la maggior disposizione, che vi sia per arrivare alla perfezione della vita Cristiana. Imperocchè essendo Dio Signor nostro, per la sua infinita bontà, apparecchiato per arricchire, e riformare l'uomo, purchè l'uomo dal canto suo non gli resista, e non gli contraddica, ma totalmente si dia alla sua ubbidienza, facilmente può in lui operare tutto quello, che gli piace, e farlo (come un altro Davide) uomo secondo il suo cuore.

*Della Pazienza ne' Travagli.*

**P**ER arrivare a questo grado ultimo d'ubbidienza, giova molto l'ultima virtù; che nel principio di questo Capitolo abbiamo proposta, che è la pazienza ne' travagli, che dal nostro pietoso Padre molte volte ci sono mandati, sì per nostro esercizio, come ancora per materia di meriti. Alla qual pazienza Salomone n'invita ne' suoi Proverbi, dicendo:

*Ebr. 12. Guardati, figliuol mio, di rifiutare la disciplina, ed il castigo del Signore, non ti perder d'animo, quando sei castigato da quello; imperocchè quelli, ch'egli ama, e castiga, ei si compiace con quelli, come fa il Padre co' suoi figliuoli.* La qual sentenza dichiara molto ampiamente l'Apostolo nell'Epistola, ch'ei scrive agli Ebrei, esortandogli a pazienza, dicendo: *Perservate, o figliuoli, nella disciplina, e nel castigo paterno di Dio, considerando, ch'egli in questo vi tratta come figliuoli: Imperocchè qual è quel figliuolo, che non sia castigato dal suo Padre?* Sicchè se voi mancaste di questo castigo, per il quale sono passati tutt'i figliuoli di Dio, s'inferira, che foste figliuoli di altro Padre, che di Dio.

Ricordatevi, che se i nostri padri carnali ci castigavano, e c'insegnavano, e noi li riverivamo; quanto è più ragionevole, che noi obbediamo al padre degli spiriti, acciocchè viviamo? Tutte queste parole chiaramente ci dimostrano come è ufficio de' Padri castigare, e correggere i suoi figliuoli, ed all'incontro l'ufficio de' buoni figliuoli è chinare umilmente il capo, riputando il castigo per grandissimo beneficio, e segno certissimo d'amore, e di volontà paterna.

*Pazienza di Cristo esempio della nostra.*

Questo col suo esempio ci ha insegnato l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre, quando volendo San Pietro liberarlo dalla morte, gli disse: *Il Calice, che m'ha dato il Padre mio, non vuoi tu, che io lo beva?* Come ch'egli avesse detto: Se questo Calice venisse d'altra mano, avresti alcun colore di contraddirgli; ma venendomi per mano di un tal Padre, che benissimo sa, e può, e vuole aiutare quelli, che tiene per figliuoli, come non si deve bere un tal Calice con gli occhi chiusi, non cercando altro, che sapere, che ne venga da quello? Ma con tutto questo sono alcuni, che nel tempo di pace, loro pare, che siano soggetti a que-

sto

sto Padre, e totalmente conformi alla sua volontà, i quali nel tempo delle avversità si smarriscono, e danno molto bene ad intendere, ch'era falsa, ed ingannevole quella conformità; conciossiachè nel tempo del bisogno l'hanno perduta; siccome fanno i pusillanimi, e codardi, che nel tempo di pace si mostrano essere valenti, ma nel tempo, in cui bisogna, che combattano, perdono il cuore, l'animo, e l'arme. Sicchè ne' contrasti della battaglia di questa vita tanto continui, bisogna armarci con armi spirituali, delle quali possiamo prevalerci in sì fatti bisogni. Prima dunque devi considerare, che le fatiche della presente vita non sono pari alla grandezza della gloria, che per quelle s'acquista; imperocchè ella è tanta l'allegrezza di quella luce eterna, che quantunque non potessimo godere di quella più, che per un' ora sola, doveremmo abbracciare per quella ogni travaglio, e dispregiare per quella ogni disturbo del Mondo, perchè, siccome dice l'Apóstolo: *Il travaglio momentaneo, e leggiero delle nostre tribolazioni ci ajuta a guadagnare l'ineestimabile peso della gloria, che per quello ne vien data nel Cielo.* Considera parimente, che le prosperità molte volte fanno traboccare il cuore dell'uomo nella superbia, e per il contrario le avversità lo purificano con il dolore; sicchè con quelle si gonfia il cuore, e con queste (quantunque sia gonfio) viene ad umiliarsi. In quelle l'uomo si dimentica di se medesimo, e in queste ordinariamente si ricorda di Dio; per quelle, le buone opere già fatte si perdono, e per queste i peccati, che in molti anni sono stati commessi, si scancellano, e l'anima si guarda di tornar a peccare.

Se per avventura t'affliggono alcune infermità, devi presupporre, che il Signor nostro molte volte, vedendo i mali, che faremmo, se fossimo sani, ci taglia le ale, e ci fa inabili a quelli, mediante le infermità, e molto meglio è lo stare a questo modo rotti dalle infermità, che con fanità perseverare in peccato, o far nuovi peccati; conciossiachè (siccome dice lo stesso Signor nostro) *Egli è meglio entrare nella vita eterna zoppo, e stroppiato, che avendo due piedi, o due mani, essere gettato nel fuoco eterno.* Ed è manifesto ad ognuno, che il misericordioso Signor nostro non ha piacere de' nostri tormenti, ma si diletta medicare le nostre infermità con medicine contrarie alle malattie, acciocchè essendo noi caduti in quelle per causa delle dilettazioni, veniamo a guarire, mediante i dolori, ed essendo caduti, commettendo cose illecite, ce ne leviamo, privandoci ancora delle lecite. E da questo intenderai, come quella bontà sovrana s'adira in questo Mondo per non adirarsi nell'altro, e però adesso misericordiosamente usa rigore, acciocchè poi non pigli giusta vendetta; imperocchè (siccome dice San Grolamo) è grande ira, che Dio non s'adiri contro i peccatori.

Prosperità  
dannose  
all'uomo.

Per qual  
cagione  
Dio ci ca-  
stighi in  
questo  
Mondo.

Sicchè colui, che qua non vuol essere castigato con i figliuoli, sarà condannato all' Inferno con i Demonj. Per tanto, con gran ragione esclamando, pregava San Bernardo, dicendo; O Signore, qua mi abbrucino, e qua mi taglino, acciocchè in eterno tu mi perdoni. In questo puoi vedere quanta sollecitudine abbia per te il Creatore di tutte le cose, già che non leva da te la sua mano, nè allenta la briglia a' tuoi disordinati appetiti, non lasciandoti da sua mano, nè allentando le redini, acciò non li fazj.

I Medici de' corpi concedono facilmente all' Infermo, che non sperano possa guarire, tutto quello, che desidera: ma a quello, che pensano, possa guarire, comandano, che stia a dieta, e che s' astenga da tutto quello, che gli potesse nuocere. I Padri parimente privano di denari i sui figliuoli prodighi, e dissoluti, acciocchè non mandino a male le facoltà, ma poi gli lasciano eredi di tutt' i suoi beni.

Quanto grande sia stata la pazienza di Cristo.

Il medesimo fa con esso noi ( in un certo modo così parlando ) quel sovrano medico delle nostre anime, che è Padre di tutt' i padri. Oltre a questo considera quanti, e quanto grandi scherni abbia patito il nostro Redentore da quelli medesimi, che da lui furono creati, quanti disonori, quanti schiaffi, e quanto pazientemente teneva scoperta la sua faccia a quelle bocche infernali, che vi sputavano; quanto mansuetamente si lasciava trafiggere il capo con le spine; con quanto pronta volontà accettava quell' amara bevanda per refrigerio della gran sete, che pativa; con quanto gran silenzio sopportava quelli, che dileggiandolo, l' adoravano, e finalmente con quanto fervore si offerì, ed andò alla morte, per liberarne dalla morte. Però non ti deve parer crudel cosa, che tu uomiccuiolo vile patisca li flagelli, ch' egli mandar ti voglia per li tuoi peccati stessi, già ch' egli medesimo patì tanto, e non volse senza tormenti uscire da questa vita, nella quale era entrato senza peccati.

Imperocchè a questo modo bisognava, che Cristo patisse, e così entrasse nella gloria sua; acciocchè per le opere insegnasse quello, che dall' Apostolo è stato detto poi in parola, dicendo: *Non sarà coronato, se non chi legittimamente averà combattuto*: Sicchè molto meglio è sopportare pazientemente i presenti mali qua, dove giovano per il perdono delle colpe, ed aumento di gloria; che patire impazientemente, e con dispiacere senza speranza di meritarme, massimamente, che o vogli, o non vogli, hai da patirli, quando piaccia a Dio, alla potenza del quale nessuna cosa può resistere.

Oltre le sopraddette considerazioni, e rimedj porrò quest' altro assai più efficace, cioè che per conservare questa pazienza, l' uomo stia sempre armato con buona disposizione contra tutte le avversità, e dispiaceri, che da qualunque parte gli potesse sopravvenire. Imperocchè dal Mondo sì male, e dalla carne sì fragile, e dall' invidia de' Demonj, e dal-

e dalla malignità degli uomini, che altro si può aspettare? Perciò contro tanti accidenti l'uomo prudente deve sempre star provvisto, ed armato; siccome fa colui, che cammina per il paese de' suoi nemici.

E da questo n' averà due grandi utilità; la prima, che non gli parerà tanto grave il sopportare i travaglij, essendosi preparato a questo modo, perchè, siccome dice Seneca, la ferita fa molto meno danno, quando il colpo si vede da lontano. Però l'Ecclesiastico ne consiglia, che avanti l' infermità ci provendiamo del rimedio, come fa colui, che mentre è sano si cava sangue. La seconda, che colui, che fa a questo modo, sia certo, che con questo fa gran sacrificio a Dio, e (in un certo modo) simile a quello, che fece Abramo, quando s' era apparecchiato per Sacrificare il suo figliuolo Isacco. Perchè qualunque volta l' uomo sopravvenire tale, o tal travaglio, o dispiacere, e lui come servo di Dio s' apparecchia, e dispone a riceverlo con ogni umiltà, e pazienza, e per questo egli si rassegna nelle mani di Dio, ed è pronto ad accettare qualunque travaglio, che per qualsivoglia via delle sopraddette gli sopravvenga, nel modo, che fece Davide nel sopportare le ingiurie fattegli da Samei, come che Dio gliene avesse mandate: abbia per certo, che s' egli farà nella mente sua disposto a questo modo, sebbene non lo mettesse in opera, meriterà tanto come se fosse seguito l' effetto. Perciò deve l' uomo ricordarsi, che una delle parti principali della professione Cristiana, è questa, siccome l' insegna San Pietro, dicendo: *Niuno si perda d' animo nelle tribolazioni, e travaglij, conciossiachè da essi siam deputati*: Sicchè pensi il Cristiano, che in questo Mondo vive, che sia come uno scoglio posto nel mezzo del mare, il quale da diverse parti è dall' onde combattuto, e niente di meno sta fermo, e non si muove dal suo luogo. Questo abbiamo detto sì diffusamente; perchè essendo tutta la professione della vita Cristiana divisa in due parti ( siccome dice San Bernardo ) cioè in far bene, ed in patir male, non è dubbio, che la seconda parte è più difficile, che la prima; perciò conveniva, che in questa ponessimo più rimedj, e cautele; perchè in essa sono maggiori pericoli.

Ma egli è da notare, che in questa virtù di Pazienza ( dicono i Dottori Santi ) sono tre gradi eccellenti, l' uno più perfetto dell' altro. Il primo è patire i travaglij pazientemente. Il secondo è desiderarli per amor di Gesù Cristo. Il terzo, rallegrarsi in quelli per la medesima causa; perlochè non deve il servo di Dio contentarsi d' esser nel primo grado di pazienza; ma si deve affaticare per salire al secondo, e al secondo arrivato che sia, meno si ferma, per insino che sia arrivato al terzo.

L' esempio del primo grado si vede chiaramente nella pazienza del Santo Giobbe; del secondo nel desiderio, ch' ebbe-

Rom. 5.  
2. Cor. 11.

Phil. 2.  
2. Cor. 8.

ebbero alcuni Santi Martiri del martirio; del terzo nell' allegrezza, ch'ebbero i Santi Apostoli, vedendosi fatti degni di ricevere ingiurie per il nome di Cristo, e questa medesima allegrezza ebbe l' Apostolo, siccome egli dimostra, dicendo in un luogo: *Che si gloriava nelle tribolazioni*; ed in un altro: *Chi si rallegrava nelle sue infermitadi, ed angustie, flagelli, &c. per l' amor di Cristo*. Ed in un altro, trattando delle sue prigioni, dimanda in grazia a' Fillippensi: *Che gli siano compagni nell' allegrezza, ch' egli sentiva, vedendosi preso, e legato con le catene per l' amor di Cristo*. E questa medesima grazia scrive egli essere stata data in quei tempi a' Fedeli delle Chiese di Macedonia, li quali ebbero una grandissima allegrezza nel mezzo di una gran tribolazione, che loro sopravvenne. Questo è uno degli alti gradi di Pazienza, Carità, e Perfezione, infino alla quale può una creatura arrivare, ma pochi vi giungono; perlocchè Dio non ne obbliga alcuno sotto precetto, siccome meno nel passato. Egli è ben vero, che non si deve però intendere, che ci dobbiamo rallegrare nelle morti, calamità, e travagli de' nostri Proffimi, parenti, amici, e molto meno della Chiesa; perocchè la medesima Carità, che da noi vuole l' allegrezza nell' uno, muove in noi dolore, e compassione nell' altro, essendo lei quella, che si rallegra con quelli, che si rallegrano, e piange con quelli, che piangono, siccome vediamo essere stato fatto da' Profeti, li quali consumavano tutto il tempo della vita sua piangendo, perchè sentivano le calamità, e flagelli degli uomini.

Sicchè chiunque averà queste nove condizioni, o virtù, averà verso Dio cuore filiale, ed interamente averà adempito questa parte di giustizia, la quale dona a Dio quello, che se gli deve.

#### *Delle Obligazioni degli Stati.*

#### C A P. XVIII.

**A** Vendo noi già detto generalmente quello, che ad ogni sorte di persone conviene, faria bene, che in particolare dicessimo ciò, che allo stato di ciascheduno appartenga; ma perchè questo faria troppo lungo ragionamento, però brevemente dico, oltre le sopraddette cose per ora, che ognuno deve aver riguardo alle leggi, e costumi obbligatori del suo stato, che sono, e molti, e diversi, secondo la diversità degli stati della Chiesa, nella quale alcuni sono Prelati, altri sudditi, altri Religiosi, altri Padri di famiglia, &c. de' quali stati ciascheduno ha pur la sua legge. Del Prelato, dice l' Apostolo: *Eserciti l' ufficio suo con sollecitudine, diligenza, e vigilanza*. E Salomone ci avvertisce ancora dicendo: *Figliuol mio, se tu ti obbligherai, facendo sicurtà per alcuno tuo amico, ti tirerai addosso un*

Precetti  
degli stati  
particolar-  
ri.

gran

gran cavico; però bisogna, che sij molto sollecito in destare quel tale amico tuo, acciocchè non sij a dormire, nè a chiuder l'occhio infino a tanto, che abbia ridotto la cosa a tali termini, che in bene ti riesca la risoluzione di quella obbligazione.

E non ti maravigliare, che questo Savio t' avvertisca ad esser tanto sollecito in questo caso; imperocchè gli uomini sogliono per due cause esser solleciti nella guardia delle sue cose, o perchè sono di gran valuta, o perchè sono in gran pericolo, ed ambidue queste concorrono nel negozio dell' anime tanto eccellentemente, che nè il pregio può essere maggiore, nemmeno il pericolo, perlocchè bisogna averne grandissimo pensiero. Il suddito deve aver riguardo al suo Prelato, non come ad uomo, ma come a Dio, per riverirlo, e far ciò, che gli comanda con quella prontezza, e divozione, che farebbe, se Dio glie lo comandasse. Imperocchè se quel Signore, a chi servo io, mi comanda, che io ubbidisca ad un suo Maggiordomo, ubbedendo io al Maggiordomo, a chi altro ubbidisco, che al mio Signore? però se Dio mi comanda, che io ubbidisca al mio Prelato, quando faccio quello, ch' egli mi comanda, ubbidisco a Dio. E se San Paolo comanda al servo, che ubbidisca al suo Signore, non come ad uomo, ma come a Cristo, quanto più deve ubbidire al suo Prelato, il quale è tenuto per il legame dell' ubbidienza? In questa pongono tre gradi; il primo ubbidire solamente con l' opera; il secondo con l' opera, e con la volontà; il terzo con l' opera, con la volontà, e con l' intelletto. Imperocchè alcuni fanno ciò, che loro è stato comandato; ma non pare loro, che la cosa comandata sia buona, e però non la fanno volentieri. Altri fanno volentieri quello, che loro è comandato, ma pare ad essi, che chi comanda, non intenda bene ciò, che ha comandato. Altri sono, che hanno totalmente dedicato il suo intelletto al servizio di Cristo, ed ubbidiscono al Prelato, come a Dio, con l' opera, con la volontà, e con l' intelletto, e facendo con l' opera, volontà, ed intelletto, approvano umilmente quello, che loro è stato comandato, senza farsi giudici di coloro, da chi devono essere giudicati; però, frate mio, con ogni affezione ingegnati di ubbidire al tuo Prelato, ricordandoti, che egli è scritto: *Chi ubbidisce a voi*, Luc. 10. *ubbidisce a me, e chi voi dispregia, dispregia ancor me.* Non voler mai parlare di quelli, acciocchè da parte del Signore non sia detto: *Non è la vostra mormorazione contra noi, ma contra il Signor Iddio.* Non ne far poco conto, acciocchè non ti dica lo stesso Signore: *Non hanno dispregiato te, ma me, acciocchè non regni sopra essi.* 1<sup>a</sup> Reh. 6. Non trattare con essi con bugia, e falsità; acciocchè non ti venga detto: *Tu non hai detto la bugia a noi, ma a Dio.* Perlocchè sij castigato con morte subitanea per la colpa del tuo falso parlare, siccome intervenne a quelli, che similmente fecero.

Obbligo  
del suddito  
verso il  
Prelato.

La Donna maritata attenda al governo di casa sua , alla provvigione de' suoi figliuoli , al contento del suo marito , ed a tutto il resto di casa , e poi quando averà soddisfatto appieno a questi obblighi , potrà applicarsi ad ogni divozione , che voglia , conveniente però allo stato suo . I Padri , che hanno i figliuoli , tengano sempre per specchio avanti gli occhi la spaventevol pena , con che fu castigato Eli , per esser stato negligente nel correggere i suoi figliuoli ; e la pena fu non solamente la non pensata morte di lui , e de' suoi figliuoli ; ma ancora la perpetua privazione del sommo Sacerdozio , del quale per questo fu privato .

Avvertiscano , che i peccati de' figliuoli , in un certo modo , sono medesimamente peccati de' padri , e la perdizione del figliuolo , parimente è perdizione del padre , che l' ha generato , e veramente egli non merita esser chiamato padre , conciossiachè non ha generato figliuoli per il Cielo , ma per questo Mondo .

Castighi adunque i suoi figliuoli , avvertiscali , e discostili dalle cattive compagnie , cerchigli buoni precettori , facciali imparare delle Virtù : Per insino dalla sua puerizia ( imitando il Santo Tobia ) insegnì a quelli il timore di Dio . Rompa loro più , e più volte la propria volontà , e già che avanti , che nascessero , fu loro padre del corpo , dappoi che sono nati , sia loro padre dell' anima .

Perchè non è ragione , che l' uomo si contenti di esser padre come gli uccelli , e gli animali bruti , i quali dappoi , che sono nati i suoi figliuoli , solamente gli nodriscono , con dar loro da mangiare ; ma il padre deve esser padre come uomo , e come uomo Cristiano , e vero servo di Dio , che alleva i suoi figliuoli per figliuoli di Dio , ed eredi del Cielo , e non per servi di Satanasso , ed abitatori dell' Inferno .

*I. Tim. i.  
Obblighi  
de' Padri  
verso i ser-  
vi .*

I Padri di famiglia , che hanno servitori , e schiavi , ricordinsi delle minacce di S. Paolo , quando dice : *Chi non ha cura de' suoi famigliari , ha negato la Fede* ( cioè la fedeltà a chi egli è tenuto ) *ed è peggio , che perfido* . Ricordisfi , che questi sono come pecore della mandra , e lui è come pastore , e guardiano di quelle , massimamente di quelli , che gli sono schiavi ; e pensi , che a suo tempo Dio gliene addimanderà conto , dicendogli : *Dov' è il gregge , che ti fu raccomandato ? e le nobili pecore , che t' erano state date in guardia ?*

Con gran ragione le chiama nobili per ragione del prezzo , con che furono comperare , e per la Sacratissima Umanità di Cristo , che le ha nobilitate . Perlochè non v' è schiavo alcuno , per vile , ch' egli sia , che non sia libero , e nobile per rispetto dell' Umanità , e sangue di Cristo .

Abbia dunque il buon Cristiano pensiero , che quelli , che in casa sua sono , siano liberi da vizj manifesti , come sono inimicizie , giuochi , giuramenti falsi , bestemmie , e disonestadi , ed oltra questo , che sappiano la Dottrina Cristiana ,

ed offervino i Comandamenti della Chiesa, e sopra tutto quello del udir la Messa le Domeniche, e le altre feste, e che digiunino in quei giorni, che si deve digiunare, purchè non abbiano legittimo impedimento, siccome di sopra abbiamo dichiarato.

*Primo Avviso dell' estimazione, e conto, che si deve fare della Virtù, acciocchè meglio sia intesa questa regola.*

## C A P. XIX.

**S**iccome nel principio di questa regola abbiamo posto alcuni preamboli, che conveniva fossero preposti, così dapoi, che abbiamo posto la regola, per maggior intelligenza di quella, convenne che diamo alcuni avvisi. Imperocchè avendo noi trattato di molte forti di Virtù, è di necessità, che dichiariamo, di che dignità sia una più, che l'altra, acciocchè possiamo riputare le cose secondo la loro dignità, dare a ciascheduna il proprio luogo. Perchè come chi fa negozio di gioje, e pietre preziose, deve averne buona cognizione, acciocchè non s'inganni ne' prezzi: ed al maestro di casa d'alcun Signore conviene sapere i meriti di ciascheduno, che sia in casa, affine che tratti ognuno secondo il suo valore, e facendo altrimenti, farebbe errore, e disonore; così all'uomo, che tratta del negozio di queste pietre preziose, cioè delle Virtù, e come buon maestro di casa deve dare a ciascheduna di queste Virtù il dovere suo, conviene saper benissimo il valor di quelle; acciocchè scontrandosi nel paragone le cose, sappia quale debba preporre, e non faccia come si suol dire, raccogliere la femola, e sparger la farina, il che fanno molti: però si deve sapere, che tutte le Virtù, delle quali per infino qui abbiamo trattato, possono essere ridotte in due ordini, concioffiachè le une sieno spirituali, ed interiori, e le altre più esteriori, e visibili. Nel primo ordine poniamo le Virtù Teologali, con tutte le altre, che risguardano Dio, principalmente la Carità, la quale tra le altre Virtù tiene il primo luogo, come loro Reina. Con questa si congiungono altre Virtù molto nobili, e per dignità molto vicine a quella, cioè Umiltà, Castità, Misericordia, Pazienza, Discrezione, Divozione, Povertà di spirito, Dispregio del Mondo, Annegazione della propria volontà, Amor della Croce, ed aspra vita di Cristo, ed altre simili a queste, le quali allargando la significazione di questo vocabolo, nominiamo Virtù. E le diciamo Virtù spirituali, ed interiori; perchè principalmente risiedono nell'animo, quantunque ancorà escano all'opere esteriori, come si vede nella Carità, e divozione verso Dio; le quali tutto che siano virtù interiori, producono parimente li suoi atti esteriori ad onore, e gloria del medesimo Dio. Le altre Virtù poi sono esteriori; e più visibili, come sono il Digiuno, Disciplina,

Ordini delle Virtù.

Virtù esteriori.

Silenzio, Claufura, leggere, dire l'Officio, cantare, andare in pellegrinaggio, udir Meffa, ascoltar Prediche, e Divini Uffici, con tutte le altre offervanze, e ceremonie corporali della vita Cristiana, o religiosa; imperocchè quantunque sian queste Virtù nell' animo, niente di meno gli atti proprj di esse escono fuori più che quelli delle altre, i quali molte altre volte sono occultati, ed invisibili, come sono Credere, Amare, Sperare, Contemplare, Umiliarsi interiormente, aver dolore per i peccati, Giudicar discretamente; e così di altri atti simili. Tra queste forti di Virtù, non v'è dubbio alcuno, che le prime sian più eccellenti di gran lunga, e più necessarie, che le seconde; imperocchè, siccome disse il Signore alla Samaritana: *O donna, credimi, che è già venuta l'ora, quando i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito, e verità.* Perchè il Padre vuole, che quei, che l'adorano, sian tali. Dio è spirito, e però conviene, che chi l'adora, lo adori in spirito, e verità. Nel nostro comun parlare vengono a dire chiaramente queste parole lo stesso, che nelle scuole de' putti quel versetto tanto celebre: *Essendo Dio spirito, siccome le scritture ce lo dicono, perciò da noi ha da esser riverito con purità, e mondezze di spirito; onde il Profeta Davide descrivendo la beltà della Chiesa, e dell'anima, che sta in grazia di Dio, disse: Che tutta la gloria, e beltà di quella è colta dentro nascosta con guarnimento, e veste d'oro, ed ornamento attorno, con varietà di colori di Virtù.* Questo medesimo significò l'Apostolo, quando disse al suo Discepolo Timoteo: *Esercitati nella pietà.* Imperocchè l'esercizio corporale a poche cose giova, ma la pietà è utile al tutto; conciossiachè a lei sono promessi i beni di questa vita, e dell'altra.

Virtù spiri-  
rituali più  
nobili che  
le esteriori.  
II.

Salm. 47.

I. Tim. 4.

Nelle quali parole per la pietà intende il culto di Dio, e la misericordia verso il Prossimo, e per l'esercizio corporale l'astinenza, e le altre asprezze corporali, siccome dichiara S. Tommaso, parlando di questo passo. Per infino i Filosofi Gentili intesero questa verità: Imperocchè Aristotile, che pochissime cose scrisse di Dio, niente di meno disse: *Se gli Dei hanno cura delle cose umane (siccome ragionevolmente si deve credere) egli è, verissimile, ch'essi godano della cosa migliore, e più simile ad essi, e questa è la mente, o spirito dell'uomo, e però quelli, che averano adornato questo spirito con la cognizione della verità, e con la riforma delle sue affezioni, faranno molto grati a Dio.* Questo medesimo intese il Principe de' Medici Galeno, quando trattando in un Libro della Composizione, ed artificio del Corpo Umano, e dell'uso, ed utilità delle parti di quello, arrivato ad un passo, dove singolarmente risplendeva la grandezza della Sapienza, Provvidenza di quel sovrano Artefice, astratto in una profonda ammirazione di sì alte meraviglie, quasi scordato della professione di Medico, passando alla Teologale, esclamò dicendo: *Gli*

Confide-  
razione di  
Galeno  
verso Dio.

altri

altri onorino Dio con le sue Ecatombe ( che sono sacrificj di cento buoi ) che io lo riverirò , riconoscendo la grandezza della sua Sapienza , che sì altamente seppe ordinare le cose ; e la grandezza del suo potere , che tanto intieramente poté mettere in effetto tutto quello , che ordinò ; e la grandezza della sua bontà , la quale niuna cosa negò alle sue creature , avendo tanto interamente provisto a ciascuna tutto quello , che l' era di bisogno , senza mancare in cosa alcuna . Un Filosofo Gentile ha detto questo ; ora dimmi , che avrebbe potuto dire di più un perfetto Cristiano ? Che meglio avrebbe egli detto , se letto avesse quello , che ha detto il Profeta : *Misericordia voglio , non sacrificio , ed il conoscer Dio più che gli Olocausti !* Ora muta l' Ecatombe in Olocausti , e vedrai come in questo s' accordi il Filosofo Gentile con il Profeta di Dio . Ma con tutto , che tante lodi abbiamo date a queste Virtù , le altre , che posto abbiamo nel secondo ordine ( quantunque s'iano di minor dignità ) sono però importantissime per acquistare le maggiori , e per conservarle , e di esse alcune sono altresì necessarie per causa di precetto , ovvero del voto , che in quelle interviene . Questo si prova chiaramente , discorrendo per quelle medesime Virtù , che abbiamo detto . Perchè la solitudine , e la clausura levano all' uomo il vedere , l' udire , il ragionare , il trattare di mille cose , e l' inciampare in mille occasioni , per le quali incorrerebbe pericolo di perdere non solamente la pace , e la tranquillità della coscienza ; ma ancora la Castità , e l' innocenza . Il silenzio è manifesto a tutti , quanto giovi per conservare la divozione , e per guardarsi da' peccati , che si fanno nel parlare : conciossiachè il Savio dica : *Nel molto parlare non possono mancare peccati* . Il digiuno , oltre che egli è atto della Virtù della temperanza , ed opera soddisfattoria , e meritoria , purchè si faccia in Carità , indebolisce il corpo , solleva lo spirito , debilita li nostri nemici , e ci dispone all' Orazione , Lezione , e Contemplazione , e ne fa risparmiare quelle spese , e ne libera da quelle cupidità , in che vivono gli amici della gola , dalle burle , dalle ciancie , dalle contenzioni , dalle ostinazioni , e dissoluzioni , alle quali sogliono attendere quei , che si sono faziati . Di più il leggere libri Santi , udire Prediche , far Orazioni , cantare , e star presente alli Divini officj , chiaramente si vede esser tutti atti di Religione , ed incentivi di divozione , e mezzi ad illuminare più l' intelletto , e ad accenderlo maggiormente all' amor delle cose spirituali . Provasi parimente questo per una tanto chiara sperienza che se gli Eretici l' avessero considerato , non sariano incorsi in quell' estremo , in che sono caduti . Conciossiachè ogni giorno vediamo con gli occhi , e tocchiamo con le mani , che in tutt' i Monasterj , dove fiorisce la regolare Osservanza , e la guardia di tutto l' esteriore , sempre vi è maggior

Osea 7.

Di quanta importanza s'iano le Virtù esteriori .

Prov. 40.

Virtù esteriori , motivi delle interiori .

Virtù, maggior divozione; più Carità, e più eccellente valore nelle persone, più timor di Dio, e finalmente più Cristianità. E per il contrario dove non se ne tien conto alcuno, siccome l'osservanza va in rovina, medesimamente vano in rovina la coscienza, i costumi, e la vita; imperocchè essendovi maggior occasione di peccare, vi sono medesimamente più peccati, e disordini: talmente, che siccome nella vigna ben guardata, e ben chiusa con buona siepe, tutto è sicuro, così in quella, che manca di siepe, e di guardia, ogni cosa vien rubata, e calpestante, il simile avviene alla Religione, che osserva, e non osserva la sua Regola. Adunque che più chiaro argomento vogliamo noi di questo, che procede dalla manifesta esperienza, per vedere l'utilità, ed importanza di queste cose? Sicchè se l'uomo, che considera acquistare, e conservare quella sovrana virtù della divozione, che fa l'uomo abile, e pronto ad ogni virtù, egli è come sprone, e stimolo ad ogni bene; come sarà mai possibile, che acquistar si possa, e conservarsi l'afezione tanto soprannaturale, e tanto delicata da quell'uomo, che sia trascurato nel guardar se medesimo? perciocchè quest' affetto gli è tanto delicato, e (se dir si può) tanto fuggitivo, che ad un girar d'occhio subito sparisce. Imperocchè un rider disordinato, una parola soverchia, una cena sontuosa, un poco d'ira, o contesa, o qualunque altra piccola distrazione, o curiosità di voler vedere, o udire, o attendere ad alcuna cosa non necessaria, quantunque non sia mala, è sufficiente a consumar in gran parte la divozione. Sicchè non solamente i peccati, ma ancora i negozj non necessarij, e qualunque cosa, che ne faccia divertire da Dio, ne fa scemare la divozione. Imperocchè siccome volendo, che il ferro stia sempre infocato, conviene, che sempre lo teniamo in fuoco: che se lo caviamo, dal fuoco: da lì a poco egli ritorna alla sua freddezza naturale. Così questa nobile afezione dipende tanto dall'andar l'uomo sempre unito con Dio per amore attuale, e considerazione, che ritirandovelo alquanto, subito se ne ritorna al passo di sua madre; cioè alla disposizione antica, che aveva prima. Però chi desidera acquistare, e conservare questa santa afezione, deve essere tanto diligente nella custodia di se medesimo, cioè delle orecchie, degli occhi, della lingua, e del cuore, tanto temperato nel mangiare, e nel bere, tanto circo-spetto, e grave in ogni sua parola, e movimento; deve tanto amare il silenzio, e la solitudine, deve ingegnarsi, e procurare d'assistere a' Divini Officj, e praticare talmente tutte quelle cose che possono destarlo a divozione, acciò col mezzo di questa diligenza possa conservare, e render sicuro questo preziosissimo tesoro. Ma chi farà altrimenti, abbia per certo, che questo negozio non gli succederà prosperamente. Tutte queste cose manifestano chiaramente l'importanza di queste virtù, non derogando però alla dignità dell'altre, che sono maggiori. E da questo ancora si può comprendere

Quanto facilmente si perda la divozione.

Per qual ragione si debba attendere alla custodia di se stesso.

prendere la differenza, che è tra l' une, e l' altre, però che le une sono come fine, e le altre come mezzo per questo fine, l' une come la sanità, e le altre come medicina, per mezzo della quale s' acquista la sanità, l' une sono come lo spirito della Religione, e le altre come il corpo, il quale quantunque sia meno perfetto di quello, è niente di meno parte principale del composto, e di lui ha bisogno lo spirito per le sue operazioni, l' une sono come tesoro, e le altre come chiavi, con le quali si custodisce questo tesoro; l' une sono come frutti dell' albero, e l' altre come foglie, che adornano l' albero, e conservano essi frutti: Benchè in questo manca la comparazione, perciocchè le foglie dell' albero, quantunque conservano i frutti, non però sono parte di essi frutti; ma queste Virtù talmente conservano la Giustizia, che sono ancora parte di essa Giustizia; conciossiachè queste tutte essendo opere virtuose esercitate con Carità, sono meritevoli di grazia, e gloria. Sicchè, fratel mio, questa è la stima, che tu devi fare delle Virtù, nelle quali abbiamo trattato in questa regola, siccome nel principio di questo Capitolo proponiamo, e mediante quella faremo sicuri di non incorrere ne' due estremi viziosi, che sono nel Mondo. Uno è l' antico de' Farisei, l' altro è il nuovo degli Eretici di questo tempo. Perciocchè li Farisei come carnalacci, ed ambiziosi s'erano dati all' osservanza di quella legge, che ancora era di carne, e non facevano stima della vera Giustizia, la quale consiste nelle virtù spirituali, siccome tutta l' istoria del Sacro Evangelio ce lo dimostra, e siccome dice l' Apostolo: *Si godevano dell' immagine sola della Virtù, e non possedevano la sostanza di quella, talmente che nell' estrinseco parevano dabbene, ma nell' intrinseco erano abominevoli*: Ma gli Eretici moderni pel contrario avendo inteso questo inganno, per fuggire un estremo, sono incorsi nell' altro; cioè, nello sprezzare in tutto le Virtù esteriori. Perlochè (come si dice) per fuggire il pericolo di Scilla, sono caduti in quello di Cariddi.

Due estremi del Mondo.

Onde la Dottrina vera, e Cattolica riprovando questi due estremi, aderisce alla verità del mezzo, talmente, che dando la dignità, e preminenza dovuta alle virtù interiori; parimente dà il suo luogo alle Virtù esteriori. Onde pone le une, come nell' ordine de Senatori, e le altre, come nell' ordine de' Cavalieri, e d' altri Cittadini, che costituiscono una Repubblica stessa, affinchè si conosca il valore di ciascuna, ed a qualunque si dia il suo dovere.

*Quattro documenti importantissimi, che dalla sopraddetta Dottrina seguono.*

C A P. XX.

**D**ALLA Dottrina sopraddetta seguono quattro documenti molto importanti alla vita spirituale. Il primo è, *Ragioni per seguire le virtù esteriori.*

A a 3

che

che l' uomo perfetto, e vero servo di Dio non si deve contentare di solamente cercare le Virtù spirituali ( quantunque siano più nobili ) ma deve con queste aggiungerci ancora le altre per conseguire intieramente il compimento d' ogni Giustizia . Perlochè deve considerare , che siccome l' uomo non è solamente anima, nè solamente corpo, ma corpo, ed anima insieme, perciocchè l' anima sola senza il corpo non fa uomo perfetto, nemmeno il corpo senza l' anima è altro, che un sacco di terra ) parimente deve intendere, che la vera, e perfetta Cristianità non consiste nel solo interiore, e nel solo esteriore, ma nell' uno, e nell' altro insieme : Conciossiachè l' interiore solo non può, conservarsi senza poco, o molto dell' esteriore, secondo che conviene allo stato di ciascheduno, nè basta per il compimento d' ogni giustizia. Nemmeno lo esteriore senza l' interiore può fare l' uomo perfetto, siccome il corpo solo senza l' anima non può fare un uomo. Onde siccome tutta la vita del corpo è per causa di essa anima, così tutto il valore e pregio dell' esteriore procede dall' interiore, e massimamente dalla Carità .

Virtù esteriori procedono dalle interiori .

Però chi non vuol errare, consideri, che siccome, chi volesse formare un uomo, non separerebbe l' anima dal corpo; così medesimamente non deve separare lo spirituale dal corporale, se vuol fare un perfetto Cristiano. Aduni insieme il corpo con l' anima, e nell' arca conservi il tesoro, e con la siepe attorno conservi la vigna, e la Virtù con i suoi ripari, e difese, le quali sono ancora parte della medesima Virtù; altrimenti sia certo, che mancherà dell' una, e dell' altra; perciocchè non potrà far acquisto dell' uno, nè gli gioverà l' altro, quantunque egli l' acquisti. Ricordisi, che siccome la natura, e l' arte imitatrice di essa natura, nessuna cosa fanno, che abbia la sua scorza, e veste, come riparo, e difensivo per conservazione di quella, ed ancora per ornamento; così medesimamente conviene lo faccia la grazia, la quale è forma molto più perfetta di queste, e fa le sue operazioni più perfettamente; e ricordisi, che egli è scritto: *Chi teme Dio, nessuna cosa dispregia, chi non fa stima delle cose minori, presto cadrà nelle maggiori.*

Eccl. 7.

Ricordisi ancora dell' esempio, che abbiamo detto di sopra, che per un chiodo si perde il ferro, per il ferro il cavallo, e per il cavallo, chi lo cavalca. Ricordisi de' pericoli ( siccome abbiamo dimostrato ) ne' quali incorre colui, che non fa stima delle cose piccole, perciocchè questa è la via per cadere nelle grandi. Avvertisca, che nell' ordine delle piaghe dell' Egitto dopo le zenzale, vennero le mosche grandi, e tafani. Da questo conoscerà, che dal dispregio delle cose minori si fa la strada al dispregio delle maggiori. Sicchè chi non fa stima delle zanzale che pungono, presto averà le mosche grandi che imbrattano anche quelli, che pungono.

Exod. 8.

## Documento Secondo.

**D**A questo parimente si conoscerà in che Virtù dobbiamo essere più diligenti, ed in qual meno, siccome fanno gli uomini, che fanno più stima d'un peso d'oro, che d'altrettanto argento, e più d'un occhio, che d'un dito della mano. Così conviene, che noi usiamo più diligenza, e studio nelle Virtù, secondo la dignità, e merito di quelle; altrimenti se noi faremo più diligenti nel meno, e negligeri nel più importante, tutto il negozio spirituale sarà disordinato. Perlocchè dico, che prudentissimamente fanno que' Prelati, che ne' suoi Capitoli, e Congregazioni spesse volte replicano queste voci, Silenzio, Diggiuno, Clausura, Ceremonie, Composizione, e Coro. Parimente molto più replicano queste, Carità, Umiltà, Orazione, Divozione, Considerazioni, Timor di Dio, Amor del Prossimo, e cose altre simili. E tanto più conviene far questo, quanto che egli è più secreto il più difetto dell'interiore, che dell'esteriore, e però tanto più pericoloso. Perciocchè siccome gli uomini sogliono essere più diligenti a rimediare que' difetti, che da loro sono visti, che a quelli non veduti; perciò egli è pericolo, che non vengano a far stima de' difetti interiori, che non si vedono, quantunque siano diligentissimi per gli esteriori, che sono palesi. Oltre a questo le virtù esteriori, come più manifeste agli uomini, così sono più conosciute, ed onorate da quelli; come farebbe a dire l'Astinenza, il vegliare, le Discipline, il Rigore, e l'Asprezza corporale.

Ma le Virtù interiori, come farebbe a dire, la Speranza, la Carità, l'Umiltà, la Discrezione, il Timor di Dio, ed il Dispregio del Mondo, sono più occulti agli occhi degli uomini; perlocchè quantunque siano di grande onore innanzi a Dio, non lo sono però al Giudizio del Mondo. Perciocchè siccome dice il medesimo Signore: *Gli uomini vedono ciò, che fuori si dimostra, ma Dio vede il cuore*. Concorde con questo quello, che dice l'Appostolo: *Non è grato a Dio quello, che solamente nel pubblico è fedele, e che nell'esteriore abbia circonscisa l'anima sua, ed abbia circonsciso il cuor suo con coltello materiale, ma col timor di Dio*. La lode di costui non è dagli uomini, che non hanno occhi per vedere la spirituale circonscisione, ma da Dio solo. Adunque essendo queste cose esteriori, tanto nell'esteriore onorevoli, e l'appetito dell'onore, e della propria eccellenza sia una delle cose sottilissime, e potentissimo desiderio dell'uomo, corre gran pericolo, che questa affezione ci porti ad attendere, e ad amare più quelle Virtù, per le quali ne segua maggior onore, che quelle, dalle quali ne segua minore. Perciocchè all'amore dell'one ci trasporta lo spirito; ma all'amore dell'altre lo spirito, e la carne insieme, la quale è veementissima, e sottilissima in tutti gli appetiti suoi.

Virtù necessarie ne' chiostrati.

Virtù esteriori debbono unirsi con le interiori.

Luc. 6.

Rom. 2.

Però essendo questo così, ragionevolmente si deve temere, che queste due affezioni non prevalgano contra una, e come vittoriose abbiano per esse libero campo. Contra questo se gli oppone il lume di questa Dottrina, che difende la più giusta causa, che dimanda, non ostante tutto questo, gli sia dato il luogo, ch'ella merita, avvertendoci, che amiamo, e con maggior affezione desideriamo quello, che manifestamente pare più importante.

*Documento Terzo.*

Quando la Virtù maggiore preceda immediatamente la minore.

**D**A questo medesimamente intendiamo, che qualunque volta accada, che queste Virtù in un medesimo tempo concorrano in modo, che non si possa soddisfare a tutte, in tal caso secondo la regola, ed ordine de' comandamenti di Dio, il minore deve cedere al maggiore, e se si facesse altrimenti, faria disordine. San Bernardo dice questo nel libro della dispensazione in questo modo: Molte cose sono state instituite da' Santi Padri per conservazione, ed aumento della Carità, le quali qualunque volta serviranno alla Carità, non devono esser alterate, nè variate.

Ma se per avventura alcuna volta gli fossero contrarie, chi dubita, che sia più giusto, che le cose ordinate per la Carità, posto caso, che con quella non siano compatibili; debbano essere lasciate, o interrotte, o mutate in altre per autorità di coloro, a chi questo fare tocchi ( e se altrimenti si facesse, faria cosa perversa ) che quello, il quale è stato ordinato per Carità, s'osservasse contra la legge di essa Carità. Questo sia dunque la conclusione, che tutte queste cose devono perseverare stabili, e ferme, purchè servano, e militino per questa Virtù, e non altrimenti. Per infino qui sono parole di S. Bernardo, il quale allega due Decreti per confermazione di questo; uno è di Papa Gelasio, e l'altro di Papa Leone.

*Documento Quarto.*

Giustizia di due forti.

**S**I può parimente raccorre da questo, che vi sono due forti di Giustizia, una vera, e l'altra falsa. La vera abbraccia le cose interiori insieme con le esteriori, che per sua conservazione si richiedono. Falsa è quella, che ritiene alcune delle esteriori senza le interiori, cioè, senza l'amor di Dio, senza timore, e senza umiltà, senza divozione, e senza simili altre Virtù. A questa era simile la Giustizia de' Farisei, a' quali disse il Salvatore in S. Matteo: *Guai a voi Scribi, e Farisei, che siete molto scrupolosi nelle paghe delle decime per li legumi, ed erbaggi, e non vi curate delle cose più importanti comandate dalla legge, che sono Giudizio, Misericordia, e Verità.* In un altro luogo per l'istesso dice: *Ch' erano molto solleciti nel lavare i piatti, le mani, ed altre simili cose, avendo i cuori pieni di rapine, ed altre ribalderie.*

Matt. 23.

Ibidem.  
Opere di Giustizia falsa.

Per.

Perlochè in un altro ancora dice: *Cb' erano come sepolcri imbiancati, che parevano agli uomini nell' esteriore belli, ma dentro erano pieni di ossa di morti.*

Di questa sorte è la Giustizia, che spessissime volte dal Signore è ripresa nelle scritture de' Profeti, per bocca d'uno de' quali dice: *Questo Popolo con le labbra mi onora, ma col cuore sta molto lontano da me: senza causa egli mi onora, osservando le dottrine, e le leggi degli uomini, ed abbandonando la legge, che da me gli è stata data.* Ed ancora in un altro luogo dice: *Che ho da fare io della moltitudine de' vostri sacrificj? Io sono ormai pieno degli olocausti de' vostri animali, e de' grassi de' vostri greggi. Non mi offerite più indarno sacrificj per l' avvenire. Le Calende vostre (cioè le feste de' primi giorni de' mesi) e le altre feste infra l' anno abborrisce l'anima mia, mi sono gravi, e moleste, nè posso sofferirle.*

Che vuol dir questo? Condanna forse Iddio quello, che gli medesimo tiene ordinato, ed espressissimamente comandato, massimamente essendo atti di quella nobilissima Virtù, che Religione è nominata, della quale è il proprio ufficio il venerare Iddio con atti di adorazione, e Religione? Non per certo, ma condanna gli uomini, che si contentano solo di questo, senza far cohto della vera Giustizia, e del timore, siccome subito dichiara, dicendo: *Lavatevi, e siate mondi, togliete via la malignità de' vostri pensamenti dinanzi gli occhi miei, cessate dal far male, ed imparate a far bene, che all' ora vi perdonerò i vostri peccati, e bandirò la bruttezza delle anime vostre.* Altrove medessimamente, e con maggior veemenza replica dicendo: *Chi mi sacrifica un buo, fa come chi ammazzasse un uomo; che mi sacrifica una pecora, fa quasi che facesse in pezzi un cane; chi mi offerisce alcuna offerta, fa come chi mi offerisce sangue di porci: chi mi offerisce incenso, fa come colui, che benedice un Idolo.* O Signore, onde avviene questo? Perchè vi pajono abominevoli quelle opere stesse, che da voi sono state comandate?

Subito rende la ragione di questo, dicendo: *Queste cose furono elette da essi nelle sue vie, per compiacermi in quelle, e trattanto si sono sempre dilettrati nelle malignità sue abominevoli: Vedi adunque, quanto poco vagliano tutte le cose esteriori senza il fondamento interiore.* In questo medesimo proposito pur un altro Profeta dice così: *Leva via dalle orecchie mie lo strepito de' tuoi canti; poichè nemmeno voglio udire la melodia de' tuoi strumenti musici.* Ed in un altro luogo più efficacemente dice: *Che sopra essi verserò lo sterco delle loro solennità.* Ora che altro bisogna agli uomini per intendere il poco giovamento di tutte queste cose esteriori, quantunque siano altissime, e nobilissime, quando gli manchi il fondamento della giustizia, che consiste nell' amore, e timore di Dio, e nell' aver in abborrimento il peccato? E se mi domandasse alcuno la causa perchè Dio tanto abborrisca sì fatti servigi, paragonando i sacrificj agli omicidj, e l'in-

Isai. 16.

Isai. 1.

Isai. 27.

Amos 5.

Mala. 2.

Per qual  
cagione Dio  
abborrisca  
le opere di  
giustizia  
falsa.

cen-

censo all' idolatria, e nominando strepito il cantar de' Salmi, e sterco le solennità delle loro feste; Rispondo: perchè oltra che queste cose non sono d' alcun merito, quando mancano di quel fondamento, del quale abbiamo già detto; molti per quelle pigliano occasione d' insuperbirsi, e presumere di se, e dispregiare gli altri, perchè non fanno ciò, che da loro è fatto, e ( quel ch'è peggio ) da qui vengono ad avere una falsa sicurtà cagionata da quella falsa giustizia, il che è uno de' maggiori pericoli di questo viaggio; perciocchè contenti di questo, non travagliano, nè s' affaticano, procurando il restante, che più importa. Vuoi tu vedere questo manifestamente? Considera quello, che l' Evangelio racconta dell' Orazione del Fariseo, il quale orando, diceva queste parole: *O Dio, ti ringrazio, perchè non son io, come gli altri uomini, ladroni, adulteri, ed ingiusti, come egli è questo Pubblicano. Io digiuno due volte la settimana, e fedelmente pago le decime di tutto quello, che posseggio.*

Ora tu vedi, quanto chiaramente si scuoprono qua quelli tre pericolosissimi scogli, che abbiamo detto: La presunzione, quando disse: Io non sono come gli altri uomini: Il dispregio degli altri, quando disse: Come questo Pubblicano: la falsa sicurtà, quando disse: Che ringraziava Dio per quella sorte di vita, ch' egli faceva, parendogli, che per quella fosse sicuro, e non avesse di che temere. E da qui nasce, che quelli, che in questo modo sono giusti, incorrono in una sorte d' ipocrisia molto pericolosa. Però egli è da sapere, che sono due sorti d' ipocrisia, una molto manifesta, e vile, la quale è in quelli, che chiaramente fanno esser mali, e nell' esteriore mostrano bontà grandissima, per poter ingannare il Popolo. L' altra è molto sottile, ed oscura, per la quale non solamente l' uomo inganna altrui, ma ancora se medesimo: la qual sorte d' ipocrisia era in questo Fariseo, il quale realmente aveva ingannato non solamente gli altri uomini, ma ancora se medesimo; perciocchè essendo egli veramente ribaldo, niente di meno voleva esser tenuto buono. Questa è quella sorte d' ipocrisia, della quale disse il Savio: *Prov. 34. Evvi una via, che all' uomo par diritta, ma conduce alla morte.* Ed in un altro luogo tra quattro sorti di mali, che nel Mondo sono, racconta questo, dicendo: *La generazione, che maledice il padre suo, e non benedice la sua madre: La generazione, che si tien per monda, ma non è netta da' suoi peccati: La generazione, che va con gli occhi alzati all' insù, e le palpebre tiene alzate: E la generazione, che in luogo de' denti, ha coltelli, e divorà i poveri della terra.*

Queste quattro condizioni di persone racconta qui il Savio, come le peggiori, e più pericolose, che nel Mondo siano, e tra esse connumera questa, della quale qui ragioniamo, ch' essendo immondissime ( come era questo Fariseo ) con tutto ciò, in quanto a se, tengonsi per pure, e sante.

Lo

Ipocrisia di due sorti.

Prov. 34.

Prov. 30.

Quattro sorti di persone pericolose.

Lo stato d'uomini di costumi sì fatti è molto pericoloso; perciocchè veramente sarebbe meno male, che fossero cattivi, e che non si tenessero per buoni, ch'essendo ingiusti, si tenessero per sicuri. Perciocchè sia l'uomo quanto si voglia maledico, niente di meno la cognizione di se medesimo gli è principio di salute. Ma quando non conosce il suo male, e benchè infermo, vuol esser tenuto per sano, come si lascierà medicare? Perciò il Signore disse a' Farisei: *Che li Publicani, e le Meretrici gli preceiderano nel Regno de' Cieli*. In questo luogo il testo Greco ha: *Precedono*, nel tempo presente; perlocchè si dimostra più chiaro quello, che diciamo. Questo medesimo dimostrano chiarissimo quelle parole terribili, e spaventose del Signore nell' Apocalissi, ove dice: *O fossi tu ben freddo, o ben caldo; ma perchè sei tepido, comincerò a vomitarti*. Come può essere, che Dio desiderì, che l'uomo sia freddo, e che il tepido sia in peggior stato, che il freddo, conciossiachè il tepido sia più vicino al caldo? Odi la risposta: Caldo è colui, che col fuoco della Carità, che ha in se, possiede tutte le virtù sì interiori, come esteriori, siccome abbiamo già detto. Per il contrario, freddo è quello, che mancando di Carità, manca delle Virtù tanto interiori, quanto esteriori. E tepido è colui, che tiene alquanto dell' esteriori, ma dell' interiori niente, massimamente della Carità. Sicchè il Signore ci dimostra in questo luogo, che il tepido sta in assai peggior stato, che il freddo, non perchè sia con più peccati; ma perchè sia più difficile ad esserne liberato; perciocchè egli è tanto più lontano dal rimedio, quanto che si tiene più sicuro, conciossiachè da quella giustizia superficiale, che ha, piglia occasione di credere, ch'egli sia qualche cosa; ma in vero egli è nulla. E che questo sia il vero senso letterale di queste parole, si vede chiaramente per quello, che immediatamente seguita; perciocchè il Signore dichiarando chi sia da lui detto tepido, dice: *Tu dici, che sei ricco, e che nulla ti manca per avere la vera Giustizia; ma non t'accorgi, che sei povero, e meschinissimo, e cieco, e nudo*. Or non ti pare per queste parole, che ti si rappresenti l'immagine di quel Fariseo, il quale diceva: *O Dio, io ti ringrazio, Signore, che io non sono come gli altri uomini &c.*

Veramente questo è quello, che nel suo cuore si teneva per ricco delle spirituali ricchezze, e perciò ringraziava Dio; ma senza dubbio egli era povero, cieco, e nudo, perchè nell' interiore era vacuo di giustizia, pieno di superbia, e cieco; perciocchè non conosceva le sue colpe proprie.

Ora abbiamo già dichiarato, come siano due sorti di giustizia, una vera, e l'altra falsa, e quanto sia grande l' eccellenza della vera, e grande il pericolo della falsa. Non pensi alcuno, che sia stato tempo per se quello, che intorno a dichiarar questo abbiamo speso, perciocchè il Santo Evangelio, il quale è la più degna Scrittura di tutte le Divine,

Qual sia il peggiore di tre stati d'uomini.

Giustizia falsa ripresa dall' Evangelo e da' Profeti.

vine, e quello, che come specchio ne rappresenta la forma, e regola della vita nostra, speffissime volte riprende questa sorte di giustizia, e altrattanto fanno i Profeti, come di sopra abbiamo dichiarato; però non era ragionevole, che noi passassimo leggiermente in questa materia, la quale tante volte dalla Sacra Scrittura è replicata, e raccomandata, massimamente, perchè i pericoli manifesti ciascuno li schiva, siccome fanno i marinari tutti li scoperti scogli del mare, dove non hanno bisogno di molta dottrina, nè avvertimenti; ma per li scogli coperti, che sono sotto acqua, bisogna grande avvertimento, e però nella carta da navigare sono segnati, acciocchè nessuno inavvedutamente pericoli in quelli. Nessuno s'inganni in questo, con dire, che all'ora fosse bisogno di questa dottrina, quando regnava molto questo vizio, il quale adesso non è più.

A questo dico, che io credo, che il Mondo è sempre stato in un medesimo modo; perciocchè sono medesimamente gli uomini d'una medesima natura, e d'un medesima inclinazione, e concetti nel medesimo peccato originale, che è la fontana di tutt'i peccati, perlochè egli è forza, che si facciano i medesimi effetti.

E giacchè v'è tanta similitudine nelle cause de' mali, conviene che sia medesimamente negli effetti. Sicchè gli stessi vizj, ch'erano negli uomini, di tale, e tal sorte sono medesimamente adesso, benchè siano alquanto mutati i nomi di quelli, siccome le Commedie di Plauto, o di Terenzio sono quelle medesime, che furono già mille anni, quantunque i personaggi, che rappresentano quelle, si mutino.

Perlochè siccome quel Popolo rozzo, e carnale all'ora si credeva aver Dio per debitore, offerendo quei sacrificj, digiunando quei digiuni, ed osservando quelle Feste letteralmente, e non spiritualmente. Così medesimamente sono in questi tempi molti Cristiani, che odono Messa tutte le Domeniche, dicono l'ufficio, e la corona della Madonna, ed a riverenza di quella digiunano il Sabbatho, e si diletano di andar alla Predica, e far altre cose simili, e con far questo, (che in vero è bene) tengono sì vivi i desiderj dell'onore, dell'aver roba, e di vendicarsi, quanto qualsivoglia persona, che nessuna delle dette cose faccia. Non si ricordano delle obbligazioni de' suoi stati, e tengono in poco conto la salute de' suoi famigliari, perseverano negli odj, passioni, e puntigli d'onore, nè s'umilierebbono a far riverenza, o ad onorare altrui per tutto il Mondo.

Sono ancora alcuni, che non vogliono parlare co' suoi Proffimi, ed alle volte fanno questo per lievi cause, e sono ancora molti, che non pagano se non malamente i debiti a' suoi creditori, nemmeno le mercedi a' suoi servitori, e se per avventura vengono tocchi in un puntiglio di onore, o d'interesse, o d'altra simil cosa, vederete, che mettono in sbaraglio ogni cosa. Di sì fatti uomini, che nel dire molte

Giustizia  
falla in al-  
cuni Cri-  
stiani.

corone, ed Ave Maria sono liberalissimi, se ne trovano molti scarissimi nel far Limosine, e sovvenire a' bisognosi.

Sono alcuni altri, che per qualsivoglia cosa non mangieriano carne il mercoledì, o altro giorno di divozione, niente di meno mormorano senza alcun timore di Dio, e scannano crudelissimamente i suoi Prossimi.

Di modo ch'essendo scrupolosi nel mangiare carne d'animali, che Dio ha conceduti, non tengono in conto alcuno il mangiare le carni degli uomini, e privarli di vita; la qual cosa strettissimamente da Dio è stata proibita. E veramente una delle cose, delle quali doveria il Cristiano far più conto, egli è la fama, e l'onore del suo Prossimo, di cui poco ne cale a costoro, che stimano grandemente le altre cose, che sono di molto minore importanza.

Nissuno può negare, che queste, e molte altre simili cose non passino tutto il dì tra secolari, e tra Religiosi; onde essendo questo danno sì universale, bisognava disingannare gli uomini, con dar loro sopra questo con chiara dottrina l'avviso; massimamente perchè quelli, a chi toccherebbe per suo ufficio darlo, non lo danno, acciocchè in questo più non s'erri.

Ed acciocchè il Cristiano Lettore maggior utilità cavi da quello, che abbiamo detto, e non venga ad infermarsi per la medicina, fa bisogno, che prima tocchi il polso della condizione, e spirito suo, acciocchè veda, a che cosa è più inclinato. Perciocchè vi sono alcune dottrine generali, che giovano ad ogni sorte di persone, come sono i precetti della Carità, umiltà, pazienza, ed altri simili. Sono alcune altre più in particolare, che giovano talmente ad alcuno, che non convengono ad altri, come sarebbe a dire: Sarà alcuno molto scrupoloso, ora a costui bisogna allargare la coscienza; per il contrario sarà alcuno, che ha molto larga la coscienza, ed a costui bisogna stringerla; a chi è pusillanimo, e disperato, bisogna predicare della misericordia, ed a chi è temerario, e profuntuoso, si deve predicare della giustizia, e così diciamo degli altri, siccome ne consiglia l'Ecclesiastico, dicendo: *Trattiamo con l'ingiusto della giustizia, col profuntuoso, e temerario della guerra, con l'invidioso della gratitudine, col crudele dell'umanità, col pigro della fatica, e così degli altri.* Però essendo due sorti di persone, una che più s'accosta all'interiore, e non fa molta stima dell'esteriore, l'altra, che talmente aderisce all'esteriore, che poco si cura dell'interiore; agli uni bisogna ingradiare l'uno, ed agli altri l'altro; acciocchè a questo modo gli umori vengano a ridursi alla debita proporzione.

In questo modo noi abbiamo ad accomodare talmente lo stile, che poniamo ciascuna cosa al suo luogo, innalzando le cose maggiori senza pregiudizio delle minori; e talmente abbassando le minori, che non si pregiudichi alle maggiori; ed a questo modo saremo sicuri contra quelli due pericolosissimi

Rimedi  
contra la  
falsa giustiz-  
zia.

Ecclesi. 36.

Due sorti  
di persone  
spirituali.

siffimi scogli, che con ogni industria ci siamo ingegnati di spianare, l'uno è di quelli, che tanto stimano l'interiore, che non si curano dell'esteriore, e l'altro di quelli, che tanto abbracciano l'esteriore, che non si ricordano dell'interiore; massimamente del timore di Dio, ed abborrimento del peccato.

Pertanto la somma di questo negozio sia fondarsi in un profondissimo timore di Dio, talmente che temiamo il nome del peccato; e chi averà di questo ben ferme le radici nell'anima sua, può tenerli per felice, e sopra questo fondamento può edificare quanto gli piace. Ma chi si ritrova facile a commettere un peccato, tenga per certo, ch'egli è miserrimo, cieco, ed infelicissimo, quantunque abbia tutte le apparenze di santità, che siano in questo Mondo.

*Secondo Avviso, circa le diversità de' modi di vivere, che sono nella Chiesa.*

C A P. XXI.

**I**L Secondo Avviso serve, acciocchè gli uni non giudichino gli altri nel modo del loro vivere. Perciò si deve sapere, ch'essendo molte le virtù, che si richiedono per vivere Cristianamente, chi si dà a queste, chi a quelle. In effetto alcuni si danno più a quelle, che a Dio indirizzano l'uomo, le quali per la maggior parte appartengono alla vita contemplativa; altri si danno a quelle, che riguardano il Prossimo; le quali appartengono alla vita attiva; altri alle virtù, che ordinano l'uomo in se medesimo, le quali sono più famigliari alla vita monastica.

Oltra questo, essendo tutte le opere virtuose mezzi per acquistare la grazia, alcuni procurano di averla per un mezzo, ed altri per un altro. Perciocchè gli uni per il mezzo de' digiuni, discipline, ed aspra vita; gli altri per Limosine, ed opere di misericordia; ed altri per orazioni, e continue meditazioni: nel qual mezzo sono tante le verità, quanti sono i modi di orare, e meditare; perciocchè ad alcuni riesce meglio una sorte d'orazioni, e meditazioni; ad alcuni un'altra; e siccome sono molte cose da meditare, così sono molti modi di meditazioni; de' quali quello è meglio per chiunque sia, nel quale egli ritrova più divozione, e maggior utilità.

Ma si deve avvertire, che in questo comunemente suol essere un errore tra persone virtuose; il qual è, che uno, che vede per alcuno di questi mezzi aver fatto profitto, si persuade, che non sia altro mezzo di accostarsi a Dio, che quello, e quello vorrebbe insegnare a tutti, e pensare, che chiunque non cammina per quella strada, sia fuor di via, parendogli, che non vi sia più di una strada per andare al Cielo.

Quel-

Quello, che tutto si dà all'orazione, si pensa, che altro mezzo non vi sia per la salute; e quello, che si dà tutto a digiunare, pensa, che ogni cosa fuor che il digiuno sia vana; e quello, che si dà alla vita contemplativa, pensa, che tutti quelli, che non sono contemplativi, siano in grandissimo pericolo; e tengono questo per cosa sì certa, che alcuni di loro tengono a niente la vita attiva. Per il contrario, quelli che all'attiva sono dati, conciossiachè per esperienza non sappiano ciò, che passi tra Dio, e l'anima in quell'ozio soavissimo della contemplazione, e vedendo la manifesta, e palpabile utilità, che loro viene per essa vita attiva, distruggono a più potere la vita contemplativa, talmente, che appena possono approvare essa vita contemplativa pura, se non è mista, ed accompagnata con l'attiva, come, che questo affare fosse facile a qualsivoglia. Medesimamente a colui, che si dà all'orazione mentale, pare che qualsivoglia altra orazione senza questa sia infruttuosa, e quello, che s'è dato alla vocale, dice, questa sia maggior fatica, e però di maggior utilità.

Stati particolari seguiti, ed approvati da diversi.

Talmente, che ogni merciajo loda gli aghi suoi ( come si dice per Proverbio, ) e così ciascuno con una tacita superbia, ed ignoranza ( non considerando quello, che fa ) loda se medesimo, esaltando quello, che fa, perchè vi sente maggior utilità. Ed a questo modo il fatto delle virtù viene a diventare simile a quello delle scienze, delle quali quella è lodata, ed innalzata per infino al Cielo da colui, che in quella sia eccellente, e sono biasimate, ed avvilite tutte le altre. L'Oratore dice, che nel Mondo non si ritrova altr'arte, che pareggi l'eloquenza. L'Astrologo dice, che l'Astrologia è più notevole delle altre, perciocchè tratta de' Cieli, e delle Stelle.

Ed altrettanto dice il Filosofo; il Teologo Scolastico non si contenta del luogo di mezzo, ma pone la sua sedia sopra tutti; ed a nessuno mancano ragioni molto apparenti a persuadere, che la sua scienza sia la migliore, e di maggiore utilità; e della quale se n'abbia maggior bisogno. Sicchè questo, che manifestamente si ritrova nelle scienze, medesimamente si ritrova nelle virtù, ma più oscuro; perciocchè ognuno, che alla virtù sia affezionato, da una parte desidera elegger la migliore, e dall'altra parte desidera elegger quella, che più si contà con la natura sua; e di qui è, che crede, che quello, che quadra a lui, deve quadrar ancor agli altri, e che le scarpe, che stanno bene a' suoi piedi, devono star bene a' piedi di qualunque altro.

Da queste radici nascono i giudizj dell'altrui vite, e le divisioni, e scismi spirituali tra i fratelli; perciocchè ognuno crede, che gli altri errino; poichè non camminano per quella strada, per la quale cammina esso, e quasi a questo modo vivevano ingannati quelli di Corinto, i quali avendo ricevuti molti doni da Dio, ciascuno riputava il suo esse.

essere migliore; e però gli uni volevano essere preferiti agli altri; perciocchè dicevano gli uni, che fosse da più la grazia delle lingue; altri la grazia della Profezia; altri la grazia della interpretazione delle Scritture; altri la grazia di far miracoli; e così di tutti gli altri.

Come le grazie di Dio siano pari.

Contra quest' inganno altra medicina non v'è migliore di quella, che in questa Epistola mandata ad essi usò l' Apostolo, il quale prima pareggia tutte le grazie nell' origine, e principio suo, dicendo, che tutte queste grazie siano come ruscelli nati da un' istessa fontana, cioè dallo Spirito Santo; e che perciò partecipano di una certa egualità nelle lor cause; ancorchè tra esse siano diverse. Siccome i membri del corpo d'un Re, tutti finalmente sono membri di Re, e sangue Reale, quantunque tra se siano differenti. A questo modo dice l' Apostolo: *Tutti nel Battesimo riceviamo il medesimo spirito di Cristo, acciocchè mediante quello, tutti siamo membri d'un istesso corpo*: E così tutti partecipiamo d' una medesima dignità, e gloria, poichè tutti siamo membri d'un medesimo capo.

Onde nasce la verità delle grazie.

Però esso Apostolo soggiunge dicendo subito: *Se dicesse il piede, io non son mano; perciò non son del corpo, resterà per questo, che non sia del corpo? E se dicessero le orecchie, Noi non siamo occhi, però non siamo del corpo, lasciaranno per questo di esser di questo corpo?* Pertanto siamo fatti uguali: acciocchè tra tutti sia unità, e fratellanza, quantunque in questo si compatisca alcuna varietà. Questa varietà in parte nasce dalla natura, ed in parte dalla grazia.

Diciamo, che nasce dalla natura, perciocchè quantunque il principio di tutto l' essere spirituale sia la grazia, niente di meno la grazia ricevuta, come l' acqua in diversi vasi, piglia diverse figure, secondo la condizione, e natura di ciascuno. Perciocchè sono alcuni uomini naturalmente posati, e quieti: perlochè molti sono convenienti alla vita contemplativa; altri sono più collerici, e si dilettano di far faccende, e per questo più atti alla vita attiva; altri più robusti, e più sani, meno affezionati a se medesimi, e questi sono più atti alle fatiche della penitenza. In questo maravigliosamente riluce la bontà, e misericordia del Signor nostro, il quale desiderando farsi comunichevole a tutti, non ha voluto, che a questo vi fosse un modo solo, ma molti, e diversi, secondo la diversità delle condizioni, e degli uomini, acciocchè l' uomo, che in un modo non fosse atto, lo fosse nell' altro.

Diversità di Virtù convenienti alla Chiesa.

L' altra cagione di questa varietà è la grazia, perciocchè lo Spirito Santo, Autore di quella, vuole, che tra gli suoi sia questa varietà, per maggior perfezione, e beltà della Chiesa. Perciocchè siccome alla perfezione, e bellezza del corpo umano si richiede siano in lui diversi membri, e sensi; così medesimamente alla perfezione, e bellezza della Chiesa conveniva vi fosse questa diversità di virtù, e grazie; impe-

imperocchè se tutt' i Fedeli fossero d' una sorte, come si potrebbero dire un corpo? *Se tutto il corpo* (come dice S. Paolo <sup>1. Cor. 11.</sup>) *fosse occhi: dove sariano le orecchie? e se tutt' orecchie, dove saria il naso?* Perciò ha voluto Dio, che i membri fossero molti, ed il corpo uno, acciocchè effendovi moltitudine con unità, ci fosse proporzione, e concordia conveniente di molte cose in una, dal che ne risulta la perfezione, e leggiadria della Chiesa. Il medesimo vediamo nella Musica, nella quale conviene vi siano diversità, e moltitudine di voci, con unità di consonanza, acciocchè sia in quella soavità, e melodia.

Che se tutte le voci fossero d' una sorte, tutte Soprani, o tutte Tenori, ec. come vi potrebbe essere Musica, nè Armonia? Ancora nelle cose della natura è maravigliosa cosa il vedere quanta varietà abbia posta quell' Arrefice Sovrano, e come abbia compartito le abilità, e perfezioni a tutte le creature, con ordine tale, che con tutto, che abbia ciascuna vantaggio alcuno particolare sopra le altre, non gli abbiano invidia le altre; perciocchè ognuna di esse ha particolar vantaggio sopra le altre. Il Pavone è molto bello da vedere; ma non è dilettevole all' udire. L' Ufignuolo è dilettevole all' udire; ma non è vago a vedere. Il Cavallo è buono al corso, ed alla guerra, ma non è così alla mensa, ed all' aratro. Il Bue conviene alla mensa, ed all' aratro; ma non ad altro. Gli alberi fruttuosi sono buoni per il mangiare, ma non per fabbricare, e li selvatici al contrario sono buoni per le fabbriche, ma non per far frutti. A questo modo tra tutte le cose unite si trovano tutte le cose divise, e ripartite, e non in una tutte insieme, acciocchè in questo modo si conservi la varietà, e la bellezza nell' universo, e le specie delle cose; abbracciandosi l' una con l' altra per la necessità, che l' una tiene dell' altra.

Eccellenze particolari degli animali.

Questo medesimo ordine, e bellezza, che ha posto nell' opera della natura il Signore, ha voluto, che fosse nelle opere della grazia, e però nel suo spirito tiene ordinato, che fossero mille modi di Virtù, e grazie nella Chiesa sua, acciocchè da tutte loro risultasse una soavissima consonanza, un perfettissimo Mondo, ed un bellissimo corpo composto di diversi membri. E da qui nasce, che nella Chiesa sono alcuni molto dati alla vita contemplativa, altri all' attiva, altri all' opere dell' ubbidienza, altri alla penitenza, altri all' orare, altri al cantare, altri allo studiare per giovare, altri a servire infermi, ed attendere agli Spedali, ed altri al sovvenire i poveri, e bisognosi, ed altri a molte altre forti di esercizi, e di opere virtuose.

La medesima varietà vediamo parimente nelle Religioni, le quali, benchè tutte tendano a Dio, nondimeno ciascuna tiene la strada propria. Una per via della povertà, l' altra per la penitenza, l' altra per le opere della vita contemplativa, e l' altra dell' attiva; perchè le une cercano il pub-

blico, altre il privato, o segreto; une per l'istituto suo procurano entrate, altre amano la povertà, une amano i deserti, ed altre le piazze, e luoghi abitati; e tutto questo religiosamente, e per carità. In un medesimo Ordine, ed in un medesimo Monastero vedesi questa stessa varietà.

Perciocchè alcuni stanno nel Coro cantando, altri nelli suoi uffj travagliando, altri nelle sue celle studiando, ed altri nella Chiesa confessando, ed altri fuori di casa negoziando. Perciocchè sono molti membri in un corpo, e molte voci in una musica; acciocchè a questo modo sia bellezza, proporzione, e consonanza nella Chiesa; per questo in una viola sono molte corde, ed in un organo molte canne, acciocchè così possa esservi consonanza, ed armonia di molte voci.

Gen. 37.

Stati diversi dal suo non devono esser biasimati.

Questa è quella veste, che dal Patriarca Giacobbe fu fatta al suo figliuolo Giuseppe di molti colori; queste son quelle cortine, che per comandamento di Dio furono fatte al tabernacolo con maravigliosa varietà, e bellezza. Ora essendo questo così, ed essendo così necessario ordine, e bellezza della Chiesa; perchè andiamo rodendoci l'un l'altro, e giudicando, e sentenziando l'un l'altro, perchè gli uni non fanno quello, che fanno gli altri? Questo è proprio un voler distruggere il corpo della Chiesa, e la bella veste di Giuseppe, ed un disfar la musica, e consonanza celeste; quest'è un volere, che i membri della Chiesa siano tutti piedi, o mani, ovvero occhi, ec. la qual cosa sarebbe mostruosa. Da questo si vede chiarissimamente quanto sia mal fatto biasimare il Prossimo, perchè non ha quello, che io ho, ovvero, perchè egli non sia atto a quello, che sono atto io. Saria per certo malissimamente fatto, se gli occhi dispreszassero i piedi, perchè non vedono, e se i piedi mormorassero contra gli occhi, perchè non camminano, e lasciano sopra di essi tutta la soma del corpo.

Veramente egli è bisogno, che i piedi camminando s'affaticino, e che gli occhi si riposino, ai piedi lo strascinar per terra, ed agli occhi lo star nell'alto netti, e mondi da polvere, e d'ogni festuca: Nè gli occhi fanno meno riposando, che facciano i piedi camminando. Nemmeno il Nocchiero, solo per governar la bussola in mano, è di minor utilità, che tutti gli altri marinari, che s'adoprono con fallire in gabbia, o vanno intorno le corde, o distendono le vele, o vuotano la sentina, anzi quello, che pare faccia meno, fa più che tutti gli altri; perciocchè non si stima l'eccellenza delle cose per la fatica, ma per il valore, ed importanza; se già non volemmo dire, che nella Repubblica faccia più il Contadino, che zappa la terra, ed ara i campi, che l'uomo Savio, il quale la governa col suo consiglio, e prudenza. Sicchè chi considera ben questo, lascerà ciascuno nella sua vocazione; questo è lasciare il piede, che sia piede, e la mano, mano, e non volere il piede,

Vocazione dell'uomo non deve esser impedita.

che

che tutte le membra siano piedi o le mani, tutte mani. Questo è quello, che si largamente voleva l'Apостоfo nella sopra allegata Epistola persuadere, e questo medesimo è quello, che ci consiglia, quando dice: *Colui, che mangia, mangi, però non dispregi quello, che non mangia: perciocchè colui, che mangia, per avventura avrà bisogno di mangiare, ma farà forse ornato di più degna virtù, che non è la tua, della quale tu manchi, sicchè in quello non averà colpa, ed in questo farà più degno di te.* Rom. 14.

Perciocchè siccome nel canto non meno servono le note, che sono in spazio, che quelle, che sono in riga, così parimente nella consonanza della musica spirituale della Chiesa, non serve meno quello, che mangia, che quello, che non mangia; e quello, che pare sia ozioso, che quello, che sta occupato, se nel suo ozio travaglia, per acquistare con che possi edificare il suo Prossimo. Questo medesimo ci raccomanda con gran veemenza S. Bernardo, dicendo: *Da quelle persone in fuori, a chi è dato esser Giudici, e Presidenti, niuno s'intrometta a far scrutinio, o giudicare le vite altrui, nemmeno a paragonare la sua con quella d'altri, acciocchè non gli intervenga quello, che intervenne al Monaco, il quale ebbe a male, che al merito della sua povertà fossero paragonate le ricchezze di San Gregorio, perlochè gli fu detto, che più ricco era egli con quella gattina, che aveva, che San Gregorio con tutte le sue ricchezze.*

*Terzo Avviso, della sollecitudine, e vigilanza, nella quale deve vivere l'uomo virtuoso.*

## C A P. XXII.

**I**L terzo Avviso sia questo. Conciossiachè in questa Regola siano state raccolte molte forti di virtù, e documenti per regolare la vita: niente di meno, perchè l'intelletto nostro non può capire troppe cose insieme, però conviene metter una general virtù, la quale abbracci tutte le altre, e per quanto sia possibile, supplisca per le altre tutte. Questa è una perpetua sollecitudine, e vigilanza, e continua attenzione a tutte le cose, che dobbiamo fare, o dire, acciocchè tutto sia regolato con il giudizio della ragione; talmente che siccome quando alcuno Ambasciatore, dovendo orare alla presenza di un gran Senato, in un medesimo tempo sta attento, pensando alle cose, che deve dire, ed alle parole, che deve parlare, alla composizione della voce, a' gesti del corpo, e parimente ad altre simili cose; così medesimamente il servo di Dio deve procurare, quanto possa, di accompagnarli con una perpetua vigilanza, ed attenzione, ed in se medesimo, ed in tutte le cose, che fa, acciocchè parlando, tacendo, interrogando, rispondendo, negoziando,

do, stando a tavola, in piazza, in Chiesa, in casa, o fuori di casa sia come col compasso in mano, misurando, e compaffando tutte le sue azioni, parole, e pensamenti, acciocchè in ogni cosa proceda secondo la legge di Dio, e della ragione, e che alla persona conviene. Perciocchè qualunque tra il bene, ed il male vi sia grandissima differenza, Dio ha impresso nelle nostre anime una certa luce, e conoscimento dell'uno, e dell'altro, sicchè appena v'è uomo, per semplice, che sia, che se attentamente considera quello, che fa, non veda presso a poco ciò, che debba fare in ciascuna cosa, e così quest'attenzione, e sollecitudine serve per tutt'i documenti di questa regola, e di molte altre.

Deut. 4. Questa è quella sollecitudine, che dallo Spirito Santo ci è stata raccomandata, quando disse: *O uomo considera con attenzione sollecito te medesimo, e l'anima tua.* Questa è la terza parte delle tre, che accennò il Profeta Michea, dicendo, ( siccome di sopra abbiamo detto ) *Andar sollecito con Dio.* E questo è un perpetuo pensiero, ed attenzione di non far cosa, che sia contra la volontà di quello. Questo ne dimostra quella moltitudine degli occhi, che avevano gli animali misteriosi del Profeta Ezechiele, i quali ci danno ad intendere la grandezza dell'attenzione, e vigilanza, che dobbiamo avere militando contra tanti, e tanto terribili nemici, contra i quali dobbiamo fare grandissime provvigioni. Questo significano que' valentissimi settanta Cavalieri, che guardavano il letto di Salomone, i quali armati con le spade al fianco stavano apparecchiati per cacciar mano. Perlochè ci è dato ad intendere quest'attenzione, e vigilanza, che deve avere l'uomo, che sia circondato dalle tante squadre di sì terribili nemici.

La causa di sì grande sollecitudine è ( oltre la moltitudine de' pericoli ) l'altezza, e delicatezza di questo negozio, massimamente in quelli, che aspirano, e procurano di arrivare alla perfezione della vita spirituale. Perciocchè convertire, e vivere come Dio merita, e conservarsi mondo, e puro da ogni macola di questo secolo, e vivere in questa carne senza segno alcuno di carnalità, e conservarsi senza querela per il giorno del Signore ( siccome dice l'Apóstolo ) *Queste cose sono sì alte, e soprannaturali, che tutte fanno bisogno, ancorchè Dio ci dia il suo ajuto.* Considera l'attenzione, con che sta l'uomo, quando fa opera alcuna d'importanza: quanto più deve stare attento in questa, che è la più degna di quante possa egli fare? Considera medelatamente in che modo cammini l'uomo, che porta un vaso pieno di prezioso liquore, acciocchè nulla rovesci. Considera medelatamente, quanto sopra se cammini l'uomo, che passando alcun fiume, cammina sopra pietre mal ferme, per non bagnarsi.

Ma devi considerare sopra tutto il contrappeso, che porta l'uo-

Perchè si  
ricerchi l'  
attenzione  
nell'ope-  
re.  
Filip. 1.

l'uomo che cammina fu la corda, acciocchè declinando, o piegandosi a banda destra, o sinistra, non cada. Non altrimenti devi tu procurar di andare (massimamente nel principio, per far buon abito) con tanto pensiero, ed attenzione, che non parli pur una parola, nè pensi cos' alcuna, la quale (quanto sia possibile) dedica un tantino alla Virtù: per questo ci dà Seneca un molto meraviglioso, e familiare consiglio, dicendo: Che l'uomo desideroso della Virtù deve immaginarsi, ch'egli sia alla presenza di alcuna persona degna di riverenza, e rispetto; e così immaginandosi dica, e faccia ogni cosa nel modo che faria, e direa, se fosse alla presenza di quella.

Un altro mezzo parimente vi è, il quale non è meno utile, che il passato, ed è questo: Che l'uomo pensi, che quel giorno sia l'ultimo della vita sua, e però faccia ogni cosa, come se in quel medesimo giorno, o notte dovesse essere costituito davanti il Tribunal di Cristo, per rendere ragione di se. Oltre tutti questi vi è un mezzo molto più eccellente, il qual è sempre ritrovarsi (quanto sia possibile) nel cospetto del Signore, e sempre averlo innanzi agli occhi (come in effetto egli è veramente in ogni luogo) e però faccia tutte le cose, come che abbia tal Maestro testimonio, e giudice davanti se, e domandigli sempre grazia di conversare talmente, che non sia indegno di cotai presenza.

Di modo che questa attenzione, che adesso consigliamo, deve tirare a due bersagli; uno è il guardare interiormente Dio, e riverentemente stargli innanzi, adorandolo, lodandolo, riverendolo, amandolo, ringraziandolo, e sempre offerendogli sacrificio di Divozione su l'Altare del suo cuore; l'altro è il considerare tutte le cose, che facciamo, e diciamo, acciocchè facciamo le nostre opere talmente, che in niuna cosa ci allontaniamo dal sentiero della Virtù. Sicchè con un occhio dobbiamo guardar Dio, dimandandogli grazie, e con l'altro dobbiamo guardare quello, che conviene alla vita nostra, per regolarla bene; ed a questo modo bene impiegheremo il lume, che Dio ne ha dato sì nelle cose Divine, come nel regolare le cose umane. Onde per una parte staremo intenti a Dio, e per l'altra a tutto ciò che dobbiamo fare.

E quantunque questo non possa farsi sempre, almeno procuriamo, che continuamente (per quanto si possa) così procediamo; poichè sì fatta intenzione non è impedita da' corporali esercizi; anzi in quelli sta il cuore libero per rubarsi da' negozi, e nascondersi nelle piaghe di Cristo.

Questo documento ho voluto replicar qui, perchè molto importa, quantunque già l'avevamo posto nel nostro Memoriale della vita Cristiana.

Ajuto per operare virtuosamente.

Quali siano i fini dell'attenzione.

*Quarto Avviso della fortezza, che per l'acquisto della virtù è di bisogno.*

C A P. XXIII.

Due difficoltà nell'operare virtuosamente.

**L** precedente avviso n'ha provvisto d'occhi, acciocchè attentamente possiamo vedere ciò che far dobbiamo, e questo ci provvederà di braccia, cioè di fortezza per poter farlo. Perciocchè nella Virtù essendo due difficoltà, una nel distinguere, e separare il bene dal male; l'altra nel vincer l'uno, ed abbracciar l'altro; per l'uno abbiamo bisogno di attenzione, e vigilanza; per l'altro fortezza, e diligenza; talmente che se qualunque di queste due cose manca, il negozio resta imperfetto per la Virtù.

Perciocchè vi sarà cecità, se vi manca la vigilanza; se vi manca la fortezza, non può l'uomo operare, come storpiato. Questa fortezza non è quella, che per ufficio ha il temperare l'ardire, ed il timore, la quale è una della quattro Virtù Cardinali, ma è una general forza, che serve a vincere tutte le difficoltà, che impediscono l'uso delle virtù, e però sempre va in compagnia loro, come con la spada in mano per far la via ovunque vanno. Perciocchè la Virtù (come dicono i Filosofi) è cosa difficile, ed ardua; perciò gli conviene aver sempre da un lato questa fortezza, che gli porga ajuto a vincere questa difficoltà.

Fortezza necessaria per operare virtuosamente.

Onde siccome al fabbro bisogna aver sempre il martello in mano, per ragion della materia dura, in ch'egli lavora; e non altrimenti l'uomo spirituale ha bisogno di questa fortezza, come di martello spirituale per superare la difficoltà, che nella Virtù si ritrova; e siccome il fabbro non farebbe cola alcuna senza il martello; medesimamente l'amatore della virtù senza fortezza, per la medesima ragione. Altrimenti, dimmi, qual è quella virtù, che in se non abbia alcuna difficoltà particolare, e fatica? Considerale tutte una per una, l'Orazione, il Digiuno, l'Ubbidienza, la Temperanza, la Povertà dello spirito, la Pazienza, la Castità, e l'Umiltà. Tutte esse finalmente sempre hanno alcuna difficoltà congiunta, ovvero per conto dell'amor proprio, o per causa del nemico, o del Mondo. Perciò chi levasse questa fortezza, che patria l'amor della Virtù disarmato, e nudo? e però pare, che senza questa Virtù tutte le altre parebbono come legate di mani, e piedi, sicchè non potrebbero esercitarsi.

Onde nasce la difficoltà nelle Virtù.

Onde tu, fratel mio, che desideri far profitto nelle Virtù, devi immaginarti, che lo stesso Signore delle Virtù dice ancor a te quelle parole, che già disse a Moisè, benchè in altro senso: *Piglia questa bacchetta di Dio in mano, che con essa farai tutti i segni, e maraviglie, onde caverai dall'Egitto il popolo mio: Abbi per certo, che siccome quella bac-*

Efod. 2.

bacchetta fu l'operatrice di que' miracoli, e quella che diè fine a quella tanto gloriosa giornata, così questa verga di Virtù, e Fortezza è quella, che deve vincere tutte le difficoltà, che dall' amor della nostra carne, e dal nemico ci devono essere poste innanzi, e con questa riuscirai virtuoso nel fine di quella gloriosa impresa. Perciò fa, che tu la tenghi sempre in mano, giacchè niuna di queste maraviglie si può fare senza quella.

Ora mi pare qui dover avvertir quelli, che cominciano a servire a Dio, di un grande inganno, che spesse volte suole accadergli; i quali leggendo in alcuni libri spirituali la grandezza delle consolazioni dolci dello Spirito Santo, e quanta sia la dolcezza, e soavità della Carità, si credono, che tutta questa via sia dilettevole, e che in essa non vi sia alcuna fatica, o travaglio, ed a quella si dispongono come a cosa facile, e dilettevole, sicchè non si armano come conviene ad uomini, che combatter debbano; ma si vestono, come che doveessero andar a feste, e non considerano, che quantunque l'amor di Dio sia in se di natura molto dolce, però la via per andare a quello è molto aspra, ed acerba. Perciocchè per questo bisogna vincer l'amor proprio, e sempre combattere contra se medesimo, la qual battaglia è la maggiore, ch'esser possa. L'uno, e l'altro significò il Profeta Isaia, quando disse: *Scuoti la polvere, e levati, e siedi, o Gerusalemme*: perchè egli è vero, che nel sedere non vi è fatica, ma evvi ben fatica nello sbatter la polvere delle affezioni carnali, e terrene, e nel levarci dal peccato, nel quale dormiamo; la qual cosa è di bisogno, per arrivare a questa sorte di riposo; benchè egli è ben vero, che il Signore provvede di consolazioni grandi, e maravigliose quelli, che fedelmente si affaticano, e medesimamente tutti quelli, che hanno cambiati li piaceri del Mondo per li piaceri del Cielo. Ma se non si fa questo cambio, e l'uomo non vuol lasciare la presa, che ha già fatta, abbia per certo, che non gli farà dato questo refrigerio; siccome nemmeno fu data la manna a' Figliuoli d'Israelle nel deserto, insino che non fu finita la farina, che avevano cavato dall'Egitto. Or tornando al proposito, dico, che quei, che non si faranno armati con questa fortezza, non sperino di trovare quanto cercano, e sappiano per cosa certa, che mentre non averanno mutati gli animi, ed il proposito, mai non lo ritroveranno. Credano, che con la fatica si guadagna il riposo, combattendo la corona, con lagrime l'allegrezza, con odiar se medesimo l'amor soavissimo di Dio. Per questo ne' Proverbj tante, e tante volte vien ripresa la dappocaggine, ed è lodata la fortezza, e diligenza, siccome in un altro luogo abbiamo dichiarato; perchè sapeva molto bene lo Spirito Santo, Autore di questa dottrina, che grandemente vien impedita la virtù dall'una, e molto ajutata dall'altra.

Inganno grande degli principianti.

Consolazioni di Dio negli uomini spirituali.

Esd. 16.

- De' Mezzi, per i quali si acquista questa  
fortezza.

- P**ER avventura dimanderai, che mezzo vi sia per avere questa fortaleza, giacchè lei è tanto medesimamente difficile, quanto le altre Virtù; poichè non in vano cominciò il Savio quel suo Alfabeto tanto pieno di spiritual dottrina, dicendo: *Donna forte chi la ritroverà? il valor di quella è maggiore di ogni tesoro, e pietre preziose, portate sin dagli ultimi confini della terra.* Dunque con che mezzo possiamo noi acquistare questa cosa, che tanto vale? Acquisiteremola primieramente, considerando questo valore stesso; perciocchè senza dubbio ella è cosa di gran valore questa, che tanto n'ajuta all'acquisto dell' inestimabile tesoro delle Virtù. Altrimenti, dimmi, perchè causa gli uomini del Mondo fuggono tanto la Virtù? Non per altra causa, se non per la difficoltà, che in quella ritrovano i codardi, e pigri. Il pigro dice: *Il Leone è nella strada, nel mezzo delle piazze sarà ammazzato:* In un altro luogo soggiunge il medesimo Savio, dicendo; *Il pazzo si mette le mani in seno, e mangia le sue proprie carni, dicendo: Egli è meglio avere un poco di riposo, che molto con le mani piene di afflizione, e travaglio:* Però non essendovi altra cosa, che n'impedisca arrivare alla Virtù, se non questa sola difficoltà, se noi avremo fortaleza per vincerla, subito avremo acquistato il Regno delle Virtù, insieme col Regno de' Cieli, del quale non può far acquisto altri, che i forti, e valorosi. Con questa fortaleza medesimamente vien vinto l' amor proprio con l' esercizio di tutt' i suoi seguaci, e subito, che questo nemico sia gettato, e discacciato fuori, eccoti, che vi entra l' amor di Dio, o per meglio dire lo stesso Iddio; perciocchè ( come dice San Giovanni ) *Chi sta in Carità sta in Dio.* Giova medesimamente a questo l' esempio di molti servi di Dio, i quali vediamo adesso nel Mondo poveri, nudi, scalzi, squalidi, privi di sonno, e di ogni altra cosa, di che sia bisogno a questa vita. Alcuni di questi amano, e desiderano tanto le fatiche, e le asperità, che siccome i mercatanti vanno a cercare le fiere più ricche, ed i scolari le Univerità più illustri; così essi cercano i Monasterj, e paesi, dove sia maggior rigore, e maggior asprezza; dove abbiano non sazietà, ma fame; non ricchezza, ma povertà; non delizie corporali, ma Croci, e mali trattamenti di corpo.
- Ora, che cosa è più contraria a' disegni del Mondo ed alli desiderj di quello, quanto che l' uomo vada cercando ne' paesi lontani arte e modi di aver fame maggiore, e più povertà, con maggiori stenti? Queste sono veramente opere Utilità, contrarie alla carne, ed al sangue, ma molto conformi allo Spirito del Signore. E più particolarmente sono condannate

le nostre delicatezze dall' esempio de' Martiri, che con tali, e tanto crudeli forti di tormenti hanno acquistato il Regno de' Cieli. Non è appena giorno alcuno, nel quale la Chiesa non ci proponga alcun esempio di questi, non tanto per onore di essi, celebrando le loro feste, quanto per giovarne con l' esempio del loro martirio. Un giorno ne racconta, come uno è stato arrostito; l' altro, come un altro è stato scorticato; l' altro affogato; l' altro precipitato; l' altro tanagliato; l' altro fatto a pezzi; l' altro squarciato, e spolpategli le carni con graffi di ferro; l' altro fustato talmente, che per la moltitudine delle saette pareva un riccio; altri posti a bollire, ed a struggerli nell' olio, ed altri in varj modi esser stati tormentati, e come molti di loro sono passati non per una forte di tormenti, ma per tutti quelli, che dall' umana natura possono essere sopportati; perciocchè molti dalle prigioni sono passati alle battiture, e da i flagelli a' carboni ardenti, e da questi agli uncin, e pettini di ferro, e da questi al coltello, che solo era bastate a finir la vita, ma non la Fede, nè meno la forza. E che dirò dell' arte, e dell' invenzione, che l' ingegnosa crudeltà (non dico degli uomini, ma de' Demonj) ha ritrovato per combattere contra la Fede, e forza dello spirito co' tormenti de' corpi? Alcuni dopo che crudelissimamente erano stati impiagati, erano fatti giacer sopra un letto di spine, o di cocci molto acuti, acciocchè per ogni parte il corpo difeso in un istesso tempo ricevesse migliaia di ferite, e patisse dolore universale per tutte le membra, ed in questo modo fosse combattuta la Fede con esercizi di dolori terribili. Altri erano condannati a passeggiare con le piante de' piedi nude sopra bragie ardenti. Altri erano stracinati a code di cavalli indomiti per stoppie, e luoghi aspri. Ad altri erano apparecchiate le ruote orribili, attorniate di rasoi taglienti, acciocchè i corpi de' Martiri sovrapposti legati in alto aspettafero lo scontro di tutti que' taglienti rasoi, che gli facefferò a pezzi. Altri erano distesi sopra certi legni ingegnosamente fatti per questo effetto, ed i corpi de' Martiri sopra fortemente tirati erano folcati da capo infino a' piedi con uncin, e pettini di ferro. Che dirò più, quando non contenta la ferocità de' Tiranni per questa invenzione di tormenti, ne trovò ancora un altro più nuovo, e fu, che piegavano per forza due grandi alberi, ed alla cima dell' uno, e dell' altro legavano ad una un piè del Martire, all' altra l' altro, e poi lasciavano gli alberi tornare alla sua natural positura, acciocchè ciascuna cima se ne portasse una parte di quel corpo per l' aria? In Nicomedia fu martirizzato uno tra molti altri, che erano innumerabili, al quale dopo molte staffilate dategli tanto crudelmente, che tra le piaghe sanguinose, se gli vedevano le bianche ossa, perchè le battiture crudeli gli avevano portato via la carne a pezzi, e dopo questo

va dall' e-  
sempio de'  
Martiri.

Arte del  
Diavolo  
per com-  
batter le  
anime . .

Asprezze  
delle pene  
de' Marti-  
ri.

questo gli lavarono le piaghe con forte aceto , e poi di sopra vi gettarono del sale pesto , e non contenti i Tiranni di questo , vedendo , che ancor viveva , prefero quel corpo , e sopra una graticola lo distesero al fuoco , dove lo rivoltavano da una parte all' altra con forchette di ferro , sino che così arrostito quel Sacrato corpo rese lo spirito a Dio . Sicchè que' perversi micidiali pretendevano altra cosa ancora più crudele , che la morte , la quale è l' ultima delle cose terribili , perciocchè non tanto cercavano di ammazzarlo , quanto tormentarlo con tanti , e tanti terribili tormenti , che senza ferita alcuna mortale facefsero partire l' anima dal corpo per forza di tormenti . Questi Martiri per certo non avevano i corpi diffimili da' nostri , di carne , o composizione ; nemmeno avevano in suo ajuto altro Dio , che il nostro ; nemmeno aspettavano altra gloria , che quella , che tutti noi aspettiamo . Or se quelli con tali , e tante morti hanno comperata la vita eterna ; perchè noi non mortificheremo per la medesima cagione almeno i mali desiderj della nostra carne ? Se quelli morivano per fame ; perchè tu non digiunerai un giorno ? Se quelli conficcati nelle Croci perseveravano in orare ; perchè tu non persevererai un poco nell' orazione inginocchiato ? Se quelli tanto pazienti erano , che facilmente si lasciavano troncate le membra , e sbrannar la carne ; perchè tu non circonderai , e mortificherai alquanto gli appetiti tuoi , e le passioni tue ? Se quelli lungo tempo stettero chiusi nelle prigioni oscure , perchè tu non starai alquanto tempo ritirato nella camera tua ? Se quelli a questo modo si lasciavano solcare le sue spalle , perchè tu alcuna volta non disciplinerai le tue ? Se questi esempi non ti bastano , alza gli occhi a quel Santo legno della Croce , e considera , chi sia colui , che conficcato su quella , patisce tanti , e tanto crudeli tormenti per l' amor tuo . Dice l' Apóstolo : *Risguarda quello , che in tanti grandi incontri ha ricevuto da' peccatori , acciocchè non ti avvilita , nè ti perda d' animo nelli travagli .* Spaventevole esempio è questo , in qualunque modo tu lo vogli considerare ; perciocchè se tu riguardi i travagli , non possono esser maggiori : se la persona , che gli patisce , non può essere più eccellente : se la causa , perchè patisce , non è per colpa sua , perciocchè egli è la stessa innocenza ; nemmeno per sua necessità , perciocchè egli è Signore di tutte le Creature ; ma patisce solamente per pura bontà , ed amore . E con tutto questo ha egli patito nel corpo , e nell' anima sì grandi tormenti , che tutte le passioni di tutt' i Martiri , e di tutti gli uomini del Mondo non li pareggiano . Questa fu cosa tale , che se ne spaventarono i Cieli , tremò la terra , si spezzarono le pietre , e sentironla tutte le cose insensibili . Or come potrà l' uomo essere tanto insensibile , che non senta ciò , che sentirono gli elementi ? come può egli essere tanto ingrato , che non procuri alquanto d' imitare colui , che tale

Esempj  
de' Martiri ,  
ci debbono far  
forti .

Passione  
di Cristo  
esempio  
della nostra  
fortezza .

si fece per dargli esempio? Perciocchè come disse l'istesso Signore, a questo modo conveniva, che Cristo patisse, e così entrasse nella gloria sua. Imperocchè essendo egli venuto al Mondo, per guidare al Cielo, non per altra strada, che per quella della Croce, conveniva, ch'esso Signore fosse prima crocifisso per dar forza al vassallo, vedendo il Signor suo sì mal trattato. Chi farà dunque tanto sconoscente, ingrato, superbo, e fvergognato, che vedendo il Signore della Maestà con tutt' i suoi amici, ed eletti camminare con tanta fatica, voglia egli andare in lettica, e finir la vita sua in delizie? Il Re Davide comandava ad Uria, che per suo comandamento era ritornato dalla guerra, che andasse a dormire, e riposarsi nella casa sua, ed a cenar con sua moglie; ma il buon servo rispose: *L' arca di Dio sta sotto le tende; e li servi del Re mio Signore dormono sopra la nuda terra, ed io anderò alla casa mia a mangiare, bere, e riposarmi? lo giuro per la salute tua, e dell' anima mia, che tal cosa non farò mai.*

O che fedele, e buon servo, tanto degno di esser lodato, quando indegnamente ammazzato! E tu Cristiano vedendo a questo modo su la Croce il tuo Signore, non vuoi portargli rispetto, e riverenza? L' Arca di Dio di cedro, legno incorruttibile, patisce dolore, e morte, e tu cerchi delizie, e riposo? Quell' Arca, dov' era la manna (cioè il pane degli Angeli) riposta, ha gustato fiele, ed aceto per tuo amore; e tu cerchi cibi soavi, e deliziosi?

Quell' Arca, dov' erano le tavole della legge (cioè tutt' i tesori della Sapienza, e Scienza di Dio) è vituperata, e tenuta per pazza, e tu cerchi onori, e lodi? Ma se non ti bastano gli esempj di quest' Arca mistica per confonderti, congiungivi i travagli de' servi di Dio, che dormono sopra la faccia della terra, cioè gli esempj, e le passioni di tutt' i Santi Profeti, Martiri, Confessori, e Vergini, che con tanti dolori, ed asprezza hanno passata questa vita; siccome uno di essi racconta, dicendo; I Santi hanno patito scherni, flagelli, e carceri; essi sono stati lapidati, segati, tentati, ed ammazzati con coltello; essi sono andati vestiti poveramente con pelli di pecora, e di capre, bisognosi, angustati, ed affitti, de' quali non era degno il Mondo: Vivevano per le solitudini, e deserti, nelle grotte, e cavità della terra, e niente di meno essi tutti fra tanti travagli sono stati provati, e ritrovati fedeli a Dio.

Adunque s'egli è stata tale la vita de' Santi, e (quel, che è più) del Santo de' Santi; per certo ch' io non so, con che privilegio, nè titolo possa credere alcuno, che per la via de' sollazzi, e piaceri possa arrivare a quel luogo, dove quelli sono. Perciò, fratel mio, se tu desideri regnare con essi, procura parimente di patire, imitandoli ne' disagj, e stenti.

Serviratti tutto questo per esortarti a questa nobile Virtù della

Vita di  
Cristo gui-  
da delle  
nostre ope-  
razioni.

I. Reg. II.

Cristo  
Arca della  
tavola del-  
la legge.

della fortezza ; a tal che diventi imitatore di quell' anima Santa, della quale si legge : *Ha cinto li suoi lombi con la fortezza, ed ha ringagliardito le sue braccia per la fatica .* E per concludere questo Capitolo , insieme con la dottrina di tutto questo Secondo Libro , userò quella nobilissima sentenza del Salvatore , che dice : *Chiunque vuol venire dopo me , neghi se medesimo , e pigli la sua Croce , e così mi segua .*

Nelle quali parole quel Maestro Celeste ha compreso la somma di tutta l' Evangelica dottrina , la quale è ordinata per formare un uomo perfetto , ed Evangelico , il quale nell' uomo interiore traendo l' origine dal Paradiso , patisce perpetua Croce nell' esteriore , e con la dolcezza dell' una abbraccia volontariamente i travagli dell' altra .

*Il Fine del Primo Tomo .*

# T A V O L A

## DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questo primo Tomo.

<b>A</b> giuti nel viaggio delle opere buone . . . . .	Circostanze de' peccati carnali . . . . .	<i>ivi</i> .
Pag. 55	Cognizione di se stesso efficace per umiliarfi . . . . .	286
Agiuti diversi contro le tribulazioni . . . . .	Compagnia degli Angeli è parte della gloria de' Beati . . . . .	85
Albero veduto da S. Giovanni, che signifi- fichi . . . . .	Conclusione di Scoto circa la penitenza finale . . . . .	119
Allegrezza vera consiste in posseder Id- dio . . . . .	Condizione degli uomini sensuali . . . . .	156
Ambizione tiranna degli uomini . . . . .	Considerazione del fine utile per viver bene . . . . .	197
Ambizioso di che pena sia degno . . . . .	Considerazioni per acquistar la fortezza . . . . .	392
Amor di Dio fa facile la sua legge . . . . .	Consolazioni che dà Dio agli uomini spi- rituali . . . . .	398
Amor proprio origine di tutt' i peccati . . . . .	Consolazioni spirituali quanto ajutino la pace interiore . . . . .	177
<i>ivi</i> . . . . .	Contrasto di San Martino col Diavolo nel punto della morte . . . . .	195
Amor proprio vinto dalla fortezza . . . . .	Conversione del buon Ladrone . . . . .	225
Angeli hanno cura de' buoni . . . . .	Conversione di Sant' Agostino . . . . .	252
Anima dell' uomo deve essere casa di Dio . . . . .	Conversione, perchè difficile . . . . .	268
Anima del peccatore a chi sia simile . . . . .	Corpo deve trattarsi con rigore . . . . .	330
173	Cose contrarie alla ragione, ed alla li- bertà . . . . .	162
Appetiti sensuali come combattano inse- me . . . . .	Creazione obbliga l' uomo a servir Dio . . . . .	28
Appetito sensuale chiamato corpo mor- to . . . . .	Cuor dell' uomo, come diventi Signore . . . . .	166
Arte del Diavolo per combattere le ani- me . . . . .	Custodia della lingua . . . . .	336
Apprezza de' tormenti de' Martiri . . . . .	Custodia de' sensi . . . . .	335
Affistenza di Dio alle orazioni dell' uo- mo . . . . .	Differenza dell' orazione de' buoni, e de' cattivi . . . . .	181
Azioni ordinarie, e straordinarie della repubblica di Dio . . . . .	Differenza tra i veri Profeti, e falsi . . . . .	230
Attributi di Dio sono la sua essenza . . . . .	Difficoltà di viver bene, onde derivi . . . . .	213.
Avarizia radice di tutti i mali . . . . .	Difficoltà nelle virtù onde nasca . . . . .	390
Avversità ridondano in bene a' giusti . . . . .	Diluvio del peccato, maggiore di quello dell' acque . . . . .	177
271	Dio comanda, e dà la grazia di far il bene . . . . .	211
Beatitudine perfetta in che consista . . . . .	Dio come difenda i suoi divoti . . . . .	183
Bene vero qual sia . . . . .	Dio deve essere la nostra speranza . . . . .	148
Beni presenti più stimati da' cattivi, che li futuri . . . . .	Dio deve esser servito dall' uomo per sei titoli . . . . .	19
Beni temporali dati da Dio all' uomo . . . . .	Dio giusto in castigar i peccatori . . . . .	114
189.	Dio quanto presto possa trovarsi . . . . .	205
Bontà di Dio non ei ha da dar occasione di peccare . . . . .	Dio si loda più col tacere, che col par- lare . . . . .	24
Bontà di vita premiata da Dio . . . . .	Dio solo può faziar, ed arricchir l' ani- ma . . . . .	101
Carestia di Samaria . . . . .	Difensità contraria al Sacramento dell' Altare . . . . .	81
Cattivi castigati da Dio egualmente . . . . .	Dolore dell' uomo sensuale . . . . .	172
Cattivi come diventino buoni . . . . .		
Cecità de' peccatori quanto sia grande . . . . .		
126		
Cercar Dio è cosa naturale . . . . .		
Cristianesimo guasto per il peccato . . . . .		
Cristo arca delle tavole della legge . . . . .		
395		
Cristo perchè si chiami Salvator del mondo . . . . .		
189		
Circostanze aggravano il peccato . . . . .		
38		

Effetti cattivi dell' invidia .	303	Grazia di Dio che cosa sia , e suoi effetti .	118
Effetti della buona coscienza .	138	Grazia di Dio illumina l' intelletto , ed accende la volontà .	119
Effetti della mala coscienza .	139. e seg.	Grazia di Dio rende facile la legge di Dio .	241
Effetti della mutazione di vita .	175	Gratitudine , che ricerca Dio negli uomini .	30
Effetti delle divine promesse .	180	Gratitudini , che si trovano negli animali .	37. e seg.
Effetti del peccato .	209	Guerra spirituale de' peccatori quale sia .	169.
Efficacia della vera Penitenza .	216	Gufti spirituali , perchè non provati da molti nell' orazione .	135
Elezione di vita molto importante .	16	Impazienza nelle tribulazioni onde nasce .	187
Esempio delle dieci Vergini .	224	Impedimenti della contemplazione .	220
Esempio de' Santi Martiri ci deve far forti .	394	Incertezza della salute , deve grandemente temersi .	236
Esempio di Servolo .	201	Inclinazione mala fa parer aspra la legge di Dio .	240
Effer buon Cristiano in che consista .	186.	Inclinazioni cattive , serpi dell' anima .	164.
Eternità quanto sia efficace il pensarvi .	20	Inferno quanto sia penoso .	92
94.		Inganni della felicità mondana fuggiti da' Gentili .	265
Fallacia della penitenza finale .	221	Inganno grande degli incipienti .	394
Fame spirituale dell' anima .	171	Ingratitudine cagione di castigo .	91
Favori fatti da Cristo a' suoi fedeli .	79	Inquietudine , che procede dall' amor proprio .	269
Felicità del mondo quanto sia breve .	254.	Intelletto guasto corrompe la volontà .	280.
Felicità di Giuseppe al suo Padrone .	47	Invidia che cosa sia .	301
Felicità del mondo mescolata con grandi miserie .	256	Ira che cosa sia , e suoi mali .	307
Felicità mondana quanto sia fallace .	162	Ira di Dio contro il peccatore .	234
Felicità vera si trova solamente in Dio .	164.	Lezione deve farsi con attenzione .	16
Fortezza necessaria per operare virtuosamente .	390	Liberalità di Dio verso l' uomo .	213
Forza della cattiva usanza .	276	Libero arbitrio indebolito dal peccato .	155.
Forza dell' appetito sensuale .	158	Libertà dell' anima onde proceda .	164
Frutti della morte di Cristo .	80	Libertà di quante sorti sia .	154
Frutto dell' ubbidienza .	181	Lussuria , e suoi rimedi .	291
Castighi di Dio , quanto rigorosi .	88	Macchia di Dio fa tremar gli Angeli stessi .	87
Castigo dato da Dio al peccatore .	222	Maledizioni dell' empio , e benedizioni del giusto .	192
Castigo del peccato con permetter altri peccati .	235	Maledizioni de' trasgressori della divina legge .	193
Giorno del giudizio quanto orribile .	77	Memoria de' peccati passati al punto della morte .	196
Giudizio particolare quanto rigoroso .	69.	Messaggieri della morte quali siano .	197
Giusti consolati da Dio anche in questa vita .	131	Misera degli uomini di mala vita .	152
Giusti figli di Dio .	50	Misera del Mondo .	151
Giustificazione da titolo alla gloria .	51	Misericordia divina quanto sia grande .	89.
Giusto favorito da Dio .	238	Modestia esteriore molto utile .	328
Giustizia divina in che si scuopra .	88	Modo ordinario per salvarsi .	226
Giustizia falsa ripresa nel Vangelo .	379	Mondo deve abbandonarsi per li suoi vizj , ed inganni .	262
Giustizia ha tre parti principali .	327	Mondo è un inferno di pene .	264
Giustizia vera , e giustizia falsa .	376	Mondo per qual fine fabbricato da Dio .	78.
Gloria essenziale de' Santi .	83	Mondo pieno di peccati .	260
Gloria si dà per grazia , e non per meriti .	81		
Gloria de' Beati da che si conosca esser grande .	101		
Gola , chi non la vince farà vinto d' altri vizj .	332		
Grandezza della divina potenza .	78		
Grandezza del premio promesso a' virtuosi .	77		
Grandezza di Dio nel castigar i peccati .			

Tavola delle cose Notabili.

Mondo stima affai i beni temporali .	258.	Perfezione della fabbrica del mondo .	78
Mormorazione quanto comune .	315	Piaceri del mondo non faziano .	171
Morte de' trilli , perchè cattiva .	195	Pigrizia , o accidia , che cosa sia .	310
Morte divorata di Tarsilla , e di Emiliana sua Sorella .	202	Porzione superiore , ed inferiore dell' anima qual sia .	136
Morte per qual cagione non sia temuta .	198.	Potenti da Dio castigati .	172
Morte religiosa di Gallo , e di Servolo .	200. e seg.	Povertà compagna di Cristo .	291
Mortificazione delle affezioni .	337	Predestinazione beneficio de' benefici .	58. e seg.
Mutazione che fa la grazia di Dio .	251	Presunzione del peccatore .	239
Negozio della salute è il più importante .	274	Principianti nella virtù sono più ferventi .	137
Nemici che fanno guerra all' uomo .	174	Promesse di Dio a chi osserva la sua legge .	190
Nomi diversi della carne nostra nemica .	115.	Promesse di Dio all' uomo .	180
Numero di quelli , che si salvano , è piccolo .	235	Proposito di non peccare , fondamento della salute .	277
Obbligo dell' uomo con Dio .	214	Proprietà della virtù .	174
Occasioni devono fuggirsi .	295	Provvidenza di Dio verso chi lo serve .	105.
Occhi spirituali , arma principale di chi serve Dio .	280	Qualità del Regno di Dio .	23
Odor cattivo de' viziosi , perchè non si sente .	157	Redenzione costò molto più , che la creazione .	42
Opera , che si fa , deve rimarsi l' ultima .	389	Resistenza nel vincere le passioni proprie .	162.
Opere de' dannati nell' Inferno .	73	Rigore della seconda venuta di Cristo .	89
Opere fatte nel fine della vita sono di poco valore .	222	Rimedj contro la falsa giustizia .	381
Opinione di S. Ambrogio , circa la penitenza finale .	217	Rimedj contro la pigrizia .	310
Orazione , perchè a molti non riesce gustosa .	138	Riposo de' giusti dopo la morte .	197
Ornamenti della terra .	82	Scienza de' Santi quale sia .	123
Offervanza della legge di Dio quanto facile .	245	Scuse de' peccatori .	206
Offervanza della divina legge quanto importi .	192	Sentenza spaventosa contra i dannati .	73.
Pace interiore di quante forti sia .	168	Servitù dell' uomo peccatore .	154
Paradiso in che modo goduto da' Beati .	83.	Silenzio interiore , che cosa sia .	176
Passione di Cristo esempio della nostra fortezza .	394	Sorte de' buoni , e de' cattivi .	86
Passione di Cristo quanto mal usata .	229.	Speranza de' cattivi è vana .	149
Passioni ci sono lasciate per occasione di merito .	257	Speranza del premio anima ad operate .	102.
Pazienza di Dio con gli uomini .	90	Speranza di salvarsi è buona , se si lascia il peccato .	238
Peccati di volontà più pericolosi degli altri .	161	Stato del peccatore nel punto della morte .	195
Peccati invecchiati sono più difficili da fuggire .	202	Stato miserabile de' cattivi nelle tribulazioni .	186
Peccato castigato con la pena eterna .	235.	Superbia madre , e regina de' vizj .	282
Peccato castigato diversamente da Dio negli uomini .	232	Tentazioni , e suoi rimedj .	313
Peccato castigato negli Angeli .	231	Timore che devono occupar sempre il cuore .	287
Peccatore è abbandonato da Dio .	114	Tirannia dell' appetito carnale .	138
Pene apparecchiate alli dannati .	86	Tormenti degli uomini sensuali .	294
Penitenza de' dannati è inutile .	96	Trafgridir i comandamenti di Dio quanto dannoso .	192
Penitenza finale , perchè sia poco sicura .	228.	Travaglio interiore dell' anima onde nasce .	172
		Tribulazioni cagione di riposo .	190
		Tribulazioni come si ponno alleggerire .	182.
		Tribulazioni , perchè devono sopportarsi volentieri .	185
		Vanagloria quanto scioeca , e suoi rimedj .	284
		Vanità de' piaceri del mondo .	256

Vecchiezza poco atta al servizio di Dio.	215.	Uomini lascivi quanto travagliati.	262
Verginità, e sue lodi.	295	Uomini, perchè non si curano di esser buoni.	205
Vergogna de' cattivi nel giorno del giudizio.	72	Uomo come prevalga contro l'appetito sensuale.	163
Virtù nascosta agli occhi carnali.	99	Uomo liberato dalla servitù del peccato.	263.
Virtù non seguitata, perchè non è conosciuto il suo valore.	100	Uomo ingannato dall'amor proprio.	237.
Virtù perchè ci paga aspra.	208	Uomo non deve fidarsi di se stesso.	101.
Virtù più dilettevole, che il vizio.	128	Unione degli uomini con Dio in Cielo.	85.
Virtù premiata da Dio anche in questa vita.	100	Volontà cattiva qual sia il mezzo di farla buona.	161
Virtù vera ove si trovi.	188	Utilità che si cava dall'esempio de' Martiri.	199
Vita dell' uomo quanto presto passi.	228		
Vita dell' uomo quanto sia incerta.	207		
Vita di Cristo guida delle nostre operazioni.	325		

Il fine della Tavola delle cose Notabili.

